TEATRO
DELLE DESCRIZZIONI
Sacre, Morali, & Academiche

DEL P.

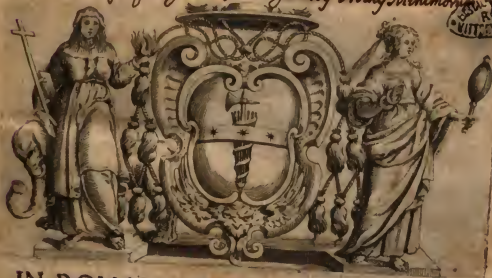
D. ALESSANDRO CONSEDENTI ROMANO

TEOLOGO PREDICATORE

De' Canonici di S. Saluatore in Lauro.

ALL' EM.MO, E REV.MO PRENCIPE

IL SIGNOR

CARDINAL MAZARINI.

IN ROMA, Per il Moneta. CIƆIƆCXXXXVI.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO,

E REVERENDISSIMO SIGNOR PADRON MIO COLENDISSIMO.

'ANGVSTO, e picciol Teatro delle Deſcrizzioni, che deue comparire alla luce in queſt'ampio, e ſpatioſo del Mondo; mi dò à credere, che ſi renderà riguardeuole, nè ſarà ſdegnato da chi che ſia, ſe verrà protetto da perſonaggio grande, com'è l'Eminenza Voſtra, in cui (così corre il grido sù l' ale della fama) riſiedono quaſi in proprio centro, l'Auge della dottrina, il ſommo del ſapere, il guſto della varietà de gli oggetti, gli affetti partiali à prò de' virtuoſi, e ſopra tutto, verſo quelli, che hanno ſcritto, e dato alle ſtampe, come hà pur troppo dimoſtrato nella raccolta de'loro volumi, in ogni luogo, e in ogni parte, per formarne la famoſiſſima libraria, conſacrata all' immortalità

nel maggiore ſtudio, ed vniuerſità del mondo. Lo dedico pertanto alla grandezza dell' animo ſuo, che non meno sà conoſcere, e ſtimare le coſe di pregio, che auualorare quelle di poco, ò di niun momento (com' è il dono, che le porgo io); non ſolo coll' autorità di Prencipe grande, che ella poſſiede, mà anche colla pietà di vero eccleſiaſtico, di cui riſplende; colla ſingolarità delle ſcienze, delle quali è impoſeſſata; colla gentilezza de' coſtumi, che la rendono marauiglioſa, e colla mirabil prudenza nel trattare, e nel qualificare i negozi in guiſa, che rapiſce gli animi più ſublimi, e generoſi, e ſoggetta i cuori d' ogn' vno indifferentemente ad oſſequiarla, e riuerirla, tutto che di lontano. Mi reſta ſupplicare l' Eminenza Voſtra, che ſi degni gradire il quaſi niente, che le offre vn ſuo ſeruidor diuoto, di vera lealtà, e di ſtraordinaria oſſeruanza, per paleſare maggiormente l' innata ſua magnanimità, che (oltre l' eſſere, come dice Ariſtotile nel quinto dell'Ethica, ornamento d'ogni ſua virtù) la farà apparire vn Sole per tutto l'Vniuerſo (conform' inſegna Epitheto

to il morale) mentre imitando quel regio Pianeta, conferirà benifici non ſolo à chi ſi deuono, mà anche à quegli ſteſſi, che non conoſce, e ſono di niun merito, e valore, frà quali l'infimo m'auueggio d'eſſer io appreſſo l' Eminenza Voſtra, à cui con humiliſſimo inchino bacio riuerentemente le ſacrate veſti. Di Roma li 20. Ottobre 1646.

Di V. E. Reuerendiſſima

Humiliſſimo, e diuotiſſimo ſeruitore
D. Aleſſandro Confedenti Romano.

Al Benigno Lettore.

E presenti Descrizzioni, delle quali mi son seruito per lo spatio di trentacinque, e più anni nell'essercizio del predicare per tutta l'Italia, ed hora giaceansi sepolte in vn'angolo del mio studio; à richiesta, e quasi à violenza d'alcuni miei partialissimi amici, e padroni te le porgo, e le dò fuori alla luce; doue s'in leggendo non vedrai continuato il medesimo stile, e'l medesimo modo di scriuere la parola, ò gli accenti, souuengati, che non tutti hanno la stessa maniera di comporre, e trà i dicitori, anche Ecclesiastici; altro stile s'osserua nella predica, altro ne' discorsi familiari; alcuni di essi amano il vago, ed ornato; altri il graue, e sentenzioso; ed io hò cercato seruir, e giouare à tutti; si come anche hò imitati, ed osseruati gli antichi, ed i moderni nello scriuere diuersamente l'istessa parola, e m'hanno dato saggio, e sicurezza, che dell'vn modo, e dell'altro si possa scriuere, e pronunciare. E se nel progresso di questo volume alcune di dette Descrizzioni ti paressero troppo lunghe, e diffuse, non ti dolere, poiche l'hò fatte copiose à bella posta, acciò chi scriue, ò predica, si serua di quella parte di esse, che più lor piace, nè gli manchi materia d'adornare, e d'abbellire i suoi concetti; quali, quanto più sono de' Santi Padri, tanto più amano la facondia, ed ornamento di dire; de' quali anch'essi si seruirono, come vedranno gli studiosi, che scorrono giornalmente i lor volumi, Orationi, Discorsi, ed Homilie. Mi resta pregarti, che tu legghi quest'Opera coll'occhio della bontà Christiana, e non con quello del liuore; e se v'è qualche cosa di buono ringratia la Beatissima Vergine, sotto il cui patrocinio io viuo; se v'è d'imperfezzione attribuiscilo à mè, e compatisci colla pietà tua; se vuoi assimigliarti in qualche parte à Iddio. Stà sano.

Al

Al Medeſimo.

GLi errori occorſi nello ſtampare il preſente volume, nõ per mancamento di gran diligenza, che certo s'è vſata; ma (dirò così) per il molto ſapere, e ſouerchia attenzione di chi ſtampa, ſono corretti nel fine dell'opra. Gli Altri di minor conſiderazione ſono laſciati da correggerſi alla prudenza, e diſcrezione di chi attentamente legge

Imprimatur. Si videbitur Reuerendiſſ. P. Mag. Sacri Palatij Apoſtolici

A. Sacratus Epiſc. Comacl. Viceſg.

D'*ordine del Reuerendiſſ P. M. del Sac. Pal. Apoſt. Fr. Vincenzo Candido, hò con diligenza letto, e conſiderato il* Teatro di varie Deſcrizzioni, Sacre, Morali, & Academiche *del M. R P. D. Aleſsandro Conſedenti, & in eſso hauendo ammirato la varietà delle coſe, la grauità dello ſtile, l'ordine, e la diſpoſitione de' luoghi, e con quãta bell'arte, facendoſi commune al talento, & al genio di ciaſcheduno, apporti in vn tempo ſteſso e giouamento, e diletto. Lo ſtimo degno, che co'l beneficio delle ſtampe ſi conſacri all' Eternità, & ad vtile de' Virtuoſi ſi traſmetta alle memorie de' Poſteri.*

Io Gio. Franceſco Sauaro, Archidiac. e Theol. Prebend. della Cathedrale di Mileto, mano propria.

Imprimatur

Fr. Hyacinthus Pandulphus Socius Reuerendiſſ. P. Fr. Vincentij Candidi Sac. Pal. Apoſt. Mag. Ord. Prædicatorum.

DEL

DEL SIGNOR

D. GIO. FRANCESCO SAVARO,

Archidiacono di Mileto.

SONETTO.

DOue lieue ne voli; Ingegno errante?
Quì sol vedrai le marauiglie vnite
D'ogni gran penna, à par del Sol volante,
Quì l'opre ammira in vn compendio ordite.

Il volo oltre il gran Caucaso, e l'Atlante.
Apre, nuouo ALESSANDRO *à piume ardite.*
Mentre ei tuona, scriuendo; egro, e tremante
Paue Cocito, e trema Auerno, e Dite.

Sù questi fogli, à trionfar d'oblio,
Tratta vittrice fama, arme fatali
Cui non bagna di Lete, ò fiume, ò Rio.

Rompa, vinta l'età l'arco, e gli strali;
Che le spoglie vantar del Tempo rio
*Sono sol d'*ALESSANDRO *opre immortali.*

Del

Del Medeſimo.

S O N E T T O.

VAnti, ALESSANDRO, glorioſi honori,
Emulo fatto al Macedonio Auguſto.
Diè fregi à lui di gloria il Mondo anguſto;
Cingono à te la fronte eterni allori.

Ei con la deſtra ſaettò furori:
Tù con la lingua atterri il core ingiuſto:
Tù ſoura i viui, & ei sù'l Perſo buſto;
Ei trionfa de' corpi, e tù de' cuori.

Il Fato ei ſoggiogò con valor forte;
A tè vincer le ſtelle anco è fatale;
E d'ambi in trionfar pari è la ſorte.

Mà non è d'ambi il gran Deſtino eguale;
Ch'ei diede à' debellati acerba morte;
Tù doni à' vinti tuoi vita immortale.

DEL SIGNOR DOTTOR

GIACINTO GRATIANI

da Fermo.

SONETTO

GOdino altri frà mense in tazze aurate
Di Lesbo antica i delicati vmori,
Godin nel mare in frà gli estiui ardori
Sotto benigno Ciel l'onde gelate.

Altri nel seno d'odorati fiori
Godin di Flora ogn'or' aure bramate,
Godin gli Arabi pur piaggie beate,
Godino altri calcare anco i tesori.

Ch'io solo del tuo stil la vaga cetra
Bramo sentir, che vince Euterpe, e Clio,
Vince ogni plettro, e ne stupisce l'Etra.

Gode quella sentire il mar restio,
Gode ogni sterpo in selua, & ogni pietra,
Di quella è pago solo il mio desio.

Mo-

Modo di ritrouare le Descrizzioni del presente Teatro.

A

Arco

Chie-

D

E

Eſſer-

F

G

H

I

Iddio

Pre-

Ser-

T

V

ACA-

ACADEMIA.

E BREVE la vita dell'huomo, e (come dicono i più saggi, e l'esperienza ce l'insegna) l'Arte è longa; quindi è che i peregrini, ed eleuati intelletti, gli academici studiosi inuentarono vn nobil Teatro, oue con virtuosa adunanza s'vniscono le vite di molti dotti insieme, per fare vn corpo di tutte le scienze perfetto; instituirono vn diuino ridotto, vn heroico ricetto, vn scientiato studio, vn dottrinato arringo, in cui s'innamorano gli huomini al diletto delle belle lettere; si suegliano gli addormentati spirti dal letargo delle bassezze; s'eccitano le menti all'imperio delle dottrine; nascono generose emulationi per l'acquisto delle virtudi; si riuniscono gli animi bene spesso diuisi; si leua dallo spensierato otio la rilassata giouentù; si dà nome, e fama alla fama de' virtuosi; e si conseguisce alla fine la vera felicità, che in altro non consiste, che nel profondamente sapere, ed altamente intendere. Quiui da solleuati ingegni, che si vanno virtuosamente essercitando, si passa tant'oltre, che non è scienza sì profonda, che non s'intenda; sapienza sì alta, che non s'apprenda; dottrina sì recondita, che non si penetri; saper sì oscuro, che non si dichiari; senso così penetrante, che non s'arriui; speculatione sì considerata, che non si superi; metodo sì principale, che non si faciliti; virtù sì lontana, che non si preuenga; argomento sì difficile, che non si scioglia; propositione sì ambigua, che non si distingua; questione sì secreta, che non si risolua; sillogismo sì sofistico, che non si comprenda; e professione sì peregrina, che non si possegga. E' l'Academia drogheria douitiosa delle più fine merci d'Oriente, in cui altre seruono à dilettare, altre à mantener la salute, altre à risanar le parti offese dell'animo. E' vn conuito più lauto di quanti ne fussero apprestati nell'Apolline di Lucullo; poiche venendo ciascuno secondo l'vso antico col proprio simbolo, s'empie la tauola di varij, e tutti

delicati cibi. E questa vna ben guarnita armeria, nella quale ciaſcuno troua armi al ſuo ſtato conformi, e per difenderſi dall'auuerſa fortuna, e per combattere contro la ribellione de gli affetti. E tutto, che ricouri ſotto la protettion di Pallade Dea non men dell' armi, che delle lettere, adopra però più le penne, che le lancie; ſaetta, ma con l'arco della lira; ſi roda in vece di bellicoſi tamburi, poetiche cetre; combatte con gl'ingegni, non con la mano; ſparge inchioſtro in luogo di ſangue, e non viue con dar la morte altrui, ma con partorire à ſe ſteſſa l'immortalità della fama. Queſta è formidabile à Tiranni, poiche le parole d'vn Oratore ſembrano vn tuono, che gli abbatte; l'acutezze de' poeti ſon lancie, che gli trafiggono; la grauità de gl'hiſtorici; peſo che gli opprime; e l'inchioſtro, con cui ſi ſcriue, forſi ſangue, che dalle loro vene con violenza diſtilla; ed è finalmente la catena, che lega gl'animi de' Cittadini frà loro con indiſſolubil nodo d'amore, e con indiuiſibil' vnione di beneuolenza.

A C Q V A.

BEn può vantarſi l'acqua ſecondo elemento del mondo, e parte dell' vniuerſo d'eſſer giganteſſa di ſmiſurata grandezza; il chi capo, è l'Oceano; le braccia gli altri mari; il corpo, è il proprio letto; le gambe ſono i fiumi; le vene ſono i riui; tanto grande, che s'eſtende ſopra i Cieli; ſi diffonde ſopra la terra, ſi dilata infin negl'abiſsi: nondimeno poi ſi riſtringe in picciol fonte; indi forma limpidiſſimi ruſcelli; ſi diffonde in larghiſsimi fiumi; torna à dilatarſi in ampliſsimi mari; corre taluolta di liquide perle, e d'arene d'oro; e così limpida, e pura và brillando nella freſchezza, come quella, che eſce all'hora dalla propria vena; nella cui immobil'onda, và ſcherzando l'occhio, e quaſi in traſparente criſtallo vi vagheggia con cara, e ſublime pompa l'eterne bellezze del Cielo. Iui ſi ſpecchiano i paſtori, ſi rimiran le ninfe, ſi bagnano gli armenti, ſi monda, e laua delle greggie il lanuto ſtuolo; e mentre canora corre, e ſi dà in beuanda d'argento, ſmorza gl'ardori all' aſſetato viandante; e ſtillando da monti, ò da fonti in mille foggie con dolce mormorio, e con ſoaue fragore, riconcilia il ſonno à chi l' haueua

a smarrito. Questa è rimedio alla sterilità, aiuto della natura, nutrimento alle piante, vita à gl'animali, albergo de' pesci, madre delle perle, bellezza de' giardini, cibo dell'herbe, vaghezza de' fiori, alimento de' semi, seme del cibo, cibo della vita, e vita di tutti i viuenti. Questa non men vtile, che diletteuole, humetta l'aria, inaffia i prati, accresce le biade, ingrossa l'vue, sostenta i corpi, dona le ricchezze, porge la salute, cagiona bellezza, acuisce la vista, mortifica il senso, mollifica le cose dure, s'accende al caldo, si gela al freddo, resiste al fulmine, mitiga l'ira, spegne la peste, forma le brine, netta i cristalli, rauuiua il tramortito; e mentre si conuerte in nube, in nebbia, in pioggia, in stilla, ed in liquor vitale, consola gl' occhi, e'l cuore, porge altrui gioia, e contento. Questa è ministra del vitto, tempra dell'armi, nettezza dell'huomo, vita, e morte del sale, difesa delle Cittadi, fida lega de' popoli, sala delle naui, portatrice delle merci, conduttrice di straniere genti, auttrice dell' arte, estinguitrice della sete, purgatrice delle lordure, mediatrice de' traffichi humani. Anzi che taluolta cangiando aspetto, muta il piacere in orgoglio; prende qualità perniciose; diuenta succo mortale; s'arma d' onde; batte il di lei battente; si gonfia con la pioggia; sgorga inaspettatamente; affoga gl' huomini, atterrisce i marinari, spauenta i nauiganti, è freno à crudeli barbari; flagello, che diuora la terra, e castigo, che purga il mondo.

ACQVA RISTRETTA, che forma varij giuochi, e suoni.

NAsce tal volta colà nell'Alpi, ò dentro d'vna grotta, ò sopra vn monte, con bella confusione vna gran bolla d'acqua; e sebene gl'anni intieri, và spruzzando, e saltellando giù per valloni, e balze quasi vn viuo argento: ad ogni modo scesa nel piano si trasforma in riuo; e fermando, e riposando vn poco, cessa di lasciarsi vedere, nè permette ch'altri si specchi ne suoi limpidi cristalli: e diuenuta soprabondante per occulta via frà sassi, bronchi, e rami, inculta, e cieca, hor corre, hor giace; di nome, non che d' honore, e di gloria priua. Mà se maestra mano in vn vago, e delitioso giardino frà statue, e entro artificiosi marmi la restringe;

chi non sà, che sentendosi in varij luoghi ristretta, come che ingiuria sostenga, e se ne doglia, alta si tende verso il Cielo in guisa, che poi ricadẽdo al basso non senza diletteuol giuoco, mormorãte diuenga, e diuenuta raddoppiatamente riguardeuole; hor dà fiato alla tromba, ed intuona bellico suono; hora nell'organo racchiusa, armonica rende, e soaue melodia; hor con diletto maggiore à varij vcelli vario compatte lo spirito, e vario il canto; hora da boscherecce Sampogne fà risuonare boscarecce note; in tanto che diuien oggetto di marauiglia à chi la mira, diporto de' prencipi, ricreation delle dame, e caualieri, e diletto di tutta la gente.

ADAMO CADVTO.

per il peccato.

QVando il non men sauio, che potente facitor del tutto creò con le proprie mani il primo nostro genitore; per dimostrarli in parte l'amor suo, l'arricchì di tanti fauori, che lo fece poco minor de gl'Angeli; sottopose il tutto al suo imperio; lo creò à sua imagine, e sembianza; lo collocò ne'bei monti d'Armenia, ou'è situato il terrestre Paradiso; l'illustrò con l'altezza del sapere; lo formò in età floridissima; l'adornò della giustitia originale; lo fece degno del consortio de gl'Angeli; si contentò ch'ei fusse partecipe della cognition di se stesso; ed oltre à mille altre grandezze, lo formò incorruttibile, ed immortale. Ma egli diuenuto ingrato, e sconoscente di tante prerogatiue, e doni; offese (col mangiare il vietato pomo) il serenissimo sembiante del suo Creatore; dispreggiò il precetto di lui, e poco conto fece delle sue proprie grandezze; onde per ciò gli fù chiuso il Cielo, offuscato l'intelletto, debilitato l'ingegno, priuato dell'heredità paterna, escluso dal Paradiso, abbandonato dalla gran domestichezza de gli Angeli, spogliato delli beni della gratia, sottoposto à gl'artigli del Demonio; e così diuenne di signore, seruo; di padrone, schiauo; di spirituale, carnale; di domestico, nimico; di familiare, auuersario del suo signore; di celeste, terreno; di libero, sottoposto; di puro, e limpido, macchiato, ed infetto; di ricco di tutte le gratie, pouero di tutti li beni; di sano, infermo; di colmo di virtù, sogetto à tutti i vitij; da feli-

felice cittadin del Cielo, bandito infelice in questo miserabil mondo. E quel ch'è peggio, egli peccò, e i suoi posteri restorno miseri, ed infelici; ei diede ne i ladroni, ed eglino per sua caggione restorno feriti, e spogliati; siche in loro rimasero, oscuro l'intelletto, inferma la volontà, fiacco il libero arbitrio, labile la memoria, inquieta l'maginatione, ribello l'appetito, curioso il senso, macchiata, e mal'affetta la carne, onde sono prontissimi ad ogni male, inhabilissimi ad ogni bene, facilissimi à perdersi, difficilissimi à saluarsi; da loro stessi si precipitano, mà da loro stesi non ponno risorgere, ne solleuarsi. Dalla di lui caduta ne nacquero in tutt'i viuenti la colpa originale, gli essilij del Paradiso, i naufragi della prima giustitia, li trionfi della morte, l'origine de'mortali, il fonte de' mali, il principio delle fatiche, le piaghe della natura, lo smarrimento de i doni sopranaturali, la debolezza de' naturali, e finalmente quel miserabile incendio, che con altr'acqua non potea smorzarsi faor che con i vermigli mari, e con i rossi diluuij dell'innocente sangue del crocifisso Dio.

ADVLATORE.

L'Adulatore stimato da Aristippo assai peggio de'corui, e da Socrate chiamato cacciator d'huomini stolti è vn amico finto; perche vera amicitia nõ è, dou'è fallace adulatione; è di nulla fede, perche assiduamente lusinga; è apportator di morte, perche continuamente inganna; ed è cane rabbioso, che leccando lacera quello che più l'accarezza, e lautamente lo nutrisce. Questi è delli poueri dispreggiatore, viue all'appetito de' ricchi, ride da per se senza cagione; è libero per fortuna, mà vilissimo seruo per elettione. Egli (inimico sempre del vero, e sol contento del verisimile) col suo acconcio dire, piace, diletta, gusta, gradisce; ed à guisa di Camaleonte si trasforma in tutti i costumi, fuori che ne gli honesti, e virtuosi, per fomentare, ed allettare gl'auidi di gloria ne i lor compiacimenti. Batteza i vitij per virtù; le imperfettioni per perfettioni; le bruttezze, per bellezze; e (diuenuto goffo pittore) col pennello della lingua, con i colori dell'apparenze, col guazzo delle lusinghe, con le tinte de gl'inganni, e con l'ombre delle bugie,

gie, fà comparire in campo per inuitto Eroe, chi mai vide guerra, nè già mai cinse spada; dipinge generosi i codardi; Prencipi, quelli della plebe; belli, e gratiosi, i mostruosi, e difformi; famosi, ed honorati quelli, che d'ogni honore, e buona fama, son priui; modesti, e virtuosi, i vitiosi, e dissoluti. Ma ad ogni modo bocca sì sporcamente adulatrice, e sì sfacciatamente lusinghiera; l'orecchie anco più inferme non la possono sentire; e ben'ogn'vn s'auuede, che quasi vn'altra Circe con gl'incatesimi, e malefici del suo ragionare, muta gli animi ragioneuoli, in bestiali, e ferini; e che le di lui parole son piaghe, e non baci; e nel miele della lode, ch'apporta diletto, v'è nascosto il veleno della menzogna, che dolcemente dilettando vccide. Canta questi bene spesso, come la cicala; non cessa, e fassi sentire à passaggieri viandanti, finche dura l'estate della felicità, e della fortuna. Esce fuora all'improuiso, scanta, e sgrida come la rana nel sereno della prosperità; mà se per caso apparisce il verno delle disgratie, ò comincia à tuonare, ò lampeggiare qualche trauaglio, ò disauentura, à guisa della prima s'ammutisce, e tace; ed imitando l'altra si tuffa dentro del pantano, e si nasconde. Onde fuggir si denno gl'encomi, e l'aure che vengon da simil persona interessata, appassionata, pretendente, affettata, disegnante, millantatrice, ostentatrice, adulante, infingarda, mercenaria, corteggiata, corteggiana, ed ingannatrice.

ADVLTERA DEL VANGELO.

MEntre stauasi nel tempio per affari del Cielo, quello che per bontà propria, e carità infinita era vscito dal seno paterno, e s'era vestito di carne passibile, e mortale; ecco in mezo d'vn drappello de' scribi, e farisei, infarinati di mille vitij, e tinti d'hippocrisia; vna sbigottita, e tremante donna, le cui abbandonate treccie, velauangli lucentemente le spalle. Costei con gl'occhi pregni di lagrime; col volto simile à quello del sole velato dalle nubi; col mento fitto in seno; e con le dita insieme conteste, sospirando tremaua il supplicio, che richiedeuano il finto zelo, e le maligne voglie degl'istigatori; mentre auanti il diuin cospetto, arditamente stridendo, raddoppiauan le querele, replicauano l'accuse

cuſe, che haueſſe violata la caſtità del matrimonio, ed allordata la candidezza del letto maritale, e del ſponſalitio ſacro; e per ciò ſecondo il rigor della legge fuſſe lapidata col furor, ed impeto de ſaſsi. Quando il Signor della maeſtà, fiſſate le luci della miſericordia nella terra della fragilità humana, e ſcriuendoui col dito dell' onnipotenza, replicò loro quelle note, che anco hauea ſcritte nello ſpazzo; chi è di voi ſenza menda, ſcagli il primo con le pietre nell'infelice, e miſera damigella. A cotal ſuono, lo ſprone della vergogna, punſe in guiſa i fianchi della maluagità loro, che dileguaronſi a'd vno ad vno, quaſi perſone ammonite dalla propria conſcienza; e temendo, che non ſi publicaſſe in loro quello, che hauean manifeſtato d'altri; confuſi, e vergognoſi ſi tolſero dauanti al giudice ſenz'ardire, e ſenza parlare, e ſpariti gl'iniqui accuſatori alla miſerabil donna fù conceſſo pienamente il perdono.

AGAR ANCILLA D'ABRAMO.

DIſcacciata, che fù dalla caſa del ſuo ſignore Agar pouera, ed afflitta ancilla, per l'importune grida della vecchia, e rugoſa padrona inſieme col ſuo pargoletto bambino; ecco prende l'amato peſo nelle braccia, e con l'errante piè camina pianure, trapaſſa boſchi, s'inoltra ne'deſerti; oue conſumato l'otre dell'acqua, che ſeco portato haueua, nè ritrouando in verun modo trà quei macigni, e ſterpi il criſtallino humore; e vedendoſi per ſouerchia ſete venir meno il ſuo parto nel proprio ſeno, pianſe miſeramente, batteſsi il petto, ſquarcioſsi il crine, e poi all'vltimo riſoluta ſteſe ſotto vn albero il moribondo fanciullo; e riuoltaſi in altra parte ancor ſedendo, e lacrimando, fatta della ſua propria man colonna al volto. Nò, ch'io non voglio (diſſe) ò occhi miei dolenti, che voi vediate morir le viſcere del mio petto: ben cercauate co'l nembo delle voſtre lagrime offuſcar voi ſteſsi, ed impedir sì doloroſa viſta, per non veder caſo sì acerbo; mà poiche le lagrime non baſtano, volgete le luci altroue, e poi muoiaſi l'oggetto à voi più caro, il mio diletto figlio; e ſe l'iſteſſo accidente della ſete non potrà leuarmi la vita, me la torrà il dolore, e voi vi chiuderete in vn perpetuo ſonno.

AGRIP-

AGRIPPINA MADRE DI NERONE.

QVal poſſanza non hebbe amore nel petto d'Agrippina madre dell'empio, e crudo Nerone? Coſtei ſentendo, che vn figliuolo partorir douea, che montato, ed aſsiſo ſu'l carro dell'imperial gloria di Roma, della propria genitrice empio carnefice fatto ſi ſarebbe, intrepida riſpoſe. Venga la fiera morte, e quaſi tiranna Regina, tutt'i mali, e dolori in lunga ſchiera accoglia, e ſuperba l'armi delle ſueſpoglie prenda; anzi nel pallido volto ſpieghi la gialla inſegna de'ſuoi antichi trofei, e con dolenti imagini circondi l'afflitt'anima mia, mentre col ferro ignudo, il luogo oue fù già concetto il fiero parto, cercherà il crudo Imperadore; ſtringa pur l'aſſedio, occupi le ſtrade, impediſca per ogni porta l'entrata, bendi gli occhi, e chiuda l'orecchie, annodi la lingua, inuoli il calore, ed eſtingua il colore, tolgami ogni moto, muoua la terribil batteria per ogni lato, con aſsidrarmi le membra, co'l rendermi fioco il ſuono della voce, ch'io pur ch'egli regni, e commandi, poco temo, e nulla il morir pauento; ed ancor che nel rimanente immobil io rimanga, la bocca ſola io mouerò, e formerolla in modo, che frà gli horrori della morte farò lampeggiare vn ſardonico riſo.

A L B A.

ALl'hor che la vaga aurora con le fiamme del ſole raſſerena il Cielo, ed aſconde à prò de'viuenti l'oſcuro dell'aere; ſpunta, e naſce l'Alba ſoaue, e gradita, ch'è fine della notte, principio del giorno, ſolleuatrice de gl'infermi, dolcezza del ſonno, odioſa à ladri, ſpauentoſa alle belue, horribile à i moſtri, grata à i viandanti, amica dell'agricoltore, principio della ſicurezza, fine della digeſtione, odioſa à gl'augelli notturni, gratioſa à diurni, apportatrice de zeffiri volanti, e ſpargitrice di ſtillanti gemme, e ruggiadoſe brine. In quell'iſteſs'hora, ſuſurrano l'aurette, ſcherzano gli augelli, ſi ſente più dell'vſato à trombeggiare il gallo, à pianger la filomena, à verſeggiare il ruſignuolo, à gorgheggiare il cardello, à garrire

rire la rondinella, à gemer la colomba, à zirlare il tordo, à bisbigliare l'Ape. Si leua pronta à filar la vecchiarella; fà ritorno il fabro alla fucina; le squille alle preghiere inuitano; ogni artefice ripiglia il suo lauoro; ogni mercadante il suo traffico; ed ogni studente à i suoi libri attende. In tanto ella prodiga de'suoi fauori, versando dalle nubi, quasi da Vrne alabastrine purissime ruggiade, con pretioso nembo, tempesta di perle i prati, di smeraldi l'herbe, apre la bocca à i fiori, è dispensiera di raggi, ambasciatrice del giorno; e con le chiaui quasi d'aperta luce fà pomposa vscita, e con i suoi lieti, e matutini albori prepara per tutto luminoso sentiero al sole, e togliendo alla notte il velo, con vestigio di latte addita le strade del luminoso pianeta al mondo.

ALBERO DEL MONTE LIBANO.

AVuiene bene spesso all'albero eccelso del Libano, che saettato dall'infocati raggi del più chiaro pianeta, piega la frondosa cima, inbianca le vaghe foglie, impallidisce la spessa chioma, e smarrendo li natiui smeraldi, & i viuaci colori, perde in vn tratto l'humore, e la vita. Mà se mentre moribondo, e languido dall'arsure del fuoco, aspetta gli vltimi colpi, industriosa mano intorn'alle secche radici pone semi di frumento; e se diuenuto pietoso delle sue sciagure il Cielo, quasi piangendo i miserabili auuenimenti di lui, sù l'inaridite foglie dalle pupille dell'aria gli versi poche lagrimuccie di notturna ruggiada, ad vn tratto con que'due rimedij di ruggiada, e di grano, ei si rauuiua, e s'adorna, s'ingemma, e s'inostra, s'abbellisce, e si pinge, si rinuerdisce, e s'infiora, distende al Cielo le ramose braccia, spiega all'aria il folto crine, colora l'impallidita fronte, si riueste di fronde, si profuma d odore, si corona de frutti, e lieto, e verdeggiante, già sicuro da morte, riceue da zeffiri lusinghieri l'aure vitali.

ALICORNO, CHE SCACCIA I VELENI.

NAsce quest'Animale di singolar natura, e maggior marauiglia nell'Etiopia, alberga frà gl'horridi deserti, si nutre frà l'aride selue, oue languiscono l'herbe, e non si veston di frondi le piante,

non s'adornano di fiori i rami, non si coronano gl'alberi di frutti, non vi sorgon fonti, non vi corron fiumi, non vi stagnan laghi, non vi serpon riui; e quelch'è assai peggio, produce il secco, & arido terreno in tanta copia i serpenti, che diffondendo il veleno per ogni luogo, ne spargon le piante, l'auuentan nell'acque, n'infettano ogn' altra cosa; intanto, che tutti gli animali, ò da sete ardente, ò da fame oppressi; da cibo, e bere sì pestilentiale arsi, e consumati souente restarebbono. Quando ecco il regio animale dell'altrui morte nimico, che nello scudo della fronte hà l'armi difensiue da tanto male, e quasi conseruator di salute, hà seco l'antidoto regale; fattasi prima vna reggia bella d'arte, e bellissima di natura, frà longhi rami d'alberi singolarmente frondosi; lui recide con la falce del pretioso corno, gli germogli, e l'herbe; e con passo lento, e graue, auuicinatosi all'acque mortali, china la testa, v'attuffa l'arme preseruatrice, e con quella le percuote, le muoue, e l'ondeggia sì, ch'empie insieme di vaghezza, e sicurezza, chiunque vi volge l'vno, e l'altro sguardo. Corrono all'hora liete, e festose le fiere all'inuito, e senza verun sospetto si pascono, e si nutricano; poiche quello che poco dianzi era infetto, e velenoso, (mercè tanta virtù) si trasforma in cibo; e quello che di già recaua morte, hora apporta vita, e sommo diletto.

IL MEDESIMO, CHE CEDE A VNA Fanciulla.

IL casto, e bramato Alicorno quando da' cacciatori è fugato, e seguito dentro luogo alpestre, ò spatioso campo; sentendo le strida de' nemici, il risuonar del corno, il latrare de' cani, il nitrito de' palafreni, hora veloce corre à lunghi passi, hor si volge in mezo al corso, hor s'appiatta dietro à i rami, & hora si nasconde in folto bosco, ò pur in densa, ed in opaca selua. Mà se per caso sente di vicino sotto rustical capanna, cantar lieta, e schietta verginella; allettato da quel dolce concento, e tirato dalle sonore voci; arresta i passi, ferma il corso, riuolge il piede, abbandona la selua, corre al suo seno, e piegando il ricco capo sù'l casto grembo, e quiui quietamente addormentatosi; da feroce, indomito, e fuggitiuo, diuenta

in quelle mani, amico, piaceuole, e mansueto; e delle sue vaghe, e cortesi maniere si fà egli stesso volontaria, & amorosa preda.

ALLEGREZZA.

CAra allegrezza, figlia d'amore, sorella del dolore, madre della speme; che à gara del timore anch'ella aggiungne l'ali à i piedi, apparecchia il cuore al gaudio, l'animo alle gioie, le mani al plauso, il moto al giubilo, le parole alle lodi, le voci alle feste, ed à i contenti; e fassi sentire di quando in quando all'improuiso, quando vuole l'occasione, come richiede il soggetto, quanto merita l'acquisto, quanto si deue al guadagno, e quanto puote entrare in mente d'huomini, e capire in petto humano, indicibile, inesausta, inestimabile, incomparabile. Anzi che assale taluolta il cuore in guisa, che con parole non sia possibile esprimerla, ed appena può arriuarsi col pensiero. Onde fà balbettare la lingua, dar voci interrotte senza senso, clausole intercise; e traboccando bene spesso dal petto, non hà vscita bastante per la bocca, che scorre ancora da gl'occhi distempata in dolcissime lagrime, ed inaffiando le guancie, fanno di nuouo rinuenir que' fiori, che tristezza illanguiditi hauea. In somma il giubilo, il contento, e l'allegrezza d'vn cuor felice non si può descriuere che co i lumi del più sereno Cielo.

ALLEGREZZA DOPO CRVDA tempesta di Verno.

CEssata, che fù sì lunga, e crudel tempesta, apparue in vn tratto ne' sembianti di quegli afflitti popoli l'aura dell'allegrezza, per cui s'acquietano le procelle de' pensieri, e le tempeste del cuore; onde rasciugauano homai i lagrimosi nembi, ristagnauano l'amaro pianto, consolauano l'anima afflitta, raddrizzauano il capo chino; riprendeuano vigore, e forza nell'ingelidite membra, inaffiauan co' i lieti ruscelli della felice nuoua l'addolorata pianta dell'affetto, addolciuano l'amaro delle passate angoscie co'l dolce dell'aspettato bene; poiche di già cessati i tuoni, si dileguano i

ghiacci, si struggon le neui, mancan le nebbie, tacciono i venti, fuggon le procelle, sgombran le nubi, si parte il verno, s'infiora la terra, s'ingemmano i prati, s'intepidiscon l'onde, si serena il Cielo, ride la primauera, & il dolore, e'l pianto, lor si conuerte in gioia, e in riso.

AMANTE DI DIO.

ERa di già morto al mondo, e lungi da se stesso, viuea tutto nell'amato suo Iddio. Tutt'i voti de'suoi desiderij, tutte le linee de'suoi pensieri, tutt'i segni delle sue operationi non haueano altro tempio, non altro centro, nè altro scopo, che l'incontro pienissimo della diuina volontà; li di lui contenti trouauano la propria sfera ne'suoi commandi; nè haueano i suoi prieghi altro fine, ch'il diuin volere. Ne hauendo altro fine, che quel sourano amore; profana stimaua quella lingua, che può cessar dalle lodi di quell'infinito bene; sacrilego quel cuore, che può frametter tempo nell'adorationi del suo pietoso Signore; empij quei pensieri, che posson occuparsi in altr'ogetto. Onde inferuoratosi maggiormente; non v'è affanno, che lo trattenghi; pena, che lo ritardi; senso, che lo disturbi; affetto, che lo rimuoua; pensiero, che l'impedisca dall'amar il suo diletto. Non vuole, che co'l volere altrui, essendo arbitro de suoi voleri l'amor celeste. Il cuore incapace di nuoui affetti, non sospira che alle bellezze del suo beante Amore. A questo solo si consacrano i desiderij; per questo si languisce, si frenetica, si viue nell'odio della propria vita, e nella dolce rapina, che hanno fatta gli affetti, ne gl'eccessi de'i loro ardori, auualorati da vn Dio. Il cuore, smenticatosi le debolezze de' suoi sensi, stima dolci i patimenti, soaui le pene, mite il rigore, ristoro il pianto, giubilo gli affanni, quiete l'angoscie, solo nella speranza di fruir l'oggetto proposto alle sue felicità. Non conosce altro bene che piacere al suo diletto; non troua consolatione, che pensare al suo caro; nè v'è opra che essegua, nè pensier della sua mente, che non si sacrifichi al suo amato, ed adorato Iddio. Questo è termine del suo moto, riposo della sua quiete, sfera delle sue fiamme, sole de'suoi occhi, oggetto della sua lingua, Cielo de'suoi pensieri, centro del suo cuore. Geme

me

ne agonizante ne'desiderij, e desiderando s'inuaghisce, e mentre
a quell'ogetto infinitamente buono scuopre le nuoue qualità infi-
itamẽte amabili; si duole de'proprij sensi,che non sappiano amare;
he la mẽte(bẽche qual'Aquila sublime nell'eterno sole s'affissi)le-
ata nõdimeno al terreno della sua mortale spoglia,nõ possi vagheg
are à suo arbitrio lo splẽdore, la luce,il fonte delle bellezze,che li
uopre la nube della sua inbelle cõditione; da quello splẽdore però
bbagliato rimira, ed argomẽta col pẽsiero quãto sia bello,e deside-
bile il centro delle felicità, bramando sempre di goderne il sospi-
to possesso, ed in esso languisce veder terminate le sue speranze.
così, intenso più che mai ne'suoi ardori, carico di meriti, passati
'anni di questa vita fugace, ne potendo più soffrire l'innamorata
a anima di star racchiusa in quel corpo, che à lei prolonga il pos-
so delle sue gioie; agonizante ne'suoi amori, languido ne'sospiri,
e à gara pretendono portar l'amoroso spirito in quell'vscita, stan-
ne'singulti, moribondo ne'gemiti, frenetico nelle sue fiamme,
mpe finalmente i legami della sua mortalità per viuer in seno al-
ternità co'l suo immortale Iddio, e goder sempre il suo amato Si-
ore.

AMANTE DISPERATO.

Nfelice, e suenturato Amante, poiche quando mi credeua go-
dere vna tranquilla pace, & vn quieto riposo nelle amorose
dolcezze, mi trouo in mezo della guerra, delle smanie, de i
ori de i precipitij,e delle ruine; mentre mi veggio scacciato,sfug-
o, e sconosciuto da colei, ch'è dolcissima Tiranna de gl'ardori
ei,delle amorose mie notti lucida aurora, splendor delle mie luci,
saglio de'miei pensieri,scopo delle mie voglie, calamita de'miei
tti, fine de miei desiri,tramontana del mio volere, oggetto del-
nie brame, centro del mio cuore, cuore del mio spirito, spirito
la mia vita, vita del viuer mio; senza di cui possibil non fia mai,
io viua, ò spiri, ò vegghi, ò pensi, ò senta, ò brami, ò miri, ò
cia, ò parli, ò mi muoua, ò m'accheti, ò mi riposi. Mi sarà dun-
tolto il poter mai più mirar que'begl'occhi, che furon prefisse
le fatali della mia vita? Potrò io giamai viuere senza le sue leg-
giadre

giadre maniere, e vaghe bellezze,ch'auanzano del Ciel le stelle,ed i pianeti; del mar le perle, ed i coralli; dell'agghiacciato, e seluoso Appenino le nerborute piante; del fulminante seno dell' acceso Mongibello l'ardenti fiamme, ed i focosi globi; dell'alba nascente le vermiglie rose; de i campi le spiche;de i prati i fiori;de Libia i serpi;del pelago l'onde;de i lidi l'arene; dell'Affrica i mostri,e di Lamo i vasi? Non son tanti i correnti fiumi, che vanno precipitosi, non à mouer guerra al gran Padre Oceano, mà à portarli tributo, quante sono le sue gratie,le sue virtù, le sue maniere,e le sue rare fattezze. Dunque la fece perciò cotanto bella la natura,accioche nel suo bel fuoco distruggesse quest'anima? Per questo le sparse d'Alpina neue il bel giogo del collo,acciò maggiormente crescessero gli ardori miei, e le mie fiamme? le fè rosseggiare semplice, e sola nelle tumidette labbra la rosa, acciò quelle fussero le mie spine? l'empì di maestosa grandezza gl'honesti sguardi,fregiò di fiamme, e lumi gl'occhi stellanti, acciò quelle luci care, fussero à me ombre funeste, horrida,ed oscura notte? compose di porpora, e di latte le fiorite guancie, acciò quel latte fusse il mio assentio, e quella porpora la mia pallidezza? l'ornò d' indico auorio la spatiosa fronte, perche io restassi in vn perpetuo lutto? torse in minute anella il biondo, e crespo crine, acciò quelle fussero le mie catene, oue miserabilmente priggioniero,infelicemente la mia vita menassi? e così affascinato, ed al fine ammaliato, ed incantato dalle magie delle sue tanto bramate bellezze, insieme prouassi vna vera morte, ed vna infelicissima vita; e lungi da quelle, e del tutto abbandonato,precipitassi nelle braccia della disperatione, oue mi pascessi di rancori, e di tormenti; mi nutrissi di continua rabbia, e viuessi sempre in vn continuo inferno.

AMANTE DVBBIOSO.

CHe debbo far' io seruendo al cieco Dio d'amore, dubbioso, ed irresoluto amante? mentre mi trouo frà le Scille, e le Cariddi d' vn piacer fugace, e di continua morte; di momentanei contenti, e diuturne infelicità; di riscontri fedeli, e rabbie peruerse; di dolcezze amorose, ed empietà crudeli; di brame, e di tormenti, di felicità, ed odij? Debbo dunque seruire chi mi gradisce

ſce, e poi m'affronta; mi fauoriſce, e poi mi ſdegna; m'addolciſce,e poi m'amareggia; m'alletta, e poi mi ronina? Debbo ſegnir quel ſole di cui i bei raggi da ſubitanee ecliſsi tantoſto me s' inuolano? ingolfarmi in quel mare, in cui la fedeltà, e la coſtanza ſempre ondeggiano? ambir quel dominio, che ſempre mi terrà allacciato, ed incatenato? ſanar le mie piaghe con quei rimedi, che ſempre mi terranno impiagato, ed infermo? vorrei pur ſolleuarmi nè sò come; vorrei ſchiuar queſto verace letargo,e pur me v'addormento; vorrei pur fuggir queſt'amoroſe inſidie, e mi ſi chiude il varco. Che farai dunque miſero mio cuore in queſto laberinto amoroſo? ſeguirai forſi donna sì cruda, e disleale? non voglio: laſcierai dunque donna così bella? non poſſo: fuggirai Circe tanto ſpietata? così conuiene: abbandonerai dunque Venere così vaga? queſto non m'è conceſſo: romperai le catene di sì ignominioſo nodo? così vorrei: già potrai vederti fuori di queſti lacci d'oro? nò che morrei: rinunzerai queſt'impudica mancatrice? ſi, che così vuol ragione: dunque porrai in oblio la fede data? nò, che non vuole l'amore. Ah miſero, ah ſuenturato; in quali turbini di tempeſte, di contrarij venti di penſieri, ſtà nauſragando queſt'alma,& ondeggiando queſta mente? La vaghezza m'alletta; i raggi mi feriſcono, lo ſplendor mi luſinga, l'ardor mi cuoce; la leggiadria mi tira, il fuoco m'infiamma; amor mi ſprona, ſdegno mi trattiene; bellezza mi richiama, gelosia m'arreſta; fede mi ſpinge, perfidia m'atterra, deſio mi perſuade, ragione mi grida. Che farai dunque in tant'angoſcie, ò trauagliato mio cuore? qual partito prenderai frà tanti mali? ſeguirai forſe perfida ingannatrice, mobile come fronda al vento, variabil più dell'inſtabil fortuna, mutabile più dell'onde, più crudele di tigre, più finta di camaleonteſſa; più rapace d'orſa; ch'è fabra di frodi, ſprone d'impietade, miniſtra de' rancori, mar di luſinghe, tromba del faſo, furor de' cuori, fiamma d'orgoglio, eſca di morte, e furia d'inferno? Vorrai forſe vedere nell' iſteſſo tempo la mia morte, ed il tuo danno? Ah non ſia mai. Prima ſi chiudano amaramente queſt'occhi aflitti; e prima ſi ſcioglia dal noioſo carcere l' anima addolorata, e cerchi regni conuenienti al ſuo dolore.

AMAN-

AMANTE GELOSO.

ECco misero me, che quando mi credeua, amando creatura mortale, esser nel centro della dolcezza, vi trouo nascosta l' amarezza; e nel miele, stà nascosto il fiele; nel zuccaro, il veleno; nel bene, il male; e prouo con l'esperienza, che dalla pace deriua la guerra, dal giorno la notte, dalle gioie i tormenti, dal Cielo l'Inferno, dalla vita la morte, e dalle mie interne agitationi nascon si fiere tempeste, che sento vn perpetuo martoro in questa ruota d'amore. Ecco ch'io fatto logico, anzi sofista contro me stesso vado le mie sciagure accrescendo con l'ombra delle mie ombre, e paralogicando co'mezi termini solo in apparenza veri; e quasi che Amore non basti à somministrarmi tormenti co'i fuochi suoi, vado io volontariamente ad immergermi ne'gelidi stagni della gelosia; nè pur trouo frà quanto rende torbide le mie voglie il maggior tormento, che l'ondeggiamento continuo d'vn sì pazzo furore, di sì solleciti dubij de'miei gelosi timori, e de'miei fluttuanti pensieri; da quali assalito, non son così tosto gionti, che altri più violenti gli discacciano. Onde se quella, ch'io seruo, ed amo maestosa appare; se scuopre le dorate chiome; se vezzosa ride; se ridente guarda, se gratiosa raggiona, se accarezzante gioisce, tutto à me accresce pena, e moltiplica sospetto; la sua fronte mi turba, il suo bel crine m'accora, il ragionar m'affanna, il riso m'addolora, lo sguardo m'inforsa, l'accarezzar m'attrista? Chi m'assicura (dico trà me stesso), che nello specchio di quella bella fronte non si vagheggino mille amanti? Chi mi toglie il sospetto, che quelle chiome, così non leghino altri, come io sono da nodi loro legato? Chi mi leua la tema, che gl'accenti di quella bocca soaue non siano così dolci all'orecchie d'altro amatore, come alle mie? chi m'accerta, ch'il mansueto riso di quei rubini, altrui non comparta gioie, come colma me d'affanno? Chi mi leua di dubbio, che gli sguardi fulminanti di quegl'occhi belli, non habbiano, auuentando dardi, feriti gl'altrui petti, come hanno a me trafitto il cuore? Chi mi toglie il sospetto, che mano così bella non distringa mille cuori col mio? Ahime che ben m'auueggio, che per troppo amore, questa

perfida

erfida gelosia mi fà freneticare, mi lima il cuore, mi morde il seno, i stimola la mente, m' insospetta il desio, mi rode l' anima, mi afigge l'ingegno, mi auuelena l'affetto, m'infetta ogni gusto, m' dombra il volere, e m'ingombra il potere; siche per questa mia on intesa febre, ed insanabil piaga, mi ritrouo nella felicità infe- e, nelle contentezze discontento, mentre mi cibo di sospetti, mi itrisco di timori, mi rinfresco con le fiamme, mi rinfiammo co'l lo, mi ricreo con la tristezza, mi solazzo nelle pene, mi rallegro l pianto, nell'amar disamo, e nel viuer mi muoio. O' voi anime nanti, che nell'inferno de' vostri guai v'agitate perpetuamente, temi per vostra fè, se prouasti mai maggiori angoscie, pene più du- , strali più acuti, toschi più fieri, morsi più velenosi, che quelli lla frenetica, rabbiosa, e pazza gelosia?

IL MEDESIMO.

' L meschino, ed infelice geloso, hà l'animo pieno d'infinite sol- lecitudini: non è passione, non frenesia, non rabbia, non mar- toro, non dolore, non tormento, che non proui. Le tenebre ffliggono; la luce gli spiace; il riposo gli è intercetto; il sonno gli iterrotto; il cibo non li gusta; i piaceri l'annoiano; i diporti l'in- idiscono; e gli amici non lo consolano. Se mira chi ama, si strug- ne' suoi occhi; se non la mira, lo crucia il desiderio; s' è mirato pallidisce; à gli altrui sguardi ingelosisce; se non vede, chi ama, e per puro miracolo d'amore, poiche lontano dalla sua presenza n hà senso, che per dolersi, nè parole che per querelarsi, nè oc- i che per isparger lagrime, nè petto che per esalar sospiri. Se altri parlano, non gl'intende, ò non gli attende; nè hà finalmente al- di vita, che quella speranza, che gli promette d'esser riamato ante.

AMANTE INQVIETO.

A Ppena rimira semplice, ed incauto giouanetto, non ancor amante, l' occhio apparentemente sereno, e tranquillo di ulata ingannatrice, che pieno di lusinghe, ed insidie gli porge

vn'occhiata; Appena ode le mentite parolette, i finti ghigni, le fallaci lusinghe, le bugiarde promesse, che si sente arriuare al cuore più incendij, che non accoglie Vulcano; più fiamme, che non scagliano Lipari, è Mongibello; più fauille, che non vomita il Vesuuio. Intanto il miserello, che in buona fede la staua rimirando, ed ammirando, si vede preso nelle reti, ed inuiscato nella pania di quel sozzo, e profano amore; che sembra à gli occhi vna Medusa; al guardo, vn basilisco; al morso vna vipera; c'hà il rostro d'Auoltoio, le mani di Nibbio, l'vnghie d'Orso, il piè di Grifo; di cui la reggia, oue hà ricetto; è gabbia senz'vscio, carcer senz'vscita, selua senza varco, mar senza riua, & inganneuol laberinto d'errori; oue fieramente intrigato si turba, s'affligge, si tormenta, s'vccide, si consuma, s'incenerisce; anzi che diuenuto vn Etna nouello, vomita à mille à mille volumi di gelosia, globi di timore, fauille de'sospiri, fuochi di desiri, ceneri di pallidezze, fumi di sospetti, nebbie di duolo, e faci di cocenti ardori. Si che hor s'impallidisce per paura d'essersi troppo palesato; taluolta s'arrossisce di vergogna per disdirsi; tantosto s'infiamma di desiderio di smascherarsi; indi à poco si ritira per tema di non dispiacere; e cambiando più colori che vn Camaleonte, la sua fronte fà vergogna alla varietà di quelli, che rendono l'aurora più gratiosa. hora dice, tantosto si disdice; hor s'imbarazza, e si disimbarazza, e sempre stà adulando le sue speranze con queste ingannatrici apparenze. Egli non hà più vita commune con gli altri, poiche li suoi gusti sono sconciature de'torbidi affetti; l'armonia del cuore, è la vicissitudine de'sospiri; sole, la fedeltà sconosciuta; luna, la speranza fallace; stelle, i tormenti: viue di strauaganze nello straordinario della vita ordinaria; si fabrica co'l vaneggiare il teatro delle dolcezze; hà per vezzi i sospiri; s'ingolfa nel mar delle lagrime per giungnere al lido delle bellezze, che adora; là doue per contrario ne tragge vn crudelissimo naufragio; precipita dal paradiso della speranza nell'inferno della disperatione; ambiguo vagheggia l'ombra in vece della luce; abbraccia i trauagli in vece di riposo; importuno à se stesso, brama l'impossibile; e per ciò vince il tempo, sormonta le lontananze, dispreggia i corrucci paterni, sopporta longamente i rigori, le crudeltà, gli sdegni, di chi miseramente lo fa penare, ed vna volubile, incostante, che in vn baleno ingratamente muta voglia, e sempre finge nuo-

nuoui pretesti di collera, e' gelosia, per imporgli vn essilio eterno, cercar d'indurlo disperatamente alla morte.

AMANTI DEL SENSO.

Corrono precipitosi à schiere questi spensierati meschinelli, ad ossequiare vna Medea, che con la magia delle sue lasciuie, fà anco rimbambire i più vecchi Esoni. Intanto che nel vaneggiar di quegli annéuati sembianti, di que' miniati volti, di quei pallidi simolacri, credono alcuni che la morte saetti con gli archi di Cupido. Nell' armonia de' canti non s' auuedono i miseri delle dissonanze, che fà la ragione col senso. Fanno rimbombare bene spesso le strade più col suono de' brandi, che di soaui istromenti; e per pasarsi diuoti di quell'apparente Nume, che bramano propitio à loro esiri, non restano di suenarli vittime sù l'altare de' proprij sdegni, mandó all'hora palesar le lor fiamme, mentre non le cuoprono sotto il timore, estinguendole taluolta in vn fiume di sangue. Nè contenti di ciò, espongono nel mar di questo piacer fugace la naue dell' anima; solcano con le vele de' desiderij, gonfiate da venti de sospiri verso il porto di pretesa felicità; le lor menti ondeggiano trà i flutti delle proprie passioni; nè sanno volgersi altroue, che a quel lido, quale stimano vnico à bearsi. Son condotti dalla scorta fallace di due infide stelle, & (ancorche esperti) vrtano nello scoglio del vezzo, naufragando chi nelle sirti d'vn petto, chi nelle Cariddi d'vn volto, violentando con le procelle del senso l'Ancore della raggione, e rotte le funi de' buoni proponimenti, restano anco spezzate l'antenne del giuditio dall' impetuoso turbine dell' appetito. Li sospiri di costei sono corsari crudeli degli affetti; rapine gli sguardi; catene le parole, dalle quali legati restano nella sentina del vitio, aggrappati all'aspro remo della schiauitù, nel cui misero stato tributano le lor ricchezze per appender voti à quell'Idolo vano, che gli tiranneggia; ancorche poi habbiano à pianger tardi la lor follia, mentre seguendo vn'amor pazzo, e cieco non han cognitione d'antiuedere le lor sciagure; il qual' essendo nimico degli auari, fà anco impouerir i più douitiosi Crassi; non sapendo che amore di scaltra meretrice, è vn'Oceano, che de' Midi inghiottisce i più profondi

tesori; è quell'Arpia rapace, che mai s'appaga; e sotto apparent lagrime, nasconde crudeltà di Cocodrillo, animo di spietata Hiena. Finti vezzi, mendicate lusinghe, tronchi sospiri, rigide ripulse, paci liete, giubili fallaci, mestitie improuise, astutie artifitiose, sono vn'essercito, che depreda anco le facoltà de più saggi; intanto che se doni, non si gradisce, ò se nè scema il prezzo co'l pareggiarlo à quello ch'esibisce più prodigo amatore; nè mai è calua l'occasione nelle sue mani: e pur questo letargo instupidisce i sensi della pazza mortalità; e pur questo tiranno miseramente l'accieca. Vn'amor tale originato sol da vile interesse, non merita affetto. Quei fuorsennati, che lo seguono, odiano se stessi, nè se n'auuedono; corrono in grembo alle miserie, nè pur s'arrestano; nel cogliere il fiore, calcano pestifero serpe, che vi s'appiatta, nè si sbigottiscono; audaci incontrano i perigli, empij godono ne i diletti, sacrileghi dedicano alle creature quel cuore, che si deue à vn Dio; Miscredenti trionfano nell'offese di chi l'hà creati per il Cielo. Vn cadauero gli alletta, vn inclinatione gli abbatte; vn'immonditia nodrisce l'auoltoio de' petti loro. Sono le loro dolcezze, corrotte da vn fiele amaro, poiche nel miele, che han fabricato quell'api insidiose, v'han lasciati pungenti aculei, ed interne amarezze. Le beuande son'vn misto delle più immonde schiume di Cerbero infernale; e pur incantati dormono negli errori; nè li desta la presenza del precipitio; nè li commoue la sozzura, e la viltà di quei diletti, che sono sforzati comprar col sangue della propria libertade.

LI MEDESIMI.

LI seguaci del sozzo, ed abbomineuol senso, si pascono di sogni dormendo, e di menzogne vegghiando; e lasciano i veri contenti per seguir l'ombre apparenti, e fugaci. I lor vani desiderij sono l'ali, che à guisa di misere farfalle li portano à perdersi, ed abbruciarsi nelle fiamme della lasciuia: son grauezze che gli opprimono; vipere, che senza cessar mai sempre il cuore li rodono con pensieri inhumani; tizzoni di quel fuoco, che li fà arder d'vna passione bestiale, illegitima, e dishonesta, dal quale loro stessi parimente sono originati per pagar sol di fumo il sacrificio

de

egl'occhi degl'Amanti, che acciecati nella propria follia credonsi 'esser amati da donna finta, e lusinghiera. Onde stiman per quiete, l furore; per gratie, i disfauori; per premio, l'ingratitudine; per mor, l'odio; per lodi, l'ingiurie; per honore, l'infamie; per pre-io, le ripulse; per dolce sguardo, vn sdegnato ciglio; per caro ri-, vn auuelenato ghigno; per vaghi vezzi, motti, e dispregi; per ffetti amorosi, inganni, frodi, e violenze. Questi adulano le lor ciagure, irritano le proprie piaghe, dissimulano le proprie cicatri-i, le rendono putride; e la lor'infermità gli aggrada, più che la anità; preferiscono la tempesta alla bonaccia, la morte alla vita, priggione alla libertà. Il rospo gli hà inghiottiti nel rimirarli. 'na sirena gli hà addormentati in vn letargo, che benche catti-i, e volontarij non temon tanto altra cosa, quanto la propria li-ertà; e tenendo la seruitù per lor gran bene, diuentono del tutto hiaui; nè ponno esser trattenuti con le redini della raggione, erche son caualli sboccati, che non han più nè freno, nè ritegno. uesti sono vn nauilio senza timone, vna naue piena d'acqua nera vn acciecata passione; agitata dal vento d'vn pessimo appetito, al cui corrente si lascian così bestialmente portare, che gli preci-ta finalmente nell'infortunio irremediabile. Essi son troppo auan-nella mischia; la lor passione li tiene il piede sù la gola; la rag-one non si può rihauere; ella è precipitata, ella è perduta, ed glino affatto ottenebrati; e con quello spirito disordinato diuen-no carnefici di loro stessi, mentre hanno sregolate l'attioni, e ersa la continenza al guardo d'vn basilisco, che souente gli vc-se.

AMANTE VERO.

CHi ama da douero, ama con vn cuore, che sà, che vuole, e che deue amare, e corre veloce con l'âli dell'amore, e non dell'interesse. Vn vero amante non sà se non supplicare; e ni sà contradire, ed vsar la forza, non sà amare che se stesso; poi-e per seruire alla compiacenza propria non si cura d'offendere le disfattioni di chi ama, Vna persona, che non finge in portar af-to, non abbonda molto in parole; nè sanno amar coloro, che con

con la lingua sanno publicare i loro amori; nè hà cos'alcuna di grande quello, che può esprimersi con la voce. Vn'affetto straordinario appena dà campo al pensiero, non ch'alla lingua, ed è quasi vn'incendio, ch'esce dalle voragini, che non può conoscersi, che dagli effetti. E' vero, che non v'è cosa, che più facilmente cada dalla mente degli huomini quanto l'amore, poiche in tutte le cose eglino sono variabili; mà nell'amare più inconstanti dell'onde, più veloci de gl'instanti, più fugaci de' Cieli. Ad ogni modo è troppo debole quell'amore, che cade ad ogni scossa di sdegno. L'amante vero è sempre amante. Gl'accidenti della fortuna, il corso de gli anni possono ben inuecchiare nel cuore l'imagine di chi s'ama, mà non già mai cancellarla. Nè la freddezza, che nelle membra introduce la morte, priua l'amante vero delle fiamme d'vn'amor così giusto.

AMBASCIADORE.

ADempì sempre quel saggio Signore le parti di vero, e di fedele Ambasciadore, mentre non lasciò che desiderare, che proportionato fusse à quella carica, alla quale, ed à qualsiuoglia graue negotio era stimato habile oltre modo da tutti, e tenuto huomo di straordinario talento negli affari grandi del mondo. Scorgeuasi in lui sagacità nel penetrare i disegni altrui; animo in distornarli, segretezza in celare i suoi fini, velocità in conseguirli, lentezza nel diuisare, prestezza nell'esseguire, amabilità ne' costumi, generosità ne' trattati, fedeltà ne' maneggi, maniera ne' congressi, eloquenza nel dire, facondia nel raggionare, grauità nel trattare. Haueua egli la prudenza di Policratide; la fede di Fabritio; la facondia di Carneade; la magnanimità di Pompilio; la destrezza d'Anaximene; la libertà di Geminio; tutti famosissimi, e lodatissimi Oratori.

AMBITIONE.

E' Decantata dalla fama con tante bocche, quante sono le ferite de' cuori, l'ambitione. E' radice di tutt'i mali, parto concetto nella congiuntione di tutt'i vitij, ferocissima belua, crudelissima fiera, ed è la più sacrilega che nodrisca sì perfida madre;

re; che non contenta di ſuenar que' petti, oue meno di virtù riede, fin ne' ſeni più virtuoſi indegnamente s'inoltra, oue con gli forzi della ſua tirannide arriuà à gl'vltimi confini di crudeltà; poiche vela loro i lumi dell'intelletto, e della raggione, ne conoſcono che le gran vele, ſono le più tiranneggiate da venti; che la grandine ſoura i tetti più ſuperbi, e più eminenti eſſercita i ſuoi furori, e che i fulmini non offendono, che le reggie de' grandi. Queſtà inquieta le felicità de' i ripoſi, inferma con paroſiſmi mortali la propria ſalute, rende ſempre hidropico l'appetito dell'humano deſiderio, che per ſete di mercare vn'aura popolare ſi guadagna ſouente la morte. E' vn'incendio, che all'hora più creſce, che ſi fà maggior la fiamma. La vaſtità del mondo è termine anguſto per li ſuoi fini, è madre d'ogni iniquità, ſempre accompagnata da mine, e precipitij, ed è difficile vſcir dalla ſua ſtrada, doue l'huomo, che la calpeſta è inuidiante, ed inuidiato. Tutte le riuolutioni de gli huomini, le morti de' Prencipi, l'oppreſsioni de' popoli, le ſtragi de gli eſſerciti, gli eccidij, e le ſouuerſioni delle Città, ſono parti dell'ambitione. E' vn'Hidra, che oppreſſa moltiplica i ſuoi furori. E' vn Anteo, che nell'abbaſſarſi riprende forza, e vigore. E' finalmente (ſecondo l'opinione de' più ſaggi) vn deſiderio eſſecrabile, che porta ſeco tutti gl'iſtromenti da fabricare infelicità. Ruina le caſe, i campi, le reggie, i regni; conduce con la ſeruitù l'vbidienza, e'l tradimento ne' petti più fedeli, ne' popoli più fieri, e nelle Città più ineſpugnabili. Si rendon vinte alle ſue forze le fortezze inuincibili del ferro, e dell'oro; non v'è coſa, che non vinca, nè valor che non domi. Si vanta di trarre il medeſimo Plutone dalle viſcere della terra; trionfa della fama, e dell'honeſtà delle più caſte donzelle, e fà per l'acquiſto d'vn pomo naſcer conteſe, e riſſe ſu le campagne d'Ida, ne' petti delle famoſe Deità. Non può queſta regnare in vn'animo grande, ch'è maggiore di tutte le coſe; poiche chi ambiſce, deſidera, e chi deſidera è infelice, ed è ſoggetto ſin'all'ombre, ed alle chimere de' ſuoi ſogni, delle ſue imaginate paſsioni, e de' ſuoi inuentati penſieri.

AMBI-

AMBITIOSO.

E' Trasportato bene spesso il pazzo cuor dell'huomo da cieca, e falsa opinione di meritar titoli, dignità, e grandezze; si che credendo ogni gloria proportionata alla sua stima, ed al suo merito, auidamente, la brama, la vuole, l'ambisce; si stima grande di nascita, ancorche non sia; non inferiore d'autorità; caratteriza la propria mente con pensieri dettati dall'alterigia; si tiene originato ad ogni grado, dignità, & honore; e diuenuto idolatra di se stesso, dal ghetto delle menzogne suol torre in presto le vesti dell'humiltà, e con la maschera dell'vbidienza, il più delle volte si cela, e si nasconde. Questi tiranneggia l'altrui possanza, e pregia le cose proprie, ne applaude ad altri sentimenti, ò concetti, che à quelli, che sono Cittadini originarij della sua gonfia testa, e figli naturali del suo proprio ceruello. Si serue per antiguardia della pietà; e le proprie chimere chiama inspirationi del Cielo; e con la fintione di quell'apparenze, rende incorrigibil l'humore, c'hà di canonizare i suoi proprij capricci per istinti supremi con titoli di santità, e deitade; e con gli occhiali del proprio compiacimento, ogni oggetto che se gli auuicina, lo trasforma in eccellenze, ed immaginate marauiglie, qualificando ogni cosa del proprio colore à gl'occhi suoi si bello, e vago, che nè fiori di primauera, nè le stelle del Cielo possano figurarlo; e con quelli mirando la luce del proprio merito l'accresce del continuo co'l fiato della vana gloria, e con esso tal volta tanto in alto sale, che ne riceue poi cadendo maggior crollo, e ruina. Ogni grandezz'altrui, come tolt'à quel che se gli deue, la sospira, ed i sospiri accendendo maggiormente come venti australi le fiamme dell'ambitione, gli fanno determinar quel che non può, ed effettuar sforzi per inalzar se stesso con gl'altrui precipitij, ed à violentar per fin il Cielo (se potesse) ad esser propitio alle sue chimere, ed alli suoi misfatti. Nella fronte di costui ancorche angusta si racchiude vastissimo spatio, oue concorrono tutte l'immaginate scienze, potenze, e grandezze à dar tributo di vanità, e di fumo alla di lui compiacenza. Egli diuenuto frenetico per questa pestifera febbre, acquista Principati, senza armar'esserciti; compra pos-

possessioni, senza spender denari; fabrica palaggi, senz'adoprar machine; adobba gallerie, senza mendicar scolpiti marmi, bassi rilieui, e pregiate figure; forma in se stesso vn teatro conueniente alla propria altezza. L'oro del Perù, e le perle d'oriente sono la calce, e le pietre di sì superba mole: per ornamenti appena si degna riceuerui argenti lunari, ori di sole, splendori di stelle: i portici son'arricchiti di statue famose, gl'atti delle quali sono offerir incensi, pagar tributi, e sottoporre scettri à se medesimo, che frà quelle per diporto sta passeggiando. Mentre poi dimora in questa Reggia; per via di machine mosse dall'amor proprio vede rappresentationi di suo gusto; si troua ne'parlamenti, e consigli de'Regni; riceue lettere de'Prencipi confidenti, e risponde il suo parere; muoue guerra, stabilisce la pace. Hor riceue, e gradisce l'inuito del Giappone, che per ambasciadori particolari, mandano ad inuitarlo per loro Monarca. sente in ogni angolo ecchi adulatrici, che formano, e risuonano acclamationi, ed applausi in sua lode; e diuenuto narciso di se medesimo, gli par ch'il mondo tutto inuaghito di lui, stia attendendo i suoi cenni, li suoi sguardi, e le sue gratie, come pretioso donatiuo de'suoi tesori, e ricchezze; e così à guisa di Camaleonte, trasformandosi in mille modi, viue d'aria, si pasce di vento, e quando si crede hauer trouato fra quest'inuentate grandezze, ed apparenti honori il centro delle sue delitie, e riposi gl'apparis con menzogne, e bugie fallaci; e da falsa credenza il miserello si troua ingannato, e sperimenta, che nel colmo delle sue pretensioni, s'è nutrito di speranze, che lusingandolo gli han preparati mortiferi veleni

IL MEDESIMO.

SOn così vasti i pensieri, e senza termine i desiri dell'infelice, e sempre inquieto ambitioso, che non contento della propria sfera, e de'suoi confini, vuol'esser più del mare, che si trattiene ne' suoi termini; più del Cielo, che non trapassa i suoi spatij; più del Sole, che non varca da suoi segni; anzi, che se possibil fosse, vorrebbe soggiogar la terra, domar l'Oceano, debellare il mondo, confinar con le stelle, e veder'il nascere, e'l cader del Sole; intanto che se gli Dei hauessero à costui concessa la statura del corpo gran-

de, vguale al desiderio dell'animo, il mondo non saria capace di riceuerlo; senza dubbio terrebbe vna mano sopra il Leuante, e l'altra sopra il Ponente; e bramoso di maggior grandezza vorrebbe poi indagare oue si riserri lo splendor della sua diuinità; e soggiogato il genere humano, mouerebbe guerra alle selue, alle neui, alli fiumi, ed alle fiere. E così acciecato da i desiderij dell'ambitione, stima solamente vera, e somma felicità il dominar altrui, il non conoscer seruitù, & ad ogni modo serue alle sue ambitiose cupidità, nè può negar d'esser soggetto alle vastità di quelle speranze, che gli portano il possesso di maggior grandezza, quali tanto più sono infelici, quanto più fallaci, e gli leuan la contentezza del proprio stato; poiche taluolta perde il sicuro per correr dietro all'incerto; perde esserciti per guadagnar speranze; perde regni, per conseguire aspettatiue; perde quello che possiede, per ottener quello che non gli è permesso, ne anche dominar con gli occhi: e (quelch'è peggio) non vede i precipitij apprestati all'altezza de' suoi disegni, ne mira le miserie, che hà fatte vna mistura infelice di glorie, e di ceneri; e nelle sue palpabili infelicità non crede esser infelice; nè s'auuede il meschino, che l'appetito insatiabile d'esser grande, gli occupa tutti i pensieri, gli assorbisce tutta la quiete, gl'inuola tutt'i riposi per portarlo a i negotij; gli rubba l'hore alla notte per inuilupparlo nell'occupationi, e sommetterlo à vna soma sì graue, al cui peso l'istesso Atlante è necessitato implorare gli aiuti, e le spalle d'vn'Hercole. E seben quelle punte adornano la corona del regnante, sono nondimeno espressiue di quelle, che suole il Rè portare al cuore; e quegli adornamenti regali, e quelle bende, non sono altro, che inuiluppi, e legami, che priuano di libertà chi le porta. E se la natura non hauesse inestato ne' petti humani vn certo desiderio di sopravanzare gli altri, si vedrebbon le corone più sprezzate, che al presente non si vedono ambite.

AMICITIA.

DI tutte le cose, che al ben viuere ci furono dalla somma sapienza donate, niuna maggiore, più abbondante, più cara, e più gioconda della vera amicitia. Questa è vn'vnione di

due

lue anime in vn corpo, che (per così dire) l'informano, se non ve-
ımente, almeno virtualmente; onde se tanto si lagna vn'anima,
he si diuide dal corpo terreno, di cui era forma; assai più deue la-
narsi, quando si parte da vn'anima, che amaua. Sarebbe tal par-
ènza (direi) quasi vna morte, se non fusse, che la diuision del luo-
o, non toglie, ne rompe l'vnione di quelle cose, che non occupano
ıogo; e nelle partenze de gli amici, non son tanto l'anime, quanto
:orpi, che si dogliono d'hauer perduto il fomento di quegli spiriti,
he li consolauano; essendo incredibile, che la natura, che hà
ermessi all'inimico spiriti, che offendono, non habbia concessi al-
rettanti all' amico, che giouano: altrimenti sarebbon l'istessi li
piriti de'furori, e de gli amori. Non è l'amicitia come la musica;
ue da voci dissomiglianti si forma concerto amico, ed armonico
ıono, mà richiede vguaglianza d'affetti, somiglianza di costumi,
niformità di voleri, in cui quasi in trasparente specchio nell'ima-
ine degl'amici gli huomini si trasformano, non pur ne'sembianti
i fuori, impallidendo co' pallidi, lagrimando co'mesti, infermando
o gl'infermi, ma anco nell affettioni interne, con voler quant'essi
ogliono, accettar quant'essi dispongono, e gradir quanto essi gra-
iscono. Questa toglie il pregio all'argento, & all'oro; poiche è pro-
ata cò'l paragon dell'opra. E' moneta singolare, improntata col
gno della fedeltà. E' gemma di valore incomparabile; tesoro
ıestimabile nascosto ne'petti, celato ne'cuori. Medicamento vita-
ad ogni infirmità incurabile; podere copiosissimo, e ferace, di
ui i frutti sono indicibili, i diletti inesplicabili; arte, con cui si so-
o ingrandite tutte le potenze del mondo, poiche chi ha saputo
ıaneggiar la corda di difendere, ed aiutar gli amici, hà saputo,
he sia dominare. E mentre insegna viuer in tempo, che l'amico
'ue; intendere i suoi cenni più che i suoi prieghi; esser compagno
elle sue fortune, fine delli suoi desiri; stimar la vita di lui più che
stesso; gli suoi auanzi, e grandezze, propria gloria; esser costante
amarlo, e seguirlo fin'alla morte, ben può chiamarsi gratia, che
ioue quel Cielo, che suol rotar beatitudini, e felicità.

AMICO VERO.

IL buono, e vero amico non si troua sotto la pianta della felicità poiche quella non è la pietra di paragone dell'amicitia; non frà i doni; che comprano gli animi venali; non trà le delitie, che son sirene de'sensi. Mà quella è vera amicitia, ch'è nata d'vna reale simpatia di costumi; imbeuuta da vna continuata conuersatione; essercitata da vn'infinità d'accidenti; stabilita da vna non contraria vniformità di genij, e guadagnata con l'esperimento di tanti anni; ed è vna forma, che con marauigliosa metamorfose vnisce due anime in vn solo desiderio; ed vna beneuolenza, che cò i legami del giocondo, dell'vtile, e dell'honesto medesima i voleri, & i pensieri. Siche non hà capriccio la volontà d'vn'amico, che non prenda qualità dal gusto dell'altro; nè hà desiderio la volontà dell'vno, che non sia subordinato à i comandi dell'altro; la mestitia dell'afflittioni, si sente d'ambedue con pari sentimento; e nell'vrgenza delle necessità si propalano sensi non angustiati dall'interesse, mà veridici, e reali. L'amico diuien eloquente per istradar l'altro nel bene; nell'angoscie, e ne' dolori lo consola; nelli sdegni, ne' furori, e ne' precipitij, lo raffrena; la sua vigilanza li rende sicura la soauità del sonno: nè l'impossibile hà difficoltà per vn animo affettuoso. Il possesso del fedele amico è desiderabile; nè l'animo nostro hà sollieuo maggiore. Egli è vn petto secretario delle nostre deliberationi; vna coscienza più sicura della propria; vn discorso, ch'addolcisce l'amarezza de' pensieri; vn opinione, che non sà ingannare i consigli; vna piaceuolezza, che solleua l'oppressione d'ogni sinistra fortuna; finalmente vna presenza, che riempie tutti gli spiriti, e tutt'i sensi di dolcezza, e di consolatione.

IL MEDESIMO.

IL caro, e fedele amico, hà vna fede senza macchia; vn'affetto senz'interesse; vn cuore senza inganno; vna verità senz'apparenza; vna bocca senza bugie: ama di continuo la conuersatione dell'altro; solleua con piaceuolezza le sue mestitie, si fida di

colui

olui in ogni auuenimento, gli palesa i suoi sensi, gli suela i suoi pen-
ieri, scuopre la fedeltà della sua mente, gli apre gli arcani del suo
nimo; ed è vn secretario, à cui si fidano con ogni sicurezza le
chiaui del cuore; ed è vn Gioue Amone per consultare con la sua
ntegrità la felicità de' proprij desiri, e perdendo quello con la sua
ealtà, l' anima nostra non fà perdita più deplorabile. Non gioua
'acquisto di ricchezze, e di tesori, mentre manca l'amico da parte-
cipatne il possesso; nè vale l'honore delle glorie, e delli trionfi, senz'
vn cuore, che se ne rallegri senz' inuidia. Il bene non è degno di
questo attributo di bene, se non si communica; e se nella commu-
nicatione manca l'amicitia, il contento perde la maggior parte del-
e sue ricchezze. Non v'è prezzo da poter pagare vna fede incor-
otta, già che à quella vn pezzo fà furono decantati i funerali; qua-
e nondimeno risorge, e si rauuiua nel petto del carissimo, e suisce-
rato amico, mentre nella certezza del pericolo si rende zelante
ella salute dell'altro, e trascurato della propria. Gl'ossequij, i do-
i, gli honori, l'accoglienze, il seguito, non sono efficaci argomenti
i ver amicitia: si dona per lo più non per amore, mà per obligare;
molte volte si serue per necessità. La dispositione della natura,
debito della gratitudine l'ambition del nostro cuore, fà creder
aluolta anco amici coloro, che s'odiano: dou' all' incontro il vero
more segna con caratteri di sangue; nè la simulatione può frapor-
i i suoi artificij; nè le sue espressioni posson'esser mascherate da al-
una fintione.

AMICI FINTI.

NOn posson descriuersi costoro con titoli più proportionati, che
d'Iscariottti, traditori, disleali, ed ingannatori; poiche se
bene alla presenza si rallegrano dell'altrui prosperità, e con-
nto, dilacerano poi lontani l'honore, e la riputatione. Hanno due
ccie per ingannare, e mille inuentioni per tradire. Sono Cama-
onti, che fuori della modestia, e della verità, non è cosa, che
on rappresentino. Tramutano le scene, dopò che son partiti i
ersonaggi. Sanno adulare i genij, con rappresentare ad essi quell'
tione, c'hà maggiore simpatia co'l loro humore. Seguono questi
l'Aman-

l'Amanne fauorito dal ſuo Aſſuero, eſſaltato in grandezza dal ſuo Prencipe; lo corteggiano, lo riueriſcono, e quaſi che l'adorano per vn Dio; mà s'auuiene ch'egli perda la gratia del ſuo Signore, e cada in miſeria, e pouertà, ſono i primi à riuelare gli occulti ſecreti di quello; ad appreſtargli la croce, à machinargli la morte. Non frequentano huomini tali quegli alberi, che non hãnno frutti maturi di ricchezza, e felicità; e doue vedono baſſezza, e pouertà, non vi mirano, e vi volgon le ſpalle. Son' eglino quei Corui, che intanto ritornano all'Arca dell'Amicitia, quanto che non trouan da mangiare, nè ricourarſi altroue, e così ſtimano, viſitano, accarezzano, e lodano l'amico, mentre la neceſsità gli caccia, e conoſcon che gli può giouare; mà ceſſato il biſogno, e l' vtile, ſe'n volan via per non tornarui più; nè conoſcon quello da chi molti benefitij hanno riceuuti. Non hà ſimil gente ſoſsiſtenza alcuna, poiche ſono vn' ombra, ch'accompagna l'amico illuminato, ed illuſtrato dal ſole delle ricchezze, e dignitadi; di cui gli ſplendori, ſe gli vengon tolti da qualche nube di trauaglio, ſpariſce l' ombra della falſità loro, e lo laſciano del tutto abbandonato. A queſti niun deue fidarſi di paleſargli i ſuoi ſenſi, di ſuelargli la ſecretezza de'ſuoi penſieri, di ſcoprirgli la fedeltà della ſua mente, d'aprirli gli arcani del ſuo cuore; poiche i lor conſigli ſon tutti ſimulati, l'atteſtationi tutte bugiarde, gl' auuertimenti tutti finti; la lor lingua non machina che adulationi, e le lor parole s'addattano più à ſecondare, i capricci, che à ſacrificare alla verità.

AMORE.

QVeſto è il famoſo Nume, ch'è miniſtro del naſcer noſtro, anima del mondo, armonia delle ſfere, padre delle creature, vincolo de gli elementi, duce della generatione, inuiſibile catena dell' hore lunari, e delle terreſtri coſe. Queſto è l' inuitto guerriero della cui altiera deſtra, e l'eterne menti, ed i liberi mortali, e le feroci belue, e l'inſenſate piante, ed i pennuti augelli; e ſino nell'onde gelide gli ſcaglioſi peſci, ſentono la face, e prouano il dardo. Le di cui ferite ſon di tal qualità, che mai guariſcono. Egli è quell' armonioſo compoſto, che legando in vno due voleri, fà di

ue alme vn'anima ; e ſe bene la rende tremoloſa, e vacillante ;
di à poco co'l ſuo fuoco l'accende, e cuoce in guiſa, che creſcen-
o l'ardore, cangia i voleri in deſiderij, i deſiderij in paſsioni ; le
aſsioni in lamenti, & i lamenti in dolciſsimi pianti. Queſti ſi ride
ella prudenza, diſcaccia ogni timore,non sà che ſia vergona,ſaet-
a con la frezza della conuerſatione, nè ſcoccha mai tanto poten-
i ſuoi ſtrali, quanto da gli archi delle ciglia, e delle braccia de
'iſteſsi amanti. E taluolta (cangiata la ſua autorità in tirannide,
fattaſi la reggia nel petto amoroſo)rende il cuore infelicemente
lice, timidamente ardito, dubbioſamente ſolo, paſsionatamente
llecito, sforzatamente ſecreto. lo fà grande, mà ſempre ſoggetto;
nore, mà ſempre humile; padrone, mà ſempre negletto; gli pro-
ette vita, mà ſempre muore à ſe ſteſſo ; l'alletta con le faci delle
amoroſe fiamme ; e queſte con tanta maggior violenza ardon
viſcere, con quanta più ſecretezza vengon naſcoſte, e celate ;
taluolta co' i ſuoi paroſiſmi, conduce chi'l ſiegue al delirio ; ed à
i per lui muore, diſpenſa più toſto il fiato à i ſoſpiri, che alla ne-
ſsità del reſpiro per mantener la vita,co'quali rende ſempre più
goroſo lo ſtato della ſua propria infermità.

IL MEDESIMO.

AMore è la madre dell'inuentioni ; incanto ſenza ſtregheria
per amare, ed eſſere amato ; raggio sì poſſente, che la ſola
morte ne potè cancellare i caratteri ; eceſſiua paſſione,che
ta non ſolo la giouentù à non più inteſe ſtrauaganze, mà anche
ommettere à vecchi piu ſenſati tante fallacie,quando da quel-
ono miſeramente oppreſsi, e tocchi. Le ſue fiamme maggior-
nte caggionano nel petto, oue riſiede l'anima timida, dubbio-
ed errante; nè entra mai nel cuore per porta tanto larga,quant'
compaſsione. Il di lui fuoco è di tal natura, che chi ne vuol
, ne prende ; ed è vn giuoco,doue chi vuol pigliare è preſo; è fi-
mente vn'oro così fino, che ne rimane ſempre frà le dita di chi
iſtribuiſce. Chi cerca raggioni in amore, domanda acqua dol-
n mare,vcelli ne'fiumi,e peſci in aria,perche la raggione d'amo-
amor'iſteſſo ; di cui l'imperio è sì forte, ch' egli combatte in
noi

noi contro noi medesimi, facendoci far quello, che non vorressimo, e voler quello, che non douressimo. Fia dunque di mestieri fuggir da quel luogo, ou'il serpente coua sotto l'herba, e doue i cuori humani sono destinati à questo fuoco, ed i più grand'animi sono i primi abbattuti sotto questa violenza, c'hà tutta la sua forza nella dolcezza. E solamente deue honorarsi questo Nume, quando hà la virtù per principessa; poiche mancandogli li due sostegni della virtù, e dell'honore, và totalmente in precipizio, & in ruina.

AMOR DI DIO.

DOlcissimo, pretiosissimo, carissimo amor di Dio, vera origine, e fontana di quanti beni ponno trouarsi nell'huomo, di natura, di gratia, e di gloria; vera felicità, senza la quale il paradiso annoiarebbe; e se possibil fosse, che nell'inferno ei si trouasse, arrecarebbe gioia, e contento; poiche egli è l'autor d'ogni affetto pietoso, sommo ben del cuore, sommo ben della mente, sommo diletto dello spirito. Egli è quello, per cui s'vnisce l'anima co'l suo Creatore, la volontà creata si trasforma nell' increata, l'imagine si conforma co'l suo esemplare, ed è bellezza incomparabile, ed infinita; luce chiarissima, la cui vaghezza da più sublimi pianeti vien seruita, ed ammirata; ed in cui consiste ogni perfettione dell' amante creatura, ogni vtilità, ogni honore, ogni consolatione, ed ogni bene. Egli è come vn balsamo pretioso, ed vn'odor di campo fiorito, che ricrea il Cielo, e la terra, Dio, e gli huomini, dando a quegli, che lo gustano vn'assaggio di paradiso; nè il Sole illumina già mai la terra, che non apporti loro qualche raggio di nuouo fauore; nè la notte fà comparir mai nel celeste, ed ingemmato tetto tante facelle, quanti fuochi accendonsi diuini nelle lor'anime. Chi non vuol, che declini questo diuino amore, tenga gli occhi sempre in lui fissi; non gli parta mai da quello, non cerchi mai altro, che quello, poiche subito ch'ad altri gli riuolge, è smarrito, e perduto; in quello solo siano le sue grandezze, i suoi gusti, tutte le sue dilitie, ed i suoi affetti; poiche gradisce sommamente Dio l'affettione, mà non l' affettatione; e chi non l'hà vera, e sincera, non l'immiti; perche l'imitatione è tropp'odiosa nella scuola d'amore; ed à colo-

o, che pensano di mantenersi nella diuina gratia con l'arte, gli vien meno, ed eglino parimente vengon meno con l'arte; e si ricordino, che questa solo si conferisce à i semplici, e ch'amano di puro, vero cuore.

AMOR POPOLARE.

L'Aurà, ed il grido della plebe; il riuerente ossequio del popolo, con cui affettuosi si mostrano verso vn gran soggetto, saggio, prudente, e di non ordinario valore; è breue, ed infausto; breue, perche à guisa di mar fluttuante, si volge ad ogni picciol vento, ed in quel porto doue vna volta assicurò la naue, l'altra si sommerge; Infausto, essend'egli vna stella violenta, i raggi della quale posson esser buoni, mà non benigni. Ella non inalza se non per far maggior' i precipitij, hauendo per correlatiuo l'odio del Prencipe, quale non è signore di quel popolo, che ama vn altro più di lui; e s'egli è padrone del corpo, e delle facoltà; questi è padrone de' cuori, e degli animi; si che la virtù grande di questi; quando non è la lor morte, è almeno il loro essiglio: e se ben taluolta si ricorre ad esso per necessità, si discaccia poi anche sotto pretesto di quella; e quell'albero, che fù gradito, mentre seruì d'ombra per riparar dal caldo dell'estate è quello stesso che vien troncato poi per riparare dal gelo dell'inuerno. I Prencipi, quello che souente hanno abbracciato nel calore del bisogno, è quel medesimo, che troncano nel freddo delle gelosie.

AMOR PROFANO.

QVello, che contr'ogni douere, & ogni raggione, s'vsurpa questo nome d'amore, è propriamente vna pazzia, vn'errore, vna frenesia, vna rabbia, vn'ebbro affetto, vna cieca passione, nata d'otio, e di vanità; anzi di Diauolo, e di carne, che non vuol consiglio, non ammette discorso, non misura forze, non distingue tempi, e sotto nome di dolcezza, e vita, nasconde vn veleno pestifero, ed vna perniciosa morte. Egli è vn crudel ti-

ranno, humano sì ne' sembianti, mà rabbioso; rispettoso, mà audace; honesto, mà impudico; leale, mà traditore; puro, mà finto, e tutto dato in preda alle superstitioni; nella cui Reggia chi v'entra di tutto cuore, troua, e proua tutt'il giorno, ed à tutte l'hore, comandi, ed vbidienze; imperij, e seruitù; sicurezze, e diffidenze; auuenture, e disgratie; difese, ed offese; natali ed essequie; sospiri, e crudeltà; tenerezze, e disprezzi; pene, e tormenti; vita, e morte; serue à chi non merita; honora chi non riconosce; vbidisce à chi non gradisce. La di lui Corte è circondata da per tutto dà continui rischi; munita da infinite difficultadi; difesa da ostinati guerrieri, frequentata da lingue, che trafiggono, da parole, che mentono, da sguardi, che auuelenano, da vezzi, che incatenano, da risi, che affatturano, da dolci ripulse, che danno la morte. Alli suoi corteggiani vsa cortesie, che impoueriscono; dà speranze, che disperano; serenità, che tempestano; promesse, che non attendono; fauori, che disaiutano; gratie, che pregiudicano; amicitie, ch'insospettiscono; lealtadi, ch'ingelosiscono. In somma mai cessa di trafigger con l'ingiurie, d'annichilar co' danni, d'opprimer con gli affanni, di perseguitar con l'inuidie, di rouinar con le libidini, di spiantar con le pouertadi, e di vituperar con l'infamie i suoi seguaci, e sfortunati amanti. In tanto che l'essere Salamandra nel fuoco, Fenice frà gli ardori, neue al sole, Incudine al martello, sono apparenze, ed ombre, rispetto alle pene, à i tormenti, alle ferite, ed à gli strali, che fà prouare à quelli, che sono arrollati sotto il suo comando, e militano sotto la di lui insegna. Che se tal volta cercan sottrarsi dal suo tirannico scettrō, con cui l'astringe à violentemente seruirlo, & ad vbidire all'ingiustissime sue leggi; e tentano trar fuori il piè da i duri lacci, e le mani dalle tenaci ritorte; egli incrudelito ver loro, raddoppia catene, à catene, ferri à ferri; e per far pompa del valor del suo grand'Impero (tutto che Dei siano, e non ordinaria gente) dietro il trionfal carro priggioneri lor trahe; Laonde Gioue delle ferite, Marte delle saette, Vulcano delle fiamme, Apollo degl'incendij, ed altri finalmente delle sue punture amaramente si dolsero. E' egli frà gli altri vitij, come il Leone trà gli altri animali feroci; vinconsi tutti questi con incontrargli, e far loro resistenza; egli solo si vince, ò co'l fuggire, ò co'l gittarsi à terra l'huomo à guisa d'Anteo, in lottar con quest'Ercole fortissimo;

io; e toccando terra con la memoria della propria vita, non rima
: mai superato, ò vinto; mà tosto che si lascia alzar dalle vanità i
en soffocato, e morto.

ANGELI.

GLi Angeli per nobiltà primogeniti di Dio, non hanno quantità di mole, mà di virtù; son puri spiriti, e creature belle, creati nel principio con l'altre creature, per natura mutabili, er contemplatione immutabili, d'animo impassibili, di mente ragioneuoli, di felicità sicuri, del futuro conoscitori, del mondo regitori, per comandamento diuino, potenti, gloriosi, beati, distinti i persone, compartiti di dignità, in genere perfetti, per immortatà perpetui, d'affetto benigni, di religione pij, per vnità indiuisi. Questi sono semplicissimi per essenza, perspicacissimi per intellienza, velocissimi per agilità, virtù sublimi, spiritelli lieui, intelletti gnudi, menti separate, fiamme lucide, folgori ardenti, stelle del-Empireo, lampe del tempo, lucerne felici della beata scena, coonne del palaggio immortale, gigli del giardino celeste, specchio ell'increato sole, api del sempiterno aprile, Cigni, e rusignuoli delvccelliera del paradiso, sirene, e muse de' concenti superni, salaiandre del diuino amore, scudieri, e caualieri della celeste corte, uardie del Rè supremo, sentinelle delle sante operationi, araldi, ed mbasciadori degl'affari dell'Altissimo, paraninfi, ed amici, trà Dio, l'huamo, guerrieri, e campioni dell'essercito onnipotente, cittadii eletti della celeste Gierusalemme, Principi della luce, solleciti tuori dell'anime, fidi custodi degli huomini, guardiani de' regni, dinsori de' regi, amatori della pace, rappresentatori delle visioni, berátori degli oppressi, guida de pellegrini, domatori de tiranni, ffrenatori de' mostri, discacciatori de' morbi, tranquillatori delle empeste, carozzieri de' venti, sostentatori delle vite, gouernatori legli elementi, sfauillatori delle stelle, e motori infaticabili delle otanti sfere. In quelli si contempla la dignità della creatione, la gratia della confirmatione, l'amor di Dio, la visione della diuinità. Tutti son diuisi in tre Gierarchie; superiore, mezana, ed inferiore. Nella superiore i serafini (ne' quali Dio ama come amore) conside-

rano la diuina bontà; ardono, e fanno ardere d'amor diuino. I Cherubini (ne' quali conosce, come verità) insegnano à conoscer Dio. I Troni (oue siede com'equità) manifestano i giuditij diuini. Nella mezana; le dominationi, (ne' quali Dio signoreggia come Rè) reggono gli vffici degli Angeli, instruiscono i capi della Chiesa, come habbiano da combattere, esfercitare il loro vfficio, e gouernare i loro sudditi. I principati (in cui opra come Prencipe) gouernano i capi de' popoli, s'impiegano à regger regni, custodir Prencipi, stimolar gli huomini ad ossequiar ogn'vno secondo il grado loro. le Potestadi (ne' quali difende come saluatore) scacciano i Demonij, difendono l'huomo dalle diaboliche offese, l'inanimiscono à combattere, lo confortano nelle controuersie. Nell'inferiore; le Virtudi (in cui Dio opra come virtù, ed à chi s'appartiene far miracoli) insegnano à Prelati far il lor douere, à gli huomini perfetti far le cose marauigliose. Gli Archangeli (ne' quali riuela come luce, ed à chi, s'appartiene la manifestatione de' maggiori negotij, scacciano i Diauoli dall'humane creature, riuelano le profetie, ed illuminati, illuminano gli Angeli, e gli huomini. Gl'Angeli (oue si pone come inspirante, ed à quali conuiensi la sollecitudine della custodia humana) insegnano à viuer bene, custodiscono gli huomini, difendono l'anime ne' perigli, l'indrizzano per la strada buona, l'accompagnano nella via della morte, sinche l'introducono nel luogo dell'eterna requie, e riposo, per il quale sono state create dal supremo Fattor di tutto l'vniuerso.

ANGELI RIGVARDANTI
Le marauiglie del Natal di Christo.

Dopò l'hauer quell'api celesti nella nascita di Christo, sparse dà gigli delle labbra loro le dolci, e melate stille di gloria, e di pace; e dopò hauer quel messaggiero alato, annuntiato per diuino impero, giubilo, ed allegrezza à conuicini pastori; lasciati gli humili alberghi, riunissi con l'altre volanti schiere, quali vnitamente salendo in alto, tutti festeggianti s'arrestorno sù'l volo, fissando intenti gli angelici sguardi, nè i portenti, prodigi, e marauiglie, che nel Natal del lor Signore appariuano in diuerse parti del mondo.

Nè

viddero le Dee del mare, nè le Ninfe de boschi, nè i Numi da i
onti, ne la deità delle fonti, nè fauni, ne filuani, nè fatiri, ne
ntauri, nè chimere, perche le vanità falfe, ed apparenti ingan-
no gli huomini, e non gli Angeli; Mà viddero fopra la fommità
Armenia, le gran reliquie dell'edificio del padre Noè fpuntar le
glie, aprir li fiori, e maturar i frutti; Viddero ben sì all'incontro
l campidoglio (il cui pauimento confumarono le ruote de i carri
onfanti) precipitar quel Tempio, che mentre Roma lo confacraua
a pace, fù pronofticato, che nel partorir d'vna Vergine rouine-
bbe. Tre foli, e tre lune folgoranti di raggi d'oro, e d'argento, in
fol corpo folare, ed in vna fola figura lunare: liquefarfi (mi per-
ado io, per allegrezza) le neui di Scithia, e verdeggiare i luoghi,
'effe ricopriuano: herbofi, e fioriti tutti i deferti di Libia. Vid-
ero fenza moftri, e fenza procelle, tutt'i feni dell'Oceano, non
nza ftupor de i popoli, che circondano i fuoi lidi: il monte Atlan-
(di cui la tefta par che tocchi il Cielo) difgombrar in vn mo-
ento dalla fua fronte le nebbie, e le nubi; e diftrutte le neui del
o doffo veftirfi del verde più caro di primauera: i fuoi pini in pace,
d onta delle tempefte, e de' venti; le fue quercie honorate dal-
antichità iſteſſa, fudar miele; i fiumi che gli verfano dal manto,
fluentar d'ambrofia; e'l ghiaccio di che hauea afpra la barba, con-
erfo in manna. Viddero non altrimenti ogni fito, ed ogn'eftremi-
à, come fe la cortefia d'aprile l'haueffe arricchito de' fuoi tefori; ed
tutta la terra rimirorno giocondità, e vaghezza. E mentre il ver-
o mutata natura fi marauiglia di fe medefimo, i mefsi celefti pe-
etrorno ne i luoghi inaccefsibili, afpettati dalle ftelle felici, ed in-
ontrati da' fegni, che fi girano per il cerchio, e paffando per le regi-
ioni di criftallo, giunfero à i tetti più profsimi à Dio, nella fommità
e' quali, ardono puramente i beati dell'amor diuino, e douè à go-
ere erano ftati richiamati.

ANGELO, CHE APPARE.

AD vn femplice cenno di quel fupremo Monarca, che con gl
occhi della fua fomma pietà, ed infinita prouidenza, perpe-
tuamente, fenza contefa di tenebre ftà rimirando quefta ma-
china

china mondiale, e tien fisse le luci sopra gli humili, e tribulati suoi scese dalle maggioni empiree per lor quiete, e ristoro vno Spirito superno, vn'Angelo celeste, vn messaggiero alato; di cui il volto folgorante, e la veste lucente, fero smarrir il Sol nè proprij raggi, è maggiormente confondersi ne' suoi splendori. I suoi capegli erano d'oro contesti in anella, i quali tremolando accennauano di cader dall'ordine loro. La Zona di cui era soccinto, ardea in guisa, che'l vento non s'atrischiaua di schetzar seco; hauea però contento di vagheggiargli l'ale di più colori che non è l'arco celeste, le quali à marauiglia accordauansi nel volo, battendole con pari mouimento, e vguale; e scendendo giù con le man giunte, come le congiungne chi domanda pace à Dio; quell'istess'aura, che temeua il fuoco della stola, tutta si consolaua in affiggergli le vesti nelle membra più pure dell'innocenza, proportionate, e conuenienti ad vn'intrinseco ministro della Santissima Triade, e di tutta la diuinità insieme.

ANGELO SIMILE AL MONDO.

BEn può dirsi con raggione, che bel Mondo sia vn Angelo celeste; la cui stabil terra è l'infle ssibil sua volontà; i monti sono l'altissime contemplationi; le piante, ed'i fiori, le perfettioni; gli animali, l'operationi; l'acqua, la chiarezza del suo intelletto; l'aria la semplice natura; le nuuole, i corpi, che tal'hora prende; il vento la velocità; i tuoni, gli esterminij da esso fatti; la pioggia, è la gratia, di cui è pieno; il fuoco è la sua carità; i Cieli sono i celesti chori; il Sole è l'incarnato Verbo; la Luna è il natural lume; le Stelle, la varietà delle spetie; il giorno, la matutina; la notte, la vespertina cognitione; ed il suo tempo, è l'Euo.

ANIMA HVMANA.

L'Anima dell'huomo, che dal Sommo poter del Rè del Cielo creata, vien miracolosamente infusa nell'humano pargoletto corpo, semplicetta, pura, ed innocente; è quell'anima intellettiua, che viue perpetua vita, ch'è senza peso, senza figura,

ſenza colore ; ad imagine del ſuo Creatore ; arricchita con tre po-
tenze, d'intelletto, di memoria, e di volontà . d'arbitrio libera,
paſsibile, e mutabile ; è perciò grande, perch'è d'eternità capace;
per queſto retta, perche naturalmente il bene appetiſce; per queſto
buona, perch'è della diuinità partecipante. Che non hà biſogno
del corpo nell operatione, mà in ſe ſteſſa accoltaſi, con dilungarſi
da ſenſi di lui, ſà quanto ella vuole ; che in ſe ſteſſa s'vniſce, e di ſe
teſſa gode. E' capace di ſcienza, e d'ignoranza ; d'obliuione, e di
memoria ; di vitio, e di virtù ; d'amore, e d'odio ; con cui, hor s'in-
contra, hor s'oppone ; hor creſce, hor manca ; hor' è vagante, ed
hor'è ſtabile ; hor traſcurando queſto Mondo, nell'abbiſſo diſcende,
ed iui con Demonij contro il ſuo Fattor congiura ; ed hor' al Cielo
poggiando, e per gli Angeli à Dio paſſando, con lui s'vniſce come
ſuo immortale oggetto, lucido centro, felice sfera, e ſuo beato bene.
Ell'à ſomiglianza del ſuo Creatore creata immortale, per renderſi
à lui immortalmente ſimile, non teme i voraci denti del veloce
tempo, non gli vccisori ſtrali dell'ineſorabil morte ; e ſi come egli
in ogni luogo ſi troua, così l'anima in tutto'l corpo viue, ed in tutte
le parti dimora. Onde vien chiamata anima, perche il corpo in-
forma, ed anima ; mente, perche ſi ſolleua ; Animo perche vuole ;
Raggione, perche giudica ; Spirito, perche ſpira ; Senſo, perche
ſente ; Memoria, perche ſi ricorda ; Volontà, perche conſente : di
queſti titoli, e maggiori ſi preggia queſta mirabil creatura, non per
pluralità d'eſſenza, mà per moltiplicità d'effetti. Per il che hor di
pena, ed hor di premio ſi fà capace.

ANIMA ORANTE.

PRoſtrata in terra auanti il ſuo Signore quell'anima illuminata, ed agitata dallo Spirito ſanto, con le ginocchia chine, con le mani giunte, e con gli occhi piangenti à i piè d'vn' crocifiſſo, lo ſtringeua con le braccia del cuore ; lo riſcaldaua con l'anima del-
l'anima ; lo lauaua co'l bagno delle lagrime ; l'incenſaua co'l fumo
de' ſoſpiri, e nel mezo del ſilentio, c'haueua voci, e preghiere,
prorompeua in amoroſi affetti, in doloroſi ſentimenti, in meſti ge-
miti, in languidi ahimè, che gli vſciuano dall'interno delle viſcere,
co'

co' quali pretendeua d'impietosire il Cielo. Oraua il cuore, impedita dà singulti la lingua; ed era sì fissa, e perseuerante nel meditare, e contemplare, che bene spesso la mirò genuflessa il Sol nascente, che tale, e quasi immobil simolacro, l'ammirò poi nell'occaso; sì che in essercitio così santo, congiugneua al giorno la notte, ed alla notte il giorno; oue in quei soaui colloquij ossequiaua il suo Nume, scopriua le sue piaghe, palesaua i suoi ardori; e langnendo di soauità, s'inteneriua, si sfacea, si struggea, traboccando di gioia, tramortita nell'estasi, separata dà se medesima; ne potendo con mortal sentimento, vn'immortal godimento soffrire, diede in vn deliquio amoroso; e suenuta, e palpitante per souerchia dolcezza, ricadde al suolo; oue rinenut' alquanto, e considerando i diuini attributi, e l'infinite perfettioni del suo sourano amante, sentì intenerirsi in non più intesi mouimenti; e diuenuta per tenerezza, e per amore nuouo fonte di lagrime, èra dal diuin Sole solleuata, qual vapore alle sfere celesti, oue trouaua destinate alle sue consolationi, le più fine dolcezze, che potesse stillare l'amore d'vn'amãte d'Iddio.

D'VN' ANNEGATO IN FIVME.

CAduto ch'ei fù miseramente nel fiume, e con la grauezza naturale piombando nel cupo più profondo di quello, rimase estinto d'onde, che prodighe gli diero à bere, non per smorzargli la sete, mà per torgli la vita; e dal corrente di quelle sospinto sù la riua giaceua supino, restandogli tutta via le gambe nell'acqua; tenea il destro braccio languidamente disteso sopra la testa, che lasciauasi cadere all'indietro; la bocca mez'aperta, e quasi piena d'arena, che gocciolaua ancor da tutt'i lati; il volto in qualche luogo graffiato, e lordo; gli occhi mezi chiusi; e i crini (che portaua assai lunghi) così molli, che l'acqua ne colaua come da due fonti, scorrendo giù per le guancie, nelle quali era smarrito il color viuace, in quella guisa, ch'è scolorito vn morto; il mezo delle reni era talmente piegato innanzi, che parea rotto, e ciò facea apparire più gonfio il ventre, ancorche ripieno di molt'acqua, che fosse tale da se medesimo; In somma era cangiato, e defigurato in guisa, che si rendeà sconosciuto à gli amici, e difforme, ed horribile à i circostanti.

APÈ.

L'Induſtre Ape, ed ingegnoſa pecchia, augelletto indorato, ſtelletto volante, e ſcorpionetto pungente; di cui il dorato dorſo è fregiato di puro ſmalto, il picciol ventre formato d'anellanti anelletti; à guiſa di nauicella hauendo i piè, per remi; per roſtro, il pungiglione; per vele, l'ali; per poppa, il doſſo; per prora, il capo; per ancore, i ſaſſolini; per marina, l'aria; per porto, l'alueo; e per camere, il fiale, doue frà le notturne tenebre ſi dà in preda al ſonno; dopò lungo riposo di proliſſa notte, auuedendoſi già che'l bel Lucifero matutino la deſta; alle fatiche là chiama, ſed à ſolcar gli ondeggianti ſeni delle fiorite campagne l'inuita: ecco ella, à ſoffij ſoaui dell'Alba ruggiadoſa, ſpiega volentieri i lini delle ſue penne, e lieta ſi dà à ſolcar, così i liquidi campi dell'aria, come gl'ſpatioſi, e dipinti prati, in cui l'imperlate herbette, le ſolte biade, e i vaghi fiori, hor s'increſpano al vento, hor'in giro s'auuolgono, hor tortuoſi ſi girano, hor humili ſi piegano, hor'alti ſi ſolleuano in tal guiſa, e forma, che ſembrano per appunto vn Pario mare, con l'onde, non d'acque mobili, mà d'odorati fiori. Nè riſtà mai l'andace, e cupida naue, nè per alcun'inuito poſa il tremolo piede, finche giunta non ſia alla regia roſa, ed all'auguſto giglio; oue quaſi in preſenza di due rare colonne, miracoli della natura, lieta, e feſtiua prende ripoſo, ferma il volo quaſi in ſicuro, e tranquillo porto; e ridice à ſe ſteſſa il non plus vltra delle ſue conſolationi, e bramati deſiri. Quiui hor bombolando ſugge l'vna; hor ſuſurrando bacia l'altro; ed inſegnata dalla maeſtra d'ogni creatura, che'l bramato ſugo ſi naſconde entro il più cupo ſeno del fiore; ſtende per ciò l'anellato collo, china il picciol capo, vi profonda giù l'ago, e ne depreda, e trae quel liquore, che delle ſomme dolcezze è dolce materia; e coſi carica di pretioſi furti, ſe nè rirorna alla dorata caſa, e le raccolte ſtille del ſoauiſsimo miele, nelle vuote cellette, à miglior vſo ripone, e riſerba.

LA MEDESIMA.

BEne ſpeſſo auuiene che l'ape ingegnoſa nell'apparir del giorno ſi parte dalla propria caſa,e dall'artificioſo, e ben compartito palaggio, e co'l fauor dell'aurora ſpiegando il volo giugne in delitioſo campo, ò in ameno prato dipinto, e ricamato di mille varietà di fiori;ogn'vn de' quali par che l'inuiti à poſare il piè nelle ſue foglie,ed à ſatiare i proprij deſij nel ſoaue, & odoroſo ſeno: ella tuttauia, nè ſubito accetta, nè rifiuta l'inuito, mà gli bada attorno, tutti gli ſcorre, gli coſteggia, gli rimira dà lati, gli s'auuicina al fine, in tutt'i fiori s'aſſide; e ſe per auuentura alcun d'eſſi ſi rend'aſpro al tatto, e ſpiaceuole all'odorato, facendone ſiniſtra conſeguenza, ſubito ſe nè diſtoglie, nè mai reſta infinche s'abbatta in vno, doue inſieme vegga raccolti (al più che può la natura) i colori, gl'odori, le gratie, e i ſapori ſparſi nè gl'altri. Quiui ferma il tremante piede, racchiude l'ale, aguzza l'ago, e ſenza calpeſtargli, ò nocergli, ne ſucchia il miele, beue la ruggiada, n'attinge il ſucco, e l'eſſenza, nè liba il meglio; e ſatia della dolce preda ſe ne parte, e tornando feſtoſa, e cantante al proprio albergo co'l traboccante liquore, forma l'artificioſo fiale, e l'empie delle ſue partorite dolcezze.

APELLE CHE PINGE LA DEA della Bellezza:

APelle quel celebre pittore, non men famoſo di mano per l'eccellenza dell'arte, che ardito d'ingegno per la ſtrauaganza de' capricci;che con le ſue artificioſe induſtrie potè dar' ſembianza di vita à i duri marmi; e nell'impreſſe tele, animar'i colori, auuiuar le pitture,e torre il pregio al pennello di ſua Madre natura; in formando l'immagine della Dea della bellezza, della madre d'amore; per far proportionata la figura all'ogetto, il finto al vero, il dipinto al viuo; aprendo gli occhi, e volgendo le luci al Cielo; preſe dal ſereno dell'Oriente la gratia; da'i raggi del ſole l'oro; dall'aurora l'oſtro; dalle ſtelle il lume; dalla luna, l'argento, dal latteo Calle, il latte:

indi

indi tutto intento alla bell'opra, ed al diuino magistero; arricchì di finissim'oro la folta chioma; attorse in minute anella il crespo crine; ornò di tersissimo cristallo la spatiosa fronte; compose di ligustri, e di rose le fiorite guancie; fregiò di fiamme gli occhi, e di lumi stellanti; empì di maestosa grandezza gli honesti sguardi; fè rosseggiar nelle gratiose labbra l'ostro, e i coralli; arrichì di perle orientali l'amorosa bocca; sparse di candida neue il bel giogo del collo; cinse d'allettatrici maniere, e lusinghiere vaghezze l'aere del generoso volto; e finalmente v'impresse bellezze tante, e gratie tali, che temendo l'inuidiosa natura il paragon dell'arte, mentre fusse data all'imagine l'vltima perfettione; troncò il filo della vita all'artefice, acciò che (seco sepolta l'originale Idea) nè più gli facesse gara, nè più già mai gli mouesse guerra.

APOSTOLI.

Elesse l'incarnato Dio in questa vita mortale all'altezza dell'Apostolato alcuni pochi in numero, vili di nascimento, mendichi di beni terreni, priui d'ogn'humana eruditione, rozi, idioti, vilipesi, spreggiati, abborriti, deboli, disarmati, ignudi, senz'armi senza compagnia, senza fauori, senz'aiuti, e senza forze: ad ogni modo furono à Christo figliuoli in amore, fratelli in carità, e serui in vbidienza; onde sopra la di loro semplicità sparse il benigno Signore tanta gratia, che ad immagine della sua potenza, gli fece capaci delle parabole, interpreti de' diuini secreti; e poterono quasi con vgual virtù dimostrarsi prodigiosi ne' segni, ne' portenti, ne' miracoli; mentre cacciarono Demonij habitanti ne' corpi humani; sanarono gli infermi insanabili, resero la vista à i ciechi, la fauella à i muti, l'vdito à i sordi, ed i passi à chi mai si mosse; e partecipatigli della sua dottrina, da' semplicetti huomini, e poueri pescatori (diuentati trombe del vero) si fecero arditi d'assalir l'immens'Oceano del mondo, furono ministri della sua fede, predicatori del suo nome, fondorno per l'vniuerso la santa Religione, soggiogarono tutte le prouincie, acquistarono tutt'i regni, debellarono tutt'i Potentati; e spiegando lo stendardo d'vna pescatoria rete, fero che cedesse il Campidoglio, al Vaticano; il foro, al patibolo; il vessillo dell'Aquila augusta, alla

Croce ; e con la loro predicatione, ed eloquenza, castissima, grauissima, semplice, soda, pura, piena di maestà, d'autorità, e di santimonia, entrarono poueri pescatori, nella folta, intrigata, ed oscurissima selua di tutt i vitij, e di tutt'i peccati del genere humano ; ed in vn tratto ouunque gira il sole, fecero tacere gl'idoli, ammutir gli oracoli, distrugger'i lor tempij, ruinar gli altari, calpestare i Dei ; discacciarono gli errori, riformarono i costumi, fecero adorar per Dio vn Crocifisso morto frà due Ladri, ed istimarlo immortale ; persuasero che la pouertà, l'infamia, ed infin la morte erano cose da desiderarsi, e le difesero co'l proprio sangue : laonde furono afflitti, tribolati, agitati ne' mari de' trauagli, percossi da Tiranni, flagellati da Prencipi seueri ; nè per ciò restorno assorbiti dall'onde tempestose, e gonfie delle persecutioni, nè da gl'oltraggi di quest'empij ; ma sempre trionfando della lor propria fede, su l carro della perseueranza, ornati della corona del martirio, imprigionarono maggiormente, ed infiammarono i cuori di quella verità cotanto amata dal lor caro Maestro, e diletto Signore.

LI MEDESIMI DOPO' RICEVVTO lo Spirito Santo.

Ripieni che furono gli Apostoli di quel sourano fuoco dello Spirito Santo ; arricchiti di quei supremi, e celesti doni : del timore, che scuote, e purga l'anima : della pietà, che liquefà, e commoue ; della Scienza, che illumina, ed infiamma ; della fortezza, che corrobora ; del consiglio, che ammaestra ; dell'intelletto, che rischiara ; della sapienza, che addolcisce ; e sentendo prodursi nelle lor viscere frutti di vita eterna, cominciorno à diffondere quell'amorose fiamme per tutto l'vniuerso, distribuendole in varie maniere, anche frà le più barbare nationi ; quando d'ogn'intorno vscì il suono delle lor voci, penetrando fin nè gli vltimi confini della terra ; ed accesi, ed inferuorati di quel diuino ardore, si diedero à sprezzare il mondo, à soggiogarlo in gran parte, à piantar la Chiesa, ed à formar l'edifitio della Christiana Religione ; e con parole d'ardentissimo amore, con la simplicità della vita, con la purità dell'essempio, con i miracoli stupendi, con diuini prodigi, con marauiglie

rauigliofe attioni, fi fecero amabili allo fpofo, riguardeuoli à gl'huomini, ed ammirabili à gl'ifteffi Angeli del Paradifo; e bramofi d'accrefcere il regno di Dio, ed il numero de credenti, andarono per tutt'il mondo accendendo quel facro fuoco, di cui vampauano i lor petti, e brugiauano i lor cuori; anzi che da quello inuitati, e confirmati, fopportauan volentieri i conflitti, ed i combattimenti, che affalifcono l'anime noftre in quefta vita mortale, oue del continuo combattono infieme; profperità, & auuerfità; feruore, e tepidezza; digiuno, e fame; caldo, e freddo; vegghiare, e dormire; follecitudine, e pigritia; pianto, ed allegrezza; ripofo, e fatica; afflition', e piacere; timore, ed amore; e fempre più inferuorati, incontrarono allegramente gli affronti, patirono l'ingiurie, non fdegnorno le contumelie, foffrirno le perfecutioni cominciarono à patire i tormenti; ad effer percoffi co'i flagelli, à foftener le Croci, à fpargere il fangue, à morir per Chrifto; tutto perche il diuino Spirito lor daua vigore, e forza di poter far refiftenza all'impeto del mondo, alla forza delli perfecutori, all'orgoglio de' Demonij, alla rabbia de'nimici; all'oppreffion'ed alla violenza de' Tiranni; e così meritamente fi guadagnarono il nome di coadiutori della grand'opera d'Iddio; furono chiamati Cieli, fedi, colonne, monti di fanta Chiefa, Duci, Capitani, Regi, Prencipi, Soli, luce del mondo, pecorelle, fratelli, amici, palmiti, e Dei per gratia.

APPARATI VARII DI SCENE.

NE' fuperbi palaggi de' Principi mondani, veggonfi per auuentura tal volta ne' marauigliofi fpettacoli in nobil teatro offerti, di grande, e famofo Eroe lugubre hiftoria rapprefentarfi; di cui furono gli euuenti ammirabili, le ricchezze grandi, gli honori fublimi, le prodezze fingolari, le vittorie illuftri, le glorie eccelfe. Mà fe per iftrano, e lagrimeuol'accidente volge l'incoftante fortuna il variabil volto: ecco in vn momento dallo fplendore alle tenebre, dalle pompe alle fuenture, dall'altezza al precipitio, dalla felicità alle ruine miferamente cadendo; quella medefima fcena adorna poco dianzi di ricchi fregi, foftentata da preggiate colonne, abbellita di maeftofi edifici, illuftrata da chiari lumi, raddolcita da

foaue

ſoaue armonia, reſa vaga da lieti balli, cangia di repente aſpetto, & ad vn batter d'occhio è piena di ſtrida, apparata di lutto, ſparſa di ſangue, cinta di timori, couerta di cadaueri, e tutta colma d' horrore. La doue per il contrario vedeſi taluolta in ordinaria, e non gioconda ſcena, artificioſa commedia, che di perſone mediocri intrigato ſucceſſo rappreſentando; graui angoſcie, amare pene, duri trauagli, aſpri pianti in ſu'l principio ella contiene; mà poi in lieto, e felice fine terminando, con alto rauuolgimento di fortuna ſi cangia la meſtitia in gioia, l'affanno in diletto, il pianto in riſo, la pouertà in abbondanza, e'l trauaglio in ripoſo; in tanto, che ben può auuerarſi, che dopò la tempeſta viene il ſereno, dopò la pioggia il ſole; e dopò i ſiniſtri auuenimenti, le gioie, l' allegrezze ed i contenti.

AQVILA.

L'Aquila de gli vcelli maeſtoſa Regina, de' fulmini, e de gli ſtrali teſoriera reale, ſignora del Cielo, Principeſſa dell'aria, miniſtra di Gioue, contemplatrice del ſole; che ſpreggiando la terra, e ſpiccandoſi in alto à volo trapaſſa le nuuole, gioſtra co'l fuoco, contende con Febo; e poco temendo dè gl'inſoliti ſplendori, e focoſi lampi; del ſuo bell'occhio fiſſa inuitta le luci, in quel gran mar di luce, e nel ſouerchio lume non perde il lume; e come che ſi ſenta diuampar le piume non ſi ritira; anzi inuaghita della luce ſourana, fà ſcherno all'eſterne fiamme, co'l fuoco d'amore, e lieta canta; Purche ne godan gli occhi, ardan le piume. Queſta in vedendo già nat'i figli, e timida ch'à lei non auuenga quell'iſteſſo, ch'alla Perdice; non crede alle penne, vuol per ſentenza giudicare i ſuoi parti; ne hauendo frà gli vcelli giudice competente; nè conoſcendo in aria ſoglio più ſublime del ſuo; e ſdegnando di ſottoporſi à gl'animali, ch'albergano in terra, ò guizzano nell'onde, ò viuon nell'aria; riuolge gl'occhi altieri al celeſte lume, e ſolo dal tribunal del ſole il giuditio n'attēde. Quiui quaſi rei preſentando i figli, vuol che difendan la cauſa con gl'occhi, non con la lingua; con lo ſguardo, non con la voce; co'l mirare, e non col croccitare; e s' eglino al lume volgon lo ſguardo, ferman l'occhio, fiſſan la viſta, già per figli legitimi riconoſcendoli, gli accetta, gli nutrica, e del ſuo Reame gli fà vniuerſali heredi.

LA

LA MEDESIMA.

QVando de'gli pennuti augelli l'Imperatrice altiera, vede, e s'accorge, che nel crescer de gl'anni crebbe anco co'l tempo oltre misura il rostro; e con punture d'animo pur s'auuede, che si cangiaron l'ali in inutil peso, e che le canute penne, come cuoprono il corpo di ghiaccio, e di neue, così tolgono alle membra il volo, ed il moto; addotrinata dalla madre natura, e costretta da necessità di conseglio, delibera per ogni modo di rinouarsi. Ed ecco che fatta osseruatrice del luogo, e del tempo, si dispicca da terra, spiega le penne al Cielo, in alto sale, s'auuicina più che può alla spera del sole, ferma il volo nell'aria, si libra sù l'adequate piume, sostiene i focosi raggi del fonte del lume, sopporta i caldi soffij dell'Austro, s'infiamma, ed infuoca di modo, che le se rauuiua la carne, le si riscalda il corpo, e rarefatti ne rimangono i pori. Indi ella per rattepidire il fuoco, e per temprar le fiamme, abbandona il volo, si lascia cader al basso, si tuffa nell'acque, si precipita nell'onde, si chiude frà le sponde di viuo fonte, e trà mobili, e liquefatti cristalli si rigira, e riuolge; oue non si sapendo s'habbia ritrouato feretro, ò nido; in poco d' hora lascia l'antiche penne, s'arma di nuoue piume, si veste d'armi più viuaci, e più nere; s'arrichisce di nouella giouentù; e scorrendo per l'aria, in alto se'n vola, diuiene guerriera di Gioue, ed ingombra di terrore ogn'altro animal volante.

ARCO CELESTE.

VAgo, e stupendo spettacolo, fatto senz'opra di mano, ò lauorio d'artefice, è il risplendente, e marauiglioso arco, che nell'humide nebbie da raggi solari ripercosso, à gl'occhi solleuati de riguardanti formato apparisce; poiche colorandosi all'opposto lume, di ben mille colori diuiene adorno. Iui lampeggia l'ostro, e la porpora, co'quali leua il pregio alle più fine porpore d'oriente: è fregiato di celesti gemme, d' infiniti colori consperse, con le quali supera il vago verde dello smeraldo, l'acceso fuoco del carbonchio,

il

il viuace azzurro del zaffiro, il trasparente brillar del diamante, il fiammeggiare ardente del rubino; con tali linee, e varietà, che porge stupore all'occhio, e non lascia all'arte speranza d'immitarlo. Egli è riso del Cielo, che in mezo al pianto lampeggia; pittura del sole, pompa dell'aria, fregio delle nuuole, allegrezza della terra, conforto de' mortali, ed il più diletteuol prodigio, che fabrichi la natura. Egli contesto di candidissime perle, e di finissim'oro, ornato di pretiose margarite, e luminose gemme, diuenta vago specchio del maggior pianeta; superbo sostenta le volte degl'ingemmati cristalli, pomposo diuiene purpureo ciglio del grand'occhio del mondo, e co'l suo lungo, ed inarcato striscio, lucida fascia delle uaganti nubi vagamenre si dimostra. Egl'è vn ponte trasparente formato dalla maestra mano del Creatore, per cui si trapassa à conoscer le sourane grandezze, e le nostre preghiere arriuano al supremo motote, e noi viuiamo sicuri dell'osseruato patto fatto frà Dio, e l'huomo. E' finalmente arco d'eterno amore, con cui scocca Iddio verso di noi strali d'amorosa pace; e scoccando scaccia le procelle, tranquilla l'aria, rasserena il Cielo, assicura dalle tempeste, ed apporta quiete, e contentezza al mondo.

IL MEDESIMO.

RIguardeuòle non men che mirabile comparisce tal volta negli spatiosi campi dell'aria l'arco baleno, quando il nascente, ò pur cadente sole, come famoso inuentor della pittura, co i viuaci pennelli de'i suoi raggi, tinti ne i colori delle stelle, come in fiori del Cielo; ò pur ne'vaghi fiori, come in stelle della terra; hor con ombre, hor con lumi, mescolandoui insieme con le bellezze celestiali le terrene, nella tela d'vna ruggiadosa nuuoletta frà candida, ed oscura vi forma l'Iride bella con varij ornamenti abbellita, & adornata. Quest'appare curua di modo che par, che habbia per base la terra, e per ghirlande pregiate le stellanti sfere; forma nè gli aereì campi primauera nouella di varij fiori; intanto che in essa si vede con gran diletto il verde dell'herba, il rosseggiar della rosa, il pallido della viola, l'azurro del giacinto, il candido del ligustro, e l'àureo del piropo; e qual figliuola di Taumante porg'ella piaceuol'am-

ol'ammiratione à qualunque occhio, che si gli volge, e curioso
imira la bellezza, stupido ammira il vasto giro, ed attonito riguar-
da la maestosa mano del pittore; che con arte diuina vi pennelleg-
gia ad vn'hora contrarij colori; di fuoco, e d'acqua; di terra, e di
Cielo; di chiaro, e oscuro; di bianco, e nero; di verde, e giallo;
ed in somma di cento, e mille, tutti varij, tutti vaghi, tutti prono-
stici di bonaccia, e pace, di sereno, e tranquillo Cielo.

A R I A.

E'Questa vn'Elemento lieue, mobile, e chiaro; che con l'in-
spirare, e respirare tempra l'ardor del cuore, e si rende vaga,
e bella per le tante diuersità de'volatili, che sostenta. Tal'ho-
ra si mostra lieta, dolce, serena, ruggiadosa, si stilla in gocciole
d'argento, ed in pioggie di purissim'oro; in lei si formano molte pro-
digiose impressioni; in lei albergano molti di quegli spirti, che ca-
derono dal Cielo. Ella è per accidente alterabile; per moto, pene-
trante; per effetto leggiera; per sostanza, sottilissima; e per esser an-
cor lei corpo trasparente, da se stessa non luce, mà è ben per natu-
ra illuminabile. E sdegnando di star racchiusa, se si vede ristretta,
serrata entro sotterranea cauerna, ò nelle viscere della madre
vniuersale, scuote sinò à i monti, fà tremar la terra, gli caggiona
più forami, ed aperture, sin che vscendo da quell'oscuro ergastolo
se n'ascenda al proprio luoco, oue si quieta, e posa.

A S P I D E.

L'Aspide (che frà i serpenti di rabbia, di fierezza, e di furore
porta il pregio, ed ogn'altro auanza) ritien nell'erto capo il
pestifero veneno, con cui si rende sì pien di spauento, e colmo
d'orrore, che se fischia fuga ogn'animale; se fiata, precipita, e trae
all'aria qualunque vcello; se fiuta, inaridisce l'herbe, i fiori, e le
piante; se mira, manda da gli occhi venenifere scintille, l'auuenta
nel corpo à guisa d'infocate saette, e senz'errar già mai dal segno,
reca altrui quasi improuisa, e fiera morte; e se pien di fellonia, ed

G arte

arte maluagia, morde, ch'appena altri lo senta, spira dalla lingua, dalle labbra, dalle gengiue, e da i denti tosco mortale, ed in vn baleno chi viene offeso, vccide. Questi se per auuentura s'incontra, ò con l'vdito s'accorge del mago incantatore, che con i suoi composti versi, artificiose parole, e ben composte voci voglia renderlo ageuole, e mansueto, e cerchi di domarlo, e torgli il veleno; non cede punto all'incanto, mà più che mai peruerso chiude artatamente l'vn orecchio con la terra, e l'altro tura con la part'estrema della coda, si che sordo diuiene in guisa, che chi d'incantarlo s'ingegna, parla non al serpente, mà senza frutto ad vn duro macigno, & ad immobil sasso.

ASTROLOGIA.

E'Da alcuni stimato oggetto di riso la cognitione delle stelle; e dalle lor figure, moti, e distanze, il predire gli auuenimenti propitij, ò le disauenture altrui. Gioue (dicon essi) non partecipa i suoi secreti solo che à se stesso. L'incertezza del numero, la velocità del moto, la distanza del luogo, la debolezza dell'intelletto, non lasciano all'animo impressione per simil credenza. Non s'è veduto mai alcuno di ritorno, nè c'habbia hauuta mai corrispondenza nel Cielo; e se qualcheduno nelle predittioni s'approssima al vero, lo fà per congietture, fabrica sopra le cose passate; e la malitia, e'l caso le fanno riuscir taluolta vere, ò l'approssimano al verisimile. Onde concludono che non dalla forza de' Cieli, e dal predominio de' pianeti venghino, e deriuino tutte le calamità, ò felicità, e grandezze degl'huomini, mà tutte deuon attribuirsi alla gratia d'Iddio, ed alla prudenza humana.

ATHENE DESTRVTTA.

L'Antica, nobile, e famosa Città d'Athene, già miracolo del mondo, pompa de gl'edifici, ricetto degl'oracoli, maestra delle virtù, fontana d'ogni scienza, origine de' più saggi, madre de i più sublimi heroi, altrice de' semidei; abbellita di pira-

midi,

midi, ed archi; ornata di teatri, e colossi; egregia di mausolei, ed obelischi; hora sen giace nelle miserie delle proprie rouine, diuenuta trofeo della vorace stagione, nido de' rozi armenti, albergo d'auidi bifolchi, cura d'alpestre mano, bersaglio di rustico ferro; ed ella stessa rimira (ancorche morta) cambiati i colossi in glebbe, gli archi in solchi, i tempij in horti, i palaggi in tende, i marmi in termini, i teatri in miserande reliquie; e la famosa armaria, ch'era riposto di lancie, scudi, corazze, ed altri militari arnesi, diuenuta conserua di rastelli, di vomeri, e de' falci, che seruono solo à gli albergatori delle cappanne, e non à gli animi inuitti, che tempo fà, da quella originati fecero tremare il mondo.

AVARO.

SErue l'incontentabile Auaro al tanto suo idolatrato oro, e con gl'infami desiri di questo pregiato metallo, è mai sempre sollecito alle sue tanto bramate ricchezze; viue del continuo con l'animo inquieto, con la mente confusa, nella copia di quelle sempre più famelico si sente, e con questa insatiabil fame, contamina la pace, e la bontà de gli altri; poich'egli è vn can rabbioso, che mai si satia d'addentare l'altrui facoltà; rapace lupo, c'hà sempre ingorde voglie d'ingoiare l'altrui hauere; mercenario cauallo, che per altri porta, e per altri stenta più che per se stesso; insensato giumento, che ignorante odia ogni virtuosa attione, ed instupidito ama solo il vitio dell'accumular tesori; feroce leone, che con euidente mano sbrana l'altrui pouera, e con molti stenti guadagnata sostanza; fraudolenta volpe, che con inganneuoli trattati fura cupidamente qualunque cosa se le para incontro; pestifero serpente, che da chiunque è riguardato, è odiato à morte; affamata Tigre, che afferrata la preda, per tropp'ansia, nell'agio conseguito, muore di disagio; è crudel Tiranno, ch'altrui tiranneggiando, sempre se stesso tiranneggia. Questo misero, ed infelice, più che mai idolatra di quel suo finto Dio; ch'altri gittino, e prodigamente viuano, importunamente s'adira; ed oppresso maggiormente dà quell'ardentissima febbre, diuiene sempre più prouido, ed affetato d'accumulare, intanto che il bisogno à coloro, ch'à lui viuon sog-

getti tirannicamente niega, e sempre più auido dell'altrui hauere (malitiosamente quelli spogliando) il tutto à se stesso appropria; ed entrato nel confuso laberinto della cupidigia, non sà mai più vscirne nè con la mente, nè co'l cuore. Onde non v'è tirannia, che non esserciti; scarsità che non palesi; vsura che non contratti; legge, che non disprezzi; religione, che non conculchi; misfatto, che non commetta; tradimento, che non trami; fellonia, che non ordisca; fede, che non vilipenda; amicitia, che non tradisca; inganno, che non machini; poco curando con attioni sì enormi farsi imitatore dell'auare, e sempre vilipese rubberie d'Acam; de gli pensati homicidij di Tiro; de gli sfortunati fini d'Acheo; delle traditrici auidità d'Aglauro; dell'indegne cupidigie d'Eurifile; dell'insatiabil voglie di Marco Crasso; delle stolte ingordigie di Mida, dell'essacrabili auaritie di Polimestore, e delle tormentate brame di Tantalo.

AVRA.

E' L'Aura soaue quella che qual messaggiera de' tempi, squilla de campi in su'l mattino dell'anno, richiama, e desta la sonnacchiosa famiglia de' fiori, ed apre con il suo dolce susurro tanti occhi alla terra, quanti forsi nè serra l'Alba ruggiadosa nel Cielo; poi gentilmente scherzando, e co' suoi fecondi errori lusinghiera vagando, dona dolce legge alle fiorite herbette, fà con dilettosa harmonia mormorar le verdi frondi, con bella vista ondeggiar le bionde spighe; hor bacia la vermiglia rosa, hor'abbraccia il bianco giglio, hor lusinga il molle acanto, hor solleua l'humil mammoletta, e variamente errando, fura da i vaghi fiori i più pregiati odori; e (qual amoroso mantice) nel seno degli alberi sospirando, e soffiando, ne caccia care, & odorate scintille: Ella (qual tromba del mondo) nel campo de prati inuita, e richiama l'impaurito, e fuggitiuo essercito delle terrestri stelle; toglie dà i folti boschi il più bramato fresco; allo stanco peregrino porge la desiata quiete; al vagante pastore dona soaue riposo; ed al Cittadino co'l suo spirar dilicato concede dolce ristoro, e felice conforto. E satia taluolta di spatiar per le piaggie, e per li poggi, per le ville, e per le Cittadi; se n'en-

ſe n'entra vagando per l'ondoſe campagne, iui ſoauemente ſpirando, increſpa le ſalſe, e mobili onde; amoroſamente alletta gl'inargentati peſci; vezzoſamente tranquilla gl'erranti flutti, e con ridente, ed amoroſo ſpirto rallegra il nauigante, ſolleua il paſſaggiero, inuita il viandante; e ſe pur s'incontra tal volta nello ſpiaceuol'Auſtro, che co'l ſuo tepido ſoffiar'apporti noia, e diſconforto; ecco l'aura, che diuenuta amoroſa guerriera intrepidamente ſeco duellando, ſcaccia il ſuo noioſo caldre, e di nuouo co' ſuoi dolci, e freſchi reſpiri, apporta all'onde, all'acque, a' peſci, ed à i nauiganti ſoauiſſimo conforto. Ella raſſerena la torbid'aria, acqueta l'impetuoſe procelle; inuita à garrir gli augelletti, è meſſaggiera della naſcente Aurora, annuntiatrice dell'Alba ruggiadoſa, celeſte pittrice nell'azurro campo del Cielo d'increſpate nuuolette, che con mille varietà di colori, arrecan ſtupore, e vaghezza à riguardanti. Si che con raggion può chiamarſi pompoſa figlia del naſcente ſole, foriera de' matutini albori, amoroſa madre dell'herbe, e de fiori, apportatrice de' ſoaui odori, pace de' verdeggianti flutti, luſingatrice de' ſoaui ſonni, ſopitrice di noioſe cure, dolce tiranna degli humani cuori, gioia del vago Cielo, e viua bellezza di tutto il noſtro mondo.

AVRORA.

VAgo, e gratioſo ſpettacolo ſi fà à gli occhi di chi curioſamente riguarda, e mira, all'hora quando deſtandoſi l'aura meſſaggiera, annuntia à mortali, che già nè vien l'Aurora. Queſta quaſi nouella Dea, leuandoſi dal letto giallo, abbellita de crini ondeggianti, e d'oro; co'l volto di neue; con ghirlanda di roſe colte in paradiſo, delle quali anco è gioiellato il ſuo carro, co' piedi dorati, e con le mani fiorite, appariſce tutta formoſa, e gentile, ſgorgando lagrime di criſtallo, votando nembi de' fiori, deſtando li augelletti al canto, riſuegliando gli animali alle fatiche, ſcoprendo l'inaurate chiome; ſerena l'aria, muoue ruggiadoſi venti; rende increſpate, e riſonanti l'onde; ſuſurranti con harmonica melodia frondi; fà lieti feſteggiar i fiori, rihauerſi le ſmarrite herbette, oir'i colli, rallegrar le piaggie, i poggi, e le valli, imperla le campagne,

pagne, indora i monti, dà congedo alle stelle, annuntia il lume, precorre il sole; apre l'uscio del Cielo, cangia dell'eterna magione il mondo in nuouo aspetto; squarcia il manto dell'ombre, rompe il velo della notte, e quasi parturiente donna, piangendo con lagrime di ruggiada, hauendo per leuatrice l'aure, per fascie i Cieli, per balia il motore, per ministro il tempo, grauida nel purpureo grembo espone fuori al mondo nella cuna d'Oriente il bel parto del sole; di cui essendo genitrice, e figlia, e di lui assai men potente, perche quanto ei più s'inalza, e cresce il giorno, tanto più ella nel suo cospetto scema, e si nasconde; ad ogni modo mai gli fura il luogo, e sempre lo precede, con le quali nouità, e marauiglie inuita i mortali à vagheggiarla, quasi miracol nuouo della terra, e del Cielo.

AVTVNNO.

SE n'viene finit'i caldi, ed i sereni giorni della passata estate, fra' torbidi, nuuolosi, e tonanti l'Autunno, molle d'humidi pioggie, accerchiato da' furiosi venti, vestito di pallide foglie, coronato di ritorte viti, armato d'adunco ferro, co'l rosso liquore delle calcate vue, e de' premuti grappoli, tutto macchiato, e tinto. Quand'ecco all'improuiso caggiona horride tempeste, muoue subitanee procelle, apre l'vscio all'inuerno, spoglia de' suoi fregi le piante, del suo verde gli alberi, della sua vaghezza i fiori, impallidisce l'aria, cessan dal cantar gli augelli, e porta a' miseri viuenti febbri lunghe, caggiona infirmità mortali, e quasi che languiscon tutte le genti.

BALAAM CAVALCANTE L'ASINA.

VIueua nella Misopotamia sù le sponde dell'Eufrate, vn'huomo, che co'i diuini doni, mischiando i diabolici prestigi, nodriua vna fama, che l'acclamaua potente ad indouinare, & ad optar gran cose: Era egli profeta, mà corrompea la profetia con l'arte magica, che insegna à trauiar dalla verità; la facea venale, ed insieme con essa i suoi pronostici, e le sue arti; onde in

ogni luogo di quei paesi era riuerito il di lui nome, e quasi vn Vicelio da quei popoli ignoranti veniua egli giurato. L'albergo di Balaam (che tal'era il nome dell'indouino) era più frequentato de' tempij stessi, mercè che da lui haueab più risolute risposte, che da gl'Idoli di marmo, e da gli Dei fallaci; e sotto i suoi tetti la curiosità rimanea paga, e le bugie stesse con la maschera della verità, facea apparir infallibili. Gli applausi lo rendean superbo, e co'l contegno, ed ostentata maestà maggiormente riuerir si facea. Era auaro di parole, e però facea più pregiati i suoi accenti, che come oracoli erano stimati; onde ogn'vno co'l desiderio di saper le cose future, l'inchinaua, e beato stimauasi chi alla sua vdienza era benignamente accettato. E perche i bisogni fanno anche vsar preghiere da grandi, ed anche le corone, che premono le chiome de' Regi per fastosa superbia, si veggon gittate à piedi altrui, quando la necessità lo richiede; e poco lor vale hauer la sommità lauorata à punte, promettendo di trafigger coloro, à quali sottoposte saranno; e perche ogni cosa rintuzza vn'vrgente bisogno; fecero anche risoluere il barbaro Rè de' Moabiti, nè gl'infortunij di guerra contro l'Israelitiche schiere, d'inuiare Ambasciadori al finto Profeta, acciò che doue non potea colpir l'arco, e lo strale, lo facesse la sua lingua; e quello, à che non valeua la spada, e'l brando, supplissero le di lui maledittioni, e bestemmie. Giunsero gli Araldi alla stanza del pronosticante vecchio, e con la regia ambasciata trassero fuori i presenti di ottimo valore, à quali hauendo egli più gli occhi, che l'orecchie alle parole; e scouerta la ricchezza de' doni, che portauan seco, de' quali esternamente mostrauasi sprezzatore, se ben gl'idolatraua co'l cuore; vscì souente dalla propria casa, per inuiarsi verso il Rè, che prodigamente inuitato, e presentato l'hauea; ed istradatosi per quelle parti co'l seguito di due seruidori sopra vn'asina; lasciato c'hebbe alquanto di cammino alle spalle; ecco vn Spirto superno, vn campion celeste, che impugna vna spada, fassi auanti à passaggieri, attralcia il sentiero, s'attrauersa al cammino, e solo l'intimorita giumenta lo vede; che per ciò chinò la testa, abbassò l'orecchie, arrestò il passo, e diuenne disubidiente, à chi à viua forza spinger la volle. Gli rallenta più volte la briglia il caualcante vecchio, e con l'essercitio del bastone, e con lo stringer'à fianchi di lei la posterior'estremità de' piedi, e con lo sprone gli ricorda la velocità del

moto;

moto; mà ella, che più temea chi è solito à calcar le stelle del Cielo con le piante, che vna stelletta di ferro, rendeasi più immobile, che prima; anzi trauiando dal sentiero, si portò ne' campi iui vicini, ed indi, frà certe ruine con pericol grande di chi sopra v'era assiso; e se ben questi replica gli stimoli, e le percosse, la bestia anco immobil si rendeua, ma alla fine miracolosamente articolando humani accenti; ah padrone (disse) perche tante percosse à me, che tanto fedelmente t'hò seruito? Co' pari tuoi (soggiuns'egli) in somigliante guisa si tratta. Tu da natali traendo con la vita l'ostinatione; à pungoli, ed à bastoni fusti destinata, e spiacemi, che la mia destra non habbia ferro da stringere per isuenarti, già che disubidiente ti sei mostrata à miei voleri. In quel mentre Iddio all'improuiso, à gl'occhi suoi suelò il mistero, oggettandogli visibilmente l'Angelo, ch'il viaggio impediua. Sces'ei tosto al folgorar di quel sembiante, precipitossi, e gittossi à terra à gli splendori di quel Cittadin del Cielo, fattosi in quel sentiero peregrino, quale rimprouerandogli l'inhumanità contro l'asina essercitata, attestogli, che s'ella non deuiaua altroue, si sarebbe fermata la sua vita, resa fugace l'anima, cadendo estinto da gli Angelici colpi.

BALIA.

LA Balia amante (che dal ben nutricar vn pargoletto bambino chiamasi ancor nutrice) deue esser d'anni non acerba, di senno non giouenile, di sanità compita, sauia nell'alleuare, fedele nel gouernare, pietosa nel compatire, amorosa nell'accarezzare, e pronta nell'allattare la prole commessa alla sua cura. A questa anche conuiensi il nome di madre secondo la dottrina de' più saggi, poiche il nutrire il parto è in certo modo vn generarlo, scorgendosi poca differenza trà l'vno, e l'altro, mentre d'ambedue nasce l'istesso fonte d'amore: dà la madre al figlio la propria sostanza, l'istesso fà la nutrice; e se il latte, è sangue due volte cotto, e conseguentemente più puro; ben si può dire, che questa somministri al pargoletto più pretioso licore, che la madre istessa; e gli porga il candido alimento con modo più vezzoso, e ripieno d'affetto, mentre di sua volontà, e non per obligo di natura nutrisce il bambino,

bino, ch'ella non partorì; quale hora se'l reca in grembo, hor lo prende frà le braccia, hora del proprio petto gli fà viua culla, l'addormenta, il desta, l'allatta, il bacia, lo vagheggia, lo vezzeggia, l'accarezza, lo celebra con varij attributi, canta per lusingargli il sonno, ride quand'egli ride, s'affligge quand'egli piange, gli asciuga le lagrime, l'inuita con titoli amorosi, lo polisce, l'infascia, lo sostiene, lo cuopre, lo custodisce, ed vsa ogni diligenza, ed ogni arte per alleuarlo, accrescerlo, e mantenerlo in vita.

BALIA AMANTE VERSO adirato Bambino.

PORge taluolta l'amorosa nutrice prodiga del proprio sangue, e di se stessa liberale (diuenuta già vn'altra madre per amore) li fonti del latte à tenero fanciullo, che stringe caramente trà le sue braccia, e che giace nel proprio seno. Ed egli per il contrario, quasi che dal dolce n'habbia succhiato l'amaro, e dal miele n'habbia lambito il veleno, s'infellonisce, & adira; ed in vece di guiderdone del dolce nutrimento, graffia la mammella, la ferisce, e miserabilmente ne caua quel liquore, in cui risiedono gli spiriti vitali dell'huomo. All'hora ella vedendosi mal guiderdonata (non sò se sdegnosa, ò pia) armasi il petto, asconde il fonte della dolcezza, e della bianchezza; scaglia il già amato peso, hora dolce nimico, dalle sue braccia; e nella culla, consueto albergo de' bambini, precipitosa, ed amante lo riposa. Mà s'egli all'armi fanciullesche ricorre; e langue, e grida, e singhiozza, e piange, ecco (ò marauiglia d'amore) co'l molle pianto accende il viuo fuoco, sueglia nel materno petto le fiamme ascose, desta gl'incendij della carità; sì ch'ella frettolosa corre, strettamente l'abbraccia, lo stringe nel seno, se l'appressa al cuore, affettuosa il bacia, e scuopre al fin l'altra mammella ripiena di nuouo liquore, acciò che à suo pro adempia i suoi desiri, e satij le sue voglie.

BALLO.

BRama taluolta inerme, ſuelto, leggiadro, e gratioſo giouinetto (di cui le membra ſon forti, e robuſte, il viſo aſperſo d'oſtro, e la ſtatura da i capegli al piè di tutta perfettione) far proua della ſua leſtezza, e leggiadria; e mentre ſtaſſi à ſedere frà vna gentil corona, radunata inſieme in proportionato luogo per vegghiar, e diportarſi nel tempo dell'hore placide, e notturne; ſolleuato da' ſpirti giouenili, ed inuitato dall armonia de' ſuoni, leuaſi ritto in piedi, e (trattoſi hor queſti, hor quello in diſparte) con atto riuerent', e chino, arretra il deſtro piede, pieg'al quanto il ginocchio, e con gratia (che rende tutta la turba intent'à rimirarlo) lo riduce pian piano al primo ſtato. Indi auanti di formar co'l vario ſuono li paſſi veloci, ò tardi, con maeſtreuol giro, e gratioſo paſſeggio và miſurando in volta tutt'il cerchio; poi vigoroſo più che mai di forze, fatta gentil moſtra del bel ſembiante, e del viſo ſereno à circoſtanti, comincia à danzare con giri sì raddoppiati, e ſpeſſi, che hor'in vn' baleno ſi diſcoſta, hor s'appreſſa, hor parte, e fugge; indi à poco ritorna, e fà co'l moto ſuo tanti rifleſſi, quanti non fece mai Meandro nel ſuo vago, e tortuoſo corſo; muoue sì agile, e deſtro il piede ſu'l terreno, ch'in quella guiſa potria con ſicurtà calcar l'onde del mare; e co'l muouerſi artificioſo fà tremolar'all'aria le piume, che porta in capo per ornamento della ſua acerba etade: tal'hora ſpicca in sù ſalto sì grande, che ne ſtupiſce l'occhio in guiſa, che ſe ben paleſemente il vede, appena'l crede; e giunto oue più può co'l natural peſo in alto, nel cader per l'aria diminuiſce, ed arriuando ſopra la terra, così lieue la tocca, e feriſce, che chi non v'hà più che l'orecchia attenta, non ſente il calpeſtio del piede; hor prende il ſalto diritto, hor rotondo, e s'alza dal pauimento, con quella velocità, con cui s'eſtolle dalla terra al Cielo vna palla impetuoſamente ripercoſſa; hor circonda il piano tutto à capriole; ed à guiſa d'onda agitata da venti ſorge in alto, e ſmonta con dilettreuol marauiglia di ciaſcuno; corriſponde finalmente ſempre in tal maniera alle conſonanze, e numeri del ſuono, che fuga s'è fugato, ſpinge s'è ſpinto; cede, ſe ſi cede; gira, ſe s'aggira;

gira; s'inoltra, e si ritrae, se à ritirata vien chiamato; nè in somma tralascia cos'alcuna onde possa render satie le voglie, ed appagare e ciglia altrui.

IL MEDESIMO.

IL ballare, che non riconosce per sua origine altro che l'armonia, e co'i suoi moti può solleuar la mestitia d'vn cuor afflitto; altro non è, che vna sensualità de piedi, che s'eccita co'l suono, si sfoga con la stanchezza. Il suo moto sà lussureggiar à suo tempo, nè v'hà protito, che maggiormente solleciti la lussuria che'l ballo. Egli con vn'auuenturata pazzia, trà l'instabilità de' suoi moti sà confirmar gli amori, e con misura di breui distanze vnir le volontà. Indi è che giouinetto garzone, ammaestrato nell'essercitio delle danze, inuitato da armoniosi accenti prontamente se n'entra nel teatro dell'amorose allegrezze, solleua le mani, si bacia la propria, prende l'altrui, fà la riuerenza, v'aggiugne la continenza, continua le riprese, forma i giri, passa nel mezo, s'addestra al passeggiare, à i trabocchetti, alle mutanze, alle fughe, à gli ritorni, alle seguite, à i salti, alle capriole; hor'meze, hor'intiere; alle retirate, à i trapassi, ed à cento, e mill'artificiosi moti; e sempre più vigoroso per far maggior proua delle sue vaghezze, e leggiadrie, co'l dotto, e maestro piede, rispondendo alle consonanze, numeri, e tempi del suono; hor s'inalza, hor s'abbassa, hor riuerente si ferma, hor tardo s'incammina, hor rapido s'auanza, hor graue ne ritorna, hor spedito si volge, hor leggiero si solleua, hor con pesar si china, hor con seguir s'inoltra, hor da vna banda si riuolge, hor colà si raggira, hor fugando s'auanza, ed hor con furtiui trapassi si ritragge; e terminando il suo carolare con replicati, e leggierissimi salti spezzati, e tagliati in aria, si rende riguardeuole à tutt'il giro de gli astanti, e reca loro marauiglia, e diletto con suo grand'honore.

BASTARDI.

SOgliono questi tali esser huomini di valore, perche sono nati d'amore. Le commodità della casa, che ordinariamente fanno languire i talenti di ciascuno gli mancano; nè le glorie de' passati; nelle quali s'addormentano i presenti, hanno luogo in costoro; e però il più delle volte rimangon poueri, ed auuiliti. Mà quando hanno contratti gli spirti dal genitore, à guisa di disperati s'incamminano per la più erta al monte della gloria; e tanto maggiormente s'auanzano, quanto che son sempre spronati, e percossi dalle punture della macchia originata, ch'è continuo rimprouero, e perpetuo stimolo à gli animi generosi. La doue se pe'l contrario s'addormentano nelle miserie; e non si muouono, stimolati dall'acutissime punture dell'honore, non meritano d'esser annouerati frà gli huomini: donde auuiene ch'essi il più delle volte tocchino gli estremi, ò di gran valore, ò d'infingarda dapocaggine.

BATTAGLIA NAVALE.

ENtrando per auuentura nel liquido, e mobil campo, forsi ancò del diserto mare, due grosse, e poderose armate di due Prencipi grandi sì, mà sfidati nimici; e senza legge, ò ritegno gli rompono il tranquillo seno con tal fierezza, e sregolato furore, che rendono le cerulee acque canute, ondose, e spumanti; iui formano in mezo doppij squadroni di ben guarniti legni, di galee ben armate, di naui ben conteste, e di nauilij ben prouisti; i quali vdendo il segno, ch'alla battaglia gli sfida, s'apprestano con singolar maestria alla difesa, ed all'offesa; si che per ambe due le parti scambieuolmente si sparge con larga mano il sale colà nella poppa, si riempono i tini d'acqua, vi s'ordina, e ferma la piazza d'arme, si pongono le guardie alla poluere, vi si dispongono con ordinato filo i ministri fidi, per cui si danno, e si rendono le determinate misure hor piene, hor vuote; si rassettano i guerrieri alla prora; da bellici istromenti quasi da grauidi nuuoli si lanciano i fulmini, e scoppiano horrendi

renditi tuoni; diuampano l'acque di gialli fuochi, di folgori, baleni, e lampi; e gli alati legni mostrano d'andar incontro quasi Encelladi, ò monti ad altri monti alteri. Quand'ecco auuicinatisi alla zuffa d'ogni banda i pronti, ed arditi guerrieri; diuentan gl'vni degl'altri assalitori; s'incontran con le palle, che manda fuori dal concauo, e pertugiato ferro il furor della fiamma; pioue per tutto qual folta gragnuola, e fiera tempesta il piombo, e'l fuoco; hor saettandosi cade dall'alto vn'horrido, e spauentoso nembo di strali; e di saette; e stringendosi maggiormente prora à prora, e poppa à poppa, grandinano le pietre auuentate da fianchi; volgesi in giro vn turbine di spade, e d'haste, e de scuri, che nel mezo ferisce, ed vccide; sibilano l'artificiose vampe, ed accendon i canti de i mal sicuri vascelli; si che in poco d'hora aspettan d'esser sdrusciti, e tritolati, e vedersi pre- con ben cento porte, e mille finestre violentemente riaperti per esser miseramente diuorati da gl'ardori, e senza pietade inghiottiti dalla fierezza dell'onde. Mà se per destino celeste auuiene che à prò d'vna parte si solleui fauoreuole il vento, e con benigni soffij, ed auseconde spinga il fumo à mal grado dell'altra; chi non sà, che quella resta dal soffiamento offesa, e dal respinto fumo ingombrata, cieca; si che in mezo à quelle tenebre, si scoppia il forato acciaio, alla sorte; si scocca l'arco, mà senza saper doue; si percuote l'aria, si combatte al vento, si ferisce la nebbia, e sempre si contrasta con la caligine, e co'l fumo. La doue questa, al cui fauore spira propitio il vento hà anche fauoreuole il lume, fauoreuole il mare, fauoreuoli l'armi; intanto che offendono irreparabilmente i nimici con rimbombi, e tuoni; gli sbarattano con piombi ardenti, gli traffiggono con acuti strali, gli abbrugiano con artificiati fuochi; ed eglino al contrario co'l fauor della luce, schermiscono gli auuersarij colpi, incontrano i lanciati sassi con morbide tele, acciò che cedendo quelle, e lieuemente cadendo quelli perdan la possa; si riparan con scudi da i scoccati dardi; vietan le percosse dell'haste feritrici; e se gli scaglian ferati globi, ò rotondi metalli, resistono con i petti di tempra armati; e se finalmente se gli accostano, pieni d'ardire, e forza, gli ribattono con cuori di diamante, con sembianti feroci ne riportano con gloria singolare la palma della vittoria, ch'à lor prescrisse il Cielo;

BAT-

BATTESIMO DI CHRISTO.

NON ſenza gran miſtero, ed altiſſimo ſacramento volſ'eſſer battezzato dal figlio di Zaccaria quello, che da ſommo Signore, per amor ſeruo diuenne, ed è puro più che colomba, e candido più di cigno. Vdironſi in quel punto muouer le celeſti sfere, e le nubi quaſi cacciate dal vento dileguaronſi. Il ſole arreſtoſſi ſu'l proprio carro, riſtringendo i caualli ardenti co'l freno, e depoſta la sferza, tutto giocondo, e temperato, attendeua i miracoli, che doueuan toſto apparir nel mondo. Il Cielo fatta vn'elettione delle migliori ſtelle, n'hauea teſſuto vn gran cerchio, dentro al quale aſſottigliandoſi à poco, à poco l'aria, cominciarono à tralucere le coſe del Paradiſo; e riſoluendoſi incontinente ogni groſſezza, n'vſciro alcuni ſpirti celeſti, i cui veſtimenti ſembrauan dipinti à guiſa delle nubi colorite da'i refleſſi del ſole, che tramonta; e volando al baſſo, e dati i crini in preda all'aure, riſplendean come ſcintille d'oro; i loro volti più che di roſe, e men che di fuoco, lampeggiauano à guiſa d'vna palla di Chriſtallo ripercoſſa da lumi. Queſti arreſtand'il volo, e fermati gli angelici ſembianti auant'à Chriſto, adoratolo come lor Signore, con riuerenza humile gli leuaron di doſſo l'habito fiammeggiante trà il color del ſangue, e quello della porpora fattogli inconſutile da quella, che Vergine lo partorì ſenza niun dolore; ed entrati con il lor Signore nel fiume conſacrato dalla virtù diuina appena furon nell'acque, che veriſimilmente ei fermò il corſo, ritenne i paſſi per iſtupor della Deità, che regnaua ſopra delle ſue onde: i peſci circondati i ſanti piedi, raffrenato il guizzare ed il nuoto, godeuano di rimirargli, e riuerirgli; il letto herboſo del Giordano riluceua nel ſuo verde; e l'arene ſi conuertirno in gemme pretioſe, e d'oro; le ſponde ſi copriron tutte di gigli, e di roſe; ſtauan tutte le creature in ſilentio; taceuan l'acque, era muto il vento, non ſi moueua l'aria, e le turbe sù per le riue mirauan con iſtupore, e ſtauanſi tutte attonite come chi ſogna coſe incredibili. In tanto apparſero due nubi, vna del candor della luna, e l'altra del folgorar del ſole; la candida entrò ſotto le piante del Battiſta ſolleuandolo da terra, e l'aurea gli cinſe il corpo immaculato; e

ſpar-

spargendo l'humor santo sopra la testa di Christo, che raccolto tutto nella sua propria humiltà, con le palme, e con gli occhi leuati al Padre lo staua aspettãdo, si conuerse tutto (credo io) in dorate stille, che scendendo giù per le carni intatte, gradiua più che non è l'oro composto sù l'auorio; & indugiando à cader giù per la vaghezza, c'haueà di toccar quelle membra sante, ed inuiolabili, faceua inuidia all'altr'onde rimaste nell'alueo di quel fiume, che tolse il vanto ad Eurota, qual chiamossi beato per hauer vdite le canzoni d'Apollo. Tremò in questo la terra, e dal mormorante Cielo, mosso lo Spirito Santo gli comparse sopra in forma di purissima, e candidissima Colomba, co'l capo ornato di lucidissimo diadema; e mentre batteua le penne; allargando il cerchio de' più viui, e risplendenti colori di quelli del Pauone, ripercossi da' lumi diuini, che fiammeggiauano della sua stessa Deitade, con vna voce più soaue, che i canti delle Serene del Cielo, formò le seguenti note: Quest'è il mio figlio diletto, la cui bontà m'hà molto compiaciuto.

BEATI IN CIELO.

Godono i Beati, Cittadini del Cielo colà sù in quei Celesti soggiorni, in quei diuini alberghi, in quelle stanze piene di dolcezza, delle loro gloriose attioni la meritata mercede; siche come affacciati allo specchio lucidissimo della diuina essenza, ed in esso riconoscendo l'origine di quell'amore, che ad oprare virtuosamente gli spinse, riueggono (mi persuado io) per certa proua quanto bene impiegata fù la pietà, come bene sparsi i sudori, come coraggiamente tolerate l'asprezze, rotte le voglie, vinti gli appetiti, soggiogate le passioni, legati i sensi. Iui nella dolcezza del premio impareggiabile d'eterna gloria, s'approua l'amarezza del merito faticoso di momentanea toleranza. Iui l'ignoranza è stimata sapienza di Salomone; l'immondezza, bellezza d'Assalone; l'infermità, fortezza di Sansone; la mortalità, vita de' primi parenti; e la pouertà ricchezze di tutti gl'Imperadori. Iui la sommissione innalza, la secretezza gli palesa, la modestia gli commenda, la liberalità gli arricchisce l'ossequio gli honora, il patimento de' trauagli dà riposo, l'aspro, e pungente cilitio gli ricuopre di gloria

immor-

immortale; le vesti ruuide, e grosse gli si fanno vn chiaro ammanto di sole; la frequenza dell'affettuose preghiere gli portan al soglio della diuinità; l'obliate feste, e danze del mondo, gli riempono il cuor di giubilo; gli ornamenti, con cuor inuitto dispreggiati gl'intessono corona di stelle. Iui per la pudicitia conseruata gioiscono; per l honore altrui preseruato, si rallegrano; per la salute, che procurarono à i prossimi, festeggiano, e d'ogni lor ben'oprare giubilano; mà sopra tutto per quel beatissimo oggetto, di cui si pascono, sempre satij con fame, e sempre con famelica satietà gustando, e trionfando godono.

BELLEZZA HVMANA.

VN immensità di bellezza, che di raro ristretta si vede ne gli angusti confini d'vn volto, di cui le carni sono d'animati alabastri, fiorita la guancia, ed imperlato il riso, si fà oggetto tale di vaghezza, e marauiglia, ch'appaga gl'occhi, abbaglia la mente, illumina da lontano, acciecà da vicino; qual fuoco ardente infiamma, e prestamente agghiaccia, e come fiamma ammollisce, & indura. E' simolacro di pudicitia, se ben taluolta prattica impudica; fà restio, è trabbocheuole, sforza, sprona, ritiene, arretra l'huomo; e qual bene arricchisce; che ottenuto, e posseduto poi impouerisce in estremo. E' questa vna perfettissima consonanza, ch'esce dalla simmetria, e proportione delle prime qualità. Ferisce l'occhio, perche è bella; attrae la volontà, perche è buona; muoue l'intelletto, perche è vera; ed animata da vezzosa leggiadria, inuola ne gli occhi il desiderio de gli amanti, sospende gli affetti, rubba l'almà, e i cuori; e con violenza occulta, rapisce il volere di chi non assoda le sue operationi sù la base della raggione. Mà che non può, che non fà ne' petti humani vaga bellezza? S'ella è vn pezzo di quell'armonia, che fanno i moti, e gli aspetti del sole, e delle stelle, e racchiude in se stessa vn tàl raggio di luce, che senza sapersi perche, se non isforza gli animi, al certo grandemente gl'inchina. Indi è che con la sua possanza inebria i sensi, lenisce gli spiriti, toglie le cure, fuga i pensieri, fomenta i corpi, addormenta l'alme, diletta, alletta, appaga i riguardanti; e tant'occhi

apre

re insieme scintillanti nel lume, quanti ne chiude in terra lan-
tenti nel riposo, & addormentati nel sonno. Questa è vna lettera,
e senza spiegatura di caratteri raccomanda; eloquente lingua,
emanda al cuore tacite persuasioni, termine degli sforzi possibili
lla natura; mostro dell'vniuerso, che sfauilla con gli sguardi, mi-
ccia con la presenza, fiammeggia con gli occhi, atterrisce co'l
nbiante, e par che solo frà tutt'i parti del grand'artefice, e pen-
leggi, e scolpisca, e formi, e pinga, ed abbozzi, e colori, e di-
ni, e figuri; essendo à se stessa bellissima, anzi il disegno, e'l ri-
tto dell'istess'Onnipotente.

LA MEDESIMA.

R Ara, e singolar bellezza, oue natura (diuenuta grand'artefi-
ce) questa sola di N. frà tutt'i suoi parti, pennelleggiò, scol-
pì, formò, pinse, abozzò, colorì, disegnò, e figurò in gui-
che vi pose ogni sforzo, e per arrichir lei, quasi impouerì se
a. Prese dal sereno dell'oriente la gratia; da i raggi del sole,
o; dalle stelle, il lume; dalla luna, l'argento; dal latteo calle,
tte; dal morice, l'ostro; dal mare, i coralli; dalle conche, le
e; da i ligustri, il candore; e tutta intenta alla bell'opra, ed al
no magistero, fè vagheggiar nel sembiante di lei vn crine, che
zato dall'aure, fendeua con solchi d'oro i chiari argenti della
ica ceruice; vna guancia, in cui quasi in cespo fiorito come mac-
superba trà candidi ligustri porporeggiaua la rosa; vn'occhio
quasi dal vago oriente d'vn'arciera, vibraua Cupido raggi, e
te; vn labbro, che frà animati rubini, qual baleno amoroso fa-
lampeggiare il riso; vna bocca, che dall'antro odorato spiran-
auree sabee, nè mostr'à tutte l'hore, quasi conca leggiadra i
ici natiui, le vaghe margarite, e i lucidi ostri; vn sguardo, che
quillo, e sereno per la foce degli occhi, sgorgando ingegnoso
ne, in diluuio di fiamme sommergeua i cuori; vna fronte, in cui
iome in pretiosa pioggia disciolte, formauano à gl'ignudi ala-
i ricco monile; vn vago sembiante, oue mischiate appariuano
e rose, e calde neui, e spatiose fiamme con sì strana maraui-
che le fiamme non dileguauan le neui, e queste serbauan fede

alle rose . E finalmente la compose in tal guisa, che dall'auree chiome fino all'eburneo piede non potè trouar parte da emendar l'inuidia, ne da formar più bell'idea la mente. In tanto che rapiua gli occhi, e i cuori con l'armonia delle membra, con la primauera del volto, cò i raggi del viso, co'l lume degli occhi, co'i baleni del riso, con i tesori della bocca, e con mutola fauella, ma più efficace di facondo oratore, con cui le contemplate marauiglie al veloce pensiero si palesauano; e nella venustà del bel volto haueà spiriti così diuini, che conciliauano riuerenza, e diuotione.

LA MEDESIMA.

LA bellezza è vno strale il più acuto d'amore, vna tirannide à tempo; vn priuilegio della natura; vn'Imperio senza satelliti, dono glorioso del Cielo, splendore ch'illumina l'anime, raggio della diuina bontà, tacito inganno, fraude secreta, che s'impossessa da sè medesima, persuade senza parole; ed hà sì gran forza, c'hà saputo taluolta, prima obligare i cuori, che rendere amanti gli occhi; ed hà anche saputo introdurre l'vbidienza nell'alterezza di coloro, che non la capiuano; intanto che poi da gl'istessi veniua riputata felicità delle loro speranze, consolatione delle sue fortune, delitie de i loro cuori, e paradiso delli suoi sguardi. Questa hà introdotti spiriti di veneratione nella superbia de' più grandi; hà fatti soggetti alla sua autorità i maggiori Principi del Mondo; ed hà costretti all'idolatria quei cuori, che non la conosceuano se non per fama. Vn eccessiua bellezza non può non amarsi; e solamente la necessità, ò la pazzia fà che gli huomini se ne priuino. Ella non mendicò già mai difese, nè dubitò di se medesima. La terra, la natura, il Cielo fanno nascere, produrre, e piouere instromenti di difesa per quel bello, ch'è senza pari; anzi ch'è vn regno, che sà difendersi da se stesso. Il bello trionfa di tutte le cose. E' simile à quella catena, che fingono vscire dalla bocca d'Ercole, che lega gli animi di tutti gli astanti. Ad vn aspetto amabile si rendono mansuete le fiere, e i cuori più barbari; la forza della bellezza hà tratto molte volte l'istesso Gioue dal Cielo à cangiar la maestà del suo volto nelle forme de' più vili animali; e l'istesso

Dio

Dio dell'Inferno, rapì se stesso à gl'Abbissi per rapire la bellissima Proserpina.

BELLEZZA SENZA BONTA'.

VAnno (ed è vero) con bellissima coppia vnite, e con vaga vnione accoppiate bontà, e bellezza; bontà, ch'è il seme, bellezza, ch'è il fiore; bontà la radice, la beltà il germoglio; bontà la pianta, la beltà il frutto; bontà la madre, la beltà il parto; bontà la mistura, la beltà il colore; bontà l'hamo, la beltà l'esca; bontà il fuoco, la beltà la fiamma; bontà il sole, la beltà il raggio; bontà il centro, la beltà la circonferenza. Mà doue regna bellezza senza bontà, altro non è che vn mostro, ed vn portento nouello all'aspetto di chi la mira; circonferenza senza centro; raggio senza sole; fiamma senza fuoco; esca senz'hamo; colore senza mistura; parto senza madre; frutto senza pianta; germoglio senza radice; fiore senza seme. Che vale perfida, e fallace beltà, doue bontà non risiede? che vagliono quei biondi crini, quelle fresche rose, quell'indiche perle, quel candido auorio, quella proportion di membra, quella leggiadria de' colori, de' quali và così tumida, e fastosa bella, e vaga creatura se sede, e bontà non l'accompagna? Mà che altro è questa vana, e sensibil bellezza senza di quella, fuor che vn fuoco morto, vna mortal beuanda, vna varia tirannide, vn vischio dell'alma, vn fonte di doglie, vn peso infausto, vn vele no letale, vna lugubre fauola, vn viuo affanno, vna scena de frodi, vn'arca di fatiche, vna balestra di perigli, vn laberinto d'errori, ed vn mutolo inganno? poi che grida senza voce, parla senza fauella, persuade senza raggione, muoue senz'eloquenza, infiamma senza fuoco, addestra senza freno, ed à suo mal grado ouunque vuole volge l'huomo, e l'inchina: è voce che non grida, e fassi sentire per tutto ouunque appare; fauella che non parla, e fassi intendere; raggione che non discerne, e strettamente conchiude; eloquenza senz'arte, che naturalmente muoue; fuoco che insensibilmente s'accende, e fieramente abbrugia; freno che non solamente raffrena, mà talvolta punge, e sprona; apparenza senz'assistenza; bel sepolcro, in cui puzzolente

cadauero sia riposto; vago specchio, oue brutto viso si scorga; adobbata stanza, in cui giaccia graue infermo; pretioso vaso colmo di schiua beuanda; naue carca di ricche merci, mà da mal sicuro piloto gouernata, cauallo di mantello, e di fattezza bello, mà che habbia hauuto da sciocco caualcatore il maneggio.

BELLEZZA IMPERFETTA.

PAzzo è chi crede, che in questa vita mortale, si troui creatura, ch'insuperbir si possa d'hauer compita bellezza, poiche la perfettione di quella tante cose richiede, ch'il bel Narciso, il vago Adone, la vezzosa Elena, e la leggiadra Arianna, quasi vna republica di Platone, la sembrarono in guisa, che immaginar più tosto; che veder si possa; e fusse più ageuole comporla con la mente, che rimirarla con l'occhio, e ritrouarla co'l senso. Chi scioccamente disse, che Venere era madre d'ogni bello, dirà parimente con nota d'imperfettione, ch'era più riguardeuole nelle mani, che nell'altre membra. Vesta era bella nella compositura del corpo, mà non così lodeuole nè gli occhi. Tetide hebbe i piedi oltre modo proportionati, mà scorcie le gambe. Diana facea pomposa mostra del candido petto; mà non era tale il sembiante. Primauera formaua gratioso il riso, e leggiadramente componeua la bocca, mà le mancaua la lingua di Pallade, e'l canto delle muse. Leucate si preggiaua delle rosate guancie; mà non fù dotata delle ciglia di Giunone, nè degli occhi di Febo. Cerere sì vantaua dell'aureo color delle chiome; mà non della longhezza d'esse, come Berenice. E se Itaca festeggiò per Penelope; Tessaglia, per Dafne; Tiro, per Europa; Troia, per Polissena; Scithia, per Tomiri; Palmir, per Zenobia; Lebo, per Saffo; Persepole, per Taide; Corinto, per Laide; Tiria, per Cleopatra; Roma, per Lucretia, & altre Città, e Regni per le loro innumerabili donne di rare bellezze arricchite; tutto fù il gloriarsi di vana figura, d'apparente ritratto, di finta immagine, di sciocca copia, di fugace ombra, di miniata larua, d'inorpellata fantasia, con inganneuol maestria, colorata, e dipinta.

BELLEZZA FVGACE, E VANA.

SI pregia cotanto creatura mortale di vana, ed apparente bellezza, che crede il proprio seno, in cui ella alberga, e s'annidà esser cangiato in Paradiso, e meritar'il sacrificio di mille cuori, e'l tributo di mille vite; e vassene così fastosa, ed altera, che niente stima degno de' suoi splendori, e della sua maestosa grandezza. E pur ella da alcuni de' più saggi vien chiamata siluestre Satiro, ostinato marmo, rozzo oro, spento carbone, tenera cera, stupido legno, gelida neue, duro ferro, graue sasso, orgogliosa fiera, inuecchiato sparauiero, opaca nube, e densa, e folta nebbia; & ad ogni modo il pazzo, e folle amatore, perche sparisca la nebbia, si rischiari la nube, ringiouenisca il sparauiero, si spauenti la fiera, si solleui il sasso, si stempri il ferro, si strugga la neue, s'incenerisca il legno, si dilegui la cera, s'allumi il carbone, s'affini l'oro, s'atterri il marmo, e s'alletti il satiro vi presenta il fuoco de' suoi ardori, e le fiamme de' suoi amori; altro ben non vuole, quella sola apprezza, quella sola honora, la fà vnico oggetto de' suoi pensieri, riposo delle sue cure, cura de' suoi riposi, fine de' suoi desiri, termine delle sue glorie, argomento delle sue lodi, occupatione nelli suoi otij, ristoro ne' suoi trauagli, premio de' suoi sudori, pompa de' suoi artifici, e teatro delle sue pompe: nè s'auuede l'infelice, che s'è inuaghito d'vna sirena mortalmente amabile, d'vna Circe crudele, che trasmuta gli huomini in fiere; d'vna Medea, che con potenti inganni, smaga i mortali; d'vn'essecranda Canidia, che con incantate beuande fomenta i sospetti delle gelosie; d'vna fiera Medusa, che i riguardanti con la beltà instupidisce, ed in sassi gli trasforma; di quella creta sulfurea (da altri detta Nafta) che tira le fiamme da lontano, più che la calamita il ferro, l'Ambra, la paglia, il sole, l'elitropio, la Stella, la lingua della bussola, la luna, l'elefante, il lume, la farfalla, il fonte, la Cerua; e segue vn ben dubbioso, vn dono di picciol tempo, vn fior caduco, e frale, che in vn baleno nasce, e muore, poggia, e cade, s'infiora, e secca, s'inalza, e vola, sorge, e tramonta, si dipinge, e s'oscura, s'apre, e si rinchiude, viue, e langue, sorge, e s'inchina, ed in

picciol

picciol prato ad vn lieue soffiar di vento si guasta, à gli ardenti raggi del sole scolorito vien meno, ad vna pioggia violenta languisce, ad vn succhiar d'ape si smarrisce, ad vn toccar di piè si strugge, e pere; e guidato da vn'apparenza vana inaffia quella pianta, che cresciuta, vaga gli apparisce; ed ambisce di portarla nel proprio giardino mentre si diletta di quella beltà fugace, nè mai s'accorge, ch'ella sia Nappello, se non quando nello stringere per sbarbarla, miseramente l'vccide.

LA MEDESIMA.

LA bellezza tiranneggiata da gli anni, è vn fiore, che si secca, vn baleno che fugge, vn aura che vola; vn sol che tramonta, vn esca di tutt'i mali, vn'altezza, oue precipita la riputatione, e l'honore, vna felicità miserabile, vn dono fugace, e breue, soggetto à i moti del tempo, ed all'ingiurie dell'infirmità; e sopra base troppo debole si riposa, chi in quella fida la grandezza delle sue speranze. La dispositìon del corpo, la venustà del volto, la grauità de la fronte, la maestà della presenza, la viuacità de' colori, lo splendor degl'occhi, la morbidezza delle carni, sono lacci, che prendono gl'animi di coloro, c'hanno sacrificati i desiderij al senso, e che idolatrano la voluttà, e'l piacere. Vna somma bellezza fù sempre infausta alle Prouincie ed à Regni; ed è vna Cometa, che non sà predir che mali. Questa quanto è più grande, tanto più è inganno de gl'occhi, e porta seco per lo più maggior infelicità; e dagl'argomenti onde si crede la felicità, vengono le miserie. Così anche le fiere ingannate dalla bellezza della Pantera, corrono in braccio alla morte. Così anche le farfalle, per goder del lume s'abbrugiano. Così anche i marinari, nel porto oue credono la sicurezza, ritrouano il naufragio.

BELLEZZA DISCORDANTE dalla pudicitia.

TRoppo è vero che difficilmente vna bellezza eccessiua può accoppiarsi con vna incorrotta honestà. Non si stabilisce mai pace sicura trà queste nimiche; poiche la beltà assisa nel trono delle sregolate passioni, troppo àuualora le sue pretensioni in tempo, che legata la raggione con le catene del senso, l'honestà non sà doue sicura ricouerarsi. Nè è luogo sì solingo, che possa ingannar l'argo dell'altrui desio; nè Penelope sì casta, che si possa inuolar à gl'occhi d'vn Lorice inuaghito. Si vincono poi le pudiche, co'i vezzi; le lasciue co'i sguardi; l'ostinate, con la perseueranza; l'auare, co'i doni; le superbe, con l'ossequio; oltre l'inclinationi, che taluolta spingono anco le pudiche Lucretie sù i precipitij; poiche troppo potente è quella battaglia, che hà co'i suoi pensieri chi altamente presume della propria bellezza; e quanto maggior'è il suo merito, tanto gradisce, che altrui lo conosca, e l'inchini; onde non sà, nè crede poter negare i suoi fauori à chi ne' suoi ardori gli offre l'incenso de gli affetti. Si che poi marauiglia non è, se l'Helene diuentano preda del senso, ed ingannando la custodia de' parenti, son fatte rapine di mille Tesei ancor fanciulle.

BELLEZZA MENDICATA. con l'artificio.

S'Appagà tanto com'ognuno sà il desiderio della donna di quell'apparente bellezza, che per quella souente languisce, e muore. E non contenta di quei doni, di cui l'arricchì la natura, vuol anche mendicar dall'arte quell'affettationi, ch'infettano le sue bellezze. In tanto che addottrina il volto in quell'attitudini, che posson farlo spiccar gratioso; studia come'l riso, possa esser più dolce, il sguardo più tenero, il sembiante più attrattiuo; e crescendo ogni giorno in questa malattia, ordinaria di tutte le belle, con natural talento si pone per diadema reale ciò che hà di bello, e d'odorato

nè più

nè più riposti giardini, che quasi intieri li trapianta nella propria testa; e tal volta (horribil cosa da vdirsi) diuenuta notturna inuolatrice fin da gl'oscuri sepolcri l'oro d'vna morta chioma furando, celatamente à quella l'inesta, con mendicati colori la dipinge, con ritorte d'oro la tien presa, e legata, accioche leggierissima non se nè fugga; con gemme, in remotissimi mari pescate l'arricchisce; con superbissimi veli di Barbarici lauori intessuti la ricuopre, acciò non si riconosca; e così li difetti di natura, e del tempo, con nuouo difetto nasconde, e cela. Anzi che diuenuta artefice sagacissima scaltrisce l'ingegno in ritrouar nuoui ornamenti, e misture; ed in seruitio di questa sempr'occupata, consuma gl'anni affinche da vna tal sciocchezza quasi à regno sospetto, e (per non hauer raggione, che lo gouerni) pericolante gli venghin poste l'armi d'intorno, e gl'arcieri, che da lontano trapassino i petti de gl'incauti amatori. E diuenuta alchimista al fine, ne i più secreti ripostigli del suo gabinetto vi conserua vn mondo di bussoletti per non dir crocciuoli, in cui stima ella trouarsi il lapis della bellezza, e della gratia; e pur sà, e proua, che dalla fucina di quei distillati imbrogli altro non si riporta, che'l color del carbone sù i denti, le rughe dell'arsura sù la pelle, il puzzor della bocca, la debilità della vista; e che l'impiastro del viso non può lungo tempo durare, ed al primo sudor si stacca dalla faccia che n' è incrostata.

BICCHIERAIO INGEGNOSO che lauora.

L'Ingegnoso artefice de' bicchieri, tanto più gradito al mondo, quanto più cooperante all'vniuersal delitia del bere fresco con vaghezza, e con gusto; non teme l'horrido verno, perche sempre stà intorno al fuoco; non l'algenti brine, perche sempre dimora al caldo; non l'ingiurie delle pioggie, e de' venti, perche sempre si ricoura al couerto. Questi nudato il capo, il dosso; armato il petto, e'l seno di rutido, e mal acconcio cuoio, le coscie d'allacciate stuisce di legno, disprezzando l'immoderati incendij della fornace, s'accosta ad vn picciol forame di quella per fabricar marauigliose machine di cristallo. Iui impugna lungo, e concauo

ferro

ferro , lo porge dentro all'ardente fiamma , nè prende la candente , e roza materia , muoue il braccio con replicati , ed impetuosi giri , gonfia poi gagliardamente le goti per via d'vn'angusto canale, spira il fiato incontro à quella fiamma,depone in terra il ben dispo-sto cristallo ; lo rimira sol con l'occhio da colpire , riuolge più fiate il ferro sopra gli affibbiati legni , e poi con poche machine, e sol con vn ferretto nelle mani, forma con grand'ageuolezza vn' trasparente vaso , vn delitioso bicchiere , hora à foggia di leone , hora d'vn ceruo ; qual rappresenta vn'Angelo , qual'vn drago, qual'vna sirena ; e con artificio gratioso produce là dentro gli rauuolgimenti de gli acquedotti , e l'aspergini delle fontane .

BISCIA.

LA Biscia vdendo il rimbombo de' tuoni, s'attorce in onde, vincola il seno , irrigidisce il tosco, arde ne' lumi , se stessa vibra , dipigne le verdi squamme , rauuiua le sanguigne vesti , annoda i venenosi groppi , gonfia la spauentosa gola , arma i dentati strali , e per l'aurata pelle (di se stessa inuaghita) con sibili , e fischi si vagheggia , ed applaude . Mà se s'incontra con accorto incantatore , che con le sue sommesse voci , e virtuosi accenti voglia muouergli guerra per renderla soggetta , e schiaua ; fieramente si sdegna , e di mal talento si mostra con chi cerca d'auuilir la sua possanza , e spogliarla delle proprie armi ; gl'auuenta fiamme mortali da gl'occhi; auida di sangue,muoue la triplicata lingua; lo sgomenta con fischi , e sibili horrendi ; hor si ritira con torte piegature , e giri ; hora si lancia qual fulmine serpeggiante ; hor timida fugge ; hor'ardita fuga ; hor'assalita , schermisce ; hor'intrepida , assale , hor's'arretra , hor s'inoltra ; hor erge l'altiero capo ; hor l'abbassa, ed atterra ; in somma hor par che sia vincente , ed hor che resti vinta : pure alla fine ced'ella alla virtù delle parole dell'incanto , vinta s'abbandona , si lascia cadere, perde l'orgoglio , rintuzza l'ardire , raddolcisce il veleno , si rende priggioniera , e si da in preda di tal maniera al mago , che senz'offesa vien tocca , senza resistenza si prende , e si gira , e senza contrasto si giace nel terreno , e fà sembiante di morta , e d'esser al tutto priua di moto .

BOCCA.

BEllissima, gratiosissima bocca, fornace del cuore, piazza dell'anima, oracolo de' pensieri, archiuio de' concetti, camera della fauella; faretra, che con le saette de gl'argomenti ferisce; fulmine, che con li tuoni dell'essaggeratione atterrisce; Plettro, che co'l numero delle ben spiegate persuasioni raddolcisce: Ella è vn nobilissimo Teatro, che mostra i cerchi di caldi rubini, le porte de viuaci coralli, i giri di candide perle, le cortine d'ostro natiuo, le strade d'animate rose, in cui stan scherzando le gratie, e lieto si custodisce il riso; oue trà il vano delle perle, e de' coralli, si snoda la lingua, e con l'aura delle parole, con l'aurea catena della felice eloquenza, co'i rapidi torrenti delle sonore voci, disarma di tosco l'angue, dà senso alle seluaggie piante, quieta l'orgogliose procelle, e de più duri cuori volge, e riuolge à suo piacer le chiaui.

BOLLA.

LA bolla (che dell'humana mutatione, è viuo, ed espresso simbolo) altro non è, che vn'enfiatura vana, che in vn momento nasce, e sparisce. Ella hà il Cielo per padre, la fonte, ò la fiumana per madre, l'aria per anima, la pioggia per semenza; imperciochè, doue la nuuola gocciolante manda quà giù à guisa di lagrime le stille, nel liquido grembo dell'acqua percuote, e molto leggieri in alto ribalza; mà non hauendo peso di ritornare al suo centro, ecco à proprij ripari ammaestrata dal Cielo, si dilata intorno, si distende in sottilissima veste, si chiude per ogni lato, benigna, nel proprio seno ristringe l'aria, ed in forma di padiglione la cela, e la nasconde. Mà se per auuentura vien inuestita, e percossa da i dorati raggi del sole, cambia frà poco tempo quasi Proteo nouello, mille figure; hor'appare purpureo rubino, hor lucido diamante, hor fiammeggiante carbonchio, hor aureo piropo, hor verde smeraldo; con le quali finte gioie suole bene spesso adescare li poco accorti fanciulli, in fin à tanto che acquistato nuouo senso s'au-

s'auueggono, ed apertamente scorgono, che rotta la fragil spoglia, e resa libera l'aria, non indugia vn sol momento, si perde il tesoro, si dilegua ogn'apparenza, sparisce ogni vaghezza, si fugge ogn'ornamento, e del tutto manca ogni colore, e bellezza.

BOMBARDA.

IL forato metallo, e bellico istrumento, che s'vsa à nostri tempi, e chiamasi bombarda, attissimo ad espugnar le Città nimiche, ed à difender anco le Cittadi amiche; è vn tormento militare, che al tocco d'vn picciol fuoco (ed appena può dirsi, con quanto strepito) scagliando il globo, che teneua in seno, rouina, fracassa, atterra ogn'vn che se gl'oppone; abbatte muraglie, dirocca baluardi, fracassa edifici, abbassa altissime torri, scheggia galee, apre le naui, affonda i nauigli, distrugge gl'esserciti in terra, ed in mare; ed in cento, e mille modi se ne serue altrui nelle guerre per combatter contro l'inimico. Mà riguardeuol cosa è, che co'l medesimo si fà scorno, ed onta al medesimo, mentre vna bombarda suol torre le forze all'altra; il che auuiene, se opposta vna di loro dirittamente, ed in proportionata distanza dirimpetto ad vn altra del nimico, viene da valoroso arciero con tanta dirittura scaricata, che inserendo il globo dentro la bocca dell'opposto tormento, ò lo scaglia, ò lo rompe, ò lo rigitta in dietro ne gl'auuersarij; ò la rende almeno senza difficultà inutile all'offesa.

BOSCHETTO.

SCuopriuasi all'vscir d'vna valle amena, ed abbondante de' fiori, bello, vago, e riposto boschetto, folto d'ombrosi Mirti, di verdi ed indorati allori; copioso di cerque, cerri, abeti, e diuerse sorti d'alberi, e piante, che seppe formarui la natura; le quali tutte insieme faceuano vn sì gratioso laberinto, che quantunque i sentieri per li loro varij raggiri confusamente l'vn nell'altro si perdessero, non lasciauano però d'esser molto diletteuoli per le lor ombr', e verdure. Quiui vedeansi tal volta pascere le greggi, e

gl'armenti; e per i suoi verdi sentieri correr allegre, e snelle le fere con diporto, e ricreatione de' riguardanti. Non era questo delitioso luogo stanza di seluaggi habitatori, mà ricetto di Dee, e Ninfe, ch'in esso albergauano. Frà l'aria di quegli arboscelli frondosi scherzauan l'aure, e co'i lor soffij moueuan le fronde in guisa, che co'l sibilar soaue inuitauano gl'vcelli al canto, ed à formar con varie note dolcissima harmonia. Discendeu'à questi nel grembo vn picciol ruscelletto di liquidi cristalli, che serpendo co' i suoi dolci humori, rendea vago, e dilettoso il terreno, e pingeua ambe le riue di fiori bianchi, persi, vermigli, e gialli; ed inuitaua l'errante pellegrino à fermarsi sù le sue sponde, à vagheggiarsi nelle sue acque, à smorzarui la sete, ed à godere in vn'istesso tempo la freschezza dell'aria, dell'acqua, e dell'ombra. In somma era così riguardeuole, e ripieno di tanti gusti, e contentezze, che non inuidiaua punto à quello, oue Diana, dopò i boscherecci affanni co'l suo Choro solea venire à ricrearsi.

BVE.

QVesto animal'è poderoso frà le belue, maestoso nella fronte, grande nel corpo, graue nel passo, sonoro nella voce, tremendo nell'armi, seminator de' campi, domator della terra, messaggier dell'abbondanza, gratissima vittima de i Dei, tipo della giustitia, simbolo della religione, e più d'ogn'altro ben voluto nelle sacre carte; perche hora rappresenta Christo, hora la sua carne, hora gl'Angeli, hor gl'Apostoli, hor tutte l'altr'anime sante, che seruono, e si rendono grate à Dio. Egli è pronto à cenni del padrone, che lo gouerna; solleua in alto il capo s'egli vuole; china la testa al basso se gli piace; se gl'impone il giogo, lo soffrisce, se lo leua, egli tace; s'egli auisa co' segni che si muona, calca il terreno co'l bipartito piede, e souente cammina; s'egli fischia acciò si fermi, diuiene vn'animata torre; ed in ogni sua attione, e moto insegna ad vbidire all'huomo. E sopra tutto per gran prodigio, ed istinto di natura; se à caso, ò ad arte, vede colà nel presepio dou'egli alberga, ed è auuezzo pascere, e nuttirsi di paglia monda, ò delicato fieno; ò pur sospetta di vederui la pelle di vorace lupo, fi-

sgo-

ſgomenta inguiſa, che (ancorche ſtimolato dalla fame) non più pens'al cibo, tutto'l penſier volge alla fuga, rompe ogni laccio, leua ogni ritegno, atterra le porte, laſcia l'albergo, e con quella non ordinaria mole, muoue il paſſo, veloce cammina, altroue ſi ricouera, doue poſs'eſſer ſicuro dalle ſpietate zanne, e fiera voracità dell'inimico.

BVSSOLO DA NAVIGARE.

IL buſſolo de' nauiganti, quello di cui ſi ſeruono i periti nocchieri in ogni tempo mentre ſolcano l'onde nel vaſto ſeno del mare; à chi lo vede, e rimira, è quaſi vn prodigio di natura, e in luogo di miracolo ſi dimoſtra, ed appariſce. Hà egli nel calamitato ferro cotal virtù, e con la Stella polare tal ſimpatia, che quantunque per violenza ſi volga altroue, e dell'innumerabili ſtelle del Cielo ei ſi ponga à fronte; non vi ſi ferma già mai ſe non per forza; e toſto che rimane libero ei ritorna al ſuo moto, ſalta, brilla, ſi volge, trema, ſi ſtrugge, s'agita, ſi commuoue, ſi gira, e ſi raggira, nè mai ſi reſta ſinche giunga di rimpetto alla ſua Stella; quiui indrizza gl'occhi, ferma il tremante piede, raffrena il ſuo moto, e con grand'affetto la guarda, con maggior attion l'oſſerua, con mutola lingua la loda, e mentre pende immobile, vola con l'ale amoroſe à vnirſi con quella, in tanto che (come altri diſſe) quella ſol che rimira ſol quell'ama.

CACCIA.

LA caccia è il principale eſſercitio, à cui più ch'ad ogn'altro può nobilmente applicarſi vn nuouo Adone, vn nobil giouinetto, vn ſangue bollente, e generoſo, mentre che dentro la pace troua l'imagine viuente della guerra. Indi è che ardito Caualiero, mendicando guſti dallo ſpargere il ſangue dell'innocenti belue, ed auido della preda; nello ſpuntar dell'alba, nell'apparir del giorno, laſcia il ripoſo, ſorge dal ſonno, e co'l rauco ſuono del rimbombante corno inuita, e deſta i compagni alla deſiata caccia;

quan-

quand'essi sentito il conosciuto segno, suegliati s'allestiscono; e chi di loro co'i cani in coppia, chi gli prende à guinzaglio, chi co'l veltro à lassa, chi co'l ferrato bastone in mano, chi con le forti reti in spalla s'inuiano colà frà le campagne, e selue, oue da prima fù deliberato di cacciare. Quiui cercando ogn'vn di scegliere il miglior posto, si discoppian i fiutanti bracchi, si tendono i lacci, si stendon le reti, s'occupano gli opportuni passi con veloci veltri; e lasciando questi in guardia dell'occupato sito, tentano gli altri le fiere, cercan cauarle dalle tane, di stanarle dalle fratte, oue pacificamente stanno appiattate; in tanto che entrano questi frà boschi ombrosi, e frà le folte selue, e con le voci feriscono le stelle, con le verghe percuotono le piante, con gli occhi osseruano le pedate; lasciano andare gli odoranti cani, quali tosto co'l talento loro naturale s'affaticano per tracciar l'orme della smarrita fiera; e dall'inquieto cacciatore guidati (c'hor con amorose voci gl'inanimisce, hor con animosi gridi gli atterrisce, hor con lusingheuoli fischi gli raddrizza, hor con varij allettamenti gli richiama, hor con replicati richiami per nome gli appella) si rendon molto diligenti, ed animosi, chinano il capo, solcano l'herba, se ne vanno in mille guise, hor quà, hor là per terra odorando, corrono con tortuosi, e serpeggianti giri, muouonsi tal volta con dirotti, e tardi moti, e poi si fermano; anzi spesse volte si vede, che l'vn di loro, più prattico, e valoroso, hor alza il capo, ed osserua; hor rizza gli orecchi, e sente; hor volge gli sguardi, e mira; hor'apre le nari, e fiuta; ed hora tratto dall'odore caro, ed amato della gradita, ed odiata fiera, si dà con regolati errori à seguirne l'orme, si muoue per ogni lato, la rintraccia ouunque lo tiri l'aura seconda, la cerca trà le fratte, la ricerca trà le spine, la spia trà i folti cespugli, l'osserua trà curui solchi, e l'assalta ardito fin dentro alle proprie tane ond'ella nel sentirlo timida, tosto dal suo couile vscita, mette l'ali à i piedi, ed il volo alle piante, e veloce si spicca, e fugge. Corre l'audace veltro per l'orme del vicino animal seluaggio, lo seguon gli abbaianti cani, s'ode vn strepitar d'animose voci che l'afferri, lo pigli, l'ammazzi; ed egli maggiormente impaurito, hor per profonde valli, hor per spatiosi piani, hor per ameni colli, hor per iscoscese montagne, hor sale, hor scende, hor corre, hor par che voli sempre con gli anelanti nimici alle spalle; quando ecco frà la stanchezza, e'l timore, sente

il fi-

il fischio delle saette leggiere, e volanti; risente il suono del grauoso, e leggier piombo tonante; da ogni lato vede tutti gli stuoli armati, e mossi à suo danno, e che non può vietar cariddi senza incorrere in scilla; vien costretto al fine dall'armi, dalle voci, dalla souerchieria, e dall'incalzo; timido, pauroso, trafitto, anelante, e stanco farsi vicino al nimico persecutore, e restar afferrato, e preso, con gusto de' cani, che lambiscono il sangue, e diporto del Caualiere; che co'i compagni cacciatori lo stà mirando ferito, o estinto, e morto.

CACCIATORE.

SVole forte, ed animoso giouinetto, e perito cacciatore à mezo il mese del semisfrondato Ottobre, dopò il primo apparir delle cadute brine, all'hor che la bella vsciera della luce co'l crine d'oro, con le guancie d'ostro inghirlandata di rose, dà segno del vicino giorno, destarsi dal riposo, leuarsi dalle molli piume; ed armato di feritori archibugi per istar saldo à i fieri, e perigliosi incontri delle feroci fere; prattico de gl'intricati calli delle foltissime selue, per varie vie s'inuia, per osseruar con diligenza in quegli scoscesi dossi, e frà quell'herbose coste, le magioni, le pedate, e gli altri segni, de gli Orsi lottatori, de' cerui corridori, delle damme velocissime, delle fuggitiue lepri, e de gli vlulanti lupi; e scoprendogli, con il concauo, e scoppiante metallo, gli ferisce, e feriti gli prende, e glorioso gli possiede. Nè di questi contento per sodisfare al suo genio, tende intrigati lacci, ed inuischiate panie à i bigi tordi, à gli ondeggianti franguelli, e con le tese reti, e con li preparati archetti sù per le verdi, e belle siepi, architetta la priggione à i pallidi capi neri, à i piangenti rusignuoli, alle delicate codette, ed à i garruletti petti rossi; e quiui, di loro, altri in gabbia à miglior vso ne riserba; altri per farseli suo cibo, subitamente gli ammazza: e così carico di preda, e viua, e morta, all'amato albergo, mostrando per la via la guadagnata caccia à gli amici, e compagni, allegro, e contento se ne ritorna.

CADAVERO DI SEMIRAMIDE.

NOn tenne raggion' ò conto l'inesorabil morte delle gratie, e delle bellezze di Semiramide Babilonica Regina; di quella, alla veduta del cui sereno volto, de i leggiadri gesti, degli inanellati crini, de'gratiosi sguardi, delle fiorite guancie, del piaceuol riso, della pomposa veste, correua dietro il carro della sua ignominiosa gloria, infinita schiera de'sciocchi amanti: di quella Regina, in cui non tanto la nobiltà dell'animo, nè la forza del corpo, nè l'ingegno, ò sapere, nè gli accumulati beni preualsero, quanto del vano sembiante la stimata bellezza; poiche il di lei aspetto, era vn'artificiosa machina de'diabolici inganni; il moto del ciglio, vn fiero sguardo di basilisco; l'annodate chiome, intrigati auuolgimenti d'auuelenate biscie; i belletti del volto, ingemmato vaso di mortal veleno; i molli gesti del corpo, fieri insulti di sfrenata leonessa; le dolci parole, mortifero tosco di pungente vipera. Non hebbe riguardo la fiera Parca alle virtù di quella donna, che taluolta crucciata, e minacciosa vedeasi scoccar saette da gli infocati lumi, fulmini dà gli accesi sguardi, zagaglie dalla sparsa chioma, e con gli arnesi della discinta gonna, con la frombola del rapido mouimento, con la spada della snodata lingua, co'l fuoco dell'ardenti guancie, con l' hasta inuitta dell'autoreuole volere, facea tremare i più forti Capitani, impallidire i più robusti guerrieri, ammutolire i più eleganti oratori, e titubare i più saui filosofi, che in quell'etade ritrouati si fussero. Non stimò punto la funesta tiranna la fortezza, e le glorie di quella femina, del sesso maschile, emulatrice, che (mentita il personaggio virile) con rozza ritorta annodaua i capelli, ed auuezza à specchiarsi meglio nel terso acciaio de gli vsberghi, e de gli scudi, che negli ornati cristalli delle femine imbelli, correua pronta all'essercitio dell'armi, e montando sù gli sfrenati destrieri, guarnita d'arrotate armature, con la spada à lato, con lo scudo nel braccio, e con la lancia nelle mani, frenò città ribellanti, atterrò formidabili schiere, guadagnò superbe insegne, inuolò ricchissime spoglie, e rese tributarij al suo Imperio Prouincie, e regni. Nè finalmente rimirò quella formidabile

Impe-

Imperatrice de tutt'i viuenti, che l'Assiria Regina alzasse le smisurate mura di Babilonia, formasse il superbo colosso, ergesse per impresa la colomba; che nulla di meno spietatamente l'vccise, l'atterrò con la sua falce, le recise lo stame vitale, gli fece render alla tomba il tributo, che le deue, e paga ogni carne: intanto che nell'vrna bizzarra doue giacea sepolta altro non vi trouò Dario il famoso Rè de Persi auido di tesori, mentre la fece curiosamente aprire, che vn'isuenuto cadauero, che carne incenerita, ossa snudate, fetida polue, e gli auanzi dell'istessa morte. Di che restando deluso, chinò il capo, incuruò gli homeri, ruminò le beffe, e detestando la sua ingordigia, propose per l'auuenire di frenare l'ingordo desio dell'oro, tanto da lui preggiato.

CALAMITA.

NOn posson far di meno, superati, e vinti dà viua forza d'amore immobil pietra calamita, ed indurato acciaio, che non accozzino insieme il pigro rigore, e la fiera durezza, che comparte loro la natura, e diuenghino (se così dir si puote) trattabili, e mansueti; mentre l'vna se ben priua di mani à viua forza lo tragge; e l'altro se ben senz'anima come amante corre per vnirsi à lei quasi à proprio suo centro. Spira quella virtù occulta, ed vn'interno spirito nell'anellato ferro, duro, intrattabile, e greue, domator d'ogni possa, fiero homicida, incapace d'affetto; e contra ogni sua natura diuien trattabile, leggiero, ed amoroso; si che da terra si spicca, per l'aria vola, alla cara pietra si stringe inguisa, che dall'alto, e senza niuno appoggio pende il suo greue, e non piomba; sol per stare stretto, ed vnito con la sua amatrice: mà quel che rende maggior stupore; il primo anello tira il secondo, il secondo il terzo, à questo s'aggiunge il quarto, il quinto, ed il decimo, bene spesso; in maniera, che bella catena di sciolte anella sospesa, non con altro nodo, che di virtù d'amore inannellata si rimira. Quest'istessa allo spirar dell'aure della cara tramontana d'amoroso desire tutta s'infiamma, immobil si muoue, agghiacciata si scalda, insensata la sente, cieca la mira, stupida la brama, cheta la dimostra, muta l'accenna; e con tremol moto

quasi con loquace silentio, come suo proprio nume la saluta, ed inuoca.

CAGNOLETTO GENTILE.

Bella cosa è vedere vn picciol cagnolino, di razza gentile, stellato nella fronte; con vario manto di prolissi velli, qual fila di ricciuta seta; co'l naso nella cima spezzato, negro più che di moro; con gli occhi rilucenti, e lieti; coll'orecchie lunghe radenti la terra; co'l collo rotondo; li di cui crespi peli vn ricco monile di fiammeggianti rubini, e risonanti sonagli, cigne, & adorna; ripiegato nel dorso, asciutto nel ventre, basso ne' piedi; co'l fiocco ritorto, e sparso qual candida neue nella coda. Questi se da vaga donzella vien prouocato al giuoco, ò co'l tirargli l'orecchie, ò co'l mordergli il muso, ò con istuzzicarlo con punture, ò co'l discacciarlo dal grembo con minaccioso sembiante; e fingendo d'esser sdegnata lo percuote, ò lo sgrida; egli per troppo amore fatto maggiormente importuno non cessa, nè manca à se medesimo per far ritorno nel bramato seno dell'amata padrona; si che alza la testa, scuote la coda, s'abbassa, s'inalza, s'arretra, s'inoltra, volteggia, geme, singhiozza, abbaia, adula, si spinge, s'aggira, si rigira, fiuta, fiata, sbadiglia, s'erge, si china, s'appiatta, distende il corpo, se gl'intreccia frà piedi, gli graffia, e lambisce le vesti, tremante si duole, timoroso si lagna, e con importuni latrati in sua fauella prega d'esser accolto nell'amato petto. E se per allongare il dolce trattenimento viene dall'idolo suo sgridato, e con nuoua ripulsa scacciato, via più che mai rincalzando l'inarticolate note non si dilunga, non s'accheta, non finisce, nè raffina mai, finche vinta l'amorosa signora dalle lusinghe, e da i vezzi di lui, s'abbassa, lo prende, lo leua, lo stringe al proprio seno, se lo rassetta in grembo, e bene spesso anche lo loda, e bacia.

CAMPI ELISI.

SPira in quei dilitiosi campi vn'aura sì dolc', e soaue, che il suo fiato insignorendosi dell'odorato, apporta altro conforto, che non porgono le rose, i narcisi, i gigli, i giacinti, i mirti, i lauri, e le viole dell'Arabia Felice. Iui si scorgono prati irrigati dalle più fresche, chiare, e dolci acque, che si gustassero già mai; à i loro herbosi lidi cantano gli vcelli sì vagamente, che la natura vedendogli, & vdendogli, se n'empie di marauiglia: le selue, che iui sono percosse dall'aurette, risuonano come antri verdi, e fioriti, tocchi da i venti sù lo spuntar di Maggio; e mentre i fiumi corrono, gli vcelli cantano, e gli odori vengon portati dall'aure, s'odono grida, ed applausi d'huomini, quasi di moltitudine congregata nel tempo estiuo all'ombra di grandissimi arbori, inuaghita del mormorio del rio, e della freschezza dell'herbe. L'aria del sito è gentile; iui non è mai notte, ne mai giorno; mà vna luce simile à quella, che si vede nell'apparir dell'aurora innanzi al leuar del sole. Iui la primauera non è mai cangiata da niuna stagione, e solo zeffiro sempre vi spira. Alcune lucidissime nubi stillan ruggiada sì soaue, che l'anime, che vi regnano se n'alimentano come di gratia, che venga dal Cielo.

CAMPO GVERRIERO DELLA CHIESA.

IN questa militante Chiesa (che altro non è che vn campo di ben ordinata battaglia) si formano diuerse squadre, che lo rendono vago à i combattenti, è terribile à gli nimici. La prima schiera, che apparisce sotto le vermiglie insegne del Crocifisso, è de gli Apostoli, e de' martiri, che al suono dell'euangelica predicatione, vestiti co i saldi vsberghi della simplicità, couerti con gli alti cimieri della diuina protettione; muniti con gli scudi impenetrabili della fortezza, e della fede, armati con l'acuta spada della prudenza, egregiamente guerreggiarono; i Pietri co'i Neroni; i Lorenzi, co'i Decij; i Sebastiani, co'i Diocletiani; le Caterine, co'i

Maſſentij; l'Agate, co'i Paſcaſij; l'Agneſi, co'i Sinfronij, e morendo per Chriſto ne riportorno glorioſa palma. Iſchierati à fronte vengono dopò queſti ſotto l'azurro ſtendardo dell'inuitta Croce guidati, i ſommi Pontefici, i ſanti Dottori, che al tocco delle ſacre ſquille, quaſi infeſti tamburri à i ribelli della Cattolica Fede; con le ſalde corazze de' camici, rocchetti, e di cotte affibbiati; con i lucidi elmi delle Tiare, e mitre adorni; con le forti targhe delle tonicelle, e delle pianete muniti; con l'acute lancie delle temute cenſure armati; Arrio, nel Niceno; Macedonio, nel Coſtantinopolitano; Neſtorio, nell'Efeſino; Donato, nel Cartagineſe; Zuinglio, Caluino, Lutero, e mill'altri, nel Lateraneſe, nel Vienneſe, nel Fiorentino, e nel Tridentino Concilio intrepidamente abbatterono. Appaion poſcia nell'altro ſquadrone ordinati, i Monaci, i Confeſſori, che ſotto la pallida bandiera della diſciplina regolare; al ſuono della riſonante tromba de' generali precetti; armati co'l duro giacco della patienza; con la chiuſa celata del cappuccio, con l'elmetto di miſterioſa berretta, con la rotella dell'habito religioſo, e con la picca dell'amor fraterno; conteſero humili co'l ſuperbo Leuiatan; poueri con l'ingordo Mammona; caſti co'l laſciuo Aſmodeo; aſtinenti co'l goloſo Belfegorre; amanti, con l'inuidioſo Belzebù; ſolleciti co'l pigro Aſtarotte; e ſofferenti, con lo ſtizzoſo Belberitte; e finalmente con tutte le podeſtà, e Precipi de' tenebroſi abbiſſi. Nè mancano d'entrare in queſta battaglia quaſi guerrieri armati i Chriſtiani, precinti con la cintola della verità, guarniti della ſcaglioſa veſte della giuſtitia, delle gambiere, ed arneſi della pace, dello ſcudo gagliardo della Fede, dell'elmo d'acciaio, e di metallo della ſperanza, della ſpada, ed haſta della parola di Dio, e finalmente di tutte quell'armi, che poſſon ſoggettar gli nimici, e far violenza, e forza all'iſteſſo Cielo.

CANE.

IL cane (che per la fedeltà, che porta al ſuo ſignore meritamente può chiamarſi fido Acate dell'huomo) gli ricompenſa il vitto con tanta premura, che di giorno, guerriero gli difende la caſa; di notte, vigilante aſcolta, e gli aſſicura il ſonno, ed in-

varie

varie guiſe, compagno amato ſe gli dà à vedere, e ſe gli moſtra; ſi che hor con dolci maniere l'alletta; hor con placide ſembianze lo diletta; hor con vezzoſe luſinghe l'accarezza; hor da lui accarezzato, gioiſce, e ſalta; hor dal medeſimo diſcacciato s'auuiliſce, ed atterra. Se chiama, l'vbidiſce, e corre; e benche no'l veda ei conoſce la voce; ſe fiſchia, fà moto, e ſi ſcuote, benche dà lungi ſia, perche conoſce il fiſchio; e ciò che gli viene inſegnato, ingegnoſo impara; ciò che gli vien raccommandato, intrepido cuſtodiſce. Se tal'hor egli vien offeſo, rabbioſo mordendo offende; ſe tal'hor vien rubbato, latrante, ed infuriato paleſa; ſe perde l'amato padrone, tutt'agognante, ed inquieto lo cerca; prouido chiude gli occhi, mà non dorme; ſtanco ſi diſtende, e ſi rannicchia, mà non è morto: anzi che'l ſuo ſignor per mari, per monti, per ſelue, per piani, fido, e coſtante ſegue; non teme ardor di ſole, lunghezza di cammino, arſura di ſete, ſcarſezza di cibo, che indefeſſo lo ſerue; ſcorre i piani, fora le fratte, ſalta i foſſi, ſi ferma à i paſſi, varca i fiumi per mai dilungarſi da quello. E ſe per ſorte entrar conuenga in ſolitaria fortezza, ordinario albergo di belue, e fiere ſeluaggie; più che mai animoſo, ſi moſtra inuitto co'l ſuperbo Leone; feroce con l'indomito Toro; fiero, e mordente co'l bauoſo Cinghiale; rigido, e proteruo con la veloce Tigre. A ſuoi furioſi latrati, ed impetuoſi morſi, l'aſtuta volpe, s'impauriſce, ed intana; il vorace lupo fugge, e s'inſelua; il ceruo imbelle correndo l'abborre; il ſaltante Capriolo fuggendo lo ſchiua; la pauroſa lepre ſcampando lo teme; e con queſti, e con ogn'altro s'arriſchia il primo in guerra, ed vltimo in pace s'acqueta, purche difenſore ardito, ed amator ſempre fedele ſi dimoſtri, di chi lo ciba, lo nutrica, e lo ſoſtiene.

CANE DA FERMA.

ADdottrinati naſcono dalla maeſtra natura alcuni cani, che vcellatori, e volgarmente da ferma vengono chiamati, li quali peruenuti colà ne' campi, ò nè' prati, oue s'appiatta, ò s'annida la pernice, ò la quaglia, ſentendone da lungi l'acuto odore, e conoſcendo, che (qualunque ſi ſia l'vna di loro) iui d'intorno ſtà celata, e aſcoſta, ſouente ſi danno à ſeguire auidamente

la trac-

la traccia. E nell'auuicinarſegli più da preſſo, hor co'i mouimenti del corpo; hor con la fretta maggiore, che ſi danno, ed hor co'i cenni d'allegrezza, che dimoſtrano, rendono auuertito il predatore, ch'ei pronto ſi diſponga, all'opra s'accinga, pong'all'ordine la rete, e s'auuicini; e quando alla fine il più accorto, e prattico frà loro arriua sì d'appreſſo all'vcello, che l'apposta, e lo vede: ecco di repente ſi ferma, e con alzar il capo ſi pone ad vn'hora in guardia del ritrouato volante, e dà ſegno infallibile d'hauerlo trouato all'vcellatore che l'oſſerua. E mentre queſti fattoſi da lungi rende frà la cieca preda, e il cane appreſtato l'ordegno; egli ſtà fermo, e quaſi nè fiuta, nè fiata per non iſgomentarla, ne porla in fuga; inſin à tanto ch'ancora pur ſi veggia con eſſa liberamente impriggionato; che all'hora ſi ſcaglia, l'aſſale, la prende, ſenz'offeſa l'addenta; ben ferma la ſtringe in frà li denti, e le labbra, s'appaga della vittoria, e ne preſenta al padron le care, e deſiate ſpoglie.

CAOS.

NEl principio del mondo, quando Dio creò il Cielo, e la tèrra; la terra come centro, il Cielo come circonferenza; auanti ch'ei diſtingueſſe gli elementi, diſtendeſſe l'aria, ſoſpendeſſe il fuoco, faceſſe apparir la terra, radunaſſe l'acque, raccoglieſſe i fonti, diſcioglieſſe i fiumi, dilataſſe i laghi, condenſaſſe le ſelue, produceſſe quanto di bello, e di buono ſi vagheggia in queſta gran mole dell'vniuerſo; diede l'eſſere al rozzo embrione del Caos, maſſa, e cataſta indigeſta, ed informe, miſchia, confuſa d'elementi, e Cielo, e di prime qualità contrarie, tutte azzuffate inſieme con intrigata briga; intanto che ſotto vn ſolo aſpetto, ſi racchiudea il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra; e ſe ben niuno di quelli v'era, ad ogni modo in vn confuſo compoſto tutti ſi ritrouauano, e dou'era l'vno, ò laltro di loro, eran parimente tutti; dimodo ch'il mare rendea difforme il Cielo, la terra, e'l fuoco; il fuoco, il Cielo, la terra, e'l mare. Nel Cielo era la terra, e nella terra pareua che fuſſe il Cielo; le fiamme entro l'acque, e l'acque eran nel fuoco; il fuoco nella terra, la terra nel Cielo, il Cielo albergaua nel mare; il mare tutto ſoſpeſo pendeua dall'aria; e tutti confuſi, e

miſti

misti hauean i lor ciechi alberghi; si che il fuoco, le fiamme, e l'istesso Cielo, erano già sforniti d'ogni splendore, e'l tutto si giaceua informe, infermo, e pien di confusione, e mescolanza tale, che nè gl'Arghi l'haurebbon potuta penetrare; nè i Linci discernere la terra dall'acqua, l'acqua dall'aria, l'aria da i vapori, i vapori dal fumo, il fumo dal fuoco, il fuoco dal Cielo, ed vn Cielo dall'altro; non essendoui in quell'oscuro Caos, in quella sformata bozza altro che vn'abbisso di tenebre, nel cui buio, e confuso horrore giacean senz'ordine gli elementi, e gli elementali; e nasceua confusa guerra trà il leggiero, e'l greue; il molle, e'l duro; il secco, e'l humido; il caldo, e'l freddo; lo sferico, e l'acuto; l'alto, e'l basso; l'amaro, e'l dolce; essendo di sì varie qualità cotanto frà di loro nimicheuoli, e discordi, e per ciò in quel sconcertato teatro fieramente guerrieri, e martiali.

CAPELLI, ED VBIDIENZA LORO.

VN'accolta, vaga, ed artificiosa chioma, i cui crini crespi, e biondi fanno scorno al sole, ed à loro tiran gli occhi di ciascuno; è guerriera, percioche saetta con lancie d'oro; è amorosa rete, perche impriggiona l'alme; è dolce ligame, perche annoda, e stringe i cuori; mà se da candida mano vien discinta, e sciolta, con l'esser numerosa, e polita, longa, e d'oro, tanto più bella si rende, tanto più vaga appare. Ad ogni modo, se gli di lei vaghi, e dorati capelli vengono da industre mano lauati nel fonte, strisciati nelle piante; niuno (raro simbolo d'vbidienza) si ritira; se gli rasciugha al fuoco, niun rifugge; se gli fà biondi al sole, niun si duole; se gli sparge all'aura, niun si rammarica; se gli volge in nodi, niun si lamenta; se gl'inanella co'l fuoco, niun si sdegna; se gli suelle, ò taglia, niun si risente, ò s'adira. Quì s'alzano sublimi, iui si spiegano vmili; quiui ondeggiano sparti; quindi errano ondeggianti; hor'attorti, hor'auuiluppati, hor negletti, hor rauuolti, hor abbandonati, hor suolazzanti, hor tosi, hor rabbuffati, hor inculti, hor messi all'ordine apparîscono; ed in tante mutationi, e foggie, sempre vbidientissimi alla mano, che lor gouerna, e regge.

CAPITAN VALOROSO.

ERa di tanto petto, e di cuor sì generoso quel gentil signore, tanto assuefatto all'essercitio di Marte, tanto essercitato ne' militari conflitti, ch'era honor del brando, vnico nella brauura, vnico nella cortesia, singolare nella bellezza, fenice de' guerrieri, liberale senza pari, graue senza vanità, allegro senza bassezza, e finalmente il primo in valore, e senza secondo in adoprar l'armi; e se mille volte ei hauesse stretta la spada, haurebbe mille palme recise. Il suo cuore era tutto spirito, e tutt'ardore, ed altro non bramaua che guerre, e cimenti. Era questi auuezzo à commandare à chi commandaua; à far porre in ordine battaglie; à far ordinar esserciti, spiegar bandiere, far'ale, marchiare, far testa, guerreggiare, dar all'armi, sonar le trombe, rimbombar tamburri, far stragi, è conflitti, ottener vittorie, e trionfi; e spinto da natural'istinto, e martial virtù, entraua nè gli esserciti, e souente alzando la visiera dimostrauasi augusto nel sembiante, feroce ne' gesti, formidabile nell'aspetto, e sopra d'vn possente cauallo se n'andaua di schiera in schiera, formaua trinciere, disponeua sentinelle, tendeua agguati, daua contrasegni, riuedeua squadroni, assettaua le file, confortaua i dubbiosi, confermaua i saldi, rammentaua i vanti all'audace, prometteua dispendij al pigro, minacciaua pene al vile, mesceua rampogne al codardo, ricordaua le sue proue al forte; e mettendo auanti gli occhi di tutti; quinci la mesta patria, l'afflitta moglie, il vecchio genitore, il caro bambino; quindi la ricca preda, l'imbelle nimico, la facile vittoria, la giusta vendetta, accendeua gli animi alla battaglia, alle rapine, alle ferite, al sangue, à i lutti, ed alle morti; ed alle volte, diuenuto araldo di famoso duello, ò che fusse d'armi, ò di lettere interponeua trà le nimiche mani i pacifici scettri, quietaua l'orgoglio, placaua l'ire, sedaua le contese, e promulgaua la pacifica sentenza simile al merito di ciascuno.

CARCERATO.

STassi il misero cinto da catene in vna così dolorosa stanza, in vn carcere così angusto, che sembra appunto vn'inferno compendiato in dieci palmi di sito; poiche l'humana crudeltà inuentrice di tormenti hà sempre imitate le diaboliche operationi, nè in verun'altra machina hà espresso maggiormente l'intimo della barbarie, che nell'inuention della priggione. Ella è il sommo de' mali, perche contende al priggioniero infelice che rinchiude il sommo de' beni, ch'è la libertà. L'indispositioni del corpo per graui che siano non arriuano già mai à martirizzare tutt'i suoi sensi in vn tempo come fà la priggione; perche anche la speranza, ch'è conforto d'ogni male, diuenta in essa vn'inquietezza del cuore. Le tenebre, che ingombrano quel sforzato, e violento albergo, elle stesse arriuano à far'vfficio di pietà; ed il loro horrore, che non gli lascia veder tutt'in vn'tratto le sue miserie, può in vn certo modo chiamarsi danno benefattore. Il letto che carco più de' pensieri, che di ferri preme l'afflitto carcerato, è quello, che con troppo esausta pouertà è giunto à seruirli per mensa, e per riposo. La solitudine è la sua frequente compagnia, quale non può con altri colloquij sollevarlo, che con quei d'vn malinconico silentio. Solo i sospiri che vehementi gli escono dal petto cercan di romper quelle mura, che tengon circondato, e rinchiuso vn' huomo (tal volta singolare) caduto dalla gratia della fortuna.

IL MEDESIMO.

TRouasi il meschino trà le miserie d'vn'oscura priggione, riserrato trà l'angustie d'vn secreto carcere, ristretto trà gli horrori delle tenebre, circondato dalla grauezza delle catene, ingombrato dà i timori della morte, ed agitato dalle furie della propria coscienza; e quel che più l'accora, si vede precipitato dalla grandezza, è felicità del suo stato; impouerito del tesoro della libertà; tradito da' fauori de gli amici; priuo dell'affettioni

de' parenti; ſpogliato della protettion de' grandi; deluſo da gl'inganni del fato, e della fortuna; ed in ſomma rimprouerato da i proprij delitti, che di continuo gli minacciano condannatione, e ſupplicio.

CARTAGINE DISTRVTTA.

Giace l'alta Cartago afflitta, e lacrimoſa, moſtra le cadute moli; già ricetto d'Heroi, hor tana di belue; già deſtatrice di marauiglie, hor caggione di doglia; già ſtupore dell'arte, hor preda del tempo; già ſeme d'inuidia, hor ſtimolo di pietade, già riuale del Cielo, hor compagna del ſuolo; già de' famoſi Regi ſtanza reale, hor di pouere greggi vile cappanna.

CAVALIERE AMANTE.

Ed anche nell'antica ſtagione amante Caualiero, dopò l'hauere in mille modi tentato di temprare il duro ghiaccio, ch'armaua il gelido petto, e d'ammollir la rigid'Alpe, che haueua l'inſenſato cuore, della pur troppo in vano ſoſpirata amante; hor con belle liutee, hor con vaghe veſti; hor con ingegnoſe maſcherate, hor con maneggiar deſtrieri, hor in correre ſopra feroce, ed impatiente palafreno con braccio robuſto la ſuperba lizza à mezo il corſo in huomo di ferro, in cui frangea fraſſino, ò antano, e vibraua l'haſta; hor con miſurar ben diritto l'occhio ad anguſto cerchio, che da fune in aere teſa pendeua; hor con notturne vegghie, hor con amare lagrime, hor con pietoſe voci, hor con caldi ſoſpiri. Mà, ſe pur vede al fine ogn'induſtria, ogni fatica indarno, procura d'appreſtare per magic'arte vn'incantato cibo alla non riamante amata, per ritrouar con quello ricompenſa à ſuoi graui ardori, e medicina al ſuo ardente deſio.

CAVAL-

CAVALLO GVERRIERE.

ENtra nell'armigero campo, superbo, e feroce destriero, che tien sù'l dosso vn Caualiere ardito, segnato in fronte d'argentea stella, grande di corpo, ben fornito d'ossa, meglio guarnito de'nerui, balzan de' piedi, ampio di petto, grosso di polpe, raccolto di ventre, picciol di testa, con l'orecchie strette, e corte, con gli occhi neri lampeggianti, e chiari; con le narici ampie spiranti fiamme, e fumo; con la bocca frà gli annitriti tonante; con lungo, ed ondeggiante crine, che posa sopra il destro lato; largo, e carnoso di spalle, diritto di gambe, asciutto, e poderoso in guisa, che da tal fortezza dominatrice, possa prometterſi qualunque huomo il caualca di riportarne trofeo, e palma. Quand'eccolo guarnito d'abbigliamenti con l'arte, ornato di martiali arnesi, con sella ferrata sù'l dosso, con banda dorata, e trionfante al collo, con acuta, e ferrea frontiera al capo; auuezzo pur troppo, e nutrito frà l'armi; e quel che più importa, traboccante di spirito, e di furore, và fronteggiando l'inimico stuolo; nè parendogli poter star sù le mosse, spiritoso si muoue, si volge, si raggira, si spinge, s'arretra, s'inoltra, s'inalza, si china, si scuote, trema, geme, annitrisce, e suma; furibondo percuote la terra co'i piedi, la zappa co'i ferri, la caua con l'vnghie; auuenta folgori da gli occhi, tuoni dalla bocca, lampi dalle nari, muoue l'orecchie, scuote le membra, tira de' calci, salta in aria, forma mille ruote, accompagna il suono delle trombe co'l suo annitrire, e sfida gli nemici à fiera guerra, ed à singolar certame: e benche si vegga fulminar contro mille lancie, vibrar strali; con gl'istessi piedi, con cui calca la terra, calca anco il timore; e diuenuto più che mai pien d'ardire, e forza, poco curando sassi, sterpi, dumi ò piante, ogni cosa fracassa, tutto vrta, e percuote; e facendo rimbombar co'i piedi il suolo, assale l'inimico, s'auuenta contro gli armati, e con morsi, co' denti, co i calci, con ferri, con giri, con salti, rompe gli ordini, e gli squadroni, fuga, ferisce, abbatte, morde, suena, e riporta de gli auuersarij sanguinosa vittoria, e del nemico sangue, quasi di porpora imperiale s'adorna, e si ricuopre.

IL MEDESIMO.

SI riſerba per auuentura in regia ſtalla bello, e generoſo deſtriero, deſtinato ſolo all'vſo dell'armi, al ſeruigio del Rè, e ad alte impreſe: quando per il ſouerchio del cibo, oltre miſura ingraſſato, con calci, e morſi diſprezza, e ſpezza il freno, atterra il ſuo famiglio, e ſuperbo ed altiero da lui ſi fugge; corre ne' larghi campi, coſtuma frà gli armenti; e diuenuto come vn de gli altri, hor ſi laua nel fiume, hor ſi nutrica dell'herba, hor dato in preda al viuere ſciolto, fà ſcherzar gli erranti crini ſu'l collo, hora ſcuote l'alta ceruice sù le ſpalle, hor nel rapido corſo fà rimbombar la terra co'i piedi, hor empie d'annitriti le valli, e le campagne iſteſſe. Mà ſe fino acciaio lo deſta, ò pur l'inuita il ſuono di concauo metallo, pronto v'accorre, riceue libero il freno, ſi guarniſce degli ornamenti di guerra, s'inchina volenteroſo al caualiero, l'ammette pronto ſu'l doſſo, muoue l'orecchie, ſcuote le membra, fà ben mille ruote, ſalta verſo le ſtelle, come quello che preſente all'odore la futura battaglia; gli arreca diletto il mormorio de gli eſſerciti; preſta l'vdito à i conforti del ſauio, e guerreggiante duce, e par quaſi che ſi rallegri allo ſcoccar della faretra, che brilli, e gioiſca al lampeggiar degli ſcudi, e che habbia brama, e deſio d'vdir l'inuito dell'armi. Nè potendo impatiente più contenerſi, auuenta lampi da gli occhi, ſpira fuoco, e fumo dalle nari, morde il freno con la bocca, empie di ſpuma le labbra; hor ſi gira, e ſi raggira; s'inalza; ſi sbaſſa; teme, ſpera; ſi dirizza, ſi torce; freme, fuma; s'auuanza, s'arretra; annitriſce, e tace: hor zappa la terra co'i piedi, ed hor vi ſcriue i ſuoi cartelli con l'vnghia. Ed ecco ſentendo de' bellici inſtrumenti l'ardita disfida, & ad vn'iſteſſo tempo venendogli sbattuto il freno, e ripercoſſo il fianco, colmo di traboccante letitia, ſi ſpicca quaſi locuſta, rapido s'affretta al corſo, anzi al volo, che nè vento, nè ſolgore, nè ſtrale potrebbon ſtarne ſeco al paragone, ed alla proua; ſi rallegra ardito, audace s'inoltra, incontra gli armati, coraggioſo diſpreggia l'armi, veloce ſalta i foſſi, furioſo trapaſſa i fiumi, ſpedito fugge gl'intoppi, intrepido calca i ſentieri, fiero giugne all'inimico, implacabile l'vrta, l'aſſale, lo ſcantona,

tona, lo ferisce, l'impiaga, l'atterrisce, l'atterra, il calca, lo schiaccia, lo rouina, l'vccide; e senza già mai stancarsi serpeggiando sempre frà le nemiche schiere, dispreggia gli armati, e l'armi; và incontro alle lancie, prende à giuoco gli strali, non si sgomenta delle ferite, sparge prodigo il sangue, non stima sterpi, ò sassi, non tien conto di piante, non teme i caualli, non cura i caualieri, non s'atterrisce per i morti giacenti, non pauenta di porre i trionfanti piedi sù le spade, calcare l'haste scheggiate, gli scudi infranti, l'armature smagliate, le membra recise; anzi che sempre, ou'è il pericolo maggiore più si trasporta, insinche tutto impiagato, e grondante di sangue caggia anch'egli giù con eterne rouine, e lasci à soprauiuenti soldati memoria delle sue sperimentate brauure.

CAVALLO CHE SI MANEGGIA.

VEdesi comparir tal volta in racchiuso teatro, o spatioso campo, fiero, e coraggioso cauallo, di razza generoso, di schiatta reale, bello per arte, mà più bello per natura, che ammaestrato da industre domatore, ageuolato dall'essercitio, auuezzo nè i maneggi, nato (si può dir) co'l freno, co'l piè armato di ferro, con vnghia candida, con stellato manto, e di barbarici arnesi adorno, sembrando nouello bucefalo, con salti, con giri, con calci, ogn'altro caualiere fugge, fuga, ed abborre, ed al suo solo signore riuerente s'inchina; di cui intendendo i cenni con i lieui imperi dell'aureo sperone, e co'i placidi commandi di gioiellato freno: Hor si mette al passo in guisa che grauemente si muoue; hor s'alleggerisce al corso, e sì rapido corre, che agguaglia vento, folgore, ò saetra; hor s'inalza al salto, e quello alternando v'interpone il passo; hor si spinge alle biscie; hor con repoloni si spiccha, indi à poco s'inginocchia, ed atterra; e fatta quasi humil riuerenza entra poi nel ballo; quiui rodendo ad ogn'hora il freno spumante, e bello, gonfiando le nari, e doppiamente soffiando, gira con prestezza la ruota, stampa co' piè del sesto il cerchio, stà sempre entro il giro, possiede lo stesso centro; mà poscia sentendosi sferzar la groppa, e stringer l'arcione, in salti, in calci, ed in coruette la risolue. Chi non sà che l'amante, e sostenuto padrone, allettandolo, gli

gli prende il crine, gli liscia il pelo, lieuemente gli preme il collo; ed in premio, e guiderdone dell'atteggiare, vede che se gli deue di raggion la palma; per segno l'adorna di colorita banda, che dal collo pendente, parte lo ricuopra, e stringa; parte palesi, e lasci con regolati errori disciolt'i crini; quali artificiosamente scuotendo, e solleuando, par che inuiti l'aria à celebrare il trionfo de' suoi ben meritati honori.

CAVALLO INDOMITO, e poi domo.

Altra cosa è (come per esperienza si vede, e qualunque alberga la terra scorge, e conosce) caualcare vn destriero, domato da prattico cauallerizzo, ammaestrato nell'arte, ageuolato nell'essercitio, che vno scomposto per natura, il quale, ancorche giouane, e generoso, se ben tal volta lusingato dall'otio si muoue con tardità, ed alterezza; nulla dimeno poi satio di biada, ed herba, rompe i legami, e giunto nel piano inaspa co i piedi, solleua i crini in su'l collo, stà con l'orecchie tese; e ringendo, e buffando par che voglia muouer tempesta à i fiumi, ed à i prati tremanti pe'l fulminar che mena la sua gagliardezza. Che se per artificio, ò forza auuiene che prode, ed ardito caualiere, lo carichi di catene, lo cinga di funi, lo ristringa co' freni, e di ferme redine lo circondi per aggirarlo à suo piacere, e muouerlo à trotti, à galoppi, ed à carriere, ò vero ad altro simigliante giuoco di guerra; è astretto per la di lui indomita natura à vsar molt'industria, ed arte, ad intraprendere strane fatiche, à sparger molti sudori, à sottoporsi à grauosi disagi, & ad esporsi à pericoli molto penosi, auanti che per auueutura, egli nè coglia dell'vbidienza il frutto. Mà quando già è ammaestrato, e domo, ed ageuolato nell'atteggiare, e ne' maneggi oltre l'esser auuezzo nè giri, e nè i moti, prende souente il freno frà le labbra; sostien pronto le redine su'l proportionato, e curuo collo; si pregia d'esser arricchito d'aurei guarnimenti, d'esser ornato di fregiata, e pendente banda, e così lampeggiante di gloria; non sostiene violenza alcuna dal caualiere, che ve s'asside, mà al solo suono della voce, all'ondeggiar della verga, ad ogn'altro picciol

picciol moto, e lieue cenno, ò commandamento di lui, corre, galoppa, salta, volteggia, serpeggia, fà coruette, repoloni, capriole, ed ogn'altro atto à richiesta del caualcante signore.

CAVRIVOLA.

VIue colà nelli spatiosi campi, ò nè gli alti monti Cauriuola seluaggia, quale per natura sua instabile, e vagante, hor fugge dal nido, hor vi torna; hor giace sù l'herboso letto, hor si rizza; hor scende profonde valli al sol nemiche, hor sale iscoscesi dirupi, hor passa ameni colli; doue hor corre, hor s'arresta; hor salta, hor si ferma; hor'asconde le corna, hor le rimette; hora schiua l'assalto del cacciatore, hora si ferma al suono; riguarda lo strale, ed'arco, e quasi spontaneamente nè riceue le piaghe, e le ferite mortali. Ella essendo straordinaria amante de' proprij parti; dà il latte à caurioli, nè si diparte dal nido; hor gli conduce à pascoli; hor gli mena alle fontane viue; hor vuol che si procaccino il cibo, e per ciò dà lor si dilegua; hor gli ammaestra à fuggire, hor à prender il salto da alte ripe; e quando par che gl'abbandoni, tutto fà, non per mancamento d'amore, mà per pascersi d'herbe proportionate ad empir le di lei mammelle, ed i lor sughi conuertirli in latte per ritornarne più ricca, à nutricar le pargolette fere, e sostentar quei figli ch'ella ama più della propria vita.

CENOCEFALO.

QVando con importuna oppositione, l'inuidiosa terra gli rubba il puro argento dell'amata sua luna, si sparge d'immonda polue, si dipinge di pallida morte, ruota il capo, abbassa la fronte, abbandona le membra, rilassa il volto, rallenta il vigore, smarrisce il lume, abomina i cibi, oblia la preda, chiude le luci, afflitto geme, querulo sorride, doloroso s'accora, e con funesti latrati fà risuonar di lamenteuol'echo le vicine cauerne.

CHIESA MILITANTE.

CON gran raggione vien chiamata la Chieſa ſanta, puriſſima ſpoſa di Chriſto, colonna della verità, baſe della fede, maeſtra della religione, con nome di militante, perche è vn ben'ordinato eſſercito, di cui generale è Chriſto, capitani gli Apoſtoli, tromba i predicatori, ſentinelle i profeti, ſanti le Vergini, capi de' ſquadroni i dottori, caualieri i martiri, combattenti i confeſſori, ſcudo la Fede, Rocca la giuſtitia, ſpada il verbo, trinciere le ſcritture, valli li Concilij, inſegne l'amore. Milita ſotto quattro Euangeliſti, di cui l'impreſe ſon diuerſe, di bue, di lione, d'huomo, ed Aquila: vi ſono i quaternioni de gl'incipienti, li decurioni de i proficienti, li quinquagenarij de i peccatori penitenti; i centurioni, che ſono i perfetti, quali ſon tutt'intenti alle fatiche, alla pugna per giugnere all'eternità di quella manſione, doue ſi fruiſce, e gode la requie, e l'perpetuo ripoſo.

CHIESA SIMILE AL MONDO.

CON bella proportione, e proportionata vguaglianza chiamaſi Chieſa ſanta con queſto nome di mondo; di cui il ſole, è il verbo incarnato; i Cieli, ſono gli Apoſtoli; gli elementi, ſono i ſacramenti; i Poli artico, ed Antartico, i due articoli, oue tutta la noſtra fede depende, ciò è dell'humanità; e diuinità di Chriſto; i monti, ſono i Prelati; le Colline, i Prencipi; le Valli, i popoli; le Stelle, i dottori; le nuuole, i Profeti; i tuoni, le perſecutioni de' tiranni, e de gl'heretici; la pioggia, l'abbondanza della dottrina; il mare, le ſacre ſcritture; i venti, i doni dello Spirito ſanto; il giorno, la gratia; la notte, il peccato; le piante, i ſemplici huomini; gli animali, gli attiui; gli vcelli, i contemplatiui; i peſci, i caritatiui; le fiere, i Demonij; la donna, la carne; l'huomo, lo ſpirito; la luce, Maria; e mentre le prerogatiue, le glorie, e le bellezze de ſuoi ſplendori più ſi dichiarano co'l vederle, che co'l deſcriuerle; e n'è più giuſto giudice l'occhio, che auuocato fauoreuole la penna;

per

ciò la mia non trascorre più oltre, e s'arretra tacendo; e con
ondo silentio l'ammira lodando.

CHIESA SIMILE AL PARADISO:

Onuiensi à Chiesa santa il nome di giardino delitioso, e di felice Paradiso; poi ch'ella è circondata con l'impenetrabil siepe della soldatesca celeste, che gli fà schermo dall'infer- assalto: ornata da fianchi, e per il mezo di strade ampie, e di- della legge e de' precetti, per doue può agiatamente passeg- o Fedele: ombreggiata da verdeggianti fronde de' viti, ierta da pergolati della diuina protettione: fornita di vaghe te; che sono i mesti Cipressi de' Patriarchi, gli ombrosi Platani rofeti, gli alti Cedri de gli Apostoli, le vittoriose palme de' iri, gli odorosi cinamomi de' Pontefici, i verdi oliui de' Con- i, i pregiati balsami delle Vergini, le mirre amare de coniu- , ed vn boschetto strettamente raccolto di tanti alberi preti o- quanti Romiti mai furono ne' deserti dell'Arabia, e dell'Egit- icca di soauissimo odore del Vangelo, che per ogni lato si dif- e, e di continuo si predica dall'Oriente in Occidente: sopra arboscelli, gli vcelli de' serui d'Iddio s'annidano, vi scherza- ed à gloria del lor signore, con armonioso concento, form ato li piano, hor di fugace, soauemente cantano. Veggons'iui le de gli ostinati peccatori, fatte del tutto domestiche, e diuenu- ansuete à piè de Confessori. Ve s'aggiugne per diporto mag- vn verde prato di minutissima, e verdeggiante herba, per campeggia lo smalto di ben mille varietà di fiori; ed ecco vna iglia rosa frà martiri il primo Abele; vn candido giglio per elica purità Enoc; vn giallo amaranto per la sauia pazzia amo; vn'argenteo ligustro per il dispreggio de' lasciui diletti eppe, vn'odorato girasole, il nell'oro nutrito Moisè; vn'azur- iacinto per li celesti fauori Dauide; vn fiammeggiante Croco 'ardente zelo Elia; vn perso Narciso il doloroso, mà patiente obe; vna pallida viola il trauagliato, mà consolato Tobia. Vi per compimento nel mezo vna fonte abbondante d'acqua, già per la materia del bianco marmo ricca, nè per li marauigliosi

glioſi intagli nobile;mà pretioſa,e riguardeuole, perche ſcaturiſce, dalla viua pietra Chriſto,ed è acqua di gratia, e di vita eterna, che ſalendo in alto donde originariamente naſce, e non ſenza diletteuol ſuono ricadendo al baſſo, ſi ſparge in quattro membri, ſi diuide in quattro fiumi, ſi diffonde copioſamente per tutto; e così diſcorrendo per l'herbe rauuiua i fiori, inaffia le piante, ſpegne la ſete, appaga gli occhi, ſatia le fere; e poſcia raccolta in vn lato, quiui ſi ſtagna, e faſſi viuo ſpecchio della bellezza del Cielo.

CRISTALLO.

E Quello che diafano, e traſparente con l'aiuto dell'amico ſole, ſprigionando da' ceppi di criſtallo il piè d'argento con liquida fuga, affretta fuggitiuo i lubrici paſſi, corre frà fioriti ſolchi, rauuiua l'herbette eſtinte; e diuenuto ſtrauagante pittore, co'l ſolo guazzo delle ſue acque, di ben mille colori, e verdi, e perſi, ed azurri, e crochi, e ſanguigni, e gialli, e purpurei, e bianchi, e dorati, e vermigli, minia le piaggie, colora i prati, e dell'horrida madre dipinge l'impallidite guancie.

CHRISTO FIGLIO DI DIO.

CHriſto è figlio di Dio naturale non adottiuo come gli eletti; è vero lume nato del ſommo, ed incomprenſibil lume, ſplendor della gloria, e figura della ſoſtanza di Dio, candore d'eterna luce, ſpecchio ſenza macchia, imagine della bontà di lui; ſplendore non prodotto in tempo, non variabile, non ſuſcettibile di permutatione; mà ſempliciſſimo, ed eternalmente prodotto dalla mente feconda del padre, continuamente generante: ch'è vita vitale, generato dall'eterna vita, e dante la vera vita à tutti quelli, che credono in lui; e quella medeſima vita ch'è nel padre, è anco nel figlio, eſſendo vguale al Padre, e dell'iſteſſa natura ch'è il Padre, vn Dio, vna ſoſtanza, vna diuinità, vna maeſtà; diuiſa in perſone, mà eguale in poteſtà, in eternità, in bontà, in ſantità, ed identità. Ch'è inuiſibile, impaſſibile, ed immortale, non hà biſogno di neſſuno,

o, non patiſce detrimento. Tutte le creature s'inchinano al ſuo
ere, il tutto conchiude, è ſopra tutte le coſe, penetra le naſco-
, diſcerne le lontane, conoſce le profonde, attinge da vn fine
altro, ſoauemente diſpone il tutto. Che con le ſue mani, fabri-
i Cieli, creò gli Angeli, formò gli huomini, diſteſe gli elementi,
linò il mondo, fece gli animali, le piante, i fiori, le frondi, l'her-
, i minerali, con quanto ſi mira da gli occhi mortali in queſta sì
ga, e ſpatioſa campagna dell'vniuerſo con quanto ſi contempla
sù nell'altezza del Cielo.

CHRISTO CHE NASCE nel Preſepio.

NOn trouoſſi già mai al mondo mole, ò machina sì grande,
nè palaggio arricchito d'oro, ò di gemme; ornato di perſo-
ne di marmo, d'huomini di metallo, che per la pompoſa
ſidenza de i Rè loro, reſtaſſero ſuperbi, ed altieri, nè che giun-
ſſero mai di gloria al luogo, nel cui grembo giacque il feruido
nante delle creature, e nel cui ricouero humiliſſimo nacque co-
, che fù prima che naſceſſe. Era queſti vna ruina d'vn'edificio
tico, di cui facean ampla fede le miſerande reliquie, di ſaſſi, e
marmi, ch'iui ſtauano; abbattuta cotanto ſenza verun riguardo
l tempo, che le ſpine, e l'hedere importune vſurpando tuttauia le
raggioni l'haurian già fatta del tutto preda loro, ſe l'induſtria
rui non ci haueſſe proueduto. In vna parte di eſſa (mercè del-
uuertenza paſtorale) v'era vn viliſſimo tugurio couerto da vn tet-
de giunchi, e cinto da canne paluſtri poſte in opra ruſticamente,
n le foglie, e con le radici, ſi com'elle nacquero; ſoſtenuto ſopra
alquante traui, le cui forze l'hauea ſminuite la pioggia, e la vec-
niaia. L'vſcio caduto in sù l'entrata era di verghe di ſalcio intrec-
ate inſieme. Iui dentro alla capanna in compagnia d'vn'Aſinello
auaſi rugumando vn Bue, ed il fieno che gli cadeua mentre paſco-
uano, hauea fatto frà i lor piedi quaſi vn letticciuolo ſimile à
uelli, che dentro lo ſcoglio dell'ermo vſano gli Heremiti, per-
he il ſonno non gli tolga dall'orecchie l'hore dell'orationi douute.
n così vile ſtanza degnò naſcer colui, che fece le loggie ſu-

perne del Cielo. In letto così vile giacque quello ch'è eterno riposo de' beati.

NOTTE DEL SACRO NATALE di Christo.

BEata, felice, ed auuenturosa notte, aspettata da' Patriarchi, celebrata da' Profeti, santificata dall'istesso Dio; nella cui presenza comparue in terra, colui ch'è splendore, che fece ogni splendore, ed è lume de' luminari del Cielo; ed ancorche ingombrato hauesse con le sue grandissime ali tutto lo spatio prescrittole dalla natura, si sforzaua non dimeno per far gentilissimo apparato al donator della gratia di non inuolare i colori alle cose sublunari; anzi che auuicinatosi il punto del beato nascimento, squarciatisi i veli neri, sì vestì d'vn'habito dorato, non differente da quello, di cui si veste il giorno co'l sole. In tanto le lampe superne abbragiarono con i lor fuochi le nebbie, e le nubi, che l'adombrauano; e quasi presaghe di colui, che le fà risplendere comparsero tutte nel teatro del Cielo, e colme di nuoua gioia cominciarono à raneggiar lucentissimamente. Le stelle erranti postesi nè i seggi de i lumi fissi godeuano, vedendo loro, che mai si mossero, andar per allegrezza con mille moti errando; e quelle che non andarono mai, gioiuano di veder fatte immobili quelle che mai quietarono. Le luci benigne, trahendo dietro à loro i crini d'oro, sfauillauano tutte di gratie, e di virtudi. E le lucerne maligne ritratte in disparte nella vergogna ch'elle haueuano d'esser tali, erano diuentate gentili, e gratiose. Vdironsi in vn subito de tuoni, che rumoreggiando fero cenno al mondo esser giunto il punto stabilito; ed in quel mentre viddesi venire verso la spelonca vna gran nube d'oro, che ripiena di fuoco, e di fiamma sembraua la magion del sole; onde il vecchio sposo della Vergine Madre (quasi vn Moisè in colloquio con Dio) difendendo con le palme gli occhi, che gli haueua chiusi la luce insopportabile, trouauasi quasi smarrito nell'horrore, nello stupore, e nello splendore; mà sfacendosi poi la nube si mostrò l'aria aperta, e piena d'Angeli; i canti de' quali formauano in note celesti: Gloria all'altissimo Dio, e pace in terra à gli huomini

di volej

olér giusto e Santo ; e dirizzato il volo verso la grotta , quasi
ni tratti nel fiume dalla vaghezza dell'acque , si posaron giù con
onanti , & adorarono il Creator dell'Vniuerso.

CHRISTO NATO.

Omparso che fù al mondo nel grembo della pouertà , neglet-
to, e vile, contento sol dell'albergo d'vna stalla ; oue per cul-
la , hebbe vn rozzo presepio ; per corteggiani, due animali ;
fasce , pouerissime bende ; per molli piume, il fieno ; per leua-
e , la sola Madre ; e per fuoco, il solo fiato de gli armenti, quel
, che per forza d'amore , si fece huomo ; e di fattor, fattura ; e
ignor, diuenne seruo ; stupironsi il Cielo, la terra , e la natura
eder il Creator loro albergato nelle bassezze dell'humiltà , e
o quello in vna cauerna per cui ogni cosa nasce , e viue . Stupi-
o gli Angeli stessi, che di già hauean cantati i mottetti di glo-
e di pace, di veder quel pargoletto vinto, e lasso dal gelo, che
e formar la sfera del fuoco, ed infiammare, ed abbragiar di
tà li Serafini . Stupirono le creature , e compatirono insieme di
er quel bambino tremante , ed ignudo, che veste i gigli del
po ; hauer fame d'vn poco di latte chi pasce le fiere ne' boschi ;
gere , e lagrimare , chi è gioia , e riso de' beati ; sospirare , chi
rena il Cielo coll'aure ; inuolto nelle fascie, chi scatena , ed in-
na i mari , e pon freno all'abisso ; giacer in culla , chi sostiene, e
erna l'vniuerso ; balbettar con la lingua , chi diede la legge al
do ; porsi il picciol detino alla bocca , chi con quello hà creati
eli; e che appena sapesse aprir gli occhi colui, che con la sua gran
idenza regge il tutto, muoue le sfere, dà legge à i venti, guida
rbi, ed vguaglia gli elementi . Stupì la Madre , mentre che al-
ando à i fonti del Sacro petto quello che gli era figlio , e Padre ,
prendere il cibo , e nel pigliare il sonno, era sì dolce , e soaue ,
non gli diede mai punto di noia , anzi solleuaua gli altrui tra-
li, acquietaua gli altrui fastidi ; gioiua maggiormente perche lo
aua netto come auorio ; terso, e puro, come cristallo forbito ; e
quelle membra tenerine , ch'ella ogni giorno stringeua in que'
ppi, ed in quelle fascie, spiraua vn'odor sì soaue, che confortaua

gli

gli spiriti di chi se gli appressaua. Stupì Gioseffo, e datosi in preda delle marauiglie, ch'egli visibilmente scorgeua, s'era fatto quasi huomo abbandonato da' sensi; mà indi à poco riscosso dallo stupore, posate le ginocchia in terra, lasciatosi cadere il bastone, sopra il quale appoggiauansi gli suoi anni, congiunta vna palma con l'altra, e fissando le luci nel Creator suo, vedeua risplendere il suo capo d'vna face lucentissima, dalla quale vsciuano tante fauille, che apprendendosi nella chioma, e nelle vesti della Vergine, da per se stessa humile di tanto honore, si rimiraua cinta di fiamme, le quali salendo con quelle del figlio al Cielo, dimostrauano la gloria de i due esser celest', e sempiterna; riguardaua il sembiante, che non di fanciullo, mà d'huomo sauio, maturo, e graue gli sembraua, rasserenato da quell'aria diuina, che non si troua nè gli aspetti humani; miraua gli occhi, che co i loro modesti aggiramenti, hor nel volgersi al Cielo, hor alla terra, ed hor alla Madre, esprimeuano la volontà sua; vagheggiauagli la fronte, e quasi in vision vi scorse i tempij, gli Altari, i Sacerdoti, l'Hostie, i voti, le statue, i doni, i lumi, gl'incensi, gl'hinni, e le lodi, che con somm'honore d'età in etade gli doueua consacrare l'vniuerso; finalmente contemplando egli, e la Vergine colmauano di beare la lor beatitudine in questa vita.

IL MEDESIMO,

CHe vno appaia glorioso frà gli ori, e gli ostri, frà le margarite, e le gemme, sedente nel trono della sua maestà, e grandezza, non è marauiglia: mà che vn semplicetto bambino reclinato in vn vil presepio, senza commodità terrena, appena riscaldato da due animali si dimostri diuino Heroe, con prodigiose, e segnalate attioni, quest'è lo stupore. Ecco per ciò che nel suo nascimento comparuero trè soli in Oriente, giubilarono gli Angeli, esclamò Elisabetta, essultò Giouanni, Profetò Zaccharia, l'adorarono i Pastori, gli offerirono oro, incenso, e mirra i Magi, respirò il mondo, sfauillò il Cielo, fuggirono l'ombre, si dileguarono le nubi, tremò Herode, si spauentò il Demonio, agghiacciò l'inferno, ruinarono i tempij, si scossero i monti, corsero i fonti di balsamo, fiori-

rirono le vigne d'Engaddi. Il sole dimostrossi più splendente, e
go; nel cui mezo staua si vna donzella vestita di ceruleo manto,
rso di lucidissime stelle, che teneua in grembo vn bellissimo fan-
illo. La notte si conuertì in vn sereno giorno. La fierezza de'ven-
che percoteua terribilmente gli huomini, e le fiere, trasfor-
ossi in Zeffiro soaue, onde pareua, che la primauera si fusse insi-
orita della stagione altrui. Non rimbombaua dentro quell'alber-
doue soggiornaua il nato fanciullino il mugghiar de'venti, mà
respiraua il risonar dell'aure. Il putrefatto del letame porgeua
nforto di rose, e di gelsomini. Intorno à quella Sacra grotta
he auanzò di pregio non solo l'aurea casa di Nerone, mà qual-
oglia anfiteatro, ò qualunque mole vscisse mai dalle misurate
oportioni di colui, che più d'ogn'altro seppe con l'arte dell'archi-
tura compiacere all'ambitioni de Regi, e de gl'Imperadori) si
coglieuano le squadre de gli Angeli, e de gli Archangeli; parte
rsi per l'aria, e parte raccolti sopra il tetto doue habitò l'huma-
to Dio; e festeggiauano, perche vedeuano il Verbo Diuino infi-
amente perfetto, nato mirabilmente dalle viscere di Maria,
puro di colomba, più candido di cigno, come raggio dal sole,
ne luce dal raggio, come splendor dal lume, come riuolo dal
te, come fiore da pungenti spine, e come odore da gigli, e da
bianche, e vermiglie. Gioiuano infinitamente, perche vedean
oro natura nobilitata, la lor ruina ristaurata, l'audacia de i loro
nici depressa, la custodia, che hanno de gli huomini fortificata,
ace con gl'istessi rinouata, la lor gloria accidentale accresciuta,
nalmente viddero la pietra pretiosa antiueduta da'Patriarchi
cui era intagliato senza la mano dell'arte vn Rè) palesata al
ndo; viddero nella primauera della gratia nato il fiore della ra-
e di Iesse, e scintillar la stella, che doueua originarsi dalle pro-
ie di Giacobbe; dalle quali cose tutte nè fecero celesti pompe, e
lenni allegrezze.

NOME DI CHRISTO.

NOme carissimo, dolcissimo, soauissimo; nome di grandezza,
di maestà, e di salute; nel quale finche durerà il mondo, si
ncellaranno i peccati, si discacciaranno i Demonij, e sarà sempre
arde-

ardere, auuampare, innamorare, intenerire, struggere, liquefarsi, e languire ogni petto, ogni cuore de i veri Christiani, e diuoti fedeli. Quest'è quel nome, che deriso dalla gentilità, odiato da gli hebrei, inuidiato da gli Heretici, punito da tiranni, perseguitato da Diauoli, in poco tempo occupò, e tolse Roma à i Gentili, Gerusalemme à gli Hebrei, la Chiesa vsurpata à gli Heretici, il mondo à i Tiranni, e le sedi del Cielo alle scacciate schiere de' Diauoli. Questo è la chiaue del Tesoro, la contracifra dello scritto, il motto della sentinella, ed il nome da comporsi nel luchetto per far'aprir la porta delle gratie, e del Paradiso.

CHRISTO RE' IN QVESTA VITA.

QVel Rè superno, che là sù hà per trono, l'empireo; per camerieri, gli Angeli; per guardia, gli spiriti; per presidenti, i pianeti; per esserciti, le stelle; che ordina, tempra, gouerua, maneggia, preuede, dispensa quanto si troua sotto, e sopra il sole, eccolo in questo mondo; non aspro, e seuero, mà benigno, e piaceuole; non di ammanto lucido adorno, mà di poueri panni vestito; non sedente sopra sublime soglio, mà tremante in pouera culla; non seruito da angeliche schiere, mà seguito da poueri scalzi; non armato di tonanti saette, mà vestito di tenera carne; non con fronte di seuera maestà, mà con viso di lieta humanità; non con occhi fregiati di fiamme, mà con lumi pregni di pianto; non quasi nemico campione, che porti per diuisa il leone, per forieri i tuoni, per seguaci i baleni, per padiglione il fuoco, per lancia il zelo, per saette le fiamme, per impresa la statera (simbolo d'implacabil giustitia) che sgomenta i cuori, e spauenta gli occhi; mà quasi pacifico Rè, mostra per diuisa l'agnello, per forieri le ruggiade, per seguaci l'aure, per padiglione la croce, per lancia l'amore, per saette i chiodi, per impresa l'iride ruggiadosa, nuntia di sereno, e messaggiera di pace, che gli stanchi lumi conforta, e le speranze, che languiscono auualora, e rauuiua.

COR-

CORPO PROPORTIONATO di Christo.

ERa sì ben formato, e con tal compositione figurato dallo Spirito Santo, quel Sacratissimo corpo, che sembraua appunto vna compositione d'auorio, sopra di cui la natura hauesse spruzzato il color delle rose, che si scorge nelle goti dell'aurora; in tanto che il pregiatissimo di quella carne vinceua il candido de' gigli, colti ne gli horti superni. Era quell'amorosa faccia piena di dolcezze, di soauità, d'affabilità, d'humanità, di grauità, ed insieme di maestà, e decoro; ne i colori viuace, ne i lineamenti proportionata, ne i moti, gratiosa, honor della terra, luce dell'aria, sole del Cielo, eccelso, e singolar spettacolo de gli Angeli, e de i Santi. Hauea le braccia spedite, le spalle larghe, il petto dolcemente vnito al corpo. I suoi capegli, ch'eran di colore, frà il biondo, e'l nero, gli si stendeuan fin sotto l'orecchie, e dall'orecchie in giù mostrauansi più crespi, e rosseggianti; e nel mezo diuisi co'l solco gentile, che vsauano i Nazareni. Gli occhi varij, e rilucenti del color del Zaffiro, porgean conforto, ed allegrezza; ed oue si fissauano, ò inteneriuan le menti, ò facean tremare i cuori. Frà vn ciglio, e l'altro v'era non sò che, da non poter mirarsi senza conforto, ò senza grand'horrore. Le guance erano asperse di quell'infocato colore, che vscì dal pennello diuino dell'artefice. La barba compartita nell'estremità non differiua punto da i capegli. Il naso, e la bocca gli campeggiauano gratiosamente nel volto. La fronte era piana, e serena, oue stauansi vnite, la clemenza, la pietà, e'l vero. L'aria del suo sembiante auanzaua tanto quella de gli huomini, quanto l'aria di Dio auanza quella de gli Angioli, e scorgeuasi in esso vna maestà, ed vna gratia, ch'inteneriua i cuori, raddolciua gli animi, gli facea temere, ed amare; ed in somma fù il più bello, ed il piu gratioso, che formasse mai la potente mano di Dio.

CHRISTO NEL DESERTO che discaccia Satanne.

TEntò ogn'industria, ogni stratagemma, e frode l'inuentor de gl'inganni per sottoporre l'isconosciuto Signore frà que' luoghi deserti al suo dominio. Mà egli ascoltate c'hebbe le sue menzogne; con quel sembiante per appunto, con che Iddio mira i peccatori quando vuol castigargli, se gli riuolse; e in vn baleno gli mise tal terrore addosso, che pieno di paura il serpente infernale, colmo di spauento tremaua, e batteua à guisa d'infermo assalito dal parosismo, che trae seco i segni della morte; dicendogli con voce d'vn Dio adirato: arretrati Satanne, e vanne onde partisti, e com'è scritto ne' Sacri volumi; adora il tuo Signore. Cadde in quel dire à suoi piedi il Cerbero infernale, ed in vn tratto vdissi e vento, e terremoto; e profondatagli sotto la terra lo rapì vna vorace fiamma, che haueua odor di solfo, e pece. Inghiottito, ed inuolato ch'ei fù, vdissi vn stridor horribile, che vsciua fuori da quelle cauerne, caggionato dalla diabolica rabbia, che parea appunto perir l'inferno nella violenza d'vn'altr'inferno: anzi che tutti gli spirti infernali aggiungeuano à i lamenti le querele nella lor disperatione, perche il regno di Plutone non perisse per mano d'vn'altro abbisso. Mà rouinaua ben sì sotto i piedi della misericordia di Christo; al quale, dopò il partire dell'inhumano insidiatore, gli Angeli ristretti in vn choro, e gli spiriti celesti in vn drappelletto accolti, empiendo tutt'il deserto d'odore, e di lume riuerirono, e ministrarono al trionfante Signore viuande celesti, e con soaue cibo ristororno il lor Creatore.

CHRISTO VERO MESSIA.

PVò ben chiamarsi perfido, e cieco del lume della fronte, e della mente chi non conosce, e confessa, che il figlio della Vergine sia il vero Messia; poiche tutto quello che in esso si scorgeua era angelico, e diuino. La più semplice vita, la più pura mode-

modestia, ed humil natura, che fusse possibile ad imaginarsi. Nella sua legge non si vede scropolo di superstitione, ò d'ambitione. Il suo orare, candido, e breue; il suo mangiare, domestico, e sobrio; i suoi pensieri, celesti; i suoi desiri, diuini; i suoi andamenti, liberi da ogni fraude, e da ogn'hippocrisia; la sua dottrina, grande; la possanza, maggiore; il parlar suo era basso, il suo andar, graue, il suo habito, honesto; non rise; guardaua spesso il Cielo; nè fece passo indarno; e scorgeuasi nell'aspetto di lui vna maestà, vna diuinità, ed vna sembianza simil'à quella, che deue hauer' vn Dio. Egli hauea seco tutt'i costumi de gli Angeli. L'honestà, e la vergogna gli sedeuano trà le ciglia, e i crini. La continenza imparaua à moderarsi nelle sue voglie; ed il senno faceuasi saggio nelle sue parole. La speranza, e la fede gli scorgeuano i passi, e scorgendogliene, pareuano dirgli:per le nostre orme si và in Cielo. La fortezza era colonna dell'animo suo. Si ricoueraua la giustitia sotto i panni della sua pietade; la carità hauea fatto l'habito nel zelo del cuore suo. Dal suo essempio s'imparaua il digiuno, l'oratione, la purità, la pace, il ben oprare; e tutte queste virtù facean glorioso il fine della perseueranza. Co'l sembiante mostraua quell'accoglienza, che fà Dio ad vn spirito, che pur all'hora gli giugne auanti. La concordia si dilettaua nella sua pace; e l'accorgimento nelle sue accuratezze. Co'l pensiero (che lo teneua sempre sospeso) facea pensare quanta fusse la benignità sua verso il mondo; & il desiderio, ch'egli hauea di saluarlo, dimostrauasi in ogni sua attione. Viuendo in questa vita sembraua vn'Angelo in carne humana, formato in paradiso per mano di se medesimo. Il volto risplendeua con semplice alterezza; il suo petto, e la sua chioma eran d'vn Dio; la modestia, e l'honore gli volgeuano gli occhi con maestà sì soaue, che con vn solo sguardo di quelli in vn'istante accertaua, rimproueraua, ed inanimaua l'anime à lui conuerse; e tutto raccolto nella sua diuinitade sol co'l cenno ammoniua, consigliaua, inuitaua, prometteua, donaua, perdonaua, consolaua, ed insegnaua altrui. E cotante sue qualità cresceuano secondo ch'egli cresceua, benche senza crescere furono sempre in lui grandi, mirabili, e sopra humane; nè si potriano imaginare cose, nè formar caratteri, nè proferir parole delle sue virtù, gratie, bellezze, che non iscemassero del vero.

CHRISTO PREDICANTE.

STauasi nel tempio l'inuentor delle marauiglie del Cielo (al cui cenno corrono i monti, s'acquetano i mari, si scuotono i fondamenti della terra, tremano gli abbissi, ed inhorridiscono i Demonij) circondato dalli popoli, e dalle turbe d'ogn'intorno, oue sedendo, scopriuas'in mezo della regia fronte vna maestà diuina, e nel di lui aspetto vn sembiante semplicemente graue; quiui con parlar terribilmente piaceuole, e con quella grauità, con cui suol cadere la neue dal Cielo, gli vsciuano le parole dalla sacra bocca; e con quella dottrina, che fà immortale chi l'apprende, ammaestraua, ammoniua, consigliaua, prediceua, commoueua, induraua, e confondeua gli animi loro conforme che le sue parole sante trouauano dispost'i cuori alla credenza, ò all'ignoranza, ò a l'ostinatione. Dicea loro in questa guisa: che fate delle lagrime? per chi serbate i digiuni? à che differir l'emenda? piangete, digiunate, emendatiui tanto finche si laui, si smorzi, e si purghi il peccato, che s è insignorito, ed è diuenuto tiranno delle vostr'anime; e se il perder delle ricchezze, lo smarrir d vn figlio, ed il languir delle membra, v'attrista, e vi conturba; che lamenti, e che strida douriano vscir da vostri petti in pensando allo stratio, che in eterno fanno gli abbissi de i rei peccatori. Aprite gli occhi della mente, e contemplate il Regno di Dio; chiudete quelli della fronte per non veder gli oggetti del senso, poiche questi passan veloci, durano quanto vn sereno di verno, acquistano la morte dell'anima, e l'eternità delle pene; fateui dunque compagni de gli Angeli, cittadini del Paradiso, e familiari del padre mio; alle cui voci (che sembrauano strali di salute) si traffiggeuano, ed inteneriuano quelli, che l'vdiuano, versauan da gli occhi fiumi caldi di pianto, e nè i lor petti s'accendeuano fornaci ardenti d'amoroso fuoco.

CHRISTO CAPITANO CH'ESSORTA i ſuoi ſoldati al patire,

ANimaua bene ſpeſſo quel gran Campion del Cielo (che ancorche humanato in terra guidaua l'eſſercito delle ſtelle) gli ſuoi ſoldati imbelli, e mai più ſperimentati guerrieri per rendergli inuitti, magnanimi, e coraggioſi; ed apparendo nel ſembiante vn diuino Pallante gli eſſortaua, ed à loro fauellaua con queſte, ò ſimili parole. O' miei diletti diſcepoli, fidi compagni, e cariſſimi amici, che coll'abbracciar della Croce, fiſſo hauete nell'animo di ſeguirmi, co'l non curar la morte, mortificar la carne, calpeſtare il mondo, e dibellare ſatanaſſo. Sù dunque ſiate forti nella guerra, porgetene ſegni con odiar voi ſteſſi in queſta vita mortale, per farui guadagno dell'altra, che non haurà mai fine. Sfidate à ſingolar tenzone l'antico ſerpente, il mondo, e la carne voſtri nemici, che vnitamente con la morte arruotan contro voi le ſpade, aguzzan le lancie, ſpiegano gli ſtendardi, e toccano le trombe alla battaglia. Sianui le fiere perſecutioni, cari inuiti; l'oſcure priggioni, dolci diporti; l'ardenti fornaci, addobbate ſtanze; gli acceſi carboni, morbidiſſimi letti; lo ſparger del ſangue pregiato bagno. Sianui la dura fame, l'inſopportabil ſete, il rigido freddo, l'acerbe piaghe, gli empij flagelli, le volubili ruote, i graui ſaſſi, l'acute ſaette, l'infocate graticole, le taglienti ſcuri, le liquide peci, i fuſi piombi, l'ogli bollenti, gli ardenti ſolfori; e l'iſteſſo morire, in luogo di vezzi, e delitie, di ſpaſſi, e giuochi; poſcia che dopò la battaglia, viene il trionfo; alle fatiche, ſegue il ripoſo; finita la guerra, s'appreſta la corona, e la palma; dopò la morte, ſi dona la vita, ſempre gioconda, ſempre beata, ſempre felice, e finalmente riceuerete in guiderdone di tutt'i voſtri patimenti il Regno eterno.

CHRI-

CHRISTO BENEFATTORE.

ED anche cadente riuo da alpe iscoscesa, tutto il prato inargenta, ed abbellisce; ed anche vscito raggio dal sole, tutto il colle purifica, ed indora; ed anche scesa pioggia dal Cielo, tutto il paese ingrauida, e feconda; così il Messia sceso dall'altezze superne abbellì co' suoi fauori, indorò co i raggi della sua diuinità, secondò con la sua dottrina, insegnò con le sue parole, dilettò, giouò, profittò, piacque, medicò, sanò, beneficò, ed in cento maniere diede conforto, consolò, e ristoro. Anzi che al ruscello della sua eloquenza, alli raggi della sua predicatione, alla pioggia delle sue virtù infinite, s'intenerirono l'istesse cose inanimate, ed insensibili, e furono sforzate à cedere à i suoi arbitrij; la natura, all'apparir di quelli, soggetta, e tributaria diuenne; la morte intenerita si rintanò; i venti implaciditi s'arrestarono; le fere innamorate s'impietosirono; il mare amante si tranquillò; il ferro ammollito si rintuzzò. Tremarono per dolcezza gl'abbissi. Palpitarono per confusione le furie; ed i defonti, rotte l'antiche leggi della natura improuisamente risorsero.

CHRISTO FIORE.

PRegiatissimo, & odorifero fior del campo chiamasi da se stesso l'incarnato Verbo, poiche fù bianco nel nascimento per la purità, liuido nella flagellatione, rosso per lo spargimento del sangue, negro per l'horror della morte. E' fiore peregrino, e bello per il decoro del volto, molle per la mansuetudine, tenero per la carità, leggiero per l'estrema pouertà; sottile per la delicatezza del temperamento, odorifero per la santità della vita, vtile per la dottrina, e benefizi, che conferì al genere humano.

CHRISTO FANCIVLLO, e Christo huomo.

IN ogni tempo, ed in ogni stato si viddero mille raggi di quel bel sole, mentre ei si fè conoscere per Messia, e per Dio in questa vita mortale. Se huomo, vien seguito da Pescatori, fanciullo vien'adorato da pastori; se huomo vien seruito da gli Angioli, fanciullo vien cantato da gli istessi; se huomo fà oscurare l'antico sole, fanciullo fà scintillare vna nuoua stella; se huomo vien intitolato Rè sopra la croce, fanciullo vien tributato Rè dentro al presepio; Se huomo riceue vnguento d'Aloè, e di Mirra, fanciullo riceue doni di Mirra, incenso, e d'oro; se huomo ascende al tempio; fanciullo ancor v'ascende; se huomo legge nella sinagoga, fanciullo disputa nella Chiesa; se huomo confonde gli Scribi, fanciullo gli fà stupire. Anzi par che Christo fanciullo vinca se stesso huomo; poiche fanciullo (quasi huomo) fà fuggir la morte, ed huomo (quasi fanciullo) si lascia dar la morte; huomo, fugge d'esser Rè, e fanciullo si lascia adorar per Rè; huomo, à chi l'interroga (quasi fanciullo) non risponde; e fanciullo (quasi huomo) interroga gli altri, e disputa, e conclude con stupor de' saggi.

CHRISTO SOLE.

VIuo e splendidissimo sole, è Christo Prencipe de gli Angioli, gran colosso dell'eternità, posto nel tempio della Chiesa santa; santissimo paragone della diuina bontà, Monarca dell'vniuerso, pastor dell'anime beate, Signore del Paradiso, pupilla de gli occhi di Dio, fonte inesausto di perfettione, datore dell'eterna vita, flagello de gli Angeli tenebrosi, splendidissima luce del mondo; padre di tutte le creature, armonia soaue della corte celeste, cuore della santissima Trinità, impressore de' diuini pensieri, sposo de' giusti, condimento d'ogni più gradita ricchezza del Cielo; che porge l'essistenza à tutte le cose; che varia mirabilmente le stagioni, distingue in seruitio dell'huomo i tempi, numera gli

gli anni della nostra vita; ch'è vnica fenice d'ogni bene; catena d'oro, che ci lega con Dio; imagine dell'eterno padre; dispensiero di tutte le gratie; porta, per la quale si passa alla magion Celeste; minera, principio, e fonte lucidissimo, ed incorrottibile di quanto si può sperare, e godere nell'altra vita; 'aprendo nell'interno i nostri cubri; eccitando la virtù nè i nostri petti; infondendo le gratie nell'anime nostre; rinouand'i nostri pensieri in vaghissimi fiori di buoni desiderij, ed in dolcissimi frutti di sante operationi; conseruando in pace, ed in amore gli eletti, ed influendo nè gli huomini ogni altezza di sapere: spiegando nell'oriente del mondo co' raggi delle sue grandezze, co' splendori lucentissimi delle sue gratie, indorò l'eminenza de' petti de' contemplatiui, colorì la fronte dell'anima de gli attiui, infiorò le buone operationi de' giusti, abellì i pensieri sublimi de gli eletti, ingemmò tutti di santissime virtù, ricamò il manto del nostro cuore co'l pregiatissimo delle gratie, ed apportò gioie inestimabili à tutt'i viuenti.

CHRISTO NELLA PASSIONE.

FV' tanta, e tale la passione del redentor Christo, con cui riscattò l'huomo dalla barbarie del peccato, occise la morte; incatenò Satanasso, confuse la sinagoga, e sodisfece alla giustitia eterna, ch'eccede i termini del credibile; poiche con stratij crudeli, e non più vdite pene, da fieri cani, ed arrabbiati lupi, furono squarciate, e suenate quelle preziose carni, e versato quel sacro sangue. Iui fù fatto Rè de' dolori; oue per palaggio, hebbe il patibolo; per trono, la croce; per scettro, i chiodi; per ammanto le tenebre; per adulatori, bestemmie; per guardie, manigoldi; per cibo, fiele; per beuanda, aceto; per trionfo, morte; per corona, spine; per titolo regale, vno di scherno, e di dispreggio. In quella mai hebbe riposo quel Santissimo corpo finche vi fù fiato. Consigliarono contra di lui i Prencipi, gridarono le turbe, vrtarono i manigoldi, lo tradì il discepolo, lo presero, e legarono i Farisei, lo strascinò la cohorte, lo gridò la plebe, l'affrontarono le genti, l'interrogarono i giudici, l'accusarono gli Scribi, lo bestemmiarono gli hebrei; e di quelli, chi deponea bugie, chi gli sputaua nel volto,

chi

chi gli velaua gli occhi, chi lo coronaua di ſpine, chi gli s'inginocchiaua auanti per iſcherno, chi lo ſalutaua per diſpetto, chi lo percoteua per affliggerlo, chi l'opprimeua d'opprobrij, chi lo conduceua al ſupplicio. Fù caricato d'improperij, imbrattato di fango, ripieno di ſputi, pioue ſudore, ſalì il Caluario, e quiui all'vltimo nel letto della Croce, sù'l guanciale delle ſpine, sù le piume d'vn duro legno, nel ſoſtegno de i chiodi, co'l drappo da courirſi della nudità, ſi riſtorò con la morte, ſi diede in preda à quella, ſpirò l'anima. Onde con raggione può chiamarſi pietra intagliata con ogni ſorte di tormento, battuta con innumerabili colpi, polità con infinite punture, e ſuenata con pretioſiſſimo ſangue; e quella ſacra humanità può dirſi vn Cielo, di cui ſole è la pungente corona; ſtelle, ſone le piaghe; meza luna, l'apertura del coſtato; Iride, la tintura del roſſo, e vermiglio liquore, che d'ogn'intorno ſtilla per riconciliare l'huomo con Dio.

CHRISTO CROCIFISSO.

DOpò vn lungo patire nel tronco della croce; dopò le piaghe atroci, che (mercè de i noſtri falli) i ferri crudi gli impreſſero nelle ſante membra; chinando il capo, l'autor della vita, mandò fuori lo ſpirito; e così reſtò il belliſſimo ſopra tutti i figliuoli de gli huomini sbattuto, pallido, ſmorto, arido, ſecco, eſtinto, morto, ſenza fiato, ſenza ſpirito, ſenza vita, e ſenz'anima nel monte Caluario, ed in Croce, doue ſtauaſi pendente, ignudo aſperſo di ſangue, coperto di liuidure, afflitto da i tormenti, abbandonato da tutti, e ferito dalla morte, acciò che l'huomo intenda, ch'egli è l'innamorato ſuo Dio, il ſuo riparatore. E ſe pur non crede, che l'ami, leggalo ſu'l pallido foglio delle ſue carni, ſcritto à caratteri di ſangue, con la punta di duri chiodi, autorizzato con la ſua morte, e conoſcerà la fede del ſuo amore. Affaccisi alla ſpalancata fineſtra del ſuo petto, ed oſtinato, e pertinace ſarà, ſe non crede al cuore, che glie lo dimoſtra; legga ciò che vi ſcriſſe amore con vn ſuo ſtrale: Io amo. Oda che con mutola, ed amoroſa fauella chiede ricompenſa, e riſtoro; non di pregiato, e lucido metallo; non di liquefatti rubini; non di liquidi argenti, mà ſolo d'acqua di poco

pianto. E sarà vero, e possibile, ch'egli ingrato, ed auaro, nieghi due lagrime à chi prodigo gli hà donato il sangue? E se pur' egli hà bramato che muoia; ecco stellato quel diuin Cielo con tante piaghe; ecco estinto in vn duro tronco quello ch'è ricco tesoro d'ogni scienza, caro riposo di tutte le menti, profondo abbisso di bontà infinita, diletto, speranza, premio, ed ogni bene dell'anima. Piange fera crudele il corpo ch'vccide; ed ei spietato sdegnarà d'honorare i funerali del suo Dio con due lagrime sole? dourà giacere insepolto, chi per sua regia stanza gli hà preparato il paradiso? S'aprono i sepolcri, n'escono i defonti per dargli albergo frà loro, ed egli li sdegna, e solo chiede per sepolcro il suo petto, non vuol'altro Mausoleo che'l suo seno, altra piramide che'l suo cuore;ed egli ritroso glielo niega? Ingrato. che più potè egli fare per l'huomo? l'hà ritolto dalla tirannide di faraone infernale; l'hà fatto traggittare il mar rosso del suo sangue; l'hà cibato con la manna del suo santissimo corpo; l'hà eletto per vno del suo popolo; l'hà destinato alla terra di promissione; gli hà data vna legge soaue; è morto per dargli la vita; e sù quel duro legno di Croce, doue non fù sua la colpa, egli solo pagò la pena.

CHRISTO CHE RISORGE.

MOrto, ed estinto che fù il trionfator della morte, il vincitor del Demonio, l'espugnator del peccato, il redentor dell'huomo, il ristaurator delle sedie superne; penetrò quei tenebrosi abbissi; al cui apparire fuggirono l'ombre, si dileguaron le nubi, suaporarono le caligini, e tutti quegli horrori si feron limpidi, e chiari allo splendore di quella sacratissima anima, circondata da i raggi lucentissimi della diuinità; & ad onta de gli Angeli tenebrosi, dopò hauer con destro piede, ed inuitta mano spezzate le porte dell'inferno, debellati gli nemici, incatenati gli spiriti superbi, spogliati quei tartarei chiostri, tratti fuora i Santi della priggion del limbo, accesala del fuoco purissimo della sua gloria; ritornò ond'ella vscì; ed appressandosi al corpo senza macchia, toccandolo co'l suo lume, riuocò i sensi, ripose à suoi luoghi gli spirti, ristorò la natura; sì che il bianco, ed il vermiglio, nelle membra, e nelle guancie

cie rinfiorendo,ſcoprirono la ſolita vaghezza;e riſcaldato tutt'il gelo della carne, e del corpo, aperſe gl'occhi quaſi huomo,che ſi deſta da vn ſoaue, e dolce ſonno; e fatto glorioſo, ed immortale, aprì i ſepolcri, ſpezzò i ſigilli, ſgomentò i ſoldati, abbattè le guardie; e carco finalmente di ſpoglie opime riſuſcitò glorioſo, e trionfante. con che diede ſperanza all'huomo di vera reſurrettione, addolcì il pianto delle Marie, riunì gli ſmarriti diſcepoli, raſciugò le lagrime di S. Pietro, conſolò la dolente Madre; e quaſi purpurea roſa, che ſia ſtata naſcoſta nello ſpeſſo d'vna folta ſiepe, e nel più denſo d'vn' oſcura notte; all'apparir del ſole della gloria, moſtroſſi colorito, e vago, ſpiegò le ſue pompe,e ſparſe intorno i ſuoi pretioſi odori, delle gratie, e fauori del Cielo. Nel qual mentre vn celeſte giouinetto, che piombò giù dall'altezze ſuperne, di cui il volto, altre roſe, ed altro fuoco rendean vago, che quegli dell'aurora; i capegli eran più che d'oro; le ſue veſti eran d'immortalità, e di color di neue mai più fioccata dal Cielo, riuolto il ſaſſo, ſi vidde aſſiſo sù'l ſepolcro del Nazareno, e con parlare angelico, e con accenti di paradiſo, replicaua all'amanti Marie, à gli anelanti diſcepoli: Non giace più in queſta tomba l'autor della vita;è di già riſuſcitato quello che morendo diede morte à morte, e con la ſua virtù, e poſſanza depredò gli horribil moſtri d'Auerno.

PIAGHE RISERBATE DA CHRISTO.

Cariſſime, e ſantiſſime cicatrici; riſerbate da Chriſto per gemme del ſuo trionfo; per confirmatione della ſua fede; per inſegne della ſua pietà; per viui caratteri d'eterna ſalute; per ricco pregio dell'humana redentione; per inditio della ſua humanità; per ſgomentare i cattiui nel giorno del giuditio; per maggior confuſione de' dannati; perche ſiano allegrezza de' buoni; perche ſian ricouero, e rifugio de gli ſmarriti peccatori; perche ſeruano à ſupplicare il padre per noi; perche campeggino qual roſe frà gigli di quella ſantiſſima humanità; perche ſiano ſtelle del Cielo ſenza ſtelle; e per ſanar con queſte piaghe, le piaghe dell'anima noſtra.

CHRISTO CHE ASCENDE IN CIELO.

HAuendo prima il trionfante Christo, figlio di DIO, e di Maria, ristaurator delle celesti ruine, e Redentor del genere humano, finito il corso di questa mondana peregrinatione, abbattuto l'orgoglio de' Demonij, debellate le furie infernali, confusa la morte, vinto il peccato, e riunito insieme il Collegio Apostolico, co' quali si compiacque raggionar quaranta giorni per stabilire il fondamento della fede; ecco che circondato da esserciti innumerabili d'Angioli, accompagnato dallo stuolo di quell'anime sante, colmo di singolar bellezza, ricco di gloria, vestito d'immortalità, alla presenza de gli amati discepoli, che in vn drappello stauano muti nel contemplarlo, smarriti, e stupidi nella maestà del suo diuin sembiante, à quali lasciò la vera pace: nel cospetto della propria genitrice, à cui profondamente inchinossi; aperte le braccia, solleuati gli sguardi, riuolto il suo bel viso all'Oriente, mostrandosi signore dell'aria, e de' venti, cominciò co'l proprio moto, e con la dote dell'agilità pian piano ad inalzarsi al Cielo; e così trionfando sopra vn'ampio carro di nube, fregiato di luce, e d'oro; di cui non solo è men ricco tutt'il mondo, mà al paragon di lui è pouero, e vile, e di niun valore; il piropo è men splendido, e men ardente; la perla è men chiara, e men gentile; i luminosi raggi de gl'infocati rubini, de' verdi smeraldi, de' lucidi diamanti, perdono ogni lor vaghezza; ascese con glorie inuitte, con pregi diuini, e con trionfi celesti alle supreme stanze del paradiso; oue incontrato dalle squadre di quegli spiriti superni, che scesi dalle proprie sedi venian guidati da Michele Preposto del Paradiso, lo riceuerono, e l'acclamarono con ineffabili lodi de' canti spirituali, e l'accompagnarono al trono sacrosanto della Deitade. Onde in Cielo nacque vna sollennità insolita, vna pace antica riformata, vn conuito regio apparecchiato, vn'ampiezza, e gran magnificenza de' doni, vn giubilo inestimabile de gli huomini, e de gli Angioli, che con vn volere vnito in lodare, con vn concorde affetto di carità, con vna medesima visione di contemplatione, con vn'istessa fruitione di Maestà, con vn'istessa caggione di letitia interminabile, mille concenti spargean

per

per l'aria, cantando nelle Cetere loro l'immenſe grandezze del-l'aſceſo in quel ſuperno Regno. Nel qual feliciſſimo giorno anco la celeſte Geruſalemme, coronata di roſe, aſperſa d'odori, inſignita de' fiori, ornata de' monili, decorata di gemme, dipinta con l'oro, colma di gioia, per tutte le contrade, piazze, e contorni, ed anco ſopra le mura, ſpiegò voci dolciſſime di contenti, ed allegrezze. L'aria temproſſi in guiſa, che ſi conuerſe tutta in ſalute. Il fuoco in quel punto non offeſe chi'l toccò. La terra verdeggiò que' luoghi al-peſtri, che ſempre furono ignudi. I venti fecero pace inſieme. L'ac-que de' fiumi, e de' fonti, moſtrarono nella limpidezza la lor pro-fondità ſenz'alcun velo. Gli armenti, e le greggi guſtarono frà l'herbe, e l'onde, il latte, e l'ambroſia. I peſci, l'eſche melate. Gli augelli, i ſemi di zucchero. L'api ſi liqueſecero tutte nel proprio liquore, tanta ſoauità guſtarono nelle cime de fiori. I ſerpenti, per-derono il toſco. I leoni, raddolcirono l'ire. I paſtori, e le ninfe tutti contenti nella lor caſtità, goderonſi dell'aura, del verde, e dell'om-bra. Gli animi iniqui ſcemarono l'odio. I benigni traboccarono di bontà. L'alpi diuentarono diletteuoli come i monti; e i monti co-me i colli; e i colli, come i piani. E quella pace, allegrezza, e ma-rauiglia, che hebbe il mondo la notte che nacque il ſuo Redento-re, hebbe il giorno di sì glorioſa, ed ammirabile aſcenſione, che fù clauſola del viaggio di Chriſto, compendio delle ſue attioni, compimento della muſica, conſumatione di tutte le ſue feſte, feli-ce termine del ſuo pellegrinaggio, ed vltima mano della noſtra redentione.

CHRISTO IN CIELO.

NE' può dir lingua mortale, nè arte humana attinge, nè oc-chio vede, nè orecchio ſente, nè ingegno penetra, nè in-telletto capiſce quanta ſia la luce, di cui riſplende la cele-ſte Geruſalemme per la preſenza di quel ſole diuino irradiante non pur le ſtelle erranti, e fiſſe, mà le più ſupreme Gierarchie del Para-diſo; perche in eſſo è ſopreminente pienezza di tutte le gratie, vnion mirabile dell'humanità co'l Verbo; eccellenza ſuprema dell'anima, e del corpo; prerogatiua incomparabile della perſona;

ampiez-

ampiezza di Maestà, vehemenza d'amore, vguaglianza di scienza, gloria della Deità, bellezza immensa dell'humanità, forma preclara, faccia risplendente, decoro imperiale colmo d'amore, d'ammiratione, e d'allegrezza. Egli è la gemma del carbonchio nell'ornamento dell'oro; il diamante, che spezza (mentre soggiorniamo in terra) la durezza de nostri cuori; il rubino ardente, ch'accende, ed infiamma d'amore; lo smeraldo, che ci dà certissima speranza di vita, e che letifica, e ricrea chiunque intentamente l'honora; e finalmente egli è la lucerna del Paradiso, che splendidamente l'adorna, l'illustra, l'ingemma, lo colora, e di mirabili splendori l'abbellisce.

CICALA.

NAsce dalla gran madre antica la stridente Cicala, vn picciol vermicello; e crescendo poi diuiene strano augelletto di due rubini incoronato; e trà rinascenti lune, senza bocca viuendo si nutrisce di ruggiadosa manna, e di pituitoso humore. E mentre l'ardente sole co i suoi cocenti raggi sferza la terrena mole, inaridisce i fiumi, secca le fonti, fuga l'aure soaui, e dalle maure arene richiama tal vento, che qual vampo di face ardente empie l'aria di fiamme, e l'incende d'ardori, sì che ogn'elemento par conuertito in fuoco, e tutto'l mondo sembra viua fornace. All'hor ch'ogn'animale da quelli si ricoura, e ripara; ogn'euro, ogn'aura tace; il mar giace senz'onda; ella frà gl'incendij lieta, e festiua, dibatte libera l'ali, diserra il petto, riceue l'aria nel cuore, e con l'Arpa che nascosa tiene sotto il suo pertugiato seno, tocca da vn lungo suo, e sottil plettro, ne forma sì alto, noioso, e lamenteuol suono, che fà con tedioso stridore assordar le spatiose campagne, tintinnare l'aria infuocata, stancare l'errante peregrino, stordire l'andante messaggiero, tediare il viaggiante caualiere, addormentare l'anelante cane, ammutire il vago rusignuolo, suegliare il di lei nemico cucco; e penetrando per valli, e monti fà assonnare lo stanco pastorello, e riposare il lanuto armento. Là doue terminandosi il caldo, cessa il suono di lei, si termina il canto, finisce il mormorio, e del tutto diuenta muta, nè più stride, nè più suona, nè mai più si sente.

CICE-

CICERONE.

EGli fù colui, che fece orando marauigliare i rostri di Roma, ed i sapienti del mondo; à cui la patria fù debitrice della salute, e dalle cui consulte dipendean le deliberationi del senato. La plebe lo chiamò autore delle sue felicità. Fù arbitro della pace, e della guerra; sublimò à qualche merito l'humiltà della sua nascita; superò le malignità dell'inuidia; rintuzzò l'orgoglio della maldicenza, e domò i furori alla superbia; si preseruò dall'ingiurie de i nemici; e con atti heroici diede gloria, e splendore alla riputatione del suo nome; e con l'essercitio delle sue virtù non trattenne il volo della sua fama.

CIELI.

SE con vaghezza s'alzan gl'occhi à quelle celesti piaggie, e si mirano i luminosi Cieli, rimane ogn'vno attonito, veggendoli tinti d'azurro puro, lauorati ad occhi, diuisati à fiammelle, sparsi di fiocchi stellati, ripuntati di bellissimi zaffiri; c'hanno di cristallo il fondo, l'ali d'argento, li ritagli d'oro, il lembo di piropi, il manto tempestato di stelle, d'accesi carbonchi arricchito, d'aurei fregi trapunto, e d'argentei fiori smaltato. Questi son padri dell'influenze, i registri de' quali sono i pianeti, e le stelle; muraglie dell'vniuerso conteste di splendenti gemme, edifici diuini, pauimenti de gli Angioli, padiglioni de gli huomini; ammanti superbissimi della notte; ricamati, e trapunti d'auree fiammelle, e di rubini ardenti; altere mostre della gran madre natura; specchi tersissimi della diuina prouidenza; nobilissime cause, create dal supremo artefice: di materia immutabile, di forma incorrottibile, di quantità immensa, di qualità inalterabile, di figura circolare; de' quali il moto è eterno; pellegrina la bellezza; varie l'imagini delle stelle; diuersi i pianeti, e i segni; i lumi, e i colori differenti; le case, e le mansioni, vaghe, e adorne; regolati gli errori, co i quali nel più alto sito aggirandosi intorno, sono modo, e misura d'ogn'altro moto, nor-

norma de' tempi, accordatori de gli elementi, vigor de' corpi, e conseruatori del mondo. Questi sfauillano luminosi raggi, auuentano vaghi splendori, son'alti, lucidi, stellati, rotondi, larghi, fluidi, solidi, sereni, nuuolosi, tonanti, balenanti, piouosi, grandinanti, gioueuoli, vasti, illuminanti, influenti; ou'è ogni virtù, ogn'efficacia, ogni bene. Eglino (quasi immensa Città) hanno per fondamento i poli, per calle il latte, per mura i chiari cristalli, per pietre i zaffiri, e le gemme, per contrade le zone, per alberghi i segni, per Rè il sole, per habitanti le stelle; son tribunali oue si prescriuono le leggi delle cose inferiori; libri oue leggono il maestro, e'l discepolo; il perspicace, e l'ottuso; il sauio, e l'idiota; che s'offeriscono à poueri, ed à ricchi; e ponn'esser'intesi da Hebrei, da Greci, e da Latini, e da ogni barbara natione; poiche son scritti non di caratteri di littere, mà con imagini, e figure scintillanti; la varietà, delle quali rende chiaro segno à noi; hor dall'oriente, di serenità, e di bonaccia; hor dall'occidente, di tempeste, e di procelle, e scriue con esse i presagi, ed annuntij di bene, e di male, di vita, e morte.

CIELO EMPIREO.

IL Cielo Empireo è sopra tutti gli altri Cieli nobilissimo; di natura, semplicissimo; di sostanza, sottilissimo; d'incorruttibilità, solidissimo; di quantità, grandissimo; di qualità, lucidissimo; di diafinità, perspicuo; di figura (a gli occhi nostri) sferico; lontano da ogni sorte di mouimento, habitacolo delli spiriti beati; seggio particolare del Prencipe sempiterno; fuori del quale non v'è altro se non l'immensa, ed eccelsa sapienza di Dio; e dentro del quale v'è quanto si mira da gli occhi mortali quà giù ne i deliciosi alberghi della terra, e la sù nell'indorate stanze del Paradiso. Quello è il trono di Dio, oue la morte non entra, la guerra non hà luogo, il male non si conosce, l'infermità non alberga, l'odio è sbandito, lo sdegno fugato, ogn'errore scacciato; ed in quella vece regna l'amore, trionfa il contento, s'eterna il piacere, infinita è la pace, senza meta l'ardore; luogo creato per contemplarione de mortali, per pensiero de' cuori, per diletto de gli Angeli, per

magio-

magione de gli huomini, per terror de' demonij, per amor dell'anime, per premio de' buoni; ch'è tutto pien di dolcezza, tutto colmo di soauità, lontano da ogni sorte di pericolo; oue non si sente paura, nè timore, mà sicurezza pacifica, e contento incomparabile; quale non si gode in terrà, non si gusta nell'acqua, non si possiede nell'aria, non si riceue nel fuoco, non si fruisce nel Cielo della luna, ò nelle stanze di Mercurio, ò ne gli alberghi di Venere, ò nè i soggiorni del sole, ò nè i palazzi di Gioue, ò nè i castelli di Marte, ò nella gran sala di Saturno, ò nell'ampiezza del firmamento, ò nella trasparenza del cristallino, ò nell'eminenza del primo mobile, mà si gode, si gusta, si possiede, si riceue, e si fruisce nella gran Città di Dio, e nell'immenso dell'Empireo regno.

CIELO SERENO CHE SI conturba.

E' Vago, e trasparente il Cielo, e con l'azurro puro de' suoi cristalli, e co'l sereno de' suoi sembianti, inuaghisce, ed inuita gli occhi de'viuenti, à contemplar le sue bellezze, ed apporta piacere, e diletto. Tutta volta se prouocato dalla terra, si scorruccia, e si sdegna, non perde punto delle sue vaghezze, mà le varia, e muta in guisa, che doue contra di lui s'inalza cieca esalatione, ò denso vapore, e si distende ne' larghi campi dell'aria; e quiui forma ò castello, ò torre, ò armati giganti, ò altra guerriera mole per opporsegli con temerario ardimento, ed ingombrar la sua luce, e muouer guerra frà que' sacri confini d'eterna pace; chi non sà ch'egli si vale dell'istess'armi contro la temeraria, mostruosa, ed ingrata nemica; si che hor tutto auampa di sdegno, hor si tinge di sangue, hor lancia dardi, hor auuenta folgori, baleni, saette, fulmini, e lampi; ed hora mugge con strepitosi tuoni, e gli accompagna con sì folte gragnuole, e fiere tempeste, che sgomenta gli habitatori in guisa, che son forzati supplicanti, e pentiti, à riuolgersi all'oltraggiata sfera per terminar la guerra, ed ottenerla pace.

CIELO NVVOLOSO, E POI SERENO.

IMportuno nembo tal volta, ed oſcuro velo di denſa, ed opaca nube vela il bel volto del ſole, rapiſce da gli occhi de' mortali vn ſereno, e felice giorno, e con eſſo ogni diletto, e piacere; ſi che armandoſi il Cielo par che diuampi, ed arda con tal ſembiante, ch'è molto più buio, e ſpauentoſo dell'isteſſa notte, e ſembra à riguardanti vn'horror d'inferno; intanto che hor fiammeggia frà baleni; hor freme frà tuoni; hor verſa abbondanti pioggie; hor grandina rotondi ghiacci, ed abbondanti neui; hor minaccia co'l vento vn turbo impetuoſo, e ſonante; hor'inonda i campi, ſchianta i rami, crolla le quercie, abbatte le rocche, e commoue dal più profondo abbiſſo l'onde del mare, ed i ſpumanti flutti. Mà è pur vero, che s'indi à poco ſpirante aura gentile, rende il nuuolo più leggiero, e raccoglie i vapori in gocciole di ruggiada, e quiui il ſole rinforzi più chiari i ſuoi raggi, ſi chè venga à formarui vn'Iride bella, dipinta di varij, e vaghi colori, e nuntia di pace; ſi ſgombra in vn punto il tenebroſo velo, ſi raſſerena l'aria, ſpariſcono i baleni, tacciono i tuoni, s'acquetano le pioggie, s'incatenano i venti, ride la terra, ſi placa il Cielo, ſi tranquilla il mare, e par che ſi rappacifichi l'vniuerſo.

CINGHIALE ASSALITO da' Cacciatori.

VEdeſte fiero Cinghiale dentro vn deſerto, pieno di ſpine, folto di ſterpi, incolto de' tronchi, intrigato d'alberi, pieno di ſaſſi, e per ciò ſpauenteuole, horrido, e pauroſo à mirarlo, non che ad entrarci; oue penetrando i latranti maſtini, guidati da intrepidi, ed animoſi cacciatori, che con veloci deſtrieri, forbite armi, acuti ſtrali, ed altri ordegni da caccia vi andarono bramoſi, ed anelanti della bramata preda; ecco, come l'aſſalgono co'l cignerlo da i lati, co'l fronteggiarlo all'incontro, con l'auuentargli i dardi, con irritargli i veltri, co'l fugarlo co' fiſchi, co'l ſpauentarlo

con

con le grida. Là doue l'addentata fera, punta d'acuti strali, ferita da' volanti, ed infocati globi, morsa da spietate zanne, piena di stizza, e rabbia, irritata dallo sdegno, apre le ingorde fauci, aguzza gl eburnei denti, vrta nella turba de' cani, e più che mai agitata dal pazzo furore, spuma, freme, grugnisce; e vedendo esser vinta dalla forza, nè poter fare de i latranti offensori le bramate vendette contra se stessa infellonita, versa co'l caldo sangue lo spirito, e con quello la propria vita.

CITTA' FAMOSA.

FVron sì grandi le gratie, che con libera mano il Cielo concesse à questa gran città, che ben può chiamarsi nido de gli huomini, ricetto de' semidei, pompa della natura, fregio dell'arte, giardino del mondo, paradiso delle delitie, nido delle gratie, albergo di sirene, reggia di primauera, riccha adunanza de' fauori del Cielo, e fortunato compendio delle bellezze della terra. In questa (frà l'altre del mondo) Città sì famosa, e luogo sì alteto; vi si scorgon statue sublimi, mausolei eccelsi, alte piramidi, sacri tempij, impenetrabili torri, inespugnabili mura. Iui si godono, e vagheggiano insieme clima sì dolce, aere sì benigno, terra sì fertile, prati sì ameni, poggi sì ridenti, mar sì tranquillo, miniere sì ricche, campi sì fecondi; greggi sì numerosi, co'li sì fioriti, che par che iui vuotino sempre il corno, e Pomena, e Cerere, e Bacco, e Flora, e Nettuno, e Minerua. In qual parte del Mondo si tingono più lane, si tessono più sete, si smaltano più ostri, si lauorano più armi, si fabricano più scettri, si gioiellano più corone, s'ergono più trofei, si preparano più allori si formano, più ghirlande? Quiui si scorgono li splendori della militia, i lumi delle scienze, i libri dell'Academie, i fregi delle muse, i maestri delle catrede, gli autori delle scienze, i doni della natura, gli artifici dell'arte. Per l'acquisto di lei s'auuenturarono i Regi, si solleuarono i popoli, si fermarono gli esserciti, s'aguzzarono l'armi, s'ordinarono le battaglie, si spiegarono l'insegne, si sparsero fiumi di sangue, e per la sua vaghezza, arrischiaron le proprie vite tutte le nationi.

CITTA' GLORIOSA PER ESSER Patria d'vn gran'Heroe.

BEn si può chiamar Città gloriosa, patria fortunata, famoso clima, regal nido; non per i campi, e monti; per colli, e prati; per piaggie, e poggi; per fiumi, e màri, di cui ella si pauoneggia, & adorna; mà perche in essa nacque, allenossi, albergò, parto così sublime, Heroe così Illustre, che per la sua gran bontà, dottrina, e valore ben può chiamarsi fenice de dottori, oracolo del Cielo, colonna della Fede, Appollo del sacro parnaso, scudo della verità, maestro de gli scolari, Atlante delle scienze, pupilla de gli occhi di Dio, tesoro d'ogni virtù, Atleta, e campion di Christo. E se altere, ed ambitiose sen vanno Corinto per gl'Isocrati; Rodi, per li Xenofonti; Siracusa, per gli Archimedi; Samo, per i Pittagori; Pirene, per i Bianti; Smirna, per gli Omeri; Athene, per i Platoni; Lacedemonia, per i Licurghi; Agrigento, per gl'Empedocli; Stagera, per gli Aristoteli. Molto più gloriosa potrà gir questa per parto così raro, per figlio così nobile; che con Aristotele, è filosofo; con Empedocle, Politico; con Licurgo, Legislatore; con Platone, Theologo; con Omero, Poeta; con Biante, Economo; con Pitagora, Morale; con Archimede, Mathematico; con Xenofonte, Historico; con Socrate, Oratore; anzi che con Socrate muoue, con Xenofonte narra, con Archimede misura, con Biante dispone, con Omero alletta, con Platone inuestiga, con Licurgo corregge, con Empedocle discorre, con Aristotele conchiude; si che dal di lui valore ben può chiamarsi, region felice, fortunato paese, è luogo segnalato, ed al Ciel diletto.

CITTA' ASSEDIATA, E PRESA da' nimici.

S'Accampa all'improuiso intorno ad vna forte, e ben guardata Città, cinta d'inespugnabili mura, chiusa con ferrate porte, munita di fortissime torri, fortificata di profonde fosse, di riuellini,

di mezz

di meze lune, di contracaue, di scarpe; e di quanto fà di mestieri per opporsi all'ischierate squadre, resistere à bellici istromenti, e renderfi sicura ad ogni soldatesco incontro, vn grosso, ed impetuoso essercito, ed innumerabile schiera di valorosi guerrieri; vestiti di corazza, e maglia; cinti di tagliente spada; armati d'acuta lancia; con lo scudo nel braccio; couerti di lucidi cimieri: ornati di vermiglie piume, che ondeggiando al vento sfidano il nemico al sangue; e co'l fiero suono delle trombe, e de'tamburi, che di muouer guerra dan segno, d'attaccar la zuffa, e di ferire il nemico accennano. Là doue quei di dentro, che stan godendo l'otio della quiete, e la tranquillità della pace vedendosi oppressi dal furor della battaglia, sentendo il calpestio de' destrieri, il nitrir de' palafreni, il rimbombar de' concaui metalli, per rigittare li repentini assalti, rintuzzar gl'importuni insulti, sbarattar gli ordini militari, confidati nel lor valore, e forza ricorrono arditi (non senza tema però) all'armi. Si che di loro alcuni forbiscono scudi, e dardi; altri aguzzano ferri, e strali; altri spiegano bandiere, ed insegne; ed ogn'vn si conturba in vedere in vece delle falci, de'vomeri, e degli aratri; elmi, corazze, e lame sù l'incudini; è stupisce in mirando rinouar da questo, e da quello l'armi de gli antichi padri suoi. Nel qual mentre, ratto stringon l'assedio gli auuersari, empiono i fossi di terra, scalan le mura, diroccan i baluardi, smantellan le cortine, spianan le torri, minan la rocca, fan solleuar folto nembo di dardi, s'ingombra con l'haste il Cielo; e fanno che le spade, paian lampi; tuoni, i colpi; bombarde, le voci; e doue all'assalto della forte Città s'aprono le porte, entrano gl'insolenti soldati, vi pongono il sacco, danno fuoco à gli alberghi; questi rapisce, quegli vccide, l'vno villaneggia, l'altro ruina; e postala tutta in scompiglio, sù l'altezze maggiori si sale, e con trionfo si spiegano all'aria le regali insegne, si sentono lieti gridi, e festose voci, delle quali il giocondo mormorio giungne fino alle stelle.

CITTADINO.

L'Antico, nobile, e vero Cittadino, sparge i sudori di tante fatiche, impiega tutt'i sforzi del proprio valore, conuerte in natural talento la continuation de' negotij, troua la contentezza

nè gli

ne gli stenti, la quiete ne' trauagli, il riposo nel mouimento; e sempre à prò della sua republica, e de' particolari s'adopra, e si fatica per appunto come intorno à noi s'agirano senza stancarsi le sfere, si riuolgono gli anni, tornano le stagioni, ruota l'eternità, e'l Prencipe de' pianeti corre l'oblique vie del Zodiaco. Consuma finalmente tutt'i giorni della vita, e sepellisce se stesso per dar vita, e riputatione alla Patria.

COLLE AMENO.

SCorgesi poco lungi dal mare, e vicino all'habitato, delitioso colle, couerto tutto, e coronato d'arboscelli, vestiti d vn riccio, e verde veluto; e le loro tenere corteccie di parte in parte, hora di candido, hora di rubiconbo colore gioiellate, e con mirabile intrecciatura de i rami loro in mille vaghi groppi, quasi giouinetti sposi amanti, l'vn l'altro abbracciarsi, formando di verdi, e tenere frondi gratiosa ruota, e vezzosa ghirlanda; e trà frondosi ramoscelli, veggonsi tralucere, i picciolifiori d'oro, e d'argento, ed ismaltati zaffiri. Hà egli nel suo felice seno il trono della vaga primauera; iui stagnano i fonti, mormorano i ruscelli, vi corron le cerue, vi pascolano gli armenti, vi saltan le damme, vi garriscon gl'augelli, e trà lo spesso crine delle frondose piante con leggiadretti errori vanno scherzando l'aure, e riceuendo in se li fecondi raggi del sole. Concepisce nelle concaue viscere, ed interne vene i viui Zampilli d'humor palustre: onde, ò corra fiume, ò scenda riuo, ò fonte stilli, ò vada per le roze pietre, rompendosi il liquido argento; si veste di tenere frondi, s'arma d'alberi altieri, s'empie il seno di dolci frutti, ed il verde ammanto d'odoriferi fiori, e di tenere herbette si cuopre, e si circonda. Tesson poi nobil corona à quest'ameno luogo, spiegando le mai tronche cime, schietti abeti, humidi salci, lente palme, nodosi faggi, altieri pioppi, verdi, e trionfanti allori, vaghi mirti, fronzuti frassini, odorati cedri, annose quercie; ed vnendo ramo con ramo fanno vn bel tetto à fiori; giungendo foglia, à foglia, quasi con tanti scudi riparan gli infocati strali de gl'appollinei raggi; ed intrecciando chioma con chioma, van fabricando frondose mura, e verdeggiante vallo per mantener

sicure

ſicure da fieri aſſalti dell'infocato cane le ruggiadoſe, e tenerelle piante. Onde per la ſua vaghezza, fertilità, e bellezza, raggioneuolmente vien chiamato da conuicini, non ſol ferace, ed abbondante, mà vn monte d'oro.

COLOMBA.

LA Colomba gentile (che da gli Egittij vien conſacrata alla Dea d'amore, ed è geroglifico di beatitudine) è lieto vcello, ancorche in luogo di canto vſar ſoglia il pianto; e benche dimori lungo i riui dell'acque, che ſon figura delle preſecutioni; ad ogni modo quiui del nemico falcone, e dello ſpietato nibbio oſſerua l'ombre, e i moti. Si rende vaga à marauiglia à chi la mira, ed oſſerua, poiche hor ſiede, e ſi cuopre con l'ali; hora le ſpiega à volo, ed à noi s'inuola; indi à poco facendo ritorno, accoppia co i roſſi piedi le penne d'argento, il doſſo d'oro, il collo di varij colori, le piume ſparſe di celeſte azurro, gli occhi poco men che gialli, e di tal prudenza dotati, che ſcieglie trà i grani il migliore; gl'inalza al Cielo nel bere, e gli ſon fidi ſpecchi del cuore, oue non hà fiele, ne vi riſiede amarezza. Ella non morde fiera, anzi dà baci di pace; non hà rapaci artigli, non viue de' furti, non ſi paſce di cadaueri; non conoſce altr'albergo fuor ch'vn ſolo; genera, e nutre ſempre due cari parti; hà il nido frà le pietre; porta l'alloro per medicina celeſtiale; e qual fida meſſaggiera porta il ſuo Breue al collo d'vn'amoroſa tregua.

LA MEDESIMA A' I RAGGI del Sole.

GEntile, ed amoroſa colomba, che ſotto ſereno Cielo, entro l'aria tranquilla, ſopra vn ſublime poggio, ò colle aprico riguardeuole, dirimpetto al ſole, ſi ferma, s'alloga, non sò ſe per vagheggiar le fattezze di quel gran dipintore, ò vero per eſſer dipinta da' ſuoi pennelli d'oro, e colorita del ſuo celeſte lume, con renderſi à marauiglia, quanto più varia, altre è tanto più vaga à gli ſguar-

gli ſguardi altrui. Quiui hor giace, hor s'inalza; hor torce il capo, hor lo radrizza; hora turba le piume, hor liete le raſſetta; hor diſtende, ed hor'ordina le penne; hor volge l'occhio al candido argento dell'ali, hor rimira al pallido oro, che gli ricuopre il doſſo; ſi che diuenuta vaga d'ornarlo di ſmalti, d'arricchirlo di gemme, e di renderlo ogn'hora più ſplendido, e bello, con mormorante voce par che pieghi il celeſte gigante, dipintor ſourano, gioiellier della natura, maeſtro dell'arte, ed artefice d'alta, e celebre fama, che ſi degni appagar i ſuoi deſiri. Quand'egli mutatoſi d'Apollo in Apelle; ſeruendoſi de i raggi, per pennelli; de i lumi, per colori; di varij luminoſi aſpetti, per ombre; del vago collo di lei, per candido lino; con varietà, e vaghezza l'arricchiſce, e tinge, lo colora, e dipinge; sì che hor'azurre paion le piume, ed hor vermiglie; hor vi forma vna fiamma d'acceſi rubini; hor vi finge di verdeggianti ſmeraldi vn chiaro ſplendore; hor vi figura vn monile di pallidi giacinti; hor'vna collana di fiammeggianti topazij; ed hora vn vezzo di fococi carbonchi, e continuando i ſplendori ad ogni ſguardo la fà diſſimile à ſe ſteſſa. Anzi che con maggior diletto di chi la mira fà in eſſa apparire vn giardin celeſte; ſi che hor vi finge vna roſa, hor'vn candido giglio, hor'vna verde ſempre viua, hora vn bruno amaranto, hor'vn nobil gira ſole, hor vna colorita mela grana, hor vn fior d'Iride bella, hor le chine mammolette, hor l'acceſe viole, ed in ſomma ogni ſorte di bianchi, roſſi, gialli, e verdeggianti fiori. Mà s'auuiene, che per ſciagura ſpiri contrario vento, e ch'ella ſteſſa turbile piume; chi non vede, ò non sà, che'l ſuo collo raſſembra vn mar turbato, il qual con dolce mormorar ſi commoue, con gratia ondeggia, e s'altera con gentilezza; intanto che ſi cangiano i colori, ſi ſmarriſce la pittura, ſpariſce il giardino, ed ella non fà più pompa delle ſue apparenti bellezze.

LA MEDESIMA A' I RIVI dell'Acque.

CAndida, e ſemplice colomba, che ſciogliendo per buon pezzo le piume all'aria, ferma poi vicino à qualche ruſcelletto in terra il piede, e fiſſando i raggi viſiui nel fugace sì, mà rigido cri-

criſtallo, imprime nel nobil ſpecchio il ſuo vero ritratto; lo mirà, l'ammira, e lo ſtima ſenza dubbio il ſuo diletto, e ſmarrito colombo. Si che allegra ſi muoue, attonita s'arreſta, geloſa ſoſpira, addogliata geme, ed al moto, alla quiete, à i ſoſpiri, al pianto vede l'imaginato compagno riſentirſi. Crede il lamento di quello, il mormorio dell'acque; penſa vezzi d'amore, gli ſcherzi dell'onde; paiono interrotti inuiti, le ſpezzate gorgie; ſi che ella mutamente vi riſponde, altamente gorgheggia, viſibilmente s'affanna, e ſpeſſo per lanciarſi nel fonte dibatte l'ali; mà ſcoprendo nel liquido elemento ch'al ſuo moto l'apparente colombo s'inalza, diſpoſta più che mai di ſeguitarlo, gira di pianta in pianta, di ramo in ramo, di ſaſſo, in ſaſſo, e ſempre co i vanni di fido amante vaneggiando al luogo di prima finalmente ritorna; e come ſe in freddo letto le cocenti fiamme eſtinguer voleſſe, piomba sù l'acque, e con finta di bere, ſtampa nell'amata imagine con caratteri di ſemplicità vn puro ſegno d'amore.

LA MEDESIMA, CHE RITORNA al dishabitato albergo.

VIen tal volta per qualche ſtrano accidente di ria fortuna, dishabitato il palco delle colombe, onde l'induſtre ſignore per auuiarucle di nuouo, prende fuori del nido vna frà l'altre la più bella; di propria mano la nutrica, l'accarezza, e domeſtica la rende; ed hor'à partirſi, ed hor'à far ritorno l'aduſa, e l'auuezza; e per maggiormente tirar le ſmarrite compagne, la ſpruzza di pretioſi nembi, la ſparge di profumati liquori, gli pone nelle piume odorati granelli d'arabo incenſo, ed in queſta guiſa la laſcia ſpatiare per l'aperte campagne; ou'ella tutta baldanzoſa per li fregi dell'arte, & i doni della natura ſi pauoneggia con eſſi frà l'altre ſchiere delle colombe, rubba loro gli occhi con la bellezza, l'alletta con l'odore, le tira con li profumi, ed auuenturoſa cacciatrice ritorna al proprio albergo, ambitioſa per il corteggio, ſuperba per il ſeguito, e ricca per la preda delle ſeguaci ſorelle.

COLONNE D'HERCOLE.

VOlse il Tebano domator de' mostri, l'inuitto Alcide, per porre il morso, e prescriuere il segno all'humano ardimento, fondar l'alte colonne Abila, e Calpe; oue gionto il nocchiero, posa i remi, bassa le vele, lega il timone, lancia l'anchora, e fonda nel mobil elemento quasi immobile l'altiera naue, nè tenta di solcar più oltre del superbo Oceano l'onde spumanti, e và frà se stesso dicendo: Non plus vltra.

COLONNA CHE PRECEDE gli Hebrei nel deserto.

MEntre (così volendo Iddio) il popolo eletto sotto la guida di quel famoso capitano (che per iscettro adopraua la verga) partissi d'Egitto, e calcando finalmente quel sentiero felice, che alla bramata libertà gli conduceua; subito che furono frà gli horrori della solitudine, e per quegli aspri sentieri del deserto; ecco apparir nel Cielo vna nube, che in forma di colonna stendendosi, facea loro scorta di giorno, ed allumaua come il fuoco di notte; qual caminando auanti quel popolo gli additaua la strada, acciò frà la confusione di quel deserto non smarrisse il camino. Allo spuntar di quei splendori celesti, oh Dio ch'effetti si caggionarono in quei petti; vna timorosa fidanza, vn cuor confidente, vn'allegrezza trabboccante, vna diuotione riuerente, vna riuerenza humile, ed vn'humiltà conoscente. Scorgeuano appresso à quella il non plus vltra de' fauori celesti; sosteneua gli sguardi, e le menti solleuate con viui affetti à Dio, la cui ombreggiata presenza in quei splendori adorauano. Questa mirauano per essi più auuenturosa, che le piramidi d'Egitto; si stimauan con essa fortunati i fuggitiui; e le lor voci giuliue, i ringratiamenti, e le benedittioni eran tutti trofei de' cuori à quella colonna appesi. Da questa sentiuano influssi più benigni, che da qualsiuoglia amica stella; da lei riceuean splendori à gl'occhi, e fiamm'al cuore; la seguiuano contenti, e sicuri di non

di non oltre paſſar mai i douuti confini; ed in ſomma da lei, ogni felice auuenimento il popolo diletto aſpettaua, ed attendeua.

COMETA.

QVando nel mezo giorno, ò nel più bel ſereno della buia, e vagante notte, crinita, e nuoua ſtella, ò infauſta cometa apparir ſi vede nel noſtro Emisfero; toſto, che le genti d'intorno la veggono, attente, e curioſe vi dirizzan gli ſguardi, v'affiſſan le luci, s'inuian colà oue più di vicino ſi rimira; corrono à ſchiere, e à danze per vdire, e ſapere, che prodigio, ò portento è quello, che in mezo allo ſtellato giro s'appreſenta. Lo ſciocco volgo, che non sà più che tanto; in vedere così inſolito ſplendore, ſi rallegra di sì ſtrauagante lume, nè gioiſce, nè da sì dilletteuol, e curioſa viſta sà leuarſi. Altri che hanno ſentito dire, che queſti portentoſi lumi vengon chiamati Comete, e ſono annuntiatrici di gran ſciagure, meſſaggiere d'infelici accidenti; come attoniti, ed impauriti dimandano, che coſa nuoua è queſta? ſe quella, ò fiera morte, ò ſanguinoſa guerra, ò ſpauenteuol peſte, ò miſerabil careſtia al mondo prenuntij? Altri di più alto intendimento, ſolleuando l'Ingegno, quaſi preſaghi indouinano di sì minaccioſa face i ſiniſtri auuenimenti, e per lunga oſſeruatione preuedendo, ed aſtrologando, che quando in Cielo tal velenoſa fiamma ſi fà vedere, in terra l'ineſorabil morte ſi fà ſentire; e perſeueranti in contemplarla: s'ella è grande, e di raggi coronata; Crinita l'addimandano: ſe oltre i raggi, da vn lato, diſtende longo, piramidale, mà inarcato ſtriſcio; Codata la chiamano: ſe da vn canto ſolo ſpicca raggio diritto, longo, e piramidale; Barbata l'appellano: ſe da vna ſol parte ſcocca lungo, mà vguale ſtriſcio; trauata la dicono: ſe la veggion ſtriſciare à lungo, e bipartito raggio; biſorcata la nominano; e dalla biforcata horribili terremoti, e peſti; dalla trauata, diſolatione di Città, e mutatione di ſtato; dalla barbata ſanguinoſa guerra; dalla codata, lagrimeuol', e miſerabil fame; dalla Crinita, morti di gran ſignori, ed eſſequie di gran Prencipi aſpettano. E quando al fine l'hanno viſta giorni, e giorni così infocata, ſcapigliata, e figurata comparir nell'aria; ò in oriente perche ſarà preſto il caſo; ò in

occidente ; perche più tardi farassi sentire, stanno attendendo di punto in punto d'vdir, ò di vicino, ò di lontano il futuro successo del già minacciante, e spauentoso lume.

COMEDIA.

E' Questa la più honesta ricreatione, il più degno diletto, il più vtil passa tempo, che trouar si possa per alleggerir le cure, e solleuar le noie di questa faticosa, e trauagliata vita. Ella fù stimata da' saggi vtilissima, è però chiamata specchio della vita humana, imagine della verità, esemplare dell'vniuersali attioni, Liceo de' Regi, Academia de' grandi, insegnamento de' gentil huomini, scuola de' mercanti, ed in fine maestra di tutti; perche da essa senza studiar libri, e gir vagando in ospiti paesi, e straniere Cittadi, s'impara à regolar gli affetti, ad ordinare le attioni, à suppeditare le tirrannie del senso, ad abbracciare il bene, à tralasciare il male, à farsi accorto, e saggio all'altrui spese, à conoscere, ed à fuggir le lasciuie delle meretrici, l'adulationi de' Parasiti, l'astutie de' serui, gl'inganni delle serue, le falsità de gli amorosi ambasciadori, l'auaritia de'vecchi, la prodigalità de' giouani, la crudeltà dell'amate, le sciocchezze de gli amanti, l'insidie de' falsi amici, il poco giuditio delle madri, il facil credere delle figlie, i tradimenti delle mogli, il poco senno de' mariti. In questa gustosa, e diletteuole attione si sentono, e si godono argute facetie, ridicolosi accidenti, affetti amorosi, dolcezze soaui, discorsi graui, varietà di vestimenti, numero di personaggi, vaghezza di vestire, splendidezza d'apparati, distintione di linguaggi, mostra di pitture, curiosità d'intermedi, vanto di capricci, valore d'inuentioni, groppi di fantasie, strauaganza de' ghiribizzi, stupor di scherzi, marauiglia de' costumi, ornamento di parole, ammiratione d'atti, ed in fine tutto quello, che può rallegrar l'occhio, consolar l'animo, e solleuar la mente in questo viuer mortale. Gli suoi trattenimenti sono degni d'ogni honore, poiche in qualunque sollenne festa, in ogni regio maritaggio, in ogni riceuimento di gran Prencipe, non si può far vedere il più honorato spettacolo della comedia; e come à tale, Atene, gli fabricò superbi ricetti; Micene construsse sontuose scene;

Roma

Roma edificò rostri, e Colisei, in cui gl'istessi Regi, ed Imperadori comicamente recitarono; è molte Città principali del mondo, illuminano splendidi, ed ammirandi Teatri non ad altro fine, che d'hauere quest'honesto diporto, questo diletteuol solazzo, e quest'vtilissima ricreatione.

COMPOSITOR VALENTE.

NOn poteano vscire da indusstre, ed erudita penna d'huomo così celebre, di scrittor così principale, componimenti ne i più vaghi, ne i più varij, ne i più gusteuoli alla luce nel gran teatro del mondo; poiche egli solo frà tanta moltitudine de' Compositori, seguendo la scorta del suo felice ingegno, hà saputo molto auanzarsi, e segnalarsi sopra ogn'altro con marauigliosa felicità; spiegando à marauiglia materie così varie, soggetti tanto diuersi, che con buona raggione può dirsi che quanto di bello, e di buono si troua sparso ne gli altri autori, antichi, ò moderni, tutto sia insieme raccolto, e nobilmente fregiato ne' suoi volumi. In quelle sue rare compositioni, e bellissimi elogi: Il diletto inebria l'anima; l'affetto incatena il cuore; il bello innamora il volere; il buono indesia il potere; la virtù arricchisce l'ingegno; e l'eruditione solleua l'intelletto; perciò che pretiose margarite, sfauillanti stelle, dolcissime stille d'amore, di pregio, d'honore, e di dottrina sono i caratteri, le linee, i punti, e le parole da quello scritte, e lineate. In essi copiosa è la facondia, beata la copia, auuenturosa la breuità, stupendo l'artificio; doue la grauità si vede congionta con la piaceuolezza; le facetie, co'l serio raggionare; il diletteuole, và del pari con l'vtile; l'vtile con l'honesto; il decoro, ed il costume decentemente accompagna ogni persona, ed attione. E se la nouità, la breuità, e la varietà ci suol cotanto piacere; certo nè più ammirabil breuità; nè più copiosa nouità; nè più diletteuole varietà potea desiderarsi, mentre in picciol volume col facondo suo stile, e con la sua aurea penna fece capire tante materie, sacre, pie, theologiche, tragiche, comiche, allegre, ricche, piaceuoli, desiderabili, horribili, e spauentose.

CONSVETVDINE.

QVando all'animo ben'inclinato vi s'aggiugne vna consuetudine migliore, che l'aiuti al ben oprare; non s'oppone difficoltà, che non ributti; non s'attrauersa impedimento, che non vinca; non s'appresenta fatica, che non superi; non s'auuenta nemico, che non atterri. Se ribellate le passioni fanno strepito, ad vn cenno le castiga; se troppo sciolti i sensi licentiosamente vaneggiano, subito gli richiama; se gli ogetti presenti con amorosa licenza fanno, che la mente trauij, tosto gli rimuoue; se l'animo da negozî occupato fuor di se stesso si riuolge, e trascorre, tosto si raffrena; e così reprimendo ageuolmente le male inclinationi. raffrenando il trabboccheuole del senso, replicando gli atti con la guida della raggione, si stabilisce in guisa ne gl'habiti della virtù, che prim' andranno le fiamme al chino; li sassi in alto; deporrà Atlante il suo stellato peso; haurà Febo nero il crine, tardo il passo, gelati i raggi, ch'ei cangi mai pensier', ò voglia.

CONTESA DI PRATO, E FIVME.

COntendendono frà di loro con piaceuol gara, è dilettenol contesa senza espression di voci, ò di parole il prato, e'l fiume: riluce di liquidi zaffiri il fiume, risplende di teneri smeraldi il prato; inuit'à serrar gl'occhi con dolce susurro il fiume, inuita disserrargli con bei colori il prato; fà co i mobili cristalli, e con le pietre almo concento il fiume, forma con aure, e con frondi dolce harmonia il prato; con la lingua dell'acqua bacia le riue il fiume, con le braccia dell'herba abbraccia le sponde il prato; d'accesi coralli dà vn bel tributo il fiume, lo rende maggiore di fiorit'oro il prato; hà di guizzanti pesci fertil letto il fiume, hà di gustose poma fecondo seno il prato; smalta il verde dell'herba con molle argento il fiume, minia l'argento dell'acque con le vicine herbette il prato; con cortesia amorosa presenta lucido specchio alle piante, per vagheggiarsi il fiume; offerisce ghirlanda all'acque per coronarsi il prato;

prato; ed hor nell'onda del fiume se ne và notando con la fresc'ombra il prato; hor sotto l'ombra del prato, se nè và passeggiando con volubil'onda il fiume.

CORRIDORI AL PALIO.

BEn sanno coloro, che tenzonano nel correr la vittoria, che i più pregiati pallij non si guadagnano senza fatica, e stenti, senza sudore, ò poluere; per il che auanti d'acconciarsi al segno onde si muouono, alleggeriscon la vita, spoglian le vestimenta, si nudano il dosso, addestrano il piede, taciturni attendono il segno del corso; miran da lungi il termine, e la meta di quello; se gli commouon le viscere, gli saltan i cuori ne' petti, poiche entro di loro contendono paura, ed allegrezza mista, con quel desiderio di lode, che inalza, e sospende le menti. Si che vdito il suono, che gl'inuita al moto, souente si slanciano dalla mossa, frettolosi s'inoltrano, rapidi, e veloci corrono, sempre anelanti di giugnere al desiato fine, alla prefissa meta, al bramato premio, al promesso guiderdone. Molto ben rimembrandosi, che anche il ceruo velocemente corre, quando hà gran voglia di giugner'al fonte per ismorzar la sete; anche il veltro più stende il corso, quando gli vien il fiuto della fiera; anche affretta maggiormente il passo, e più lieto camina il viandante per ritrouar beuanda, ò cibo, che lo ristori. E così velocemente correndo vannosi à dirittura senza fermarsi mai, sin che sian gionti al segno; sapendo bene, che per ciò velocissima corre la saetta, perche và dirittissima al bersaglio; nè s'impediscon, nè già mai ritardano il corso; perche anche il fiume all'hor và presto al mare, che non ritroua argini, ò intoppi; perche anche il peregrino tardi ad alloggiare arriuerebbe, se ad ogn'albergo volesse fermare il piede, e riposare; e così frà i disagi veloci, e presti, diritti, e spediti, ottengono le lauree della vittoria.

COR-

CORTE DEL RE' DEL CIELO.

GRan Rè, sommo Monarca, sourano Imperadore è Dio; che con la maestà precede ogn'altro, co'l valore, e forza si rende inuincibile, con l'eternità infinito, con l'ampiezza del dominio immenso, con la scienza à lui naturale sapiente, giusto, potente, saggio, benigno, pio, e mansueto. Rè che corona i Regi; Signore de gli altri signori, che hà per ambasciadori gli Angeli; per scudieri gli Archangeli; per segretarij i Cherubini; per camerieri i Serafini; per maggiordomi, le dominationi; per paggi le podestà; per maestri di sala i Principati; per guardarobba i Troni; per referendarij le virtù; per corteggiani gli eletti, per ministri, i Prelati, e Prencipi del mondo; per Cronisti le Sibille, e i Profeti; per cancellieri gli Euangelisti; per Senatori li Patriarchi, e gli Apostoli; per artefici, l'arte, e la natura; per Corrieri, il primo mobile; per dispensiero, il tempo; per musici, i pianeti; per sentinelle, il giorno, e la notte; per bargelli, i trauagli; per Imperio l'Vniuerso. Il cui palaggio, è l'Empireo; i balconi, la luce; il trono, l'eternità; il scabello, le nuuole; le torcie, son le stelle; trombe, i terremoti; tamburi, i tuoni; stendardi, le comete; le cui disfide, son l'eclissi; i proclami, gl'archi celesti; l'arteglierie, i folgori; il campo, la terra; le carceri, gli abbissi; la fucina, oue la moneta si batte, le viscere de'i monti; l'Arsenale, l'aria; le loggie, i Cieli; i giardini, le campagne; Horologio, i segni celesti. Di cui i schiaui, sono i dannati; gli nemici, i Demonij; il luogo del supplicio, l'inferno; i suoi vassalli, l'anime raggioneuoli, e tutte le creature, che con i loro naturali istinti, lo tributano, ed vbidiscono.

CORTE DE' PRENCIPI LODATA.

LA corte de' Prencipi, e gran Signori, è vna vera scuola doue s'affina l'intelletto con la prudenza, e si coltiua la volontà con virtuosi essercitij; è vn vero paragon di virtuosi; ed è à guisa di Teatro, in cui discendono i gladiatori, che per ciò ogni

ogni corteggiano s'accinge al combattimento; poiche hor contende con l'emulation d'vno; hor con la frode d'vn altro; hor con l'inuidia di molti, e si vede accerchiato da mille insidie. Tal volta la fame lo punge, e nell'istesso fauor del padrone troua l'odio de' seruidori, e sempre sofferendo si dimostra più costante. Non v'è luogo doue più si conoscano i vitij, e si rimunerino le virtù; quindi è che in essa son stati tenuti in molto pregio, e trattenuti con gran premij tutt'i professori valorosi nelle professioni, legale, politica, filosofica, e militare; anzi che per solleuare gl'animi, e ricreare gli spiriti stanchi, la poesia viene accarezzata, la musica hauuta in pregio, l'Astrologia stimata, la medicina essaltata, ed ogn'arte liberale, e profession d'ingegno riconosciuta, ed abbracciata. Mà di più con stupore, e marauiglia, questa essalta il pouero ad impensate grandezze; il ricco, à grand'honori, con la sua virtù; pregia il dotto al pari del Rè, con la sua esperienza; affina l'estimatione del pregiato co'l suo trattenimento; guiderdonà il sofferente, d'alte dignitadi; abbassa l'alterigia del superbo, con le sue mortificationi; vguaglia l'impotente al potente, con le sue interpositioni; insegna à tacere quando bisogna con le sue acute riprensioni; proua gl'intelletti virtuosi co'l suo promesso premio; addita il vero modo di consigliare gl'altri, di negotiar per se stesso, di fauorir chi merita, di farsi amico chi n'è degno, e d'hauer cura del proprio hauere, e del proprio honore. Ella è anche vn lume che fà veder gli huomini fin dentro il cuore, che per ciò iui si conosce la gratia de i ben nati, la venustà de' prudenti, la leggiadria del ben seruire, la gentilezza de' nobili, la cortesia de' generosi, il valor de' sapienti, la virtù de' magnanimi, la destrezza de i discreti, la giocondità de' benigni, la piaceuolezza de gli affabili, l'humiltà de' più degni, la patienza de' saggi, la costanza de'valorosi, la mansuetudine de' forti, e la grandezza de gl'huomini illustri. In fine, ella è vna coppella chiarissima per distinguer l'oro delle vene, da quello dell'alchimia; ed è vna inuentata alchimia da far trasmutare ogni vil materia in pregiato metallo; poiche quiui s'inuiliscono i rozi; gl'odiati diuengono amorosi, amabili, ed amati; muta il superbo, ed altiero, in humile, affabile, e benigno; desta i pigri à diuenir pronti nel seruitio, ad oprar senza vanagloria, à misurar se stessi, à parlar poco, ad esseguir molto, à trauagliar sempre, ed in guisa, che

paia che nulla faccino; à sempre negotiare viuendo nell'otio,per sodisfare al suo debito ; à non arrogar attion'alcuna di pregio al suo valore ; à non applauder mai alla fama della sua virtù ; à dar gloria à chi si deue per l'attioni felicemente successe; à conseguir la patienza, con render gratie per affronti, fauori per ingiurie ; à conoscere ch'il più lodato, è sempre il più insidiato ; & ad apprendere il fine, ed è che solo la virtù il valore, la sofferenza, e la costanza ingrandiscono,solleuano, essaltano,e fanno mutare stato all'esperto corteggiano;e quanto menoè macchiato de'vitij,tanto più gli fanno conseguire il suo intento. Si che chi hà talenti grandi deue correr à quella; poiche là si spendono gloriosamente. Nè badi alle querele di coloro, i talenti de' quali (per grandi che fussero) non gli hanno prosperati, quali se s'esaminaranno, forsi trouarassi, che non erano improntati del conio della prudenza, e che non sono stati di verun prezzo, perche non gl'hà saputi spendere chi gli possedeua, volendogli spender per più del lor valore.

LA MEDESIMA BIASIMATA.

NOn mancò chi disse (sperimentato nell'arte del seruire) che la corte sia l'asilo di tutt'i vitij; doue l'interesse, e non l'elettione fà scelta dell'amicitie; la perfidia regge lo scettro della raggione; la simulatione, e dissimulatione sono le lettere elementari, che insegnano all'huomo la sagacità, e la malitia. Altri parimente essercitati in quella scuola, la chiamaron contagiosa lepra, di malignità, che macchia il corpo, e rode l'anima; densa nebbia d'errori, che oscura, e accieca l'intelletto; maligna febbre, che inferma, e fà freneticar l'anima, e'l volere; sdrucciolosо fango, che fà cadere nel lezzo de' difetti, e mancamenti; accorto ladro, che rubba le forze al libero arbitrio; furioso terremoto, che scuote, ed inquieta la mente; fiera tempesta, che pone sossopra il senno; acuto sprone, che stimola il senso all'inuidie, ed al male; ardente fuoco, che accende all'ire, ed alle vendette; disposto mantice, che desta fiamme di mormorationi, e detrattioni; strepitoso tamburo, che solleua à gl'odij, alle risse, alle guerre i miseri suoi seguaci; ne' quali la corte qual'Idra formidabile, e furiosa con sette insuperabili

capi

capi apparisce, e si dimostra; poiche questi mal consigliati seruidori auanzan di superbia vn Polifemo; d'auidità vn spietato Griffo; di lasciuia, e libidine vna sfrenata Hiena; di voracità, e gola, vn ingolante Scilla; di sdegno, ed ira, vna furia infernale; di mordente inuidia, vna gonfia Sfinge; d'infingardia, ed accidia, vn Sibilante Pitone. La onde (dicon) chiamarsi con raggione la corte, madre di dolore, infirmità del cuore, nemica d'ogni buona fortuna, artefice di qualunque miseria, indegna d'esser mirata, volontaria pazzia, stretto laccio, regno de' frodi, seggio d'insidie, di tradimenti, di sospetti, d'amicitia finta, e di crudeltà vera; castigo il maggior frà tutti, velenosa serpe, parto di vipera, sprone della morte, e del peccato; abominatione horrenda, pesante giogo, albergo di camaleonti; doloroso inferno, che sembra vn paradiso; fiero mercato di lunghe promesse, d'ingiusti fauori, di dolci speranze, di dubbiosissimi acquisti, di bugiard'Idoli, di sicuro male, d'incerto bene; stanza di cani battuti, che rodono l'ossa, adulanti, e non fedeli; ed in somma, sentina de' frodi, d'inganni, di supplantationi, d'insidie, d'odio, e di rancori de gl'afflitti, agitati, conculcati, fauoriti, inalzati, discacciati, e mal premiati corteggiani. Mà creda chi vuole all'esperienza di chi la corte in guisa così mostruosa descrisse, ch'io direi con theorica osseruatione, e non per prattica; il giuoco di quella esser vn perpetuo vomito; vn'Oceano che hà i suoi flussi, e riflussi continui, le sue eleuationi, e cadute; vn mare di vetro trasparente, mà fragile, e tanto più prossimo alla frattura, quanto maggiormente brilla d'auantaggio. Iui il fauorito corteggiano vede zappare l'edificio della sua fortuna, che qual fabrica vecchia si sostenea co'l proprio peso. Vede minacciar la sua rouina da vna mina secreta, che non gli promett'altro, che di ridurlo in poluere, se pensa contrariarui. Non può comprendere qual'occhio maligno habbia affascinato l'armento tenero de' riceuuti honori; pure conoscendo lo sguardo sempre trauerso del suo idolatrato Assuero, lo raccoglie originato da gli odij, e da sinistri vfficì del nouello Amanne, quale nella calma de' fauori lo disfauorisce, e sembra, vn torrente che atterra tutto quel che s'oppone alla sua forza. E se bene allo sbattuto, ed infelice, l'assentio delle disgratie gl'amareggia tutte le dolcezze della corte; ad ogni modo habituato in quella la lascia con dispiacere, come

à gli schiaui habituati alla seruitù, taluolta la libertà dispiace.

LA MEDESIMA.

NOn vi sono maluagità (dicono alcuni consumati nel seruire,) che non siano proprie della Corte, qual'è scuola d'ogni sceleraggine; ed in essa hà la prima lettura la maldicenza, ne i diluuij della quale si sommerge anche l'innocenza. La bocca de i frequentatori della Corte è la porta delle doppiezze, e degl'inganni, e co'l pennello della lingua, e co i finti colori della verità, delineano la tristitia delle lor calunnie in guisa, che ingannano l'occhio della giustitia. Anzi che la malignità istessa fabrica il fiele delle sue iniquità in bocca di queste genti, quali vonno inalzare la propria riputatione sù le rouine de gli altri; risorgono dalle ceneri dell altrui grandezza, e solleuano le proprie fortune con gli altrui infortunij. Sì che miseri coloro, che trasportati da venti dell'ambitione si ricourano in questo mal sicuro porto, cotanto esposto à i turbini, ed alle tempeste, che l'esperienza de' più saggi, nè anche può fuggirne il naufragio. Debbon però ricordarsi, che la calma non è senza pericoli. E che anche la prudenza di Palinuro fù ingannata ad al sereno della notte.

CORTEGGIANO.

BEne spesso auuiene che huomo gentile abbandona il patrio nido, ed il proprio tetto per girsene colà à seruire in superba Corte magnanimo, e gran signore; doue giunto vien da quello con sembiante, graue ed altero superbamente accolto, con due secche parole: ò di ben venuto: ò d'attendete à seruire; con le quali forma vn contratto vsuraio, mentre comprando egli, fà vender al misero corteggiano per sì fatto prezzo la tanto pregiata libertà, ed il tanto preuilegiato libero arbitrio, solo all'huomo concesso, per vna vana speranza, per vna fallace apparenza. In questa guisa diuiene; di libero schiauo; di seruito, seruente; d'idolatrato, idolatrante; ed al fine di corteggiato, corteggiano. Quiui; s'ei si sottopone

topone al principal della Corte, vien doppiamente tiranneggiato; se da se stesso ardisce d'ingrandir sua sorte, vien da gl'altri maluoluto, malueduto, e bersagliato; ed in vece di vantaggiarsi in questo primo ingresso, entra inauedutamente co'l pensiero, e con la mente in vn'assai laborioso, ed intrigato laberinto. E se auuien per fortuna, ch'ei non habbia simpatia co'l suo signore; non fà mai cosa à tempo, nè à proposito, nè con garbo, nè con creanza, nè bene, nè grata; vien sempre mirato con occhio torbido, e crucciosо; commandato con alterigia, e dispreggio; con rimbrotti, tutt'il dì chiamato; con improperij, tormentato; con disgusti, flagellato; con dispetti, afflitto, e conculcato. Là doue l'infelice suenturato priuo di sonno, e di senno; lusingando sempre se medesimo, pende sollecito dal cenno del suo signore, e dipende dall'improuiso sguardo del commandante padrone. Che se nello spatio d'vn'anno intiero vien mirato vna sol volta à caso con lieto, e piaceuol sguardo; ò come se ringalluccia; ò come il miserello si solleua; e s'allo sguardo v'aggiugne il suo signore vna parola manierosa, e cara; ecco si stima sopra tutti gl'altri fortunatissimo, e contento. Mà se gli pone poi quella priuilegiata mano sù la spalla; all'hora, sì ch'egli non cangiarebbe tal gratia con la monarchia d'Alessandro; nè per sì fatto fauore ancorche vano, e senza prò veruno prezzarebbe gli Dei celesti. Anzi che diuenendo perciò continuo idolatra, e volontario schiauo; si contenta non riposar mai in se stesso, nè hauer pace con gl'altri; di vegghiar le notti intiere; di trottare à gran giornate, ò per gl'ardori estiui del sole, ò per le neui, ò ghiacci algenti; di cibarsi più di disgusti, che di cibi freddi, male stagionati, e fuor di tempo cibati (misero auanzo delle superbe mense) solo per acquistare, e mantenere la gratia del suo adorato signore. Mà se dalla fortuna menzognera, e fallace vien l'infelicemente felice, tal'hora posto in alto, e buon concetto appresso il variabile idolo suo; non così tosto è peruenuto à quell'altezza, che da gl'inuidiosi, e proterui suoi riuali con finte, ed inuentate calunnie, con rabbiose accuse, ed inorpellate imposture, vien precipitosamente qual'altro Sisifo sdrucciolato al basso, rouinando in vn punto tutto quello, che con tanto dispendio dell'oro, dell'anima, e della vita in tanto tempo il miserello con tanti disagi, industria, arte, e fatica s'hà egli fabricato.

COR-

CORTESIA.

SOno eccessi d'affetto ; effetti di generosità ; inclinationi di benigni influssi ; dispositione di felice destino , le gratie, ed i fauori , che nascono dal seno d'vn'animo cortese ; e mentre sincera , ed affettuosamente , pregia , inalza , e vanta ; ponno chiamarsi venturos'i vanti , desiderabil'i fasti , amabili gl'applausi , ed ammirabili gli encomi ; poiche da petto benigno , e lingua cortese vengono formati. E volentieri s'abbracciano , s'ambiscono , e s'ascoltano quelle lodi che deriuano da persona gentile,verdatiera,virtuosa , fedele , amabile , ingenua , e generosa , e che nascon da somma , pronta , ed ineffabil cortesia .

CORTINA VAGAMENTE lauorata .

LAuora industre , ed accorta donna artificiosissima cortina , ò cortinaggio , che si chiami , con arte rara, sopra vna bianca, e sottilissima rete , con candida seta , ò bianco filo ; oue la maestra mano con l'ago,molto meglio che Zeusi, ò Apelle co'l pennello , dipigne ben mille varietà d'vcelli, d'alberi, di fiere , e di fiori . Mà se per caso, ò inconsideratamente vien'apparata, e distesa, ò in vn bianco muro , ò nell'aria ignuda ; è pur vero che nella troppa bianchezza si consonde la vista in guisa che poco , ò nulla si discerne del mirabil magistero,e dell'artificioso lauoro.Per il che auida di gloria la lauoratrice stessa ; acciò vi campeggi la pittura , e si discerna , e scuopra l'artificio , vi soppone vn drappo di seta vermiglio , ò incarnatino : oue per virtù del sopragiunto colore; quì si vede il Leone ; iui il Toro ; quindi apparisce il Rinocerote, ò Vnicorne , quinci la Pantera , ò l'Orsa ;In vna parte si vede l'Armellino , nell'altra l'Agnello, e la Cauriola ; In alto vi campeggia l'Aquila altera , nel mezo il volante Grillo , ò la Cicogna ; e frà di loro si veggono intersiate hor la Colomba con l'ale d'argento , hor l'immortal Fenice , hor l'vcello di Giunone con que'vaghi colori, con

la co-

la corona sù'l capo, e con la varia pompa dell'occhiute penne; da vn de' lati è la rosa, dall'altro il candido giglio, le violette, gli vliui, i cedri, i cipressi, le palme, il platano, gli allori, le quercie, ed ogn'altra pianta, che coroni la fronte à i monti, e che renda fruttifero il seno della terra. Si che quel bianco, che nel bianco, ò in aereo campo nulla, ò poco appariua; vnito, e giunto al vermiglio, distintamente si vede, compitamente si gode.

COSCIENZA CATTIVA.

GL'huomini rei, di cattiua, e mala coscienza (secondo l'opinion de' più saggi) posson ben esser in luogo di sicurezza, mà non in sicurezza, perche sempre vedono il coltello della giustitia diuina, ed humana appeso, e volteggiante sopra le loro teste; sempre temono quella crudel Megera, che i petti de gl'infelici Oreste, ed Aiace, agitaua con importune punture: quell'Aquila rapace, che di Titio crudelmente rodeua il cuore: quell'ingordo auoltoio, che spietatamente di Prometeo laceraua le viscere: quel fiero mastino, che prima de gli altri nello sconosciuto Atteone volgea il dente: quel sasso volubile, che l'inquieto Sisifo giraua, ed aggiraua dallo scosceso monte: quell'acqua rapida, e i frutti fuggitiui del famelico Tantalo: quella veloce ruota dell'arrogante Isione che sempre volgea senza fermarsi già mai; ed in somma quel trifauce cane, che con triplicati vrli fà risonar le profonde cauerne del sotterraneo regno. Il loro sonno, è tormentato da mille spauentose visioni; il proprio spirito gli serue di carnefice; l'horrore del venturo supplicio, gli tormenta, e l'espettatione peggio gli crucia, che vn effetto passaggiero. Poco importa che chi hà la coscienza macchiata, ed infetta muti luogo, perche anche poco importa, che chi è reso infermo dal mare passi dalla naue allo schifo; e chi hà la febbre nelle vene cangi, ò muti inutilmente il letto; così costoro per tutto doue vanno gli seguita il terrore, e portan seco la sinderesi, ch'è vn forbito specchio, e lucido christallo da veder tutte le brutture della propria anima; vn libro oue si leggono tutte le parole, e i pensieri, gl'amori, e gl'affetti nostri; vn pedagogo, che non gli lusinga, nè gli adula, mà dice liberamente il vero; vn secre-

secretario, che non gl'abbandona, mà và sempre con essi, e scuopre tutt'i secreti loro; vn fiscale, che sgrida il male, e tutte le lor'opre fiscaleggia. E sempre in ogni stato, ed in ogni luogo si veggon minacciare da quell'insuocata spada, che con indefesso braccio vibra nella porta del terrestre Paradiso il celeste custode; dalla prodigiosa verga dell'intrepido Moisè, che spauenta cotanto il crudel Faraone; da quel sasso del torrente, posto nella frombola di Dauide, che atterisce il superbo gigante; da quell'ineffabil minaccia fatta dal gran'Elia all'empia Iezabele; da quel cruccioso sembiante del prode Sansone, che sgomenta la gente filistea; da quel dispreggio di Mardoccheo, che non lascia riposare l'iniquo Amanne; e da quel cane, che mai di latrar si stanca, nè per vn momento si stacca dal fianco del pietoso Tobia. Si veggono sempre auanti gli occhi quel famiglio di Giob, che solo dalle satanniche rouine libero scampa, per recargli de' succeduti mali fedeli auisi. Si scorgono traffiggere dall'acuta spina di Dauide, che mentre si volge le punge il petto, e'l cuore. Si senton consumar dall'immortal verme d'Isaia, che mai muore, ed ogn'humano legno vecchio, ò giouane rode, e tarla. Vengon suegghiati, e desti dal gallo, che non di notte solamente, mà anco di giorno ad ogn'hora canta per auisar Pietro del commesso fallo. Sono incontrati dal vangelico auuersario, co'l quale è forza accordarsi se vogliono saluarsi; e da quel seruo, al qual deuono poco, mà fieramente gli soffoca, e gli chiede il debito; e (quel ch'è peggio) si vedono trauagliati da quel Demonio, che gli tormenta, e gli fà stare in quel misero stato, nel quale gli seguita sempre la diffidenza, e la paura come il corpo l'ombra.

CREATVRE.

LE Creature, sono nel libro della natura tante miniate lettere, che ci dimostrano Dio, predicatrici del lor Creatore, testimoni della sua nobiltà, specchi della sua bontà, annuntiatrici della sua gloria. Se belle, ci mostrano in ombra la bellezza diuina; se forti la potenza; se grandi, l'immensità; se artificiose, la sapienza; se risplendenti la chiarezza; se grate la soauità; se ordinate la prouidenza. Anzi, co'l peso, numero, e misura; co'l mo-

do,

do, con la ſpecie , e con l'ordine ; con la ſoſtanza , con la virtù , e con l'operatione ; con l'origine , con il diſcorſo, e co'l termine;con l'eſſenza, con la vita, e con la cognitione ; con la bontà, con la grãdezza, e con la duratione ;con la poteſtà,con l'intelligenza , e con l'amore : con la vita, con la verità , e con la gloria ; inalzano l'humane menti quaſi per tante ſcale à quella cognitione , che poſſon capire della potenza, della ſapienza, e della bontà della ſantiſſima Triade , Padre , Figliuolo , e Spirito ſanto. Elle co'l moto deſtano la noſtra pigritia ; con l'operationi ſtimolano il noſtro amore ; con le virtù riprendono i noſtri vitij ; con l'origine condannano la noſtra ingratitudine ; con lo ſplendore annichiſcono le noſtre cecità; e con l'ornamento conculcano le ſordidezze dell'anima .

CROCE.

MIrabile inſegna , preclaro veſſillo , pregiatiſſima bandiera è la Santiſſima Croce , con cui Chriſto auualorò i ſuoi combattenti, poſe il morſo alla morte, vinſe l'orgoglio di Luciſero , debellò le poteſtà aeree , diſtruſſe le ſquadre innumerabili de gl'Angeli rubelli, e depredò tutto l'inferno. Queſto è il tronco, che ſoſtenne vn Dio; il peſante legno,sù'l quale quaſi sù feroce deſtriero, co'l fronte del titolo , co'l freno delle funi, co' ſproni de gli chiodi, nel cerchio del Caluario , fece tanti ſalti d'amore , repoloni d'humiltà , carriere di patienza , ruote di perdoni , giri di preghiere quel Caualier vincente ; in modo tale , che per ſouerchia fatica , non biancheggiò di ſpuma , mà purpureggiò di ſangue il generoſo cauallo . Queſta è ſolo rifugio de i noſtri guai , conforto de' noſtri diſconforti , vniuerſal rimedio all' infermo mondo , medicina neceſſaria alla languente gentilitade ; beante , e beata, che per gratia ottenne d' eſſer il letto florido , & odoroſo del Celeſte ſpoſo ; carro rubicondo , e trionfante del Rè del Paradiſo. Queſta è l'arca di trecento cubiti , oue douea ſaluarſi il Genere humano ; la ſcala di Giacob , oue aſcendeuano, e diſcendeuano in terra gl'Angeli ; l' albero del giunipero, ſotto la cui ombra ſedea il Profeta Elia ; la pietra eretta in titolo , ſopra la quale fù ſparſo l'oglio della miſericordia ; la tonica inſanguinata di Gioſeppe ; la verga percoſſa

d'Aronne; il palo, oue fù eretto il serpente; il legno, con cui furono addolcite l'acque amare di Marath; il bastone che aiutò Israele nel passaggio delGiordano,e co'l quale il serenissimo figlio di Iesse vccise il filisteo. Questa è la torre di Dauide edificata co i propugnacoli, à cui mille scudi di finissimo acciaio gli pendono d'ogn'intorno; il legno piantato in mezo del paradiso ameno, immarcescibile, e fecondo; l'albero grande di Daniele, la cui sommità toccaua il Cielo, sotto cui riposauano tutti gli animali della terra; di cui il frutto è eterno, la radice perpetua, l'odor riempie il mondo, il sapore satia i fedeli, lo splendor supera il sole, il candore offusca la neue, la cima trapassa gl'orbi celesti, la bassezza penetra l' abbisso. Questa è gaudio de gli Angeli, compendio della legge, fine de' Profeti, predicatione de gli Apostoli, gloria de' martiri, essercitio de' Confessori, continenza delle vergini, allegrezza de' Sacerdoti, magnificenza de' Regi, scudo de'Prencipi, corona delle donne, fondamento della Chiesa, rouina de gl'Idoli, offensione de' Giudei, perditione de gli empij, esterminio de'Demonij. Questa è la riuelatrice de' secreti celesti, conseruatrice de' misteri diuini, dispensatrice de' Sacramenti, remissione de'peccati, accrescimento de'meriti, rimedio de gli infermi, pane de gli affamati, fonte de'sitibondi, sostegno de gli indigenti, aiuto de' fatiganti, refrigerio de i deficienti: che rinuoua le cose passate, illustra le presenti, mostra le dauenire, ricerca le perdute, troua le cercate, custodisce le trouate, consola i mesti, letifica i languenti, conserua i sani, rasserena i quieti, felicita i fortunati, beatifica i perseueranti, inorridisce l' inferno, spauenta il Demonio, acqueta il Paradiso. A questo portentoso segno indrizzano i lor pensieri i christiani;la lor scienza i dotti; le lor dignità i Prelati; le lor corone i Prencipi; i lor scettri i Regi; le lor patienze gli humili; le lor penitenze i peccatori; i loro essempi i giusti, perche egli è signacolo del cuore, e del braccio; dell' affetto interiore, ed esteriore; della salute, e della vita; del trionfo, e della gloria; del discendimento al limbo, dell' ascendimento al Cielo; della difensione del Christiano, del riparo dal diuino sdegno; della pace tra l'huomo, e Dio; della riparatione d'ogni cattiuità, d' ogni luce di gratia, ed ogni vero bene. Questa è la sapienza de' viuenti, la resurrettion de' morti, guida de' ciechi, via de gli erranti,consolatione de i poueri, gouernatrice de'

naui-

nauiganti, porto de i pericitanti, vittoria de i combattenti, ristoro de gli afflitti, tutela delle vedoue, difesa de i pupilli, custodia de i fanciulli, capo de gli huomini, principio de giouani, e fine de'vecchi. Questo sacro Segno è radice d'ogni virtù, apportatore delle gratie, maestro della santità, specchio della religione, bilancia de i meriti, heredità de i figli, chiaue del Cielo, compagno della ragione, refrigerio de'tribolati, vessillo de'Prencipi, altezza de gli humili, bassezza della mente, fortezza de'guerreggianti, fuga de'vitij, terrore de'nemici, pienezza de i precetti, paradiso di delitie, decoro egregio, dono celeste, sommo dilettabile, lume della vita, e corona della gloria: che fà l'huomo nelle tentationi sicuro, humile nelle cose prospere, robusto nelle contrarie, magnanimo nelle faticose, insuperabile nè i tormenti. Questo è quel sacro vessillo, che prese il decoro da i membri del Signore, oue egli perdè la vita, fù vccisa la morte, consumò i misterij della nostra redentione, aperse il Cielo, tolse gli obbrobrij de i nostri primo genitori, prorogò la diuina carità, dimostrò il segno della pace, che ci fù donata, dichiarò il testimonio dell'amor di Christo; onde è honorato da gli Angioli, adorato da i santi, riuerito da i Regi, predicato da i dotti, magnificato da i popoli, ingrandito nè i tempij, solleuato nelle piazze, pronunciato nè gli enigmi, prefigurato nella legge vecchia da'Profeti, testificato nella nuoua da gli Apostoli, essaltato da Pontefici, e da tutt'i fedeli mirabilmente sublimato, onde li scettri, e le corone humilmente s'inchinano alle sue grandezze celesti.

CVORE HVMANO.

VAssene altiero, ed ambitioso il cuore, e fastoso si vanta, e pregia d'esser Monarca illustre in mezo al picciol mondo, ch'il tutto regge, e muoue; fucina del natio calore, sedia della vita, fonte de gli spirti, sorgente del sangue; principio del moto, origine delle vene, primogenito delle membra; e nella compositione dell'huomo primo à goder dell'Oriente della vita, vltimo à tramontare nell'occaso della morte. Egli è mutolo, mà hà lingua; non hà voce, mà parla; stà nascosto, e si palesa; ed il più

delle volte s'affaccia alle finestre de gli occhi, per farsi vagheggiar, e riamar da vn'altro cuore. E' egli vna rubiconda piramide, che hà la base fondata in Cielo, la di lei sommità verso la terra. Vna pendente pina, grauida di tanti pini, quanti sono i di lui varij, e quasi innumerabili pensieri. Vna vermiglia, mà non anco ben'aperta rosa, fauorita dall'aura celeste, alimentata dall'Alba ruggiadosa della gratia, inaffiata dall'acqua ascendente nella vita eterna, nutrita dalla feconda terra di promissione del Cielo. Vna fiamma piramidale, il cui principal nutrimento deriuando dal Cielo, contro il moto natural del fuoco, verso la terra del corpo humano marauigliosamente intende, solo per quello (infiammando) rapire all'amor celeste. Vna dura incudine, sopra la quale picchiando Dio del continuo co'i martelli de i trauagli, delle vocationi, dell'ispirationi, della sinderesi, vorrebbe formarui l imagine della penitenza, e dell'amore. Vn laberinto confuso, di cui l'entrata, e'l varco nè Angioli, nè huomini, nè Demoni seppero, ò poterono mai trouare, mà solo Dio, che di quello sà passeggiar le vie, e penetrare i suoi nascosi pensieri. Vna calamita che se diuenta nera per il peccato, tira à se l'indurato ferro dell'ostinatione nel male. Vn'ambra (al parer) pura; mà trae à se tal'hora l'inutili paglie delle vanità mondane; e finalmente vn splendente raggio che sale di virtù in virtù, come il sole passa dall'vno all'altro segno del Zodiaco. Tutte le passioni hanno gran forza d'alterare il cuore; amore lo riscalda, odio l'infiamma, speranza lo conforta, disperatione lo consuma, audacia lo spinge, timore lo caccia, ira l'accende, sdegno lo sprona, desio l'inuoglia, fuga lo precipita, diletto lo rapisce, dolore lo tormenta, ed allegrezza lo rauuiua. Si che hor mesto, si strugge; hor lieto, se'n gode; e tal volta felice per l'allegrezza, giugne à piouer dal Cielo de gl'occhi stille di pianto. E per il contrario se si sdegna; si cangia in forma d'arrotato ferro, di feritrice spada; si trasforma, in acuta punta d'vcciditrice lancia, di penetrante saetta; e dalla sua adirata fortezza rimbomba con villanie, auuenta fieri dardi, fulmina pungenti strali, scaglia colpi mortali. Egli è tutto forte, e però vestito di cartilagini quasi di maglie; è custodito dalle coste, quasi da corazze; hà il petto forte più che di fino acciaio; è pieno di generosità, colmo di spirito; e quanto più spiritoso, tanto più amoroso; che però è fornace d'ardori, albergo della mente, gioia da custo-

custodirsi con diligenza, caccia riseruata per il Prencipe supremo, e materia proportionata ad improntarui co'l sigillo della gratia vn'imagine d'vn Dio.

CVORE PERFIDO, ED OSTINATO.

QVante volte hò tentato in mille modi di stemprar la dura cote, ch'arma quel gelido petto; d'ammollir le rigide Alpi, che accerchiano l'insensato cuore; e sempre in vano? chiesi, mà senza frutto; pregai, mà vna tigre; importunai, mà vn marmo; seguij, mà il vento; chiamai, mà nel diserto; seruij, mà l'ingratitudine. O' perfida ostinatione, ò durissimo cuore; dunque queste mie lagrime, e questi miei lamenti non saran bastanti ad ammollirti, e renderti men fiero? Sarà dunque questa la mercede de tolerati trauagli per amor tuo, il cambio delle sofferte fatiche, la paga de gl'immensi martirij, il guiderdone della real seruitù, la corrispondenza dell'intatta fede? così saran pagate le lagrime, e i sospiri, i tormenti e le pene, le vigilie, e i crucij, che hò per te sofferiti? Così anche notturno vcello, quanto più luce il sole, tanto più dentro le tenebre si rinserra; così alpestre sasso, quanto più chiara fonte lo raffredda, e bagna, tanto più resta secco, ed indurato; così vigna maluaggia, quanto più aratro, ò falce la coltiua, e pota, tanto più rimane sterile, ed infeconda; così vipera iniqua, quanto più la madre la nutrisce tanto più le squarcia le viscere; così quanto più con ritorto piede s'auuiticchia l'hedera al muro, con tanta maggior rabbia à poco, à poco lo distrugge, ed atterra. Nell'istesso modo per appunto tu più cieco di pipistrello, più duro del sasso, più sterile dell'horrida vigna, più velenoso di vipera, più ingrato dell'hedera, quanto più co'l fuoco de' miei sospiri, co'l fonte delle mie lagrime, con la falce de' miei ossequij, co'l suono del mio amore, e con l'ombra del mio seruire, t'illustrai, t'inaffiai, ti coltiuai, t'accolsi, t'ombreggiai; tanto più con le notti delle tue perfidie, con le durezze delli tuoi sdegni, con gli horrori delle tue ripulse, co'l veleno de tuoi torti, e co'l tarlo de' tuoi orgogli, mi togliesti il lume, m'apristi le doglie, m'inaridisti l'affetto, m'infettasti il cuore, e m'atterrasti l'alma. Ecco ecco il guiderdone di quell'ostinato petto, di quell'ingrato,

grato, ed instabil cuore; da chi mai altro non riceuei in vece dell'amor mio, in ricompensa de miei affetti, in premio del mio seruire, che ripulse, orgogli, sdegni, torti, minaccie, gelosie, sguardi fieri, che m'offuscano l'intelletto, mi turbano l'allegrezza, ingombrano la vita, abbattono la speranza, auuiliscono il desio, rinuouano il dolore; in tanto che conuiene attuffarmi in vn mar di lagrime, ed à viua forza diuenir preda dell'ostinata disperatione.

CVPIDO.

CVpido, quello che gli amanti chiamano Dio d'amore; altro non è (per mio credere) che vn pensiero, che vaneggia; vanità, che diletta; diletto, che fugge; fuga, che s'arresta; noia, che s'interna; otio, che negotia; errore, che corregge; sonno, che sueghia; speranza, che inganna; opinione, che indubbia; riposo, che stanca; affanno, che solleua; guadagno, che danneggia; incanto, che trasforma; fuoco, ch'agghiaccia; laberinto, che libera; pace, che guerreggia; odio, che innamora; lealtà, che tradisce. Questi à chi lo segue porge honore, e lo dishonora; dona gloria, e lo tormenta; fede, ed è infedele; pace, ed è furioso; raggione, ed è irraggioneuole; dolcezza, e l'amareggia; allegrezza, e l'auuelena; libertà, e l'impriggiona; brama, e l'intimorisce; valore, e non hà forze; sapere, e non è dotto; riso, che fà lagrimare, e piangere. Quest'è vn'inuisibil guerriero, ch'essercita, arco, strale, e fuoco, contro gl'humani cuori, e contro l'istesse fiere; incognito ammaliatore, che priua di giuditio i suoi seguaci; veggente cieco, che troppo sottilmente guardando, accieca chi in lui crede; astuto ignorante che facendo il semplice, con arte inganna chi di lui si fida; gran traditore, che promettendo gran diletti, dona graui dolori; consumator di tempo, che quanto più altri ama, tanto più fà odiarlo; accorto adulatore, che adula chi ama, e chi non ama lo persegue; infingardo ingannatore, che se si scuopre amore, fà trauagliar l'amante, se stà celato non hà il suo intento; non conosciuto tiranno, che fà più odiar, che amare quelli che entrano nella sua corte; strauagante signore, che con le

sue

ſue leggi fà diuenir il pazzo ſauio,e'l ſauio pazzo;e con la ſua prodiga auaritia,fà portar le borſe de gli amanti legate con le verdi frõdi de gli incanutiti porri; moſtro finalmente più portentoſo delle chimere, che inorridiſce chi lo vede nato, e ſperimenta l' amoroſe ſtragi.

DAVIDE SVPERATO da bellezza mortale.

QVel Rè cotanto celebre al mondo, famoſo di valore, pieno di gratia, chiamato dal baſtone allo ſcettro, dalla fionda allo ſtocco, dalla ghirlanda alla corona, dal ſaio alla porpora, dalla mandra alla corte, dal gregge al regno, dall' ouile alla reggia, dalle pelli à gli oſtri; che non ſtimò le fiere ſeluaggie, i criniti leoni, gli ſpauenteuol'orſi, le giganteſche brauure, gli ſquadroni de' Filiſtei, le forze de gli Amalechiti, i ſolleuamenti de'popoli, i tradimenti de' vaſſalli, le ribellioni de' figliuoli, anzi li ruppe, vinſe, e disfece; habitator dell'Eremo, ſprezzator dell'humane grandezze; imitator trà le pompe della ſolitaria vita; ſeruo per natura, amico per gratia, Padre per carne del grand'Iddio; che ſi veſte di ſacco; ſi cigne di cilicio; ſi ſpruzza di cenere; ſette volte il dì ſalmeggia, e ſuona; non con gemme, mà con lagrime fregia il letto reale; carico di tante ſpoglie; illuſtre per tante profetie; glorioſo per tanti acquiſti; vittorioſo di tanti nemici, trionfante di tante guerre, famoſo per tante proue; & ad ogni modo, non così toſto vide la bella donna da lontano balcone, inerme, ed ignuda sì, mà pur troppo armata, e couerta da natiui candori;che toſto al balenar delle rare bellezze, fieramente s'acceſe, e miſerabilmente cadde; e chi à tante fiere ſeluaggie, e crudeli nimici diè violenta morte, fù da domeſtica fiera,e da luſingheuol vezzi dolcemente vcciſo.

DE-

DEMONIO.

L'Altiero, superbo, astuto, brutto, maligno, ed abomineuol Prencipe d'ogni iniquità, rodendo se stesso, ne' suoi furori, ed inuiperito nella sua rabbia sempre circonda, corre, e trascorre questo sferico globo della terra d'ogni intorno, da ogni lato, e da per tutto, non per altro, che per combattere, ed oltraggiare l'huomo, che (per esser imagine d'Iddio) è suo eterno nemico. E quantunque egli sia infrenato, e soggetto al voler diuino, ad ogni modo con quell'alto sapere, che per natura ottenne, e con cui conosce la virtù, e'l valore di tutte le cose create, che sono dalla più alta sfera, al più profondo de gli Abbissi, ordisce inaspettati portenti, fà operationi stupende, attioni marauigliose; sì che muoue monti, crolla Cittadi, commuoue Prouincie, transporta in vn baleno gli huomini, slega gl'incatenati, sprigiona gl'impriggionati, ed arreca formidabili nuoue, e strauaganti accidenti. Questi tal volta dalla più alta region dell'aria, anzi dalla sfera del fuoco, fà cadere cocenti, e spauentose fiamme, comparire triplicati, e risplendenti soli; girar sanguigne lune, apparir portentose comete, cader crinite stelle, soffiar infuocati venti, arder gli alberghi, e gli habitatori di essi, volar per aria carri di fuoco, abbrugiar murate Cittadi, e merlate Castella; e trasformandosi in folgori volanti, vassi tal hor girando intorno ad huomini appesi, à puzzolenti sepolcri, à paludi fetenti; tutto per atterrire l'errante pellegrino, per far cadere l'andante passaggiero, ed inciampare in varij precipitij gli solleciti caualcanti; e con disusate vsanze fà vedere mirabili euenti, strauaganti eccessi, ed ammirabili proue, tutte finte. Con nuoui segni, e mostruose forme, dà à credere il successo delle cose venture, il fine delle graui infirmitadi, i pronostichi della tanto bramata salute, i luoghi de i tesori, è'l rubbatore dell'altrui hauere; e tal volta passando nella più bassa region dell'aria, pieno d'ardore, alterigia, e rabbia, conturba quella parte in strane guise, con impensati, ed improuisi modi; sì che hor con horride tempeste frange le mature biade, e le granite vue; hor con impetuosi venti suelle, e dirama le fronzute, e fruttifere piante; hor dirocca case, e son-

tuosi

uosi palaggi con furiosi terremoti; vccide gl'animali, co'l furor de'tempi; fà ondeggiare l'ardito mare, con fluttuanti procelle; toneggiare il turbato Cielo, con horribili fragori; subbissar le mal auuenturate naui, da impetuosi venti; diluuiar le ricche Cittadi, dal grondar delle piouose nebbie; e volger sossopra tutto quasi questo teatro dell'vniuerso. Anzi che tal volta per ingannar altrui, crocci̇ta come coruo: gorgheggia, come rusignuolo; gracchia, come coturnice; clange, com'Aquila; come fiero, e feroce capitano, fà apparire armate schiere, battere formidabili tamburi, risuonar guerriere trombe, dar'all'arme, e far fatto di guerra, benche tutto finto, e senza strage. Nè di tutto ciò contento, s'abbassa tal volta nel profondo letto de' fiumi, nell'arenoso seno del mare, nel cupo de'pozzi, nel teatro de'stagni, laghi, peschiere, e fonti; e gustando l'acque manda da quelle grossi vapori, e fetidi odori, co'quali genera la peste; si che ne i loro aluei muoiono i pesci, e nelle loro riue languiscono gli huomini. Indi à poco fassi vedere in sembiante di vaga, e cantatrice ninfa, facendosi adorare, e credere per celeste Dea, promettendo à suoi idolatri amāti buona ventura, ed auuenturosa sorte, se gli sian diuoti, ed essecutori di mille superstitioni. Cangia souente aspetto il tentatore, e diuenta più che mai artefice di mille mali, frodi, ed inganni; e con essi fà commettere homicidi nelle Cittadi; assassinamento ne' boschi, e nelle selue; ribellioni, nelle ben ordinate Republiche; odij intestini, ne consigli; enormità, e sozzure, ne'lasciui letti; illeciti contratti, d'vsure, nelle piazze mercantili; nelle case bisognose, trattati, ed ambasciate indecenti: trà parenti, impensatissimi peccati; ne'Fori litigosi, giuramenti falsi; ne'luoghi sacri, discordie eterne; ne'ciuili commercij, superbie, inuidie, e rancori, ostinatissimi. E per farsi adorare, ed accrescer maggiormente la sua vanagloria, fassi sentire con false, e dubbiose risposte ne'suoi idolatrati simolacri; tutto per leuar l'ossequio, l'adoratione, e la propria gloria à quel Dio, a cui superbamente pretese d'vguagliarsi. E smaniando più che mai nelle sue perfidie, e colle sue suggestioni, e continue tentationi, caggiona la partialità della giustitia ne' Giudici; la rabbiosa fame dell'oro, ne gli auari; la licentiosa vita ne' lascиui; la simulata idolatria de gli infelici corteggiani, la vana compiacenza di tanti adorati signori, la finta santimonia de' superbi, ed

arroganti santioni; la goffa furbéria de gli ingannanti;ed ingannati ladri; la malitiosa cortesia de'falsi adulatori; la superba pouertà de gl'insolentissimi straccioni; la dannosa libertà di dire di certi ignorantissimi sapienti; la vitiosa, e menzognera natura de' susurroni; l'altiera humiltà d'alcuni pazzi solitarij; il maligno ghignetto de' sfacciati simulatori;la doppia lealtà de i troppo intranti imbrogliatori; il maluaggio silentio de taciturni alocchi. Finalmente ogni male ed ogni peggio che si sappia pensare, ò fare è originato da quell'inquieto mostro, da quell' ombra cornuta, e funesta, dell'inuentor d'ogni tradimento, e dal commune auuersario dell' humane creature.

IL MEDESIMO.

DIscacciato, che fù dall'empirea stanza il dominator de gli abbissi, il custode delle tartaree porte. fù rilegato à soffrire eterne fiamme in quegli horrori, oue sbattendo l'ali nere, ragroppandosi in se stesso, fremendo, con voce diabolica, hauria fatta paura à quel medesimo terrore, con cui egli spauenta l' anime, se l'hauesse potuto vedere; ed in quelle perpetue pene restossi l'inuentor de'tormenti. Iui il commun nimico del Christiano nome il crudel auuersario dell' humana gente, l'importuno machinator dell'insidie; congiurato contro la nostra salute; agitandosi nelle rodi, alterigia, e rabbia, non perde alcun tempo per farci danno. Hor si trasforma in fiero leone, per diuorarci; hor si trasfigura in Orso vorace,per rapirci;hor veste il variato manto della Tigre crudele, per sbranarci; hor prende forma di feroce destriero, per seguitarci; hor si colora con occhiute penne d'ambitioso Pauone,per allettarci; hor somiglia al latrante cane, per impaurirci; hor si mischia come malitiosa volpe, frà l' altre volpi, per ingannarci; hor si cela sotto le sozzure d'animal immondo, per allordarci; hor si ricuopre con la visiera di nero scorpione, per tradirci; hor si rassigura alla smisurata Balena, per ingolarci; hor in guisa di rapace vcello arrota gli artigli, ed aguzza il becco, per depredarci; hor si cuopre colla pelle d' ingordo lupo, per distenderci; hor qual biscia pestifera vibra tre lingue, per auuelenarci; hor qual basilisco s'arma di cru-

di crudeltà i lumi, per vcciderci; hor di Dragone hà l'aspetto, e l'inganno, per sedurci; hor immita la forma di fangosa rana, per deturparci; hor qual Hidra ardente con sette teste, sette accese fornaci forma, per brugiarci; ed hor trasformandosi in Angelo di luce con strauaganti, ed artificiose idee, ci riempie d'illusioni maliose: e non altrimente cerca le nostre menti per raffreddargli il zelo, che cerca il villano la morbidezza del terreno per seminarci le biade. E finalmente à danni dell'huomo, ed alle rouine dell'anime, prende figure così horribili, fattezze così strane, che i finti Cerberi, le mentite Sfingi, e le fauolose chimere, che di triplicata forma si dimostrarono, son'ombra, ò nulla, al paragon di sì tremendo mostro, horror del centro, vomito del Cielo, spauento del mondo. Egli camina di notte, per impaurir le genti; viaggia per il buio, per incitare à i furti, ed à gli assassinamenti; bestemmiando, fà bestemmiare i condannati peccatori; maldicente, fà maledire le perfide lingue; disperato, fà disperare, gli sconfidati della diuina pietà; punito, punisce gl'ingannati fedeli; tormentato, tormenta l'anime dannate; e castigato castiga l'anime infernali con eterni, e strauaganti supplicij. Schiuar dunque bisogna il superbissimo vsurpator della diuina gloria, l'ambitiosissimo ingannator dell'huomo, peruerso insidiatore, ostinato fellone, indefesso tentatore, ptoteruo cauillatore, importuno assalitore, cruccioso assassino, arrogante traditore, prosuntuoso homicida, spietato animicida; sfrontato, rissoso, rapace, ladro, orgoglioso, inuolatore; accioche non disfaccia, rapisca, trabocchi, precipiti, dilegui, rouini, abbatta, crolli, fracassi, offenda, dissipi, atterri, e spenga il lume della raggione; inganni l'intelletto, e l'affetto; la fantasia, e'l pensiero; l'ingegno, ed il volere; la libertà, e'l potere; l'animo, e l'anima di tante ingannate creature, per hauerle compagne in quel perpetuo, e dannoso premio, ed in quelle atroci, e sempiterne pene.

DESERTO.

SOlitario deserto, luogo ermo, ispido, ed horribile, trouasi in alcune regioni; aspro di sentiero, e seluaggio d'orrore; che altro non è, che humido albergo, disagiata stanza, spauentevol

ricetto, ſchiuo ricouero, luogo pieno di ſpine, ſolto di ſterpi, ſconuolto de' tronchi, intrigato d'alberi, orrido de' ſaſſi, albergo d'Orſi, guardato da Leoni. Oue il ſol non luce, il Ciel ſi cela, in perpetuo annotta, ſibilano i venti, annidanſi le biſce, fan dimora le fiere. Iui le foltiſſime piante con le già mai tronche cime, ſpargon d'ogn'intorno ombra funeſta; i rigidi torrenti, rompendo le torbid'acque frà dirupate balze, aſſordano l'aria d'ogn'intorno; i ſaſſoſi monti alzano l'impenetrabil giogo, à confinar con le ſtelle; gelata neue imbianca perpetuamente l'oſcuriſſimo verde de i fronzuti abeti; l'altiſſime quercie, ſolleuando l'annoſo crine, già che ſicure ſi vedon dal fuoco ſott'i rami, orgoglioſe, ed altere par che sfidin la prima region dell'aere, bottega de' fulmini, ed arſenal de' tuoni; l'antica madre ſepolta in ſempiterna vecchiezza, già mai ricama il dorſo de' fiori, non lo ſmalta de' frutti, nè ghirlanda il volto d herbette. Deſerto, oue dall'alpino, Borea ſputando neue, e vomitando ghiacci, lega con diſſolubil nodo di gelido diamante il piè liquido à i lubrici fiumi, ed à i precipitoſi torrenti: oue à tutt'i tempi, hor'auſtro, hor noto, hor fauonio, hor'aquilone, ſoffiando, e ſibilando, ſcuoton gl'alberi, muouono nembi, turbano gl'elementi, ingombran l'aere, piegan le ſelue, crollano i faggi; e fanno co i loro horridi fiati, dell'immobil terra, mobil mare, e dell'inſtabil'arena onda ſpumante: oue ſaſſoſe balze, erti dirupi, inacceſſibili ſentieri, empij torrenti, oſcure valli, aſpri monti, profondi abbiſſi, impenetrabili cauerne, ſpauentano l'occhio, turbano la viſta, fan rabbuffar le chiome; fermar il piede, ed inhorridir anco il penſiero: oue hora famelic'Orſo, hora ingeloſito Leone, hor grauida Tigre, hor picchiata Pantera; fiera ne' paſſi, bieca nel volto, roſſeggiante ne gli occhi, formidabil nell'aſpetto; muoue gl'hirſuti velli, apre l'ingorde fauci, ſcuote l'horribil teſchio, arruota l'vnghia rapace, crolla gl'erranti crini, e porta ouunque ſi volge horrida imagine di morte, e laſcia douunque ſi parte di crudele ſpauento portentoſi veſtigi.

DESERTO DI LIBIA.

FRà tutt'i più inhabitati deserti (che quasi portentoso mostro nel suo vasto seno racchiude l'Africa) il più horrido, e spaventeuole, è quello che sù le libiche campagne situato si scorge. Questi fatto caluo di cruda, ed indomita vecchiaia, hà per ombre fronzute squallidi horrori; armato tiene il corpo di rigidi, ed acuti sassi, che con punte vgualmente dure, ed ingorde, tolgono la speranza al suolo di predar nulla ne' profondi precipitij di qualche misero cadente. Quiui non appare sentiero, nè meno per le fere; non è l'Aurora da dolci canti d'vsignuoli salutata, mà la notte dal noioso grido de' notturni volanti, con funebri applausi riuerita. Quiui Apollo nel passar mai sempre s'addolora, poiche non se gli present'auanti che sterpi, spine, e bronchi, che rendono inospite il luogo fin'alle stesse serpi. Il mormorar delle frondi, non lusinga à passaggieri il sonno; mà il sibilar de' dragoni, il fischiar de' serpenti, il ruggir de' leoni, il timor della morte nel petto gli ridesta. I fonti con stridente caduta spriggionando in limpida fuga da' ceppi d'argento il piè di cristallo, non inuitano à marauiglia i viandanti; mà i riui, correnti di sangue, zampillanti dalle lor vene, aperte da denti di belua crudele, al terrore, ed allo spauento gli richiamano. L'herbe non germogliano, nè spuntano fiori, mà le loro istesse radici, per non veder l'horrida faccia della terra, delle sue verdi chiome sfrondata, nelle viscère di quella affatto si rintanano. Tutto in fine spira malinconia, tutto notte, tutto spauento, e tutto inuita, ò vn Giuda alla disperatione, ò vn'Antonio all'asprezza, ed alla penitenza.

DILETTI TERRENI.

LE delitie del Paradiso non palesate, non s'apprezzano da mondani; solo i diletti del senso nella secretezza gli danno maggior fruitione. Il silentio, e'l furto sono i suoi condimenti. Lo star giornalmente impiegato trà lussi, discorrer solamente

de' ci-

de' cibi, contender de' vini, pascersi di piaceri, e satiar gli auidi desiderij del gusto, e del tatto, sono diletti che rendono vn huomo oggetto de gli opprobrij, e dell'infamia; lo priuano d'ogni stima, e lo fanno perpetuamente indegno d'ogn'ossequio ed honore. Questi con la lor delicatezza, pongono vn giogo, che difficilmente si scuote; auuiliscono l'animo, addormentano i sensi, offendono la riputatione, ed ottenebrano la propria gloria. Le terrene voluttà, sono nel di fuori vn calice dorato, che inuita; mà nel di dentro colmo di feccia che amareggia; son sirene, la falsità del cui canto sempre si deue fuggire da chi brama imprimer nell'animo virtuosi vestigi. La vita non hà spirito, che non venga corrotto da questa peste. Sono vna madre di tutt'i mali, che con gli allettamenti contaminano le più celebri doti della natura; vna gemma falsa per ingannare, e prendere l'ingordigia de' nostri sensi. Simili piaceri sono vna cosa spregiabile, vile, commune con gl'animali, fragile, breue, soggett'à mille accidenti; il cui fine non è altro, che pena, e patimento. Sono vna fiamma, che nella maggior'ardenza del diletto s'estingue. Le lor gioie c'angustiano di souerchio, poiche sono momentanee, passano, volano, ed appena gionte ci vengon rapite, nè lascian dopò di se che rimorsi, e dolori.

DILETTI, E RICCHEZZE.

IL diletto di sua natura è lubrico, e fugace, poiche quanto più si stringe, tanto più veloce passa. Le ricchezze (per esser acquisto d'infamia) in vn baleno in nulla si risoluono. La consecution del piacere, per esser origine di nuoui desiderij, è sempre imperfetta; le facoltadi, per sodisfare à questi non hanno sossistenza alcuna. Quello, per esser'errore di volontà, porta seco il pentimento; la perdita di queste, per esser'errore di giuditio, la disperatione. Se quello è vano, son queste vn'ombra; s'è quello vn'imaginatione, queste son sogni, che souente spariscono; quello nemico dell'honesto, queste foriere d'affanni. In somma larua fallace il diletto; nubi le ricchezze, che al lieue soffiar d'vn vento suaniscono, e si dileguano.

DILV-

DILVVIO.

COntratta c'hebbe il grand'Iddio inimicitia mortale cō l'huomo nel tempo di Noè per gli inhumani costumi, e suoi enormi misfatti, deliberò quell'onnipotente Maestà di farne vendetta; ed appena riuolse lo sguardo verso le sceleratezze de' peccatori, che in vn baleno turbossi il Cielo, s'intorbidò l'aria, fù agitata da' venti, si riempì di nuuole, si condensarono insieme, e frà il folgorar de'lampi, il lampeggiar de'fulmini, e lo scoppiar de' tuoni, versaron spauentose pioggie, diluuiaron l'acque, s'aprirono le vene della terra, e per ogni parte scaturiron fonti, e sgorgaron fiumi; ed ogni cosa fù in guisa occupata dall'onde, che doue prima annidauano gli vcelli, notarono i pesci; e'd in vn medesimo corso, gli huomini, gli animali, le mandre, gli armenti, le fiere, e le piante, trasse seco il rapido elemento con mondare il tutto senza lasciare altro confine all'acqua, che'l medesimo Cielo; nè altro confine al Cielo che l'istess'onda.

DIPINTVRA DELLA DEA de' fiori.

RAra inuentione, e singolar maestria fù quella d'ingegnoso artefice, che risolse sopra impressa tela dipinger colei, che i ciechi idolatri già alla lor guisa facean Dea de' fiori; non ricors'egli come Zeusi, dalle fanciulle più riguardeuoli per ritrarne le parti più proportionate, e vaghe; mà si valse della bellezza, e vaghezza, che ne'verdi campi, e ne'fioriti prati si rimira; di cui si pauoneggia tanto la natura, e l'autor di lei, che se bene infinitamente bello, non isdegnò pareggiar à quella la propria bellezza. Indi accoppiando industriosamente l'arte colla natura, ne formò l'Idea; e così nelle chiome disegnò il capel venere; sparse nella fronte le rose d'Altea; nè gli occhi, dipinse le viole mammole; nelle guancie, le rose vermiglie; nelle nari, vn giglio socchiuso; e nelle labbra le porpuree rose: poscia la vestì, e couerse di fronde d'aran-

d'aranci, tramate, e contefte di fronde di cedri, ifmaltate di bianchi, e odorofi fiori; aggiungendole per vltimo fregio vna fiorita ghirlanda intorno alle tempie, in guifa tale, che qualunque rimiraua l'induftriofa, e ben compofta pittura, altro non vedea, che fiori, e fronde; le quali con arte marauigliofa, e con vaghezza vguale formauan il vifo, le vefti, i moti, gli atti, e gli ornamenti, e ciò che di meftier facea per rapprefentar colei compitamente bella, e poco men che viua.

DISCORDIA.

SI com'è vero, che la concordia è madre delle vittorie; così la difcordia partorifce fempre difordini, e difconuenienze. Per quella crefcono le cofe picciole, e vili; per quefta le folleuate, e grandi vanno in efterminio, ed in rouina. Di quella non hanno muro più inefpugnabile le Città; di quefta non hanno veneno più peftifero le Republiche. Le verghe ftrette, ed vnite in fafcio, punto non cedono alle fcoffe; mà le diuife, e fciolte, di leggiere fi fpezzano. I carboni raccolti in vn drappello, ò Pira, luminofamente ardono; mà chi gli diftingue, gli eftingue. Ogni corpo ftemprato per le contrarietà fi rifolue; ogni regno diuifo per le feditioni fi fpiāta. Onde concluder bifogna, che la difcordia fia fine de' Regni, diffolutione delle cittadi, diftruttion delle famiglie, rouina delle facoltadi, precipitio de gli huomini, affafcinamento de gli animi, offufcamento della raggione, veleno de' cuori, pefte de' mortali, e perdita dell' anime. Quefta Regina dell' abbiffo, introdotta nel mondo da alcun'anime maleuoli, co'l fuo velenofo fiato infetta tal'hora l'altrui tranquillo feno, e con così ammaliante incanto lo conturba, che cangia l' amorofo fguardo in fiero, e corucciofo; le foaui voci in afpre, e pungenti; i rifi, in fdegni; l'amore, in odio; la piaceuolezza, in alterigia; la diuotione in hippocrifia; l'humiltà, in fuperbia; la lealtà in fintione; la ftima in difpregio; l' honore in infidia; l'amicitia in perfecutione. Doue coftei regna, fi fà infida la fede, incrudelifce, la pietà diuien la giuftitia, ingiufta, la confidenza difleale, la clemenza tirannica, l'humiltà altiera, la libertà fofpettofa. Il figlio diuien odiofo al Padre, la moglie al marito,

il fratello al fratello, l'amico, all'amico, il parente al congionto, il vassallo al Rè, il suddito al superiore, il seruo al signore; e dou'ella trionfa altro non si sente, che dissensioni, diuisioni, odij, lamenti, liti, guerre, e contrasti; vi signoreggia la disunione, vi dimora il silentio, alberga lo sdegno, habita la malinconia, e fassi sentire con gran strepito, e con troppo gran rumore.

DISPERATO.

Oppresso che fù da tanti mali, e vedendosi nel colmo delle miserie s'abbandonò nelle braccia della disperatione; e riscaldato nel bollor de gli affetti, maledisse il giorno della propria nascita; si chiamò ingannato da gli oracoli, e protestò al Cielo il suo irremediabil furore, i tratti del quale hauea segnati sopra il proprio viso. Il precipitar lagrime da gli occhi nell'oppression del cuore; il sospirare; il batter le palme; il percuotersi il petto, erano in lui effetti dell'interno dolore, mà non bastanti al suo animo che solo godeua di viuer disperato, perche nella disperatione hauea poste tutte le sue speranze, e solo cercaua la morte; e per morir più presto, giua tracciando di partirsi da chi temeua che con qualche consolo potesse temprargli i suoi tormenti, e così glie nè facesse riuscir più lunghi. Queste machine lo rendeano à gl'occhi di tutti come vn fantasma pensoso; mancauangli i concetti, e gli spiriti dell'allegria; ed ogni giorno vedeasi più solingo, e ritirato. Di già la malinconia, accampatasegli'n fronte, gli pingeua la liuidezza nè gli occhi, e'l pallor, nelle guancie. Perduto il gusto del cibo, e'l riposo del sonno; la magrezza con horrida estenuatione cominciò à dissipargli il vago, e'l pieno delle carni. Sentiuansi solo dalla sua bocca vscir tronchi sospiri, che quasi tuoni di bombarde, con vn sommesso rimbombo auuisauano che la morte facea breccia nella rocca del suo cuore. Nella gemina fossa de gli occhi concentrati, si vedeua sepolta la viuacità dello sguardo; nel montuoso delle scarnate mascelle, insterilita la freschezza delle guancie; e nel scontrafatto volto quasi in viuo horologio, si scorgea à che segno erano l'hore della sua vita; e dal giallo del viso, e dall'insegne della sua miserabil imagine s'argomentaua, che la sua morte era vicina al maturarsi.

IL MEDESIMO.

ADdolorato nel cuore, agitato nell'anima, freneticando col-l'intelletto cadde finalmente, e precipitò nel seno delle miserie, oue pregaua il Cielo, che irritandogli addosso furor di lateri, sdegno de' siluani, e malignità di notturne larue, altro non oda mai, che sconcio cantar d'Vpupe, stridor di lupi, lamenti di streghe, ed infausti augurij di ciuette; al cui tristo suono, escano dalla più nera, e profonda voragine d'Acheronte; Minos, come Giudice; Megera, com'accusatrice; Proserpina, come Regina de' disagi; e lo traggano à fargli dell'inferno sepolcro; oue gli horrori, e le tenebre lo spauentino; gorghi di fetide acque, lo sommergano; ed esalando atri vapori di Coccito, e di Flegetonte, lo faccino sentire quell'vltimo dolore, ch'è messaggiero dell'immortal morte. Iui in vece di verdi mirti, di fronzuti faggi, e dell'ombre di nodose quercie; rustico cibo nasca per lui di fetide coloquintide; infelici Agrisogli, lo cuoprano; amari absinthij, lo ristorino. E doue che tutti gli alberi l'alma natura produsse per far seruitù à mortali; la Quercia lo confonda; il Platano gli minacci morte; l'Alloro l'atterri; il Sorbo gli aggiunga amarezza; l'Elce lo schiui; s'armi contro di lui l'acuto Cedro, il seccho Roueto, la pungente spina, la maga Noce, l'alto Pino; e faccin quanto prima di lui e strage, e scempio.

DONNA ADDOLORATA per la morte d'alcuno.

GIuntale la dolorosa, ed infelice nuoua all'orecchie; la tristezza della doglia gli occupaua il cuore, e gli premeua l'anima con la mano dell'afflittione. La gran beltà, di che andaua altera poco auanti, non rispondeua nel modo di prima. Scorgeansi sinorzate nel suo volto le viuezze della gratia; ed impalliditi i colori della vaghezza; ed altro non sembraua la misera che vn Cielo notturno, in cui fusse spento il sole. Non sfauillauan più i raggi

de' suoi

de' suoi lumi; e lo smisurato, e doppio dolore, era stato verno de' i colori, per l'addietro sempre fioriti nelle sue goti; e rassomigliauasi à vna Venere scolpita dallo studio, e dall'arte di Phidia, che mercè dell'andar longo de gli anni, il disegno non hà tanto luogo nelle membra consumate dal tempo, che imaginar si possa, ch'ella sia opra di mano celeberrima. E crescendo sempre più la caggion del dolore, allentò di modo la chiusa à i pianti, e talmente si profondò nel suo angosciosо duolo, che non hauendo lagrime à bastanza, nè parole à sofficienza per dichiarare il suo cordoglio; gli occhi, e la bocca rimisero il loro vfficio all'immaginatione per sì longo tempo, che da souerchio dolore abbattuta, sopra tali pensieri s'instupidì. Indi à poco riuenuta, e riaperte le vie del pianto; quand'ella giunse à rimirare il cadauero, con quella sua dolente bellezza, e con quegli occhi lagrimosi, piagaua anco i cuori; e sparsi i capelli su'l lagrimato corpo; ò parea ch'ella mettesse in libertà l'anime, che v'hauea legate, perche corressero à viuificarlo; ò che offerisse vn tesoro alla morte, perche non gli impedisse la resurrettione. Anzi che l'oscura, e lugubre gramaglia con cui apparue per honorare i funerali, fattasi liurea funesta in quelle belle membra, la confessaua per regina della bellezza, e l'atro manto, che la ricouriua, esser racchiuso confirmaua dentro velo funebre vn paradiso.

DONNA BELLA.

VNa Bella donna è spettacolo delle bellezze nel teatro del mondo; è teatro d'ogni vaghezza nella piazza dell'vniuerso; è il miracolo de' nostri giorni; è l'vltimo sforzo di natura; è vna Iride amorosa, che assicura chi la vede della pace de' mortali. Hà per scettro, la gratia; per corona, la venustà; per diadema, la bellezza; per manto, la marauiglia; per carro, le braccia d'amore; e mill'occhi bagnati di pianto, sono specchi, ou'ella si vagheggia in trono di maestà, ed in amoroso trionfo; e mille cuori, che in viuo sangue che spira fiamme, nuotano à tutte l'hore, sono i trofei delle sue pompe. Questa è figlia d'amore, madre delle gratie, sorella delle lusinghe, nuora del vezzo, miele amaro, assentio dolce, veneno salutifero, manna mortifera, spada de' cuori,

che l'adorano, piaga, vita, morte, medicina, e salute: con le labbra trasfonde in essi il dolce, e gli rende soaui, e poi nel nettare gli affoga. E' fabricata dalla natura, per portento all'anime amanti; è prodotta dalle cause per miracoloso eccesso del lor potere; è generata trà gli huomini, per simbolo di quelle bellezze, all'amor delle quali arriuano le menti, mà non alla stima; è nata al mondo, perche il suo natale cantasse gli epicedij, e celebrasse l'essequie à tutt'i difetti insieme.

LA MEDESIMA.

ERa questa, Monarchessa delle bellezze, gran Duchessa delle gratie, Principessa de gli humani cuori. Ad ogn'accento, ch'ella proferiua parea girarsi vn Cielo; ad ogni sguardo, mouersi vn sole, con cui auuentaua sempre vna facella, ò vn dardo. Ad ogni riso parea, che producesse vn fiore; & ad ogni passo, che calcasse vn cuore; ed arriuò à segno tale con la maestà del volto, co'l folgorar de gli occhi, con la bocca ridente, con le dolci parole, co'l suo andar gratioso, che faceua appagare gli stratij, obliare i mali, lodar gl'incendij, benedir le piaghe, e desiar le pene; ed ingombrando l'animo di chiunque l'ammiraua, diede luogo à gli huomini di dubitare s'ella fusse humana. Il suo corpo, ed il suo viso, era delineato con la più diligente simetria, e co'l più fino candore, vestito della gratia più bella. Era pronta nel dire, modesta nel trattare, cortese nel seruire, composta nell'andare: di mezano colore trà il dorato, e'l nero haueua sortita la chioma, quale aggiunta alla bianchezza del viso, ed al nero delle pupille, la rendeua in estremo più bella, e vaga; in tanto che pareua, che à niuno fusse lecito mirarla senza la perdita della libertà.

DONNA BELLA ORNATA.

BEne spesso donna bella (diuenuta insolente à marauiglia delle sue pur troppo conosciute preeminenze) auida ancor di stima, e di maggior honore; si veste co'l maggior vantaggio, che sappia consi-

consigliarle lo specchio; si cuopre di quelli abbigliamenti, ed habiti, che sono inuentati dall'emulatione, e trapunti dall'inuidia; s'adorna di pregiatissimo monile; s'arricchisce di pretiosissime gemme; si fregia di finissim'oro; si tempesta di finissime perle; e per vscir dall'ordinario, accompagna con la bellezza bizarria tale, che la ligatura passa il valor della gioia, e la fattura, supera di gran lunga il drappo; e così à guisa di Pauone con la sua ruota coprendosi, e coronandosi di gloria; gittando la vergogna sopra gli altri vcelli, si pauoneggia delle sue conquistate bellezze. Tal volta deposti gli ornamenti di pregio, non sdegna apparir con habiti lugubri per aggiugner non sò che d'artificio alla gratia natìa, poiche quelli rendon le belle anco più belle; e di sotto à quegli oscuri veli, lancia sguardi più sfauillanti, che non sono i lampi precursori del fulmine, mentre escon d'vna nube tenebrosa, è nera. Tal'hora nemica del genere humano, sdegnata, che la natura non gli habbia compartita bellezza maggiore: martirizza i capelli co'l ferro; distempra il capo con l'ardor del sole; incende la pelle co'l pizzigante ferro, ò co'l segante filo; fende le labbra con applicate tinture, ed auuelena le guance con mordente solimato, forsi risoluta d'vccider ogn'vn che la mira. Onde con raggione non può nè deue lodarsi per bella simil pompa, che stimata rea dalla propria persona, si vede legata di catene, lapidata di gemme, e stratiata da tanti tormenti.

DONNA BELLA DA DISPREGGIARSI.

SE sapesse la donna che cosa sia quella bellezza, di cui ella tanto si pauoneggia, ed insuperbisce, forsi ritrattarebbe la pazzia de' suoi passati sentimenti, e piangerebbe gl'inganni della sua opinione. Non è altro questa che vn dono fugace, breue, esposto alla censura di tutti gli occhi, sottoposto all'ingiurie di tutti gli accidenti, che non si può concedere à gli altri, nè difender per se stesso. Tutti sanno che questa è vn'inganno della vista, tortura de gli animi, auoltoio de' cuori, inferno de gli huomini; e se tutti gl'improperij del mondo potessero vnirsi in vna sol bocca, ed in vna sol lingua, non sarebbono basteuoli ad esprimerne vna minima parte.

La bel-

La bellezza di quel volto non hà altro fondamento, che l'opinione, ed è vna prospettiua ch'alletta solamente la curiosità, e l'appetito de gl'huomini volgari. La vaghezza, e la dispositione del corpo sono oggetti troppo vili, e fugaci per rapire gli affetti d'vn cuore, che tende solamente à cose sublimi. E debbon stimarsi di poco pregio i raggi di quella beltà, che accendono gli animi effeminati; poiche oue la materia è disposta, non è difficile ad imprimerui la forma; e nulla possono in vn petto ben composto che la considera caduca, e frale, quale nè si persuade, nè s'illumina, nè s'accende, nè arde, nè si lascia possedere, mà con vna non creduta ostinatione la spreggia, l'odia, l'abborrisce, la detesta, e la fugge.

DONNA CRVDELE DA FVGGIRSI.

MEglio fia d'andar nell'horride selue Hircane, oue ò pantera t'vccida, ò Pardo ti sbrani, ò Tigre ti diuori per fuggir colei, che cruda più dell'Hircane fiere, ed inasprita maggiormente al tuo male; quasi Pantera ti crucia, Pardo ti stratia, e Tigre ti consuma. Anzi stò per dire che di Tigre, di Pardo, e di Pantera succhiò costei il latte per diuenir di qualsiuoglia fera più crudele. Calpesti dunque inuitto cuore con allegrezza duri tronchi, pungenti spine, noiose piante, immobil sassi per viuer lontano da quella che quasi tronco ne' disgusti lo trattiene; con le spine delle punture, lo trafigge; qual pietra, ò macigno mai si piega; e quasi nociua pianta altro non procura ogn'hora che dargli frutti di perpetuo dolore, e d'insopportabil'amarezza.

DONNA FORTE.

FV questa frà l'altre donne sempre ritrouata sagace, e forte; poiche tentata da mille insidiatori, stiede sempre qual'immobil scoglio à i venti di tanti sospiri, all'impeto di tanti prieghi, alle pioggie di tante lagrime, ed alle possenti agitationi di sì pregiati doni: E solo si consolaua nella conquista del suo amante Iddio, qual di continuo ringratiaua con le voci, co'l pianto, e con il cuore; e

datasi

datasi tutta in preda al dispreggio di se stessa; vn ammanto di poco valore, e d'ignobil colore la ricopriua; ed vn panno lino grosso, e mal curato ornauale la testa. Tutta sollecita, tutta pronta, e tutt'amoreuole si dimostraua ne' seruigi del Signore; e da quello in suora che si doueua al suo domestico viuere, tutto dispensaua alle necessità del prossimo. Parlaua soauemente, mà con voce penetratiua; soccorreua gli infermi, aiutaua i carcerati; ogni vfficio caro à Dio era il suo conforto; insomma ella odiò più il mondo, che non l'ama donna sensuale; e prouaua con la mente quanto siano più dolci i diletti, che dà il Cielo all'anima, che quelli che dà il mondo al corpo; e la differenza che v'è frà i doni celesti, e gli terreni.

DONNA HONESTA.

CRebbe costei con grand'obligo alla natura; poiche sortì bellezza di corpo, compositione di membri, talento d'animo, nè traea seco (come altre sanno) spiriti d'immoderata ambitione; e per ciò era tutta humile, nel trattare, mansueta nel ragionare, riguardeuole ne' costumi, affabile nel conuersare; non precipitaua nell'ire; non si fingeua dispettosa; non affettatamente dispreggiaua; non era rigida nell'apparenza; non artificiosamente sdegnata; mà sempre nel suo gratioso sembiante, quasi in real trono di maestà, couerte dalla porpora del rossore, e della vergogna, v'appariuano assise la modestia, e la discretione. Non voleua essere vezzeggiata co gli sguardi; non lusingata con le parole; non accarezzata con atti amorosi; non tributata d'ossequij; non ossequiata con riuerenze; mà cercaua sempre sfuggir gl'incontri; sprezzaua le promesse; non ascoltaua i prieghi, ed vniua tutt'i suoi sensi per difendere il cuore dall'insidie della lingua degli amanti; ben sapendo che l'anima rimane vinta, mentre l'occhio, e l'orecchio in vece di custodir tradiscono; e che la donna sauia non solo deu'esser esente dalla colpa; mà anco fà dimestieri, che fugga l'occasione, ed il biasimo.

DONNE ILLVSTRI, E DI GRAN valore.

IL sesso feminile par che habbia la debolezza, e la fieuolezza per suo patrimonio; e la donna per qualsiuoglia perfettione ch'ella habbia non possa spogliarsi mai della sua natural'incostanza; e per ciò da molti vien chiamata perfida ingannatrice, mobile come fronda, variabile più dell'instabil fortuna, più volubile che'l mare, più mutabile che'l vento. Ad ogni modo non mancaron di quelle, che ad vn tratto, della propria intrepidezza, contra la fragilità donnesca, si fecero vn potentissimo arnese; e s'essercitarono in quell'attioni, heroiche, che ponno render immortale qualsiuoglia mortale, ed in qualsiuoglia essercitio diuentarono illustri, ed eccellenti. Quiui alla proua si viddero apparire le marauiglie di Debora, che gouernò sì sauiamente il popolo d'Israele; le prodezze di Tomiri, che difese sì valorosamente la Scithia; l'armi di Cinane sorella d'Alessandro il grande, che condusse esserciti contro de i nimici, coraggiosamente combattendo; il valor di Teodora, che resse con sì gran pace la Grecia; li fatti d'Amalesunta, che signoreggiò tanti anni felicemente l'Italia; le magnificenze di Cleopatra, che tenne à freno l'Egitto; il senno di Didone, che con tant'industria fondò la gran Città di Cartagine; l'inuitto cuore di Camilla Regina, che fù conduttiera delle squadre de' Volsci; il nome, e la fama di Semiramide, che ristorò le cadute mura della superba Babilonia; la memoria di quelle donne, che per tanti secoli à Sitoni, e Battriani dominarono; la potenza dell'Amazzone, che sì lungo tempo sù le riuiere del Termodoonte regnarono; la fortezza di Zenobia, di Rodogone, d'Oritia, di Marpesia, di Manalippa, di Pantasilea, con cui furono ammirate, e celebrate al mondo; e con gl'ingegni loro resero famose le Città; lodate, le Prouincie; gloriosi, i Regni. Onde si pregia l'Inghilterra per la sua Caradosia nell'artificio de' ricami; la Francia per la sua Fiordeligi, ne i lauori; la Tracia per la sua Filomena, ne' fregi; la Grecia per la sua Pallade vincitrice d'Aragne; che s'auualeua de gli aghi per pennelli; de' lauori, per pitture; e delle fila, per colori. Mà dicasi

più;

più ; ſenza di eſſe il mondo ſarebbe vn vero inferno, l'huomo vn'arido tronco,la ſua vita vna continua morte;poiche col lor valore, ed arte, raddolciſcono ogni ſua amarezza ; nutriſcono ogni ſua gioia ; caggionano ogni ſuo diletto, ſono origine d'ogni ſua ſalute, e diuengon parto tranquillo d'ogni ſua ſperanza, e dolce pace d'ogni ſua aſpra guerra. E mentre ſono del Cielo caro fuoco; de i cuori, ſoaui fiamme ; de i petti, dolci ferite, della virtù, vero ſentiero ; de gli amanti care amiche; all'altrui querele, più che pietoſe ; agli altrui lamenti, più che clementi ; à chi le diſpreggia, humili ; à chi l'ama, e ſerue, gratioſe ; marauiglia non è che ogn'vn corra à loro per prouar gli ardori, per ſmorzare le fiamme, per ſanar le ferite, per arriuar la virtù, per guſtar l'amoroſe dolcezze, per incontrar pia la clemenza, clemente la pietà, ottener le loro gratie, ed ammirarle baſſe, ed humili ; di donde naſcon poi gl'encomi immortali delle lor grandezze.

DONNA IMPVDICA.

VNa ſimil donna traſcura la propria riputatione, apre l'orecchie all'altrui perſuaſioni ; e dando eſſilio alla ragione, dal ſuo canto ſcaccia la vergogna;e facendo banco fallito all'honore, non penſa che à trionfar del ſenſo, ed ereggere il trofeo de' ſuoi contenti;e perciò vuol eſſer adulata da gli occhi di mille amanti, le ſperanze de' quali vengono prouocate dalle promeſſe de gli ſuoi ſguardi, ò da gli allettamenti del riſo. La di lei temerità non hà modeſtia che moderi l'infinità delle ſue appetenze ; nè freno che regoli la vaſtità de' ſuoi deſiderij. Il mondo non hà confini, che non trapaſſi co'l penſiero ; nè il Cielo termini, oue non giunga con la ſperanza. Coſtei non ama, mà finge, perche non può amare gli altri, chi non ama la riputatione, e l'honore ; nè meno ama ſe ſteſſa, chi ſacrificò ſe ſteſſa all'infamie,con cui ſi rende ſottopoſta à tutti gli occhi, ed à gl'improperij di tutte le lingue ; e diuien ſerua di quel vitio,che impegna ad vn'inhoneſta compiacenza gli arbitrij di quell'animo, che non piegarebbe già mai à ſimili ſordidezze. Queſta non hà ragione per conoſcer ſe ſteſſa; dà oſſequio alle diſſolutezze ; offeriſce ſe medeſima alle ſenſualità più vili ; hà votati tutt'i ſuoi

 ſenti-

ſentimenti alle dishoneſtà; e con ſimulata ambitione, con preteſto di finta geloſia; corrompe la generoſità de' petti; auuiliſce la fortezza de' cuori; ſoggioga la libertà de gl'animi, accelera i lor precipitij, rouina la lor ſalute; e così ſi fà berſaglio delle laſciuie di tutti; e pecca contro ogni douere di natura, mentre fà venale quella bellezza, ch'ella liberale e prodiga le conceſſe. Con gli allettamenti sfrenati delle ſue laſciuie macchia la candidezza de' cuori della giouentù; con gli sforzi della ſua impudicitia, trauia la prudenza dell'età ſenile; i ſuoi baci ſono auanzi dell'altrui concupiſcenze; gli abbracciamenti ſi rendono ſprezzabili dalla ſua profeſſione; gli vezzi ſon mendicati dalla ſimulatione; gli ſuoi incitamenti ſono eſpoſti ad ogni viliſſimo prezzo delli più intemperati; e finalmente corrompendo la nobiltà del ſangue, partoriſce più moſtri che figliuoli. Come dunque ſi può amare quella fronte auuezzata ſolamente à mentire l'allegrezze, e i dolori? Come quelle chiome che ſogliono eſſer rubbate à i ſepolcri? Come quegl'occhi, c' hanno per iſcopo il tradimento del cuore? Come quella bocca, che sà ſola proferire la falſità delle bugie? Come quelle mani auide alla rapacità? Come quel ſeno macchiato dalle laſciue ſozzure di tutti? Come finalmente quell'animo, ch'è contaminato da penſieri così vili, e dalla viltà d'eſſercitij così infami? Concludaſi dunque che amare vn ſimil oggetto, è vn precipitar ſe ſteſſo, è vn'incontrar volontario la propria rouina; e chi è preſo dalla ſagacità de' ſuoi inganni, viene à ſacrificar ſe medeſimo con vna viliſſima corruttione alla morte della vita, e della fama.

DONNA LVSINGHIERA con Gioſeppe.

BEata ſtanza, fortunate mura, felice albergo, che meritaſte d' eſſer fidi teſtimoni della chiarezza, e dello ſplendor della virtù del gran Gioſeppe, mentre fù ſtimolato con replicati inſulti dalla ſua inuaghita ſignora, dalla padrona luſinghiera; poiche entro di voi, che non fè, che non oprò, che non diſſe laſciua damigella, per ſtuzzicar fuoco men che pudico, ed accender fiamma men che honeſta nel petto di lui: e minioſſi il volto, ed increſpoſſi il cri-

il crine, ed inaurò la chioma, ed infiorò le treccie, ed inanellò i capelli, e dipinse le guancie, ed arricchì la gola, ed imperlò la bocca, e profumò le labbra, e fauellò con gli occhi, ed infinse i sorrisi, ed isnudossi il petto, ed accolse in vano mille allettatrici, e lusinghiere bellezze. Indi nella fauella dolce, e lasciua negli sguardi; mosse all'innocente giouanetto sott'armi finte di pace, e d'amore pur troppo dura guerra. Mà l'inuitto campione all'infame baldanza, e nell'aspetto di quella mal nata Circe, ed insidiosa sirena, chinò le luci, voltò la faccia, s'empì di zelo, s'armò di fede, tramortì pallidetto, arrossì vergognoso, agghiacciò per l'amore, auuampò per lo sdegno, e prontamente rifiuta, e raffrena, e sprezza, e scaccia, e dissente, ed abborre; e datosi precipitosamente in fuga, lascia nè gli artigli di quella fiera harpia il pallio, quasi stendardo, e vessillo delle sue glorie, e de' suoi gloriosi trionfi.

DONNA PARTVRIENTE.

NON sì tosto giugne la donna à quel termine di partorire, che si muta in viso, cangia colore, impallidisce le goti, inlanguidisce gli sguardi, scherza con la morte, schermisce con le parole, passeggia nel margine del sepolcro; e di maniera è paurosa, e tremante, che non è facil cosa il giudicare, qual sia maggiore; la pena, ò'l rischio; il duolo, ò il periglio. Tutta via non così presto diuino aiuto fà partorirle vn figlio, che se da amica mano le vien portato auanti, subito è pagato ogn'affanno con vsura; leua le stanche membra, stende l'afflitte braccia, si stringe il figlio al seno, rimira il pargoletto; con gli occhi se lo beue, e con le labbra il succhia; vede, ò le par di vedere l'imagin del marito nel volto del figliuolino, cerca in compendio il padre, ed in somma in rimirando il parto, e l'amata prole, non si ricorda più l'affanno, oblia ogni dolore, ed ogni patimento.

DONNE CHE PERSVADONO.

HAnno tanta forza le donne di persuadere, che fù creduto l'istesso l'vdirle, ed esaudirle. Chi prohibì loro l'insegnare, hebbe forse l'occhio non solamente alla difficoltà del sapere, mà anche alla facilità del persuadere. Si seruì di cotal'instrumento colui che dal Signore Iddio fù giudicato più sagace; temè di questa forza quel Tiranno, che viene scritto frà più accorti, ed auueduti. Hanno sempre le donne congiunto il diletto con le parole; e doue si diletta si persuade; e se non v'acconsente l'intelletto, acconsente la volontà; e quando non sia per credere quello che dicono, soggiace al meno per non disgustar quelle che lo proferiscono. Le loro lagrime, sono i loro sentimenti; la lor bellezza, la loro spada; e doue non eccitano ad amore, muouono à compassione; anzi che tal volta meglio persuadono, perche non sanno persuadere. Non si crede artificio, doue non è scienza; mà quelli d'vn bel volto sono maggiori di quelli della Rettorica. E' lecito ad vn sesso feminile così amoroso, rimettere di ferocià in gratia; nè la sua debolezza fà vergognar di deporre l'ire, anzi rende rossore à chi, alle parole di quelle non le depone.

DONNA POTENTE.

LA donna ch'è il più debole instrumento dell'humanità, è il più forte della peruersità. Il combatter non con l'armi, mà con le bellezze, la fà sicura della vittoria. Aggiungon queste à i doni di natura i tesori dell'arte, e tentano ogni mezo per accrescer bellezze alle natiue sembianze, nelle quali sperando, ed à quelle accompagnando le gratie, e le lusinghe, combattono que' cuori, che schernendo sempre le spade, e le saette, ne rimasero vittoriosi. Onde solo con la fuga s'acquistano contro di lei le vittorie, e solo co'l voltar le spalle si deludono le sue possanze.

DON-

DONZELLA.

HAueua questa sauia damigella (di cui gl' anni sembrauano vn mazzetto di fiori legato dalla giouentù) la propria purità in tal raccommandatione; che la modestia non solo regolaua le di lei attioni, e parole, mà ancora i suoi pensieri; e come conchiglia di perle, non era aperta ad altri, che alla ruggiada del Cielo; nè ad altre richieste badaua che à quelle d' vn legitimo matrimonio, anco per permissione de'proprij parenti. Cercò ella sempre non solo esser esente dalla colpa, mà anco dal biasimo; onde rigittò sempre accortamente quell'ambasciate, e quei biglietti ch'erano altr', e tante catene per metterle il cuore in seruitù; e diede sempre la caccia à quelle volpi, quali altro non pretendean, che distruggere quei bei pampini, che la rendean honorata, e stimata; & sempre tanto più honesta fù, quanto più bella; tanto modesta più; quanto vezzosa.

LA MEDESIMA IN VN GIARDINO.

ANche la donzella in vago, e delitioso giardino, ò in vn ameno prato, doppo hauer fatto vn monte di rose, e di fiori bianchi, vermigli, e gialli, non però tutti gl' adopra; mà quà, e là sciegliendo de' i più leggiadri, e vistosi, solamente và tessendo ghirlanda, ò per il suo crine ò per le chiome altrui; ne liga vn mazzetto, per adornare il proprio, ò l' altrui seno; vno n' odora, prende quell'altro, se lo pone pendente à gl' inanellati capegli; intanto che in veder sì bella dama in quel giardino, e frà tanta varietà di fiori; è per appunto vedere il sole nella propria sfera campeggiar frà le minute stelle; e quel giardino pare l' epilogo di tutte le bellezze del mondo.

DOTTOR DI SANTA CHIESA.

LA dottrina, ed il sapere, di che l'arricchì la diuina gratia, fù così eminente, che rese stupore à gli occhi dell' vniuerso; poi che s'egli argomentò conuinse; se rispose, appagò; se prouò, persuase; se propose risuegliò il desio; se dichiarò, tolse ogni dubbio; se distinse, sodisfece à pieno; s' insegnò, illuminò; se commentò, arrichì; se translatò, fù fedele. Fù abbondante di somiglianze, copioso di risposte, pieno d'eruditione, ricco di raggioni, douitioso d'autoritadi, colmo di congruenze, trabboccante di chiarezza, miracoloso nella facilità. Questi fù sicurissimo ne i dogmi, sottilissimo ne' dubbij, efficacissimo nelle proue, modestissimo nel contradire, humilissimo nel persuadere, circospetto nell' affermare, ò nel negare, formidabile nell' inuettiue, chiaro nell' instruire, facile nell' isciorre, costante nel rispondere, discreto nel condannare, vniuersale nel disputare, penetrante nello speculare, ingegnoso nella tessitura, soccinto nel discorrere, ristretto nè gli argomenti, breue nel dichiararsi; mà d'ampijssima breuità, di cui son tante le sentenze, quante son le parole. E quel che più accresce le sue grandezze; impugnò, inespugnabile; riprese, irreprensibile; si riparò, irreparabile; vinse, inuincibile; mà tutto con purità di stile, proprietà di parole, modi veri di dire, grauità di sentenze, sodezza d'argomenti, scelta d'opinione, prattica de filosofi, familiarità dè Santi Padri, intelligenza della scrittura sacra, e verità di dottrina; con la quale spiegò le scritture, difese la Chiesa, seguì la Religione, stabilì la fede, dichiarò il vangelo, suiluppò gl'intrighi, ispianò gl'intoppi, rischiarò le cose oscure, sciolse le difficultà, confutò gl'errori, abbattè l' heresie, confermò la verità, penetrò il punto, risolse i dubbij spiegò gl'enigmi, insegnò ogni dottrina, conseruò ogni sapienza, rifiutò le grandezze, abbracciò la penitenza, e scrisse dell'altezze del Cielo. E non solo fù ornato d'ingegno sì acuto, e saper sì sublime; mà anco di vena perenne, di voce canora, di rapida fauella, di felice eloquenza. In tanto che con quei fiumi di miele, con quei torrenti d' ambrosia, con l'aurea catena delle soaui parole, rapiua le menti, infiammaua i cuori,

i cuori, moueua gli affetti, traeua gl'huomini, e lo ſeguiua l'aura popolare.

DRAGONE SPAVENTOSO.

APparue à primo aſpetto nell'imbrunir della notte à viandante paſſaggiero, mentre lungi dall' albergo penſaua ricouerarſi in grotta iui vicina, e di fermare il ſtanco piede, e poſar l'affaticate membra in cauerna, ò ſpelonca non molto lontana, vn moſtro il più terribile, il più fiero, che ſi ſia viſto già mai sù le libiche ſpiaggie, nè per l'Aſia ſteſſa, nè per tutto il mondo. Era di queſti l'aſpetto, di ſpauenteuoliſſimo Dragone; iſmiſurato, di grandezza; horrendo, e grauido di ſdegno, aſpro di ſquamme, compaſſato di macchie, alato d'occhiute membrane, ſpirante alito peſtilentiale, e vibraua occhiate così funeſte, che ben ſi potea dire che l'inferno hauea ancor le ſue comete. Attorti ſe gli vedeuano intorno al collo mill' angui mortiferi, e velenoſi, con iſquallidi viluppi, e fleſſuoſe treccie inanellati, e confuſi. Se veniua reciſo, ripullulaua; ſe depreſſo, riſorgea; ſe occiſo, rinaſceua; ſe ſpiraua, ardean le ſtelle; ſe volaua, appeſtaua l'aure; ſe fiſchiaua aſſordiua il Cielo; ſe ſi mouea, parea vaccillar il mondo; e quelch'è di maggior ſtupore, e marauiglia; i più fermi piropi del firmamento, ſembrauan torbidi, e pauroſi dileguarſi. In tanto che ſtupefatto, e confuſo il pellegrino da sì impenſato incontro, aſſordito dà i non più inteſi fiſchi, intimorito, dal vibrar delle lingue, dall'erger delle corna, dal fuoco dè gli occhi, dall'afflar de'veneni, dal mandar fuori il toſco; quaſi immobil ſaſſo diuenne; e quanto più cercaua con la fuga il ſcampo, tanto più ſe gli chiudea il varco; e quanto più in lui creſceua il timore, tanto maggiore moſtraua la terribilità dell'orgoglio il moſtro crudele.

DVELLO DI DVE CAVALIERI.

ROmpon tal volta due amiciſſimi caualieri, per diſauentura, ò nuouo accidente le leggi dell' amicitia antica; e diuenuti sfidati nemici, ad altro non badano, che à terminare con la morte

la

la nimiſtà loro. Si che determinato il campo, ſtabilit' i giudici, venuti alla zuffa, ſtretti nell'arringo; l'vn di loro ſenz'arte, ò maeſtria, guidato ſol da pazzo furore, ammaeſtrato ſol dalla paſſione, auuenta colpi à caſo, percuote l'auuerſario combattente alla fortuna. La doue l'altro all'incontro, prode nell'arme, oſſeruando la legge, il tempo, e luogo, conforme i precetti ſomminiſtratili dall'arte, riduce bene ſpeſſo l'auuerſario à tal ſegno, che ſpezzato lo ſcudo, infranto l'elmo, aperta la corazza, e diuiſe le maglie, lo feriſce in guiſa, che da più parti gli fà verſare il ſangue à modo, che ſe più oltre s'auanzaſſe con la vittoria, con pochi colpi gli torrebbe la vita. Quand'ecco per auuentura ſoprauiene la notte; chi non sà che gli Araldi con quella ſigurtà, che lor danno le leggi, auuicinandoſi à gl'infocati guerrieri, oſano d'interporre frà le nemiche ſpade i pacifici ſcettri, e commetton loro, che terminando la guerra non rompino il ripoſo della notte; anzi che amoroſamente ſi riabbraccino per douer tornare all'amicitia di prima, ed in eſſa goder li frutti d'vna tranquilla pace.

DVELLO FRA' VN CAVALIERE, ED vn Gigante.

SFidanſi à ſingolar tenzone, à martial duello moſtruoſo gigante, e valoroſo guerriero; lanciano il guanto, determinano il campo, ſtabiliſcono i giudici, ſcelgono l'armi, diuidonſi il ſuolo, paſſeggiano lo ſteccato, e bramano entrambi ſpegner l'ardente fiamma dell'inuecchiato ſdegno nell'onda vermiglia del ſangue nemico. Vedi'l ſuperbo gigante, che tratto da pazzo furore, da ſpietato orgoglio, da ferina rabbia; contento d'hauer per ſcudo, il braccio; per ſtrale l'occhio; per elmo la fronte; per vsbergo il petto; per piaſtra, l'oſſa; per lorica, l'alma; ſdegnand'ogn'altr'arneſe; e ſol di ſe ſteſſo armato con la fulminea ſpada, entra in battaglia, e ſi preſenta nell'arringo, infiamma d'ira le gote, volge ebbre di ſangue le luci, ſpira horror ne gl'atti, porta ſpauento nè gl'occhi, impugna l'aguzzo brando, adduce nelle mani la morte, tuona con la voce, balena co'l ſguardo, fulmina co'l ferro, deſta l'orgoglio, accende l'ire, rinoua l'onte; e vibrando la

ſpada

spada scuotendo l'aere, minaccia il Cielo; e percotendo l'ombre, nella dura cote delle nouelle offese, aguzza l'antico ardire. Ecco che stretto nella zuffa, per il gran corpo altiero; per la suprema forza, orgoglioso; per l'infatigabil lena, superbo; non schiua il colpo, non para, non schermisce, non si cuopre ò finge; anzi bandisce l'arte, spreggia i rischi, oblia le difese, lascia i riguardi, affronta i perigli, scuopre il petto, affretta il piede, sporge il braccio, s'auanza con la torreggiante mole, inalza, vrta, preme, siegue, colpisce, ferisce, batte, ribatte, e parche aspiri solo alla vendetta, ed alla morte. Quand' ecco all' incontro l'inuitto caualier nemico, giungnendo arte, alla forza; industria, al valore; armi all' ardire, imbraccia l'adamantino scudo, si cuopre di fina piastra, veste l'aurato vsbergo, s' allaccia il lucid' elmo, impugna l' aguzzo brando, ed all' ignudo nimico con doppia veste di coraggio, e di ferro, s' appresenta, e fronteggia; e venuto al martial' agone in se stesso raccolto; con atti varij, con guardie nuoue, con indicibil magistero, con somma cautela; muoue alle ferite, la spada; à i colpi, la destra; à i guardi, gl'occhi; à i passi, il piede: hor minaccia in vn luogo, e ferisce in vn altro: hor mostra scouerto il fianco: hor lo chiude in vn tratto: hor con larghe ruote raggira i passi: hor con veloci piante, spinge il ferro: hor con lieui salti, schiua le percosse: hor sopra il duro scudo, riceue i colpi: hor trà le punte de' brandi cerca aprirsi la via: hor rintuzza l'inimica spada: hor procura imprigionar il braccio: hor si rannicchia, hor s' alza, hor si cuopre, hor si mostra, hor assale, hor fugge, hor s' atterra, hor siegue, hor cede, hor alto, hor basso, hor fuor di tempo, hor à tempo, con furtiue entrate, con subiti trapassi, con tortuosi giri, con raddoppiati colpi, con finte offese, cambiando mille tentatiui, vditi, moti, punte, tagli, forme, tiri; prouoca, schernisce, inganna, delude, preme, fere, percuote, impiaga, angustia, tronca, squarcia, e toglie all' inimico campione la speme della futura vittoria, e gli lascia la certezza della presente morte.

EBBREZZA.

L'Ebbrezza, ch'è figlia dell'abomineuole intemperanza, dalla quale sono originate tutte le sceleratezze; altro non è che vna volontaria pazzia, che con la violenza del vino occupa i sentimenti più viui della raggione, e tiranneggia la libertà dell'animo. Questa è stata caggione di tante stragi, e ruine; poiche sneruò le forze delle più bellicose nationi; soggettò à i nemici i più valorosi soldati; fece cadere quelle mura difese tanti anni con ostinata risolutione; pose il giogo alla fierezza dè più barbari; introdusse la seruitù ne gli ánimi più liberi; caggionò il dispreggio ne' gli huomini più stimati; e finalmente domò gli esserciti più inuitti. Questa con gli altri lussi, e piaceri superò le forze d'Anibale; e con essa solamente Alessandro il grande contrariò gli acquisti delle sue glorie, macchiò l'honore de'suoi trionfi; precipitò la riputatione della sua grandezza, mercè che frà le crapule del conuito, agitato da i furori dell'ebbrezza, vccise Clito, alle proue della cui fede, era tenuto di tutte le sue affettioni; e così quello che per dominare superò l'asprezza di tanti viaggi, i pericoli di tante battaglie, i rigori di tant'inuerni, il corso di tanti fiumi, la profondità di tanti mari, restò per vltimo preda dell'intemperanza, e del vino. L'enormità di questa, nella densità delle sue tenebre, non lascia conoscere la deformità del suo volto; priua l'huomo di senno; l'accieca alli splendori della virtù, à i lumi della sua nascita, alle glorie de'suoi antenati; offusca l'intelletto, lo rende vacillante; si che tal volta crede che il sole sia vna fantasma; che sia mobile il firmamento; che gli splendori siano tenebre; e coll'ignoranza di se stesso si figura d'hauere à i piedi incendij, terremoti, precipitij, ed abbissi. Mà questo è poco, poiche chi è soggetto à questa incontinente potenza, con tronche, ed interrotte parole con gli occhi riuoltati; debolezza ne'piedi; vertigini nel capo; mancamento nella vista; affanno nel stomaco; tremore nelle membra, e ne' nerui; improuise cadute; giramenti inaueduti, diuenta ludibrio del popolo, irrisione della plebe, scherzo de'fanciulli, dolore, e rossore delli congionti, ed improperio de gl'huomini honorati.

E C-

ECCHO.

L'Eccho è figlia della lingua, e dell'aria, albergatrice d'alti monti, messaggiera dell'altrui parlare, anima delle pietre, oracolo delle selue, cittadina dell'ombre, madre d'vn vano indicio. Hà voce senza intelletto, habita nell'orecchie de gl'huomini; stando al varco, rubba l'vltime parole di chi raggiona, e và scherzando co'l suo mal'inteso, l'altrui mal riceuuto parlare; e per essa al suono di quelle voci, che le percuotono, rispondono così proportionatamente, le foreste, i monti, e le cauerne, che tal'hor'à picciol suono rendon debol voce grandissime montagne; ed à grandi strepiti, tornano ben sonora Eccho picciolissime spelonche. Ella è vna confusione di voci, che molto promette, e nulla attende; imagine, che non hà faccia; parlatrice, che non hà lingua; femina, che non hà corpo; amante, che non hà cuore; habita doue non è; risponde à chi non la chiama; finisce di parlare, e non comincia; muore all'hora che nasce; è lontana da chi la partorisce; finalmente è vna, voce, vn suono, vn'aria, vn niente. Questa, se pietoso pastore ne'i taciturni aspetti de'cauernosi monti richiama la smarrita pecorella, rispondendo con articolato suono alle sue voci, lo deride; se affannato cacciator grida per trouare il perduto cane, l'adira; se anelante ninfa si duole, per hauer persa l'amata compagna, la lusinga; se guerriero trombetta dà fiato à sonora tromba l'alletta; s'eccellente musico intuona soaue canto, l'adula; e se stanco pellegrino, che camina solitario, e solo, e si moue à passi lenti per entro vna cupa valle, per solleuar la stanchezza, ed alleggerir la noia, si da à cantare, si che la voce si termini colà frà caui sassi in guisa, che da quelle cauerne, riflesso ritorni il fiato, e dalle cieche grotte riflesso ritorni il tuono, con suo gran diletto sente la responsiua Eccho, che quasi da choro diuerso, amico risponde il suono; e quasi trasformata cantatrice ne gli affetti di lui, ride, s'egli ride; piange, s'egli piange; sospira, s'ei sospira; s'adira, s'ei s'adira; e sempre con tronche parole, e dimidiati accenti gli arreca diletto, e piacere.

ECCELLENZA D'ALCVNE cose Create.

NEl vasto seno della natura, tutte le cose sono più dell'altre nobili, pretiose, e perfette, quanto più della qualità solare partecipanti. Il carbonchio frà le gemme; l'oro, frà i metalli; la porpora, frà i colori; il miele, frà i liquori; il muschio frà gli aromati; trà i fiori, la rosa; trà le piante, il balsamo; trà gli alberi, il lauro; trà gli vccelli, l'Aquila; trà i pesci il cocodrillo; trà le fiere, il leone; il cuore, frà le membra; l'occhio, frà i sensi; l'intelletto, frà le potenze; il fuoco, frà gli elementi; ed anche Roma è la prima frà le Cittadi; Caldea, frà le prouincie, l'Empireo, frà i Cieli; è'l Serafino frà gli Angeli.

EDIFICI FAMOSI DEL MONDO.

DI sì gran stupore, e di tanta marauiglia si resero nel teatro della terra quei sette famosi edifici fabricati dall'arte, non sò se per far scorno, ò per aggiugner vaghezza al mondo, nobilissimo parto dell'emula natura: Del Nilo, le piramidi; del Faro, le torri; di Babilonia le mura; di Diana il tempio; del Sole, il colosso; d'Artemisia, il mausoleo; di Gioue Olimpo, la superba statua; che per lo strano lor artificio, per l'ingegnoso lauoro, per lo diuino magistero, per la sublime altezza, per la superba mole mossero à pruoua; de' riguardandanti gl'occhi; de' pittori i pennelli; de' poeti le lingue; de' gli oratori le penne; della fama l'ali; di Parnaso i ruscelli, e d' Elicona i fonti.

ELOQVENZA VANA, ED Apostolica.

COme non hà proportione, ò conuenienza alcuna; la canna, con la spada; il riuo, co'l torrente; la scintilla, coll'incendio; l'ago, co'l folgore; ò 'l fischio co'l tuono; così non hà che fare l'af-

l'affettata eloquenza de'mondani Oratori, vana, vuota, oſtentatrice, ciurmatrice, hiſtrionica, geſtiente, petulante, e quaſi tutta sfacciata, piena di lenocini, ſuchi, e calamiſtri, con l'eloquenza Apoſtolica, e diuina. Quella Etnica, e gentile, riconoſcendo Mercurio per Dio, nelle bocche de'i Tullij, e de'i Demoſteni, quaſi aurea catena parea, che riteneſſe, e legaſſe; e nelle menti de' gl'huomini haueſſe preſo vn mero, e miſto impero; che dentro alla Republica ſolo reggeſſe il freno del Teatro; che à ſuo piacer con l'oratione, hor commoueſſe, hor quietaſſe il mar delle genti, allettaſſe le volontà, ſpronaſſe i cuori, accendeſſe i petti, volgeſſe gli animi, e con colori, e lumi, con membri, e figure, con ſimili, ò pari, ò inſieme deſinenti, ò contrapoſti, proriſſe à gli orecchi, ſollecitaſſe i cuori, titillaſſe le menti, cacciaſſe, e ritiraſſe, feriſſe, e ſanaſſe, quietaſſe, e turbaſſe, offendeſſe, e difendeſſe, lodaſſe, e biaſimaſſe, perſuadeſſe, e diſſuadeſſe, ogn'affetto ineſtaſſe, ed ogni moto: La doue queſta originata dalla ſapienza eterna, portata dall'aura dello Spirito Santo; è ſemplice, ſola, pura, piena di Maeſtà, d'autorità, di ſantimonia; e quaſi nobil matrona, caſtiſſima, e grauiſſima, accompagna quelli che la miniſtrano nella caſa di Dio; per cui ſon chiamati trombe ſonore, iſtrumenti celeſti, organi diuini, lingue angeliche; che ſpezzano i cuori, riprendono i peccati, allettan le menti, alienano gli animi, commouon le viſcere, infiammano i petti, ſanno ammutire i peccatori, lagrimare i penitenti; e conuertendo le parole in ſtrali di ſalute, traffigon l'anima, diſtruggono il peccato, vccidono il vitio. E quaſi pittori celeſti con que'mobili pennelli, tinti nel color della diuina gratia, nell'innocente ſangue di Chriſto, rinouellano l'imagine di Dio ſcancellata dall'enormità mortale; ed ineſtando ne gli animi de gli vditori la carità, l'amore, il niente de'beni terreni, l'eternità delli celeſti; ſanno applaudere il popolo, e cedere al torrente della loro oratione chiunque gli aſcolta.

EMPIO.

L'Empio habituato nel male, ed annidato nel centro dell'iniquità; quanto più inuecchia, tanto più diuien peggiore. E' qualche volta così imprudente, ed acciecato, che meſcola la diuinità

frà

frà mezo i suoi delitti. Egli è vn flagitioso ladro, che abborrisce la luce della diuina gratia, nè soffre il lume della diuina parola: E perche non si scuoprano gli suoi furti, ed i suoi falli; si compiace dell'oscurità, e gode delle tenebre dell'ignoranza, della malitia, de i trauagli, dell'infamia, della paura, della disperatione, delle pene, della morte, e del peccato: e quando ei crede iuistar celato, e nascosto; improuisa luce sgombra le tenebre, apparisce il fallo, si propala il delitto, ed egli dal sourano Giudice vien fatto spettacolo del mondo, castigato, e punito; e quel suo cuor di marmo, di ferro, di diamante; quel duro, ed ostinato petto, vien con grauissimi colpi de'flagelli atroci, quasi con pesantissimi martelli dalla mano di Dio percosso, e ripercosso, ogni giorno, ad ogn'hora, ad ogni momento. Con tutto ciò nel rio voler s'indura, dispreggia i diuini colpi, non cura le percosse, non stima gli affronti, tace negl'improperi, giace nella pertinacia, perseuera nella perfidia, ed à quanto gli accade, appone la cagione, fuori che à punitione di Dio. Egli è Argo nel mal oprare; Talpa al bene; Lince à veder i difetti altrui; Briareo nel perseguitare il giusto; ed vn arenoso lido, doue se ben pioue l'acqua della gratia, non per questo la ritiene: anzi che tutt'il tempo (non sò se dir mi debba della sua vita, ò della sua morte) vi scolpisce, e moltiplica le varie imagini de gli profani Idoli, di Venere, di Bacco, di Marte, di Plutone, e d'altri vitij, e demonij da lui sempre adorati; e neghittoso se nè stà senza pentirsi, nè mutarsi già mai, fin'à tanto che (oh atrocissima pena) non resti abbandonato dalle medesime impietà, per precipitare al fine, quasi piombo, nel profondo dell'Inferno.

ENERGVMENO.

SI scorge, e vede tal volta Energumeno afflitto, fieramente da maligno spirito agitato, per quanto gli fù da Dio permesso; di cui l'infelice dolore, è scherzo del furore; l'angoscie, delitto della perfidia; ed il malore, effetto della Satannica Tirannia. Questo essendo al Sacerdote condotto, stretto da lacci, cinto da funi, allacciato da catene, perche con suoi più autoreuoli accenti dal tormentato corpo il fier nemico sen' fugga; ecco souente scuopre i

segni

ſegni del diabolico regno ; vibra da' torbidi occhi quaſi lampi di tartareo fuoco gli ſguardi ; con cruccioſo ſembiante gonfia le macilente goti, piene non sò ſe dir mi debba, di gelida nebbia, ò d' acceſa nuuola, che ò ſpiri dall'agghiacciato Trione ò dall'infocato Mongibello ; con impetuoſa forza, ſcuote, e ſcatena le mani ; ſlaccia, e ſcioglie i piedi ; ſcompone la raccolta chioma ; ſcarmiglia gli aſſettati crini, gli ſparge sù l doſſo, gli riuolge ne gli homeri, gli tragitta sù'l viſo ; sì che hora ſcompoſti, hor raccolti, hor raccapezzati apparendo, ſembrano gli auuelenati ſerpi dell'infernal Megera. Mà s'egli viene da' ſacri incanti aſtretto, dalla benedett'acqua aſperſo, ò dà altra coſa ſanta tocco; quaſi da mortal ſaetta trafitto ; con paura, e timore de gli aſtanti ; riempie l'aria d' aſpri lamenti, e d'horrende ſtrida ; e con finto ſuono prendendoſi à gioco l'humana voce : hor s'infinge ruggir come leone ; hor vrlar come lupo ; hor grugnir come cinghiale, hor muggir come Toro; hor latrar come cane ; e con formidabili geſti, vrta il capo per le pareti ; dibatte palma à palma ; ſi percuote il petto ; ſi ſtraccia le veſti; vomita atra ſchiuma per la bocca ; manda nero fumo per le nari; torce le labbra, dibatte i denti, ſcancella le mani, accerchia le braccia, rannicchia il corpo, ſi ſconuolge per la polue con vrli, con gemiti, con languori, e con pianti. Nè al fine potendo reſiſtere alla forza delle ſacre parole, de i ſanti eſſorciſmi, de gl' imperi diuini ; depone ogni fierezza, cede all' ordine ſacerdotale, vbidiſce al miniſtro diuino, ſi dà sforzato alla fuga ; ed abbandonando il già trauagliato corpo, pieno di ſcorno, e d'onta quaſi vil maſtinaccio diſcacciato ſe ne fugge à ſtantiar ne gli horrori, oue ardon ſempre quei ſpiriti infernali.

ERCOLE SVPERATO.

FAmoſo, e tremendo ſi rendeua al mondo Ercole l' inuitto ; à cui facean ornato trofeo, glorioſa ghirlanda, ed immortal nome, eſtinte Idre, ſoſpeſi Antei, atterrati Centauri, ſoſtenuti Cieli, eſpugnati inferni, vinti Cerberi, e leoni vcciſi. Era queſti domator delle fiere, ſtrage de'moſtri, vcciſor de' Cinghiali ; terror de' Tiranni, liberator del mondo. Et ad ogni modo, al primo lampeggiar

peggiar delle lasciue bellezze della sua Iole, priggioniero si rende, e vinto; muta la pelle, e cuoio di leone in feminil gonna; la mazza claua, in roccha; il ferro, in fuso; le piume in fiori; gli acciai, in profumi; le maglie, in belletti; le celate, in veli; li brandi, in aghi; le fatiche, in diporti. Trapugne le tele, dipinge i lini, spoglia la conocchia, veste il fuso, tira il pendente filo, lo tronca, lo bagna, l'annoda, l'assottiglia, lo torce, lo gira, e qual vil feminuccia (inaspando la trama) intesse fauolette frà lasciuette ancille.

EREMITA, CHE VA' NEL DESERTO.

Nobilissimo giouane nato, delicatamente alleuato, nutrito frà le delitie, abbondantissimo de'beni di fortuna, bellissimo di corpo, gratioso d'aspetto; vedendo inalberati gli stendardi del vitio ne'luoghi habitati; ed hauendo sperimentata nella Città la di lui tirannide; e credendo, che la virtù di già esule, se n'andasse ramminga per la solitudine; per militar sotto le di lei insegne, ambiua esser Cittadino de'boschi; e toccho dalla diuina gratia, e desto dal sonno del senso, e de'piaceri, s'inoltrò per quegli horrori; e rinfrescossi ne'cristallini humori d'vn fiumicello, che à piè d'vn monte soauemente correua; poscia impatiente d'ogni dimora; s'inseluò nel vasto d'vn immenso deserto, riputando hormai, lungi dal commercio de gli huomini, vita più felice l'habitar con le Fere. Caminò egli alla smarrita, poiche in quelle asprezze non era vsato calle, in cui nè pur orma veruna impressa si vedesse di seluaggia fiera; ed errando ad arbitrio de'piedi alcuni giorni, inuiluppossi nel folto di densissime selue; e trouossi racchiuso in sì strano laberinto, che ancor che hauesse cangiato pensiero era del tutto disperata l'vscita. Il luogo era horrido, inculto, alpestre, fiero, e di sommo, ed inesplicabile rigore; non esposto sotto l'inclemenza di maligno Cielo, che à gli estremi delle staggioni è oltraggiato non meno da gli eccessi del caldo, che dall'intemperie di verno algente. Gli alberi quiui dal tempo nutriti, senz'hauer mai sentita offesa di nemica mano, faceuano con nerboruti, e distesi rami ombra sì mesta, che obligauano con insolito modo, ad inhorridirsi i sensi. Il sole nel più bel meriggio, co'suoi raggi nel folto delle frondi,

di, non rendeua che luce subessa, qual suole à punto infausta, e prodigiosa Cometa. La notte poi nel denso delle sue caliggini era sì buia, ed oscura, che ben sembraua iui esser la Reggia delle tenebre, e de gl' horrori! Sempre v'erano le piante, ò douitiose di fronde, ò vestite di gelo, non potendo iui spuntar l' aprile ne' fiori; e doue sterile il tronco, nè anco conosceua autunno ne i frutti. Garruli augelletti indi erano sbanditi; ed in luogo sì romito (stando il tutto sepellito in vn profondo silentio) di volta in volta i sentiuasi ruggire il Leone, muggire il Toro, vrlare il Lupo, fischiare il Serpente; ed indi à poco vdiuansi i fremiti di lieue vento, che scuotendo le frondi, eccitaua rauco mormorio, da destar anco ne' cuori più contumaci il timore. Fiero sembiante mostraua il terreno, mentre pouero d'alberi, e fertile solo di tronchi, e d'arena, formaua intrigati cespugli di pungentissime spine. L'herbe per il più non erano che cicute, e veneni. Pietre, dirupi, precipitij, sterpi, sassi, arene, erano il teatro, e la pompa maggiore di quelle solitarie selue, nelle quali ne pur i serpi più fieri osauano ricouerarsi. Ed era luogo finalmente sì alpestre, e douitioso di disagi, che pareua che la natura hauesse consumato iui tutta la sua possanza in fabricare vn trono conueniente à i stenti, ed à i più spauenteuoli horrori. Quiui fermossi, ed amaua di piangere frà quelle solitudini le sue passate sciagure, e soggiornare ne gli affanni il nouello albergatore il resto di sua vita per vnirsi maggiormente con Dio.

IL MEDESIMO HABITANTE nel Deserto.

A Pparue in quell'eremo, frà quegli alpestri horrori, e trà fronzuti alberi di solitario bosco, vscito da humil capannuccia, e da romita stanza, pellegrino smarrito, di cui l'habito era di quelli, che dispreggiate le vanità del secolo, viuono in volontaria pouertà felici. L'aspetto venerabile non spiraua che santità; e ne gli horrori impressi dall'astinenze in quel volto pallido, ed esangue, pareua che spiegati hauesse gloriosi vessilli l'innocenza. Pendeuagli folta, e gran barba dall'hirsuto mento, che inargentata da gli anni, accusaua vn' età cadente, per arguirne sommo merito di

vita consumata in vn oprar virtuoso. L'ignudo piede, sembraua lasso, e vacillante; sostenuto però da vn bastoncello, che la destra sosteneua. Alla radice dell'alpestre sasso, oue era cauata la sua cella, spiccaua con mediocre vena, acqua limpida e cristallina; e se ben parte di quella veniua subito imbeuuta dall'arena, l'altra però correndo per vn praticello iui vicino, formaua di se vn riuo, il quale, come che veniua cinto di lauri, di ginepri, di mortella, e di palme fruttifere, e feconde; così, e commodo, e diletto arrecaua al picciol luogo, oue dimoraua il santo vecchio, essercitato sempre nell'orare, nel salmeggiare, e nell'oprare. Era egli d'humiltà profonda, di contemplation sublime, di continenza rara, di bontà celeste, d'austerità inuitta, d'asprezza di vestire ammirabile, d'oratione continua, di conuersatione angelica. Il cibo era rozo, e parco, e sol reggea la vita di quell'acqua pura, e de i frutti di quelle piante iui vicine. Di scoglio eran le piume, oue per poche hore posaua l'afflitte membra. Di marmo il guanciale, oue adagiaua il capo. Intessute palme gli copriuan il dosso; raddoppiate sferze gli ristorauan il corpo. L'infaticabilità, il profitto, la perfettione; la perseueranza, la vita, i miracoli lo rendean degno d'ogni riuerenza, ed honore.

ESALATIONE.

SI spicca bene spesso con pellegrina marauiglia di chi la vede dal fecondissimo seno della madre commune calda, secca, pingue, e non men ben composta, che disposta esalatione; e da semi delle fiamme ch'entro nasconde formatasi l'ale, si leua in alto; vola nella suprema region dell'aria; s'appressa più che può alla spera della luna; prende sferica figura; presta dall'elemento del fuoco le fauille; s'infiamma, s'incende, s'infuoca; e qual crinita stella tutta diuampa. E tutto che non ardisca già mai contrastare, ò d'opporsi al rapido mouimento, che le dà il Cielo; non è però che dalla focosa forma non habbia tal'hora alcun contrario moto. Altre volte la fiamma in somigliante vapore lungamente distesa auuien che s'accenda, e per successiuo accrescimento, vi s'aggiunga la vampa, inuitata dalla materia, che pur da vn alto all'al-

all'altro la richiama; e si riaccende in guisa, che vengono à formarsi con stupor marauiglioso diuerse stelle, ò discorrenti, ò volanti, ò cadenti; quali à chi l'osserua paiono appunto esser spinte, e portate da impetuoso vento (come disse il Poeta) ò che frà l'ombre notturne precipitose caggian dall' istesso Cielo.

ESSEQVIE DELL' ANIMA Peccatrice.

EStinto ch'è l' Empio, e morto il pessimo peccatore; tutt'i vitij che già furon compagni del suo animo, l'accompagnano con funerali horrendi alla sepultura infernale, à quel profondo abbisso di pene, e di tormenti. I quattro portatori che alla oscura, ed infuocata tomba lo traggono, sono que'quattro vitij communi che fin dalla giouentù si domesticaron seco; la libertà, la mala prattica, l'otio, la dishonesta vita. Alla pompa funesta, ed alle miserabili essequie tutti v'interuengono. L'Ambitione porta la sforzata Croce; l'Hippocrisia, le luminose fiaccole; la superbia, fà l'Vfficio; alla cui destra, stà la vanagloria; ed alla sinistra, l' arroganza. La prosuntione, e la vana confidenza intonano l' inuitatorio; l'adulatione porta l'incenso; la detrattione l' acqua della maledicenza; l'inuidia, l'aspersorio della malignità; e finalmente la mala coscienza, qual madre con fredde lagrime, e tardo pentimento l'accompagna fin'all' vltimo precipitio.

ESSERCITIO, CHE SI FA' CO'L MOTO.

IL moto, e l' essercitio conuenientemente fatto, eccita il calor naturale, apre i pori, fuga dal corpo le superfluitadi, fortifica i membri, gioua alla sanità, accresce la memoria, suegghia l'ingegno, scaccia gli escrementi; serue per medicina, conserua la salute, fortifica la virtù, guadagna il tempo, fugge l'otio, è necessario à giouani, e non disdiceuole à' vecchi.

ESSERCITO BEN' ORDINATO, e guerriero.

VEdi essercito potente, e numeroso; che mentre rapidamente camina, chi à piedi, e chi à cauallo, empie di timore dounque ei passa, e piani, e valli, e monti, e colli; e par che spogli per il vitto suo, di biade i campi; e che rasciughi, di limpid'acque i fonti. Mà giunto poscia al luogo, oue con periglio di morte hà d' acquistarsi la vittoria; schierato, e posto con bell'ordine; angusto ne' fianchi; largo nel fronte; e quasi attertata piramide, le superbe basi à gli inimici mostrando; in ben'ordinato cerchio i pedoni nel mezo ristringe, ed ala ben larga si fà ne'lati da gli animosi destrieri; in tanto che rappresenta nell'haste, e nelle picche, le selue; nelle ventilanti piume, ed ondeggianti bandiere, l'onde del mare; ne'gli orgogliosi annitriti de'caualli, e rauchi suoni di trombe, e di tamburi, i mugiti del Cielo; nella polue che à guisa di ben densa caligine in alto leua, l'oscure nubi; e con i tremoli lampi, che dal maggior de'pianeti percosse l'armi risplendenti, e i lucidi acciai, mandan fuori, par quasi che voglin con i raggi dell'istesso Sole garrire. Ed ecco all'inuito del timpano nemico, al suono del cauo bronzo, e del forato bosso; veggonsi i Caualieri calar le visiere, acconciarsi sù gl'arcioni, arrestar le lancie, imbracciar gli scudi, impugnar le spade, spronar li caualli; e già (sgombrato l'ordine) entrar nel martial arringo ciascuno, e serrarsi co i vicini; quiui si vedon, magnanimi Duci, e valorosi guerrieri, co'l petto inuitto, e con la destra forte farsi nelle più dubbie imprese scudo, ò riparo, senza schiuare, ò pauentar già mai i fieri assalti dell'inuisibil morte, in guisa, che frà la calca de gl' impeti hostili sembrano immobil scoglio, ed alpi animate. Altri hauendo armata la destra di forte acciaio, e di ferrata antenna, paiono frà i lampi dell'armi, frà i tuoni delle ferite, frà le pioggie del sangue, frà le tempeste delle morti, tonar co'l grido, e fulminar co'l ferro. anzi frà lancie, e saette, spade, e spiedi, penetrare à forza le viue mura de gli nimici, ancorche sia di già pieno il campo di rotti scudi, d'haste spezzate, di rintuzzate spade, d'armi

d'armi infrante, e di ferrati vsberghi. Colà ſi vede vn ſemiuiuo languire; vn languente morire; vn deſtriero calpeſtare il ſuo ſignore; vn cauallo appò il padrone eſtinto; l'vn compagno vcciſo con l'altro; e ſpeſſo sù'l morto il viuo; e ſotto del vinto, il vincitore; e finalmente vi ſi ſcorge ſtrage sì fiera, ed horrenda, che da denſi cadaueri impedito ſarebbe il corſo di rapido torrente; nè moſtra, ò apre già mai l'Oceano cotanto le ſue onde, quanti ſi ſcorgon quiui miſeri buſti, e lacerati tronchi, ſolcare à guiſa di perduti legni nel mar'amaro, e vermiglio del proprio ſangue.

ESSERCITI NEMICI.

SI rende vago lo ſpauento, gratioſo l'horrore, e marauiglioſo lo ſpettacolo nel riguardare in ampio teatro, ò in aperto campo dui iſchierati ſquadroni, due potentiſsimi eſſerciti, venuti già à fronte con l'inſegne ſpiegate per attaccar la battaglia. Ecco che col ſuonar delle trombe, col ſtrepitar de' tamburi, con l'annitrir de' palafreni, coll'atterrir de' Caualieri, co'l lampeggiar dell'armi, co'l ventilar delle bandiere, coll'ondeggiar de' cimieri, coll' inanimar de' Capitani, coll'intrepidar de i ſoldati, frà di loro s'inuitano alla zuffa, ſi conuitano all' aſſalto, ſi disfidano al fatto d' arme, ed ondeggiando con l'inſegne al vento, e tremolando co'i cimieri all'aura, non pur la campagna, mà anco le colline cuoprono di folte ſelue d'haſte, e d' huomini, tutti di ferro, e d'acciaio guarniti; ed in tal guiſa à i raggi del Sole eſpoſti, che co'l luminoſo riuerbero ſembrano folgori, e lampi. Già di vicino i caualli annitrir ſi ſentono; e ſpirar fumo, e fiamme dalla bocca, e dalle nari ſi veggono. Già le frombe ſi ruotano, gli archi ſi tendono, i dardi s'auuentano le lancie s'arreſtano, e per tutto s'odono raddoppiate grida, ed vrli, che all'armi all' armi gridano; nè potendo più ſoſtener l'impeto della forza, e del deſio, s'azzuffano inſieme entrambi con miſchia crudele; ſi dà principio al combattere; le frezze ſon le lingue, che alla battaglia inuitano; le pietre delle frombe, i rimbombi dell'arteglierie, le palle de gli archibugi ſcagliate gittano i fondamenti dell'horribil conteſa; l'haſte, e le ſpade edificano le vicendeuoli ruine, e quanto più ſi ſtringono, tanto più creſcon le piaghe, le ferite da

ogni

ogni parte. Ogni colpo si fà tributar più d'vna vita; ogni passo vanta vna vittoria; e sempre più coraggiosi, ciaschedun di loro cacciandosi nella battaglia, e più che mai inuitto inoltrandosi nelle squadre nimiche, con atroci colpi percuote, punge, ferisce, fende, vccide, ed atterra. Già il folto nembo de' dardi ricuopre il Sole; già la grauida nube della polue, accieca gli occhi; già s'odono i gemiti, e le strida de' languenti; già si vedono i riui, e fiumi di sangue; i monti di caualli, e Caualieri, estinti; archi, e saette spezzate; lancie; e spade rotte; elmi, e scudi infranti; e tal rouina, e strage caggionata frà loro, che muta faccia lo spettacolo da quello di prima: che se quello allettaua la vista, questo impallidisce il volto: se quello i riguardanti dilettaua, questo spauenta i più intrepidi cuori. Iui si vedono l'oro, e l'ostro delle superbe insegne, e delle dorate spoglie starsi nel sangue immerso; gl'impiumati cimieri, nel fango inuolti; le ricche diuise, e le temute bandiere, da tutti calpestate; i fregiati elmi, per terra rotare; il nimico co'l nimico, abbracciato; ed in vece di baciarsi, mordendo, rabbiosamente morire; l'vno serpendo pe'l terreno, disperato passare; l'altro sospirando li passati errori, diuotamente spirar l'anima; chi forte grida per l'aspre ferite, e fuorsennato si duole; chi si lagna della sua mala fortuna; chi chiama in aiuto il Cielo; chi s'inuiperisce contro quello; chi sospira il lasciato Padre, l'abbandonato figlio, il perduto amico, l'amata moglie; mà con tutto il sospirar gli conuien cedere all'inesorabil morte, che in mille strane guise con la sua adunca falce gli priua di vita; ed inhorridisce, e spauenta ogni pietoso cuore, ogni humano petto, che gli attende, gli vede, e compatisce insieme.

ESSERCITO SMARRITO, E Fuggitiuo.

I Capitani, che guidauano questo miserabile essercito, erano atti solo per condurlo al precipitio. L'ordine de' gli squadroni fù la confusione; le trombe che inuitauano alla pugna, spiriti disperati, che conduceuano alla morte. Il campo, ogni luogo, doue si potea cadere suenato dal furor hostile; gli stendardi, gli augurij di mille disauenture; ed appena prouò i primi assalti delle nemiche

forze,

forze, che parendogli d'hauer à fronte mille morti, inhorridito voltò le spalle; raccomandando l'auanzo della vita alla fuga. In tanto ch' iui era alcuno, che auuentato frà gli altri, voleua fuggir il primo; ne potendo aprir la folta, si voltaua rabbiosamente verso l'intrigo che l'impacciaua. Altri gittaua via, e targa, e lancia per esser più spedito al corso, e stimauasi à gloria il poter vincer fuggendo Alcuno discintaseli la spada nel correre, non dando agio à se stesso di ricingersela, se ne vendicaua co'l bestemmiare chi n'era cagione. Altri fermatosi à farsi allacciar la celata, prouerbiaua colui che lo seruiua, perche non suppliua, con l'esser sollecito alla fretta. Vi si vedeua alcuno, che fattosi scudo al braccio co'l proprio manto, accennaua di voler tingere, e scaldare la punta della scimitarra nell'altrui sangue se gl' impediua il varco. Altri sentendosi premere il calcagno dall' altrui piede, riuoltandosi indietro, nè potendo indouinare chi gli l' hauesse calcato torceua lo sguardo à ciascuno. La strada stampata dalla moltitudine, era piena di scudi abbandonati, di spade rotte, di foderi squarciati, d' haste fiaccate, di daghe fracassate, e di scarpe vscite da'piedi alla turba, mentre, s'vrtauano, e si premeuano per esser ciascuno il primo à ritrouare l'vscita, ed à cercare iscampo. Il grido de'fuggitiui faceasi vdire per i monti; la voce della moltitudine risuonaua pe'l grido, come risuonano le spelonche per i venti; le replicate strida parea che disserrassero gli abbissi; ed auuicinandosi il tumulto à i proprij alberghi, paruero vn sciame d'api confuse in sù gl'vsci delle case loro.

ESSERCITO VITTORIOSO.

SEguiua il valoroso essercito à veloci, e frettolosi passi le nemiche schiere, ed hauendo per guida l'honore, e quel desiderio di lode, che fà sprezzar la morte; e seguendo l' orme del nemico, abbagliato dallo splendor di quella gloria, che s'acquista vincendo, lo viddero dà lungi con tal'aspetto, che gl'inuitaua alla zuffa. Si che s'affrettarono al giugnere, oue le forze potessero sicuramente colpire, e le spade potessero co'l recider le vite, decider le liti. Iui s'ischierarono i soldati, s'ordinò l'essercito, si mossero le squadre, s'innoltrarono verso l'auuersario, ed hauendo la brauura impron-

improntata ne' cuori, si conchiusero i desiderij con gli atti de i combattimenti, inuitati dalle speranze de i trionfi; à quali con ogni brama cercauano d'aprirsi il varco con sudori martiali, e con le piaghe fatte ne i contrarij petti; e ridendogli fauoreuole il Cielo, non riceueuan che felici successi da Marte. Per il che diuenendo sempre più coraggiosi, e valorosi, intrepidamente assaliuano, incontrauano, feriuano, suenauano, vccideuano con tanta strage gli nemici, che tosto furono gridati vittoriosi da tante bocche, quant'erano le nimiche ferite, che con facondia di sangue publicauano le glorie, e le prodezze di quei robusti guerrieri, di quei generosi combattenti, di quegli inuitti campioni, e capitan famosi; che stringendo le spade, fremendo co' i denti, auuentando colpi, fulminando, e lanciando strali, hauean à tanti tronco lo stame vitale, hauean vcciso, diroccato, e ruinato ogni cosa, e s'eran resi d'eterna memoria degni co'i trionfi, e con i lor trofei.

ESSERCITI DIVERSI DALLI CHORI.

Esserciti, e Chori sono due cose incompossibili; nel Choro si loda Dio; nell' Essercito, si dispreggia; nel Choro vi stanno, i Religiosi; nell'Essercito vi dimorano, i soldati; nel Choro, salterij, breuiarij, e diurni; ne gli Esserciti spade, archibugi, e cannoni; nel Choro silentio, e diuotione; ne gli Esserciti strepito, e rumore; nel Choro, con habiti conformi si siede; ne gli Esserciti, con vestimenti diuersi si compare. Nel Choro l'imagine di Christo, di Maria, e delli Santi; ne gli Esserciti, elmetti, corazze, petti, gambiere, ed altri bellici strumenti; Nel Choro, s'apre con la voce il desiderio; ne gli Esserciti, s' ottiene con l'armi l'intentione; Nel Choro humilmente si chiede; ne gli Esserciti, superbamente si pretende. E con tutto ciò nell' amata sposa de' cantici, nella bella Sunamitide, vagamente l'vn, e l'altro s'accoppiano, onde chi la mira gode in lei, Essercito, cantante, e Choro combattente.

EVCHA-

EVCARISTIA.

MAraviglia non è che questo diuinissimo Sacramento venga chiamato compendio dell'opre stupende d'Iddio, mentre à i sacri aspetti di questa mirabil'arca trattiene i fuggitiui cristalli l'impetuoso giordane; à i virtuosi tocchi di questa celeste verga, diuide l'onde spumanti il mar vermiglio; alle pregiate foglie di questo pasciuto dittamo, caccia i confitti strali il piagato ceruo; alla sol vista di questo delicato cibo, torna all'antico nido il fuggitiuo falcone; alle cadenti goccie di questa matutina ruggiada, si feconda di perle orientali la marina conca; alli diuini ristori di questa famosa manna, appaga le fameliche voglie, il pellegrino Israelita; alle soaui dolcezze di questo beato latte, depone il mortifero tosco l'aspide proteruo; à i primi raggi di questo ammielato pane, racchetansi li superbi latrati del Cerbero trifauce dell'inferno. Pan diuino, doue è il corpo di Christo; che si tratta con mani, e non si troua; ch'entra nel corpo, e passa l'anima; ch'è ne'luoghi, e là sù non muta luogo; che nello stomaco scende, e nella mente ascende; che si mastica, e non dà sangue; che si ciba, e non manca; che si mangia, e non si consuma; che s'vnisce, e non si muta; ch'è visibile, e non si vede; che si stringe, e non si termina; che si tranguggia, e non s'altera; che si dispensa, e non si sminuisce; che si parte, e non si diuide; che si moltiplica, e non s'augumenta. Pane, oue oprò l'amore sì strani miracoli, nelle circostanze che l'accompagnano; ne gli effetti che lo seguono; nella sostanza, che si muta; nel sito, che corrisponde; nell'habito, che ricuopre; nella relatione, che risulta; nel sapore, che si gusta; nella qualità, che rimane; ne gli accidenti, che non s'appoggiano; nel tempo, che non si misura, nel modo, che non s'adopra; nella quantità, che non s'vguaglia, e nel luogo, che non si diffinisce.

EFFETTI DELL'EVCARISTIA.

COsì l'istesso fiore dà miele all'ape, e veleno al ragno; così l'istessa rosa, ed auuiua la Colomba, ed vccide il Scarabeo; così l'istesso suono, ed addolcisce i Delfini, ed impaurisce le Tigri; così l'istessa luce, ed accieca la Nottola, ed illumina il Lince; così l'istessa luna, e rallegra l'Elefante, e turba il Drago; così l'istesso liquore, e rinfresca il sano, ed infiamma l'infermo; così l'istesso sole ed alletta l'Aquila, e fuga la Talpa; così l'istesso fuoco, ed indura la creta, e liquefà la cera; così l'istessa Arabica gemma nella bocca del viuo opra marauiglie, e nella bocca d'vn morto perde il valore; ed anco quel diuin Sacramento è vera gemma, fuoco, sole, luna, luce, suono, rosa, e fiore dell'anime; che ammiela, ed auuelena; auuiua, ed vccide; consola, ed impaurisce; illumina, ed accieca; rinfresca, ed infiamma; rallegra, e turba; alletta, e fuga; indura, ed ammollisce; opra, e non opra, secondo che te gli accosti; ò ape, ò ragno; ò colomba, ò scarabeo; ò delfino, ò tigre; ò lince, ò nottola; ò sano, ò infermo; ò elefante, ò drago; ò Aquila, ò talpa; ò creta, ò cera; ò morto per colpa; ò viuo per gratia.

FAMA.

ALtro non è la fama, che vn rumor mondano; fastoso, e dilletteuol grido; aura vaneggiante, che d'andar vagando si nutre, e si sostenta; Idra loquace, che auuenta replicate lingue, che con penetrabil modo van diuulgando gli altrui ben meritati honori; madre di questa gloria fugace, al cui dolce suono s'inuaghiscono i superbi mortalì; aerea, Principessa non serrata da termine, non chiusa da sepolcro, nemica del tempo, contraria alla morte, che in vn subito perirebbe se non fosse alimentata da susurri del popolo, e dal mormorio delle genti; quale con la soauità delle publiche lodi, consola; e frà le fatiche de gli studi, e frà i pericoli dell'armi, inuigorisce, e ristora gli affanni de gl' Illustri Eroi; onde

onde chiamar si deue non solo seguace, mà nutrice di virtù. Anzi che questa è vna Dea frà l'altre horribilmente mostruosa, di cui la vigilanza vince quella dell' hore; che hà i piedi più veloci, che i Delfini; l'ali più preste che i venti, e però cerca più oltre che il sole; hà tant' occhi quant'ell'hà piume; hà mille orecchie, che sempre ascoltano, e mille lingue che sempre parlano: si che rotto il freno del rispetto, vaga di palesare i lor fatti egregi, se ne và mormorando per le contrade; e nel principio (come persona che non può tacere, ed hà paura di parlare) bisbigliando seco stessa, fà sembiante d'hauer cose nuoue. Poi assicurata dalla solita licenza, con voce rimessa poco dissimile al silentio, accostata all' orecchie altrui, accenna di quegli l'opre inuitte, ed il valore. Indi à poco riuoltasi in dietro, e quasi che tema che ogn' vn s'imagini ciò che ella hà detto si racqueta. Poscia inoltrandosi, e mouendo il passo, à ciascuno fà cenno che venghi à lei, ed acquistata nuoua forza (à guisa di ruscello tributato dalle neui, che il sole distilla giù per i monti) corre veloce in ogni parte, e tutt'altera d' hauer di che contare, comincia à fauellare in suono che s' ode; communicando il secreto in maniera tale, che lo stende, lo dilata per tutto, lo sparge di paese, in paese, di popolo, in popolo, di lingua, in lingua; come di colle in colle, di piaggia in piaggia, di prato in prato, si spargono i fiori, e l'herbe, di cui si comincia à vestir la primauera. Al fine di timida, e modesta, diuenuta ardita, e temeraria; postasi alla bocca la tromba, alza le voci, e le strida; delle sue nouelle empie il mondo, come di stelle comparse à quattro, à dieci, à cento, à mille, il compito sereno della notte, empie il vago padiglion del Cielo; e fà che restin diuulgati quei nomi immortali per lo spatio della terra, per le distanze dell' vniuerso, e per il vasto seno del mare; la credenza delle loro generose attioni, radicata ne' cuori altrui, come nodosa quercia, che vscendo di giouentù s' allarga sopra la schiena dell' Alpi, dou' ella è posta per le fissure del terreno in guisa, che combattendola i venti, nè posson crollare il tronco, nè sbarbare la radice.

LA MEDESIMA.

VIuon sempre, ne mai periscono le memorie della virtù, e dell' ingegno. L'operationi de gli Eroi, gli animi intrepidi, l'attioni generose, non hanno già mai ecclissati i primi splendori, e vengon fauoriti d'eternità dalla medesima obliuione. L'istessa vecchiezza, che con la voracità della sua bocca tutto assorbisce, tutto diuora, non sà far' altro che erger le memorie per l'immortalità; che per ciò i nomi de' sauij nelle riuolutioni di tanti secoli, non hanno già mai perduto, nè riputatione, nè vita. Non pauentaron mai questi gli horrori del sepolcro, co'l possesso della virtù, sapendo di soprauiuere all'istessa morte; ne gli animi loro potean riempirsi di maggior consolatione, che della speranza di propalare il suo nome secondo il merito, e di lasciar dopò di se la fama, che non può racchiudersi nell' angustie d' vna tomba, mentre per ogni foro spira per far guerra al silentio: onde co'l termine del morire principiarono la lor vita; e parche quei marmi, che cuoprono quell' ossa, siano lucidissimi cristalli, che rendono trasparente il merito delle virtù loro. La tomba non può serrare, ne sepellire l' aura de' trionfi, e de i trofei; ne le tenebre hanno potere di negare gli splendori, e i lumi de i defonti, per essempio memorabile della posterità. Non si terminarono le loro felicità co'l periodo della vita; ne coll' occaso de' giorni, tramontarono le lor glorie; perche la vera vita, hà nella tomba la culla; e nasce nel seno della morte, la lode. L' anima è fenice, che si rauuiua ne' funerali; ne l'inuidia all'hora hà più tenebre per oscurargli il merito; nè la malignità hà inuettiue per contrattargli l' acquisto de gli honori d'vna perpetua fama, che sempre si spande per le lingue degli huomini, vola per tutto l'Vniuerso, e con grandissimo plauso si dilata per tutte le parti del mondo.

FAMI-

FAMILIARITA'.

SVol dirsi per prouerbio, ed è vero, che il longo conuersar genera noia; e la troppa familiarità partorisce dispregio. La stima non prouiene che dalla rarità. Il lungo possesso toglie il diletto à tutte le cose, ed il continuo domesticarsi, termina in displicenze, e fastidi. I colori più viui riguardati souente, sono quelli, che più facilmente stancano gli occhi. Anzi che la luce del medesimo sole, è in poco pregio, benche tanto necessaria, perche giornalmente si vede. Là doue vna crinita stella, appena fà pompa d'vn pouero lume; che si veggono in lei di subito rapiti, tutti gli occhi, impiegati tutt' i discorsi, e fissi tutt' i pensieri de' riguardanti.

FARAONE, CHE SI SOMMERGE.

QVell' Empio, ed ostinato Rè dell' Egitto, che auuezzo haueua il cuore al pentimento del ben'oprare; dimenticatosi de i segni, e de' portenti diuini, fatti dà Moisè con la verga, e non meno delle piaghe antecedenti, ancor aspre, ed atroci; risolue di seguir armato gl' Israeliti, per fargli soggiacer di nuouo al duro giogo della sua crudeltà. Per tanto fà chiamare i Capitani; impone loro il prender l'armi, il radunar soldati; il seguitarlo; vuol che sian pronte le squadre, i Carri falcati, le sue guardie, l'armature, ed ogni cosa in ordinanza, in traccia de' fuggitiui Hebrei; determinato, ò che ritornino alle catene seruili, ò che lascino suenati i lor cadaueri frà l'arene delle solitudini, e frà l'ombre de' boschi. Si che frettoloso inoltratosi con le nemiche schiere; perseguitaua il popolo di Dio, che adagiato, e spensierato stauasi sù i lidi del rosso mare, per ristorar co' i riposi, i passati disagi, e refocillar co' cibi le stanche membra, per le fatiche del passato viaggio. Quand' ecco da lontano sentonsi bellicosi strumenti, rimbombano per quei deserti, fiati di trombe guerriere; e senza grido della fama si seppero subito l'imminenti pericoli del popolo d' Israele. Temono questi l' infortunio, l'improuiso, ed infelice

auue-

auuenimento ; e persuadendosi d'hauer à pagar l'acquistata libertà à prezzo di sangue, e d'esser passati dalla schiauitù al macello ; riempion l'aria di querele contro Moisè, che l'habbia condotti, e guidati per quei luoghi alpestri, in sù quelle arene. Quand'ecco il saggio condottiero, gli auualora co'l consiglio ; gli conforta colle parole ; raddolcisce il furor de gli huomini ; solleua la debolezza delle donne ; scorre per quei lidi, ordina le sue genti ; & additando la luce diuina, che gli allumaua in quella celeste colonna : questa sia l'appoggio (diceua) de' vostri animi vacillanti ; questa sosterrauui che non cadiate nelle nemiche mani ; ed inalzando la verga, soggiunse : non temete, ò valorosi ; adesso hassi da incoronare l' hebraico valore ; le nemiche spade saranno palme à voi, ò generosi ; vinceremo senza combattere ; e senza sparger sangue, ci condurremo al campidoglio della vittoria. In tanto la poluere solleuata dal calpestio de' destrieri, caggiona foltissima nebbia ; soffia rabbiosamente il vento Noto in guisa, che par che impadronir si voglia tirannicamente de'campi, e dell'aria ; tramonta il sole, ed asconde i suoi raggi trà foltissime tenebre, caggionate da nubi horribili, e spauentose ; l' amico lume à prò de gli Hebrei risplende ; ed oscuro, e tenebroso diuiene all' aspetto degli Egittij, mostrando d'apparecchiare vn funeral lugubre alle felicità loro. Quand'ecco chinò Mosè la verga verso quell'onde ; che mostrandosi riuerenti à quello scettro, tosto diuise si ritirano, e formando di loro medesime quell'acque rosseggianti due alte mura, che sembrauan fatte di molli rubini, e di teneri coralli ; strinsero frà di loro vn'ampia strada di cui l'estremità poggiaua alle sponde, che introducono alla solitudine, ed al deserto di Sur. Questa ancor'humida, e fangosa, rasciugatasi in poche hore da cocentissimo vento (così commandato da Dio à tal' effetto) per meglio inuitar gl' intimoriti hebrei à calcar se stessa, germogliò gentilissimi fiori, non solo belli, mà anco pretiosi, spuntando da vna terra, che formata pareua di poluere di rubini ; assicurandogli ch'ella non douea esser loro sepolcro sotto l'onde, nel cui grembo ogni fior di bellezza illanguidisce, e muore ; mà si ben delitiosa sicurezza Stanno ancor dubbiosi i cuori, ed irresolute quelle genti ; scorgono à tergo apparecchiato vn' altro mar vermiglio di sangue, da farsi con le stragi delle proprie vite ; ed à fronte il mar rosseggiante, della cui insta-

instabilità natia, non è punto da fidarsi. Essortati finalmente dall'inuitto Capitano; entrano frà l'onde amiche, passano coraggiosamente, caminano per quell' inaridito calle, trà quelle fiorite bellezze, e si vanno felicemente auuicinando al lido; doue quasi giunto il popolo eletto, ecco entrarui l'essercito nemico, credendo anch'egli di correr l'istessa fortuna de'fuggitiui: mà fugace loro fù e fallace; poiche quella colonna, che fin'all' hora gli era stata tenebrosa, si gli mostrò luminosa di fuoco vendicatore; scagliando così impetuosamente, fulmini, gragnuola, e tempesta, che buona parte dell'essercito ne rimase conquassata, e distrutta. E quando il perfido, mà intimorito Rè, crede ritirare l'auanzate squadre dal seno del mare, e fuggendo saluarsi; egli vedendo calcar le proprie arene da perfidi nemici di Dio; ricongiunse per vendicarsi le sue onde, e con quell' vnione disunì, e sciolse l'anime de gli Egizzij da i corpi loro; restando gl'infelici, priui di vita, e sommersi quasi piombo nella vehemenza, e profondità di quell'acque:

FARFALLA.

L'Animata Farfalla, inuaghita del fuoco, perche risplende; circonda con tremolo piede, e con pargolette ali l'amico lume, e vi scherza intorno; hor gira; hor vola; hor s'appressa; hor si discosta; hor ritorna; hor fugge; hora spunta dall'vn de lati; hor si dilegua dall'altro, e formando mille giri, e replicate riuolte, par quasi che inuaghita di esso, ed emula di Clitia intorno à quello (come se fusse vn Sole) voglia perpetuamente raggirarsi. Ella se ben si muoue, e vola; quel volo gli è quiete, e moto insieme; e dal volo, e dalla quiete restandosi, parte per non partirsi; ritorna per accostarsi; s'accosta per godere; gode fermando il piè, e dibattendo l'ali, à dimandar aita dal fuoco, al suo amoroso fuoco; ed ama di rubbar tal volta dall'aria infocata vn semplice, e puro bacio. Ne gode il lume, ed egli ancor si ferma; e se pur si muoue non per altro lo fà, che per lusingarla, ed incontrar con linguette di fuoco gli spessi inuiti dell'amata volante, quale; hor con nuoui scherzi l'alletta; hor sdegnosa, da lui lungi sen vola; hor furiosa, per mezo à quello passando, lo conturba; hor attrauersandolo lo per-

percuote ; hor cingendolo, lo diletta ; ed hor con l'ali, lo ſcuote, lo sferza, lo batte, lo dibatte, lo feriſce, lo piaga, ſeco ſcherza, e ſi traſtulla, e quaſi l'infelice l'adora, ſperando di gioire in eſſo, e ritrouar corriſpondenza à i ſuoi amori. Quando con maggior'amore auuicinandoſegli per vagheggiar d'appreſſo le luminoſe bellezze, proua con ſuo graue danno; che s'egli luce, cuoce ; s'egli riſplende, incende; e ſe piace, tormenta in guiſa, che da chi ſperaua aita le vien negato ſoccorſo ; da chi credea di ferire, vien ferita ; da chi ſperaua d'ardere, vien'arſa ; e da chi attendeua la vita, le vien data la morte ; poiche ſouente gli abbrugia l'ali, gl'inceneriſce le piume, la conſuma ; la ſtrugge ; e doue prima ardeua, amando; la fà arder morendo. Si che non ſolo acceſa, e da quello brugiata, ed arſa ; mà hauendo hauuta prima in eſſo la bramata tomba, che l'inaſpettata morte, rimane del tutto incenerita, ed eſtinta.

FEBBRE.

LA febbre è vn calore eſtraneo acceſo nel cuore, che corre per le vene, per l' arterie, per gli ſpiriti, e per lo ſangue in tutto il corpo, facendo impedimento all'operationi animali, e diſtruggendo la virtù naturale. Se ardentiſſima ſopragiugne vn' infermo languente, in breue l'indeboliſce, lo conſuma, lo diſtrugge, egli ſuol compendiar la vita in vn ſoſpiro. Queſta porta ſeco vn'arſura, che diuampa le viſcere, ed in guiſa tale inaridiſce il palato, che priua anco la lingua di quell'humidità, che la può render lubrica al moto; e la rende inhabile non ſolo alle parole, mà anco alla fleſſibilità; onde all'infermo pare morir più di ſete, che di febbre. Queſta è del corpo humano domeſtica nemica, familiar guerriera, ed importuna amica ; dell'animo humano turbatrice infauſta, machinatrice inſidioſa, trauagliatrice indefeſſa, tormentatrice doglioſa, velenoſa imperatrice, impoſſeſſata tiranna, e tiranniſsima Regina dell' altrui infelice ſalma. Queſta tenendo il ſuo ardente, e meſto trono nella reggia del tormentato cuore, hà per guardie malinconici affetti, meſte languidezze, penſieri negri, paſsioni moleſte, ed imaginationi afflitte ; per cibi eſcrementi infetti, feccie torbide, e ſtomachi rilaſſati ; per beuande humori acri, e mordaci, ſangui putridi, e flem-

flemme viscose; per soldati, pallidi volti, liuidi aspetti, deboli fianchi, potenze occupate, e strane fantasie; per armi, algenti rigori, ferventi ardori, improuisi tremori, inquieti riposi, continue nausee, e tediose inappetenze; con le quali strauaganti vettouaglie, strane armi, ed armigeri stranieri, procura la crudele (con dominio elespotico tiranneggiando) soggettarsi il corpo, e l'animo, di cui è impossessata, ed anco (se possibil sia) d'atterrirlo, e d'atterrarlo in modo, ch'egli rimanga non solo d'ogni contento, mà anche di vita priuo.

FEDE.

LA fede (che propriamente altro non è, che quel fermissimo assenso, co'l qual l'huomo s' accerta di quelle cose, che hà riuelate Iddio accoppiando insieme il chiaro dell'euidenza del credere, coll'oscuro dell'ineuidenza del vero) è maestra dell'humano intelletto, dimostratrice delle cose inuisibili, fedelissima compagna della speranza, sostanza delle cose da sperarsi, ed argomento delle cose non apparenti. Questa è la cameriera secreta, che introduce gli huomini all'vdienza del Rè del Cielo; l'anello, in cui si rinchiude la pretiosa margarita della carità; vna forte Amazzona, che vince ogni potente; vn fior soaue di doue spira l'odore della giustificatione; vn fonte di donde scaturisce ogni vero bene; la palma, con che si porta il trionfo dell'inimico; la porta spatiosa, per la quale s' entra alla propria cognitione; la pietra del paragone, oue si proua ogni metallo fino, ò falso; il fondamento reale, sopra il quale s'appoggia ogni virtù; il sostegno de i credenti, senza il quale precipitosi cadono; ed è quella, che dà la vita à morti; e la corona, con cui s'inghirlanda il vincitore. Ella è il fondamento d'ogni credenza, dell'vnion christiana, della cognitione, della vittoria, de i miracoli, del matrimonio spirituale, della beneditione, dell'vnion con Christo, della carità, dell'oratione, delle buon'opre, della perseueranza, della santità della vita, della beatitudine, della fedeltà sempiterna; e senza la quale è impossibile piacere alla diuina bontà; nè intender mai, che cosa si sia Iddio, mentre ce lo dà à conoscere, si come è nella sostanza,

nelle persone, ne gli attributi, beante in Cielo, e passionato in terra.

FELICITA' TERRENA.

NOn vi è cosa più fugace, e manco stabile nel mondo della terrena felicità. E'questa simile al vento d'Vlisse, che suanisce quando meno l'huomo vi pensa, e lo fà naufragare nel porto. Hà vna vita efimera, che nata appena, cadente se'n muore; appena ti sollieua, che ti precipita; non si tosto t'accoglie, che ti rifiuta; t appressa alla porpora, indi à poco (come cauata dalle vene d'animale, che viue nell'onde instabili) tosto sparisce. Se t'auuicina allo scettro, con quello ti trafigge; perche alla fortuna serue di strale, quello, di cui si serue per solleuare all'imperio, ed al commando. Ed è calamita, che non gioua nel mar della corte, oue l'occhio, e'l giuditio son confusi nell'eminenza de' pericoli. Sembra ella per appunto à vn fior d'hedera infelice, che in vna notte appare, e dispare; in vn baleno nasce, e muore; poggia, e cade; s'infiora, e secca; s'inalza, e crolla, sorge, e tramonta; s'erge, e s'inchina: anzi che chi la segue, in vn istessa notte vniti proua, e congionti rimira; l'Oriente, e l'Occaso; il lume, e l'ombra; la culla, ed il feretro; le fasce, e la tomba; il natale, e'l sepolcro; l'espero, e l'alba. E pure gran parte de gli huomini offende nella felicità quel Dio, che supplicò nelle miserie; ed è l'istesso Nume, che caua dalle sciagure, e fà precipitar nelle fortune.

LA MEDESIMA.

LIeta, e festosa si mostra à primo aspetto l'humana felicità, che per ciò ogn'vno la vuole, la cerca, l'incontra, l'ambisce, e ne gode. Mà grand'imprudenza è celebrare la serenità di quel giorno, ch'è fondato nell'incostanza de' venti, nella densità de' vapori, e nel moto del Cielo. E'questa simile à quegli animali, ch'in vn'istesso giorno prouano culla, e tomba. E' raggio, e baleno, che toglie la vista di chi vi s'affissa. E' vn Sole seguito dal rapi-

rapidissimo corso della notte. E' vn momento, che sparisce prima che si comprenda. E' speranza fallace, promessa ingannevole; apparenza fugace, protesta bugiarda, insidioso dono, fauore apparente, gratioso stratagemma; vna confusione d' altezze, e di precipizi; di vita, e di morte; di nascita, e di funerali; di delitie, e di sepolcri. Finalmente, la morte, e la miseria sono i suoi termini fatali. Sere così funeste accompagnano il giorno dell'humana allegrezza. Sopra base così debole s'inalza la superbia de gli auuenimenti terreni.

FENICE.

NAsce (per quel che si raccoglie da'sacri, e da'profani autori) nell'Arabia l'vnica, ed immortal Fenice, colà doue il Sole dal lucido balcone dell'Oriente, porta à mortali il lieto, e desiato giorno. Questa dopò vn secolo intiero, inuecchiata, e carica d'anni, satia di più viuere, portando l'ali tremanti, fiacco il rostro, la vista debole, il piede infermo, ed essendo anch' ella sottoposta alla rabbia del tempo; s'auuede finalmente d'esser gionta all'estremo della sua lunga vita, e di douer pagare l'vniuersale, e necessario tributo; si che prende per partito (morendo) di rinascere, e rinouellarsi; e procura nell' incendio ardendo, acquistar nuoua vita. Onde con pellegrina inuentione (diuenuta maestra delle proprie essequie) de' più odorosi rami, ed aromatici legni, compone vn picciol rogo, vi sparge sopra pretiosi liquori, vi stilla odorosi profumi, l'espone alla sfera più ardente del Sole; dentro à cui anch'essa volontaria vittima salendo, vi dibatte tanto l'ali, fin che vi desti le fiamme, v'accenda il fuoco, e vi formi (non sò) se pira, ò Balia; feretro, ò culla; sepolcro, ò fasce; ò pur funesta tomba alle ceneri, ò viuace, e caro nido à suoi natali; poiche mentre arde, s'incende, s'incenerisce, e muore; morendo, rinasce; cangia la morte, in vita; l'vrna, in letto; la sepoltura, in stanza: iui incenerita, ed arsa per la forza, e vigor dell'istesso sole, pullula prima da quelle ceneri vn verme; poi con carni d' vcello (quasi figliuola, e madre di se stessa) ritorna la Fenice, riforma le membra, rauuiua lo spirito, rinuoua il corpo, gitta teneri vanni,

rimette nuoue penne, rinasce assai più vaga, sorge ringiouenita, apparisce più gratiosa; adorna di bel diadema il capo; orna di ricco, e vario monile il collo; e mentre per visitare il tempio del Sole (che solo riconosce per padre) esce dal proprio nido, e più che mai altiera, spiega le belle piume, pinte d'azurro, e d'oro; vien circondata da tutti gli vcelli dell'aria (quali come trionfatrice del tempo dell'età, e della morte) la corteggiano, ed accompagnano, con ammiratione della natura, marauiglia del Cielo, e stupor di tutt'i viuenti.

FESTA SOLLENNE.

IN quella gran sollennità; in quel festiuo giorno, si viddero archi inalzati, altari eretti, le strade tapezzate, i balconi guarniti, i sacrifici ne' tempij, arder gl'incensi, odorare i profumi, adornare i fiori, piouer l'acque nanse, ed i giuochi, ed i balli in ogni luogo. Oltre gli habitatori; vi diluuiarono torrenti di persone vicine; vi concorsero le lontane; erano occupati i portici, le loggie, e le finestre; nè sapendo più le genti doue trattenersi, per vedere, pendeuano da tetti, e si sosteneuano attaccati alle cinture delle muraglie; ed i palchi eran colmi, e pieni d'ogni gente in guisa, che crollando taluolta, conturbauano l'insolito dell'allegrezza con le minaccie del timore.

FESTINO PER LA NASCITA d'vn Rè.

GRan festa è quella, che nelle Cittadi, à Real scettro soggette, si suol fare per il natale del primo genito Prencipe; onde da per tutto scorger si suole, la terra illustrata da viue fiamme; l'acqua trasparente di vaghi splendori; l'aria fosca d'odoroso profumo; il Cielo di Maestà ornato; il suono di bellici, mà pacifici strumenti, rimbomba per ogni intorno; si spargon fiori, si spandon acque nanse dalle finestre, si scaglian confetture, si gittan monete, argenti, ed ori, si menano liete danze, ed amorosi balli; si sor-

formano raddoppiati Chori; lietamente si canta, e suona, e si riempie l'aria di soaui melodie, ed armoniosi accenti. E fattasi la commun piazza scena di Marte, teatro di Bellona; iui compariscono personaggi illustri pomposamente vestiti; ed altri, con varie diuise, ed inuentioni mascherati, e con amica pugna formano in chiuso Agone finti assalti, vane zuffe, colorite battaglie, e mentiti simolacri di guerra. Alcuni l'haste addosso al saracino frangono: altri al moresco giuoco; hor volgendo il tergo; hor mostrando il viso, e globi di terra auuentandosi; hor offendono; ed hor offesi rimangono. Altri sù coraggiosi destrieri ascendendo; hor formano varij giri; hor corron velocemente le lance. Altri essercitano le nerborute membra alla lotta. Altri scaglian pali di ferro. Altri muouono i piedi al corso. Altri da curuo arco, per ferir lo scopo, acuto strale auuentano; ed altri con mille giuochi scherzando, ed in più guise rallegrandosi, ogni cosa lieta, e gioconda à gli occhi de' riguardanti rendono; e con quei segni dimostrano di fuori, il piacere, e l'allegrezza, che loro abbonda nelle viscere, e gl'inonda il cuore.

FIGLIVOLO DA BENE.

IL buon figliuolo è quello in cui hanno la sua reggia le gratie, e vi soggiorna il timor di Dio. Egli deue seruire, e souuenir colui, che l'hà generato, ed aiutar colei, che l'hà partorito. Nessuna cosa gli deue parere strana; ogni fatica, leggiera; ogni pericolo poco; ogni morte dolce, per honore, e vita di coloro, che lo composero con le proprie viscere, lo partorirono con i loro dolori, lo nutricarono, co'l lor proprio sangue, l'alleuarono, con i loro disagi, sostentarono la sua fanciullezza, indrizzarono la sua giouentù, iscacciarono la sua ignoranza, arricchirono la sua pouertà, auualorarono la sua virtù, e gli furono precursori ne' perigli, seguaci nelle venture, consiglieri nelle dubbiezze, moderatori nella buona fortuna, e compagni nella cattiua. A ciò fare l'inchina, la legge di natura, lo spinge l'humana, lo sforza la diuina, e chi non l'essegue, e da' suoi genitori si disgiunge; è raggio senza Sole, riuolo senza fonte, ramo senza tronco, ed è figlio crudele. E pe'l contrario, quello in

cui risiede la bontà, ed il vero amore; è esempio d'ogni virtù, norma d'ogni creanza, riuerente alla vecchiaia, humile à i Sacerdoti, ossequioso à' superiori, vbidiente alli suoi Padre, e Madre, familiare a i parenti, amoreuole à i vicini, à niuno lusingheuole, à niuno dispiaceuole, à tutti affabile, à tutti benigno, ed à tutti gratioso.

FILOSOFO.

DE' Cieli n'insegna il Filosofo, e ne dà chiaramente ad intendere, i siti, le forme, gli aspetti, gl'influssi, le costellationi, i moti, le materie, i luoghi di quelle; dichiara che cosa siano vie lattee, le torride linee del Zodiaco, circoli, meridiani, poli artici, antartici, Orizonte, eccentrici, concentrici, assi, insetti, consensi, case, trapassi, i pianeti, i poli, i strationari, anomali, retrogradi, nascondimenti, orti, occasi, gli eliaci, gli aconici, ed altre marauiglie di natura. Mà anco sotto i Cieli, felicemente discorrendo, fà vedere come venga la pioggia, e si condensi la nube, e si dipinga l'Iride, lampeggi il fulmine, e ferisca il tuono, e caggia la neue, e si solleui il vapore. Mà se anco più c'abbassiamo, c'insegnarà come dall'ampio seno del mare scaturiscono i fiumi, e nell'istesso seno poscia s'accogliano; come cresca, e decresca il liquido elemento; come serbi l'amarezza; come nutrisca i pesci, come troui ne i moti riposo; come porti guerra all'arenosa sabbia, come dall' istessa sen fugga, ed amico se gli dimostri in vn medesimo tempo.

FILOSOFIA, E TEOLOGIA.

LA Filosofia è sapienza del Mondo; la Teologia sapienza di Dio; quella cognitione di natura, questa scienza sopranaturale. Quella cognitione astratta; questa cognitione riuelata; quella habito acquistato, questa habito infuso. Quella si può acquistare con fatiche, e con studi, questa mai si sarebbe hauuta, se Dio non l'hauesse data: Quella tratta di cose naturali, questa di sopra naturali, e diuine. Quella si hà per attrattione, questa per riuelationi. Quella s'appoggia al senso, questa s'appoggia alla fede. Quella

proua

proua con raggioni, questa si riduce tutta alla diuina autorità. Quella bisogna intenderla per crederla, questa bisogna crederla per intenderla. Quella c' insegna opre morali, questa opre meritorie. Quella ci constituisce vn fine naturale, questa per fine ci dona vita eterna. Quella dal mondo viene, del mondo tratta, nel mondo torna. Questa da Dio, e di Dio parla, ed à Dio conduce. Ed in tanto questa scienza sacra eccede tutte le scienze del mondo, che appetto lei non deuono chiamarsi sapienze, ò scienze, mà si bene inganni, fraudi, sofismi, captioni, insidie, laberinti, errori, ginepreti, dementie, stoltitie, pazzie, vaneggiamenti, sogni, delirij, e fauole.

FIORI.

SOno i fiori simbolo della bellezza, albergo delle gratie, aluearij natiui de i più pregiati, e più soaui liquori; allegrezza de i prati; riso delle campagne; stelle del Cielo terrestre; trombe sonore dell' anno rinascente; famigliuola de' zeffiri; precursori della primauera, e decoro dell' vniuerso. Sono i fiori coronati di luce, intessuti di stame d'oro, tempestati di perle, colmi di penetrante spirito, d' aura celeste, di vezzosa fragranza, e di soauissimo odore.

FIORE, CHE LANGVISCE.

SI vede spesse fiate spuntar nel seno della gran Madre antica vago, mà tenerello, e picciol fiore; apparir tutto lieto, e giocondo fuor della buccia, e della spoglia; dimostrarsi pomposo sù lo stelo; sorgere in alto; pauoneggiarsi con le foglie; rizzar altiero il capo; campeggiar frà i suoi fregi; sparger per ogni lato fragranza, & odori; e rapire, ed allettar con ingemmati colori. Mà indi à poco languendo ad vn soffiar di vento, ad vn ardor di Sole, scolorito cade, abbandonato si piega, ristringe le foglie, le sparge bene spesso nel terreno; si sfronda, e china in guisa, che appena si può dire: Questo fù fiore.

FIVME DELITIOSO.

GRato ſpettacolo offeriſce à gli occhi, bello, e delitioſo fiume; mentre frà le fiorite riue, frà le ſponde verdeggianti, con liquidi criſtalli, con viuaci humori, con fuggitiuo argento, con lubrico paſſo, con lucid'oro fà biondeggiar la riua; e quaſi ricco di perle liquefatte, frà rotti ſaſſi, e frà rouinate pietre, con la lingua dell'onde, ſi dolce mormorio tempra, e diſtingue, che par che orgoglioſetto ardiſca di far tenore all'Aura, sfidar gli ycelli, emular le cetere, ed inuitar' à i balli. Anzi che di verde muſco, e di teneri gionchi diſtinto il crine, e coronato il corno; hà mai ſempre d'odorati fiori, di freſche herbette, d'alberi fronzuti honorata ghirlanda, eterno Aprile, e fauorito corteggio; e diuenuto quaſi mercadante induſtre, mà grato, e conoſcente, con larga vena, con copioſo humore, e con cento zampilletti, ſpruzza l'herbe di ſtille, toglie l'eſtinta ſete à i fiori, rinoua le cadute chiome à gli alberi, e con bel cambio, queſto d'humore, e d'onda, quelli d odore, ed ombra, lietamente gareggian frà di loro.

IL MEDESIMO.

QVanto ci diletta quel fiume che con impeto pio nel ſeno di verde prato ſerpendo, e di ſtellati fiori dipingendo ambe le riue al gran padre Oceano de'ſuoi liquidi argenti porta l'ampio tributo. Egli diuenuto ſpecchio dell'herbe, balia de'fiori, nutrice delle piante, ſcherzo dell'aure, campo de' zeffiri, arringo de'venti; hà d'oro l'arene, d'argento i porti, di ſmeraldo le riue, di zaffiri il ſeno, di criſtallo gli humori, di vetro l'onde; quali tanto più ſono allettr trici, quanto più traſparenti, e chiare. E ſe ben tal volta rauco, e ſtrepitoſo corre co'l ſuo liquido, e veloce argento; ad ogni modo in poco d'hora, depoſto l'orgoglio, ritorna placido, e tranquillo; e dentro i ſuoi liquefatti criſtalli, vedonſi con guſto, e con diletto guizzare le veloci trutte, albergar li ſquammoſi Temoli, gli teſtuti marſoni, le roſſeggianti Triglie, le lubriche, e fuggitiue anguille, ed altri rari peſci.

FIVME

FIVME CHE INONDA.

VAſſene per il proprio letto ſcorrendo tranquillo, e cheto il fiume; quale ſe da liquefatte neui, da inondanti riuoli, da ſpeſſe pioggie, da rapidi torrenti ſuoi tributarij, accreſciuto ne viene; ſe ben con argini, ò ripari gli vien trattenuto il corſo, e da principio par che ſi fermi alquanto à rimirare il torto, e l'affronto, che gli vien fatto; di lì à poco però ingroſſatoſi di torbid'onde, ſi rinforza in guiſa, che ad vn tratto bianco di ſpume, ſuperbo di flutti, riccho d'humori, tumido d'acque, ſcuote l'algoſo crine, crolla le cerulee corna, alza l'arenoſa fronte, ſolleua i glauchi lumi, e ſopra gli alti ripari imperioſo, ed altero s'eſtolle; ſdegna l'anguſti confini del ſuo regno, rouinoſo ſen corre, sbocca con maggior impeto, e con iſpumoſi rauuolgimenti entra ne' campi, allaga le piaggie, ſuelle i ritegni, s'apre il ſentiero, dirocca li ponti, sbarba gli alberi, gli ſtacca con indicibil forza dalla nimica terra, e porta ſeco nel volubile elemento le capanne, e le greggi; i paſtori, e i cani; le biade, e i ſolchi; le piante, e le radici; le caſe, e i fondamenti; le viti ſpoſe, e gl'olmi mariti; e fà bene ſpeſſo, che (cambiando ſoggiorno) volino gli vcelli frà l'acque, e guizzino co' i peſci frà l'onde.

FIVME, CHE SI GELA.

COrrea per il grembo d'vna valle freſca d'ombre, ricca di piante vn criſtallino fiume dentro sì chiaro letto, che parea tempeſtato, non di gemme terrene, mà di ſtelle, e pianeti celeſti, mentre ſpecchiandoſi in eſſo le sfere, lo rendeuano à marauiglia vn terreno Cielo. Era cinto di ſponde, in cui l'herbe ſembrauano ſmeraldi, e s'imperlauano di fiori quaſi di gioie. Moueua il paſſo hor veloce, hor tardo, ſi che contendeua con la celeſte armonia. S'increſpaua al ſoffio d'aura gentile, e parea vn'argenteo crine ſparſo al vento. Compartiua ſecondo humore alle piante vicine, con renderle adorne di foglie, ſmaltate di fiori, e coronate di frutti; e con

iſcambieuol gratitudine in merito dell' onde, riceuea l'ombre. Quand'ecco d'improuiſo ſoffiar il veloce Aquilone, e'l neuoſo Borea, che in poco tempo lo gela, e l'agghiaccia, e par ch' egli aduni ſotto la ſua gelata bandiera il fiume; ſi che lo paga di brine; l'aſſoda (ringagliardendo i ſoffij) alle fatiche; lo veſte d'algente corazza; l'arma di dura maglia; l'adorna di neuoſa ſopraueſte; lo guarniſce d'immobile vsbergo, per cui s'opponga al lume, occulti il fondo, inaridiſca la ſponde, tacito giaccia, e tutto di duro ghiaccio ſi moſtri fornito. Si che arreſtato il corſo, intorbidata la ſua chiarezza, ſmarrita la ſua vaghezza, non più inuita, e rapiſce, mà ſpauenta, ed inorridiſce ogn'vn che ve s'accoſta, e lo rimira.

F O L L A.

ALL' apparir di qualche nuouo portento, ò prodigio di Cielo; ò nelle ſolenni entrate di qualche illuſtre Eroe, e non più viſto perſonaggio, corre ciaſcuno à gara tratto dalla curioſità per adagiarſi il luogo; onde s'vrtano, ſi ſpingono, e ſi prouerbiano, à guiſa di quelli che ſi procacciano i luoghi ne gli ſpettacoli. La ſtrada, per cui camminano è rigata dalla gente, non altrimente che l'aria da gli ſtorni ſparſi in molte fila; e con la furia ch' eſſi vanno à gli vliui, vanno queſti à veder nouità così prodigioſe; ciaſcuno ſi sforza d'appreſſarſi; ogn'vn è cinto, ed attorniato dalla calca. Alcuno trae fuori con fatica le braccia ſtretteli dall'altrui; altri premendo chi preme lui, s'aiuta di sbrigarſi dalla folla. Alcuno non potendo rihauere il fiato, fà ſembiante del ſuo non poter reſpirare. Altri come capre per balze erte, e difficili à ſalire, aſcende ogni malageuole altezza. Alcuno s'auuiticchia ſu'l capo, e ne' fianchi delle colonne, non altrimenti che l' hederà sù per i tronchi che riceuono i ſuoi abbracciamenti. Altri ſenz'alcun auuertenza, alitando, e ſudando, fende la calca co'i gombiti per vedere, e per vdire; e finalmente ogn'vno preme, calca, e ſi sforza in guiſa, che ſi veggion caſcare à monti; vno impacciar l'altro; e poco manca che alcuno ſtroppiato ne rimanga, ò vi perda la vita.

FON-

FONGO.

IL fongo che nasce colà improuisamente ne'prati; è figlio di terra putrida, al cui nascimento concorre anco il caldo raggio del sole; di che fastoso, superbo, e glorioso d'hauer nella sua genealogia virtù celeste, ed hauendo poca materia da dilatarsi, si solleua dal terreno con vn solo, mà debolissimo gambo; e di se stesso pomposo, fà la testa più grande del fondamento. E volendo persuadere alle piante, ed à i cespugli, esser'egli vero figlio del sole, quella dilata in figura sferica; e diuenuto emulatore del più bello de'pianeti, e de'suoi raggi solari, vi diffonde attorno quelle tante picciolette scissure, e minute rughelle; e con questa stolida imitatione ostenta in così vil materia la prosapia del Cielo. Quand'ecco folta nebbia, ed improuiso vento l'assaliscono, lo percuotono, lo crollano, l'atterrano; ed vna schiera di vilissimi vermicelli, vsciti fuori di sotterranea cauernuccia, rodendolo, assai presto lo disfanno, e restituiscono alla sua propria putredine; deridendo ogn'vno l'insensata arroganza di germoglio così vile.

FONTANA DELITIOSA.

SCaturisce tal'hora dalla cima d'alpestre monte vna fontana viua, di cui l'acqua è sì gelata, e fresca; sì pura, e tranquilla, che inuita pastore, ò ninfa à specchiarsi ne' suoi tersissimi cristalli; e viandante passaggiero, à rinfrescar l'asciutte, ed inaridite labbra, ed à smorzar la troppo ardente sete. Questa dall'alto cadendo frà sassi precipitosa, e rouinosa, corre in profonda valle, oue giunta al piano, e deposto lo sdegno, lieta, e mormorante sen và frà l'herbose sponde, e per fiorito solco; indi à poco inculta, e cieca si sparge frà spessi bronchi, ed intrigati rami; in tanto che hor corre, hor giace, hor appare, hor si nasconde; e negletta la sua vaghezza, da niuno de'viuenti si conosce, e gode. Mà se da maestra mano d'artificioso ingegniero, in vago, e delitioso giardino vien ristretta frà statue, e marmi; riacquistata la prima bellezza; e facendo

cendo di ſe, e ſcherzo, e moſtra; vedeſi ſalir hor verſo il Cielo; hor ſcender rotta trà la ruuidezza delle pietre ſpognoſe, e con ſoaue rumore biancheggiando ſpezzarſi; hor frà i caui de'varij ſaſsi, come fiume per il ſuo letto dolcemente cadere; hor da viua pomice zampillando per aria ſale, e ſi ripiega al baſſo, e ripiegando ſi ſpezza, ed in varie goccie ſi rompe, e come dolciſſima pioggia, quaſi lagrime d'amante madre cade in terra; ed hor quaſi ſdegnando d'eſſer racchiuſa, ſorge in mezo dell'artificioſa fontana, ed orgoglioſa, e gonfia, e bolle; mà indi à poco laſciato l'orgoglio, pauroſa ci ſembra, e tremante, e quaſi mare percoſſo d'aura gentile, ſi ſolleua; e tal volta vſcendo all'improuiſo di ſotterra, aſſale, e bagna altrui con riſo, e ſcompiglio di chi la mira. Mà quello che la rende più vaga, e riguardeuole è, che con mille zampilletti ſpruzza l'herbe di ſtille, adorna ed arrichiſce di liquide perle i loro natiui ſmeraldi, in tanto che nello ſteſſo tempo, e ſmaltate le rende, e le feconda ed in eſſe ſi gode, ed ammira l'artificio (ſi può dir) della natura.

LA MEDESIMA.

CHi vidde mai il più vago oggetto di belliſſima fontana, coſtretta in delitioſo giardino, che trae à ſe gli occhi de' riguardanti, e riempie i cuori di gioia, e di diletto; poiche diuenuta quaſi del fuoco emulatrice, facendo ſpruzzar dal proprio ſeno le ſue acque verſo il Cielo; con l'artificioſa forza ſolleua i raggi del freddo, e liquefatto humore; ed in vece di ſcintille, morbide gocciolette, quali all'ingiù poſcia tornando, in minutiſſima pioggia ſi conuertono, e ritornate nel bel vaſo, onde vſcirono, formano d'ogn'intorno chiariſſimi ſpilli, che à cader vanno con dolce, e ſtrepitoſo mormorio in delitioſa, e ben formata peſchiera; oue quaſi in vaghiſſima riſerba le criſtalline onde per incognito forame vſcendo, forman limpido vn Rio, che ſotto l'ombra di perpetue frondi, con mormorar ſoaue, e roco ſe'n corre gelido, e bruno; e con l'acque ſtagnanti, e con liquidi argenti, deſta inſieme, e ſopiſce al pellegrino la ſete, e poi ſe'n và ad inuigorire di ſpatioſo prato, mille varietà di dipinti fioretti.

FONTE

FONTE DI MARDOCHEO.

IL fonticello che comparendo vidde Mardocheo, da cui ſgorgauano poche sì, mà brillanti acque, viuaci in modo, che (non sò come) ſubito ingagliardite, vſcirono traboccheuoli, corſero impetuoſe, ſi formarono il letto, e ne diuennero rapido, e poderoſo fiume. Mà che? oue gli altri fiumi ſono tributarij al mare, queſto ſprezzando così baſſi confini, indrizzoſſi all'acque poſte sù i Cieli, e quiui tramutoſſi con ſtrana metamorfoſi, non già (come ſi finſe del Pò, e del Nilo) in imagine ſtelleggiata, mà nel Principe ſteſſo delle ſtelle; perciò che trasformando l'onde, in raggi, e l'acque, in lumi, ſi fè vn bel ſole. Indi con nuoua marauiglia quella luce, e quell'acque preſero forma d'acque piouane, che in abbondanza cadean dal Cielo; così cambiando l'illuminar del mondo, nell'inaffiar la terra; il fonte della luce, in fontana di pioggie le fila de i raggi d'oro, nel filato argento dell'acque, ben dadouero prodigioſe potean chiamarſi, mentre hora eran ſorgenti, qual fonte; hora correnti, qual fiume; hora lucenti, qual ſoli; ed hor cadenti, qual pioggia; e così ombreggiauano allo ſtupefatto Hebreo i fortunati auuenimenti della nipote donzella.

FORTEZZA, O' ROCCA.

ACcorto, e vigilante Prencipe, che per ſua maggior ſicurezza, e quiete, vuol render forte vna Città, ed ineſpugnabile vna fortezza, che in riguardo del ſito forſi non è tale per natura. Egli con ogni diligenza adoprando l'arte, la cigne di mura, e di barbacani; v'aggiunge i baſtioni, inalza le torri, vi raſsetta le ſtrade, le fà ſpatioſe d'ogn'intorno; vi diſpone le ritirate opportune; vi caua i foſſi; gli riempie d'acqua, contro gli aſſalti, le mine, e le ſcalate; vi fabrica le caſe matte, ed i contrafoſſi; vi rizza alcun caualiere per ſignoreggiar la campagna, e diſtrugger la baſtia de'nimici; v'apre le porte così ben cuſtodite in vn lato, che non poſſono eſſer'offeſe dall' artiglierie, ò da' contrari; v'aggiugne i raſtelli;

rastelli; v'inalza i ponti; vi fà le sue spianate intorno; atterra alberi, gitta case, caua dentro le mura i contrafossi, vi forma le trinceè; vi fà de' pozzi, e delle caue, onde possano sfogar le mine, ed alloga sù i baloardi i pezzi per danneggiar il nemico. Mà perche (secondo la sentenza de i più sperimentati nell'arte militare) non le case, ò mura fanno la Città, mà gli huomini, che l'albergano; così non quelle, mà questi la difendono; per tanto v'assegna proportionato numero di Caualli, e di fanti, vi determina le guardie, le sentinelle, le spie, le scorrerie, l'armi; la materia, e le forme apprestate per fonder nuoui strumenti da guerra; fà comporre fuochi artificiati, per abbrugiar le torri di legno, con cui s'auuicinano gli assalitori; prouede lana, e lino, ò altra materia somigliante, per rintuzzar il cozzar de gli Arieti, e de'montoni; lunghi traui per impedir le machine, e le scale; tele per opporsi al grandinar de'sassi, e delle palle; sparge triangoli ne'fossi, per offendere i piedi de gli troppo audaci; accresce gli archi, saette, frombole, pietre, lance, scudi, spade, ed ogn'altr'arme per li guerrieri, atti à sostener l'assalto; e la rende soprabbondante di vettouaglia necessaria per mantenere il vigore, l'ardire, e la forza de'combattenti.

DONO DELLA FORTEZZA.

IL dono della fortezza habilita l'huomo à sostenere le cose ardue; ad incontrar le difficili; ed esporsi, a' pericoli mortali per difesa della fede, anzi all'istessa morte; come s'è visto, e sperimentato in tanti Santi, ed in tanti campioni del Cielo. Con questa l'anima con giubilo indicibile tollera strani accidenti, supera varij infortunij, vince innumerabili tentationi, resiste a peruerse cogitationi; soffrisce grandissimi trauagli, sopporta infinite auuersità, ed affliggenti passioni. La fortezza de'giusti vince la carne, è contraria à i piaceri del senso, estingue le dilettationi della vita presente, fà che s'amino l'asprezze di questo mondo, per l'acquisto de i beni eterni, che si dispreggino gli allettamenti delle prosperità, e si superino i timori dell'auuersità, e s'abbracciano le tribolationi.

FORTVNA.

DA gli antichi fù stimata per Dea la fortuna, al cui tempio appendeuano i voti più per placarla, che per ringratiarla; poiche è variabile, tiranna, incostante principessa, che hor è propitia, hor contraria, hor gratiosa, hor rigorosa, hor si rende piegheuole, hor è sorda alla pietà, e nimica dell'altrui bene. E' destino crudele, che oltraggia senza misura, nè cura l'altrui querele, nè ode l'altrui lamenti. Ella bendata, e cieca, tal volta atterra chi sublimò, essalta chi abbissò; hor turbata si compiace di conculcar l'orgoglioso; rasserenata, si diletta di solleuar l'afflitto; hor priua di luce, ingrandisce chi non deue; hor pazza, arrichisce chi no'l crede; hor empia, ad vn vile dona honori; hor ingrata, ad vn'honorato apporta affronti; hor ingiuriosa, impouerisce il letterato; hor maluaggia, rende contento il vitioso; hor instabile, al fuorsennato dona argento, ed oro; hor fallace, ad vn sollecito porge noiose cure; hor ladra, ad vn huomo ben'agiato fà sentir mille disagi; ed hor bestiale, porta il mal patito nel grembo de' contenti; hor capricciosa, fà diuenir il vilipeso stimato, l'amato odioso; hor irragioneuole, fà auuilire, ed odiare chi merita amore, e stima. Onde con raggione vien chiamata curatrice de'pazzi, tutrice de gl'insensati, caggionatrice d'impensati accidenti, motrice degli humani successi, datrice de' guiderdoni, distribuitrice dell'altrui ricchezze, rauuolgitrice dell'humane opinioni, mutatrice de gli stati, ambigua nell'operationi, nemica de' felici, speranza degl'infelici, adiutrice de gli audaci, auuersaria de'timorosi. E' ella vn flusso di mare che mena l'huomo volgendo, e riuolgendo finche lo lascia in secco ne gli argini della morte. S'è buona, è matrigna della virtù; s'è cattiua, è madre di tutt'i vitij, ed à maggiori trauagli serba colui, ch'ella più fauorisce. Si che à gli amanti riesce crudele, à i negotianti auara, à i nauiganti implacabile, a' corteggiani ingrata, a' litiganti incerta, a' duellanti dubbiosa. E' finalmente di vetro, instabile, senza riposo; e come figura sferica in corpo perfettamente piano.

FRAN-

FRANCESCO PIAGATO.

GLi furono impresse da Serafino ardente, e dipinte nella tela del corpo suo da vn Michelangelo del Cielo quelle santissime piaghe, che mentre gli cicatrizzauano la carne, gl'ingemmauano l'anima; quell'amatissime ferite, che porgendo dolore al corpo, recauano allegrezza allo spirito; ed aperte, e spalancate appariuano quasi bocche d'amoroso incendio, e gli promatteuano il merito, e l'assicurauano del premio; onde quanto più lo cruciauano, tanto meno gli dispiaceuano, e quant'elle erano, tante porte di salute aperte si palesauano. Anzi che di quelle ornato quel sacro corpo, punto non cedea allo stellato Cielo; che se in quello si veggono scintillanti stelle, in questo si scorgono gocciolanti ferite; e se quelle rosseggian tal volta risplendendo, queste porporeggiano insanguinando; se quelle dal sole hanno il lume, à queste si concede dal Signore gratia, e merito; si che potea ben chiamarsi corpo stellato di piaghe, e carne impiagata di stelle.

FVLMINE.

SI spicca tal volta dal seno del mare picciol nuuoletta, e pian piano inalzandosi verso il Cielo ci toglie da gli occhi il bel padre de' lumi; e con l'oscure falde che dilata per le celesti cortine, muta in horrida notte il Ciel sereno. Iui per la moltitudine de' vapori humidi, e caldi, inalzati dal basso elemento, leuati dal mare, vniti nell'aria, di focosa, e terrena esalatione si rende grauida, e feconda; e per il fuoco che vi s'accese, per l'antiparistasi, e per il moto, diuenendo più rara cresce, e percossa da turbo sonante hor da questa, hor da quella parte aggirandosi, partorisce il fulmine. Per il che cercando quello vscita dal materno seno, che come freddo, e denso glie l'impedisce; nè finalmente potendo à tanta forza far resistenza, si squarcia, e con ruggiti, e tuoni manda fuori l'infuocato parto, di cui, quanto più era ristretto, e racchiuso nella nube, tanto più violenti sono i lampi. Questo à guisa di serpeggian-

peggiante biſcia mouendoſi con irregolato fiſchio, co'l ſtrepito, atterriſce; co'l lume riſchiara le tenebre; co'l raggio fende l'aria; s'auuenta ne' monti, abbatte le torri, aſſale le fere, vccide gli animali, percuote gli huomini, ſpezza l'oſſa ſenza intereſſarui la pelle, dilegua le ſpade, e l'argento ſenza danneggiare il fodero, ò la borſa. Alfine ſi cela ſotto terra, s'apre il ſepolcro con le proprie mani, e ſepolto con l'altre ſerpi à lui ſimili, iui ſe ne ſtà, e giace.

F V O C O.

IL fuoco è imperador de gli elementi, gloria della regione elementare, potentiſſimo, agente depurante, purgator delle foci, ed alchimia d'ogni minerale. Egli frà tutte l'altre creature è di materia più raro, di corpo più grande, di figura più capace, di luogo più ſublime, di leggierezza più agile, di qualità più attiuo, di mouimento più perfetto, d'attione più efficace, e d'vſo più neceſſario. Egli s'aſſomiglia per la luce alle ſtelle, per lo nutrimento alle piante, per il moto à gli animali, per lo ſplendore al ſole, per la perfettione à gli huomini, per l'incorrottibilità all'intelligenze, per la communicatione à Dio. E' ſgombrator delle tenebre, diſtruggitor de'ghiacci, raſſodator de'fanghi, caſtigator de gli empij, rinouator del mondo; che quaſi Oratore con la lingua della fiamma parla, e con le ſtrida delle fauille ſi fa ſentire. E' ſpada di Dio, cuſtode del Paradiſo, terror delle fiere, ſcorta de' giuſti, muro della Chieſa, figura della legge, ſimbolo della gratia, e veſte dell'altiſſimo. Elemento comune, potente, lucido, agile, veloce, ſublime, piramidale, vigoroſo, efficace, e nobile; le cui ſchierate fiamme muouonſi à guerra, ed alla ritirata con le trombe de'tuoni. Nè dal ſuo valore può ſchermirſi annoſa quercia, antico faggio, denſa ſelua, alpina ſelce, aſpro marmo, munita roccha, lucido acciaio, ed impenetrabil ferro. Fuoco che alletta atterra, affina, alluma, dilegua, inceneriſce, ſtrugge, diſtempera, ſolleua, ſpauenta, riſchiara, e ringioueniſce.

IL MEDESIMO.

ED anco nel cauernoſo Mongibello iſteſſo non è poſſibile, che ſtia celato, e chiuſo queſto elemento altero, mà biſogna per forza che dal ſulfureo ſeno eſca vn perpetuo incendio, e quanto più longamente ſtà racchiuſo, tanto più ardente erompe, e tanto più lucido ſi dimoſtra. Ed anco in quei caui metalli, in quelle machine belliche, entro le quali frà bitumi, e ſolfi maeſtra mano di funeſto artefice hà ineſtato, e naſcoſto il fuoco; ſe ben'egli contra natura fino ad vn certo termine prefiſſo pur ſi trattiene nelli ſtretti confini della chiuſa machina, e patiſce l'anguſtie del forato metallo; all'vltimo nondimeno vergognato quaſi di ſe medeſimo, e della ſofferta patienza, ritornato brauo più che mai, ſcoppiando, ed erompendo, quanto è ſtato più naſcoſto, e più rinchiuſo, tanto più co'l fragore, e co'l vampo ſi fà vedere, ed vdire. Ed hauend'egli grandiſſima attione, e poca reſiſtenza, s'arma di viuace fiamma, di neri fumi, di rapidi globi, di feruidi bollori; ed armato, lampeggia, ſcintilla, ſolgoreggia, infiamma, ed arde d'inuſitato incendio; co'l quale ſtrugge i ghiacci, dilegua le cere, illumina il criſtallo, parte i metalli, conſuma le ſpine, abbrugia le ſelue; ed inalzando le fauille, atterra gli edifici, inceneriſce i legni, crolla le torri, ſcheggia i marmi, ſcaglia i ſaſsi; e con le fumoſe ruote, e co' tenebroſi giri, cotant'alto ſe'n poggia, che par che voglia ò co' i globi delle fauille ſciugar l'humido ſeno dell'argentata luna, ò con le lingue delle fiamme lambire il puro volto delle lucenti ſtelle, e conuertire in ſe medeſimo tutto l'vniuerſo. Egli in più guiſe s'accende; hor naſce fuoco da fuoco, hor l'accende il moto, hor lo produce il lume, hor l'attrition lo deſta, hora il rifleſſo de'raggi lo caggiona: vno ſpecchio, vn criſtallo, vn vetro, vna carrafa, e inſin à l'acqua gelata accende fuoco; e fatto ch'egli è, quante coſe facilmente lo riceuono, e tenacemente lo ſerbano, copioſamente lo nutriſcono, ed amplamente lo diffondono. Anzi fuoco ſi truoua, che pretende per cibo quello che ad altri è veleno; così nell'acqua, come nell'oglio, ed anco ſommerſo nell'onde, infin nel fondo al mare, come ſe fuſſe frà pagliuzze, ed eſche ſi vede ch'egli auuampa, e che fiammeggia.

meggia. Da questo fugge la nottola, scampa il pipistrello, si spauenta il leone, si contorce, e s'vccide lo scorpione; mà anche in esso, volontaria, e fuorsennata amante, s'abbrucia la farfalla, si rauuiua l'infermo, si ristora il gelato, scaccia i rigori algenti il meschino, si ricourano i mortali, e dall'ingiurie del tempo, si schermisce, e si ripara ogni creatura.

FVOCO IN FORMA DI GIGANTE.

IL fuoco è smisuratissimo gigante, il cui piede è nel centro dell'inferno, il capo sopra il Cielo Empireo, il seggio è presso al globo della luna; e come Rè, e signore de gli altri elementi, è collocato più alto di essi in superbo, e real trono, hauendo la terra per pauimento, l'aria per scabello, l'acque per specchio, in cui le sue bellezze rimira, e vagheggia; hà sopra il capo le stelle quasi nobile, e pomposo diadema; e con i Cieli trouandosi al gran motore più vicino tanto più de gli altri elementi ne stà participando.

GABRIELLO, CHE ANNVNTIA LA Vergine.

COnclusa l'incarnatione del Verbo nel sacro **Concistoro della** Santissima Triade, fù eletto per messaggier celeste, per diuino ambasciador, vn Angelo di tant'altezza, il primo, e più sublime trà i Serafini, che fosse paraninfo supremo di sì grand' vfficio, e di sì vrgente sacramento; quale giubiloso d'vn tanto fauore, e festeggiante d'vn tant'ossequio, hauute prima l'instruttioni con cifre sopra naturali, si parte dalla gran sala di Dio, dall'altezza del Cielo, dalle supreme parti del Paradiso con vn corpo assunto lucido, e risplendente in sembianza, ed effigie humana, con le vesti corruscanti di splendidissimi [illegible], con l'ali intessute di finissimo argento, e di purissim'oro, [illegible] pretiosi rubini, ed incomparabili margarite; e lam[illegible] [illegible]giando prende il volo per vscir dalle magio[illegible] [illegible] la terra mormorar

quella parte, onde s'hauea à differrar il Cielo, ed il mormorio era misto d'alcuni lampi, e d'horrori, senza alcun spauento; e balenaua si ratto, e si spesso, che parea ad ogni tratto, che scoppiasse il tuono, e nel sender le nubi partorisse anco il folgore; e mentre gli occhi di tutt'il mondo erano intenti à così fatta marauiglia, esce il messo di cotanta ambasciata, ardente di quel fuoco di che ardono i spiriti beati in mezo vn groppo fiammeggiante di Serafini, che spargendosi per l'aria, e scuotendo l'ali, disgombrauano con esse i veli, che attrauersauano il sentiero, ed iscopriuano in buona parte l'azurro puro. Ecco che s'apre il Paradiso, ed i venti compartiti frà loro senz'esser chiamati, dierono il moto alle penne angeliche; in tanto che l' augel celeste rade il cammino à guisa di colomba, senza mai arrestarsi, ne muouer punto l'ali, e parea vn legno spalmato, che fendendo l'onda vola à seconda d'acque; ed auuicinandosi maggiormente alla terra, scuopriuansi ne i suoi raggi sfanillanti gran numero di scintille, non differenti da quelle che spargono gli Astri carichi di souerchio humore; et adocchiato Nazarette con gran rombo faticando le penne si lasciò andar verso le sue mura, e nel veder la magion della Vergine, la qual conobbe al sole, che tutto raccolto intorno à quella luceua oltre misura, discese non con quelle ruote, che formano i falconi nell'abbassarsi, mà co'l girar soaue, che si conuiene al volare de gli Angeli, e lasciatasi cadere alli piedi la veste piena d'honore, la quale i zeffiri volanti hauean fatta errante con gli scherzi loro, entrò nel santo albergo, e scuoprendo il volto di fuoco, e ripiegando l'ali, spirò vn'odor di nettare, che nella soauità, che vsciua dal fior virginale perse tanto del suo soaue, quanto ne perdono le viole, doue fiammeggiano le rose; e vista la madre di Dio, l'adorò, marauigliandosi non altrimenti, che s'hauesse veduto vn'altro Empireo, ò vn'altro Paradiso; iui con sembiante gratioso, e riuerente, le porge il saluto, di piena gratia, il Signor'è teco nella mente, teco nel ventre, teco in albergo di sposa, teco per sempre guardarti; e se bene (soggiuns'egli) io ti saluto come patrona dignissima d'ogn'honore, e come eletta, diletta, ed amata singolarmente da Dio; ad ogni modo non hai questo da te, mà da quello che fece te, acciò che nascesse da te, si pascesse di te, dimorasse in te, ed anco con la sua gratia secondasse te; e potessi dire quello che mi creò, riposò nel taber-

nacolo

nacolo del mio ventre. Nè s'empia il cuor tuo di timore per le cose che t'hò dette singolari trascendenti la meta dell' humana condittione, perche hai ritrouata la gratia appresso à Dio, non qualunque gratia, mà quella non più intesa nel mondo, ammirata da tutti, ch'auanza quella de gli huomini, e de gli Angeli. Ecco partorirai vna prole, che apporterà salute, manifestarà il perdono, infonderà la luce, conferirà i rimedi, darà la vita, e dimostrerà la strada del Cielo; oltre che sarà grande di merito, grande di potestà, preeccelso di dignità, incomparabile di sapienza, conspicuo di santità, ornato di bellezza, dignissimo d'honore, sparso dall' abbondanza di tutti i doni, e chiamerassi figliuolo dell'Altissimo. Mà perche anche ti vedo alquanto turbata, ed impaurita per la grande humiltà, che soggiorna in te, come in proprio albergo, e brami sapere il modo di sacramento così alto; il Paraclito sopra uerrà in te, e co'l suo placidissimo illapso, non con i corporei sensi, mà come pioggia in vello, e come stillicidi stillanti sopra la terra, t'adombrerà, sentirai la gratia, non perderai la pudicitia, generarai il figlio, non violarà il signacolo, e riposerà nel tuo ventre, come sposo nel talamo suo; si che, sarai vergine. e madre; immacolata, e maritata; impolluta, e grauida; perche quello che nascerà da te santo, si chiamarà figliuol di Dio. E dopò hauerla ingrandita di mille gratie, d' infiniti fauori, dipintala al somigliante figlia del Padre, Madre del Figlio, e sposa dello Spirito Santo; indi dispostala à si nuouo, ed alto matrimonio, à nozze di si gran valore, trà persone auguste; ed attendendo con tutta la corte del Cielo la risposta della sua ambasciata, doue si trattaua la ristauratione di quelle sedie sublimi; ottenuta che l'hebbe con suo gran contento, e gaudio dell'vniuerso; e veduta la regina eletta madre di Dio sopragiunta da nuoua luce, che refulse in quel picciol albergo, e confusa ne'raggi, ch'iui ardeuano di fuoco immortale; per riuerenza raccogliendo le piume, fissando in terra le luci, chinando il ginocchio, piegando le mani, bassando il capo, l'adorò come quella, in cui lo Spirito Santo riposto hauea se medesimo quasi colomba nel suo proprio nido. Poi l'augel superno distende l'ali, le vibra co'l moto dell' vna, e l'altra spalla, e ragguagliatele insieme, fà con esse alquanto di strepito; poi s'erge all' aria, ed acquistando à poco à poco del Cielo, perdea maggiormente della terra; ed allontanandosi

dosi in sù, di gran figura, diuenta vna cosa che si vede, e non si vede. Onde la Vergine, che lo seguiua con gli sguardi, nel perderlo di vista, dissegli: và in pace, corrier fido, honor del tuo choro, e nel presentarti al Padre Eterno, fagli fede dell'vbidienza mia, e che il mio parto miracoloso, renderà testimonianza quà giù della mia virginitade.

GALLO.

IL Gallo che (secondo il detto Pittagorico deue esser nutrito con somma diligenza ne' proprij alberghi, e da saggi vien tenuto simbolo dell'intelligenza) è vccello crestato, pettoruto, vigilante, matutino, audacissimo, cantante, dedicato à Mercurio. Questo è ambasciador del sole, foriero del giorno, araldo del tempo, discerne le mutationi, desta gli adormentati, ed inuita gli huomini alla fatica. Ed hauendo la bella notitia, e la contezza singolare, de' moti, de' giri, anzi de' passi solari; e frà gli horrori della notte sentendo che 'l sole è giunto à gli Antipodi, ed hà terminata la scesa, e che comincia la faticosa salita, e che tutto festoso à noi ritorna, e s'auuicina, con influsso particolare del medesimo pianeta, se gli muoue l'affetto, e proua cotal'effetto, che destasi dal sonno, scuote le penne, dibatte l'ali, spiega vario, e vago il canto, e nel profondo della notte canta più forte, alza la voce, e la rende più sonora, ò per celebrar con musica il venire del maggior de' pianeti, ò per ragguagliare i mortali del suo ritorno, ò per risuegliare gli scioperati nel sonno; onde per così segnalato dono meritamente vien detto vccello solare. Egli per difesa delle sue galline, che con vigilanza straordinaria custodisce, e circonda, alza l'increstata testa, erge l'altero collo, prepara l'acuto rostro, mostra l'ostinato petto; e s'altrui l'offende, ò le conturba, grida con minacciosi accenti, s'arretra, s'inoltra, si rannicchia nelle spalle, s'inalza, salta, becca, ferisce il sfacciato disturbatore; in fin à tanto, che rimasto vincitore, vadi cantando da per se stesso per l'arringo della battaglia i suoi trofei, e le sue glorie.

GALLINA.

SE ne ſtà (ſe ſi vuol dir' il vero) con molta domeſtichezza, e manſuetudine la gallina, ò ſotto il tetto di poueriſſima capanna, ò dentro albergo di pouera vecchiarella, ò in qualſiuoglia altro ricouro ſi ſta, prima ch'ella diuenghi madre. Mà non ſi toſto ſi ſcorge intorno i pulcini, che di repente eſce di caſa, gli circonda per ogni intorno, gl'inuita coccolando, conduce, e riconduce i pargoletti, gli naſconde, e difende ſotto l'ali, e come s'ella fuſſe appunto vn Rè, gli cerca l'eſca, gli prepara il cibo, e bene ſpeſſo per loro, quaſi Aquila, ò leoneſſa valoroſamente combatte, ò co'l cane, ò con la volpe, ò con l'auoltoio, ò co'l Nibbio animal vorace, auido, ed ingordo di cadaueri, e di ſangue.

GELOSIA.

L'Inquieta paſſione della geloſia che ſempre accompagna quello che ama, gli tormenta l'anima, lo rende dubbioſo, ed anſioſo, e di continuo lo fà temere (perche chi ama teme) dubitando ſempre che l'amata bellezza non alletti il capriccio di qualche volontà. Ogn'vcello gli ſembra vn'Aquila, che venga à rapirla; brama celarla à gli occhi del Cielo; nè aſſicura i ſuoi timori, nelle ſue medeſime braccia. Queſta ancorche figlia d'amore, ingratamente il proprio Padre vccide, ed è fiele, che amareggia l'altrui dolcezze; noia che l'altrui diletto, e gioia riuolge in lamenti, e ſtrida. Infame ſcilla che affida i nauiganti à ſpiegar le vele nelle ſue acque, ſolo per lor danno, e rouina. Sfinge arrabbiata, per cui la virtù ſi perde; abominanda Harpia, per cui s'oblia l'honore; ſpauenteuol Meduſa, che impetriſce il ſenſo; empia Medea, che incanta la ragione; Maga Circe, che traſforma gli amanti in belue. Furia infernale dell' abiſſo, miniſtra de cordogli, infelice caggion de' pianti, apportatrice di pene, miniſtra al male, auerſaria al bene. Queſta è ombra moleſta à i dolci piaceri, nemica vera à i lieti ripoſi; tempeſta, e turbine del ſereno del cuore;

ortica

ortica del giardino amoroso ; gelo che secca il frutto nel fiorire ; falce che tronca la spiga nel granire ; pesante giogo ch'atterra l' amante; morso che in mezo del corso sforza à cadere ; acuto sprone che affligge stimolando ; verme putrido ch' in vn' istesso tempo rode , ed ammorba ; sferza mortale , che trafigge l'anime . Abbisso vorace che assorbe le speranze ; nebbia che carca de' stigi vapori , orba l'ingegno , oscura l'intelletto ; velo che offusca la mente , sogno di chi è desto , frenesia de' saggi del mondo . Questa è parto dell'inuidia , porto del duolo , madre dell'odio, sorella della morte, sospetto de gli amanti , timor de i troppo ardenti, frenesia del cuore, rabbia dell'anima , e peste d'inferno .

G E L O S O.

INfelice , folle, e fuorsennato amante son'io (diceaegli) che vinto dalla gelosia , hò giurato più volte di non amar chi amo , e pur m'è conuenuto à viua forza trasgredire il giuramento . Io sospettoso , geloso , e diuenuto insopportabile à me stesso , quando penso quanto sian poco sicure le fortune amorose ; che mi conuien seruire , e soffrire; hauer'occhi , ed amore , sol per vna, che m'offende , mi sprezza , mi scaccia , che non sente le mie pene , sdegna la mia seruitù , repulsa i miei ossequi , dispreggia il mio fedel'affetto , e co'l bandirmi ricompensa il mio costante amore ; smanio da me stesso , e diuento quasi furia infernale . Vorrei ritirarmi da sì periglioso laberinto; nè sò trouare il modo; fuggire sì rumoso disegno, e mi si chiude il varco . E pur son costretto seguire à mio mal grado vna Tiranna de'miei ardori ; di cui la natura da impeto amoroso non può esser mossa,e romperassi più tosto, che piegarsi; e pure i suoi voleri mi son destini ; le sue opinioni, viue raggioni ; i suoi commandamenti , leggi inuiolabili ; e ben m'auueggio che dal suo ghiaccio depende il mio fuoco , e dal mio ardore tanto maggiormente cresce il suo gelo , e s'indura il suo ghiaccio . Quì tacque , e tacendo alquanto seco stesso per il duolo , ripigliò spirito , e soggiunse . Mà à che mie traditrici speranze m'andare lusingando ? è possibile che osiate ancora d' accostarmeui per darmi à diuedere , ch'ella si sia mutata, quasi che potesse oprare vna lontananza quello, che non

hanno

hanno potuto lo ſpatio di sì lungo tempo, tanti ſeruigi fatti, tanti ſdegni ſopportati, tante impoſſibilità vinte. Io ſpero più toſto vn fauoreuol ſepolcro dalla morte, che vn gratioſo pentimento da coſtei, che quanto verſo di me men volubile ſi dimoſtra, tanto diuien più fiera, e più crudele.

GIARDINO DELITIOSO.

NOn men grande che belliſſimo appariſce il delitioſo giardino, ornato di tutte quelle delitie, che può permettere vn ſimil luogo, di fontane, di pianure, d'andate, e d'ombria; oue quaſi in vn fronzuto liceo, ò in vn'academia di coltiſſime piante, l'anime vegetatiue inſegnano à gli huomini le ſcienze delle più dotte bellezze. E' queſto cotanto ben compartito, e vago, sì per la ben'architettata forma, come per la varietà de gli odoroſi, e ſtrauaganti fiori, per l'abbondanza di ſemplici medicinali, di ſtrane piante, di tonduti buſſi, in diuerſe imagini artificioſamente conuertiti, di fioriti aranci, e di dorati cedri, poſti ne'ſuoi dirittiſſimi calli con le ſue riguardeuoli, ed ingannate proſpettiue, in ogni capo de' longhi, e politi viali; che la bellezza inuaghiſce l'occhio, la bontà indeſia l'intelletto, il diletto innamora la volontà, di chiunque hà veduto, e goduto, vede, e gode, il gratioſo, e diletteuol luogo, l'ameniſſimo giardino.

IL MEDESIMO

SI gode, e ſi mira in ſpatioſo, ed aperto campo, belliſſimo, e riguardeuole giardino, circondato d'ogn intorno d'alte mura, fornito da' lati, e per lo mezo, d'ampliſſime vie, diritte come ſtrali, polite qual alabaſtro; diſcſo da'pergolati di verdi, e pampinoſe viti; adorno di fronzute piante, ſmaltate de'fiori; ricco d'vn ſoauiſſimo odore, che ſi ſparge abbondantemente per ogni lato; ornato di ſpalliere di roſe bianche, e vermiglie, che pompoſamente dilettano; addobbato d'inteſſuti arazzi di cedri, e di naranci, ricamati co'fiori, e meſſi à oro co i frutti, che à marauiglia inuitano, e

rapiſcono. Quiui ſopra de gli arboſcelli, quaſi ogn'vcello s'annida, lieto canta, e feſtoſo garriſce; mà anco à piè de gli alberi v'alberga ogni ſorte d'animali non nociui; poiche veggonſi da vna parte vſcir Conigli, dall' altra correr Lepri, quinci ſaltar le Damme, quindi ſcherzar le Cerue, in vn lato giacerſi i Cauriuoli, in vn altro andar paſcendo i giouanetti cerui, e ciaſcuno à ſuo piacere, e diletto quaſi del tutto domeſtico ſolazzarſi. Nel cuor di quello v'è vn prato di minutiſſima herba, vago per il verde, di che è couerto, più vago per i fiori, che gli abbelliſcono il ſeno, e gratiſſimo per l'odore che ſparge a'circoſtanti; e per maggior diporto, e piacere ſorge in mezo al prato delitioſa fonte, ricca per la materia di bianchiſſimo marmo, mirabile per il lauoro di marauiglioſi intagli, artificioſa nella colonna, che nel centro ſi ſoſtiene, nobile per la figura che sù la colonna trionfa, ingegnoſa per la vena che (ò ſia per arte, ò per natura) per entro ſerpeggia; ſonora per la molt'acqua, che alta gitta prima verſo il Cielo, e poi non ſenza diletteuol mormorio nella fonte ricader ſi ſente; poi diuenuta feconda, ſoprabbondando dal proprio letto, nel prato ſi diffonde, e ſcorrendo, e fuor di quello paleſandoſi, tutto'l giardino circonda, per ogni parte ſcorre, rendo molle la terra, bagna l'herbe, rauuiua i fiori, inaffia le piante, veſte i rami di fronde, gli corona de frutti, ſpegne la ſete à gli augelli, ſmorza quella delle fere, e poſcia raccoltaſi in vn lato, quaſi in vn ſtagno, cade in vna ben formata peſchiera, doue ad vn tratto i muti peſci dilettano, co'i loro argentei arneſi guizzando; e l'onde traſparenti co'i lor moti, e timori increſpandoſi; e gli augeletti à gara ſuolazzando iui d'intorno, e gorgheggiando riempion l'aria di dolciſſima armonia.

GIGANTE GOLIA.

ACcampati gli eſſerciti Iſraelitico, e Filiſteo, piantat'i padiglioni sù la ſchiena de' monti, che chiudono le valli di Terebinto, eſce ſonente in aperto campo vn baſtardo di giganteſca forma, e però audace; il temerario maggior de gli huomini, che ſtimaſi vguale à Dio (come, ſe doue finiſſe l'humiltà, cominciaſſe la diuinità, nè vi framezzaſſe vn ſpatio infinito.) Inſuperabile giuraua-

uaſi

uasi di costui la robustezza, con cui ne anco le ciglia s'inarcauano con gli sguardi, che non saetrassero di timore mortalmente i cuori, ed ogni passo era formato con tanta baldanza, che si mostraua sprezzator d'vn' essercito intiero. Occupaua il suo piede quel terreno, che à tutta la vita de'molti, sarebbe stato abbondante. Il busto di smisurata grandezza mostraua di ricouerare vn cuore (direi grandissimo) se il coraggio, ed animosità di lui non l'hauesse publicato per picciolo, con l'esperienza del Leone, che ancorche più fort', e coraggioso d'ogn'altr'animale, di picciol cuore si contenta. Stringea la spada, maneggiata da vn braccio, che sdegnaua ogni tributo, che di quattr' ò sei vite, in vn sol colpo estinte, non fusse composto: e pieno d'orgoglio, e fasto, e sempre più superbo, non contento d'hauer per scudo, il braccio, per strale, l'occhio, per elmo, la fronte, per vsbergo, il petto, per piastra, l'osso, per lorica l'anima; volle anco guarnirsi d'adamantini arnesi, imbracciando la forte targa, prendendo la tersa piastra, vestendo l'intrigato ghiacco, allacciando il lucido cimiero, impugnando l'aguzza lancia, e riempiendo il Cielo d'ingiurie, e grida. Anzi che di fiera rabbia acceso, sfidaua chi che fosse de gl'inimici (anco ridendo) à singolar certame, volendo che la fortuna della battaglia si ristringesse nell'auuenimento d'vn picciolo duello. Non v'è frà essi chi non lo tema, e però niun s'arrischia. Pure andando attorno per l'essercito Editto Regio, che chiunque si battesse, co'l formidabil guerriero, e ne restasse vittorioso, haurebbe in premio la principessa infante per moglie: e li premij son quelli che cauano il valore dalla potenza della materia; lo producono, mà non lo creano; fece risoluere vn coraggioso pastore (alle cui orecchie giunse la speranza del guiderdone (spinto da sì gran ricognitione, e da sì nobil mercede, vedendo intimorit'ogni petto, impaurit'ogni cuore, d'offerirsi, auualorato, da fede, e fortezza soura mortale, à cimentarsi co'l gigante, ancorche assai, e più volte sperimentato nelle battaglie, che stà rimprouerando per quella valle, alle smarrite schiere con le minaccie, e con le strida. Lo sgrida il fratel maggiore, vno de combattenti, nè discernendo la superbia dalla fortezza; e rimirandolo con l'occhio del liuore, e non dell'amore, lo chiama temerario, e superbo. Lo dissuade parimente il Rè, ve-

dendolo in età così giouinile, ed acerba: non conuenendo che vn Prencipe metta à cimento grande veruno, che prima in cose grandi non sia cimentato; poiche il pericolo non hà quella faccia su'l fatto, che hà nella stanza; e lungi da quello l'intelletto rappresenta sol l'honor, e l'vtile; e da vicino solo taluolta l'horror della morte. Quando l'inerme giouanetto per obuiare à questi dubbij; non per vanità, mà per necessità; non per esser commendato, mà commandato, racconta le proprie brauure, che furono l'ammazzar de gli Orsi, e'l sbranar de' leoni. Ed ecco che ottenuto il regio consentimento, e spogliate l'armi, che non eran proprie sue, per non incontrar la morte (come auuenne à Patroclo, quando si vestì di quelle d'Achille) armato di confidenza diuina, che non sà perire in eterno; vassene così disarmato nel campo, solo con la verga pastorale, con la fionda, e con cinque limpidissimi sassi à trouar l'inimico altiero, che di lui si ride, lo beffa, lo maledice, lo dispreggia; ed ancorche veda il fiero mostro spirar horror ne gli atti; ebbri di sangue gli occhi, accese d'ira le guancie, tuonar con la voce, balenar co'l sguardo, fulminar co'l ferro, e minacciar morte; ad ogni modo coraggioso s'auuicina, spreggia i perigli, non teme il morire, giugne arte all'ardire, industria al valore; e rintuzzando l'orgoglio dell' insuperabil colosso, e rispondendo all'ingiurie del superbo Gigante; caua il sasso dal Zaino, l'auuolge nella fionda, muoue impetuoso il braccio con replicati giri, scaglia la pietra, colpisce il nemico, lo fà cader bocconi, lo distende in terra, alla cui strepitosa caduta, parue che cadesse vna montagna, e muggendo con la voce, diede ad intendere à chi non vedeua che la terra ricouraste i tuoni; ed inuigorito per ciò maggiormente, e riscaldatos'il cuore dell'animoso garzone, corsegli addosso, e con la forbita scimitarra dell'auuersario stesso, dall' horendo busto gli spiccò la smisurata testa.

G I G L I O.

IL mirabile, e riguardeuol giglio (che per la sua candidezza lo fingono formato dal latte di Giunone, ò da vna goccia di quello, caduta dalla bianca fascia del Cielo; chiamata da gli osseruatori delle

delle ſtelle, e de'pianeti via di latte ; e da gli antichi ſaggi fù tenuto Gieroglifico della ſperanza, e come tale, da grand'Imperadori eſſercitato.) E' pompa de gli horti, emulator della roſa, Rè, e gigante de'fiori, ripoſtiero, e diſpenſiero della fragranza, teſoriero, e cuſtode della ſoauità, coppiero dell'api, alle quali in calice d'argento ſomminiſtra quei liquori, che prima qual corteſe nutrice, l'Alba gli ſtillò nel ſeno. Queſto eſtollendo ſopra la fiorita turba con odoroſa ſuperbia la candida fronte, con la purità ſpiega il ſuo ſtendardo, con la ſemplicità della ſua bellezza trionfa, ſdegnando con artificioſa pompa, che altrui s' impieghi, ò tenti di miſchiarſi ſeco. E tanto più vago, quanto più ſchietto, chiudendo nelle viſcere ricchi fregi d'oro, s'apre in ogni ſtanza, in ogni caſa, in ogni Chieſa, in ogni luogo, e fà di ſe pompoſa moſtra à gli occhi de'riguardanti.

G I O B B E.

HAbitaua la terra d'Auſitide nell'Arabia, prouincia frà gentili, oue i coſtumi erano deprauati, il viuere rilaſſato, l'inclinationi praue, e l'vſanze corrotte, vn huomo della regia ſtirpe d'Abramo, diſceſo da Eſaù, di cui il nome era: Giobbe; huomo veramente ſemplice, ſenza vanità, ſenz'ambitione, priuo di colpe, e non mai degno di riprenſioni; poiche non ſolo ſtaua lontano da graui errori, mà anco da i leggieri; perſeuerando nella ſua celeſte ſemplicità tutt' innocente, nella ſua pura lealtà colmo d'honore, nemico affatto d'ogni adulatione, del tutto incognita alla ſua innocenza, e purità. Viuea queſti ricco d'ogni vero bene, rimoto in tutto da ogni oltraggio, amator del giuſto, fautore della giuſtitia; e per tale veniua conoſciuto non ſolo da gli huomini, mà anche dal grand'Iddio, mentre ſi dimoſtraua vero oſſeruante, e perfetto amatore della ſua legge; del ſacro, e diuin culto aſſiduo adoratore; dell' ingannato idolatra, ſeuero diſpregiatore, e de'menzogneri, e falſi Dei, intrepido odiatore. E ſenza legge ſcritta, mà ſolo con quella della natura, che inclina, ed inſegna la ſanta Religione, il religioſo huomo non offerì mai vani holocauſti, nè ſofferì che foſſe offeſa la diuina legge con riti profani, nè meno con parole indecenti; anzi coraggioſo diffendendola, e più coraggioſo oſſeruandola

dola, sempre conosceua il vero Dio, co i sacrificij l'adoraua, diuoto à lui s'humiliaua, ed amandolo, virtuosamente l' hauea per scopo auanti gli occhi in tutte le sue attioni; nelle quali (discacciato l'otio) del continuo s'essercitaua, per ben seruire al suo vero Signore, e per ben amare il suo eterno amatore. Questo seruo caro à Dio, (che fatto insieme scuola di patire, e maestro di patienza, non solo hauea perdute le sostanze, e i figli, mà anco se medesimo) poiche diuenuto da capo à piedi vna sol piaga, e la pelle priuatasi delle membra, e scoppiando in mille aperture, e dando adito à'vermi, ed esito alla putredine nelle parti più interne; rese ne'suoi tumori, ed vlcere sì difforme, e mostruosa quell'infelice massa di carne, che altro non sembraua, che vn spauenteuol simolacro di tenebre, e d'horrori; intanto, che quel corpo distinto di rabbiose macchie, e di sangue nero vergato, hauea tutto di cadauero, fuor che il non sentire i suoi mali; ed in iscambio de'figli perduti, generaua raddoppiati vermi; e sopràuiuendo à coloro, che haueua generati, non moriua, perche la morte conosceua non hauer mali più grandi di quelli, con cui non era stata basteuole per vcciderlo. E pur tant'abbisso de' mali s'aperse sopra il meschino pouerello con vn semplice tocco della mano di Dio.

G I O I E.

IN fin da gli estremi lidi, e più remote terre dell' vltimo Oriente vengono con somma diligenza, e singolar fatica, e con qualche periglio cauati prima, e poi portati à noi, ò smeraldo, ò diamante, ò Iaspide, ò Carbonchio, ò qualsiuoglia altra più cara gioia, ò più nobile, e più pregiata gemma; quale (seben'è vero) che anche slegata, e sciolta, senz'alcun artificio, ed ornamento; ò sia dentro à chiusa cassa, ò riposto scrignetto, ò sopra mensa aperta, fà di se stessa assai leggiadra vista, ed assai vaga si mostra co'suoi viuaci, e brillanti splendori. Nondimeno se da maestra mano d'industre, ò d'ingegnoso gioielliere, ò dentro cerchio d'oro apprestato à tal'vso, ò pur tal volta dentro à diadema vien frà mille perle, e mille gemme inserta, e con molto magistero collocata; ogn'vn vede che se gli accresce di splendore, e di luce, e quasi pauoneggiandosi

di

di quel bel sito fà di se mostra più vaga, ed altera; apparisce più gloriosa, mentre conosce stimato il suo pregio, e pregiato il suo valore.

GIOSTRA DE' VENTI.

QVesti orgogliosi, e frà di loro contrarij venti, che senza freno, ò ritegno, hor torbidi, hor sereni, da i loro sotteranei alberghi, impetuosi l'vn contra l'altro veggonsi vscire, ne' spatiosi arringhi dell'aere, qual procellosi guerrieri, inuitati dalle trombe de tuoni, con rimbombanti fulmini, quasi con roche voci, à mortal tenzone si sfidano, e ne i destrieri delle nubi, con le lancie de' fiati, e corrono, e pugnano, e si percuotono, e s'aggirano, e si rispingono, e si fugano in guisa, che solleuan nembi di polue al Cielo, fan mugghiar le selue, piegare gli alberi, scuoter le fronde, gemer gli elementi; par che si strugga l'aria, la terra, e'l mare, e restandosi così giostrando, si cauano dall'ombrate membra, e vaporose vene, di pioggia, e di pruine gelido sangue.

GIOVAN BATTISTA, CHE NASCE.

NAscendo Gioua n'Battista, ecco il fiore che con gran desio di chi lo portò, spuntò fuori della buccia materna; e fù gaudio del vecchio Padre, essultatione della madre, allegrezza de molti, decoro dell'hebraismo, grandezza de'Gentili, gloria di tutte le nationi, ornamento del Christianesimo, scuola di virtù, magistero di vita, titolo di pudicitia, forma di santità, norma di giustitia, specchio di virginità, essempio di castità, via di penitenza, venia de' peccatori, disciplina della fede, somma della legge, santione del Vangelo, silentio de' Profeti, voce de gli Apostoli, lucerna ardente auanti al Signore, pieno di Spirito Santo, conuertitor de'Giudei, simile ad Elia, instruttor de gl'increduli, preparatore della plebe perfetta. Questo fù il pieno di gratia, il precursor del Saluatore, l'araldo del combattente, la fiammella del lume, l'aurora del sole, il profeta del profetato, la frezza dello scopo, il

para-

paraninfo dello ſpoſo, il citante del giudice, lo ſtendardiero del Capitano, l'Elia del prim'auuento, l'huomo del Dio, la parola del concetto, la voce del verbo, il Battiſta di Chriſto. Egli fù mediator del vecchio, e nuouo teſtamento; la fibbia della legge, e della gratia; il maggior de tutti gli huomini, pari à tutti gli Angeli, nuntio di Dio, Ambaſciadore di tutta la Santiſſima Trinità, precurſor di Chriſto ſin dal ventre materno, prima ſantificato, che nato, che prima profetò che naſceſſe, prima conobbe Chriſto, che vedeſſe l'aria, e prima hebbe vfficio, che vita. Egli fù moſtrator dell'Agnello, paſsò i Profeti, vinſe i Patriarchi, ſuperò le figure, fù caſa di ſacrificio, domicilio d'Angioli, ſala dello ſpirito, il primo genito, l'vnigenito, l'amico dello ſpoſo, il più che Profeta. Fù il Doge de'monaci, il capo de gli heremiti, l'allegrezza de'peccatori, la nobiltà della proſapia, il decoro de gli huomini, lo ſplendor'della conuerſatione, il principato della giuſtitia, l'eſpulſione della morte, la porta della vita, e l'eſſempio del mondo.

IL MEDESIMO NEL DESERTO.

ECco Giouan Battiſta colà ſopra vn ſaſſo, con la chioma inculta, con la barba horrida, con la faccia ſimile à quella della penitenza; già eſclama con la voce tremenda, il grido altiero hormai rimbomba, il ſuono horribile s'ode, e ne trema l'horrore delle ſpelonche, ed il ſilentio del deſerto. Haueaſi egli ricouerto il doſſo della ſpoglia di quel animale, la cui manſuetudine non era punto diuerſa da quella del ſuo cuore; hauea le braccia ignude, le gambe iſueſtite, i piedi ſcalzi; e cinto di vitalba cibauaſi d'herbe, beuea l'acque, e dormiua sù i tronchi; e con l'eſclamationi, che gli vſciuano dal profondo dell'anima, crollaua i boſchi, ſcuotea i ſcogli, e sbigottiua l'Eccho, che per quelle foreſte gli riſpondea tremante; e così era la tromba predicante, la gloria, la virtù, ed il nome dell'vnigenito dell'altiſſimo; e vociferando tali note il cittadino della ſolitudine, muouea li cuori delle turbe, che gli ſtauan' iui d'intorno.

GIOVANNI EVANGELISTA.

QVesto è quel discepolo amato singolarmente da Christo, e però eletto con tre altri à scriuer l'Euangelo; con altri due al Taborre, all' archisinagogo, all' horto; e con vn solo ad apparecchiar l'alloggiamento, e la Pasca. Egli solo seguita l'amato maestro nella passione, solo entra ne i tribunali, solo lo segue al Caluario, solo è chiamato il diletto, solo dorme nel seno di lui, solo precorre al sepolcro, solo scriue le profetie, solo hà cura di Maria, à lui solo si conferiscono i secreti, ed egli è familiare, confessore, Pontefice, dottore, vergine, martire, ed herede di Christo. E diuenuto gran cronista di Dio, dipintor de'Cieli, Aquila magnanima, e generosa, che con le piume d'oro vergognandosi di camminar per terra; s'inalzò non solo sopra la fronte dell' Alpi, sopra l' eminenza de' monti, sopra l'ambito dell'aria, e sopra l'altezza de'Cieli, mà anco sopra tutte le schiere de gli Angeli, s'andò à fissar nel diuin sole, e peruenne fin'al trono di Dio; e con quella penna temperata, incisa, ammollata, tinta, moderata, e retta dallo Spirito Santo ci lasciò scritto. Nel principio era il verbo, ed il verbo era appresso Iddio, e Iddio era il verbo. Ci scrisse parimente la salute dell'anima, la virtù di Dio, la remissione de' peccati, la vita del verbo, la morte di Christo, l'aprimento del Cielo, la redention del mondo; annuntiò il perdono delle pene, l'adottione de'figli, l' heredità de' Cieli, la fraternità di Christo, la paternità di Dio, la resurrettion de'morti, l'immortalità della vita, la compagnia de gli Angeli, l'habitation celeste, la possession della gloria, ed in somma scrisse quello, ch'è libro de i libri; che per efficiente, per soggetto, per iscopo hà Dio; di cui principio, mezo, e fine è Dio.

GIOVENTV'.

NOn è altro la giouentù, che vn fuoco, e viuezza, che rende il giouinetto, viuace, attiuo, e bollente; vna pazzia naturale, originata dalla poca esperienza, ed auualorata dal calor del

 sangue;

ſangue ; vna cera molle, che riceue tutte le ſorti d'impreſſioni, e taluolta non non nè conſerua pur'vna. E' quell'età che ondeggiando de'fluttuanti penſieri, con ſtrani ſcherzi oltraggia bene ſpeſſo l'infelice raggione, e la rende ſchiaua d'inordinati appetiti. Sà facilmente piegarſi al male, e'l più delle volte ineſta nella tenerezza de gli animi gli allettamenti del vitio che non conoſcono; e deboli di prudenza ſono facilmeute tiranneggiati da vna lingua luſinghiera, da vna bellezza apparente, da vn cuor mentito, e da vn animo ſimulato. Nell'apprenſione d'vn vil diletto precipita à gli eccessi; e co'l bollor del ſangue, nimico delle irreſolutioni paſſa al delirio. Queſta è quel zolfo, che concepiſce fuoco anco quando meno auampa. Ed impatiente al freno, corre à briglia ſciolta in grembo à quei piaceri, che inorpellati di bene gli rappreſenta la volontà acciecata; quali (à dir'il vero) ſon'efimere, ed in vn giorno medeſimo canta loro i natali, e gli celebra i funerali; e gli ardori che accendono ſon quelli delle comete, che in breue per ſe ſteſſe inceneriſcono. Rende ineſpert'i ſuoi allieui, mentre priui di quell'età, che ſuol partorir la prudenza, tutto promettono per attender nulla; obligano le parole, non il cuore. Hà dunque biſogno queſt'Edera d'auuinchiarſi, e creſcere inſieme con qualche albero robuſto, e forte; da cui riceuendo ſoſtentamento, forza, ed ombra fermi ben bene le ſue radici in terra, ne venga ſcoſſa da gl'impeti giouenili, ne conſumata da quegli ardori, che ſuole caggionare vn'immaginato ſole di bellezza, che non così preſto naſce, che ſouente tramonta, e vien eclissato da mille accidenti di natura, e di fortuna.

GIOVINETTA BELLA.

ACerba giouinetta, bella al pari della bellezza, gentile al pari della gentilezza, e vezzoſa come l'iſteſſo vezzo, che co'l ſuo bello rapiſce, e co'l vago innamora; mentre gratioſa appariſce, tutta ripiena nell'eſterno ſembiante di vaghiſſimi fiori; hauendogli natura poſti indorati giacinti nelle chiome, purpuree roſe nelle guancie, candidi gigli nel ſeno, vermigli amaranti nelle labbra, neri vacinij nelle ciglia, pallidette viole nel volto, e ridenti

narciſi

narcisi nella fronte; in tanto che con ragione ò di Flora, ò di Dea de' fiori potea vsurparsi il nome. Dal cui bel prato, e da sì viuace primauera, viene bene spesso lusingata anima semplicetta, incauto cuore, voglia giouenile, per entrar co'i piedi de gli affetti, co'i passi de i desiri, co'l moto de i pensieri à spatiar nelle fiorite membra, a vagheggiar le pompe, à contemplar di natura, e di gratia i bei tesori.

GIOVINETTO, CHE MVORE.

SEparossi quell'anima nell'età più fiorita, e sciolta dal suo velo mortale, all'alta prima caggione si ricongiunse; e così il sereno di quel bel Cielo tosto da nubi grauide di pianto rimase ingombrato, e la tranquillità della vita, da procella occidentale inaspettatamente venne turbata. Su'l mezo giorno potè notte precipitosa rubbare il sole. Su'l più fruttifero vigore prouò l'estate vn'horrido, ed oltraggioso verno. Su'l più bel verde delle speranze, viddesi da fiero verme di morte inaridito il tronco; e la più ben'ordinata tela di gloriosa vita, di quà dal confine della natura, viddesi ad vn tratto recisa.

GIOVINETTO NOBILE, CHE SI ritira dal Mondo.

FOrte, e robusto giouinetto nel fiorir dell'etade, nell' April de gli anni, di cui la statura, la giouentù, la bellezza, il crespo crine, il giocondo sembiante, facean giudicare ogn'vn che fusse amore; nato frà le delitie, educato teneramente; e di quel caduco bene, di quel vano fregio, di quell'inutil titolo, (che nobiltà il mondo chiama) al par d'ogn'altro arricchito; scordata la chiarezza del sangue, la nobiltà de gli aui, le prodezze de' progenitori, le parentele de' prencipi, le discendenze de'Regi; e ponendo in oblio la delicatezza del sesso, i vezzi del mondo, gli agi della paterna casa, la floridezza della sua giouentù, squarcia le vesti, gitta gli ornamenti, fugge il natiuo suolo, abbandona il patrio

tetto, alberga frà le fere, ſtantia con gli orſi; calca con tenero piede l'aride balze; in aſpre teſture di foglie, e canne, muta le delicate veſti; copre di ruuida ſcorza le delicate membra; paſce di pochi frutti ſiluestri l'horrida fame; ſpegne in torbido fiume l'ardente ſete; poſa ſopra l'ignuda terra l'afflitto corpo; ed à ſe ſteſſo morto, e à Dio ſol viuendo, in ſolitario deſerto volontariamente ſi chiude.

GIOVINETTO RILASSATO.

VEdeſi tal volta nel corſo della più freſca etade miſerello giouinetto, che immerſo nell'otio, ed abbandonatoſi ſopra la ſua mala inclinatione, poco curando lo ſdegno del padre, il valor della madre, le difficoltà, che s'oppongono, le ſciagure, che gli ſouraſtano, cerca ſempre il ſuo peggio, e corre à briglia ſciolta ſenza freno d'honore, ò di vergogna, à coſe ſpreggiate, e vili; nè punto ſi ſolleua à generoſe impreſe, nè ad attioni illuſtri degne d'vn ſuo pari. Queſto precipitando nel centro dell'iniquità, delle colpe, e de gli errori, rotto il freno del roſſore, e datoſi in preda al ſenſo, diuien lubrico ad ogni male, non conoſce legge, non fà ſtima del ſuo meglio, non capiſce gl'inganni del piacere; non conoſce il vero honore; non sà che ſia prudenza, ne ſtima di buon nome, ne pregio di virtude; non diſcerne il falſo dal vero bene; non iſcorge il vero lume dall'oſcure tenebre; non oſſerua i receſſi, e tortuoſi laberinti dell'intrigato mondo; ne co'l douuto ſenno fà le ſentinelle all'indemnità della ſua fama. Anzi con vbidiente prontezza ad ogni sfrenata rilaſſatione, e ſolo di ſe ſteſſo compiacendoſi, ſuperbo abborriſce d'eſſer'auiſato de' ſuoi mancamenti; & odia chi gli rinfaccia lo ſcandalo, che paleſemente porge colli ſuoi enormi errori; ed alla muſica delle correttioni fraterne, come Tigre tanto più s'inaſpriſce; e così orgoglioſo, ed iracondo precipita alle vendette. Per lieue caggione offende il giuſto, e virtuoſo; difende lo ſcellerato, e triſto; licentioſo non riſpetta i ſuoi maggiori, altiero non riueriſce i meriteuoli; e ſempre mai trabboccando di male in peggio, morendo alla virtù, e viuendo al vitio, ſenza legge ſi gouerna, ſenza guid'alcuna ſi regge. In tanto che con queſte imperfettioni, e difetti, vien in puzza ad ogn'vno, in odio à ſe

ſteſſo;

ſteſſo; è d'infamia alla ſua famiglia, di dishonore à i ſuoi parenti, di trauaglio à gli amici, d'impaccio alla patria, di ruina à ſe medeſimo, e (ſtò per dire) in abominatione alle creature inanimate.

GIOVINE VIRTVOSO.

ERa il gratioſo giouinetto d'età florida, proportionato di fattezze, ben compoſto di ſtatura, ſe ben'ancor ſoggett'al creſcimento; hauea leggiadria nella preſenza, amabilità ne'coſtumi, gentilezza nella conuerſatione; e nell'adulta bellezza del volto, appariua vna grauità maſchile, à cui lo portaua l'iſteſſa etade. Ne' ſuoi occhi, e nella ſua bocca, s'annidauano le gratie. Era d'animo non men riſoluto, che brauo. Moſtraua ſempre (ancorche acerbo d'anni) coſtanza nelle ſue attioni, e parea nato al Cielo, alla patria, à ſe ſteſſo, à gli amici, mentre in quella freſca ſtagione, che per natura inuigoriſce l'huomo con induſtre brama della virtù, con fatiche, e ſudori, ammantaua l'animo ignudo, d'atti virtuoſi, che riluceuan poi nelle vaghe, e generoſe ſue operationi; e così riſplendeua con la dottrina, fugaua il vitio, ſgombraua i difetti, annullaua gli errori. Il di lui ingegno ſi nutriua con la frequenza de gli atti honoreuoli. Gli affetti ſi traſtullauano co'l deſio di gloria; gli ſpiriti viuaci, ſi ſuegliauano nell'occaſioni. Il cuore guerreggiaua co'l tempo; la mente con la morte, l'animo co'l vitio, l'intelletto coll'otio, e tutte le potenze ſi ſpronauano alla virtù, alla gloria, à gli honori, alle grandezze, & ad ogn'altro deſiato bene. Non traſcendeua per ciò il ſuo talento, non abuſaua i doni della natura, acuiua l'ingegno, conculcaua il ſenſo, pregiaua l'honore, ſtimaua la buona fama, deſiaua la vera gloria, ſeguiua ciò che doueua, ſeruiua à chi era tenuto, ſempre amico dell'oprare; abborriua gli odiati vitioſi, l'indegne attioni, l'infami viltadi, gli enormi errori, gl'indegni ecceſſi, gl'ineſcuſabili mancamenti, e le colpe degne di caſtigo; poiche iſtrutto nelle buone diſcipline, e rari coſtumi, nobiliſſimamente ſolleuauaſi coll'animo, e coll'anima verſo il Cielo, per abbracciare, e poſſedere quella gran Regina d'ogni virtù, con il cui fauore veniua pregiato da tutti, e riputato di glorioſa eſtimatione.

GIRASOLE.

NAsce questo riguardeuole, e mirabil fiore nel seno della terra per rappresentare quasi in vn specchio il fonte della luce, il luminoso pianeta del Cielo, la face risplendente dell'vniuerso, di cui forma al viuo vn bellissimo ritratto; della figura, poiche è circolare; del lume, perche è di color chiaro; de i raggi, nelle foglie gialle, e d'oro; della virtù, ne' semi; dell'altezza, nel giganteo stelo; e finalmente del moto, nel fastoso giro, ch'ei fà con molta gelosia verso quei lati, oue il maggior de' Pianeti ogni giorno si raggira. Indi è che se l'apportator del giorno, qual sposo reale esce dal letto dell'Aurora con corona d'oro, e di lampeggianti gioie adorno; risorge anch'egli, disserra le palpebre, apre l'occhio, cigne le tempie d'oro, e colà si volta à vagheggiare il lume del Cielo, e (stò per dire) che con la sua vaghezza, dimostri alla terra vn nuouo giorno. Se quello ratto corre, e vola per li celesti campi, ed inalzando s'auanza; questo parimente con passi vguali segue il suo corso, anzi il suo volo. Se'l vede colà di fitto meriggio nella più alta parte del Cielo, si rizz'anch'egli in alto, e con pienezza riceue i focosi raggi, e così à guisa di specchi gli riflette raddoppiatamente più focosi, ed ardenti. Se quello scende all'occaso, e si tuffa nel mare, questo doglioso scende, e si china alla terra; se quello delle tenebre nostre fà ad altrui l'alba, e comparte il lume al nuouo mondo; egli non impedito dalla buia notte ne segue l'orme, si che al par di lui ò smonta, ò ascende; se quello apparisce di nuouo all'Oriente, questo di nuouo si volge per vagheggiarlo; e se quello peruenuto al sommo del Cielo quiui per nuouo miracolo fermasse il carro, iui il girasole altresì fermarebbe il suo moto. Hà egli in somma inestata nella natura affettion tale verso l'oggetto dignissimo, cui somiglia, che suiluppat'ogni affetto, ed inclination terrena, pone ogni sollecitudine in piacere al sole; poiche hà sempre l'occhio, i raggi, e i sguardi al Cielo per rimirarlo. Là doue egli con iscambieuole amore riuolge l'occhio, e i raggi à riguardar lui; ed è così amorosa, e viccndeuole la gara frà essi, che appena si può dar sentenza, s'il sol si volga, perche si volse il girasole; ò se il girasol si volga per seguir il sole.

GIVDA

GIVDA ISCARIOTTE.

S'Insignorì l'accorto nemico, e comun' auuersario dell' empio cuore del fellone Iscariotte, gittandogli addosso vn serpe creato, e nutrito dal tosco dell'inuidia, che arriuatogli fin dentro le viscere, tutto lo sconuolse, e mise sossopra. Il serpe in tanto gli entra frà le vesti, e'l petto leggiermente, e riuolgendosi intorno, se ben par ch'appena lo tocchi, gli inspira nōdimeno in bocca del suo fiato velenoso, gli accerchia il collo à guisa di monile; ritirandosi poi prende la forma dell'orlo del manto, gli lega i capelli, gli gira per le membra, ond'i sensi, e l'ossa conturbaronsi, e sentiron corrompersi da così fatta peste; ed hauendogli preuertito il discorso, ed infettata la mente, fà dirgli entro se medesimo; à che frangere alabastri, à che sparger vnguenti, à che gittar profumi, à che dissipar pretiose misture? Dunque i suoi piedi debbono consumar quello, che poteua sostener gran tempo la nostra fame? Che nobiltà hann'essi più de gli altri Apostoli? e riuolgendo l'animo con quel pensiero, con cui lo riuolge vno che tradendo, non vede cosa che gli vieti il tradimento; e si trasferì doue i Prencipi de'Sacerdoti, e scribi, e vecchi del popolo facean consiglio sopra il suo Maestro, & vditi i discorsi, che faceuano sopra il suo ben'oprare, e le raggioni di questo, e di quello, ed il giuditio, che faceuano di lui, e de'suoi miracoli, si fece auanti, e giunto nel cospetto de'nimici del suo Signore, ottenne quell' vdienza, che ottien colui, che s'offerisce à i capi d'vna congiura, i quali hanno bisogno di gente; ed intesa la cagione, che lo conduce à loro, lo chiamano portento, lo stimano prodigio, l'acclamano miracolo, rompono gl' indugi, & operano al tradimento, vogliono che perisca, e che muoia il Nazareno. Il traditore dimanda aiuto, esclama armi, chiede soccorso per vendicare il nome, l'Impero, e la legge Hebrea; e l'vno, e gli altri riscaldati nell'ira, che inpensando à Christo, gli cresceua ne' petti con incendio dell'animo, come l' herba per la pioggia, annoueraronsgli i trenta denari d'argento, e licentiarono Giuda, che assicuratigli delle promesse più con l'aria, ch'egli hauea di reo, che con la fede, che gli lasciò in pegno, squassando gli argenti, ed inuaghito dallo splen-

ſplendor loro, ritornò al Maeſtro con quella fronte, con cui ritorna all'albergo chi hà procacciato i biſogni della famiglia ch' ei gouerna. E ſe bene ſente nella cena da quelle labbra diuine mai aperte indarno: vno di voi mi debbe tradire; parole, che furono più aſpre punte al cuor de'compagni, che non ſon quelle della conſcienza all'anima peccatrice, onde ſi contriſtarono, più che non ſi contriſta l'innocente per la ſentenza, che ſe gli da à torto, e ſembrauano per la tema, ed horrore Apoſtoli dipinti; egli ad ogni modo meno ſi moſſe à cotal detto, che non ſi muoue vn coloſſo al reſpirar del vento; anzi che poſato il gombito ſu la menſa, preſa la barba con la mano, in cui poſaua il mento, raccogliendo le ciglia con le creſpe della fronte, alzando il viſo ch'era più ſmorto che la ſua inuidia, torcendo gli occhi altroue, fiſſandogli in altra parte, con ſicurezza di temerario, diſſe. Son io quello Signore? tu l'hai detto ſoggiunſe il Maeſtro, ond'egli non potendoſi più contenere, e volendo ſepararſi dal colleggio, ſtimolato dalla fellonia, che muoue l'animo d'vn traditore, ſmaniaua con la perſona, la teneua in continuo moto, la poſaua hor ſopra vn piede, hor ſopra vn altro hor poneuaſi i diti in capo, ed hora in bocca, e così dimoſtraua le moleſtie interne; e chi l haueſſe rimirato, haurebbe ſcorto in quell'horribil viſo, la peſſima intention del cuore, ch'era di dar Chriſto in preda à i cani. Si che appartatoſi da i compagni, e fattoſi duce delle genti guidate ſolo dal ſuo tradimento, ſe n' andaua altero più che non fà vno de' congiurati, mentre hà in mano la ſpada tutta lorda del ſangue del tiranno; e caminando auanti quelle turbe, che armate di ferro, di furore, e di freneſia non vſciuan punto da' ſuoi detti, e conſigli, vſaua la prudenza, l'accortezze, e l'arte che ſi richiedono à quell'eſſercitio il più infame del mondo; e toccando l'empio l'argento che riposto ſi haueua in ſeno, acciò che il ſuo cuore godeſſe del premio della ſua nequitia, ed inſieme affrettando il paſſo, accoſtatoſi al Nazareno, porſe la bocca di toſſico, nelle guancie di miele, e baciando l'autor della vita per machinargli la morte, egli ſi fece reo di morte; e co'l tradimento machinò guerra alla vera vita, quand'ei maneggiaua trattamenti di pace frà Dio, e l'huomo; e quel bacio ch' era douuto al Nume della concordia, lo conſacrò all'idolo della perfidia; e fù vna vipera che ſerpendo frà' fiori del volto di Chriſto, nello ſcoppiare partorì la

morte;

morte; e fù vn tuono che recò seco il fulmine per abbassare, e diroccar la mole della vita del suo amoroso Signore, e che precorse l'imminente tempesta de' suoi inesplicabili patimenti. Così l'agnello mansueto rimase preda de'lupi rapaci, ed in bocca de'leoni crudeli. Mà indi à poco conosciuta dal traditore la grauezza del fallo, disperato della pietà diuina, gittati via gli argenti, riuoltatasi vna fune al collo, ed infuriato dalla disperatione, annodatala al tronco, essendo giudice, e carnefice di se stesso, si diede il crollo, e si lasciò piombar giuso; e raggroppate le gambe, stringendo le pugna, torcendo la bocca, cacciando la lingua, scuotendo la persona, e stralunando gli occhi, chiuse la via allo spirito, qual precipitò nell'abisso à patir le condegne pene ad vn sì gran tradimento.

GIVDITTA, CHE TRONCA LA testa ad Holoferne.

QVella Santa vedoua di Betulia, che saggia, casta, e forte sola, e disarmata penetrando l'essercito nimico, e fino al padiglione del Generale inoltrandosi, con valore più che maschile, con bel parlare, con inanellato crine, con fiorite guancie, e ben'adorno piede, inuaghì, e vinse Holoferne, e vittoriosa rimase di quel folle amatore, di quell'horribil mostro; mentre con gli ornamenti della natura v'aggiunse quelli dell'arte, che la rendeuano à medesimi nemici riguardeuole, e vaga. Andossene ella tutta lieta, e festante alla volta del campo, mà sotto quell'allegrezza, à gli occhi poco sani sospetta, chiudeua vn cuor contrito, e piangente, e tutto riuolto à Dio. S'assise alla superba mensa, al sontuoso conuito, in cui l'ebbrezza, e crapula altrui fece l'vltima proua; ella però schiua di quelle delicate viuande più si pasceua con l'oratione, e con i gemiti del cuore, che co'i cibi apprestatigli dall'hospite guerriero, dall'altiero duce, e dall'amante sensuale, e nouello. Finalmente entrò nell' impudica stanza dell' empio capitano; e quando l'altrui maluagità temerariamente infamaua nel suo pensiero la castissima donna, all'hora più che mai stretta con Dio, diè fine all'honorata impresa, già nella propria Idea diuisata, e nel suo cuore stabilita; poiche come lo vidde vinto dal sonno,

mercè, ch'era vinto dal vino, con la sua propria spada la vedouetta non men santa che animosa gli troncò la formidabil testa, e soletta passando l'armate schiere con vna sola ancilla, e coll'horribil teschio, se ne ritornò alla patria lieta, gloriosa, honorata, e trionfante.

GIVDITIO FINALE.

Accresceranno gli horrori di quel spauentoso giorno, gli horribil segni, che si vedranno nelle creature, mentre quest'aria data in preda al furor de'venti, s'empirà di strepitosi tuoni; il mare quasi scatenato sormonterà alla sommersione della terra; la terra in fin dal centro, co' terremoti darà crudeli scosse; le Cittadi saranno albergo di Leoni, e Tigri; in ogni Regno saranno seditioni, e guerre; fulminarà il Cielo, s'oscurarà il sole, non splenderà la luna, caderanno le stelle, vrteransi le pietre, suderanno sangue l'herbe, si stordiranno le genti, tremaranno gli huomini, si muoueranno gli Angeli; la fame, e peste occuparanno i popoli, vedransi stragi, ruine, incendij, sangue, e morte, e finirassi il mondo; ed il fuoco vscito per volontà diuina da' proprij confini, arderà i Cieli, auuamperà nell'aria, abbrugierà l'acque, e nella terra penetrando, ed auuampando in ogni luogo, e dentro ad ogni parte, à niuna cosa sacra, ò profana perdonando, quà arderà i palaggi, colà i tempij; in vna parte i semplici, nell'altra i misti; ed empiendosi ogni cosa di fauilla, e fumo, ogni cosa ancora, ò purgherassi, ò ridurrassi in cenere. Finalmente al suon di quella tromba, vedransi in vn tratto muouersi quell'ossa, sorgere, partirsi di dou'erano, andare altroue, e con confusione distintissima à quelle appunto congiungersi, co'quali eran prima state congionte, ed vnite; quà s'attaccarà il capo al busto; colà s'inestarà il braccio al petto; da vna banda entrarà la gamba al piede; dall'altra s'vnirà la mano al braccio; gli caricaranno le carni, gli stringeranno i nerui, gli ornaranno le vene, gli cuoprirà la pelle; sarà abbozzato, e poi colorito il corpo; e finalmente haurà vita per parlare, vedere, e sentire la discussione de'suoi falli, e virtù de' suoi meriti, ò demeriti; ed hauerne per vltimo la final sentenza, il douuto premio, e la condegna pena.

GIVO-

GIVOCO DELLA GATTA CIECA.

STanſi colà in ben'adagiata ſtanza, ò in aperto campo d'ameno, e delitioſo giardino vn drappello di fanciulli, ò donzelle che ſiano, per diporto, e ricreatione; e diuiſando di paſſar'il tempo, e traſtullarſi, riſoluono (ponendo sù gli occhi d'vn di loro vn cieco velo) di fare il giuoco detto della gatta cieca. Il bendato, ſeruendoſi ſolo del ſenſo dell'ydito, corre con auiſo di prender quello, da cui ſi vidd'egli prima percoſſo, e prende (pazzo ch'egli è) vn' immobil pianta. Hora sì ſpicca, e ſpera di dar di mano à chi di nuouo lo trafiſſe, e s'abbatte in vile, e mozzo tronco. Hor ſi muoue di nuouo, e ſtende le braccia per vn nouello, che l'hà ferito, e quando crede hauerlo in ſua balia, s'incontra in vna ſtatua immobile di metallo; e ſe vengon moltiplicate l'offeſe, ſi curua, e con agiato giro, ſi volge, e co'l compaſſo delle mani, e delle braccia, forma vn circolo, ò vna periferia, dentro cui non rinchiude altro che ſe ſteſſo, nè altra preſa fà, che dell'aria, e del ſuolo. Nè potendo finalmente incontrarſi nel feritore, non è mai libero dalle continue percoſſe, ne può diſciogliere il velo, ond' è acciecato.

GIVOCO DELLA STATVA.

DIletteuol coſa è ne' carneualeſchi giorni veder giuocare al giuoco della ſtatua; quando formatoſi vn' huomo di legno sù vn volubil ferro, con lo ſcudo alla ſiniſtra, e nella deſtra vna corda, nel cui eſtremo pende vn globo in tal modo diſpoſto, che correndo il caualiere, qual fulmine con la lancia per ferir la ſtatua, ſe colpiſce al ſegno che nel mezo dello ſcudo hà dipinto, tdceo che hà il berſaglio, ne riceue gli applauſi, ſi celebrano le lodi, ne riporta il pregio, s'acclamano i trionfi. Mà ſe per ſorte falla il colpo, e percuote la ſtatua fuor del ſegno; ella ancorche inſenſata, è sì vendicatiua, che ſi volta dietro al caualiere, e lo sferza con tal'impeto, che non ſolo ſueglia le riſa à tutti gli aſtanti, mà anche riempion l'aria co'fiſchi, e con le ſtrida.

GIVSTITIA.

LA giuſtitia è figliuola di Dio, ſceſa dall'alto Cielo, baſe d'ogni virtù, fondamento d'ogni determinatione, ligame di tutte l'attioni honeſte, concento del paradiſo, armonia del mondo, fortezza de'buoni, cibo de'giuſti, coſtanza de' ſapienti, coraggio de' poueri, ardire de gli oppreſſi, ſolleuamento de gl' inferiori, ordine delle genti, freno de' potenti, ſole de' grandi, ſplendor de' giudici, ſcala del celeſte palaggio, ſcuola della ſapienza eterna, che inſegna il vero, e'l giuſto à i ſerui ſuoi. Ella è regola de' magiſtrati, norma delle Città, vita delle leggi, nutrice della pace, e madre d'ogni quiete. E' virtù neceſſariſſima al Prencipe, anima del corpo politico, timone della nauigatione del buon gouerno, fontana di tutti gli atti virtuoſi, quali da eſſa ſono regolati, e reſi perfetti, lodeuoli, e riuolti al publico bene. Ella è terror de' ſcellerati, ſcudo de gl'innocenti, vigore, e robuſtezza de gl'Imperi, preſidio de gli ſtati, ſiepe delle Republiche, honor de' magiſtrati, conſeruatione delle fortune, ricouro de' perſeguitati, norma dell'atttioni, freno della licenza, ſprone de'virtuoſi, regola d'ogni buona operatione, ed inuentione dell' iſteſſo Dio. Ella nel petto de'giudicanti, fà bilanciare il giuſto coll' honeſto, il poſſibile con l'equità, caſtigar l'attioni inique, e recidere delle ſceleraggini le caggioni. Il fulmine del ſuo caſtigò, non hà riguardo co'ſuoi colpi à gli errori de'grandi, poiche le pene à gli enormi delitti non debbono hauer diſtintione di grado, ò di perſone. Nè eſenta dal taglio della ſua ſpada ſaluo che l'innocenza. Ella finalmente diſtribuiſce ad ogn'vno quello che di raggione ſe gli ſpetta, e ſi conuiene.

GIVSTO IN QVESTA VITA.

VIſse queſta grand'anima frà mortali, che non hebbe penſiero, non articolò voce, non moſſe piede, che tanti paſſi non faceſſe per l'erto, e dirupato giogo dell' heroica ſublimità. All'altezza delle ſue heroice virtù, accoppiaua la baſſezza d'vna proſon-

profondissima humiltà. La diuina volontà era tramontana della sua lingua, e regola delle sue attioni; con la quale godeua in questa trauagliosa vita vna quiete, ed vna pace, la più placida che prouasse già mai persona, c'hauesse gustato il sommo delle gioie, e contentezze del mondo. L'ostinato dello sdegno non turbò mai il suo petto, nè il precipitoso dell'ira per qualsiuoglia auuenimento, s'annidò nel suo cuore, nè si lasciaua trasportare (rotte le tempre della continenza) nello sfrenato dell'appetito, che lusinga colle lasciuie del mondo il piegheuole del senso. Sopportaua gl'infelici incontri con immobil sofferenza; intanto che bersagliato dalla fortuna, da gli otiosi inuidiato, da gli amici tradito, da' nimici lusingato, da' parenti trauagliato, da' patriotti schernito, da gl' inuidiosi perseguitato, fù sempre intrepido nella virtù, e sempre stabile, qual rupe al vento, qual scoglio all'onde. Osseruò coll'anima quei precetti, che indrizzano per quel sentiero, che guida alla Città celeste: con la purità della modestia insegnaua alle genti di moderar le voglie, e co'l colmo della tenerezza del cuore, amaua i prossimi di qualunque grado ei si fussero; e, qual' Arrgo, e nuouo Briareo, cent'occhi, e cento mani haueua per vedere, e prouedere alle loro priuate occorrenze, ed alle communi miserie de' mendichi. Sudaua continuamente co'l sollecito della sua pietà, di seruire all'opre, ch'escono dalle viscere della misericordia, e facendo beneficio ad altri, gli pareua esser beneficatò da loro. Porgeua alimento à molti, che si trouauano nelle strettezze della necessitade, ancorche non si procacciassero il vitto con le querele, ch'escono dalla bocca del bisogno. Haueua gentilezza ne'costumi, maniera nell'attioni, felicità nell'ingegno, sincerità nell'animo; e lo suiscerato della carità nell'operationi, che gli raddolciuano la mente, ed inteneriuano il cuore; e però porgeua altrui aiuto, ò co'l prudente del consiglio, ò con l'affettuoso delle parole; ò almeno coll'affetto delle lagrime, si condoleua dell'altrui afflittione. Con la forte, e ben'inclinata natura, à cui era congiunta vna miglior consuetudine, che l'aiutaua nel ben'oprare, non s'oppose difficoltà, che non ribattesse; non s'attrauersò impedimento, che non vincesse, non si presentò fatica, che non superasse, non s'auuentò nimico, che non atterrisse. Se ribellate le passioni facean strepito, ad vn cenno le castigaua; se troppo sciolt'i

sensi

ſenſi lincentioſamente vaneggiauano, ſubitamente gli richiamaua; ſe gli oggetti preſenti, con violenza amoroſa, facean, che la mente trauiaſſe, ſouente gli rimoueа; ſe l'animo da' negotij occupato fuor di ſe ſteſſo traſcorreua, incontinente lo raffrenaua, Hauea egli l'inuitta coſtanza dell'animo ben compoſto, che nel ſoffio ſoaue di ſauoreggiante fortuna, non era baldanzoſo; ne' i più fieri aſſalti di minaccioſe tempeſte, non abbattuto; ſopra le sfrenate voglie della natura ribellante, hauea aſſoluto impero; ſopra i licentioſi ſenſi del corpo, independente dominio; e con queſto tenor di vita fù ſempre oſſeruante della legge, innocente ne' coſtumi, vbidiente de' maggiori, moderator de gli affetti, ardente d'amor celeſte, eſſecutor del diuin volere, eſſemplar di virtù, Idea del viuer perfetto in tutti gli ſtati. Onde ſi ſcorgeua in lui l'abbondante delle gratie maggiori, che ſuol concedere il fattor del tutto a' ſuoi più cari, che vuol render gratioſi, ed ammirabili al mondo co'l mezo della virtù, e ſantitade.

IL MEDESIMO.

DI già obliate le cure del mondo, e poſt' in diſparte i riſpetti humani, nell' indugio ch'egli hebbe nelle ſue ritiratezze ſpendeua il tempo in sì honeſti, e ſanti eſſercitij, che mai perſona lo ſpeſe nelli più honeſti, e ſanti; parte ne daua alla contemplatione, parte ne concedeua all' elemoſina, buona parte del giorno conſumaua in ſalmeggiare, e tolto da quello, procuraua i biſogni de gl'infermi. Rare volte aſſolueua il digiuno co'l cibo, ò pure lo prendeua sì parcamente, che la ſuperna gratia tratteneua, il non venirſi meno delle ſue membra. Il ſonno era parcamente vſato da eſſo, come quegli che dormiua per ſodisfare alla natura, e non per contentar la voglia. E tutt' intento alla ſalute dell'anime, co'l cuore ardente di carità non men ſincero, che humile, s'accoſtaua a' peccatori, e con ſembiante ſemplicemente graue, e con parlare terribilmente piaceuole gli facea accorger de' loro falli. Alle cui voci quei che l' vdiuano, inteneriti ne' cuori, fatti de gli occhi caldi fiumi, e de i petti fornaci ardenti, temendo tutta via, e tremando, ſembrauan ſerui pentiti de gli errori commeſſi, quali raſ-

ſicurati

ficurati nella clemenza del lor Signore, sospirano, e piangono, non solo per sodisfare à vn giusto desio, che hanno di sfogar l'animo, che trauiò dal vero, e diritto sentiero; mà per muouer maggiormente il suo Signore à clemenza, à pietà, à perdono, e per ottener il dono della sua gratia. Onde tutti arditamente l'acclamauano, innamorato del prossimo per amor di lui, amator dell'altrui vero bene, riuale de'più perfetti, familiare de' secreti celesti, amico di tutti, benigno vers'ogn'vno, verdadiero nel parlare, leale nelle sue attioni, caro ne'suoi ragionamenti, lieto nel suo conuersare, contento del suo stato, sollecito ne gli affari, libero nel dire nemico de'lusinghieri, e compassioneuole dell'altrui imperfettioni. L'ammirauano, perche era d'animo sincero, d'intelletto diritto, d'ingegno diuino, di sentimento celeste, di senno essemplare, di spirito sopra humano, di memoria caritatiua, di reminiscenza sempre benefica, d'intelligenza conoscente il vero bene, d'obliuione labile per l'ingiurie riceuute, d'auuedimento angelico, di conoscimento pellegrino, di concetti altisimo, d'intention santa verso ciascuno e d'vn volere, che non vuole, se non quel che vuole, accenna, e brama Dio; nel cui stabil proponimento, che innamora, beatificaua, contentaua, ed immortalaua se stesso, ed ogni sua attione. In tanto che sì feruente, e riuerentemente del continuo seruiua, ed amaua il sourano Signore, che per amor di lui non curaua esser mal veduto da'Prencipi, maledetto dal popolo, mal sicuro nella vita, pericolante nella fama, minacciato da'grandi, mal trattato da' ministri, prouerbiato da' fratelli; nè v'era in questo mondo tema, che lo disturbasse, paura, che lo smarrisse, terrore, che lo sconfortasse, spauento, che l'opprimesse, tremore, che l'attristasse, noia, che lo trauagliasse, impaccio, che lo trattenesse, trauaglio, che lo molestasse, dolore, che l'affliggesse, tribulatione, che lo sgomentasse, pena, che lo sbigottisse, ira che l'infettasse, odio, che lo commouesse, nè qualunque sinistro auuenimento potea deuiarlo dal a celeste conuersatione, dell'amato suo Iddio; al cui santo volere, fù sempre conforme; nel prestargli honore, sempre magnifico; nell' adorarlo, sempre costante; nel seguirlo, sempre stabile; ne'disagi, sempre patiente; nel ben'oprare, sempre perseuerante; nello spirito, sempre pouero; nel suo proprio bene, sempre sicuro; e così odiando ogni mala operatione, e qualunqne altra cosa contraria

al

al ſuo Signore, e diuenuto forte contro Satanne, indefeſſo contro il vitio, fiero contro i ſenſi, feroce contro il peccato, e contro il mondo; cauto, e valoroſo, hauea l'anima diuiſa dal ſuo cuore, e ſolo vnita co'l diuino amore, à lui ſolo ſoggetta, in lui ſolo internata, ſolo per lui ſpirante, ſolo per lui infiammata, al gran deſio del proprio oggetto ſempre riuolta, all'alto volo del Cielo ſempre mai pronta, e che ſempre ſi nutriua di godere quella bontà diuina di ſeruire quella ſuprema, ed infinita Maeſtà.

IL MEDESIMO FRA' GLI EMPII.

STupore inaudito che in vna regione, ò Città, oue i popoli eran peſſimi, in ogni maluagità verſati, in qualunque perfidia caduti, in qualſiuoglia loro eſſempio, ò attione ſempre mai profani, e doue i coſtumi erano deprauati, il viuer rilaſſato, l'inclinationi praue, e l'vſanze corrotte, ſi trouaſſe vn'huomo vero; trà gl'impuri candido, ed illeſo; trà gli ſcellerati, placato, ed humano; trà gli empij, pio, e pacifico, e trà i peruerſi, ſempre buono; e da bene altamente ſi conſeruaſſe, e con ſuprema marauiglia la ſua vita reggeſſe. Staua egli appunto frà loro à guiſa di roſa trà le feritrici ſpine, di candido giglio trà le pungenti ortiche; di dolciſſimo miele, trà l'amaro del fiele; anzi che ſembraua qual ſemplice colomba in mezo a'crudi ſparuieri, qual'innocente agnello in mezo à i voraci lupi, qual riſplendente ſtella in mezo l'oſcure nubi, e qual pretioſo germe di ſantità in mezo à molti vepri d'iniquità. Ed ancorche frà eſſi pratticaſſe, e con loro conuerſaſſe, ad ogni modo era ſempre la diuina volontà tramontana della ſua lingua, e regola delle ſue operationi. Gli ſuoi occhi furon di colomba lauati dal latte dell'innocenza, e del candore; le labbra tinte di ſcarlatto, tanto i ſuoi diſcorſi eran pudichi, e ſanti; le mani piene di mirra preſeruatiua dalla corruttione, erano eſenti d'impurità; il ſuo cuore non ſpiraua che carità, il ſuo corpo che modeſtia; e ſempre qual ſcoglio immobile frà quelle genti inique, hebbe Dio nel cuore, nella mente, nell'animo, e nell'anima.

GLO-

GLORIA.

LA gloria, ch'è nutrimento de' Prencipi, ed auanza di grido, e nome qualunque ignominiosa attione, è vna Regina, che nel suo dominio non vuol compagnia. E' vna gemma, che alletta tutti gli animi; è vn sole, che rapisce tutti gli occhi; e la sauiezza de' più perspicaci intelletti è allucinata da' suoi splendori, poiche la gloria, e non la vittoria, è l'ambitione de gli animi grandi; e quelli che non possono ottenerla co'l merito, s'affaticano rubbarla con l'indignità. I lumi d'ammiratione, e di lode ardono à memoria de'posteri, nel tempio di lei, e nel teatro del mondo. Ella è vn spirito delicato, che non può annidarsi ne i petti infami; mà solo nelle voci delle lodi, e della fama sempre viue memorabile, registrata con caratteri d'oro nel tempio dell' immortalità. Onde chi non suda nelle fatiche delle virtù; chi non trauia dalla strada del senso, non arriua già mai à riceuer quel premio che contende con l'eternità, e con la duratione de'secoli.

GLORIA DE' BEATI.

LA gloria de'Beati in Cielo, è il lor premio sostantiale, che consiste nella vision di Dio, vision aperta, vision chiara, vision felice; e sarà quell'istesso che senza fine si vedrà, che senza noia s' amarà, e senza fatica si lodarà, perche è premio il più grande, che imaginar si possa intelletto creato, non essendo creatura, mà il facitore di tutte le creature, il Signore, e l'Imperadore di tutto l'vniuerso; il quale se bene è vno, e semplicissimo, in esso però si troua la somma d'ogni bene, ed è bene vniuersale di tutt' i Santi, e perfetta quiete d'ogni lor desiderio. Iui sarà Dio specchio de gli occhi nostri, musica all' orecchie, miele soauissimo al gusto, balsamo fragrantissimo all' odorato. Vedrassi la varietà de'tempi, la bellezza della primauera, la chiarezza dell' estate, l'abbondanza dell'autunno, la requie, e quiete dell'inuerno; vi sarà sapienza senza ignoranza, memoria senza obliuione, intelletto

senz'errore, raggione senz'oscurità. Iui sarà Iddio pienezza di luce all'intelletto, moltitudine di pace alla volontà, continuatione d'eternità alla memoria. L'ignoranza sarà stimata sapienza di Salomone; l'immondezza, bellezza d'Absalone; l'infermità, fortezza di Sansone; la mortalità vita de' primi parenti; l'indigenza ricchezze de gl' Imperadori. Vi sarà tanta bellezza di giustitia, tanta giocondità d'eterna luce, che per starui vn sol giorno, meritamente si dispreggiarebbono anni innumerabili pieni di delitie temporali. Iui si vede la gloria celeste, la riuelata Maestà, la verità senza velame, il fonte di vita, donde emanano l'acque indificienti della sapienza, che irrigano tutt' il paradiso, oue dopò la resurrettione entrò il trionfante Christo. Iui cantano i chori de gli Angioli, de gli Archangioli, e delle Virtù. Regnano le Dominationi, i Principati, e Potestà; soggiornano i Troni, i Cherubini, e Serafini; è congregato il numero de' Patriarchi, de' Martiri, e Confessori; e finalmente l'anime di tutti gli eletti, vnitamente godono, e gioiscono nella giocondissima visione del Signore, e per l'abbondanza delle dilettationi di quella, abbeuerati nel medesimo fonte, restano inebriati, ed inondati di voluttà. In tanto che per la soprabondante allegrezza, senz'intermissione alcuna sono sempre intenti alle lodi del creatore, s'infiammano di carità, sospirano di marauiglia, tripudiano di giubilo, e con ardentissima melodia del cuore lo glorificano. Iui si troua beatitudine ineffabile, fruitione sempiterna, dilatata possessione, requie tranquilla, gaudio essultante, interna refettione, spiritual dolcezza, e vehemenza d'amore. In quella regione, al giorno non succede la notte; il timore non conturba la sicurezza; ne il pianto macchia la felicità. Il sol di giustitia illumina quel giorno, che mai tramonta; la sicurezza vien' ampliata dalla vision di Dio, e la fruition di lei fà che sia perpetua la felicità de i regnanti in quella vita veramente beata, che non mancarà mai, perche la sostanza che si vede è eterna, il mezo co'l quale si vede, è eterno, e la potenza, con la quale s' apprende, è incorrottibile. Vita cara, amabile, e desiderabile sopra tutt' i beni; vita vera, doue sarà compagnia lieta, volontà concorde, felicità commune, libertà senza fine, tranquillità sicura, honestà intiera, regno beato. Vita eterna, perche l'esser nostro sarà senza mutatione, l'amor nostro senza offensione; e perche Dio conosciuto

neces-

necessariamente s'ama, amato si tiene, tenuto, si gode, goduto, si brama, bramato si gusta, gustato diletta, dilettando acqueta, leuando ogni male, e donand'ogni bene, In quella gloria, e felicità goderassi il corpo pregiatissimo di Christo più splendente, e più luminoso di mille soli; vi sarà il sacro corpo di Maria, ch'è lucentissima stella, per esser splendente nell'intelletto, illuminata nella volontà, feconda nella memoria, dotata nell'anima, castissima nel corpo, e singolarissima in tutte le sue sante operationi. Vi saranno i corpi de i Santi, che saranno anch'essi splendenti di luce eterna; godendo, e fruendo quel bene, e quella gloria, ch'è certa sicurezza, sicura eternità, eterna tranquillità, tranquilla felicità, felice soauità, soaue giocondità. Oue i corpi haueranno bellezza diuina, velocità spedita, fortezza inuincibile, libertà senza seruitù, sanità giocondissima, piacere sommo, eternità sempiterna. Oue l'anime haueranno sapienza vera, amicitia cara, concordia amorosa, potestà valorosa; honore intiero, sicurezza senza timore, e gaudio immortale. Chiamasi dunque con raggione gloria, oue si gode Iddio; Paradiso di delitie, mercede per i fatiganti, atrio oue si passeggia, tabernacolo oue si riposa, nozze che si fanno nella congiuntione dell'anima co'l corpo, mansione per la varietà de' contenti. Città doue habitano Cittadini celesti; Regno oue in perpetuo si regna; cena, che si fà nell'vltimo del giorno; torrente di consolatione, fiume abbondante, veste di gratie, pace quieta, gaudio supremo, bellezza singolare, sanità senz'infirmità, luce splendida; requie, oue continuamente si riposa, e vita, oue si fruisce vna perpetua vita.

GOLOSITA'.

LA golosità, che qual fera crudele vccide più huomini, che non fà il coltello, ed hà sbandita dal mondo ogni virtù, è sì dannosa, e perniciosa a' mortali, che gli caggiona, girauolte di capo, distillationi di testa, dolori di fianchi, palpitationi di cuore, tremor di membra, accelera la necessità del morire, obliga à languire trà le schiere di febbri maligne, e morbi incurabili. Ella è consigliera scellerata all'iniquo senso, esca alle lasciuie, origine

d'ogn' iniquità, nemica dell'honesto, apre il fonte à i vitij, ed opprime la virtù, e le sante operationi. Per questa il diletto à Dio con termini d'ingrato, e sconoscente, s'impingua, si dilata, e tutto ardito, ed insolente ricalcitra contra i stimoli della raggione, e s'arma all'offese del suo Creatore; e diuenuto vn Parasito, sempre militante sotto la fumante bandiera di Bacco, vigilante osseruator de'suoi precetti, quasi animale immondo, e sozzo pone la sua vltima felicità nelle viuande, e nel bere; e (qual sporca, e fiera Arpia) già mai si troua satio, sempre affamato, sempre vorace; e per quanto ch'egli tranguggi, crapoli, e diuori, mai troua termine alla pienezza del proprio ventre, mai si contenta, sempre vorrebbe più; nè s'auuede il meschino, che anch'egli diuenta cuoco de' più putridi vermi, mentre così facendo, gli appresta più lauto cibo per pascerli dopò morto, giunto che sia nell'albergo d'vn' oscura tomba, e frà gli horrori d'vn spauentoso sepolcro.

GRATIA DIVINA.

LA diuina gratia che con bellissima proportione vien chiamata con nome di fonte, ò d'acqua dallo Spirito Santo donator di essa; discende da Dio, & à Dio ritorna; fà il letto nel cuore dou'ella passa; porta seco al Cielo tutto quello che di buono vi troua; purga l'huomo dalle lordure del peccato, lo refrigera nel maggior ardor della concupiscenza, fà nascere in quello ogni virtù, lo riconduce al principio onde fù originato; entra volentieri ne' petti humili, fortifica l'anima con vigore sopranaturale, la fà nobile, l'essalta à quell'altezze supreme, la rende amica di quel superno Nume, la transfigura in vn Dio. Questa dà vita allo spirito, riposo alla volontà, illumina la mente, fà abbondar l'anima d'eterni beni, la ripone in libertà, l'asicura in ogni periglio, vagamente l'abbellisce, la rende sauia, ed accorta, la fà simile al suo Creatore, e scioglie i ligami, acciò possa operar subito per sua salute; poiche quando ella è efficace non muoue, che non risolua, nè risolue che non esseguisca; ed è vna qualità che non sapend'esser senz' effetto, fà che si ritroui nel solo oprar riposo; da che ne resta il cuore auualorato dalle sue fiamme, e l'anima accesa del diuin'amore, e così

accesa

accesa s'intenerisce, intenerita si fà estatica, in estasi specula, specuIando sente gusto, nel gusto si quieta, nella quiete si glorifica; e così si corregge, s'illumina, si fortifica, si riforma, s'abbellisce, si marita, gode; preggia, dispreggia; arde, agghiaccia; esce di se, e vi ritorna; passa al Cielo, resta in terra; vuole, non vuole; cerca, e non hà perduto; troua, e non hà cercato; si strugge, si disfà, si consuma, languisce, s'inferma, rimbambisce, s'inebria, e sauiamente impazzisce.

GRATITVDINE.

TAnto necessaria è la gratitudine nel mondo; che la natura inserisce anco ne' bruti (cosa marauigliosa da vdirsi) questo virtuoso affetto. Grato è il cane, poscia ch'ei ricompensa il vitto, che gli vien dato con tanta fedeltà, che meritamente si può chiamare Acate dell'huomo; lambisce quella mano che gli porge il cibo; di giorno guerriero difende la casa del suo padrone, di notte ascolta vigilante, e gli assicura il sonno. Sino il Leone quell' altiero Rè de gli animali, quella fera delle più crude fere, quell'anima sdegnosa, quell'animata ferocità; s'hà veduto tal volta (suestita la prima natura) humile vbidire, e vezzeggiare quella mano che gli porge l'alimento. Ed anco le cose insensate hanno senso d'esser grate. La vite con dolcissimi humori ricompensa que'sudori, senza de'quali ella per troppa fecondità infeconda diuerrebbe. La terra stessa promette prima co' fiori, ed attende poscia co' frutti il risarcimento delle mai intermittenti fatiche del benemerito agricoltore. Ed anche quel buon Prencipe inuiglia al sonno, s'affatica al riposo, e pena à gli agi de' suoi sudditi; ed essi altresì, facendo acquisto della felicità ciuile, con douuta, e fedele vbidienza, gratamente gli corrispondono. Ed anche la saggia antichità non hauendo moneta equiualente, con hinni, e ringratiamenti, pagaua in parte il douuto ad Hercole, ad Esculapio, à quegli huomini diuini, ed à quegli Heroi famosi, che soruolando la natia conditione, s'eressero a' meriti sopra mortali. Ed anco il christiano non inferiore di conditione, di fede, di generosità, di sapere, in considerando che Dio à suo prò diede i pesci all'acque, seminò con tanta varietà

di

di frutti le campagne, rinchiuse nelle selue le fere, ripose i minerali ne' monti, ingombrò di nauoli l'aria, fecondò con calore il fuoco, popolò di lumi il Cielo, l arrichì d' influsi; anzi che questi stessi Cieli, ed elementi non son altro che tanti erarij colmi d' inestimabili tesori da Dio concessigli con somme, ed infinite gratie; lo ringratia, fà la sua legge, vuole il diuin volere, conseguisce la felicità celeste. Finalmente la gratitudine è sostentamento, base, e vita, dell' vniuerso; poiche tolta via quella, inondossi il mondo empiamente ingrato, affogato nell'acque vltrici di Dio, mentre non rese à quella maestà diuina, i douuti ossequij, e i soliti tributi.

GREGGIA, CHE PASCE.

SI rimira tal volta con vaghezza, e diletto dalla cima d'vn monte, aperta, e fertile pianura, in mezo à cui trouasi ò mandra, ò greggia, cinta da deboli mura, ò (per dir meglio) da vna assai larga rete d'intrecciate fila; doue le mansuete pecorelle, sotto il commando di solingo habitator di grotte, e d'inculte capanne, con la guardia, e sentinella de'cani vigilanti, vnite in vn drappello se ne stanno; quali non solo rompon la rete, mà ne pur la toccano, e dentro di essa piaceuolmente dimorando, varij atti vi formano. V'è chi giace, e chi stà ritta; chi bela, e chi stà muta; chi dorme, e chi stà desta; chi salta, e chi stà ferma. Mà se dal rustico custode, gli vien resa l' amata libertà, e co'l fischio, ò co'l grido venghino inuitate, e spronate alla pastura; oh Dio quanto festose corrono, quanto pronte s'affrettano, quanto prouide si diuidono per trouar pascolo fertile, ed ameno, che loro inuogli, e rallegri i pastori; oue giunte, e fermato il semplice piede; in vna parte gustan tenere herbette, che pare appunto, che stia con la prima lanugine la terra; nell'altra, vn poco più indurite vi son le fila; giunchi vi sono ancora; non vi mancan salci; v'abbondano teneri virgulti; vi pendon le frondi de'nani, e non alti arboscelli; e quello che più importa, vn ruscelletto d'argento, che vi zampilla in mezo, quale mentre inaffia il prato, rinuerde l'herbe, rinuigora i salci, e insieme, insieme rinfresca la mandra, e da gratissima beuanda à gli assettati armenti.

APPA-

APPARECCHIO DI GVERRA.

IN quella martial pompa, e militar conflitto, si scorge fra gli altri il general Condottiero, s'odono bellicose trombe, si ragunano inuitti soldati, si limano aguzze spade, si forbiscono irruginite armature, s'apprestano strepitosi cannoni, s'addestrano rimbombanti artiglierie, s'allestiscono fulminanti archibugi, si compone sulfurea, e tormentosa polue, si prouede la necessaria vittouaglia, si godono larghe paghe, si promettono guiderdoni maggiori, si prende il militar giuramento; si dispongono i guastatori, che appianino i colli, sgombrino i boschi, ed asciughino i fiumi in seruitio dell'armate schiere; s'ordiscono accorte stratagemme, e finalmente d'vn sol colore si diuisano i guerrieri per esser conosciuti. Mà ecco che douendo partirsi; nel marchiar dell'essercito, par che si diuidano l'anime da'petti di quei, che rimangono, poiche ben sanno, che la guerra porta seco l'asprezza de i deserti, l'incommodità del viaggio, la fierezza de i popoli i disagi de i soldati, i pericoli delle vite, i dubbij delle vittorie. Le mogli de'combattenti già si figurano stretti, e suenati dal braccio hostile, gli oggetti de i loro più pudichi, ma cari abbracciamenti; i fanciulli piangono come già estinti quelli, che loro han dato la vita; gli amici si dogliono, che s'habbia à terminare il possesso de gli amati compagni con rimaner questi ò morti, ò schiaui de'nimici crudeli. Là doue i generosi di cuore, i valorosi campioni niente curando, s'inoltrano al campo di Marte; s'ode l'aria ferita da millioni di voci, di tamburi, e di trombe, e caggionare vn sì fatto rumore, che stanca gl'Ecchi delle riuiere vicine; iui volgon la fortezza delle lor destre, dirizzano gli sforzi del lor valore, propongono di vibrare i fulmini delle lor spade, piombare la robustezza de i lor colpi, ed adoprar'ogni ingegno, vigore, e forza per ottener la bramata vittoria.

GVER-

GVERRA AMOROSA.

PAzzo è chi crede in amor trouar riposo, poiche egli è guerra senza pace, battaglia senza quiete, prigionia senza riscatto, conflitto d'amanti, & in essa si prouano, scaramuccie lagrimose, venturieri ammutinati, sentinelle traditrici, tamburi ammutiti, soldati inermi, trombettieri non sonanti, fanti disordinati, caualli leggieri senz'armi, armi senz'huomini, colonelli ribellati, e sergenti inuiliti, per ferire, atterrare, vccidere, ed ammazzare il pouero guerriero amante.

GVERRA DI LETTERE.

COntendono à marauiglia frà di loro i saggi, non con stocchi, e mazze; non con piastre, e maglie; non aguzzando saette, mà inuentando sofismi; non ischierando soldati, mà intrecciando emblemi, non impugnando lancie, mà inuiluppando dubij; non scoccando faretre, mà formando argumenti; non auuentando strali, mà lanciando dimande; non vibrando spade, mà proponendo enigmi; non desiando sangue, mà chiedendo risposte; non piagando il corpo, mà tormentando l'alma; ed è in fine frà loro amorosa tenzone, pacifica gara, nobil zuffa, oue seruono penne, non piume; lingue, non mani; libri, non scudi; sapere, non potere; parole non piastre; ingegno, non forza; pensieri, non cimieri; acute risposte, e non aguzze quadrella.

GVERRA DEL DRAGONE, E dell'Elefante.

SFida per natural'istinto il Dragone pestilente bestia, l'Elefante suo sempre nemico à mortal guerra, perciò che dall'ardente fuoco, che dentro le crude viscere fomenta, oltre modo prouocato, il fresco sangue della magnanima fera succhiar desia, quasi medi-

medicina salutare al suo malore. Quindi per oscure foreste la spia, per le folte selue la cerca, per le profonde grotte l'attende, nell'orme la fiuta, nella traccia la segue, e quando (trouatala) di vederla gli pare, hora s'erge, hora s'appiatta, hora di vista la perde, hor'auidamente la mira. S'arma frà tanto di squammosa corazza, arrota i duri artigli, aguzza i ferrei denti, auuenta contagioso fumo dalla bocca, vibra ardenti lampi da gli occhi, ardito si pone all'arringo, stizzoso l'assale, se gli auuenta addosso, la punge, la morde, la ferisce, ed anelante il fresco sangue nè beue. La doue all'incontro l'Elefante che assalir si vede, intrepido l'hoste guata, s'arma di valorosa possanza, scuote la vasta mole del corpo con inuitta fortezza, e scorgendo l'auuersario terribbilmente alla battaglia accinto, non teme perciò, nè pauenta, non si ritira ò fugge; mà facendosi schermo, e riparo d'vna pianta, adopra l'acuta lancia del bianco dente, alza la tromba del contorto muso, e co'l rauco suono della voce l'inimico alla tenzone inuita; e benche nell'assalto parche si spogli del natural furore, incantato si renda, e senza difesa permetta d'esser'offeso, mal trattato, e morto; ecco che scemandosegli il vitale humore, e pian piano cedendo, e sopra l'hoste cadendo, coll'imboscata della sua smisurata mole del corpo, premendolo, sotto il fianco l'vccide, e morendo gli da morte, e nè fà la douuta vendetta.

VALOROSO GVERRIERO.

ERa questi d'età giouinile, di sangue illustre, di virtù riguardeuole, disposto à sacrificar la propria vita alla riputatione; dolce nelle maniere, mà robusto nelle forze; atto à persuader con la lingua, ottimo à pugnar con la spada; haueua i Mercurij in bocca, i Marti nelle mani; e solleuato da ogni timore, che non fà che non opra, che non sopporta per acquistar trofei, per terminar le sue glorie? Vegghia le notti, beue entro l'elmo le disciolte neui, sostiene i soffij del rigido Borea, agghiaccia à i bianchi sputi del freddo Aquilone, schermisce il rigore del Ciel maluaggio, calpesta le pruine algenti, varca gl'ingeliditi fiumi, mentre rompe co' piedi l'indurati cristalli, e lasso per il molto sospirar gl'intepidisce

disce co'l fiato. Eccolo desta il matutino timpano; lo turba il concauo bronzo, lo cita il forato bosso, lo chiama la garrula tromba; gli son piume le neui, gli è lieto il sasso, e senza deporre spada, e scinger' arnese, dorme su'l fido scudo i suoi breuissimi sonni. Hor' empie fossi, hor fabrica trincee, hor serue di sentinella, hor getta i ponti, hor riconosce i forti, hor custodisce il vallo, hor depreda le ville, hor conduce le biade, hor'accende le fiamme; ed il negletto crine, nell' intrepido fronte, mai sempre di tepidi sudori humido ondeggia, e d'honorata polue generoso s' adorna; si vede preda della visibil morte, scopo delle piombate palle, bersaglio dell'ire hostili, segno delle nemiche saette; e frà i lampi dell'armi, frà le pioggie del sangue, frà le nubi delle quadrella, ò quanti in dura tempesta, aspetta d' hora in hora da legni homicidi, da canne tonanti, vomiti di fuoco; non perciò cangia cuore, non arresta il piede, non discolora il viso, non muta luogo, non varia pensiero, non teme nembi de' sassi, non pauenta horridi ceffi, nulla stima gli ordegni, e con intrepida fronte, greue di ferrato cerro, e sfauillante scintille di sdegno, spinto da coraggioso ardire (che pare auuezzo à tenzonar con mille morti) s'innoltra alla zuffa, corre veloce al combattimento, e percuote, e suena, e passa, e ferisce in guisa che l'hauresti giurato vn fulmine, se le ferite da lui impresse, non hauessero lasciati i segni, che per lo più quello, senza lasciargli vecide; anzi che con la sua spada maneggiata da quel braccio, animato dal fuoco dello sdegno, fioccando colpi alle contrarie teste, quanto più s' abbeuera del sangue nimico, tanto più assetato diuiene. Onde frà gli archi, e le saette, spade, spiedi, ferri, ed haste, rischi, e morti, penetra con la forza le viue, ed impenetrabili mura de gli armati nimici; sembra à gli empiti hostili vn' immobil scoglio, vn' incudine battuta, vna sensata quercia, vn'alpe animata; s'oppone à mille squadre, entra nelle più dure imprese, e senz'hauer d'intiero altro che'l cuore, mostra la gloriosa veste non di porpora, mà di sangue; non di perle, mà di piaghe; non di gemme, mà di percosse; non con punti di seta, mà con punte di lancie; non con ago ingegnoso, mà con strale nimico, fregiata, trapunta, e ricamata per tutto. Empie con tronchi il piano; accrescie pietre con l'ossa; semina di maglie la terra; allaga di vermiglio liquore le piante; tinge d'horribil minio il suolo; arrichisce co'l sangue i fiumi;

i fiumi ; erge co'cadaueri i monti ; ed al solo folgorar della temuta lancia , ed al lampeggiar de gli suoi sguardi, fà tremar'i vessilli, sventolar le piume , vacillar i cimieri, pauentar' i riguardanti ; e con atterrar finalmente gli auuersari , fà prodezze degne d'vn suo pari , ed ottien vittorie corrispondenti al suo valore .

HEBREI IN EGITTO.

GOdeuano gli Hebrei ancorche schiaui nel grembo dell' Egitto (annouerato trà i più felici paesi , che chiudono all'Africa i confini) vn viuer tranquillo , ed vna somma pace , ed haueano auuezzi non meno i cuori ad vn longo corso di felicità,che l'orecchie allo strepitoso torrente del Nilo , scordatisi affatto delle vicende , alle quali è sottoposta la vita humana ; e dal viuere in vn paese che d' ogni cosa è abbondante , e ferace , argumentauano perpetue le lor contentezze ; ed in vna terra , che mai vien' inceppata da' ghiacci importuni , si prometteuano constante libertà . Quand'ecco all'improuiso cangiati in tormenti, tutt' i lor contenti, in amarezze, tutte le loro dolcezze , mentre sotto l'empio Faraone perdono la cara libertà, e sotto il giogo della sua crudel tirannide, versano non solo il proprio sudore , mà anche l'anime de' proprij figli ; poiche il perfido Tiranno temendo dal moltiplicar di questo popolo straniero il scemar della sua possanza , e l'impouerir del regno; con barbaro editto commandò, che i maschi da gli hebrei nascenti s'affogassero nell'onde del fiume , onde i bambini sommersi eran prima destinati à bere l'acque , che à suchiare dalle poppe delle madri il latte , ed al varco della vita ritrouauano per allevatrice vna crudelissima morte . E perseguitando tutta quella natione con odio ancor più fiero , per maggiormente abbassarla , alle fatiche più vili , e proprie de bruti destinati gli hauea; si che conuen'ua loro recar pietre, calce , acqua , bitume , arar i campi,condur le biade;ed il volger le machine lor pareua ristoro in riguardo de gli stenti più tormentosi, che sopportauano; e quelch'è peggio haueano(così volendo il Rè) sour'intendenti sì inhumani , ministri più crudeli delle Tigri , che non contenti de' sudori, traeuano il sangue dalla carne , e dalle vene , e molte volte con il sangue l' anima palpitante.

te. Si che menauano i miserelli hebrei inquiete quell'hore, che dalla natura son destinate à i silenzi del riposo, e molte volte il riposo cominciauasi co'l termine della vita, e finiuasi con periodo mortale la linea di quelle intolerabili fatiche; ed i crudelissimi prefetti (sempre più fieri diuenendo) mostrauano d'hauer cuori più duri delle pietre. Onde l'empio voler di questi; e l'estremo, e non mai più inteso patir di quelli, formauano vn miserabil spettacolo d'horrenda tirannia, e crudel schiauitù.

HEBREI ASSETATI NEL DESERTO.

PErcosso c'hebbe il duro selce co'l poderoso braccio il magnanimo Duce del popolo eletto d'Israele; geminato che hebbe il colpo co'l miracoloso scettro sopra l'immobil sasso, sgorgò chiaro, e puro il trasparente humore, e precipitoso cadendo, co'l suono, che formaua, inuitaua l'assetate, e già quasi smarrite turbe à smorzar gli ardori delle viscere, ad humettar le pur troppo inaridite fauci, à bagnar le labbra, che diseccate, ed arse, non eran più valeuoli à formar dolorosi accenti, non che à proferir parole. Correuano auidamente i popoli à quest'onde con le brame de' Cerui; doleuansi però di non hauer' i lor piedi al correr veloci per arriuar più presto al fonte; doue giunti, chi beuea con le palme delle mani, in segno di vittoria, che la sete veniua estinta. Chi le gustaua entro limpidissimo cristallo, forsi per lusingar l'onde amate, che volentieri si lasciano restringere da ceppi di ghiaccio limpido, e cristallino. Chi l'attingeua con vn vase di terra, secondando il genio dell'acque, che godono di giacere in grembo à quella. Chi attufaua la bocca nel liquido elemento, bramoso ch'iui affogata restasse la sete; e tutti prouedeuansi in abbondanza, non solo perche non gli mancasse per supplire à i bisogni della natura, mà per conseruar l'amore, che co'l liquefatto, e cadente argento, era sceso dà Dio à loro, dal qual'eran sempre protetti, e solleuati.

HEBREI, CHE CERCANO lapidar Christo.

COnoscendo quei cani rabbiosi, quei cuori di pietra, anzi le pietre istesse, che il già venuto Messia, con l'opre, dottrina, e miracoli si palesaua Iddio, si manifestaua Signor dell'vniuerso, s'indraghirono, s'inuiperirono, e diuennero peggiori di basilisco, e furibondi pensarono di lanciarsi à i sassi per voler lapidar la viua, e fondamental pietra della Chiesa; e con le pietre volean mostrare à costo della vita d'vn'innocente Christo quanto fussero duri i cuori dei lor petti, e che à i fauori riceuuti volean corrispondere con eccesso d'iniquità; e quanto più lor piouea fauori, e gratie, tanto più s'allontanauano dalla bontà sua con l'offese. Onde con ingiustissimo sdegno, e ferocissima rabbia, senza formar processo, ne sentir sentenza, ne hauer rispetto al luogo sacro, ne osseruar il giudicio della legge, ne riguardar l'innoncenza della persona; chinaronsi, e presero le pietre coll'audacia della giouentù, colla stoltizia della vecchiezza, e coll'ostinatione dell'ingratitudine; e volendole scagliare in quel diuin sembiante tremò la terra, ed incontanente apparue vna nube, che lo sparì da gli occhi loro, in guisa che spariscon le chimere de' sogni dal subito destarsi di chi hà dormito; ò pur come si tolgono i lumi del giorno dall'oscurità della notte alle viste de'mortali.

HERBETTE NASCENTI.

VEdesi tal'hora sotto sereno Cielo ridente il prato, da cui nate all'hora l'herbette, spuntano fuori il capo crespo, e ricciuto, e nelle globbose fasce della terra inuolte, nutrendosi crescono, e si danno à diuidere; poscia co'l braccio sogliuto, appoggiandosi al suolo, brancolando sen vanno carponi su'l terreno; indi su'l tenero piede erette à pena, pargoleggiano inanzi alla lor vecchia, mà fertil madre, che stringendole caramente, ed esse lei baciando, dall'humide, e fredde poppe di quella suggono l'hu-

mor

mor vitale; onde s'ingrandiscono, ed inuaghiscono, e co'l bel verde inuitano ogni passaggiero à godere i lor natiui smeraldi.

HERODE ADIRATO, CHE VCCIDE gl' Innocenti.

Bolliua sì fieramente l' animo rabbioso d' Herode per vedersi schernito da'Magi, ch'entrò precipitosamente in quel pensiero che cade nella mente d'vn'huomo di grado eminente, e dignità sublime, mentre si vede vicine le miserie che gli apparecchia la fortuna. Languiua, e sospiraua à guisa di colui che nel punto che pensa vscir di carcere, ode la sentenza della morte pronuntiata sopra il capo suo; ed occupato da quella gelosia di regnare, che per antica vsanza affligge di continuo, e molesta gli animi de' grandi, andauasi imaginando la via d'assicurarsi nel regno, di suggir li pericoli, e di vietare il nuouo impedimento. Onde acconciatosi nel Trono, coronato di gemme, col' lo scettro nella destra, coll' armi intorno, fermato il dosso della sinistra su'l fianco, raccolta la gamba manca, e con agio distesa la dirirta, staua sopra di se stesso, e con occhio fiero guardando in ogni lato, mostraua nella faccia quei colori, che si spargono nel volto d' vn Tiranno sopragiunto da quelli, che gli voglion toglier l' Imperio, e la vita; e girando i sguardi pet tutto, augurauasi di veder colui, che odiaua, e temeua. Nella di lui fronte vedeuasi scolpita la strage, ch'egli haueua disegnata nel sangue innocente de gl'inumerabili fanciulli, credendo il folle di far perir frà loro il Rè dell'vniuerso, e l'Imperador delle stelle. E dato l' ordine non pur empio, mà inhumano, volse veder con gli occhi della fronte, insieme con quelli della crudeltà il il macello de gl'innocenti bambini. Mà Dio che vede ciò ch' ordisce, e pensa quell' empio cuore, ricetto d'impietà, ed albergo d'ambitione; appresta nel silentio della notte vn messaggier celeste, che aperte le nubi con l'ali, e disceso doue Gioseppe quietando dalle fatiche del giorno s'era dato in preda al sonno, ed al riposo; e destatolo, con angelico sembiante, e con voce di Paradiso, gl'insegnò à fuggire la violenza dell' iniquo Rè, ed adempita l' ambasciata l'augel sublime riprese il volo in Cielo.

IL

IL MEDESIMO, CHE GODE DELLA morte de gl' Innocenti.

NOn ancor ben contento l'autor d'impietà sì inhumana, e di sì gran ſcelleratezza del pianto, ch'egli vdiua formare dal-l'altrui paſſione, e cordoglio, volſe veder egli medeſimo con gli occhi della malignità, e del liuore la ſtrage, e lo ſcempio de gl' innocenti bambini, onde aſceſa la più alta loggia del real palaggio, fattoſi al balcone arricchito di broccati, e d'ori, di tapeti, ed arazzi, era tutto intento à così duro, e fiero ſpettacolo, e ne godeua maggiormente che non godono i popoli delle battaglie, e delle caccie che fanno le fiere condotte dentro le sbarre, ò ſerragli per i giuochi mentre attenti le rimirano; e vedendo ſempre le ſpade in alto lampeggiare, e tutta via precipitoſe, e feritrici cadere; e contemplando in quanti ſtrani modi giacciono i morti, ed in quante maniere le mal viue tentano di ſaluargli, ſentiua vna dolcezza tale, che auuanzaua la ſoauità, che guſta vn animo generoſo nella gloria dell'armi. E mentre egli ſeco ſteſſo lodaua queſto, e quel colpo, pareua Nerone quando ſalito ſopra vna torre, cantaua l' incendio di Roma; dando gran lodi alle fiamme, che faceua il fuoco, che la ſua inhumanità fece attaccare nelle caſe, e ne gli alberghi della Regina del mondo.

HEROE ILLVSTRE.

VIueua queſto grand' Heroe del Cielo frà gli huomini profani della terra, e ſeben'era pari à gli altri per natura, nondimeno per virtù, per valore, e per ſante operationi era di gran lunga à quelli ſuperiore. Era egli di ſtirpe Regia, di gran parentado, di naſcita glorioſa, di ſangue illuſtre, di vita illibata, di viuer ſingolare, d' ingegno peregrino, di magnanimi coſtumi, e d'animo generoſo. Nella maeſtà del volto dimoſtraua la grandezza dell'anima; nella buona ſimetria della vita, lo ſplendor dell'animo; nel regio ſembiante, l'armonia delle potenze; nell'auguſta fronte, i ſublimi penſieri; nel

nobil

nobil portamento, la generosità del cuore; nell'affabilità del ragionare la magnanimità dell'operationi; nel disprezio delle cose basse, l'altezza de i profondi disegni; ne'pretiosi discorsi, le ricchezze del suo raro intelletto; nella gentilezza del conuersare, la sembianza de'douuti honori; nel giuditioso trattare, le rare doti del pellegrino ingegno; e nel ben fondato negotiare di grauissimi affari, l'alta virtù del suo gran valore; onde l'arte (con sì alte operationi, che per il suo gran sapere auanzano di gran lunga la fama) facea stupire in lui, e per lui la stessa natura, mentre co'suoi virtu osi artifici, ogni cuore abbatte, ogni alma combatte, ogni mente, instupidisce, ogn'ingegno confonde, e ciascuno innamora co'l suo regio, e singolar trattare. In tanto che nella sua nascita ben si può concludere, che hauesse il fauor delle stelle, che non hebbero influenze se non benigne; e le cortesie delle gratie, che fanno inuidia all'istesse gratie, mentre vnitamente li concessero costumi da Rè, e qualità d'Augusto. Laonde chi l'osserua, e mira, scuopre in lui nobiltà, che risplende, sguardo, che innamora, riso, che affida, aspetto, che intimorisce; il trattenersi seco, è felicità; il discorrere fà disprezzar ogn'altro contento, ed infiamma chi l'ascolta ad heroici fatti, e lo stimola a grand'imprese; ed ogn'vn lo crede che suffragato dalla diuina gratia, ecceda la sfera dell'humana conditione.

IL MEDESIMO.

QVal saggio co'l senno, qual sapiente colla raggione, qual prudente coll'auuedimento, qual dotto co'l discorso, e qual Oratore colla facondia trouaronsi giamai di tanto valore che potessero narrare la bellezza dell'animo, la bontà de i costumi, la gratia dell'attioni, la leggiadria dell'accoglienze, l'honor dell'imprese, la virtù dell'animo, la fama del bene, l'amor del cuore, la dignità della persona, il valor della mente, la grandezza dello splẽdore, la perspicacia dell'intelletto, la sagacità del consiglio, la grauità de' complimenti, la splendidezza de gli ornamenti, la pietà del volere, l'immortalità del ben oprare, la felicità d'vn'inuidiata sorte d'huomo così heroico, di Heroe così famoso? poiche egli era tutto di carità adorno, dalla speme accompagnato, dalla pietà essaltato

tato, dalla religione celebrato: la bontà lo fregiaua, la prudenza l'amaua, la giustitia l'assicuraua, la fortezza l'affidaua, la temperanza lo reggeua, e la magnanimità lo circondaua. Era liberale, e però felice; generoso, e però essaltato; mansueto, e però lodato; continente; e però inghirlandato; graue, e però abbellito; puro, e però desiderato; leale, e però seguito; era semplice mà accorto, non iracondo; non infingardo, non malitioso; con gli amici vero amico, con li nemici vero affettuoso, co'famigliari tutto amore; con gli stranieri tutto affabile, co'poueri liberale, con gli hospiti generoso, con gli allegri lieto, con gli afflitti compassioneuole. Era virile nel trattare, prudente nel risoluere, virtuoso nell'oprare, amator della pace, eccitator dell'amore, e per habito acquistato, e per fama verdadiera, e per attioni sublimi sopra ogn'altro illustrato, ed essaltato, e per le sue eccelse operationi à tutti cospicuo; dalle quali potean'i buoni caratterizzar le proprie menti di generosi pensieri; i peruersi dal suo zelo haueuan' occasione d'abbandonar il vitio; i delinquenti dalla sua giustitia scorgeuano quanto graue sia la pena, che si fabbrica il merito della colpa; i politici vedeuano auanti à gli occhi le giuste regole di viuere, e di gouernare; li dotti s'auantaggiauano nelle scienze, perche la sua lingua conduceua à i bramati lidi della sapienza. Quelli ch'eran felici, à non lasciarsi trasportare à seconda dal corrente delle prosperità, nel mar della colpa. Quelli che prouauano le vicendeuolezze del mondo infido, à sopportar con cuor composto le sciagure. Tutti in somma concorrer potean alla scuola d'huomo sì grande, sicuri di partirsene con marauiglioso profitto.

HIPPOCRITA.

IL doloroso Hippocrita è quello che con l'apparenza di bontà cuopre la malitia de' propri sentimenti, e tradisce le coscienze de gli altri; e mascherato d'affetto di zelo, e d'ambitione, machina precipizi à se stesso, e rouine all'altrui animo; poiche diuenuto falso zelante dell'attioni de i veri amici d'Iddio, con varij fini, ed in varie guise si trasforma, ed in varij aspetti dassi à diuedere; si che hor prende il sembiante di mostruosa bestia; hor di finta

Chimera, hor di vario Camaleonte, hor di sagace Proteo, hor d'inganneuole Istrione: Hor sotto l'ouina pelle racchiude il cuore, e'l dente d'vn vorace Lupo; hor si fà veder simile à Gioue, in Cigno trasformato; hor qual'Alcitoe, in Vipistrello; hor qual Cercope, in scimia; hor qual'Apollo in Coruo; hor come Aragne, in ragno; hor come Ceneo in Auoltoio; hor come Saturno in cauallo, ed in cento, e mill'altre figure. Prende sembianza di Cigno per mostrar le penne candide di fuori, e cuoprir le carni nere delle pessime operationi. Si mostra tal volta come Struzzo perche canta mentre viue, e muore piangendo; veste di leggiere piume nel di fuori di santità, e dall'interno peso del vitio vien tratto nell'Abbisso. Apparisce tal'hora come magro cauallo da posta per portar la morte, ò il caualier dell'Auerno, e l'autor de gl'inganni in qualunque luogo si sia, quale del continuo pungendolo con lo sprone d'vna interna ambitione, e battendolo colla sferza d'vna sforzata penitenza lo mortifica, e bacchettone l'appella. Costui taluolta si figura vn Aquila, e come quella di tutt'i volatili regina, grande, forte, elegante, veloce, perspicace parche contempli la gloria del paradiso; nulladimeno di sì rare virtù scordatosi, ratto discende in terra, si pasce di sozzure abbomineuoli, e di schifeuoli affetti. Stende tal'hora l'ali come il Nibbio, che parche voglia poggiar al Cielo, e rapirlo; mà à quello volgendo poi le spalle, e quà giù fissate le luci, ad altro non attende co'i suoi rapaci artigli, che alle rapine, à depredar l'humana gloria, & ad ingannar qualche semplice creatura. Si muta assai volte in Coruo, mentre ambisce la cacciagione de gli occhi, affinche rimirin tutti la sua santimonia finta. Si muta ancora in malitioso Aragno, mentre liba da tutti il dolce miele della carità, e della lode, e lo conuerte in veleno di vanagloria de' peccati. E finalmente si trasforma in quel personaggio, come saria la fraude s'ell'haueſſe corpo, e sembrando tutto compunto, e stringendosi in se medesimo, colla testa bassa, co'l collo torto, colle palme al petto, con gli occhi molli, con voce sommessa, colla lingua dolce, apparisce tutt'humile, tutto soaue, e con atti artificiosi fà vista sempre di porger suppliche à Dio: e mostrando nell'esterno d'esser sopra alle nuuole, è immerso nel fango d'vna sozza, e puzzolente cloaca de peccati. E se ben artificiosamente gli tien celati, e nascosti; ad ogni modo vna volta bisogna, che

che la mina ſcoppij con vn prodigioſo rimbombo. Si finge finalmente nel di ſuori eſſer ardente amatore de' più proſſimi; donando perciò loro nelle piazze, e ne' tempij la mercè dell'amore, ſolo per eſſer additato per buono, e perche ſi diuulghi la fama della ſua mendicata ſantità; la qual'aura gli ſerue per mercede, pur troppo vana, e fugace in queſta vita, e gli caggiona l'eterno ſupplicio nell'altra.

HOROLOGIO.

SI gira, e ſi raggira quel mirabil ordigno, e miracoloſo artificio, parto dell'arte, emulo della natura, figliuolo della terra, gareggiator de' Cieli; viuace ſpirito, in materia non viua; ſtrumento mobile, nell'immobile acciaio; acconcio ferro, inanimatamente animato; e con tal forma, e norma ruota lo ſpirito, muoue l'addentate ruote, che con addentarſi tutte inſieme, con ordine diſordinato ſi vanno mordendo, e mordendoſi ſenza errore van ſempre errando; e con que' ſuoi regolati giri, vanno bilanciando delle ſupreme, ed erranti sfere i grandiſſimi rauuolgimenti, mentre co' i loro piccioliſſimi, adequano di quelle eterno il moto, co'l quale chiamano il tempo à conſiglio co'l mondo, l'huomo co'l ſole, il giorno con la notte, e l'orecchio coll' vdito; e diſcorrendo regolatamente co' i loro errori, commouon ſempre con paſſo vguale benche graue, e tardo incoſtante lingua, che con mutola, e ſpiritoſa fauella, dimoſtra i tempi, diſtingue l'hore, accenna i punti, ed i momenti; quale ſe per poco tempo ſi quieta, e riposa, ecco immantinente ogni cerchio, ogni ruota ſi raggira, e muoue in modo che'l grand'ordigno parche ſi fracaſſi, e ſuolga, e tutto ſi diſtrugga, e ſi conſumi; ed in quei ſtrepitoſi moti, ſente ſi picchiare, e con numeroſi occhi riſuonare l'acciaio, il qual'inſegna l'orecchie, che au'ſino la mente, che ſuegli il diſcorſo à ſaper pigliare, e compartire il tempo che vola, il giorno che fugge, la notte, che corre, e la vita, che muore. Mà ſe per caſo, ò per diſgratia il contrapeſo s'aggraua, ò ſminuiſce; ecco incontanente alterarſi l'ordine, e'l corſo, ſi ſcompongon le ruote, ſi diſordina il moto, ſi confonde il ſuono, non regola gli humani affari, inuiluppa i penſieri, e malamente ſi conſà co' i mouimenti de' Cieli.

HOROLOGIO SOLARE.

L'Ingegnoſo horologio, che con gran curioſità, ed attentione ſi rimira colà dipinto ſopra bianco, e liſcio muro per riconoſcer coll' ombra de'raggi ſolari il tempo dell'hore, ſi rende curioſo, e vago per molte coſe, che iui formate ſi vedono; poiche v'appaion dipinti li ſegni del Cielo, vi ſono impreſſi i gradi dell'Orizonte, ſi ſcorgon diſtinte le linee, deſcritt' i numeri, ed allogato il ferro. Queſto in sù la buia notte frà le tenebre oſcure, giace ſepolto, è vuoto di lume, ſconoſciuto da tutti, da niuno guardato, e poco gradito. Ed anco ſe per iſuentura, velato entro denſa nube ſi cela il luminoſo pianeta, che le diſtingue l'hore, ſi che niun'ombra vi formi con la ſua bella luce, chi non sà che vien meno, e mentre tal ſe'n giace, che languiſce, e con acerba angoſcia amaramente ſe'n duole, e penando aſpramente ſi rammarica nell' ombra di venir meno. Mà ſe dall'Oriente, ò da altro proportionato luogo dal lucid'occhio del Cielo egli è mirato, e co'ſuoi ſplendori percoſſo, e co' ſuoi pennelli d'oro vi dipigne l'ombre, e le varia per i diuerſi numeri ſcrittiui intorno, egli appariſce tutto pompoſo, e feſtiuo, e di lumi sì ricco, che ogni lingua lo loda, ogn'occhio vi ſi gira à guardarlo, annoverandoui l'hore ch'egli diſtingue; ſi che hor vi ſi conta la prima, hor la ſeconda, hor la terza, e poi ſeguentemente ciaſcuna dell'altre; il che tutto riconoſcendo dal fonte della luce, volendoſeli moſtrar grato, parche gratioſamente à lui volto, con bell'apoſtrofe dica: ſole perche mi guardi, io ſon mirato.

HVMILTA'.

QVeſta pregiata, e ſuprema virtù, tanto più ſi rende maggiore, e ſublime, quanto più è difficile à conſeruarſi, e facilisſima à perderſi. Ell'è gemma pretioſa, che ſe con grand'induſtria non ſi cuſtodiſce, e ſtrettamente non ſi lega al Cuore, con ogni picciol'occaſion ſi perde; perche vna vana lode, ò vna falſa ſtima la rapiſce, e fura. E' vna real principeſſa, che co'l ſuo gran-

dominio

dominio il mondo tutto con generoso sprezzo tieni come cosa vile sotto i piedi. E' potentissima regina, di cui l'impero è tanto!, che le cose auuerse gli seruono per essercitio, le prospere per sobria, e modesta consolatione. Combattono in fauor di lei i suoi capitalissimi nimici, mentre per essi diuien più cauta per l'auuenire, più forte à resistergli, e più potente à contraporsegli: anzi (ò mirabil cosa) dalla propria morte, ella vien spesso resuscitata, e dalla caduta, quasi vn'altro Anteo prende maggior vigore. Ell'è madre dell'indulgenze, distruttione de'peccati, speranza de'delinquenti, porta spirituale della resurrettione, medicina celeste, interito della disperatione, porto de i disperati, mediatrice frà gli huomini, e Dio, ed è quella che fà palesare alle creature raggioneuoli le proprie imperfettioni, e coprir sotto la nube del silentio il proprio merito. Tutte le cose che da lei dipendono à prima fronte à gli occhi de'mortali paiono basse, minute, e lieui, che nè più basso sia ò sango, ò sasso; nè più lieue sia ò fumo, ò piuma; nè più minuta sia arena, ò polue; l'istesse nondimeno rimirate più rettamente, e bilanciate con misura vguale, si trouano bene spesso, che per altezza sormontano i Cieli, per ampiezza auanzano di gran lunga i campi, e i mari, e per grauità bastano à caricare, anzi ad affaticare lo stesso Atlante. Così la picioletta pietra in Daniello occupò poi la faccia della terra. Così la picciol semenza di senapa, diede poi ampio albergo à tanti vcelli. Così il grano di frumento tratto in terra, fece poi dopo morto tanto frutto. Così lieue scintilla caduta in mezo al zolfo, fà pori si grandi, e perigliosi incendij. Così minuta fonte à poco, à poco giù dall'alpi scendendo, vien'à portar sì gran tributo al mare. Così cuor auuilito, ed abbassato per Dio, s'inalza, ed estolle, con Dio si dilata, e diffonde, e à Dio quasi à proprio centro veloce corre, e riposa. L'aspetto humile di questa virtù è pieno di ruuidezza, mà anco frà ruuide spine stassi nascosta la rosa; di mortificatione, mà anco frà pungenti aristi si rinchiude il grano; d'horridezza, mà anco dentro l'horrido grembo della terra vi sfauilla l'oro; di rigidezza, mà anco nelle rigide vene de' monti risplende il diamante; d'ignobiltà, mà anco in mezo d'ignobil'alga porporeggia il corallo; di rusticità, mà anco nella statua del rustico Sileno s'ascondea vaga ninfa; di bassezza, mà anco nel cupo fondo del mare arde il Brillo; d'angustie, e distrettezza, mà

mà anco nel stretto seno della marina conca stassi nascosta, e rinchiusa la perla; così nella strettezza, nella bassezza, nell'ignobilità, nella rigidezza, nell'horridezza, nella mortificatione, nella ruuidezza d'vn'vero seruo di Dio, e d'vn cuore humiliato; vi s'ascondono vn'anima pura, e le più belle, le più vaghe, le più leggiadre gioie di paradiso, che habbia già mai rimirate coll'occhio della mente creatura mortale.

H V M I L E.

IL vero humile è conoscitore del suo essere, e delle proprie miserie; è del tutto lontano dalle fintioni, dall'apparenze, e vane dimostrationi; sempre di se bassamente sente, ed humilmente parla, poiche non sà cambiar discorso, chi non hà cambiato cuore. E per fuggire i venti della superbia, i fulmini delle tentationi, e l'onde procellose del Nettuno adirato del mondo, fonda la sua magione, ed albergo, non sù le cime de' monti, mà nelle bassezze dell'arene; e qual'albero abbarbicando maggiormente le sue radici in terra, tanto più vigoroso ascende verso il Cielo. Egli nel più infimo stato, e nel profondo delle sue bassezze, sempre adora Iddio; ed ogni ben che gli succeda, stima vestito di forma il niente, ridotto ad atto l'impossibile, e dato merito al dispreggio; ed in lui, d'esser grato à Dio, non lo comprende il pensiero, il desiderio non v'arriua, la speranza non lo crede, e'l cuore non lo capisce. E' questo vn'oro fino, che percosso non suona; è quel frassino, dalla cui ombra fuggono i serpenti velenosi; ed è quell'Abramo che hauendo sacrificato le sue viscere, e la sua carne à Dio, discaccia dal sacrificio per non perdere il merito gl' immondi volatili de' vani pensieri, gli vcelli dell' humane lodi con la consideratione della propria viltà; e coll' abbassarsi nel suo niente. E' finalmente quell' ingegnoso scrittore, che con caratteri celesti, non intesi quà giù in terra, sà scriuere cose sublimi; ed in picciol guscia d'vn cuore nascondere, e conseruare l'Iliade d'vn Dio.

GRAN-

GRANDEZZE DELL' HVOMO.

L'Huomo è simolacro del creatore, primogenito dell'Altissimo, statua del Rè superno, fine del gran principio, ritratto del Cielo, confine della natura, monarca de gli animali, epilogo delle cose create, sommario delle perfettioni, compendio del mondo, Vice Dio della terra; per il cui seruigio, di carbonchi si trapunge il Cielo, di fiamme si fregia il fuoco, d'vcelli si riempie l'aere, di fiori si dipingono i prati, d'herbette si ricama la terra, di pesci si fecondano l'acque, di piropi s'ingemmano le viti, d'argento s'ingrauida il terreno, di frutti si coronano le piante, di gemme si tempesta il mare: Di cui la potenza varca il liquido elemento, secca i torrenti, sgombra i boschi, empie le valli, spiana i monti, diuide l'Alpi, inonda le campagne, inaridisce i fiumi, penetra le cauerne, sbarba le selue, soggioga le Città, discorre il mondo; il sapere conosce i circoli de' Cieli, l'aspetto delle stelle, l'influenze de' pianeti, le distanze de gli elementi, le virtù dell'herbe, le qualità delle pietre, la diuersità delle forme, gli antitodi de' morbi, l'essenza de' viuenti, gli effetti della natura, l'opre dell'arte. Co' suoi pregi vguaglia, nella bianchezza gli auorij, nella sodezza i marmi, nella virtù il fuoco, ne i colori le piante, nel moto le sfere, nello splendor le gemme, nella forza i Leoni, nell'agilità i Cerui, nella fierezza le Tigri, nel moto i pesci, nel discorso gli Angeli. Egli è la somma, e compimento di tutte l'altre fatture del sourano artefice, epitome, ed epilogo del mondo maggiore; albero alla rouerscia, che hà le radici nel Cielo; animal mansueto, legame frà l'intelligenze, e i corpi, compagno dell'intelligenze create, è luocotenente dell'Altissimo; anzi viuo teatro delle diuine marauiglie. E' di forze debole, d'aspetto humile, di statura picciolo; mà d'animo vasto, di mente eccelsa, di spirito potente, oracolo de gli Oracoli, miracolo de' miracoli; la cui lucida mente è adorna d'vn raggio della diuinità; nella cui faccia imperiosa risiede vna maestà veneranda; la cui fronte non china, mà sublime si solleua verso le stelle; le fiere lo temono, gli elementi lo seruono, la natura gli soggiace. Prende l'immense Balene, ritiene i veloci Delfini,

fini, doma gli ſmiſurati Elefanti, ſoggioga i feroci Leoni, imbriglia i ſuperbi deſtrieri, imprigiona l'Aquile altiere, anzi che le vipere iſteſſe implacabili, e gli aſpidi inhumani, e rigoroſi addomeſtica, ed ogn'altra coſa coll' ingegno, ſapere, ed arte, rende ſoggetti alla ſua potenza, e giuriſdittione.

MISERIE DEL MEDESIMO.

ALtro non è l'huomo che vna vanità d'ombre, materia d'angoſcie, ſpoglia del tempo, ritratto delle volubilità, ſpettacolo di fortuna, ed apparitione di ſogni; e tutta la ſua vita non è altro che vn giorno, più che'l vento veloce, più che'l vetro fragile, più caduca delle fronde, e più che quella d'ogn' altr' animale per ſe ſteſſa miſera, ed infelice. Egli è vn vil verme, poca terra, baſſa cenere, rubello, e fuggitiuo da Dio, ſcemo di lume, pouero d'artificio, priuo di ſenſo, più lieue del vento, più inſtabile dell'onda, più frale d'vn fiore; che rinuntia (peccando) Iddio, che l'offende, che l'impiaga; ſordo a' precetti, duro a' prieghi, diſubidiente alle leggi; che altiero s'inalza, ambitioſo s'eſtolle, ſuperbo ſi gonfia, ed alla Nembrotica cerca ſempre d'occupare il Cielo, e con eſſer nulla vuol ſempre contendere con chi tutto può, e tutto fà e'l tutto regge.

HVOMO SIMILE AL MONDO.

L'huomo per antica lode vien chiamato picciol mondo; di cui la terra è la propria carne; acque correnti, il ſangue; colline, e monti, gli homeri; pietre l'oſſa; herbe i capelli; animali, i ſenſi; prati, le guancie; elementi, gli humori; alberi, i nerui; valli l'orecchie; mare, il fegato; fiumi, le vene; peſci, l'iraſcibile, e concupiſcibile; vcelli, i penſieri; aria, il fiato; nuuole, i vapori; venti, i ſoſpiri; tuoni, le voci; fulmini, le minaccie; pioggie, le lagrime; fuoco, il calore; Cielo, il capo; ſole, l'intelletto; luna, la volontà; ſtelle, gli occhi; Oriente la naſcita; Occidente, la morte; giorno, la gratia; notte, il peccato. Egli hor ſormonta

alla

alla luna, e ne riceue il moto; da Marte si fà prestare il vigore; da Mercurio, l'arte; da Gioue, il dominio; da Venere, la gratia; da Saturno, la grauità; e dal sole, la vita; onde in sì bel composto scorgonsi vniti, li sette pianeti, ed in esso si vagheggiano perfettioni marauigliose di ciascuno di essi, e di tutti insieme.

HVOMO SIMILE AL CIELO, all'Aria, al Mare.

EGli è vn Cielo, le cui stelle sono gli occhi, sole l'intelletto, sfere i sensi, luna la volontà, segni le linee, pianeti le membra, Zenit il capo, Nodit i piedi; Oriente le ciglia; l'Occaso il sonno; Zone le mani; Poli i nerui; Centrico i capelli, Aurora il volto; Latteo calle la fronte. Egli è parimente vn' aere, oue à tutt' hore si scorgono le pioggie delle lagrime, i vapori de' sospiri, i tuoni delle parole, i baleni de' sguardi, le nubi delle doglie, i folgori delle minaccie, i nembi de i pianeti, l'Iride delle paci, le comete de' rossori, i sereni del riso. Egli è anco vn mare che hà per onda il sangue, per scogli l'ossa, per conca la bocca, per perle i denti, per pesci i spiriti, per cauerne le vene, per arena la pelle, per flutti le passioni, per procellose tempeste, irregolati affetti.

HVOMO SIMILE A' VNA CITTA'.

BEllissima Città è l'huomo, contro cui sempre muoue fiera battaglia il perfido Satanne. Le forti mura che l'accerchiano è la cute; l'altissime torri che la fortificano sono l'ossa; le profonde fosse, e i larghi canali che la rendon munita, son le vene; la porta impenetrabile che l'adorna, e la custodisce, è la bocca: della quale guardiani sono i denti, sentinelle l'orecchie, e gli occhi; l'idioma, con che iui si parla, è la lingua; gli habitanti, i sensi esterni; lauoratori, le mani; i soldati, i pensieri; il Capitan generale, il consentimento; il tribuno della plebe, il senso commune; i gentilhuomini, i sensi interni; la bandiera della soldatesca, la Chioma; il timpano, e la tromba, le voci; li ministri della giustitia, i dolori; il

tribunale, il capo; il luogo, oue si tormenta il malfattore; la sinderesi; l'Archiuio, oue si pongon le scritture, la memoria; il giudice, la raggione; il Rè, l'intelletto; la Regina la volontà; della quale con continui assalti, e tentationi, vorrebbe impadronirsi il Prencipe delle tenebre, il Signor di quei tartarei abbissi.

HVOMO ADDOLORATO.

SAputo c'hebbe quell'huomo infelice, il nuouo caso, l'inaspettato accidente, che d'improuiso gli auuenne, ritirossi nel proprio albergo, si rinchiuse nella sua camera, oue apparecchiaronsi il cuore al duolo, l'animo à gli affanni, le pupille alle lacrime, gli occhi al pianto, l'anelito à i sospiri, le palme alle percosse, le voci à i gridi, la lingua alle querele, e tutto s'era trasformato in impetuoso affetto di dolori; onde in vn punto fù assalito da vn millión di pensieri, che gli laceráuano la mente, e gli affannauano, affliggeuano, squarciauano, traffiggeuano, occupauano, feriuano, e tanagliauano il cuore. Turbossi la serenità del fronte, gelò il color nel viso, grondarono gli occhi, e fremendo i sospiri dal petto, diuenne souente vn misero verno de'dolori, sotto quelli isuenne, e quasi che lasciò di viuere. E se bene vn dolor mediocre si lascia esprimere; ad ogni modo questi ch'erano estremi, sormontando la potenza dell'espressiua, non gli lasciauan formar parola, quale ancorche cominciasse à proferirla, la frequenza de'singulti gl'impediua il terminarla; ed era giunto à vn segno, che sembraua vn frenetico impazzito, mercè che l'acerbezza della doglia gli tiranneggiaua la mente; ed i sinistri accidenti della fortuna gli acciecauano il giuditio; e li giuditij più rari vengono perturbati nella grauezza delle perdite. E così occupato da sì mordace oggetto, dalle torbidezze de' pensieri, e dall'angoscie di tanti affanni, se n'andaua errando per quelle sale, per quelle loggie astratto in guisa, che salutato non risalutaua; incontrato, non conoscea; interrogato, staua muto; e tacendo, rispondea senza che gli fusse parlato; ed interrogaua, essendo solo. E crescendo il duolo caggionauagli vn'alternatiua di voce, hor sommessa, hor chiara, e moriuansi i concetti trà la turba de' singhiozzi, prima d'arriuare all'vdito di chi ascoltaua.

Si che diuenuti giganti i suoi dolori, tirannegiauangli la mente in guisa, ch'era in se stesso, e fuori di se; portaua seco il male, mentre cercaua di fuggirlo; e poco taluolta gli mancaua che non delirasse, ò prorompesse (gittando le mani, suolgendo gli occhi, girando il corpo, e battendo i piedi) in furiosi, e disperati accenti, degni d'vn' huomo ch'è priuo di raggione.

HVOMO ADIRATO.

NOn accolse mai tant'incendio Vulcano, non scagliò mai tante fiamme Mongibello, non vomitò tante fauille Etna, quanto fuoco di sdegno esala quel petto di collera infiammato; poiche l'ira, e la rabbia, ed il mal'animo gli fan bollire il cuore; ed il sembiante apparisce tutto vampa, tutt' horror, tutto veleno. Questo eccitato da sì fiera tempesta, patisce agitatione nella mente, di mille colori se gli dipinge il volto, sempre è in moto, e mai si quieta; arma se stesso per vccider chi l'offese: ed in sentendo l' inimico, quasi frenetico corre alla spada, furioso lampeggia ne gli occhi, annegrisce le labbra, trema con la bocca, titubа con la lingua, strepita co'denti, morde le dita, s'infiamma nell' aspetto, freme, sospira, minaccia, percuote le mura co'i pugni, sbatte il pauimento co'i piedi, con le mani il fianco, si contorce, si perde, si solleua, e (quasi Dragon crudele) alla vendetta dell'auuersario ratto vola, poco stimando il morir pur ch' altri muoia. E per assai che se gli accenni l'enormità di sì abomineuol passione, e per molto che si corregga; s'accresce fiato al vento, esca al fuoco, acre all'acerbo, perche così anch'egli accresce dispetto allo sdegno, ira alla rabbia, ed impeto al furore.

HVOMO IMPAVRITO.

SOpragiunto che fù il miserello dal nuouo accidente, con vna scossa di cuore, ed vn tremar di membra, fissò le smarrite luci ouunque gli fù concesso, ed oppresso da improuisa paura, perse ogni ardire, e forza, e tutto diuenne di quel colore, che hà

nel volto colui, che nel cospetto d'vn Rè si sbigotisce; e confuso nell'animo, ed in se stesso per la riuerenza che hà à cotanta maestà tremando parla, e parlando trema. La lingua annodata dentro la bocca amara, non potea formar parola, e se pur nè formaua alcuna, rimaneauasi frà le labbra, più arse, ed asciutte d'vn'istessa spogna. Nell'andare sembraua vn'agnello, che smarrito dalla mandra teme insino l'acqua del rio, e l'herba de' prati. Lo spauento gli era comparso nel sembiante, ed appariua timido come persona errante, e tremaua appunto come trema il gregge nell'apparir di molti lupi a'danni loro, e batteuagli il cuore come à chi aspetta di punto in punto l'assalto della morte; e crescendo à poco, à poco la paura se gli arricciarono i peli, agghiacciò il sangue, dileguarono i spiriti, ammutì la lingua; e vedeuasigli espressamente consumata l'humidità, raffreddato il calore, contratte le potenze, sneruate le forze; la carne quasi tela di ragno inuoltigliata all'ossa, la pelle senza colore, la faccia senza candore, liuido il corpo, vacillanti le ginocchia, debole la voce, scauati gli occhi, vuoto il ventre, curuato il dorso, desigurato l'aspetto, e restò co'l viso bianco, e smorto quasi d'estinto cadauero. Onde rimase attonito, stordito, fermo, immobile; tratto di se medesimo, di gran stupore ingombro, languido, sbigottito, con vn sudor gelato, viuo sì mà similissimo à i morti, nel pallore, nel silentio, nella quiete; ancor dubbioso se l'accidente sopraueneutogli fusse vero, ò pur ombra, ò vn sogno.

HVOMO MALIGNO.

IL mal habituato per natura, nell'esser maluagio, inquieto, e maligno, ad altro non attende che à metter risse fra'congionti, à concertar discordie tra pari, à seminar zinzanie frà amici, à riportar da ogni banda parole di sdegno già mai dette, nè sognate; trattati di vendette non pensate, odij non concetti, disegni praui, eccessi contrattati con pensieri di maluagità, nè anche imaginati. Nè di ciò contento, con rabbia naturale, e canina, con infernal adulatione, e con maniera odiosa, ed inganneuole, và del continuo ordendo rancori, ordinando maleuolenze, tramando doppiezze, tessendo impacci, tendendo noie, e diuieti frà le genti, e frà gli huomini

mini nelle publiche piazze, ne' priuati ridotti, ne'giocosi ricoueri, nell'ordinarie adunanze, per suo infernal diletto, e diabolico capriccio. E passando più oltre colla sua impietà; se dal veleno delle sue discordie in qualunque seno vede nascer liti pertinaci, contese mordaci, offese interne, furori, eccidij, sdegni, ire, odij, corrucci, e perturbationi graui frà le persone; gioisce, e fà festa, e traboccando di contento, e precipitando tutto in mano del diletto, con ingannevol ghigno scuote le mani, crolla il capo, gira il corpo, e tutto s'abbandona per giubilo, ed allegrezza. Mà da stupirsi non è; poiche il suo cibo, è l'inuidiare il ben'altrui, perturbar l'altrui pace, insidiar l'altrui quiete, fraudar ch' in lui si fida, ingannare chi gli crede, tradir chi gli confida, ed affaticarsi mai sempre per sua infame compiacenza à sparger disprezzi, dispetti, iniquitadi, ed oltraggi.

HVOMO NOBILE, E VIRTVOSO.

LA natura, e la fortuna, ministre della diuina prouidenza s'adoprorono à dargli quel di buono, e di perfetto, che conceder si potesse ad huomo mortale, e l'arrichiron de'fauori, e priuilegi, non mai da altri così vnitamente riceuuti; poiche lo feron nascere in Città libera, nobile, antica, e christiana, di vago, e diletteuol sito, sotto clima temperatissimo, da nobili genitori nobilmente alleuato, e ne' primari studi continuamente essercitato; nelli quali diuenne insigne, egregio, qualificato, di prerogatiue singolari, e di straordinaria dottrina; e fù conosciuto per tale dal mondo, mentre fin da fanciullo elesse al suo magnanimo istinto così bel campo; corse colla virtù, arringo tant'honorato; fece spettacolo del suo valore in teatri tanto famosi; ed hà spiegata la pompa del suo molto sapere in scuole sì nobili. Dierongli in oltre la più perfetta complessione in sorte, inclinante alla magnanimità, ed all'imprese grandi; ed honoreuoli; si che con lo studio temprò il feruore della giouinezza; coll'industria perfettionò l'ingegno; colla sollecitudine, e perseueranza, s'impossessò, ed habituò nelle vere lodi, e christiane virtù; e finalmente con stupor di tutti vnì l'armi colla toga, che niuno sapeua discernere à cui di loro si douesse il

pregio,

pregio. E si come la natura se gli mostrò benignissima madre, così egli nobilitando i riceuuti doni con virtuosi essercizi, e con generose operationi, s'è mostrato verso di lei gratissimo figliuolo.

HVOMO NOBILE, E GRANDE caduto in miseria.

E' Miracoloso portento dell' incostante fortuna, eccesso inaudito del caso, il vedere vn nobil'huomo nato Prencipe, cresciuto alle speranze d'vn Regno, dotato di buoni talenti, amato da'vassalli, riuerito da' forastieri, stimato da'grandi; di prudenza singolare, con cui penetraua l'incertezza de gli euenti; d'occhio perspicace, che non potea allucinarsi al sole delle proprie grandezze; di fortezza marauigliosa, con cui spianando i monti dell'impossibilità, impauriua i più audaci; auuilito, abbassato, caduto in miserie, e precipitato nel centro d'ogni infelicità. Era questi vn Atlante, à cui s'appoggiauano gl'interessi di tutto il mondo; ed era quell'Anteo, che risorgea ne i negozi più disperati: si che da ogni banda sentiuasi la fama delle sue virtù, il grido de' suoi meriti, il merito delle sue glorie, e gli honori del suo nome. Parea, che la fortuna hauesse portate tutte le felicità nella sua casa, obligati tutti i suoi fauori all'assistenza del suo genio, riposto il suo crine, e la sua vela nelle di lui mani in guisa, che più non douesse temere l'alterationi della sua incostanza, ne gli sdegni della sua alteratione. Onde godeuasi vna vita tranquilla nelle commodità, nelle richezze, ne'passatempi, nell'abondanza senza molestia alcuna. Mà come che è volubile, e fallace questa Dea orba, e cieca; quello, che prima era circonferenza de gli honori, diuenne centro di seruitù, e d'obbrobrij: suol questa deprimer tal volta sotto il suo carro li trionfi, e conuertire in cipressi le palme, ed in ceneri le glorie. E come che il buon tempo conserua poco il suo sereno, e pochi sono i giorni chiari, che non siano intorbidati da qualche nembo, ò nube; così le di lui grandezze, e felicità poco durarono, e vennero intorbidate da nembi di persecutioni, e trauagli, da nubi oscure di perpetua ignominia, e dalle tempeste, che portan seco congiunta la morte; poiche (chi lo crederia) quello che nel colmo della

felicità

felicità riueriuano i grandi, adoraua la plebe, idolatrauano i Prencipi, à cui vbidiuano gli esserciti, ch'era temuto dalle prouincie, che commandaua à gl'istessi comandanti, e (stò per dire) che haueua vsurpati à Gioue le supplicationi, e gl'incensi; viddesi in vn momento precipitato dall'eminenza del suo stato, congiurati contro le sue grandezze, e consolationi de' suoi riposi, gli amori del Mondo, i fauori della fortuna, i doni della natura, e le gratie del Cielo; impouerito del tesoro della libertà, tradito dal fauore degli amici, priuo dell'affettione de' parenti, spogliato della protettione de' grandi, deluso da gl'inganni del fato, ridotto trà le miserie d'vna carcere, attendendo per sollieuo delle sue infelicità i rigori miserabili d'vna publica, ed infame morte. Nè per altro si teneua infelice che per non poter morire. Era finalmente ridotto à stato così miserabile, che infelicitaua gli altri con le sue infelicità; anzi che forsi temeua, che i rigori del Cielo non si fermassero nelle miserie della sua infelice fortuna.

HVOMO DA POCO.

HVomo inetto, da poco, e da niente, che se ben scuopre le difficoltà, non le sà vincere; conosce le controuersie, nè le sà superare; comprende i mezi che conducono à buon fine, mà non li sà vsare; vede il modo di farsi gli nemici, amici, mà non sà preualersene; vorrebbe temperar la collera de gli adirati, mà non si sà accommodare; brama confonder l'arroganza de' superbi, nè vi sà essere; anzi con la difesa, s'offende; con le sentinelle, vien tradito; con le confidenze, vien rubbato; con le diligenze, vien ingannato; con le ricchezze, vien dispreggiato; coll'ingegno non si fà valere, colla scienza non si fà stimare, con gli auuertimenti sempre peggiora, e con gli auisi mai sempre in mille errori inciampa.

HVOMO SCOSTVMATO.

ERa così scostumato, e di pessime qualitadi, che venne à schifo à tutti gli huomini ben nati, e gentili; ed haueano à noia conuersarci per la sua sordida natura; ogn'vno lo fuggiua, per gli suoi disleali costumi, l'abborriua per la sua perfida fellonia, l'odiaua per le sue sceleratissime attioni. Nè punto è da marauigliarsi, poiche costui era vn villano ciuile, vn cittadino rustico, che hauea inuolatrici le mani, insidiatrice la lingua, offenditrice la vita, villano il volto, traditore lo sguardo, inciuile l'habito, villano l'andare, il raggionare, i gesti, i gusti, i discorsi, i pensieri; onde senza mentir potea chiamarsi fetore della Città, carnefice della villa, contadino infingardo, empio, rustico, cittadino priuo affatto d'ogni termine d'honore, e d'ogni ciuil creanza.

HVOMO, CH' ENTRA NELLA solitudine.

ENtra tal volta deliberato giouane, ò ardito vecchio, frà gli horrori della solitudine, e frà l'asprezze d'vn'inculto, e dishabitato deserto; e quantunque à prima vista sente, ò di sentir gli pare, quà raucare vna Tigre, di là oncare vn'Orso; da vn canto vrlare vn Lupo; da vn'altro sibilare vn serpente; da dietro grugnire vn Cinghiale: d'auanti ruggire vn Leone, sì che sospeso si ferma, sbigottito s'impalidisce, agghiacciato egli trema; nulladimeno fatto animo à se stesso, ed oltre modo rincorato, s'inoltra più auanti, calpesta le spine, dispreggia gli sterpi, trapassa i bronchi, finch'egli scuopre da vn lato vna delitiosa campagna, in cui la terra lieta, e ridente; hor'i bianchi narcisi; hor gli odorati Giacinti; hor le celesti mammolette; hor i canuti ligustri; hor le vermiglie rose, hor gli argentei gigli partorisce, e produce. E dall'altro egli mira delitiose, ed erte colline d'ombrosi faggi, di robuste Quercie, e d'alti frassini, d'eccelsi pini, d'ameni Platani, di vaghi Cedri, d'odorosi Cipressi, ornate; parte di lor da celeste ruggiada, e parte da vn chiaro riuo

di

di liquefatte perle inaffiate, che frà ruinose pietre, rotto con la lingua dell'onde, mormorio sì dolce tempera, e distingue, che ardisce di far tenore all'aure, d'emular le cetere, e disfidare i vaghi vcelletti al dolce canto. Chi dirà (se con lacci di profano amore inuiluppato non sia) che in sì delitioso luogo, i correnti ruscelli, le fresche ombre, gli ameni prati, le fronzute piante, i dolci zeffiri, à dar qualche riposo all'affannate membra per poter meglio à Iddio seruire non l'inuitino? Ed egli accettando del tutto, in vna picciola capanna di menar con somma quiete i tormentosi giorni deliberarsi non sappia, e si risolua? per godere frà quelle delitie di natura l'autor della natura, e prouar quelle gratie, che stillan dal Cielo, à chi è ritirato dal mondo, e separato da'commercij humani, e riceuer quegl' influssi diuini, che dall' Empireo all'anima ben composta, e santa in quei solitari alberghi si mandano, ed abbondantemente s'influiscono.

I D D I O.

L'Immenso, ed immortale Iddio, ente purissimo, sostanza semplicissima; quello ch'è, quel ch'è; principio senza principio, Signor del Cielo, creator de gli Orbi, imperadore dell' Empireo Impero, sommo monarca dell'vniuerso, prima caggione d'ogni caggione, autor della natura; senza di cui stella non luce, pianeta non si muoue, Cielo non gira, fuoco non cuoce, ruscello non corre, fiume non nasce, pianta non cresce, vite non si volge, occhio non palpita, cenno non si fà, parola non si dice, concetto non si pensa: diuino illuminator dell' irradiante sole, glorioso inargentator della splendente luna, inuisibil'indorator del firmamento, artefice supremo delle sfauillanti stelle, immortal dispensatore di quel diuin lume; quale nè per troppa vicinanza s' abbaglia, nè per troppa lontananza si sminuisce, nè per troppo essercitio si stracca, nè per alteratione d'humori si contamina. Questo infinito bene de gli animati enti non è misurato da termine, non è ristretto da luoco, nè rinchiuso da confini, nè escluso da ostaggi, nè impicciolito da etade, nè corrotto da morbo, nè ingannato da arte, nè impedito da forza; anzi con la sua fortezza, mantien la terra, raffrena il

mare, vince il mondo, debella l'inferno, ſpoglia il limbo, vccide la morte, ſcancella il peccato, ſpalanca il paradiſo. Egli come ammirabil proueditor di tutte le creature, benigniſſimo padre di tutte le genti, fabricò le rotanti sfere, con le quali ci cuopre; in quelli puriſſimi diamanti, v'interſiò tanti lucidiſſimi carbonchi, ed ardentiſſimi rubini, ne' quali ci guida; vi formò due globi di luce; nel maggior c'illumina, e nel minor c'influiſce; à queſti ſottopoſe le fiamme del fuoco, con cui ci riſcalda; ſpiegò l'aria in giro, in cui ci dà lo ſpirare, e'l reſpirare; congregò il liquido elemento ne' propri confini, e ne' ſuoi viuaci argenti, e mobili criſtalli ci rinfreſca; diede peſo incredibile alla terra, in che ci ſoſtenta; l'arrichì di diuerſi alimenti, e delicati cibi, di che ci paſce. A queſta cuopre ogn'anno di verde il manto, lo ricama di fiori, lo ſmalta de' frutti; corona le fronti dell'alpi con agghiacciate brine, riueſte di verdeggianti herbette i prati, infiora le treccie à i colli, imperla il dorſo à i poggi; dà l'ira al Leone, l'ardire al cauallo, la ſpada in bocca all'angue, il folgore ne gli occhi al Cocodrillo, il ricamo alle piume del pauone, i rubini, e gli ſmeraldi al collo della colomba; fà anche induſtrioſa la formica, teſſitore il ragno, architetta la rondine, aromataria l'ape, ed in ogni luoco, ed in ogni coſa, è ſempre più marauiglioſo. Co'l dito della ſua potenza celandoſi ne' ſuoi mirabili effetti; ſenza che occhio mortal ſe n'aueda, ſoggetta il fato, ſuppedita la natura, da legge al moto, ecliſſa il ſole, conturba il mare, diſtempra gli elementi, infuoca i monti, ſcuote la terra, addormenta i vigilanti, confonde i prudenti, auuiliſce i valoroſi; e leuataſi tal volta la maſchera delle coſe naturali, co'l miniſterio d'vn'Angelo percuſſore, inceneriſce le Città rubelle, diſtrugge gli eſſerciti intieri, diſperde le famiglie crudeli, impauriſce le tiranniche genti; co'l ſolo lume d'acceſe facelle, fuga numeroſe ſchiere; co'l ſuono de' concaui metalli, dirocca fortiſſime mura, eſclude i ſcellerati, confonde i vitioſi, ſpauenta i temerarij, annichila i ſuperbi. E per il contrario il ſapiente conoſcitor dell'humane menti; il giuſto rimunerator dell'altrui meriti, ſalua i fedeli, corregge gli errori, illumina gli erranti, abbraccia i pentiti, eſſaudiſce i prieghi, eſperimenta i trauagliati, eſſalta gli humili, riempie i cuori d'affetto, fauella con gli eletti, ama chi l'ama, da vita à chi in lui viue, e rende beati quelli che s'vniſcono

ſceno à lui, ch'è oggetto beatificante di tutti quei ſuperni ſpiriti, che ſtan godendo là sù il fonte d'ogni gloria, e d'ogni bellezza.

IDDIO, CHE CASTIGA GLI HEBREI.

ERano tant'oſtinati, peruerſi, ed ingrati gli Hebrei al ſuo Iddio, che per appunto nate parean queſte genti infami ſol per eſſer berſagli del diuino ſdegno, e dalla ſua potente vendetta riceuer caſtigo corriſpondente à i loro demeriti. Onde ne furon trafitti crudelmente con le ſpade, e vomitarono da mille piaghe il ſangue, e l'anima. Co'i carboni caſtigò la perfidia della lor ſacrilega rabbia. La peſte fù miniſtra delle loro vniuerſali ſciagure; sù le cataſte de' loro cadaueri piantò lo ſtendardo la giuſtitia ſuprema; e così mal menati, ed vcciſi, e ſtraſcinati da vn'horribil morte reſero glorioſo il Campidoglio del ſuo furore; e col pallore de'corpi infelicemente diſanimati, autenticarono al Mondo, che Dio ſi sà far temere.

IDDIO COMMISERANTE IL GENERE humano, e che ordina il miſterio dell'Incarnatione.

VOlgendo dunque lo ſguardo il ſupremo Rettor de'Cieli, quello che hà ſomma poteſtà in tutto l'vniuerſo, ſenza contention di perpetua notte, fiſsò le luci al centro della terra, doue ſcorſe Adamo più dolente de' figliuoli de gli huomini, che (ſua mercè) patiſſero nelle tenebre, nelle quali anch'egli ſi ſtaua ſepolto; e riconoſciuto Dauide, e l'altre trombe della ſua verità, che offeſi dall'oſcuro, come le nottole dal chiaro, languiuano; s'intenerì di compaſſione, s'infiammò d'amore, in tanto che fermato tutto ſe ſteſſo, nella ſua ſteſſa Maeſtade, diſſe ſeco medeſimo. Dunque i nati, e i non nati, debbon patir per colpa de'primi aui? debbo io perciò ſoffrire, che la peruerſità dell'antico auuerſario, riempia le caſe crudeli di coloro, che hanno hauuto origine dal Cielo? non

hò io fatto l'huomo all' imagine, e sembianza mia? la mente sua non è capace d'intendere, come io sono la caggione delle caggioni, e di godere parte della mia gloria? e quando mai ciò fusse; la mia clemenza debb'esser indarno? Debbono rimanersi vuote le sedie, che abbandonarono li seguaci di lucifero? sopporterò che la morte, e l'inferno trionfino di quelli, che io haueuo eletti all'eternità, ed alla vita? Non sarà così. Io voglio richiamargli a' miei alberghi, e piacemi, ch'ei habbiano nel pericolo della lor perditione imparato ad hauer cura di saluarsi; e rallegrisi il mondo, che se vna donna è stata prima caggion della morte, sarà anche prima caggion di distruggerla. E vinto da forza d'amore; si lasciò aprir le le braccia della sua misericordia, e nel distenderle non pur cinse con esse il paradiso; mà con vna mano toccò il capo dell'Orto, e con l'altra i piedi dell'Occaso. Tacque in quel punto l' armonia delle sfere, arrestossi il riuolgimento de'Cieli; fecero silentio i venti; si rimase nel suo stato l'aria, ritennero i pass'i fiumi; quietossi ne'suoi flussi, e riflussi il mare, e nella sua materia non iscemò, e non accrebbe il fuoco; ed egli co'l suo ciglio, apprestando auanti di se vno spirto superno, vn corriero alato, che fissato lo sguardo nel diuin sembiante alimentauasi di viuanda eterna, vdì dirsi in lingua d' Iddio queste parole. Spiega ò paraninfo il volo, e discendi fra' mortali, e conosci il dono che ti porge la clemenza mia, mentre t'inuio à colei, che fù prima quà sù Dea, che là giù donna, per hauerla io eletta, il dì ch'elessi di far il Mondo, non per altro, che per incarnarci la Parola mia, che partorita da lei sarà caggione di rappacificare l'huomo con Dio; e dilli, che hormai è giunto il tempo, che la natura humana s'assicuri da i cordogli dell' Inferno, e dalle paure della morte.

IDDIO MISERICORDIOSO.

PAr che si pregi Iddio di rimaner vincitor coll'huomo ingrato; quegli, peccando, ed offendendo, questi perdonando, e conferendo benefici (e quel ch'è più mirabile) nell'istesso tempo per appunto, che stà il peccatore impugnando la diuina pietà, per lo che meritarebbe eterno castigo; la spada della diuina giustitia

vien

vien trattenuta dallo ſcettro della clemenza, quale non meno sà mitigare il giuſto ſdegno, che prodigamente diſpenſare le diuine gratie. Queſta iſteſſa incalma l'onde, incatena gli Auſtri, ferma le procelle, dà legge à i flutti, trasforma in vaſo d'elettione il peccatore infame, ricetto d'ogni vitio; ne sì veloce è la malitia dell'huomo all'offeſe, che non ſia più pronta la Clemenza di Dio al perdono; e quanto è più prodiga ne' fauori, tanto più tarda al castigo; che perciò mai ſempre benignamente gli comparte; ed à queſto con violenza ſi muoue.

IDDIO MARE.

MAre immenſo, infinito, ineſauſto è il ſommo, e grand' Iddio. Ogn' acqua vien dal mare, così ogn' ente intanto è ente, inquanto partecipa del ſommo ente Iddio; il mare circonda tutto il globo di queſta vaſta terra, nè v'è coſa oue co'l ſuo intelletto non arriui Iddio. Niuna coſa creata ſi troua più forte del mare; ed alla potenza d'Iddio non è chi poſſa vgguagliarſi; nel mare ſan ritorno tutt'i fiumi, in Dio ſi terminano tutte le coſe; chi ſtà ſopra la ripa del mare, lo vede bene, mà non comprende la larghezza, ò la profondità di lui, ed anche gli Angeli, e i Beati, poſſono apprender sì, mà non mai comprendere Iddio; tant'onde, che ſi veggono, al fine ſon tutte vn mare, così tante perfettioni, che ſi trouano in Dio, come ſono intelletto, volontà, potenza, ſapienza, bontà, maeſtà, cognitione, ſantità, grandezza, duratione, eternità, verità, virtù, gloria, miſericordia, giuſtitia, e mille; ſono all'vltimo vna coſa ſteſſa, ſi che il ſuo eſſere è la ſua eſſenza; la ſua eſſenza il ſuo potere; il ſuo potere è il ſuo volere; il ſuo volere è la ſua volontà; la ſua volontà, è il ſuo intelletto; il ſuo intelletto è il ſuo intendere; il ſuo intendere è il ſuo eſſere; il ſuo eſſere, è la ſua ſauiezza; la ſua ſauiezza, è la ſua bontà; la ſua bontà, è la ſua giuſtitia; la ſua giuſtitia, la ſua miſericordia; ed egli tutto, identificante il tutto, quaſi vn mare ampliſſimo, infinito nella grandezza, onnipotente nella virtù, altiſſimo nella bontà, ſegretiſſimo ne' penſieri, veraciſſimo nelle parole, ſanto nell'opre, copioſo nelle miſericordie, patiente co' i peccatori, clemente co' i penitenti, ed in ſtato tale ſi

troua,

troua, che nè ſpatio lo dilata, nè breuità lo ſtringe, nè volontà lo muta, nè neceſſità lo corrompe, nè triſtezza lo turba, nè allegrezza l'altera, nè obliuione gli toglie, nè memoria gli dà, nè le coſe paſſate gli paſſano, nè le future gli ſuccedono, nè definitione lo dichiara, nè predicamento lo ſerra, nè luogo lo determina, nè nome lo deſcriue, nè origine gli da principio di tempo; nè ſucceſſione, accreſcimento; nè termine, fine; e viue ne' ſecoli de' ſecoli, e dopò i ſecoli, con laude, gloria, e regno ſenza fine.

IDDIO SIMILE AL MONDO.

BEn ſanno i dotti quanto ſia vero ch'il ſommo, e grand'Iddio è vn'incognito mondo; il cui ſtellato firmamento è l' eterna predeſtinatione; il primo mobile è la ſua volontà; il ſole la diuina eſſenza; la luce matutina è la propria cognitione; la veſpertina quella delle coſe inferiori; la luna è la prouidenza; il chiaro giorno l'eterna contemplatione; l'oſcura notte ſono gl' imperſcrutabili giuditij; l'inceſſabil moto dall'Oriente all'Occidente, è la generatione, e produttione ad intra; il fuoco, il reciproco amore; l'aria, ed il vento, lo Spirito Santo, che ſpira; l'acqua è la copia delle gratie; la terra è la perpetua ſtabilità; i monti ſono l' altezza della diuina natura; le campagne, l'immenſità; le valli, la ſcienza; i terremoti, le minaccie; i tuoni, li miracoli; i folgori, i flagelli; la pioggia, i ſuoi doni; il tempo, l'eternità; gli animali, l'Idee di queſto marauiglioſo mondo.

IDDIO ONNIPOTENTE.

NOn ſolo queſto Monarca ſupremo del celeſte regno, e di tutto l'vniuerſo, è infinito, eterno, perfettiſſimo, ottimo, maſſimo, virtuoſiſſimo; mà anco potentiſſimo, ſuperiore, dominante alle coſe celeſti, alle terreſtri, alle maggiori, alle minori, alle mortali, all' immortali, alle ſpirituali, alle corporee, alle viſibili, all'inuiſibili. Onnipotente di quell'onnipotenza, con la quale è grande nelle coſe grandi, picciolo nelle coſe picciole;

può

può tutto quel che fà; può tutto ciò che vuole; e molte cose può, ch'egli non fà; e molte cose può, ch'egli non vuole. Egli con la sua potente mano fabricò questi Cieli, intersiò di scintillanti gemme i lor trasparenti cristalli, vi soppose il fuoco, lo fece orbicolare, ed inuisibile; la fiamma piramidale, e lucidissima; spiegò l' aria in giro, e per non lasciarla infracidire, vi cacciò dentro agitatori i venti; fece si fiero il mare, e poi con poca arena vi pose argine, e freno; diè peso incredibile alla terra, e poi con equilibrio in mezo all' aria, la sostenne; ed il corpo di lei, quasi con ossa altere, compaginò con porfidi, e con marmi; le vene di lei, quasi di ricco sangue, empì d'argento, e d'oro; il dorso di lei couerse, di verd'e ricamata testura. Asconde frà le nubi le pioggie, e quando vuole ce le spruzza, e stilla. In bianchi fiocchi per questi campi aerei, mediocremente spatiando, fà venire vtilissima neue. Dalle celesti bombarde fà scoppiar tuoni, e vibrar folgori; e (diuenuto balia insieme, e madre) nutrisce con tanta cura nell'aria gli vcelli, ne i boschi le fiere, nel mare i pesci, ne'campi gli armenti, nelle Cittadi gli huomini, nel Cielo gli Angeli, e i beati, che si pascon di viuanda eterna, ch'è di vedere, e godere l'istesso onnipotentissimo Iddio.

PAROLA D' IDDIO.

LA parola diuina, ch'esce fuori della bocca di sacro Dicitore; è vita, che rauuiua, braccio, che sostenta, destra, che solleua, coltello, ch'vccide, saetta, che trafigge, lucerna, che illumina, margarita, che alletta, pane, che nutrisce, vino, che inebria, latte, che pasce, spirito, ch'inferuora, forza, che inuigorisce, estasi, che rapisce. In questa si trouano in estremo grado accoppiate insieme, dottrina, e prudenza, bontà, ed eloquenza; ed alli suoi diuini accenti imparasi, quello che s'hà à seguitare, à fuggire, à sperare, à temere, à credere, & ad oprare. Al suon di questa, s'auuilisce, e perde ogni fuco, ed ornamento, s'intendono altissimi misteri, si riceuono giustissime leggi, si scuoprono altissimi sacramenti, s'inestano insieme gli affetti, amori, odij, desiderij, fughe, diletti, tristezze, speranze, disperationi, timori, audacie, ed ire. Questa sprona i cuori; accende la volontà, indesia i petti, volge gli animi,

caccia,

caccia, ritira, incita, seda, commoue, quieta, turba, placa, ferisce, sana, offende, loda, biasima, suada, dissuade. E nient'è che non facci; affetto non si dà che non sapisca; cuore non si troua, che non pieghi; creatura non la sente, che non s'intenerisca; ed anima non la gusta, che non l'abbracci, per goder de' frutti suoi, che son di vita eterna.

PROVIDENZA D' IDDIO.

Dalla somma prouidenza di questo gran Signore, e supremo fattor del tutto, riceuon moto le stelle, ordine l'vniuerso, misura gli elementi, bellezza i prati, vita le piante, fecondità l'herbette, luce i Cieli, senso gli animali, ed esser tutte le cose. Egli con prodiga mano, e real magnificenza, hà donato per seruitio dell'huomo, stelle, luna, ruggiada, brine, pioggia, luce, venti, colli, fiori, prati, fonti, mari, pesci, vcelli, neui, nubi, piante, frutti, terra, e Cielo; e per suo diuin commandamento, s'affatica il sole, erra la luna, scintillan le stelle, soffiano i venti, si mutano le stagioni, corrono i fiumi, stannosi i monti, si trattengono i mari, ne nutrisce la terra, ne purifica l'acqua, n'assicura l'aria, ne scalda il fuoco, ne mantiene il Cielo, ne illumina la luce, ne ristoran le piante, ne guariscono i semplici, ne seruono gli animali, ne vbidiscono le creature. E questi sono scarsi torrenti, minute stille, humili collinette, picciole facelle, bassi virgulti della sua infinita prouidenza; senza la quale viso non si volge, occhio non palpita, dito non si muoue, fronde non trema, herba non si coglie, moto non si dà, cenno non si fà, parola non si dice, concetto non si pensa; perche da quella ogni cosa dipende, e sotto quella scorre il filo de' nostri giorni, e tiene la nostra sorte nelle mani. Nè l'altezza de' suoi profondissimi decreti, può esser contemplata dalla cecità de' nostri giudizi; mercè che non hà ale la nostra mente per solleuarsi à cognitione così sublime; ne hà intelligenza per quella profonda intelligenza, intesa solo da se stessa; e le nostre anime immerse nella caliggine oscura de gli errori, non posson mirare i splendori di questa verità; e tutto quello ch'alla nostra debol natura, ed à i nostri delicati sensi hà sembianza di male, è bene colà sù, dou'è il fonte, e la radice di tutt' i beni.

IDDIO

IDDIO RE.

EGli ſolo è il potentiſſimo Rè de' Regi, e Signor de' Signori; à chi ſolo propriamente conuienſi queſto nome; immenſo nella grandezza, inaceſſibile nello ſplendore, inuitto nella potenza, eterno nel tempo, inuiſibile nella maeſtà, infinito nell' eſſenza; auant' il quale ſi gittano i ſcettri, s' atterrano le corone, ſi proſtrano i Regi, s'humiliano l'Altezze, s'inchinano gli Angeli, ſi velano i Serafini, tremano le ſtellate corone, e piega il ginocchio, ed adora ogni creatura. Il Regno di queſto ſommo Monarca, è il mondo; palaggio, il Cielo; Camera, l'Empireo; camerieri gli ſpiriti aſſiſtenti; guardie gli Angioli; ſenatori, i pianeti; eſſerciti, le ſtelle; ſudditi, e miniſtri gli huomini. Hà egli per ammanto l'eternità; per ſcettro, l'onnipotenza; per corona, la gloria; per trono, l'immutabilità; e con la marauiglioſa prouidenza ſua, ordina, tempera, gouerna, amminiſtra, prouede, maneggia ogni coſa, diſpenſa marauiglioſamente, e l'ordine, e'l peſo, e la ſpetie, e'l numero, e'l moto, e'l ſito, e la duratione, e la virtù, e la quantità, à quanto ſi troua, ò ſotto, ò ſopra il ſole: ſommo, ottimo, maſſimo, buoniſſimo, grandiſſimo, potentiſſimo, ſtabile, forte, irreprenſibile, immutabile; non mai nuouo, non mai antico, ſempre agente, ſempre quieto, ſempre addimandante, non mai biſognoſo; che ſempre chiede, e mai gli manca; che ſempre ama, e mai arde; che ſempre zela, e mai ſi ſcoruccia; che ſi pente, e non ſi duole; che s'adira, e non s'altera; che muta l'opra, e non i conſigli; che hà quello che troua, che troua quello che non perde, che sà ogni coſa, che può, che vuole, che vale, che fà, che hà, e ch'è il tutto.

IDDIO SDEGNATO.

DOpò che l'onnipotente, ed immortale Iddio hà inalzata la durezza dell'huomo colla calamita delle ſue gratie, perfettioni, e fauori; e coll'oglio della ſua pietà, e co' i più cari rimedi della ſua clemenza, hà cercato di ſanar le ſue piaghe, con

quell'amore, che procurasse già mai tenera madre; ed egli ad ogni modo co'l peso del suo poco merito, del suo mal fare, e cattiue qualità, si tira al basso; e diuenuto frenetico, ò infermo, non solo non cura gli vnguenti, mà quel ch'è peggio, gli sdegna, gli gitta, gli discaccia, gli abborrisce; ò in altra maniera gli rifiuta, chi non sà che diuenuto per pietà crudele, e per amore irato, dà (qual fisico accorto) di mano al ferro, ed al fuoco, e con stromenti assai fieri, fà sentir la grauezza delle sue mani; e così chi non hà voluto l'vnguento proua il ferro; e chi non volse esser'vnto, resta punto; e chi non riceuè l'oglio, pigli il vino; chi non accettò la manna, habbia la verga; chi non poppò la mammella del latte, succhi quella del sangue; e chi non lo volle per padre, l'habbia giudice seuero.

IDOLATRI.

SIn dalle fasce hanno questi miseri acciecati legata l'idolatria al cuore; e dalla superbia de gli antenati, hanno imparato ad adorar solo quegli Dei che a' loro voleri non contradicono. Stimano il vero culto di Dio vn'infame superstitione, e solo riconoscono per veri Dei, lune, stelle, soli, parasiti Bacchi, meretrici Veneri, tiranni Gioui; anzi con strana metamorfosi, boui, capre, cocodrilli, pietre, statue, sterpi, tronchi vedonsi fatti Dei. Nè di ciò contenti; chi si fà vn Dio d'vn'amico suo; chi fà adorar se stesso, chi piega il ginocchio ad arbusti, e pietre, ed infino alle cepolle, ed agli, ed altre cose miserabili; ne'quali loro Dei han tanta fede, che non solamente dependono da i loro finti, e diabolici Oracoli; mà anco incrudeliscono aspramente contro chi li dispreggia, e non gli adora; ed al fine diuenuti (non sò se mi dica ò più infami, ò più crudeli) dell'honestà delle proprie figlie, della vita de i loro figliuoli, anzi di se medesimi fanno loro prontamente sacrificio.

IDOLATRIA.

E' L' idolatria vn falso culto di preuertita Religione, d'adoratione d'Idoli, di moltiplicatione de gli Dei; vn furto che toglie l'adoratione al grand'Iddio; ribellione della creatura contra il Creatore,

tore; facrilegio de gli animati, e viui tempij; apostasia insin dal lume dell'istessa natura; adulterio, che lasciando il facitore, alle fatture si congiunge; peruersione che toglie à Dio quello che gli conuiene; che dà alla creatura quello ch'ella non merita, e l'opre prepone all'operante; ingiuria che caccia il sommo Monarca dal seggio, e v'intronizza sopra Satanasso; ingiustitia, che per far Rè il Diauolo, toglie lo scettro, e la corona al Rè sempiterno; delitto di lesa Maestà, co'l qualo l'huomo dona il vassallaggio di se stesso ad altro prencipe che al suo Creatore, e per il quale ponendosi il seruo sopra il Signore, si turba l'ordine dell'vniuerso; enormissima colpa, nella quale facendosi diuortio da Dio, si fà vn'implicata inclusione di tutt'i peccati, da cui vien'egli sommamente disubidito, e la sua grandezza infinita dishonorata; radice infetta, onde ne scaturisce ogni veleno dell'anima; lordura tanto antica, che pullulò dal fango del diluuio; malignissimo morbo, pestifero veleno, crudelissima morte, pessima peste, ed vniuersale, che infetta buona parte del mondo. E' finalmente vitio si trabboccheuole, che fà gittar le genti ad adorar non solo corpi, e creature celesti, e sublunari; mà anche ogn'altra cosa inanimata, e vile tutto per arte dell'inuentor delle frodi, e per inuentione di quello che fà acquisto de gli huomini, e dell'anime con simili inganni.

IDOLI DISTRVTTI.

NEll'apparir de' Santi, e de' giusti ne' tempij, oue albergauano nascosti, sotto scolpiti marmi, e gittati metalli, spiriti infernali, ed essercitauansi l'idolatrie; ecco d'improuiso vdiuasi vn rumore simile à quello della saetta, quando co'l suo furor girando à trauerso tocca le statue consacrate per le cime de gli edifici; ed in vn baleno vedeuansi fiaccati, e rotti gl'Idoli in quella guisa, che si fiacca, e rompe ciò che percuote il folgore, formato dall'ira del Cielo; e cessato il tuono, lo strepito, e'l rumore, vdiuansi gridi spauentosi, vrli horribili, e voci horrende, che vsciuano da' Demoni, che albergauano nel seno di quelli, ed à viua forza cedeuano à gli aspetti santi, ed alla presenza di que' serui cari à Dio. Onde que' Dei miserabili appariuano precipitati nel suolo, rotti in mille

pezzi; e quelle statue abbattute dal tempo, e ritrouate per lo più dentro antiche rouine vedeuansi sparse per tutto il pauimento; si che quà haueuan la testa, colà i piedi, altroue le gambe, in vn' altra parte il busto; quiui eran meze, e quindi oltre quasi intiere; e si rendean spettacol di paura, e di timore a' popoli, che l'adorauano; ed anco di riso, e di scherno, à quelli, che nulla gli credeuano.

IDRA.

COmparue auanti al famoso Alcide, al generoso caualiere, all' inuitto campione vn'Idra di strane fattezze, per venir con esso lui à singolar tenzone. Era di squallido sembiante, con lubrici volumi, con flessuoso seno; con liuid'onde, ricca di Camileo colore, e d'acute squamme. Viddesi inaridir con gli ardenti lumi, e con l'irrigidito striscio i fiori de' prati; con le fiamme de gli occhi annebbiar l'aria, seccar l'herbette, spirar veleni, spiegar colori, erger saette, lanciar sette lingue; e da ben sette bocche scocchar aliti graui d'aura tartarica, e d' infernal vapore. Anzi che di repente leuandosi all' aria, faceua al sole della spoglia dipinta, e della fronte spietata pompa crudele. Solleuando il collo con lunghi, ed obliqui rauuolgimenti, sputaua ella verde spuma raccolta dal suo mortifero fiele. Apriua l' ingorde voragini delle fauci, ammollaua l'armi dell' auuelenate lingue, ed auuentaua i sibilanti strali de' denti; ed hor piegando, ed hor scagliando le smisurate ceruici faceua ad vn tempo di quelle, e curui archi, ed animate saette.

IGNORANTE.

E' L'huomo ignorante, ed indotto al parer di Socrate, vn sciocco, vno stolto, vn mentecatto nel prattricare, matto nel contrattare, frenetico nel pretendere, scemo nel desiderare, e fuor di se stesso nell' insuperbire. Egli lasciato in disparte ogni rispetto, l'honor della patria, il pregio della famiglia, l'origine de' propri natali, serue per lo più all' auaritia, viue sempre auido dell'altrui hauere, non conosce le vere grandezze, è del continuo

pieno

pieno di timore, segue l' insensato senso, ad ogni picciola auuersità tutto s' attrista, teme continuamente la morte, trema ad ogni picciol'aura di trauaglio, si perde affatto nelle controuersie, non sà che partito prender nelle turbulenze, ed in ogni sinistro auuenimento, stà come incantato, e confuso. Se l'offendi, rincagnisce co'l volto; se l'ingiurij, si turba co'l ciglio; all' altrui imperfettioni, si tramuta ne'sembianti; all'altrui contese, s'indurisce nell'animo; e sempre si dimostra dispiaceuole co'superiori, orgoglioso coll' inferiori, dispettoso con gli eguali, e mal composto con tutti. Non sà costui per l' ordinario che sia verità, parla assai, e niuno ascolta; non conosce fede, non stima purità, disprezza ogni conforto, non vuole mai sperare, non sà che sia contentezza di cuore, viue sempre d'alterigia, è pieno di vanità, e di varietà, nè sà tener cosa secreta. E' tutto vanaglorioso, cachinnante, spensierato, arrogante, curioso, maldicente, petulante, incostante, s'ingegna d'ingannare, non fà conto d'vmiltà, dispreggia ogni grandezza, sta sempre soggetto alla viltà, ed è finalmente, ricetto, e sentina d'ogni scelleraggine.

IMPERADOR REGNANTE.

Diuenuto ch'ei fù prencipe di sì gran pregio, assunto alla dignità sublime, augusta, ed imperiale, sedeua con regia maestà, e maestoso sembiante nel trono delle sue grandezze, e soggiornaua nell'albergo delle sue eminenze, quiui aspettando, che non solo da contorni vicini, mà da paesi remoti comparissero Signori confederati con pregiatissimi doni, e con ricchissimi presenti per congratularsi seco, e per seco gioire delle sue glorie, de' suoi trionfi e dignità così suprema conseguita. I di lui commandi, sono vbiditi nelle prouincie, muouono gli esserciti, guidano le cohorti, reggono le nationi, e frenano gli nemici. Egli viene acclamato dalle legioni, riuerito da gli stranieri, inchinato da' Regi, adorato dal senato, incensato da' Sacerdoti; Il suo nome riputato glorioso, le sue statue honorate, e riuerite in guisa, che contendono d' ambitione l' l'adorationi del medesimo Gioue.

IMPERADOR TRIONFANTE.

SOpra d'vn grande, e sontuoso carro, ricco di porpora, e d'ostro, sù gli tappeti stesi, ed istoriati arazzi; tirato da quattro destrieri, via più che neue bianchi, veniua con maestoso sembiante assiso l'Imperadore Augusto; per l'oro, e per le gemme risplendente, in guisa, che al lucido carro del sole potea far scorno, ed onta. Da ogni banda pendeuano dipinte insegne tolte, Città debellate, armi vinte, esserciti fugati, rocche distrutte, Regi incatenati, Duci prigionieri, tesori conquistati, prouincie tributate, nemici presi, ribelli ridotti. Versauansi da balconi sopra il trionfal carro pretiosi nembi di rose, e di viole, e spargeuansi odorate pioggie nanfe, di profumati liquori; vdiuansi per tutto dilettose musiche, armonici concenti, popolari applausi, bellici strumenti, garruli auricalchi, e sonore trombe. Accompagnauano la pompa i sudditi con commun allegrezza, mentre con segni esterni, ed essercizi militari mostrauano l'interna letitia dell'animo. Erano diuenute le piazze, scena di Marte, e teatro di Bellona, mentre con amica pugna formauansi in chiuso agone finti assalti, varie zuffe, colorite battaglie, strepitose salue, e mentiti simolacri di guerre; compiua la festa il popolaccio vile spettator curioso, mentre à questi fremeua co'l riso, à quegli applaudeua con lodi; e tutti vnitamente concordi gridauano viua la Maestà trionfante, e l'imperial grandezza.

INCARNATIONE DEL VERBO.

L'Incarnatione è altissimo Sacramento, che in vano, e senza frutto l'intelletto humano con forze naturali ve s' affatica intorno; secreto che i Serafini stessi non lo cono scono à pieno; Sole oue l'Aquile ardite diuengon talpe; Oceano che ben s' apprende, mà non si comprende; abbisso che quanto più vi scendi, tanto più profonda; Mare che quanto più ne caui, più abbonda d'acque. Mistero incomprensibile, in cui per virtù della potenza diuina; l'impassibile diuenne passibile; l'immortale, mortale; l'eterno, temporale;

râle; s'vnì il creatore con la creatura; il primo principio co'l principiato; si misurò l'immenso, si terminò l'infinito; s'incarnò il purissimo spirito; si soggiogò l'onnipotente; s'esinanì il Signore della maestà; Iddio si fece huomo. Quiui si mutò il corso della natura, s'innouarono le leggi nel mondo, si congionse l'Alfa coll'Omega, l'Alef co'l Tau, la diuinità coll'humanità, il Creatore colla creatura, l'immensità colla picciolezza, l'onnipotenza coll'infirmità, la luce colle tenebre, la priuatione coll'habito, la purità colla corruttione, l'esser vergine coll'esser madre, l'esser carne con l'esser'Iddio. Quiui si separò la natura dalla colpa, la concettione dal peccato originale, il parto dal dolore; vn riuolo produsse il fonte; da vna stella vscì il sole; vn vase fù fabricator del figolo; vn'albergo fù facitor dell'architetto; la sfera stette nel centro, e quello che capir non può tutt'il mondo soggiornò in vn picciol ventre.

IL MEDESIMO MISTERO.

IL mistero dell'incarnatione frà gli altri misteri, e sacramenti; è come giglio trà fiori, come fiore trà l'herbe, come porfido trà i marmi, come diamante trà le pietre, come margherita, tra le gioie, come balsamo trà i liquori, come fuoco trà gli elementi, come oro frà i metalli, come sole trà i pianeti, come collana trà gli ornamenti, come bianchezza trà i colori, come fortezza trà gli edifici, come occhio trà le membra. Questi è tant'alto, e sublime, che intelligenza humana indarno s'affatica se lo mira. E' tanto secreto, che i Serafini stessi ne ricuopron gran parte, non lo sapendo tutto. E' Sacramento sì degno, che nel propitiatorio fiede sopra i Cherubini, ed essi à bocca chiusa veggono, che laude humana più giustamente non gli può conuenire, che la marauiglia, ed il silentio. Nè trouossi già mai Aquila sì altera, che fissasse le luci in questa grã luce; nè Barbaro così snello che coruettasse in sì lunga carriera; nè Gigante sì robusto, che s'ingolfasse in così gran profondo; nè Delfino sì veloce che varcasse così gran mare; essendo vn'Oceano, che se ben s'apprende, non però si comprende; vn'abbisso immenso, vn pelago inesausto, vn mistero incomprensibile d'Iddio, ed huomo; di Signore, e seruo; di primo, ed vltimo; di sommo, ed infimo;

mo; di Verbo, e carne. In esso la stella porta il sole, il palmite la vite, il riuolo il fonte, la creatura, il creatore. In esso vi sono li fonti, ch'irrigano i cuori; i fiumi, che lauano l'anime; l'ale ch'inalzano al Cielo; i legami che ci stringono con Dio; le rose bianch', e vermiglie, che adornano, ed abbelliscono la Chiesa di Christo.

INCENDIO GRANDE.

COmincia à poco à poco la picciol fiamma frà minute pagliuzze, frà secchi bronchi, ed aridi legni, ed in essi come in proprio letto debolmente si nutre, arde, ed annida; ma indi à poco diuenendo molto maggiore, e senza paragone più cocente, forma vn'ardentissimo incendio, che non contento d'ingoiar, e legni, e paglie, apre l'ingorde fauci ne' superbi edifici, e ne gli alti palaggi, doue (ò Dio viuente) con precipitio, potere, e forza, quà lambisce i marmi, là circonda i ferri, hor serpe vna colonna, hor abbraccia vna torre; in vna parte distrugge le muraglie, ed in vn'altra consuma il tetto; in fin'à tanto, che fatto più foribondo, che mai sbocca superbo cento, e mill'onde di fuoco, che trà viue fauille fortemente stridendo, baciano l'alte nubi, asciugan della luna l'humido seno, e toccano l'istesso Cielo in guisa che chi vi porge per compassione gli spauentosi sguardi, mira ingombrarsi ogni cosa d'horrore, inalzarsi da terra le ruote di fumo, courirsi l'aria di tenebre, vscir da quelle nuoui globi di fuoco, caggionati da nascosti ardori, che le stesse mura teneuano racchiusi ne i loro seni, ed andar serpendo non solo per l'aperture, e per le rouine, mà anco per ogni lato crescere, e colmarsi; e quegl'istessi oggetti, che con lo splendor della fiamma s'appalesano più da vicino biancheggianti, e chiari, da lontano apparir poi neri, tenebrosi, ed oscuri. E tutto finalmente frà tante horridezze, e spauenti; si riduce dalla fiamma homicida, accompagnata da gli vrli, da i lamenti, e dalle strida della misera gente, che perisce in poca cenere, ed in miseranda polue;

DELL'

INCLINATIONE D'ALCVNE COSE naturali.

ED anche il Cielo segue l'intelligenza, che lo muoue; ed anche i fiumi riedono al mare donde partirono; i vapori s'inalzano verso il sole; il sole chiude il suo giro nell'occaso; il fuoco si solleua alla sua sfera; la linea và à trouare il suo punto; il piede del compasso si ricongiunge co'l suo principio; la calamita si volge al polo; il ferro si dirizza alla calamita; la paglia è tirata, e corre veloce all'ambra; il corridore s'affretta verso il palio; la farfalla corre pronta al lume; e l'huomo debbe sempre inclinarsi, correre, e tornare à Dio.

INDEMONIATO SANATO da Christo.

NEl mezo delle turbe, e nel più folto delle schiere, che seguiuano il verace Messia, inoltraronsi in vn drappello alcuni huomini, e presentarono auanti al diuin cospetto, cinto da lacci, stretto da funi, vno, di cui il corpo era fatto albergo de' demoni; egli hauea gli occhi sanguigni, la bocca infuocata, gonfiaua, e sgonfiaua mille volte l'hora miserabilmente, ed esclamaua con vrli, e voci sì horribili, ch' impauriua l'aria, e sbigottiua il vento; si riuolgea per terra, combatteua seco stesso, e mordendosi hora le mani, ed hora le braccia, si somigliaua à vna persona condotta dalla disperatione all'vltima rabbia; sì che hora dibatteua; hora smaniaua; ed àguisa di cauallo (che mentre rode il freno l' imbianca con la schiuma) gli vsciua dalla bocca vn'humor spumoso, non differente da quello, che fanno l' onde del mare sù le prode de' lidi; furiaua hor quà, hor là con spauentosa confusione, e parea vscirgli per gli occhi, e per la bocca del fuoco, e della fiamma dell'abbisso; mà sopragiunto da virtù suprema, e vinti gli auuersari da forza celeste, vsciron di quel corpo, ed vscendo parean tuoni, che moltiplicassero l'vn dopò l'altro con spauento de gli astanti.

INFEDELTA'.

DOu'è l'infedeltà si leua la gratia à tutte l' opre, s' abbatton tutte le speranze, si toglie la vita all'anima humana, e la fà restar quasi naue senza timone, che la conduchi al porto. Ell'è caggione che tanti regni, e prouincie che s'ergeuano belle, pomposè, ed altere, con lo stendardo della fede, hor sian diuenute squallide, brutte, ed impiagate; fà suanir la riuerenza de'grandi, l'vbidienza de'Prencipi, il timor de'sudditi, l'amor de'pari, la quiete, la pace, ed ogni bene; inquieta le coscienze, mette la vita al pericolo, rende le facoltà mal sicure, vilipesi i grandi, spregiate le leggi, perduta la gloria, li beni in forsi; ed à guisa di cagna arrabbiata, non solo squarcia le carni, sparge il sangue, rompe l'ossa, succhia le midolle altrui; mà cacciando anche i denti ne' sassi, morde le pietre, distrugge i tempij, discomoda i traffichi, muta mille aspetti, e finalmente agghiaccia, impaurisce, estermina, vccide chi l'abbraccia, e chi la segue.

INFERMO GRAVE.

FV' la sanità gran tempo fà sbandita dal corpo di quell' infermo, ed haueua egli il gusto così deprauato, che li cibi che hauea per delitia (essendo sano) gli rendean nausea in questa sua graue indispositione; nella quale la vehemenza de'dolori, la corruttion de gli vmori soprabbondanti, ed vna congerie di cibi indigesta, lo tiranneggiauano in guisa che mirauasi quel letto, in cui giaceua, che di già cominciaua à trasformarsi in vna bara; nè altro conteneua che vna miserabile compagine d'ossa animate da vno spirito fuggitiuo. Era disfatto in maniera, che niente riteneua del primier sembiante, che la viuacità dello sguardo; era occupato dalla malinconia, oppresso dal silentio, ed astratto dall' humanità. Ogni cosa che hauea d'intorno parea che infondesse horrore, e che sapesse di morte; ed anche l'aria ambiente che s'agitaua iui d'intorno, parea appestata, ed hauea vn non sò che d'infetto, e di

e di mortifero. A chi più volte l'interrogaua, come si sentisse, altra risposta non daua che vn volger di spalle. Tremauagli in bocca la lingua, sbatteuagli il cuore nel petto, ed alterandosi inegualmente i moti del polso, parea che con le frequenti battute anelasse à chiamar soccorso per non finir di perder la vita.

INFERMO, CHE SI SANA.

MEntre il languente infermo conosce di certo, che per risanare gli conuien prendere amara medicina, spinto dal desiderio di viuere, instantemente la dimanda; mà quando la tiene in mano, e la conosce con lo sguardo torbida, e con l'odorato amara, inhorridisce, e quanto più può, la fugge, schifa, ed abborrisce. Mà ripensando poi, che può apportargli salute, di nuouo la richiede; e pur'anco di nuouo s'empie di nausea, e d' horrore. Finalmente bramoso di vita, dopò grande storcimento di membra, dopò il girar de gli occhi, l'inarcar delle ciglia, l'atturarsi del naso, l'impallidir del volto, e'l palpitar del cuore, la prende in mano, e col ristoro dell'aceto, e coll'odore de' cedri, e naranci se l' appresta alla bocca, se la beue affatto, e ne conseguisce il desiato fine della bramata salute.

INFERNO.

POiche è legge inuiolabile, che nessun male resti impunito, nè segue anco necessariamente che vi sia vn luogo, oue dopò questa misera vita si castighino i falli empiamente commessi; ed è l'Inferno. Quiui sarà l'anima peccatrice à viua forza rapita, e condotta in quelle spauentose cauerne, in quei dishabitati horrori, in quegli abbissi tenebrosi, in quelle puzzolenti cloache, doue quegli spirti infernali con voce rauca, e piena di stridore stanno rimprouerandogli le passate colpe; e per maggior suo tormento, corrono dinanzi al Rè loro, armati di fuoco, di ghiacci, di graffij, di serpenti, e di catene; con quel furore stolto, con cui corrono alla Città i popoli delle ville fedeli, à quali l'ira fà arme d'ogni cosa. Chi

viene con vn bastone mez'arso, chi co'l strumento, con cui si fendono le quercie, e i cerri; alcuni con la fromba, altri con vna nodosa, e scrupolosa mazza, e tutti per tormentar quella, che viuendo si fè schiaua delle loro lusinghe, e persuasioni. Iui altro non si sente che pianto doloroso, dolore lagrimoso, ruggito spauentoso, spauento ruinoso, che con horribil terrore, e con istrepitoso rimbombo stridentemente risuona nel profondo de'petti de'miseri dannati, miserabilmente rinchiusi in quell'oscuro carcere, pieno di tormenti, colmo di noia, oue si sente puzza intollerabile, e doue soggiornano infaustamente quell'anime meschine. Questo è vn luogo pieno di calore infuocato, d'asprezza freddissima, di tenebre oscurissime, di fumo densissimo, di lagrime interne, di presenza diabolica, di gridori stridenti, di vipere velenose, di Dragoni crudeli, di sete ardentissima, d'esalatione sulfurea, di coscienza verminosa, di priggionia strettissima, d'ombre notturne, di timore spauentoso, di vergogna abomineuole, di penuria eterna, di morte perpetua, di perdita d'ogni bene, di disperatione di salute, e di priuatione d'ogni contento; e quel ch'è peggio, le porte son custodite da durezze de'diamanti per non douersi aprir già mai à ristoro de' dannati, nè al termine di quelle inesplicabili pene.

INGEGNO HVMANO.

NOn è cosa nell'huomo più marauigliosa dell'ingegno, ed in cui meglio si rauuisi l'onnipotenza diuina. S'egli hà saputo penetrar con quello fin nel Cielo, ed iui compartire gli ordinati rauuolgimenti alle sfere, non saprà salire in Parnaso, ed iui ridurre i componimenti poetici alla prescritta misura? Se aggroppà in vna vela i venti meglio che non fè Vlisse nell'otre, e di quelli si vale per arriuar col corpo doue giungne co'l pensiero; non chiuderà i concetti in vn foglio per esser da loro portato doue lo conduce il merito? Se per occulti sentieri insinuatosi in grembo alla terra, discuopre i tesori dell'acque fino à trouar il fonte dell'incognito Nilo; non si trarrà la sete all'onde Hipochrene, ò Dirceè? Se frà le nuuole ascoso, à rimbombo de'tuoni si risueglia, allo splendor de' folgori s'illumina per ispiarne meglio la lor natura; nelle

selue

selue di Pindo all'armonia delle Muse, al lampeggiar d'Apollo starà neghittoso, ò d'ottuso? se nella fucina d'vn oscurissimo nembo vede co'l freddo, e co'l caldo darsi la tempra à i fulmini, che arman la destra di Gioue; ne gli ameni giardini d'Elicona non vedrà formarsi mille canore saette, che adornan l'arco di Febo? Che cosa non può l'ingegno? Questo mondo è vn gran libro composto da Dio medesimo, mà tutto scritto à geroglifici, ed à note oscure; tutta volta l'ingegno humano l'intende, e lo dichiara. Egli à guisa di buon compositore i caratteri delle creature accozzando ne forma i dogmi della prouidenza gouernatrice dell'vniuerso. Così le stelle ch'eran per il Cielo seminate, e sparse, dall'ingegno dell'huomo son ridotte in figure, che costellationi s'appellano: dal medesimo vien prescritt'al sole l'annua peregrinatione, e per riposo gli son state aperte le dodici stanze del Zodiaco. A' gli altri pianeti men nobili vien misurato il corso. Hà sola questa imperfettione l'ingegno, che non v'è ingegno, che giunger possa à lodarlo conforme il douere.

INGRATITVDINE.

L'Ingratitudine è vn affetto che non prouiene che da animi seruili; è vna flemma che non può digerirsi da gli animi gentili; e petti di struzzo vi voglion à smaltir la durezza di questo ferro. E' il primo elemento de' Prencipi, nè hanno altro demonio i Tiranni, che rimeritano coll'odio i benefici: è vna vipera che dilacera quel ventre donde riceuè l'essere, e la vita. E' il maggior mostro che possa nutrir la terra, il peggior vitio, che sappia produr l'inferno; e la sua enormità è la più frequentata dalla malignità de' mortali. E' finalmente vn'antico fantasma, vscito dalle tartaree cauerne; abomineuol parto del sconoscente Satanne, che con canuti crini, e crucciosó sembiante, insorge, cinto d'oscura nuuola, d'edera serpeggiante inghirlandato, che hor se stesso nel terso vetro sdegnoso mirando, hor con ritorti lumi, con velenose bisce nel seno accolte, vezzeggiando; ed hor trà vn misto stuolo d'ingordi lupi, di rapaci Arpie, d'auidi Grifi, e d'infesti Hippopotami, assai maggior di loro sedendo, pronto stende le braccia nel riceuere, restio l'

affrena nel donare; e della pietà nemico, de' benefici ingrato, mancator di promesse, Talpa ne gli altrui bisogni, Lince ne' propri commodi, l'amistà non cura, e la fede auuilisce. Onde con raggione se gli deue il nome di feccia d'honorati spirti; di macchia, che con eterna infamia rimane sopra la candidezza dell'animo; di germana dell'auaritia, di Nipote della superbia, e d'ogn'altro vitio puzzolente schiuma.

I N G R A T O.

CHi viue in questo mondo per beneficare altrui, stia sicuro d'esser bersaglio dell'ingratitudine; poiche l' huomo in vece d'erger statue, e colossi al benefattore, gli và machinando insidie, e gli fabrica nascostamente la mina: nè sà egli communemente risponder, che coll'offese, poiche i suoi natali furon mischiati con la morte dell'ingratitudine, mentre il primo padre disubidiente mostrossi à Dio che l'hauea ricolmato di tanti fauori; di dond'è che questo vitio indegno tiranneggia i mortali; e che l'ingrato per degnissimi fauori, rende abomineuoli scortesie; per gloriose lodi, velenosi biasimi; per fedele seruitù, disleal mercede; per generose beneficenze, superbi contrasti; per riceuute gratie, pensate disgratie; per verace affetto, odij sdegnosi; per affettuose humiliationi, rissosi affronti; per cordialissimi consigli, machinati dishonori; per conceduti beni, ruinosi mali; e per riparo della vita infino vn' infelice morte. Nè per quest' anima villana, ingrata (dica pur chi vuole) si troua amor che vaglia, gratia che oblighi, ossequio, che vinca, humiltà, che appaghi, attione, che alletti, virtù che persuada, piaceuolezza, che addolcisca, valore, che possa, nobiltà che allacci, lealtà che disponga, discretione che vinca, clemenza che conuinca, ed innamori quell'ingratissima, e perfida natura, che ad ogni modo contrista, tradisce, insidia, vieta, infesta, rincresce, molesta, stanca, stratia, annichila, chi la rallegra, fauorisce, inanima, consola, rinforza, arricchisce, e che augumenta, le sue attioni, inclinationi, disegni, costumi, e facoltadi, e la segue sempre con la prodiga mano de' benefici. Questi quanto più è obligato, detesta l'amicitia de' suoi benefattori; brama recider quell'albero, che l'hà pre-

preseruato illeso dall' ingiurie, e turbini del Cielo; vuole sfrondar quella vite, che l'ascose, e l'inuolò all'insidie de gli nemici; fà ombra à quel sole, che l'arricchì di splendori, e di lumi; ed è finalmente quel pertinace, che sdegna la protettione del Cielo. Che per ciò può sostenersi, che egli sia vomito della terra, feccia delle genti, mostro dell'huomo, Tiranno della virtù, traditor dell'honore, prodigio della malignità, sprezzator del giusto, contradittor delle leggi, e contrafattore de gli ordini dell'istessa natura.

INIMICI OCCVLTI.

QVesti tali nascondono le mani dopò che han dato il colpo, nè temono il calor del fuoco, dopò che l'hanno acceso. I mali non conosciuti, sono i più disperati, e lo scoglio nascosto trà l'onde, è quello, che inganna la prudenza de'marinari più saggi. E bene spesso auuiene, che quelli, à cui si fidano le secretezze, machinano i precipizi; e quei medesimi che in presenza fanno voti per l'altrui saluezza, lontani offeriscouo sacrifici per la lor rouina; e quella fede, à cui taluolta è creduta la salute della stessa vita, è nascostamente corrotta, per procurar la propria morte. Sono occupate da vn'infermità de pensieri incostanti le menti de gli huomini; ed il più delle volte sembrano specchi in apparenza, per rappresentarci al vero l'imagine; mà à chi ben s'auuede, e meglio li conosce, dentro di loro fanno apparire l'oriente della virtù, nell' occidente del vitio; e quegli encomi di lode che (mostrandosi amici) sogliono dare in presenz'altrui; di nascosto poi, e dietro alle spalle, gli distruggono con altr'e tante maldicenze, e vituperij; quali tanto son peggiori, quanto che originati da amica lingua, solita ad essaltare; che poi per fellonia (e non senza credito di chi l'ascolta) macchia, precipita, e rouina vn'innocente. Sono questi vn'incenso finto nel di fuori, ed vn profume odoroso; mà se si proua nel fuoco dell'amore, e della beneuolenza, si scuoprono vna mistura noiosa, che in vece di spirare odore, e fragranza, esalano dal cuore inuiperito, e dalla lor' immonda bocca fetori di malignità, e d'inuidia, fumo d'ira, e di sdegno, e d'ogn'altro male, che sappia inuentare la perfidia d' vn'animo disleale.

IN-

INNOCENTI VCCISI DA HERODE.

RIsolue il barbaro Rè, e l'empio Tiranno per mantenersi lo stato, e'l Regno, di tentare vna non mai più vdita scelleraggine, di succhiare il sangue di tant'Innocenti, ed insidiar la vita al dator della vita. Si che allentato il freno alla fierezza, ed all'impietà, vuol far sentire per tutte le contrade, oue crede, che sia nato il suo Rè, di che tempra sia il ferro riuolto nel petto de' buoni per mano de' carnefici, e de' rei. Di già si publicano gl'editti, si spargon le voci, si diuulga la fama, e giungendo all'orecchie delle madri tanto misere, quanto pietose, s'impallidirono ne' sembianti, à guisa di verginella, che d'improuiso vede, ò serpe, ò fiera; e dipinsero i lor volti del color di que' fiori, che recisi languiscono; e con luci spauentose mirauansi frà esse, facendo vn silentio commune non senza grand'horrore; nè mostran più di quell'alterezza che prima haueuan de' propri figli, nè più si preggian de gli ori, delle gemme, e delle porpore, con cui mostrauan più vaga la lor vaghezza; e più bella la lor beltade; anzi tocche da subita malinconia versan stille da gli occhi, gli scoppia il pianto da' cuori, e prorompendo in dolorosi ahimè, sale sopra le stelle il grido feminile, e s' odono fino in Cielo le querele delle donne infelici. Prende questa il bambino, che pur' hora con occhi lieti, e con bocca ridente gli pendea dal collo, e cerca di courirlo col proprio manto. Abbraccia quella il figlio, che staua per appunto mouendo il passo non ancor mosso, e declinando in quella parte, e in quella, facea cenno di cadere, e con l'amato peso nelle braccia se ne fugge veloce per saluarli la vita. Alcuna che con diletto, e piacere stauasi godendo della sua prole, che snodando la lingua, formaua la parola, e meza, e intiera se la nasconde sotto i lembi della gonna. L'altra fitta la testa del figliuolo (che fà segno di timore) nel proprio seno, vorrebbe pur scamparlo dalla morte. In questo i ministri di sì gran scelleratezza (che hauria fatta pietosa Scithia) fecero balenare il lume de' ferri, lo splendor de' quali consolò maggiormente la vista d'Herode, che lo splendor dell'oro quella dell' auaro; e solleuatigli in alto, e piombandogli giuso, feriscon le teste, rompono i seni, foran

le

le gole, apron le reni, taglian le coscie, sdruscisco n'i ventri, mozzan le mani, e cauano gl'occhi. Già la terra si bagna di sangue, si cuopre di viscere si sparge di membra; già i lupi famelici son' entrati ne gli ouili, e fanno strage de gli agnelli; le madri belano, ed i pastori esclamano; nè per ciò gli essecutori dell' impietà reale lasciano d'oltraggiare per gli altrui alberghi, e per l'altrui case. Ecco frà tanto vn di quegli empij vccide frà il padre, e la madre nel proprio letto il bambino, che gratiosamente scherzando gli rallegra. Quell'altro lo trae di braccio à colei, che più di se stessa l'ama; e gittandolo da vn balcone lo prouerbia, mentre ella se ne rammarica. Altri ne gittano colà nel fuoco, co i legami, con cui si fasciano ne' primi giorni, oue ardendo, e piangendo si toccano, e dibattendo l'vna, e l'altra spalla miseramente muoiono. Questi sono rapiti da' petti suggendo i vasi materni, e scannati senza indugio. Quelli auuentati insieme con le culle giù per le scale, danno ad ogni grado tributo di sangue, di membra, e di ceruello. Nè sono schiacciati nel muro, scagliati da'tetti, attuffati nell'acque, affogati co' lacci, se ne strangolano con le mani, se ne calpestan co'piedi, se ne difformano co'pugni, se ne sbranan co'denti, se ne gittano nelle latrine, e con pietà del Cielo, e della terra stessa se ne taglian ben cento, e mille in pezzi. Oh Dio quanti sentirono prima la morte, che la vita? Quanti conobbero il limbo, e non il mondo? Quanti patirono la pena, innanzi che sapessero, che cosa fosse colpa? A' quanti fù tronco il filo dello stame vitale in sù'l far del nodo? Chiamauasi in quel tempo da' mortali felice chi non nacque, ò se pur nacque, nacque altroue. In tanto il sole si fugge, e si nasconde frà nuuoli, forsi per non veder quell'impietà inhumane; diuien pallido il giorno, e mostra sentir doglia del dolore, che hanno le madri di tanti figli, quali si stimariano beate, oltre le beatissime, se mai l'hauessero generati. Accoraronsi in quel punto le donne, ed i lor volti, ripresa qualità dalla morte de'figli, diuentarono di color di terra, e volendo mandar fuori la voce, il duolo gli legò la lingua, e gl' interdisse la parola in guisa, che stiedero alquanto mute; mà rihauuti gli spiriti parean membri di subito feriti, che ancorche indugino vn pezzo à gittar fuori il sangue, che sbigottito dal colpo si smarrisce dai propri luoghi tosto però ch'ei si risente dell'offesa, esce fuori come dalle lor vene l'acque correnti; ruppero i silentij, am-

 muti-

mutite dall'improuiso dolore, e si fecero vdir più da lungi, che non si fanno veder da lontano i fuochi che à meza notte ardono sù le cime de'monti; e scompigliatesi le treccie, tratte via le ghirlande, e le perle, si graffiano il viso, si percuotono il petto, fan risuonar le palme, e dicono à Dio con pietosa, e lagrimeuol voce, interrotta ben spesso da'sospiri. O' Padre del Cielo; i peccati c'hanno commessi i genitori nostri, sono perciò tali, che si habbiano à purgare con sì fiera penitenza? eglino errarono, e noi habbiamo errato, mà coloro che con questo petto lattammo, e che in questo ventre portammo, non sono senza errore? Muoue dunque i tuoni, i nembi, e i folgori tuoi, e vendica i nostri oltraggi. In quel dire vn de'ministri di quell'vffizio inhumano, ebbro di maggiore sdegno, e furore, corre veloce contra vna giouane piena di bellezza e di gratia: haueua questa in grembo due figli nati ad vn parto; à quello dal manco lato daua la stanca mamma, mirandolo con lieto viso; l'altro garriua mordendo vn pomo, che poco prima gli porse vn suo picciol fratello, che fattosi cauallo della canna, che teneua in mano, stauasi trastullando iui d'intorno. E chi hà mai vista la carità scolpita con le chiome raccolte sopra la fronte, vestita di rosso, soccinta, co'fanciulli in braccio, ed à piedi, vede la bella, e dolorosa donna assalita dall' huomo fiero; la crudeltà del quale ficcò il pugnale al bambino che suggeua nel luogo per appunto doue esce il singulto, onde il sangue caldo mescolato co'l latte, saltò fuori della carne tenera, e di porpora innocente ricoprirono il suolo; poscia riuolto il ferro à quel che si trastullaua, gli sdruscì in vn colpo il petto, e'l ventre, e fattagli inghiottir la morte nel masticar del pomo, si lanciò all'altro, che spaurito da' gridi, che traeua la madre, lasciato il vaneggiare, piangea dirottamente, ed in vn tratto gli tolse il veder, le lagrime, la paura, e l'anima. Cadde la madre à così duro caso, e dileguatosi il calor suo, sfuggiti gli spirti, ed essendo tutta intrisa nel sangue de i tre figli, sembraua vn marmo, macchiato di vermiglio, e nel cader di loro, e di lei, fù tolta l'aura vitale à più, e più fanciullini, ricourati nel seno delle genitrici, come ricourano gli augelletti ne' nidi loro, quando la tempesta fà suonare i tetti; e gittati in terra i corpi con vrti, e calci, e con gridi, spingeuano in dietro quelle che sprezzando i coltelli haurian voluto perire per campargli. Elle ad ogni modo con ardir non feminile, mà ardente, e coraggioso inol-

trando

trandosi, ed abbracciando in quel punto i teneri pargoletti, diceań cose, che haurebbon impietosite le Tigri Ircane. Ah figlio mio caro (dicea tal vna) fin qui t'hò cibato di latte, mà hora, infelice queste mie poppe stilleranno il sangue sotto il barbaro ferro, non per cibarti, ò mio cuore, mà per accompagnarti trucidato; almeno ti voglio nel mio seno, acciò che trapassati ambidue insieme dall' armi nemiche, quell'anima che mai da te si diuise in vita, t'accompagni ancora dopò morte. Prende frà tanto vno de'masnadieri gentil giouinetta per le chiome, e riuolto al braccio il crine, assai più bello delle fila d'oro, gliene suelse, e scosse, mà ella fattasi scudo del suo petto, sforzauasi di scampare il figlio, la semplicità del quale voleùa prendere il ferro, che gli veniua spietatamente contro. Vn' altro più fier di fiera, co'capegli hirsuti, couerto il dosso di giubba di maglia, colle braccia ignude, scropulose de'muscoli, e di vene, afferrò la madre d'vn bambino, che la festeggiaua colle mani, e co' baci, e tratti ambidue nello spazzo, calcatogli il ventre co'piedi, l'vccise con due ferite, ed andando ella in angoscia, solleuò in alto il miserello, che languiua per vn braccio, e co'l sangue che vsciua dalle sue piaghe cercaua d'estinguere affatto la genitrice, e d'assogarla. Gran compassione era vedere vna fanciulla ornata di belli modi, e d'honeste maniere, vaga ne'sembianti, dolce nelle parole, che inginocchiata dinanzi ad vno, che gli chiedeua il figlio per conquiderlo, lo scongiuraua con sì soaui, e tenere preghiere, che ogn'altro cuor che quello si saria commosso; diceua ella; se tu sei ingordo del sangue, ecco il petto, ecco la gola, spingi oltra il ferro che ne trouerai più assai in me, che in lui; ed in questo dir pietoso, il fanciullo, che non temeua, per non hauer intelletto, pose in fuori la bocca, e volse baciar colui, che l'vccise. Ahi dura terra perche non profondasti in quel punto? e perche Cielo non vendicasti tant'impietà nel cuor d'Herode? La rabbia concetta nel dolore, e l'impeto della disperatione, mista co'l furore, che nasce in grembo al danno, fece ardite alcune delle donne paurose; onde se n'auuentarono trè addosso à vno più mostruoso d'vn mostro, il quale era chinatosi per isuenare vn fanciullino, che staua morendo, e gremitolo nella gola, non altrimente che l'Aquile con gli artigli gremiscono i cerui piccioli, gli fero schizzar gli occhi fuor del capo, n l qual mentre diceuano à i figliuoli che tuttauia spirauano; ritenete i spirti

ò nostri cuori, ritenetegli vn poco, e mirate l'animo con che le vostre madri si sforzano di vendicarui. Gran pietà mostrauano alcune nel dare alli morienti il latte mescolato co'l sangue, che vsciua dalle ferite, che loro erano date mentre gli difendeuano. Altre sospirando amaramente lauauano le piaghe piene d'horrore, e di morte con le lagrime, che gli pioueuano dal volto, ed accostate le bocche calde alle non ancor fredde, raccoglieuano quel poco di fiato che gli era rimasto frà le labbra, e vedendo estinte affatto le vite di coloro, senza i quali il viuere gli sembraua più tosto simolacro d'horrore, e di morte; di nuouo formauasi il duolo, sentiuasi l'aspro concento, e l'armonia horribile; ed il pianto ripigliaua forza nella maniera, che la ripiglia la fiamma agumentata dal vento; in tanto che non potè far di meno vna delle donne stimolata dalla passione, di dire alla doglia del suo cuore. Tù tù sei più crudele, che non è Herode, perche l'impietà sua m'hà vccisa con vna morte, mà tu mi tieni viua con mille. Vedeuasi alcuna, che fatto sepolcro delle sue braccia al figlio, à cui la morte fece cambiar sembiante, distillarsi tutta nel piangere, e disfarsi tutta nel sospirare senza far motto. Altra rinuolto il fanciullo non più caldo dal vigor de' spirti ne' propri veli, recatoselo in grembo, alzate le luci, e le mani al Cielo si lasciò cader di bocca: Iddio? La marauiglia di questa crudeltà è nel tuo comportarla. Altra (suelte le treccie, e tempestato con l'vnghie il viso) stringeuasi al petto colui, che beata lei, se mai fusse nato, e baciandolo patiua la doglia di mille madri. Altre infuriate più che non son le Tigri che hanno raggiunto il poco accorto predator de' figli loro, corsero auanti al Tiranno, e mostrandogli i figli più squarciati che non sono due agnelli tolti di bocca al lupo dall' armi de' pastori, audacemente gli dissero; il tuo proprio coltello per opra della tua destra stessa farà vendetta di quest'Innocenti bambini. Altre traeuano gemiti dal profondo del cuore, e prorompeuano in parole sì aspre, e dolenti, che haurebbono mosso à pietà l'istessa impietade. A' sì duri lamenti, à sì meste querele, mormorò il Cielo, e benche fusse il giorno si dipinse di minutissime stelle più vaghe, e più lucenti di quelle che splendono nel sereno della notte; Onde l'afflitte madri nel vederle sentirono confortarsi l'anima, e quasi presaghe della gloria de' figli, asciugatisi gli occhi, ed acquietati i sospiri, con fermo viso gli diedero sepoltura, ed in quel punto l'

ani-

anime quasi innumerabili di que'fanciulli Santi, che appena assaggiarono del viuere, ch'è sì dolce alla natura, comparuero doue si diportano coloro, che aspettano di ripatriare con Dio.

INNOCENTE CONDANNATO à morte.

GRan pietà è vedere vn'huomo innocente, che per iscambio ò per altro delitto da'suoi genitori commesso è fatto prigioniero, e con dure ritorte ligato, gli viene intimata la sentenza di morte, ed è al patibolo ignominiosamente condotto. Ecco in vn punto se gli ristringe la vita in breue sede, doue ò ritirati gli spirti, si racchiudono alla guardia del cuore, ò per dilatarsi, si spargono nelle parti esterne del corpo; si che gli tremano le gambe, s'accapricciano le carni, si tinge di pallidezza il volto, se gli rizzano i capelli, se gl'incauano gli occhi, se gl'infioca la voce; e mentre trà confortatori (messaggieri dell'infausto fato) al teatro delle sue vergogne, ed ignominie s'appressa, prima dal timore, che dal ferro suenato, e stà chinando fuori d'ogni speranza di gratia il collo essangue alla tagliente spada dell'ardito carnefice; se in quel punto che si troua ne gli vltimi confini della vita, gioconda voce per auuentura si sente, che gratia spiri, ò con più chiaro suono frà le turbe spettatrici, gratia gratia ripigli; chi non sà che gli smarriti spirti nel cuore riuocando, in tutto il corpo fuori d'ogni misura l'allegrezza, e la gioia, si diffonde, ed egli ripigliando nuoua lena, e nuoua forza, rinasce (si può dire) à nuoua vita.

INOBEDIENZA.

NOn sà che cosa sia raggion di stato chi perde l'vbidienza verso Dio; poich'ella è fuoco che distrugge le corone, che sono impastate d'vbidienza, che però il non vbidire di Saule, diede l'vltimo crollo alla ruota delle sue grandezze. E' questa figliuola ò dell'arroganza del ceruello, ò della debolezza del senso, ò perche si persuadi far meglio, ò perche si creda far peggio. Nell'vna si compassiona tal volta la fragilità, nell'altra s'irrita sempre il disprez-

ſprezzo. Queſta non hà luogo verſo Dio, perche non v'è luogo da ſapere più di Dio; e ſe s'adopra con gli huomini, quantunque ſouente paia partorir buon frutto, egli è nondimeno ſempre cattiuo, come generato da cattiua pianta.

INTELLETTO CVRIOSO.

BEn può l'intelletto humano co'ſuoi vanni alteri ergerſi à volo, ed arriuar tant'o'tre di ſapere, che gli elementi ſono quattro con altre tante qualità, di ſecco, caldo, humido, e freddo; diſtinti in quattro sfere; nelle quali centro è la terra, circonferenza il fuoco. Ben può ſpeculando arriuare, come ſotto terra ſi naſcondon le minere, come ſi fanno le miſture de'metalli, come ſi generano i venti, come ſcaturiſcono i fonti; e nella ſuperficie della terra, come s'inalzano i monti, come ſcorrono i fiumi, come ſtanno le Zone, come i Climi; e nel mare, come ſia amaro, e ſalſo, come sì poca arena lo raffreni, e come tanti fiumi, che de'loro correnti, e liquidi criſtalli tributandolo non l'ingroſſino già mai; e nell' aria, oue ſiano i teſori delle neui, e i prontuari de' venti; e del fuoco, ſe ſia quarto elemento, ò aria acceſa; e de' Cieli quanti ſian gli orbi, quanti i moti; e frà gli animali cercar curioſamente, perche altri vada à ſchiera, altri ſolo, altri ſiano indomiti, altri diſciplinabili, altri grandi, altri piccioli, altri forti, altri deboli, altri ſerpino, altri corrino, altri nuotino, altri volino; come ſtia la tromba della Cicala, il canto del Cigno, la vanità del Pauone, la voracità del Lupo, l'ira del Leone, la rapacità del Veltro; ed anche ne gli huomini iſteſſi hà voluto ſapere, che ſia queſta miſtione; che moto; come ſtia l'immortale co'l mortale; come la mente ſtia rinchiuſa, e vaghi cotanto; come ſi formino le voci, come gli ſguardi, come vi ſia tanta varietà ne i volti. Mà ſe giunto finalmente à queſti termini penſa di ſormontare à quello, che le forze naturali non giungono; fermi pure ſuperbo la curioſità, temperi l'ingordigia, moderi l'auidità, leui la temerità, e caſtighi l'inſolenza, ed abbaſſando l' ale de' ſuoi diſcorſi, chiedane humilmẽte l'intelligenza à Dio; dalla cui riuelatione queſt' alti prodigi, e prodigioſi miſteri s'apprendono

dono, e tutto riconofca dalla fua bontà infinita, e pietà immenfa.

DONO DELL' INTELLETTO.

IL dono dell'intelletto (ch'è habito fopra naturale, co'l quale l'anima penetra l'effenza delle cofe da intenderfi, e le più intime, e pure intelligenze delle fcritture, e de' fenfi nafcofti in effe) reprime mirabilmente l'auido della gola, reficia la mente con gran dolcezza di fpirito nelle delitie, e nelle ricchezze celefti; aiuta, corrobora, e ftabilifce la fede; difpone l'anima all'intelligenza della fomma verità, & ad acquietarfi nel fommo, nel vero, nell' ottimo bene, ch'è Iddio; da cui (infegna) ch'il tutto di niente è ftato creato; fà conofcer la propria natura, induce ad inueftigare l'occulta verità de' Sacramenti della Chiefa, à penetrare il mifterio del Verbo incarnato. Inftruifce, che la fede è dottrina veriffima, l'operationi di Chrifto fon perfettiffime, e la carità di lui d'ineftimabile valore. Illumina alla cognitione della verità increata. Eccita la memoria ad vdir la dolcezza della parola dell'Eterno Padre; alla fpeculatione, ed intelligenza del Verbo diuino, ed infiamma la volontà all'amor'ardente dello Spirito fanto.

INTERESSE.

E' Stato, e farà sēpre il vero arbitro dell'attioni de' Prencipi l'intereffe; al Tribunal di lui s'agitano tutte le controuerfie; ed egli fedendo in cima come Giudice fourano, pronuntia fenza configlio d'altri, che di fe fteffo, e non ammette appellatione ad altro foro, che al fuo proprio; come legitimo legislatore promulga l'inuiolabil legge della ragion di ftato, e fotto quella comprende vna nuoua forte di giuftitia diftributiua, non conofciuta, nè pratticata fuori dell' interreffato regno; e ne riferba l'vfo à fe medefimo; ch'à guifa della regola lesbia adatta ogni cofa come gli viene à grado.

IN-

INVERNO.

QVando rigid'inuerno possiede il dominio, e tien lo scettro dell anno, e con le sue trionfali insegne, quasi vincitore apparisce agghiacciato, e tremante; veggonsi ad ogn' hora cadere da'balconi celesti di gelato freddo, ed algente liquore, neuose lane, e bianchi ghiacci; e quasi voci dell'anno vecchio, trombe dell'antica stagione, Araldi dell'horrido tempo, odonsi stridendo, e fischiando piombar dall' alto con horrendi muggiti strepitosi tuoni, e spauentose saette. Hà egli all'hora, armata di bianco elmetto la testa, di pruine il volto, d'argento il crine, di cristallo il mento, di diamanti i piedi, soffiando horridi nembi, e tempestose procelle dalla fredda bocca. Ed essendo lungi da noi, frà i più gelidi segni il real pianeta, mascherato di nubi, e di vapori, quasi sdegnato sposo, e corrucciato amante, già mai riuolge dell'indorata fronte verso l'innamorata terra i luminosi sguardi, se non obliqui, e torti: si che rimanendo vedoue le piaggie, canute le campagne, neglett'i prati, aride le piante, torbidi i fiumi, gelati i fonti, pigri i ruscelli, e più dell'vsato, breue, e nubiloso il giorno, cuopresi con caliginoso horrore dell' importune nebbie la chiara faccia dell' aria; quali hora accese dal fuoco, formano folgori, e scaglian tuoni; ed hora conquassate da'venti, si risoluono in neui, si distillano in pioggie. Nel qual mentre tiene l'antica madre smorte le guancie, discolorite le membra, smarriti i colori, aperto il seno; e giunta all'età decrepita canuta vecchiarella, hà di rughe, e di solchi arato il volto, di ghiaccio, e di neue seminato il crine, e biancheggianti le chiome. Spira d'ogn' intorno rigida brina sopra la magion del Rè de' monti, tempestosa figlia del verno, e dell'alpi infeconde superba, ed orgogliosa prole; che piene l'ali, e l'mēto di folte nubi, ed aspre pioggie, inuetra l'onde, imbianca la terra, spoglia gl'alberi, sgombra il Cielo, impetra i nembi, impoluera le piante, e pone duro silentio alle soaui note, ed à i concenti alterni de'garruli augelletti. Onde non mir'altro l'occhio, non senton'altro l'orechie, che horridi venti, cadenti gragnuole, densete nubi, precipitosi nembi accesi lampi, cadenti fulmini, infuocate saette, precipitosi tuoni, e sonore tempeste.

peste. Veggonsi gli animali otiosi, pigri, neghittosi, e lenti; non solca legno il mare, non spiega vcello i vanni, nè fende aratro la terra, nè scioglie il corso la damma; mà stansi tutte nelle spelonche, e nelle tane, per ischermirsi da'ghiacci, dalle brine, dall'oltraggi, e dall'ingiurie del fiero tempo.

INVIDIA.

Esce dalla fosca voragine del profondo abisso questa horribil larua, nel grembo del nero Auerno generata, ed apparisce frà mortali di cadente età, di corpo estremamente asciutto, di statura oltremodo lunga, di fronte squallida, e rugosa, di guancie increspate, di petto inossato, e rugginoso, sparsa d'amaro fiele, di liuido color tinta, di lugubre manto velata, con gli occhi biechi, co'i denti aguzzi, e rugginosi, coll'orecchie pendenti, e ritorte, colle chiome rabbuffate, e di mortifere bisce conteste; che rabbiosa del proprio cuor si pasce, sdegnata di pestilentioso tosco si ciba, e dell' altrui bene dolendosi, si langue, si morde, si lacera, si rode e si consuma. E se bene così macilente si dimostra, sì squallida si vede, e così languida appare, nondimeno dispietata corre, per li fori se ne passeggia, per le piazze ella solazza, ne'ridotti fà dimora, ne' palaggi alberga, nelle case si ricoura, nelle Corti s'annida, e trapassando da pertutto semina il suo veleno, sparge la sua peste in qualunque cuore. Questa rabbiosa fiera, ed indomita Tigre sueglia risse frà gli artisti, desta contese frà mercanti, frapone rancori trà fidi amici, disegna fattioni frà cittadini, ritarda l'honore à gli honoreuoli soggetti, toglie il sonno à gl'insidiati ricchi, accende lo sdegno trà gli amanti, mette gara trà le vaghe giouanette, accresce guerre trà le belle maritate, infiamma l'ire frà le dame superbamente ornate, affligge le numerose famiglie, disfà gli aquistati haueri, diserta le popolate cittadi, estingue le famose casate, gitt'à terra i ben agiati casamenti, accora gl'infelici corteggiani, non lascia in pace i capi grandi, non vuol tregua trà Prencipi, tormenta i Rè possenti. Ed è tanto arrogante, c'hebbe già ardire di trapassar fino nel cielo stesso per far precipitare il più bell' Angelo, ch'iui fusse con tanti suoi seguaci nel più profondo centro della terra.

LA MEDESIMA.

QVest' Idra inuincibile d' inferno hà vn dente,che morde, vn veleno ch'enfia, vn morbo,che non priuileggia, ne anco la virtù,e con tirannica violenza s'vsurpa il dominio de gli animi;onde i petti benche magnanimi vengono tormentati da questo maluaggio,e rabbioso affetto. E' questa sanguisuga del Mondo,inuentrice di bugie, lontana dalla lealtà, nemica del vero, tromba del falso, seguace delle superstitioni, amica dell'odio, vestita d' aspidi rabbiosi, pasciuta di cibi velenosi, digiuna da ogni pietà, torua ne'sguardi,atroce di voglie; & ad ogni modo con fiorite menzogne, con abbelliti spergiuri, con lusinghiere adulationi, con infingardi risi, ordisce guerre, tende insidie, tesse inganni, suscita fraudi, fà ogni male, caggiona ogni peggio, e solo di quello si compiace.Nasce ella,e si pasce à guisa di Cãtaride fra le più belle rose; con artifici mirabili cuopre l'innocente di tante calunnie, che la di lui religione fà apparir per impietà; la pietà per irreligione; le sue virtù per vitij, con quell' istessi mezi che douerian esser trombe della sua gloria.Gli attentati di questo mostro infame,son giunti tant'oltre,che l'innocenza non è posto sicuro per difendersi da' suoi fulmini,e chi da quelli viẽ tocco resta cõsumato,e sepolto nelle proprie rouine;nõ hà lo scudo della bontà difese per ripararsi dalla grauezza de' suoi colpi; è vna peste maligna, che infetta le glorie d'ogn' attione,à cui nõ si rimedia anche con la fuga. La fortezza,e la prudenza soccombono anco nelle sue oppressioni.La perfidia hà tratto dal centro della terra veneno così mortifero, che le dignità gli'honori, e'l possesso di tutt'il mondo, non sono antidoti valeuoli per superar la sua malignità; poiche infetta co'l suo aere pessimo ogni grandezza, ed autorità per grande che sia, ed in somma non v'è male più contagioso, e pericoloso per la vita dell'huomo. Nè contenta d'esser machinatrice dell'altrui infelicità, diuien traditrice di se stessa, diuoratrice del suo essere, fà sempre guerra contro il suo bene,di continuo rode se stessa,e rodendo si consuma,e per maggior tormento, mai finisce di diuorarsi, e consumarsi.

INVIDIOSO.

MOrſicato, e punto ch'è l'infelice inuidioſo dal velenoſo dente di quella fiera peſſima nemica dell'altrui proſperitadi, gli diuora le midolle, gli fuggon tutt'iſpirti, ſmania frà ſe ſteſſo, rugge come Leone, s'accora, ſoſpira, freme, s'agghiaccia dentro, e di fuori, ſi bagna di ſudore, tutto perche pieno d'odio, e furore non puol patire gli altrui accreſcimenti, non può veder gli altrui auanzi. Queſti non potendo raffrenare il duolo interno, tinge il viſo di pallore, ſchifa il cibo, annoia il bene, ſcaccia il ſonno, fugge il riposo, ſtanca la mente, inquieta ſe ſteſſo, ſi disfà, ſi diſtrugge, ſi lacera le viſcere, diuora le proprie carni, ſugge lo ſteſſo ſangue, ſoſpira dell'altrui bene, ſi lagna dell'altrui contenti, ſi duole dell'altrui felicità. In tanto che ſe vno è ben agiato, con occhi torti lo rimira; s'è ben veſtito, con faccia meſta lo riguarda; s'è da tutti ben voluto, con auuelenate parole lo morde; s'è da tutti ben viſto, con ingannevoli voci la biaſima; ſe lo vede accarezzato, s'inuelena; ſe abbondante d'oro, ſi diſtrugge; ſe ottiene gran fauori, s'attriſta; s'approfitta nelle ſcienze, e nelle virtù, ſi contriſta; s'acquiſta honore, e fama, s'inuiperiſce; ne s'auuede il meſchino, eſſer baſſo, e vile quell'animo, che non può vedere, ne ſoffrire le felicità de gli altri; ed è cieca la mente di colui, che con l'altrui infelicità ſpera ſanar le proprie, e che odiando il valore, e la virtù, odia ſe ſteſſo. Nè la virtù ſi può abborrire, perche eſſendo buona, e bella è oggetto d'amore, e non de gl'odij, e de' rancori ſuoi.

I R A.

DI quante paſſioni concepiſce la mente, e di quanti inordinati affetti, vitij, ò iniquità parturiſce il cuore inhumanamente humano, niuno ve n'è peggiore, più empio, più ſtrano dell'ira, la quale come infernal peſte del baratro, ratta ſe'n vola, d'humano corpo veſtita, di roſſeggianti arneſi couerta, d'infuocato cimiero adornata, di fulminante ſpada, e d'acceſa facella armata, e con

larghe ſpalle,con gonfio viſo, con ſanguinoſi lumi, con aperte narici, e con veloci piedi, ſcuote il capo come Toro; gonfia il collo, come pardo;torce il corpo,come ſerpente;batte col piè la terra,come deſtriero; lampeggia con gli occhi, come Balena, auuelena co' i ſguardi,come Baſiliſco, ſtride co'denti, come Cane; punge colle ſpine, come riccio; rapiſce con gli artigli, come l'Aquila; ſpuma con le labbra, come Cinghiale; ſputa veleno dalla bocca,come Dragone, ſuma co'l naſo, come Orſo; ruggiſce con la voce, come leone; e co i nemici qual Rinoceronte ſdegnato, rompe le ſquadre, ſcompiglia gli aſſalitori, toglie l'armi da cacciatori, e punge, e fere, e ſende, e ſi lancia, e s'auuenta, e s'inoltra, e morde, e sbrana, e lacera, le viſcere, la mente, e'l cuore dell'iracondo, recando à chi pazzo l'hà concetta non vna morte, mà mille.

LA MEDESIMA.

L'Ira è vna tirannide violenta,ed inſopportabile delle menti più libere,che rompendo gli argini alla raggione,ſommerge ogni virtu. E'vn trabbôccheuole affetto de gl'animi più ſedati,di cui gli effetti appreſtano ſempre apparati funeſti; e da chi, l'vcciſioni, e le morti, le ſcelleraggini, e i tradimenti hanno hauuto origine, e principio. Per queſta ſi vedono nobiliſſime Città deſolate; molte regioni, che dauano legge ad altri, e commandauano (ſi può dire ad innumerabili popoli) abbattute. L'altezza de i Prencipi, e de i Rè eſpoſta à queſto fulmine, diſtrutta; infiniti da queſto peſtifero, e frenetico morbo portati al precipitio: chi è vcciſo trà i riposi della notte;chi è tradito ne'ſacri altari; chi è dilacerato nel trono regale; e chi finalmente ingiuſtamente morto. Queſto moſtro ſdegnoſo fà che non ſi può diſcernere qual ſia il diletteuole, e l' honeſto, o l'più deteſtabile, e difforme; ed è vna eſpreſſa pazzia, perche à viſta d'ogn'vno l'adirato ſi morde le labbra, ſtracciaſi i veſtimenti, gitta via le menſe, rompe i vaſi, ſi ſuelle i capelli, ſi ſtrappa la barba, percuoteſi le mani, e'l petto, e malediſce, e beſtemmia Iddio. Onde ragioneuolmente concluſero i ſapienti, queſta eſſere vna paſſione, che più dell'altre ſi doueua fuggire.

IRIDE.

RApiſce bene ſpeſſo da gli occhi de' mortali nero, ed oſcuto velo d'opaca nube il Sole, e'l giorno, e con quelli ogni diletto, e piacere; onde in poco d'hora courendoſi, ed armandoſi il Cielo, par che diuampi, ed arda con tai ſembianti, ch'è molto più buio, e fiero, che horror d'Inferno; Si che hora fiammeggia infra baleni; hora freme frà tuoni; hora grandina le pioggie, e le neui; hor minaccia co'l vento, e turbo ſonante; hor'inonda i campi; hor ſchianta i rami; hora crolla le quercie, hor abbatte le rocche, ed hora commoue dal più profondo abbiſſo l'onde del mare. Mà è pur vero, che s'indi à poco ſpirando aura gentile, rende il nuuolo più leggieri, e raccoglie i vapori in gocciole di ruggiada, e quiui il Sole ſoſpigne più chiari i raggi, in guiſa che venga à formarui vn'Iride bella, dipinta di varij colori, e nuntia di pace; ecco ſi ſgombra in vn punto il tenebroſo velo, ſi raſſerena l'aria, ſpariſcono i baleni, tacciono i tuoni, ceſſan le pioggie, s'incatenano i venti, ride la terra, ſi placa il Cielo, ſi tranquilla il mare, e par che ſi quieti in pace tutto l'vniuerſo.

LABERINTO.

IL laberinto mirabile, di vie intrigate, e torte, di mille ineſtrigabili ſentieri, di cui già mai trouoſſi principio, mezo, ò fine, architettato da Dedalo, di cui fù egli fabbro illuſtre, ed eccellente, era ordinato con arte cotanto rara, ordito con ſi eccelſo magiſtero che s'alcuno per diſgratia vi poneua il temerario piede, ò vi mouea mal'accorto il paſſo, potea ben diſperarſi d'hauerui à trouar mai aperto il varco, libera l'vſcita; imperoche era egli con ſi fallace orditura aperto, e chiuſo, e con tal forma diſpoſto, ed in cerchio rauuolto, che trà gl'innumerabili vſci, e trà ben mille vie, ei riſerraua ben mille frodi, innumerabili vſcite, ed altr'e tant'impedimenti per trouare iſcampo. Molti ſentieri erano in quello ſegnati, e molte parti ſi vedeuano; mà così gli vni ritorti come l'altre mendaci, poiche,

che, e gli vni, e l'altre, eran con tali ordini inuiluppati, e con tal forma intralciati, e confusi, che l'entrare in quelle era vn'vscire in queste; il fuggir da vn lato, l'esser preso nell'altro; il peruenir nel mezo, farsi nouellamente da capo; il tenersi alla destra, vn girarsi alla sinistra; lo spingersi innanzi, vn ritornar in dietro; l'inuiarsi alla circonferenza, vn non dilungarsi dal centro; lo star sempre in moto, con ritrouarsi (à marauiglia) immoto; il tentar con ogn'arte l'vscita, con ritrouare ogn'hora più chiusa l'entrata; tutto perche quiui appariuano lusinghiere le porte, oblique le vie, cõfuse le strade, vane l'vscite, varie l'entrate, intralciati i lacci, inestrigabili le reti. Quiui ordiua l'occhio inganno al piede, e'l piede all'occhio; era principio, senza fine, mezo senza termine; guida, la fraude; condottiere, il falso; tenebre, la luce; notte, il mezo giorno; l'ordine confuso, la memoria perduta, il vero occultato, la falsità ricoperta, il termine smarrito, l'occhio ingannato, il piè vacillante. Si che l'infelice luogo era confusion de'mortali, carcere de'viandianti, albergo de'mostri; ed in cui appariua mentitrice la fede, fallace, la speranza, vana l'industria, ed indarno vsata ogni fatica; poiche l'illaberintato per sua sciagura ancorche per vscir da quegl'intrighi, rompa gl'indugi, ed impatiente si giri, e si raggiri, si volti, e si riuolti, s'inoltri, corra, e voli; alla fine dopò si lungo disagio, e pazza tresca, co'l piè già stanco, co'l petto anelante, coll' humida fronte, co'l pensier confuso, s'auuede al fine, che ogni fatica è vana, per vscir fuori del machinato artificio, dal priggioniero ordigno.

L A G R I M E.

Belle lagrime, e gratiose; delle quali facendo il cuor humido fonte per gli occhi, esprime l'ardente fiamma de'suoi ardori; di cui l'acqua aguzza gli amorosi strali, consola ne gli aspri tormenti, risuscita la speranza smarrita, alleggerisce la soma de'dogliosi pensieri, incenerisce i più duri marmi de'cuori, ammollisce i più crudeli petti, impiuma l'ali d'amore; e quasi di liquido fuoco; onde chiare, e viuaci, nel suo grembo placido, e tranquillo ascondendo, accrescono insensibilmente l'incendio, inuogliano il desio. Queste son perle orientali, mutole lingue, vapori delle viscere, sangue del

cuore, sudori dell'alma, margarite pregiate, pungenti strali, tributi amorosi, stillicidi dell' affetto, ruggiade della speme, parto de gli occhi, figlie del dolore, ruscelli della pietade, serue del riso, Queste quasi vaghi fiumi in tepid onde disciolti, correndo frà le sponde di due pallidette guancie, e portando tributi d'amari, mà ruggiadosi humori al mar d'amore, da gli occhi distillano l'assentio del dolore. Hanno poter di commouere, hanno diletto, hanno voce, eloquenza, soauità, artificio, cibo, splendore, e tanto valore, che fino à i regni della pace posson muouer guerra, e far forza all' adamantine porte del Cielo. E finalmente (qual fonte di Gioue) accendono in se le faci estinte della pietà, ed in breue compendio, racchiudono in se i stupori, e i prodigi di tutt'i fonti del Mondo.

LE MEDESIME.

CHi può mai dichiarare con parole, il valor di quella pioggia d'oro d'vn'amoroso pianto? di quell'ambra sì pura, che da gli occhi stillando può trarre à se quasi lieui pagliuzze i cuori, e l'alme? Che può mai dirsi à bastanza per inalzar quelle nascenti lagrime, che à chi le mira sembrano à' raggi del Sole lucidi cristalli? Elle son ricche perle, che ricamano la porpora del viso; riuoli ardenti, che da gli occhi sgorgando quasi da doppio Visuuio, ò Mongibello abbrugiano coll' acque, sommergono co'l fuoco; care stille di lagrimose brine, che da terrene stelle si versan sù i giardini di due fiorite guancie; viue fonti, che non da morta statua, ò insensibil marmo, mà da occhio viuace spiccar si veggono in pretiosa vena; vomeri quasi di cristallo, che arando le goti, v'auuiuano le semenze delle morte speranze; correnti fiumi, che da doppia vrna, trà sponde de'rubini, versa per gli occhi l'alma; lucido nembo, che forma in se doppia Iride di due luci humidette; liquidi argenti, che scendendo per i rubini delle goti, poi raccolti nel seno, quasi in vascello d'oro, portano homaggio al cuore, donde già vscirono; muta eloquenza, che con loquace silentio fà sentire l'occhio amoroso, che hà la pupilla per lingua, le palpebre per labbra, per denti le ciglia, e per fauella il pianto, da solo amore inteso; tepidi bagni che per i canali dell'occhio forma per suo ristoro la trauagliata mente; vino pre-

pretioso, che qual lagrima appunto spremuto dal grappolo del cuore nella coppa dell'occhio, inebria di dolcezza chi lo gusta; ricchi tesori, che dona, e niega à suo piacere il Prencipe del moto; raggi d'argento che vibrano due Soli lacrimosi; dardi di vetro, che se ben liquidi, e molli, scoccati nondimeno dall' arco delle ciglia, hanno virtù di penetrar le viscere, e d'ammollire i sassi; viui caratteri che sù i candidi fogli di pallidetto volto stampa con liquidi cristalli per i canali del pianto chi della vita humana tien le chiaui; dolci gocciolette più soaui di miele, stillanti da' soauissimi, e saporiti faui di due piangenti lumi; ricchi sudori che auuampando il petto cadono per gli occhi à stille. Lagrime finalmente che partecipando di qnel cuor'infiammato onde nascono, e di quegli occhi ardenti per doue passano abbruggiano d'amore tutt'i circostanti.

LE MEDESIME.

QVanto è possente, ed efficace l'acqua di che arde l'occhio, all'hora quando per esprimer l'ardente fiamma del suo nascosto fuoco, in humido fonte di lagrime si risolue. Marauiglioso fonte, che in breue compendio racchiude i stupori de i più marauigliosi fonti del mondo. Che se il fonte di Gioue accende le faci estinte; le lagrime all'incontro destano la pietà già spenta. S'il Libico, aguzza i duri ferri; le lagrime affinano gli amorosi strali. Se l'Esampeo addolcisce gli amari cibi, le lagrime consolano gli aspri tormenti; se l'Inope auuiua le fiere morte; le lagrime auuiuano le speranze smarrite. Se nel Staltite diuengono leggieri i corpi graui nelle lagrime s'allegerisce la soma de i noiosi pensieri. Se coll'Arculo s'intenerisconio i più duri marmi; colle lagrime s'ammolliscono i petti più crudeli. Se nel Liceo impiumano l'ali gli augelli; nelle lagrime anche mette le piume amore. Se la fontana d'Epiro hà forza di sommergere, e d'infiammare; le lagrime con disusata mistura mischiano insieme, e fiamma, ed onda; sì che per strano priuilegio di natura, e d'amore, con la fiamma sommergono, e con l'onda infiammano.

LE-

LE MEDESIME.

RAre virtù son quelle delle lagrime, e del pianto, mà sopra tutto son chiari, ed espressi segni, co' quali gl'occhi dimostrano gli affetti, e le miserie d'vn'amante cuore, e con grand' artificio scuoprono lo stato in che si truoua. Che se press'al fuoco distilla il legno; se combattuta dall'austro si dilegua la nube; se stretto il torchio gocciola il liquore; se assalito da' veltri piange il Cinghiale; se al soffiare de' venti diluuia il Cielo; se soura posta alla fiamma lambicca l'herba; se esposta al Sole si sface la neue; se tronca dal ferro lagrima la vite; ed anco l'occhio piangente dà ad intendere, che contro il misero cuore congiurano di pari, e'l fuoco dell'ardore e gli austri de i desiri, e i torchi delle gelosie, e i veltri delle passioni, e i venti delle teme, e le fiamme dell'auide voglie, e'l Sole della bramata bellezza, e'l ferro dell'amoroso strale; solo coll' auuentar fuoco, sparger acque, lambiccar stille, diluuiar lagrimosi nembi, e mandar fuori da propri letti de gli occhi vene sorgenti di cristallino humore; e con l'argentee brine di pure lagrimuccie bagnar le guancie, ed imperlare il seno.

LE MEDESIME.

SI denno tenere in gran stima, e pregio le lagrime, ed il pianto per il lor valor'e forza; poiche sono riui che nascon dalla vena del cuore, e vanno à sboccar per la porta delle pupille. Son vn sangue dell'anima che spezza i diamanti de'cuori più induriti, ed hanno troppo predominio sopra i voleri humani, e grondando tal volta da gli occhi precipitose incauerebbono qualsiuoglia più duro macigno; ed i loro fiumi s'auuian tal volta in guisa, che non hanno più argine, nè riparo; ne v'è huomo, che possa resistere al torrente di quelle; nè v'è mente che non si persuada più con le parole di due pupille lagrimose, che con quelle della lingua. Si discioglion elle da gli occhi in tepid'acqua, in cristallino humore, è vero; mà anche l'acqua, con cui Elia spruzzò la vittima, scintillò fuoco. Anche Ve-

nere che ſpira fiamme d'amoroſi ardori, dall'onde algenti del mare, tragge i ſuoi natali. Anche il firmamento ch'è compaſſato di lucidiſſimi piropi, in mezo all'acque fiammeggia. Anche il Sole ch'è tutto fuoco, riconoſce per padre il Nilo fiume. Anzi co'l ſtillicidio delle lagrime, ſudato più dal cuore che dà gli occhi, ſi tributa d'affetto Iddio, ſi riuniſce alla ſua ſanta fede, ſi piangono i difetti, ſi ſmorza la face di quei vani deſiri, trà le cui fiamme arſe, ed auuampò gran tempo il peccatore; s'inonda il giardino ſterile dell'anima, vi ſi piantano i gigli della gratia; ſi nauiga al porto della ſalute; ſi fà violenza al celeſte regno, ſi conduce la naue dello ſpirito al paradiſo. Sopra di queſt'acque amoroſe vien portato lo ſpirito d'Iddio, và natando l'anima ſino al Cielo, e di eſſe ſi forma nell'empireo il fiume dell'obliuione.

CAGGIONI DELLE LAGRIME.

NOn ſi vidde mai ciglio che non ſtillaſſe pianto, ò non piouesſe lagrime per qual ſi ſia caggione; poiche queſte tal volta la pietà le deſta, allegrezza d'improuiſo le caggiona, ira ſouente le ſueglia, ſdegno tantoſto le manda, vergogna tal'hora gli dà il varco, emulatione alcuna fiata le ſtuzzica, non di rado meſto nuntio le porta, calamità bene ſpeſſo le diffonde, morte de i cari, quaſi le tragge à forza, e quelle finalmente che con atto meſto cadon dà gli occhi groſſe, e peſanti, parche ſempre venghino da vn paeſe, ou' e abbondanza di dolore, e de' ſiniſtri accidenti del mondano ſtato; nel qual caſo poſſon ben ſpargerſi le lagrime sù la durezza dell'auuerſa fortuna per romperla, ma non debbono ſu'l lume della mente diffonderſi per eſtinguerlo. Formi pure vn gran mare il pianto, quando non ſia dal ſoffio di paſſione diſordinata ſconuolto; la tolleranza in eſſo non fà naufragio, ma nauiga, e camina; ſi diſacerbi la doglia, mà non s'irriti la paſſione; s'allegeriſca il cuore, non ſi aggraui la raggione; ſi riſchiarino le nuuole della triſtezza, non s'intorbidi il ſereno della mente; ſi ſolleui la natura, non s'offenda la virtù; ſi ſodisfaccia all'affetto, non ſi pregiudichi alla fortezza. In ſomma rappreſenti il ſaggio in ſe ſteſſo il monte Olimpo; ſerbi la ſommità imperturbabile, e tranquilla, e laſci che i nembi gli circondino i fianchi, i lati, e le baſſezze.

LEONE.

QVesta Fera, da gli antichi dedicat'à Marte è il Rè de gli animali, Signore delle selue, horror de'boschi, possessor delle cãpagne, terror dell'altre fere, c'hà lo spauento nel ruggito, il fulmine nel corso, il fuoco ne gli occhi; è però frà celesti segni il più potente, frà le belue il più vigilante, e fra i bruti il più coraggioso. Questo è d'vnghia feritrice, di branca in più parti diuisa, di gamba sottile, e forte; di groppa picciola, e rotonda; di schiena circolare; di pancia ristretta, di petto largo, di collo nerboruto, di crini suolazzãti, e lunghi di fronte augusta, d'occhi rotondi, e lampeggianti, di palpebre picciole; e di cui le nari, e le labbra, e la bocca, par che sempre spirin fumo, fiamme, e fauille di fuoco. Egli ancorche per natura sia superbo, ed altero, ad ogni modo indulgente si mostra à chi gli cede; generoso perdona à chi s'humilia. Mà se per sorte altrui tenta di fargli contrasto, di muouergli contesa, ò guerra; armato non men d'ardire, che di sdegno, e d'ira; rabbiando ch'altrui l'auanzi d'alterezza e forza, scuote per terra la coda, muoue lento il passo, disperge inonda la crinita chioma, gira gli occhi di fuoco, manda ruggiti fino al Cielo; e rannicchiata la testa frà le spalle, ed incuruato il ventre frà le gambe, si lancia con vn salto da terra addosso al fiero nimico, ed abbracciatogli il collo, & adoprando l'aguzzo strale de' denti; hor lo priua de gli occhi; hor lo ferisce in fronte; hor lo segna nel ventre; insin'à tanto che stracco d'alteramente scherzare seco, lo sbrana in quattro parti, e se lo gitta morto a' piedi.

IL MEDESIMO CHE INSEGNA i Leoncini à far la caccia.

QVando il magnanimo, e forzuto Leone s'accorge che il sonnacchioso suo parto sia diuenuto alquanto grandicello, lo conduce alla campagna, affinche più animoso l'horrendo assalto muoua. E se ben conosce le picciole membra, le deboli forze, le tenere branche, e gli spiriti ancor'angusti, non ben'acconci à por-

tar guerra altrui; ad ogni modo vuole che sia presente quando da lui si muoue l'horrendo assalto; che fissi l'occhio al modo, osserui la legge, consideri l'armi, ponga mente all'arte, attenda alla forma, e badi alle maniere di guerreggiare. E se pur vede il Leoncino che non s'arrischia, e che tardo si muoue, egli stesso veloce corre, generoso la fera assale; hor da tergo; hor la fronteggia; hor si gira da vn de' lati; hor si raggira dall'altro; hor ritorna; hor s'auanza; hor di nuouo s'incalza; e preso il luogo, e'l tempo, su'l dosso li sale, la ferma la frena, la stringe, l'atterra, la traffigge, la sbrana, la vince, l'vccide, ne trionfa, e vuol ch'egli, che fù spettatore sia in qualche parte delle spoglie honorato; che perciò lo chiama, ed inuita, e fà che v'insanguini le branche, vi bagni le labbra, vi tinga i denti, vi succhi il sangue, e ne diuori le carni; acciò che ammaestrato dall'essempio, ed inuigorito dal pregio della vittoria, & adescato dal cibo, vago diuenga di far'egli solo guerra all'inimiche fere, e solo del suo nimico anch'ei trionfi.

LIBERTA'.

AMata, diletta, ed inestimabile libertà. Questa è le delitie della vita, non prescriuendo leggi alle parole, all'opre, ed à i pensieri di coloro, che la godono. E' la felicità del mondo, non obligando gli animi degli huomini, che à propri arbitrij; ed è maggior della fortuna, facendo liberi anco coloro, che nascono serui, e schiaui. E' vna gemma troppo desiderabile. L'oro di tutto il Mondo è prezzo indegno per la sua valuta; e la vita le cede i pregi. L'huomo non hà dono più caro. La natura, anzi Iddio autor della natura, non hà inserito ne i nostri animi pensieri più viui. Le fiere, che non conoscono le lor prerogatiue, incontrano la morte per isfuggir la seruitù. E finalmente gli augelli rinchiusi, il più delle volte, ò non cantano, ò s'vccidono con negarsi da se medesimi il nutrimento.

LINGVA.

BEllissima, gratiosissima lingua; che non dà tanti giri, non spiega tanti accenti, non muoue tante parole, quante son le sue lodi; guarnita di forte lena, vestita di piaceuol chiarezza, ornata di splendide note, arricchita di graui sentenze, illustre d'armonico suono, chiara di soaui accenti, colma di dolce fauella; per il cui mouimento l'alma sfoga la doglia, sgombra il timore, desta la gioia, nutrisce il desiderio, mantiene la speranza, fomenta l'amore, stuzzica la tristezza, attizza l'odio. Quest'è specchio dell'intelletto, sorgente della vita, interprete della mente, madre de' commercij, pittura de gli affetti, strumento dell'anima, ministra del volere; che hà forza di trarsi l'altere piante, frenar'i correnti fiumi, ammollire i duri selci, addolcire l'arrabbiate fere, piegar l'ostinati cuori, animar l'insensate pietre, erger le marauigliose mura. Lingua ch'è fida ministra, ed emulatrice del cuore; poiche se questi prescriue le leggi; ella quasi trombetta le publica, e le promulga: se il cuore dà le sentenze perentorie, la lingua l'intima; se quest'è il principio della sanità, la lingua lo dimostra; s'il cuor'è sorgente dell'acqua, la lingua il canale che la deriua; s'il cuore è la fucina dell'armi, la lingua è l'incude che l'aguzza; se il cuore è il Sole, la lingua è l'ombra; se il cuore è il Rè, la lingua messaggiera, ed interprete; se il cuore è la fornace, la lingua è il camino; se il cuore è il palaggio, la lingua è la facciata; se questo è l'horologio, ella è la campana. Lingua che quasi illustre sonatrice, seruendogli per mantice il pulmone, per fistole, e canne le fauci, per tasti li denti, per dita le labbra, per concauo il palato, per corde le vene, per aria il fiato, per registro la gola, hor distesa, hor piegata, hor tarda, hor presta, hor in guisa d'inuoglio, hor'in forma d'archetto, hor percotendo, hor gonfiando, hor battendo di sopra, hor toccando di sotto, hor'aprendo, hor serrando, hor con sminuire, hor con impinguare, forma à tutt'hora nel bell'organo del corpo, il delicato, ed amico suono della dolcissima voce à marauiglia di chi l'ode, ed ascolta; e rende loro soauissima armonia.

LA MEDESIMA:

SI gloria superbetta la lingua,ed à sua posta gracchia ch'ella con le vele sciolte delle volubili parole, con l'aurea catena della felice eloquenza, co i rapidi torrenti delle sonore voci; disarma di tosco l'angue, dà senso alle seluaggie piante, quieta l'orgogliose procelle, e de'più duri cuori volge, e riuolge à suo piacer le chiaui. S'ingrandisce,e si vanta d'esser'ostetrice de gli animi stampa delle parole, chiaue della memoria, squilla dell'ingegno, mano della raggione, freno della prudenza, timone della volontà, suggello, che nell'orecchie altrui imprime i concetti, penna che scriue i caratteri del pensiero, pennello che dipigne l'imagine dell'intelletto, ariete espugnatore de' più forti cuori, tromba publicatrice de gli eterni affetti, strale che punge, e risana, spada ch'vccide, e da vita. Ell'è penna del cuore che i più interni sensi, e concetti descriue; organo della voce, che con sonora armonia le menti lusinga; sprone, e freno à gli affetti, che à suo modo gli raggira, e spinge; illustre lampo alle menti, fulmine à i cuori, che gli scuote, ed accende; è nuntia de' pensieri, messaggiera del desio, pennello dell'aria, delitia dell'vdito, magica verga, diamantina catena, secreto laccio d'amore. Ella è nel tempio della bocca mobil' Idolo; frà le siepi delle labbra, nascente fiore; nell'arco delle fauci, velocissima saetta; ne'larghi campi dell'aria, aureo ruscello; frà gli ondeggianti popoli, beata merce; ne' tumulti del volgo, celeste Alcione; frà le tenebre della mente, lucidissima face; nella notte dell'ignoranza, sorgente aurora. Ella incanta gl' intelletti, incatena l'anime, innamora i cuori, inuaghisce gli vditori, inuoglia i desiri, ed indesia i voleri à valorose attioni. Co'l rimbombo di questa, il Capitano assai più, che con sonora tromba, auualora gli esserciti, inanima i soldati, accresce l'ardire, aumenta l'ardore alle guerre, alla battaglia; fà sprezzar la vita, fà bramar la morte, opprime l'inimico, difende le Cittadi, e soggioga gl'imperi. Con questa leggiadra, e flessicosa saetta, ingegnoso dicitore affrena il folle, ed il furioso, reprime il troppo audace, mortifica il troppo mordace, incoraggia il timido, muoue il riso, desta il pianto, commoue l'affetto, rallegra il mesto, consola

ſola il piangente, humilia il ſuperbo, atterra l'ambitioſo, confonde l'oſtinato, pacifica li diſguſtati amici. Con queſta eloquente Oratore verſa fiumi d'aurata eloquenza, manda rapidi torrenti di profonda ſcienza, fulmina ſdegni, accreſce incendij, ottiene vittorie, ſchifa morti, auiſa inſidie, canta trionfi, decanta amori. Con queſt'organo animato; eccellente Muſico gorgheggia qual dolce ruſignuolo, trilla qual luſinghiera ſirena, tremoleggia à guiſa dell'alte sfere; e con diuoto cuore, cantando dell'eterno Signor le lodi, conquiſta la gratia, e poi la gloria inſieme. Queſta è dolce maga d'amore, che con gli accenti addolciſce, co' raggionamenti diletta, co' detti inſegna, co' motti ſolleua, con ſaluti accarezza, con luſinghe tranquilla, co' ſcherzi rallegra, con dolce fauella infiamma, con ingrato dir ſcompiglia, con diſpreggiar perturba, con rampognare adira chi la ſente; e con diuenir mutola, e tacere, fà parlar chi brama ſentirla. Talche può chiamarſi con raggione, cetera animata, tromba ſonora, miſura canora, laccio dell'alme, catena de' cuori incanto dell'ingegno, ſtrale che feriſce, nuntia dell'affetto, meſſaggiera dell'animo, foriera della mente, annuntiatrice del bene, e del male.

LA MEDESIMA.

NE' dolori, e nelle gioie è gran condimento la lingua; eſala quegli ſpirti, che non potendo ſuaporare, agitano, e ſcuotono l'animo con infinite paſſioni. E' ella interprete del cuore, che non sà ſe non co'l mezo della voce paleſar ſe ſteſſo. La fortezza d'vn animo che s'è reſo inſuperabile, vien più volte vinta dalle parole della lingua, che dalla durezza del ferro; e quello che non hanno potuto far tutte l'armi del Mondo, l'hà fatto la lingua mentitrice d'vn ſolo, la ſemplice parola d'vn ingannatore, d'vn perfido menzognero, che dopò hauer colpito, ſi pregia della forza, s'inſuperbiſce della poſſanza; ne s'auuede ch'è fiacco quel valore, che nella lingua fà pompa delle ſue prodezze; e che li metalli alti di ſuono, ſono i più vili di prezzo.

MALA LINGVA.

E' la lingua per opinion de'saggi, la miglior', e più eccellente parte dell'animale, mà anco il peggior membro dell'huomo; onde per il gran pericolo, à che sempre è esposta, si rassomiglia al freno con cui ogni gran corsiero s'addestra; al timone, che goueruna vna gran naue; alla scintilla che ogni gran selua abbrugia; alla fonte, da cui acqua dolce, ed amara scaturisce; all'vniuersità dell'inique attioni, perch'ella ò tutt'i mali ordisce, e compone; ò li fà, ed esseguisce; ò li difende, ed iscusa. E' questa vna seluaggia ò indomita fera; nè trouossi già mai sì spietata, nè sì cruda bestia, che dall'humana industria non sia stata domata, fuorche la lingua. Nell'India trouossi pur Tigre mansueta; Nell' Affrica, à i cenni del Cartaginese Annone i leoni auuezzaronsi à portar la soma; Nell' Egitto vn'aspide domestico cibauasi in mano dell'amato padrone, mà questa feroce bestia non è chi domar la possa. L'Idra si doma co'l fuoco, mà la lingua è fiamma che diuora. Medusa fù vinta co'l ferro, mà la lingua e spada, che ferisce, e punge. Le Tigri si fanno miti colle percosse, mà la lingua è sferza che flagella. I Leoni si legano con le ritorte, mà la lingua è fune che allaccia. I Pitoni s'vccidono con le saette; mà la lingua è dardo, che trafigge, ed impiaga. I Minotauri s' abbattono co'l bastone; mà la lingua è ferrata mazza, che fracassa. I Dragoni con gl'incanti s'addormentano, e poi con varij strumenti s'vccidono, mà la lingua da per se forma questi suoni, e pronuntia questi accenti. E quel ch'è peggio, è più horribile, perche non solamente è bestia indomita, e feroce, mà è vn mostruoso misto, vn'horribil chimera di molte fiere composta; di volatili per la vana leggierezza delle parole; di belue indomite, e crudeli, per il parlar superbo, ed isdegnoso; di velenose biscie, perch'è piena di mortifero veneno. In somma è ella vn'Epilogo, ed vn compendio d'ogni male, ed vn periodo d'ogni miseria humana.

LET-

LETTERA AMOROSA.

VNa carta amorosa rende l'assente presente, ed è per vn cuor giouenile vn letterato incanto. Gli vncini di quei caratteri sono artificiosi grimaldelli, che aprono il più secreto chiauistello del cuore, ed à loro si dà il nome di certi vcelli, poiche volano, e penetrano per tutto, e con questo mezo esalano gli amanti le lor querele; e quello che molte volte non si può impetrar dalla lingua, si piglia in prestito dalla penna, la quale turcimanna de pensieri, e che non può arrossire, fà intendere altrui quelche di già non sapea conoscere, nè mirare. Vn foglio scritto, egli è come vedere vn campo schierato, oue tante sono le schiere, quante le righe; battagliano le parole, e vincono vn'animo, perche non v'hà forza di vincerlo più potente delle parole, la lettura delle quali fà marauigliare, ed istupidisce la mente di chi le legge; e quasi, che da quella beuuto hauesse vn liquido veleno, comincia tantosto à sentir nelle viscere vn subitanio fuoco. E se ben'in apparenza quel dolce componimento gusta, e diletta; discompone nondimeno la pace dell'animo, e la tranquillità de'pensieri.

LITI.

DIca chi vuole, che non si truoua in questo mondo tormento, più crudele del litigare; e chi liti non hà si può chiamar beato; poiche queste disfanno la robba, consumano la vita, apportano infirmità, raddoppiano gli affanni, e distruggono ancora l'ingegno de' miseri, e tormentati litiganti; Il da loro accumulato con tanti disagi, per impiego della propria casa, e famiglia, e'l denaro stentato volontariamente per spenderlo ne' propri commodi, e gusti, tutto si consuma ne i litigi. Nè solo questo, mà per le risse, che prouano nella lor mente, per gli odij che hanno con gli auuersari, per le contese, che sentono in se stessi; per l'afflittioni, che danno alla sua casa, per i disgusti, che partecipano i lor parenti, per le confusioni, che patiscono, per le mortificationi che gli traboccano

per le tristezze che gli distruggono, per le machinationi che gli combattonò, per le malignità che gli consondono, per le male intese raggioni che gli perturbano; escon fuori quasi di se stessi, il più delle volte, delirano, e quasi che frenetici diuengono; in tanto, che se mangiano, se beuono, d'altro non si raggiona che della lite; se trattano, d'altro non si parla che delle lor raggioni; se dormono, altro non si sognano, che di vincere, ed esser vinti; se discorrono ad altro non pensano che d'ingannare, ed'esser'ingannati; ed il più delle volte fuor di se medesimi per le vie caminando, per le piazze scorrendo, per li fori errando, e per li palazzi passeggiando; vanno fantasticando coll'ingegno, freneticando colla mente, disputando co'l capo, discorrendo colle mani, e gestando con tutta la persona senza accorgersi, che diuengono fauola del volgo, giuoco de' fanciulli, scherno della plebe, e ridicoloso spettacolo di tutta la gente. Nè finiscon qui le miserie delle maledette, ed infelicissime liti. Queste fanno che i litiganti patiscono nella borsa, non prouino mai pace, non conoscano piacer di sorte, non sappiano che sia contento, mai gustino alcun diletto, non godano vn momento di quiete; sempre bramano di suscitar discordie, tender' insidie, tesser agguati, ordir fraudi, suegliar pretensioni, inuentar contese, irritar co'l procedere, querelar con mala volontà, azzuffarsi con odij, questionar coll' inuidia, confonder con malignità, annichilar con maluagità, distrugger con inganno, e conuincere gli auuersari con male arti, e mille inuentati strattagemmi. Mà poi s'auuedono gl'infelici, che litigando poco sapendo, e molto credendo, altro non fanno, che confonder la mente, denigrar l'anima, attristar l'animo, distrugger l'amore, nutrire i rancori, insidiare, tradire, e rouinar loro stessi; d'esser stati scherniti da gli Auocati, in cui confidauano; fraudati da i procuratori, tiranneggiati da i Consultori, disaiutati da' Notari, assediati da Cancellieri, insultati da gli officiali, afflitti da i sbirri, accorati da i Copisti, trafitti da i Scriuani, disgustati da' Giudici co i torti che gli hanno fatti. E finalmente d'hauer dissipato tutto il proprio hauere, d'hauer fatto banco fallito alle lor sostanze, d'hauer consumata la robba per accomodar la vita, e difalcata la vita per accrescer la robba; e d'hauer annichilata è l'vna, e l'altra senza profitto alcuno.

LO-

LODE HVMANA.

L'Humana lode che tanto s'ambisce, e vien pregiata in questo mondo; non hà fermezza, chè nell'incostanza; ed altro non è che volubil onda, che ne' suoi limiti vrtando, in vn tratto manca, e si sommerge; polue che inalzata dal vento, in vento si risolue; sospiro, che muore nascendo, e nasce morendo; volo d'vcello, che da alto piombando vol'alla preda in terra; fumo che per aria in fumo si conuerte; rosa che langue, e cade co'l Sole; fronde che in terra s'interra co'l freddo del verno; tempo che veloce fugge nel dirlo; Iride che nelle nebbie, oue si forma, si disforma, e guasta; stella che cadendo subito smarrisce; neue che al caldo sol si mostra, e si dilegua; Eccho, che infretta la voce tronca, ed imperfetta risponde; Aura che in spirar trapassa, e tal volta lusingando l'orecchio, entra à tradir la raggione; sogno che fuggendo co'l sonno suanisce; folgore, che ardendo, e ferendo finisce; nebbia che giostrando con Borea sparisce; ombra che in vn tratto disgombra; lampo che in vn baleno dispare, vapore che essaltato s'annulla; Alba che in Culla se'n muore; Tesoro, che'l fantasma vanamente addita; saetta che rapidamente vola, e passa; Vento, che con soauità addormentando i sensi fà naufragare nel porto. E nondimeno quando ella è vera, e virtuosa; è vn fascino, che strugge per amore; vna malia che consuma per dolcezza; vna magia che incanta per diletto; vna negromantia che astringe per gratitudine l'anima, e'l cuore, e i spirti de' generosi lodati ad amare, e seruire, ad osseruare, e riuerite i veri, e non finti lodatori.

LOTTA FRA' DIO, E GIACOBBE.

FV famosa la lotta che seguì colà ne' campi di Fanuelle trà Dio, e Giacob; poiche accettata c'hebbero questi generosi campioni la disfida; si scingono le vesti, si chinano à terra, empiono le mani di secca polue; allargano le gambe, fermano le piante, e ciascuno coll'occhio stà sù l' auiso per ribattere l' assalto, e riportar

là vittoria. Quand'ecco si stringono insieme, cambiansi gl'atti, variansi i partiti, mutansi le prese, si scatenano le braccia, s'impriggionano i corpi, s'annodano le gambe, stringonsi petto, con petto, s'oppongono mano con mano, si scorciano i colli, si straccian la pelle, e manca solo che s'incarnino i pugni, e s'impugnino le carni, tanto la lotta è ardente, e furibonda. Iddio nondimeno come più forte di membra, più agile di persona, più snello de'piedi, più esperto di lottare; hor co'l destro braccio auuince la mano di Giacobbe; hor co'l mento gli preme l'homero, hor lo solleua da terra, hor per impedirgli il fiato lo stringe ne i fianchi, hor lo gira, hor lo preme, hor lo spinge, hor lo scuote, hor lo ruota, con speme sempre della vittoria. Quando d'improuiso cangia faccia la lotta; poiche mentre il passaggiero pastore si conosce quasi vinto dal suo competitore, trascurando con Alcide non pure il ferro, ma anche il fuoco, e con Antheo la stessa terra; s'auualse della voce, e con questa vinse l'inuincibile, frenò l'onnipotente, fè cedere il campo à Dio, e riportò dal suo emolo il pregio della disfida, ed il lauro del trionfo.

LVCCIOLA.

Vedesi ben spesso nella stagione estiua, sù l'imbrunire del giorno entro sonoro campo di fronzute canne picciola lucciolетta, che quasi spiritosa lumiera e pargoletta Cometa, emulando à proua quei superni piropi, pare che coll'horrida terra fastosa contenda, e superba gareggi colla stellata sfera. Hà questa con stupore nella pancia il lume, nell'ale l'ombra: chiude nel corpo le fiamme: nelle penne le tenebre: conserua nelle viscere il fuoco, e nelle piume il velo. Mà che? non è sempre à se stessa simile; poiche hor'altiera mostra le luminose ricchezze; hor timidetta quasi paurosa de' notturni ladri le cela; hor occulta il tesoro; hor l'appalesa; hora nasconde i suoi raggi; hora li mostra; hor l'appiatta entro il nuuolo; hora n'auuenta il fulmine lampeggiante; hor ingombra il suo splendore; ed hora lo sgombra; hor offusca ogni fauilluzza; hor tutta scintilla; hor con l'ali volando accende il risplendente fuoco; hor con l'istesse, abbassandole smorza l'ardenti fiamme; hor'appare scintillante carbonchio; hor sembra spento carbone; hor si fatica,

mo-

mouendosi à volo; hor riposa fermando il moto; hor volante è sostenuta dall'ale; hor posante sostenta le piume; hor per esse allegerita è portata in alto; hor d'esse grauata ricade al basso; tal'hora si fà palese per mezo di quelle, ed indi à poco coll'istesse si nasconde. Così colla luce, coll'ombra, colle fiamme, e co'l fuoco, timida, e superba, leggiera, e greue, tenebrosa, e chiara, in varij colori quasi nouello Camaleonte, si trasforma.

LVCERNA CHE S'ESTINGVE, e si rauuiua.

AVuiene bene spesso che per difetto d'humore, ò mancamento d'oglio, è già così ridotta, ò lampade al secco, ò lucerna al verde, che appena rimanendo in quelle poche fila che torcono il lucignuolo, non sò che poco di debole, e di languente fiamma, hora fà vampi grandi, hor non luce punto, hor nasce, hor muore, hor languisce, hor riuiene, hor cade, hor sorge, hor tutta s'asconde, hor tutta si mostra, hor tituba, hor vacilla, hor si raggira; intanto che in ogni sua attione, e moto, altro non ci minaccia che spegnimento, ò morte. Mà se ad ogni modo in tempo opportuno da benigna mano in tanto suo bisogno gli vien dato soccorso, e per riempire l'eshausto, d'inaridito vase, viene stillato sotto l'accese fila, e d'ogn'intorno al lume copia di quel liquore, che lo mantiene in vita; ecco che subito dal nuouo cibo, ed improuiso alimento preso vigore, e ripigliata la forza, quel piccioletto fuoco, torna à mostrarsi più ch'egli mai fusse chiaro, lucente, e bello; fuga le tenebre, discaccia l'ombre, ed in somma quasi sicuro di più longa vita, comparte la luce più luminosa, e fà più lucente il suo lume, e rallegra quelli che godono de' suoi splendori.

LVME DI LAMPADA, che s'estingue.

IL fuoco, che arde nella lampada, e nel lucigno, è sì splendente, e viuo, che non si ferma punto, e campeggiando da lontano mo-

mostra quant'egli attiuo sia; e tanto dura, quanto il liquore, ò l'oglio entro v'abbonda; che però giungnendo al fine, e standoli per mancare di punto, in punto la vita; hor par souerchiamente acceso, hora spento: hor lancia la vampa ritta in forma di strale, hor l'aguzza in guisa di lancia; hor'ondeggiante la serpe, e la ripiega, hor la vibra, e s'inalza; hor muore, ed hor risorge; hor si cela, hor lampeggia; hor nien te puote, hor'aumenta le posse; hor si rannicchia, hor in fuori si sporge; hor'è inghiottito, hor rampolla; hor'affatto è sepolto, hor si solleua. Si chè pone in forsi il pensiero di chi lo contempla, e vede; nè sà qual nome darli di viuo, ò di morto; se non ch'egli si duole, e co'l suo stridente scoppiare, e romoreggiare fà veduto d'hauer il mal della morte, per mancamento di cibo; e languido, e smarrito dimanda aità al suo amato Signore, quale non rinuigorendo il misero mancante, che con attizzarlo alquanto, in vn baleno si spegne, e quasi gridando alimento, ed esca, la sua vita finisce.

L V N A.

SI scorge, e s'ammira nel sereno Cielo, ammantato di nerò velò ingemmato di celesti lumi, comparir la triforme luna ornamento della notte, madre delle ruggiade, ministra de gli humori, Signora del mare, emula del sole, gouernatrice dell'aria, e ricetto di tutti gli celesti influssi, che de'suoi grã fregi arricchita, è dotata di varie forme per comparir varia in diuerse scene; ò cacciatrice de' mostri, e delle fiere; ò emulatrice del maggior pianeta; ò in aspetto più gentile, mentre si lascia vagheggiar, e mirar senz'offesa de' riguardanti, quali ben s'auueggono ch'è occhio notturno del Cielo, coronata di pianeti, e di stelle, corteggiata dall'immagini vaghe dell'ottaua sfera, e dalla musica de' Cieli accompagnata; ed esser quella à cui offerisce la gratissima terra per vagheggiar più da presso l'eterne bellezze celestiali, altre è tanti specchi, e spere, quante chiude nel molle seno fontane, e mari. Ella co' suoi argenti, di vergin candore, trapassa le bianche neui del famoso Appennino, e fà co'l suo splendore al suo bel Sole pittura, e specchio; rischiara i tenebrosi horrori, colma i falsi regni del mare, vi forma leggiadretti balli colle candenti stelle, empie di nutritiuo humore le piante;

cre-

cresce i velli à gli animali, è reggitrice dell'hore, distinguitrice de' mesi, dispensatrice de'celesti influssi, e ne'lucidi splendori dell'amato fratello, del Rè de' lumi, specchia, vagheggia, ed imbianca le sue corna.

LVPO.

NOn si truoua il più sozzo animale, nè la più odiosa bestia di quello che sia il Lupo. Egli è di color terreno, di pelo horrido, di moto vario, ne gli vrli spauenteuole; crudele, e però vile (poiche crudeltà, e viltà van sempre insieme;) insolente negli auantaggi, pauroso nell' vguaglianze, ingannatore, simulatore, traditore, ingordo di carne, auido di sangue, quasi sempre famelico, ed arrabbiato, di cui mai si può fidare alcun viuente; dell' altre bestie, e dell'huomo perpetuo nimico, che non si domestica compitamente mai; delle greggi, e de gli armenti con gli agguati, e con le fraudi perpetuo insidiatore. Questo accortosi, che alla cura del gregge, ò della mandra, senza pastore, ò cani, altri non son rimasti, che ben pochi, e piccioli fanciulli: subito veloce, e frettoloso corre, e rapito vn'agnello, viuo ancora, e belante frà le zanne crudeli, e con rapaci denti, verso il più folto bosco lo conduce, e strascina; e sebene da principio, ode i timorosi gridi di quell' inermi, e vili pastorelli, che agghiacciati, e tremanti appena da lontano lo vanno seguitando, poco si cura; in tanto che altiero non muta pure il moto, non volge pur'il capo, non tende pur l'orecchie, mà à passi graui, e lenti, senza lasciar la preda, seguita il suo viaggio. Indi à poco nondimeno soprauenuto il maggior pastore, ed i generosi cani; non così tosto sente la prima voce, ò il primo latrato l'animalaccio vile, che stordito in vn trato, si perde di cuore, smarrisce le forze, trema da capo à piedi, lascia l' agnello, disegna la fuga, china l'orecchie, bassa il fronte, atterra il ventre, ad ogni luogo mira, per tutto si riuolge, di niuno si fida, ogni cosa lo spauenta, e finalmente oue paura il caccia quiui s'appiatta, e fugge.

LVSSVRIA.

L'Insatiabil libidine, e focosa lussuria, oltre ch'è insolentissima tiranna, del continuo auuelena il corpo, lo priua di virtù, disconcerta la complessione, illanguidisce le membra, indebolisce il cuore, graua il corpo, affligge il fianco, incrudisce lo stomaco, rende l'huomo effeminato; e consuma le parti più salde; poiche porta sempre seco souerchia fatica, pestifer'otio, lunga vigilia, mortifero letargo, graue cordoglio, fame amorosa, dura frenesia, febbre ardente, e fredd'horrore. E' questa malattia dell'animo, morte dell'anima, rete del senso, maga della volontà, fattuchiara del libero arbitrio, precipitio dell'huomo, mezzana del Diauolo, offuscatrice dell'ingegno, perdita dell'honore, consumatrice dell'hauere, tiranna della raggione, vita del vitio, amante del suo peggio, pena del cuore, veleno dell'intelletto, odio del vero bene, laccio della libertà, attossicato diletto, pania del mondo, fuoco della carne, cauerna di mostri, ricetto d'ogni male, scuola d'ogni scelleratezza, mare de'difetti, via all'inferno, e inferno di tutti i tormenti. Questa distempera i costumi, auuilisce gli affetti, adombra il senno, ingombra la ragione, opprime ogni virtù, leua il discorso, contamina l'intelletto, rintuzza l'ingegno, accieca la volontà, dissolue l'amicitie, inuola l'altrui hauere, snerua le forze, infiacchisce la giouentù, estingue la vecchiezza, abbreuia la vita, accelera la morte, rende l'huomo inesperto nel vero, imprudente nell'operare, incauto nelle difficultadi, erroneo nel consiglio, ignorante nelle risolutioni, trascurato ne'pericoli, empio nelle calamitadi, leggiero nelle considerationi, codardo nell'imprese, infido nelle promesse, irreligioso nell'esterno, iniquo nell'interno, irragioneuole nel trattare, instabile, e fuorsennato nel conuersare, e scemo in ogni sua attione. Onde per parer de'più saggi, deue fuggirsi qual furia infernale.

MADDALENA LASCIVA.

ERa di già Maddalena raccolta nell'alterezza della sua beltade; poiche conosceua che la natura prodiga de'suoi doni,era concorsa co l sommo delle sue doti ad abbellirla, ed inuaghirla insieme; mentre gli animò gli occhicon alcune qualità, che non hanno espressione; confuse, e mescolò nelle guancie trà il candor de' gigli la porpora delle rose; smaltò di verniglio l'auorio delle labbra; in somma dispensò in lei tutti i tesori tanto sospirati dal folle vaneggiar di mal'auueduta giouentù, che con stupore riguardaua in lei,il dorato crine, l'alpina neue,l'indiche perle,le crespe chiome, le lucide stelle,que' chiari leuanti,quell' animato latte,que' natij coralli, quell'ostro viuace,quei proportionati colori,quella singolar vaghezza. Di già hauea impressa nel cuore l' imagine del senso, nelle cui delitie s'era sempre compiaciuta; e le vanitadi haueuan'ottenuta la palma de i suoi desiri; nè v'era occhio che potesse guardar la pompa dell'ostro, e della porpora che l'ornaua,e ricopriua;la camicia era di bisso fregiata d'oro, e tempestata di perle, la qual tal'hora intrigandosi nella rigidezza d'vn cerchio d oro pieno di smeraldi, ch'ella cingeua sopra il gombito destro,daua spatio altrui di mirare il fuso del braccio ricouerto di neue, mossa da i polsi che la riscaldauano con gli spiriti della vita.Ella bene spesso cadendo in seno à i vezzi della lasciuia, con quegli atti che muouono alcune donne poco honeste, formaua alcuni sospiri, anzi insidie à gli animi cortesi della lor libertade. Mentre s'ornaua dell'habito hebreo parlaua, e parlando rompeua le parole con alcune dolcezze che haurebbon spezzato il diamante che arma il petto della raggione,non che il vetro, che ricuopre quello del senso. Tal volta giraua gl'occhi con certe maniere si proprie sue che gli arbitri legati da quei sguardi, non s'accorgeuano della seruitù, in cui gli poneua la gratia di quelli. Era grandemente piaceuole ne' motti suoi. Dal tacer suo vsciuano cenni troppo ben'intesi. E chi l'hauesse veduta in quegli ornamenti contesti d'oro,ed arricchiti di gemme,haurebbe veduta vna beltà sourana nè suoi ammanti celesti; e sempre aggiungneua vaghezza alla sua pompa,ed alla sua beltade. Nell'vscir

Vu di

di camera pareua Citherea che vscisse dal suo Cielo, e comparendo nel cospetto di chi la bramaua,ed aspettaua,facea ad vn tratto abbassar le lor viste,co'l lume de' sguardi,e co'l splendor delle gemme, di che splendeua superbissimamente;e rialzate le ciglia, tenzonauasi,se il vermiglio delle goti dell'Aurora, hauea dipinte le guancie di lei,ò se quello delle goti di Maddalena, hauea colorite le guancie dell'Aurora. Altri smarrito nella bellezza de' suoi capegli, afferma che quegli hauean dato il lucido all'oro, e non l'oro à quegli. Due vnioni, che le pendeuano dall' orecchie percosse dalle riflessioni de' denti rimaneuano come il candido de i luguſtri al paragone dell'argento forbito. Altri dubitauano se il sole prendeua il lume da'suoi occhi, ò se quegli lo prestauano al sole. La viuezza delle labbra posta in quella sua bella boccha,che la natura gli teneua alquanto aperta con atto ridente,ripercoteua in vna ghirlanda di rubini che le cerchiauano le tempie, talche non si discerneua se la giocondità del colore brillaua fuori di quelle, ò fuori di questi. Mà senz'altra contesa, gli odori, con cui ella si profumaua, cedeuano alla soauità del fiato, che gli spiraua fuori della porta del riso, e da quell'vscio ingemmato. La maestà dell'andare le mouea il passo;e dilettauasi sommamente del vaneggiar dell'Aure con le sue chiome non couerte da velo, non ritorte da nastri, non ristrette da rete alcuna, mentre co i loro fiati dipartendosi dalle frondi,da i fiori,e dalle viole le faceuano diuersi mouimẽti sopra la testa. Alcuna con vn crine gli assaliua l'occhio, facendolo chiudere con vn modo lasciuamente gratioso; altra le circondaua la gola à guisa di monile; altra dentro,e fuori del seno le ne faceua andar serpendo. Quella le compartiua, quella le premeua, alcuna le spargeua, e l'altra le raccoglieua insieme. La soauità de' suoi odori spiraua d'ogn'intorno,quasi rosaio nello spuntar dell'Aprile, intãto che correuan gli amanti à schiere à contemplar le sue bellezze; poiche l'aspetto del piacere che si vede,è più leggiadro che quello della continenza. Finalmente immersa ne i contenti di questa vita, non si potea distorre dalle delicatezze,nè torre di grembo al vitio senza la presenza di Christo; che la fece più honesta, ch'ella non fù licentiosa.

LA MEDESIMA.

LA celebre, e nominata donna, Signora, e Baronessa di Magdalo; quella, che nel verde Aprile de gli anni suoi del dono della bellezza (ch'il sesso feminile cotanto pregia) arricchita, ed oltre modo altera, nulla alle rare fattezze della greca Helena cedeua. A questa pareua che Tetide i piedi, Vesta il corpo, Venere le mani, Diana il petto, Primauera la bocca, Pallade la lingua, Zeffiro il fiato, Flora il riso, le muse il canto, l'aurora le guancie, Febo gli occhi, Giunone le ciglia, e Cerere le chiome presentate hauesse. Quella che qual vano simolacro d'amore fù fantasma di tutti gl' intelletti, oggetto delle lingue, soggetto delle penne, musa delle poesie, materia de' discorsi, lume delle menti, luce delle contemplationi, fuoco che diseccò le vene à i più purgati inchiostri, e che diede copiosa materia à i pazzi amanti di comporre più versi, che non diè Cinthia à Propertio; Delia à Tibullo; Lesbia à Catullo; Corinna ad Ouidio; Lalage à Horatio; Beatrice à Dante; Fiammetta al Boccaccio; e Laura al Petrarca. Quella che fù tabernacolo d'amore; la cui fronte bianchissima, fù il cristallo; gli occhi, i Zaffiri; le labbra, i rubini; le perle, i denti; la gola, la colonna d'alabastro, che sù'l altare del bel petto posaua, e sostentaua quest'edificio, couerto da sì pregiato tetto, e coronato di sì ricchi ornamenti. Il riso soaue, lo splendor del viuo, ed amoroso fuoco, che nelle goti le appariua, le sue dolci parole, erano l' armonia delle gratie, quali non fecero mai altro che cantare, e dar lodi al magistero del suo bel viso. Quella che qual fior nella pianta, qual fronde nell'albero, qual frutto nel tronco, vaga, volubile, ed incostante con gli amanti, che per lei languiuano si dimostraua; sì che hor pietosa, hor sdegnosa, hor'affabile, hor superba, hor costante, hor volubile, hor ridente, hor lagrimosa, nella tragica scena di Gierusalemme comparendo, altri modi ella hauea, che Semiramide con gli Assirij; Flora co'i Romani, Laide co'i Greci, e Frine co'i Tespi. Anzi che qual maga Circe con la misturata beuanda, ammaliaua; qual lusingheuole Canidia con la melata fauella astringeua, e qual spietata Medea, con gl'infausti incantesimi, i fuorsennati amanti allacciaua.

MADDALENA, CHE SI conuerte.

VDite c'hebbe la seguace ancella del vano, ed errante Mondo le voci dell'incarnato Iddio, che sẽza minacciare ammonisco-no, solleuati gli sguardi à quegli occhi diuini, che se le offersero in vn baleno, ed à primo incontro sfauillarono lume terribile; e fis-sate le luci in quel sembiante, in cui pareuagli di comprender tutta la Deità, che s'adora, s'impaurì più che non fà il reo alla presenza d'vn Giudice seuero; ed arrestossi come figura, che hà solamente lo spirito dell'arte. Indi à poco riscossa, gli auuampò nel viso quel rossore, che suol dipingere ne' volti il pennello della vergogna; si che la porpora che l'ornaua era meno vermiglia di quel fuoco, che nelle guancie le ardeua. Di già le tempeste della coscienza l'assa-liscono; i venti delle colpe la percuotono; teme di non romper ne' scogli della perditione, e però geme come naue signoreggiata da' venti. Non hà più ardire d'alzare gli occhi, nasconde il viso ne' ca-pegli d'oro, abborrisce le pompe, dispreggia gli ornamenti; tutte le gemme ch'ella hà intorno gli paiono punte, che gli trafiggono l'ani-ma; e si torce con quei mouimenti, che suole vn molestato da gli ardori della febbre; nè così ceruа ferita à caso dal pastore, che dopò il furor del corso sente il ferro che hà nel fianco, smania, nè si raggira con tãta noia, come fà la donna, alla quale li detti di Chri-sto hauean piagate le vene dell'anima. Si che smarrita nel penti-mento infuso dalla misericordia, e dalla gratia; rauueduttasi de gli errori; cangiati i desiri del cuore, mutat'i pensieri della mente, piouendo da gli occhi caldissime lagrime, nè potendo più patir se stessa prouerbiaua con la seuerità della coscienza il male, ch'ella haueа commesso. E mentre frà i gemiti, e sospiri stà diuisando la penitenza, con cui doueа lauar le macchie dell'anima, vidde nell' ombra del peccato il simolacro dell'abbisso, di cui spauentossi, co-me si spauenta la vita in presenza della morte; e volendo riparare al giuditio, che le souraſtaua, ritirossi nella propria camera, doue fece vn flagello di cinture scropulose per le gioie, ed acute per i diamanti, e piegate le ginocchia sù'l pauimeñto, fatta pallida nel-

la tema della dannatione, leuò le luci al Cielo; e mentre il pianto, che n'vſciua, ſcendendo bagnaua le goti, come il Rio bagna i fiori del prato, moſſe à Dio queſte parole. Signore, l'hoſtia, che ti ſacrifica il cuor pentito, è queſto corpo caggione dell'offeſe, ch'io t'hò fatte, e perciò dà tanta virtù à queſta deſtra, ch'ella ſi vendichi, com'io bramo, ed hà neceſſità l'anima, alla quale la dishoneſtà ſua hà vſurpata la dote, che la tua bontà le conceſſe; & adirata contro i ſuoi falli, ſdegnata contro l'amor di ſe ſteſſa, e contro il proprio corpo, ſpogliatolo di tutti gli ornamenti, che lo rendeuano vano, e leuatigli tutti gli agi, che lo rendeuano altiero, nè potendo più cõtenerſi, piombaua le sferzate ſopra l'ignuda carne con quella crudeltà, che ſe la percuote la ſtoltitia della diſperatione; e moltiplicando i colpi; il bianco, che toglieua il vanto alle brine, cominciò à vergarſi di quei ſegni neri, che in lui ſtampaua il flagello; al fine (mercè delle percoſſe) il bianco, e'l nero diuentarono vermiglio, e quel che pur hora luceua più che'l puro del latte, ed il cãdido dell'auorio, perduto lo ſplẽdore d'ogni ſua vaghezza diuenne così miſerabile, che nõ poteua riguardarlo l'occhio dell'impietade iſteſſa; e mentre gli pioueua per l'afflitte membra l'humore, che dentro le vene nutrica li ſpirti della vita, ſenza aprir bocca, confeſſaua à Dio le proprie colpe; e ſe pur ſi riſentiua dalle percoſſe, ſi rimprouerò geua al corpo dicendo. Ahi temerario; tù tù hai ardire di dolerti di quel ch'io ti faccio, come non fuſſe il vero; che i tuoi appetiti mi haueſſero fatta rubella d'Iddio. Taci iniquo, perche io non aſcolto più la falſità delle tue luſinghe; e tutto quello, che ti nuoce giouà all'anima mia, la qual gioiſce ne'tuoi danni, rinaſce nel tuo perire, e faſſi bella nella tua bruttezza. In queſto il flagello vendicatore raddoppia le forze in cingerle il petto, le reni, e'l ventre in guiſa, che ſe ne rammaricaua la natura, che nel romper dell'opra ſua, languina, come roſa infranta dal paſtore. Nè potendo più la delicatezza di quel compoſto ſopportare i tormenti; ſtanca la mano, mà non ſatio il volere, abbandonò il flagello, e fuggitale l'aria delle luci, cadde in terra, e gli ſpirti agghiacciati nella tema della violenza, ch'à i nidi loro hauean fatte le verghe, non ſpirauan punto dell'aura vitale, sì che pareua la belliſſima donna vn'armellino intriſo nel proprio ſangue, e ſembraua vna perſona, che nell'angoſcie ſe ne ſtaſſe ſepolta.

MAD-

MADDALENA A' I PIEDI di Christo.

LA sorella di Marta (di cui la bellezza fù senza pari) non più splendeua trà le porpore, e trà le gemme, delle quali si pauoneggiaua auanti, che le voci di Christo, trapassatoli il cuore, gli facessero obliare gli ostri, e gl'ori. Le sue guancie, doue si specchiauano gli specchi, e doue perdeua il bianco de i ligustri, ed il vermiglio delle rose, sembrauano (rigandole il pianto) vn giardino de' gigli sfrondati dalla grandine. La gonna, che la ricopriua, haueua tanta gelosia delle sue carni, che non le lasciaua mostrar punto di quella lasciuia, di cui pur dianzi era sì inuaghita; e piegate le ginocchia del corpo con quelle del cuore auanti à i piedi di Christo hauendo conuersi gli occhi in fonti, le cadeuano giù le lagrime, come cadono l'acque dalle vene d'vna rupe; ed aperte le braccia, e chinato il viso nell'istess'atto, che forma la mansuetudine, proruppe (cred'io colla lingua del cuore) in quest i accenti. Signore, poiche io non sò piangere, come hò saputo peccare; nè sò attristarmi dell'hauer errato, come hò saputo rallegrarmi errando, accetta quello, che per mezo di quest'occhi ti dà il cuor pentito, perche tu sei pietoso, se io son peccatrice. In questo dire gli lauò i piedi co'l pianto amaro, e caldo; glie n'asciugò poi co i capegli scompigliati, e disanellati, quali impoueriti della diligenza solita, e negletti, hauean smarrito il color dell'oro; e mentre gli vngeua coll'vnguento dell'alabastro, spirò tanta soauità per l'odore sparso iui d'intorno, che mise ad alcuni de' circostanri più inuidia nel cuore, che conforto nell'odorato. Mà vedendola piangere il figlio della Vergine più co'l cuore, che con gli occhi, e sacrificare quei soaui, & odorati linimenti nel sacro altare de i suoi piedi, la liberò dalle molestie, e formò di lei vn panegirico, di donna sempre commemoranda nel Vangelo, come quella, che tutto ciò fece in memoria della sua sepoltura.

MAD-

MADDALENA CHE PIANGE al monumento.

RItorna la sollecita amante al Sepolcro del suo Signore; e dubitando, che d'iui non fosse stato trasferito altroue, faceua vn lamento sì duro, e sì tenero, che haurebbe mosso à lagrimare l'herbe, e le piante istesse, se non fussero state fatte liete nel risuscitar di colui, che le fè nascere, e fruttificare. Ella diceua. Occhi miei fauorite le passioni, che m'accorano, & vn di voi pianga il mio peccato, e l'altro il suo Signore; e tu doglia, che hai offerte le mie lagrime al pentimento, ricerca tutte le vene del mio pianto, e fallo stillar fuori, acciò che io possa dolermi di chi hà inuolato il mio maestro, ed il mio Iddio. Oue s'intese mai, che l'ossa de' morti non fussero sicure? Che specie di crudeltà è quella, che ardisce turbare la quiete loro? nel qual dire, feruida più che mai s'accosta vn'altra volta al Sepolcro, e nel chinarsi ode dirsi da due Angioli (ne i cui sembianti mirar non posson l'humane luci) non pianger donna il Nazareno, mà rallegrati in lui. Alle cui voci muoue l'amante il vaccillante piede, stampando irresoluta con esso lentamente le sue orme in terra. Quand'ecco all'improuiso vno tutto simile al cultor di quegli orti, che hauea in mano lo strumento, con cui si sterpano i prati dall'herbe nociue, e da quei semi, che non fanno fiorire. Haueua sembianza d'huomo agreste, la barba horrida, ruuide le membra, che pouere di vestimenta quasi segli scuopriuano; i capegli inculti, e le maniere tali, quali insegna la natura à i padri delle ville, ed à i ministri de' campi; egli vedendo la femina, che si cõsumaua piangendo, fermò il capo del vomere in mezo d'vn cespo verde, e riuolto il manico verso il petto, vi pose sopra le mani, e sopra quelle posò quasi tutta la persona, e poi con modo pietoso disse; di che ti contristi donna, e che dimandi? ed ella che lo stimaua guardiano del giardino, rispose; tu sai ben, che cerco Giesù di cui son serua, il qual fù quì sepolto; insegnami dunque doue l'hai posto se pur lo rubbasti, perche son risoluta d'andarlo à torre, e fargli letto, e sepolcro del mio grembo, e delle mie proprie braccia; all'hora l'hortolano cangiando il volto, co'l sereno della fronte, e coll'allegrezza; con voce dol-

dolce, e con atto mansueto dissegli: Maria; la qual voce conosciuta da lei alla soauità de gli accenti, tremando, e scuotendosi, parue persona in se stessa ritirata, e raccolta, che sopragiunta da vn improuiso grido, paurosa, e tremante senza colore in volto appena forma la risposta, mà tosto che si rihebbe, tutta stupida soggiunse: Maestro; e diuietandogli il toccarlo per non esser anco asceso in Cielo, disparue da gli occhi suoi, ed ella obliata la pena, per cui vaneggiaua come persona in preda à gli accidenti mortali, tutta gioconda se ne partì, e festosa comparse auanti alli discepoli, ed alle Marie, e raccontò loro distintamente ciò ch'ella vidde, e che gli disse Christo.

MADDALENA PENTITA.

INuolatasi dunque al mondo, ed à se stessa quella nominata penitente del Vangelo, vnic'amante del suo amato Christo; elettosi per albergo il cauernoso seno d'iscoscesa dirupe; & iui fatto vn rigoroso diuieto à i diletti, e consolationi; stabilì dentro di se non pascersi, che d'affanni. Scelse per delitie i rigori per ristoro il pianto per riposo i supplici, per diletto le pene, per cibo il digiuno. E se pur si cibaua; insipid'herbe, che nauseauan le viscere, radici seluaggie, che ammareggiauan le fauci, erano ad arrabbiata fame sontuoso conuito; ruscelli torbidi, nettare pretioso à sete estrema; pene, e tormenti indicibili del languente corpo, delitie soaui all'afflitto cuore, in cui non v'era affetto, che non scoppiasse in gemiti, ò in sospiri! Amaua in vece di morbide piume la nuda terra. ed appoggiato il capo al ruuido capezzal d'vna asprissima pietra, vedeua ne i suoi interrotti sogni quasi vn'altro Giacob, per quai gradi si scuopra la salita al Cielo. Ed in quell'horrida spelonca, oue albergaua questa solitaria tortorella, era esposta non meno à i cocenti raggi del Sole, che alli rigori del verno; in tanto ch'era ludibrio dell'intemperie de' Cieli, bersaglio de' crudeli, ed importuni venti; hor da nemico nembo veniu' afflitta con densissime pioggie; hor'instupidita nell'asprezze de' freddi, e duri ghiacci, e neui algenti; hor ricouerta da bianche, e gelide brine, frà quali tormenti ergeua sempre trofei d'amore, e pretendeua animar il quasi reso essangue cadauero coll'anima delle pene, onde sempre più feconda diueniua nel-

l'in-

l'inuentioni di nuoue asprezze. Gli occhi non erano, che torrenti; le parole, che affetti; l'opre, che essecutioni de' pensieri, quali essendo parto d'vn cuor contrito, eran'anco soggetto di gran merito. Si lagnaua, ed inuiperiua contra se stessa per le passate colpe, struggendosi, che nell'interminato confine de' suoi desiderij non potessero esser che limitati i suoi patimenti. Le vesti corrose dal tempo, la lasciarono in breue ignuda, e veniuan squarciate da quelle spine, che per ammantarsi de' fiori ambiuano tingersi nel suo sangue. Quella felice massa di terra del suo corpo, rendeuasi homai per il patir si difforme, e mostruosa, che sembraua vn spauenteuol simolacro di morte. Il pallore in quel sembiante hauea in guisa riposto il suo seggio, che obligaua l'istessa crudeltà à tributarlo di compassione, e di lagrime. Quell'aspetto già altre volte giardino alle rose, ed à i gigli, depredato dal tempo, ed inaridito, vantauasi d'atterrir l'occhio; non che d'inuaghirlo. Le guancie ne' solchi fattigli da gli anni, in aspr' e difformi rughe, inaffiate da continui ruscelli del pianto, non nutriuano che funesti cipressi di mestitia, e pallidezza. Il volto in somma non era che di viuente cadauero; smarrit'i colori, perso l'alabastro de' denti, il corallo delle labbra, l'ostro delle goti; e gli occhi già fucin' à fulminanti sguardi, si profondorno in guisa nelle loro concauità, che dond'era originata la luce, pareanui nascoste, e ricettate dens'ed oscure tenebre. In tanto che ammirauan tatti con stupore frà gli horrori di quell'antro, nero corpo in asprissime stagioni ignudo; sesso imbelle ne i maggiori disagi costante; vita più fera d'vna crudel morte. Là doue che la conuertita amante, in quell'asprezze godeua, & in grembo alle pene gustaua il frutto de i suoi sospirati amori, ed in quelle afflittioni riconosceua la felicità del suo viuere, del suo gioire, delle sue contentezze, ed i trionfi delle sue glorie.

MADDALENA TRIONFANTE.

Ecco colei già dell'abbomineuol peccato misero oggetto; de i lasciui affetti ardente fucina; dell'altrui voglie empia tiranna; poco dianzi tanto da Iddio disciolta, quanto à Satanasso legata, tanto diuisa dal Cielo, quanto al mondo congionta; tanto all'a-

nima stessa contraria, quanto alla carne amica. Colei la cui dorata chioma tesseua insidie à mille cuori, rouine alla propria salute; la cui chiara fronte seruiua di specchio à gli amanti, e di libro à se stessa, oue notate fussero le sue vergogne; le cui ciglia eran'archi trionfali à suoi seguaci, e mortali à lei medesima; da'quali con pungentissimi strali d'acute colpe era mortalmente trafitta. I cui sguardi faceano i lor vagheggiatori di terrene fiamme ricetto, e lei d'infernal fuoco meriteuole; le cui parole rendeuano maggior l'altrui fuoco e più graue il suo danno; la cui mano il freno dell'altrui vita reggeua, e le porte del cieco inferno à lei spalancaua; i cui piedi numeroso stuolo à seguirla traeuano, e lei à precipitoso varco trasportauano; le cui porpore, e gemme erano segni della pazza prodigalità di chi la seruiua, e misero prezzo, con cui l'eterna dannatione ella si compraua. Eccola à marauiglia trasformata nel diuino amore; diuenuta di mirabil contritione incomparabile essempio, di celeste carità infuocato rogo, dell'immortal volere sommessa ancilla. Ecco colei delle sue bellezze tanto superba, hor de' suoi falli tanto pentita; di mille tributarij amanti così orgogliosa, hor di commessi errori così dolente; che nè pregio d'honore, nè segno di raggione, nè stimolo di coscienza già conosceua; hor se stessa conoscendo, di fastosa humile, di lasciua honesta, di licentiosa ritirata, di publica solitaria, di peccatrice penitente, di biasmeuole gloriosa, e di terrena celeste diuiene. Ecco che piangendo finalmente in vn'Antro, ed in vna cauerna le sue colpe, accusando li suoi difetti, detestando i suoi falli, attaccandosi à i piedi d'vn Crocifisso per distaccarsi dalle mani del Demonio, portò in vn medesimo tempo scorno all'antico auuersario, diletto al diuin'amante, essempio all'anima peccatrice, splendore al sesso feminile, letitia al Cielo, e gloria, e trionfo à se stessa.

MADRE AMANTE.

LA madre ama senza termine la prole con quei sentimēti, che sono incredibili ad ogn'vno, fuorche à lei, che ama; e valuta inestimabile quella gemma, che gli guadagnò il prezzo di tanti sudori, e'l rischio della propria vita. Non si truoua cosa più pregiabile di quella, che

che s'acquista la fatica,e'l dolore: questo è così vehemēte, e quella così intollerabile, che se l'allegrezza del parto non facesse à quella perdere la memoria dell'angonia della morte, morirebbe la generatione. Ella noue mesi porta il caro peso nelle viscere, lo nutrisce de' suoi alimenti, lo ciba del proprio sangue, nè anco cessa frà i pericoli funebri, ch'accompagnano questo passo; ond'è impossibile non amar quello; che si compra con tanto rischio, e con prezzo quasi di morte. E ancorche per altro sia prudente, e saggia, s'appassiona in guisa che (posta la prudenza in disparte, e spogliata d'ogni grauità) prende il bambino nell'amorose braccia, stringe il picciol fanciulletto, scherza seco in maniera, ebbra d'amore, che con hiperbole tali, e si fatte spiega i propri affetti verso il figliuolo, chiamandolo mio tesoro, mia margarita, mio fiore, mio specchio, mio Rè, mia Stella, mio Sole, luce de gli occhi miei, vita del mio cuore, bellezza mia, e tutt'il mio bene; e rimirandolo nel proprio seno con dolcezza mille volte paragona la presenza del figlio alla Deità, & adula il suo desiderio con crederlo vn Dio in forma humana. Mille volte crede, che le glorie de i campi elisi siano compendiate in quel picciol volto, e stima la natura, e l'arte incapaci à trouar mezo per formarne vn'altro vguale à quello. In tāto che chiunque la mira, e l'ode e non sà per esperienza le fiamme del materno fuoco, stimerà ò sciocca, ò scema colei che così atteggia, e fauella: e veramente è pazza, mà pazza d'amore.

MADRE ADDOLORATA NELLA morte del figlio.

VEdendosi l'afflitta madre inuolato dalla morte, dissipatrice delle più ricche pompe della natura l'amato pegno, rapito il proprio figlio nell'età più acerba; nel più lieto Aprile reciso il suo fiore; nella più vaga aurora spenta la sua luce; nel maggior fasto, e trionfo della giouentù, e della bellezza oppresso il suo bene; e nel più bello, e nel più tenero fior de gli anni estinto il suo caro; subito si dà in preda al duolo, s'ammanta di luttuoso corrotto, e tosto richiamando le ceneri del viso estinto, il fuoco dell'amore dal materno petto, comincia à stillar acque di pianto ad accender l'a-

rij di sospiri. Erra poscia baccante intorno al letto, che scorge il feretro delle proprie viscere, ne può per il dolore asciugare le vie del pianto, che dà gli occhi stà diluuiando; e stà di continuo celebrando l'essequie, e i funerali con lagrime, con querele, con grida, e con lamenti del figliuol defonto. In vece d'acconciarsi il crine al dirimpetto d'vn cristallo, se lo squarcia, specchiadosi in quell'agghiacciato cadauero, e riempie la stanza di voci lamenteuoli in guisa che feriscon ben sì le stelle, mà nô quelle de gli occhi ecclissati del morto giouinetto di già rimasti preda della principessa funesta de gli horrori. I baci priui di spirito, muoiono illanguiditi su'l morto viso, e tinte di pallidezza le labbra, ben si mostrano isuenuti coralli in vn mar d'affanni. Sgorgano fiumi gli occhi, poco importandogli annebbiarsi co'l duolo, già che le lor pupille sono ammorzate nel giacente cadauero. In somma era si aspra la pena, ed il dolore, che la mesta donna si rendea inconsolabile; nè acquistaua sembiante di sofferenza, perche la perdita era del tutto intollerabile, contenendo il sostegno della sua casa, e d'ogni suo conforto.

LA MEDESIMA.

VIsto c'hebbe l'honesta donna, e principal matrona della sua Città priuo di vita l'vnico figlio, diuenne ricetto, ed albergo di dolore. E tutta velata, e chiusa in nero ammanto, porgendo preghi à Dio, coste luci impedite dalle lagrime, che à quattro à quattro cadeuangli da gli occhi, scaldando le goti impallidite per la tema, smarrita nell'animo, con palpitante cuore si riuolse ad imprecar la fortuna infelice; querelandosi, che con isconosciuto auuenimento gli haueste tolto il suo amato bene, e diceua frà se stessa con la voce del cuore: è pur vero, che l'anima mia in questo poco tempo, che son stata senza di te, ò sostegno della mia vita hà gustato nutrimento d'assentio, e prouate di quelle tristezze, che si prouano ne la perdita di quelli, che s'amano, com'io amauo te? e così dicendo spargeua di quel pianto, di che sono si larghe le madri nel perdere i proprij figli. E crescendogli il dolor senza misura, parue, che gli separasse il petto; onde stringendo con la bocca vn lembo dell'oscuro velo, che gli copriua il capo, e tenendolo con le mani

guar-

guardaua il Cielo, sospirando, ed angosciata dalla doglia rimase immobile; indi à poco raffreddate l'estremità, perduta la vista, fatto di color di terra il viso, inaridite le labbra, stringendo le pugna, cadde come palma esturpata dal vento, e rimase sepolta nell'angoscia, e nel dolore, e poco men ch'estinta; ed asciutte le vie del pianto, pe'l troppo lagrimare, somigliaua vna figura di marmo, che inaffia il giardino, quale rotte le vie, per cui veniua l'acqua, non ne gitta più niuna stilla. Ed essendo diuentata sterile di doglia nel colmo de' dolori, traeua languidamente qualche sospiro; e come persona, che dorme, e dormendo sogna, e sognando fauella, prese le mani del defonto con dire: e possibil figlio? e ritornando pietra si tacque. Indi à poco riuenuta, e volendosi portare il cadauero alla sepoltura con nobil compagnia di gente, e con gran pompa di lumi, premendoli di nuouo l'anima la mano dell'afflittione, cominciò la tristezza della doglia ad vscirgli dal cuore; onde diluuiando da gli occhi amare, e dolorose lagrime, squarciandosi il petto, i crini, e'l viso proruppe in vna voce dolente, mista di mirabil pianto, accompagnata da vn batter di palme, il cui strepitoso suono muoueua à viua forza à piangere, e sospirar ogn'vno, che vdiua i lamenti, e'l dolore dell'afflitta donna. Gli astanti nondimeno per non accrescerli il duolo, e non darli più pena riteneuano le lagrime con la mano della prudenza; e la consolauano colle parole, delle quali hauea quel prò, che hà vna madre, mentre si vede auanti il figliuol morto.

MADREPERLA.

DImora tal volta la madreperla colà frà notturni horrori sopra vn alpestre scoglio si ferma, abbarbicata, immobile, e tanto racchiusa, che nè turbinoso vento la suelle, ò schianta, nè onda impetuosa la commoue, nè all'humor salso apre il grembo, nè al soprabondar dell'acque si trasporta, ne al lume della notte disserra i lumi. Mà se per auuentura sente, che l'Aura messaggiera si desta, e che cãdide stille di ruggiada sparge l'aurora, e che'l Sole sparge d'ogn'intorno gl'aurei suoi raggi; ecco che in vn punto ell'apre volentieri la bocca, e'l seno, e dall'aura disposta, dalla ruggiada feconda, da luminosi raggi auuiuata, concepisce in vn baleno, e

 par-

partorisce altresì candida perla, e lucida margarita; e forsi ralle-grandosi del nuouo natale, mostrando quinci il pregiato parto, quindi il padre, parche tutta lieta, e pomposa si vanti d'hauer con si nuouo, ed vnico modo concetta figlia si rara, e partorita gemma di tanto valore.

MAESTA' ED AMORE.

FV' sempre vero, che non ben conuengono insieme, nè siedono ò regnano nell'istesso soglio Maestà, ed amore; imperciochè se la maestà possiede per trono vn'illustre personaggio, cui lo splendor del sangue fà chiaro, e la potenza riguardeuole; l'amore si stabilisce per soglio vn tenero bambino, à cui la nascita rende vi-le, e la debolezza schifeuole. Volge quella sotto graue ciglio impe-rioso l'occhio; gira questo trà languide palpebre sospesi lumi; d'a-mabile seuerità si colora quella il viso con grandezza; di lucido pal-lore questo si tinge le goti. Apre l'vna la bocca, ma non spalanca l'vscio del riso, nè da lei altro che stagionati frutti di sententiose pa-role spuntano; disserra l'altro le labbra, e con inconsiderato riso al-tro non fà che risuonare mordaci rimbrotti. Spatia quella per le dirette vie, nè con sollecito, e frettoloso, nè con lento, e tardo, mà con graue passo camminà; questi per diuersi sentieri sdrucciolo so ca-de, e tardo, si solleua. L'attioni di quella per ogn'intorno spirano decoro, i cui habiti, e colori sono per mano dell'honestà dispensati; il cui volto non mostra ò timore ne' pericoli, ò audacia ne' lieti suc-cessi, ò ingiustitia nell'odio, ò ferocità nello sdegno, ò partialità nel-l'amore, ò accendimento nell'ira, ò viltà nel bisogno, ò sfrenatezza nel desiderio, ò rilassamento nel dolore, ò leggierezza nel conten-to, perciò che il tutto colla prudenza guida. L'attioni di questo non han misura nel dolore, non regola, nell'allegrezza, non freno nel desiderio, nè meta nel timore; lo trasporta l'ira, l'accende lo sde-gno, l'auuilisce il bisogno, e quasi mare ad ogni moto di luna strepi-ta, e rumoreggia; dunque non stanno bene insieme Maestà, ed a-more.

MA-

MAGI.

VScirono all'apparir di luminosa stella dalle loro regioni,e da i propri alberghi i Rè d'Oriente; e guidati dall'amico lume, con sembianze così altere,e graui, che potean dar maestà,e riuerenza all'altrui sembianze, s' inuiarono verso Bethlemme, e con essi infinito numero di gente scelta ne' regni loro, che gli seguiua; e frà le cose più care,e più pretiose tenean serbati, e riposti i doni,che non senz alto misterio portauano ad offerire al nato Messia; e nel progresso del cammino non pur i destrieri, sopra i quali co'l diadema in testa sedeuano que' serenissimi Prencipi, mà i caualli, i Dromedari, i Cameli,e i piedi de i serui, eran più veloci,e presti nella speditione del viaggio, che non è il Sole quando nel suo leuarsi ascende sù per le cime de' monti; onde furon portati alla Città d'Herode con quell'impeto ch'i venti amici portan la naue pur dianzi mossa dal porto à i lidi desiderati da' nauiganti, i quali rotto il sonno che hauean preso nel gonfiar delle vele, si stupiscono nel vedersi giunti in vn giorno, doue non pensarono d'arriuar'in molti. Di già il rumore della moltitudine,il nitrir de' palafreni,il rimescolar degli arnesi fassi vdir per quei cōtorni. Di già i Signori dell'Ethiopia s'appressano à Gierusalemme; di già veggon le torri, i tetti, l'altre eccellenze, e marauiglie de gli edifici suoi; veggono il tempio preparato da Dauide, e fabricato da Salomone, e stupiscono nello splendor de gli ori,e de' marmi, che lo ricuoprono;e guardate intorno le mura,opre di quegli architetti antichi, riuolgono i sguardi iui poco di lungi à piè del monte, e veggono i giouani,e i fanciulli,ch'essercitauano i destrieri, addestrauano i carri,distendeuano gli archi risolueuano l'aria vibrando strali; quali rimirando,anch'eglino si gran stuolo d'huomini negri,in vesti così strane, rilucenti però per molte gioie,che gli pendeuano dall'orecchie, circōdauano il collo,e gli fregiauano il manto; in vn baleno n'inuiorno il grido ad Herode, quale postosi à sedere nel mezo del seggio paterno, ed à quello appoggiate le spalle,riuolgeua nel pensiero varie opinioni per la venuta delle turbe straniere. Quand'ecco i dominatori delle regioni orientali sono introdotti auanti il Rè altiero, che marauigliatosi del-

delle presenze de i tre Signori, rizzandosi in piedi, con piaceuol bocca, con atto ridente, e pio, rese alla riuerenza, ch'essi fatti gli haueuano il douuto honore; e saputa la caggione del lor venire da parti si remote, e lontane, turbossi più che non si turba vn Tiranno, vdito il grido di quei congiurati, che hanno il ferro sopra'l suo capo, e'l coltello contro il suo petto. Mà i monarchi di quel clima, che per nascerui il giorno, la gente, ch'iui risiede è del color della notte, stimandolo non altrimenti che fà il sommo della sapienza il frenetico della pazzia, reiterate le riuerenze si partirono, e seguendo la messaggiera luce, dopò il salir di questo colle, e'l trapassar di quel rio, giunsero al luogo doue gli fù lecito di vedere, e di conoscer colui, che non solo dà legge à i mari, raffrena i venti, affigge i monti, muoue i fiumi, e compatte le stagioni; mà potè anco fermar il Cielo sù le spalle de gli abbissi in quella guisa appunto ch'egli v'hà fermata la terra; e deposte le salme iui d'intorno, trattesi le corone di testa, e tolti in mano i riposti doni, con habito, con andare, e con sembiante regio, tremando, e gioiendo comparsero innanzi l'autor della machina del paradiso, e del mondo; ed inchinatisi humilmente, ed inginocchiatisi auanti all'antiueduto Christo, dissero cotali parole formate da tre cuori, ma proferite da vna sol lingua. O' Sole, che per hauer pietà delle miserie humane, sei venuto à liberar'il mondo dalla seruitù de gli abbissi; non possiamo noi renderti degne gratie, se ben ci hai fatti degni della tua conoscenza, perche noi siamo nulla doue tu sei. E benche à te si conuenga di poter mandar ne i tuoi seruigi vn Cielo, non ch'vna stella, non conuiensi però à noi d'esser chiamati da così fatti messi, ò Ambasciadori; per ciò cotant'honore vada à conto della tua benignità, e non del nostro merito. Mà per quel rispetto, che tù haurai sempre à i giusti, e per quell'amore, che sempre portarai à i buoni, risguarda à quelche ti offerisce il cuore, e non à quel che ti porgon le mani, che ti stendiamo diuotamente. In tanto noi benediciamo il tempo, nel qual sei nato e benedicendolo ci pare di pagare in parte il debito, poiche altro per noi non si puote. E piacciati che la memoria dell'offerte nostre duri finche il tuo Cielo nutrica le tue stelle, e ciò desideriamo per gloria del tuo nascere, e non per gloria del nostro hauer visto il tuo nascimento; ed ecco nel porger de i doni vedon folgorar d'intorno à i chiari capelli del pargoletto Dio vn Diadema risplendente di

mag-

maggior luce, che non è quello che si vede quando serrato vn' occhio, si mira dentro à'raggi del Sole, e riuoltatosi il pargoletto Dio con sembiante pieno di maestà à loro, dimostrò colla benignità del ciglio tutto quello, ch'eglino seppero desiderare; e contemplato il Rè superno in angusta, e mortal spoglia, contemplarono la madre, che recatoselo in grembo se lo stringeua soauemente al petto; e cibando lui à i fonti del sacro latte, pasceua se stessa della manna, che pioueua dal Cielo del bel volto del suo gratioso, ed amato parto, e nel vagheggiarlo splendeua anche il bel viso di lei, e lampeggiaua con humilissima altezza. Viddero poi il vecchio custode, che non sdegnando la sua conditione, erasi assiso sù vn ceppo, ò tronco di nodosa quercia, che con le palme delle mani ferme sù le ginocchia, co'l volto spinto in fuora, con due lagrimette, che gli vsciuano da gli occhi per l'allegrezza che gl' inteneriua il cuore, stringendo le labbra, alzando le ciglia, stupiua de i Rè, che haueuano dati à Christo sì gran presenti, ed honori; i quali rimirata d'ogn'intorno l'antichità, e rusticità dell'humil'albergo del Rè della gloria, non senza lor marauiglia, vsciron poscia (fattigli prima li debiti inchini) dalla venturosa spelonca, ed il lor volto, per hauer presa qualità da quello di Christo, splendea marauigliosamente; e dal cospetto suo, santificato hauean il cuore colmo di vera letitia; e così rientrarono in cammino accompagnati dalla moltitudine de i lor seguaci, e poco curando il ritorno ad Herode (così accennando vn messaggier del Cielo) per altro sentiero fecero ritorno alle loro fortunatissime regioni.

MALIGNITA'.

E' Questa vna furia infernale de gli Abbissi, vna peste maligna, e velenosa, che si può estinguere, mà non placar già mai, nè altra vittima l'estingue, che lasciarsi estinguere. Chi l'adopra è vile; chi le dà orecchio è debole; non è questa da huomo prudente, ne sagace; ed è vna spada da ogni parte acuta, nè si può ferir con quella, che non si rimanga ferito. Nausea coloro, che l'ascoltano, presso i quali nel voler far danno altrui, si perde la propria riputatione. E' tanto infame questa professione, che chi l'essercita può condannarsi reo nel Tribunale della beatà. L'huomo maluagio

maschera la verità con infinite fintioni, ed è sempre mendace; e la bugia non hà difficoltà in trouar scusa da scolparsi de gli errori. La bocca di costui è essecrabile, ed è vna tomba di precipitij dell'altrui riputatione; nella quale hà quasi dell'impossibile il non trabboccarci.

MALINCONIA.

NIente rubba, nè tanto saccheggia la bellezza, e la venustà dell'huomo, quanto la malinconia; poiche questa oue alberga, e s'annida, ed à chi le dà ricetto, li caggiona vna languidezza de' mēbri, vn smarrimento de' pensieri, vna tristitia di cuore, non punto dissimile à quella, che l'attrista, e l'affligge. Passa questi le notti frà mille agitationi; hà gli occhi pregni di lagrime, il cuore pieno di noia; niente le piace perche à se medesimo dispiace; la notte gli è penosa, perche hà perduto l'vso del riposo; il giorno gli è noioso, perche vede chiaramente i suoi disastri. Staſſene sempre con lo stomaco gonfio, con gli occhi turbati, co'l volto del tutto mutato, cammina con le braccia in croce sopra il petto, co'l volto nascosto nel cappello, mà più coll'anima sommersa nella mestitia; in tanto che la pietà del suo male obliga ogn'vno, che lo conosce, ed ama à partecipar de' suoi cordogli; se bene questo pietoso vfficio altro nō gli è, che vna essasperatione di dolore, essendo proprietà dell'estremo affanno hauer la solitudine per primiero apparato, non osando l'anima gittar fuori il veleno del male, di cui finche non è scarica, non è capace de i rimedi della consolatione. E pazzia dunque darsi in preda alla passione, il dolersi senza rimedio, il procurar solamente danno à se stesso; poiche frà gli altri mali, che cagionano le mestitie, il maggior è, che sono vane, ed ingrate.

MANNA CELESTE.

NEl sorger dell'aurora versauasi dal grembo della diuina prouidenza quella celeste manna, che quasi dorata ruggiada cadeua ne i foresti campi, oue con peregrino piede andaua spa-

ſpatiando il popolo d'Iſraele; diuenuta,non nella ſembianza,mà ne' ſapori nouello Proteo,e de' palati altrui fatta vfficioſa ancilla,ſi ſottoſcriueua alle voglie di chi la mangiaua, ed alla diuerſità de gli altrui guſti conformaua la varietà de' ſuoi ſapori, co' quali ſatiando i deſiderij, e le brame di chi la guſtaua tanto più ſi rendeua ineffabile. Era queſta per quel deſerto vn pane diſſomigliante dal commune, perche era celeſte,e non terreno; e cadendo in minuti granelli, come coriandri ſembraua gragnuola à chi di lungi la miraua, mà gragnuola che non danneggiaua,e che ſtupidamēte nutriua; ed eſſendo candida come latte faceua garreggiar quell'aſpre campagne colla via lattea del Cielo. Nè ſapendo chi la coglieua che fuſſe quel pane impaſtato d'ogni ſapore, e diletto, lo chiamarono, Manna, nome ſignificante non meno lo ſtupor di quel popolo, che l'eſſenza di quel cibo,che dal Cielo,non più rigido,ed aſpro,mà piaceuole,e ſoaue gli pioueua. Liquefaceuaſi queſta come neue a' raggi del Sole,perche anch'eſſa veniua dal Cielo,e per ciò arrendeuaſi al calore d'vna creatura celeſte; mà al fuoco s'aſſodaua,ed all'ardor delle ſue fiamme s'induraua, perch'eſſend'egli coſa di quà giù, di gran lunga l'auanzaua, ed era à quello Superiore. Ogni giorno doue ſi fermaua il popolo eletto, nè ſpargeua prodigo il Cielo; e tanta, e non più, d'ordine ſuperno, ciaſcun nè doueua raccorre, quanta baſtaſſe al proprio ſoſtentamento d'vn giorno; ſi che ogni volta ch'apriuaſi l'occhio del Sole in quelle celeſti piaggie nuouo miracolo ſi vagheggiaua. Quella poi, che ſouerchiaua dal ſoſtegno delle numeroſe turbe, e delle genti hebree, diuentaua viſibilmente verminoſa,perche anche le coſe celeſti all'hora ſon perfette,quando vengono accompagnate dall'vbidienza del diuino cōmandamento; ed allhora ſi corrompono, e nulla giouano, quando independentemente s'adoprano dal volere del ſourano Signore, che à noi le porge, e dona.

M A N O.

PVr troppo ſi pauoneggia, e s'inuaghiſce la mano de' ſuoi candori, co i quali tal volta toglie il pregio all'auorio, e vince i gigli, e le cadenti neui. Pur troppo ſi gloria per eſſer proportionata, e bella, lunghetta alquanto, anguſta di larghezza,doue non appaia nodo, non ecceda vena,nè vi ſi ſcorga ſproportion di forte.

vassene pur troppo altiera per esser ministra d'ogni operatione, adiutrice di tutte l'altre membra, schermo per le difese, allettatrice nelle carezze, lenitrice ne i dolori, solleuatrice per gli caduti, pietosa nel sanare, prodiga nel porgere, e nel donare. Mà sopra tutto armata più di forza, che di raggione, e per grandezza de' suoi trionfi, e trofeo del suo valore; n'addita d'hauer formate di Babilonia le mura; del Pharo le torri, di Diana il tempio; del Sole il Colosso; d'Artemisia il Mausoleo; e di Gioue la statua; fabricati da lei non sò se per giugner vaghezza al mondo figlio della natura, ò per trionfar di quella coll' eccellenza dell'arte.

MARE OCEANO.

SPatioso, ed immenso campo, vasto, e profondo pelago, ch'è vnico, ed amico laccio dell'vniuerso, difesa, e guardia della terra; la di cui vastità non fù mai rotta da' remi, e l'ondoso letto non mai compitamente solcato da naui. E bench'egli con i suoi moti, con gli accessi, e recessi, molto inquieti gli arenosi lidi vicini; hor con i canuti monti de' suoi ondosi, ed horrendi flutti; ed hor co'l fuggirsi ratto, e lasciarlo in secco; pure à danni de' mortali non s'arma già mai. Almo, e superbo mare, doue altro confine non si prescriue all'onda saluo che'l Cielo, nè altro termine si prefigge al Cielo, che l'onda; doue quasi in teatro appaiono con varie figure spauentosi portenti, e con horrende forme tremendi mostri; doue la fecondissima profondità produce in varij tempi diuersi pesci, ed in diuerse stagioni innumerabili parti; doue la folta caligine tal volta ingombra, e rende cieca l'istessa luce; doue ò non lampeggiano Stelle, ò sono ignote; e doue s'auuera quel detto; che dopò tutte le cose è l'Oceano, e dopò il padre dell'acque, il niente. Questo Monarca di tutt'i mari, e fiumi, hà smisurati giganti per sua guardia; le fiere, e mostri allogatiui per sua difesa; per dominio vn spatio vasto, incomprensibile fuor che da Dio; Per soldati, turbini verticosi, e fieri venti, che vi combattono; per Città, e regno, vn'elemento instabile, doue non s'apron mai porte, nulla v'hà di sicuro, niuna cosa v'è nota, e dubbio pende il pensiero se da se formi vn mondo, ò se qual morbida fascia cinga l'antico. In tanto ch'Ercole, ch'entro l'angusto campo

po della terra meritò il Cielo, si chiamò per contento di stabilir le colonne sù la porta, che diuide questo da quel gran mare, e di scolpirui intorno il motto: Non plus vltra.

MARE TEMPESTOSO.

Mentre la sera nell'imbrunir dell'aere, ceruleo, ed iusuocato il sol tramonta, minacciando alta procella, veggonsi anche le minute paglie alzarsi à volo; l'oglio nella lucerna stride; il mare freme vicino al lido, e par che si dolga di futura tẽpesta; si che nõ s'arrischia il nocchiero partir dal porto, spiegar le vele à i venti, all'impeto de' quali, ed all'assalto de' turbini incanutisce, e freme il liquido elemento, rumoreggia con rauche strida, crucciòso anima i suoi tumidi flutti, e con l'estremo de' suoi furori conuoca le procelle, arma i turbini più fieri, per intimar l'eccidio à i legni, che lo vanno solcando; entro alli cui alberi, ed antenne impetuosamente ruggendo l'Aquilone, restano flaggellate le sarte, e con doloroso fischio auisano, che la vela, come troppo pregna, è in breue per partorirla morte de' vascelli. Vedesi couerto di solte nubi il Cielo, e con quell'habito lugubre, pioue senza fine e frà le pioggie horribilmente folgoreggia; intanto che muouonsi nel torbido, e procelloso seno crudelissime borasche, e minacciose tempeste, ed agitandosi frà Sirti, dirupi, e scogli; e diuenuto anche più infame delle Scille, e delle Cariddi, si rende impratticabile à i nauiganti; e coll' onde horribili, che inalza, quasi con tante lagrime dimostra quel furor, che lo commosse; l'altezza delle quali è tremenda rimirar à lume de' lampi, mentre quasi neuose montagne per la spuma, che lor biancheggia su'l dosso, corron volubili à sepellir i naufraganti nauigli, ed i miseri, e sbigottiti nauiganti.

IL MEDESIMO.

Reca strano terrore à passaggier viandante; apporta spauento alla mente, paura al cuore, e timore al pensiero di qualunque huomo, che varchi il mobil'elemento sopra infida, e

mal

mal ſicura naue, mentre nel cuor del verno volge al Ciel le luci, e lo vede velato con grauido nuuolo, e nero; mira comparir per quei gran campi armat'i pianeti, Orione ſdegnato, minaccieuoli le Stelle, turbato il tempo, ſcatenat'i venti; ſente coll' altera voce de i tuoni sfidar à guerra i moſtri, e l'onde quaſi giganti del tempeſtoſo mare; vede l'aria di folta nebbia ingombra, crucciosa lampeggiar da più lati, auuentar fulmini, lanciar baleni, balenar folgori, e folgoreggiar i lampi, non per ſegno di pace, mà di fiera tenzone, ed auuentar le gragnuole quaſi pietre, algenti neui, indurati ghiacci, e precipitoſe pioggie. E benche oſſerui da quattro lati della terra ſoluti i quieti venti; nondimeno in quella gran pianura del mare; quaſi in periglioſo campo vrtanſi in gioſtra Zeffiro, ed Euro; Aquilone, ed Auſtro; anzi Tiſone, empio Tiranno del mare, e perturbator della terra, e del Cielo, il qual con turbato corſo auuolge intorno, gira, contorce, diueglie, inalza, e porta qualunque incontra; ſolleua al Cielo ben mille monti ſpumoſi di volubil'onde, form' altr'e tante voragini, e cauerne nel cupo ſeno dell' abiſſo. Dal che adiuiene, che'l mare tempeſtoſo pieno d'ira, di furore, di ſdegno, e d'orgoglio, ſibili, ſtrida, ondeggi, ferua, frema, e con rauca voce ſgomenti, ed atterriſca inſino gli animali, e le fiere delle ſelue lontane, non che lui, che nel ſuo vaſto ſeno và naufragando ſopra l'abbattuto legno; quale gli fà ſembiante, che hor tocchi le ſtelle, hor che trabocchi ſino nel profondo, hora che ogni onda gli penda sù per aſſorbirlo, che ſtia già per cadere, che porti ne' ſuoi gorgogli già ſcritta la morte, che l'annuntij co i fremiti, che la minacci con gli ſtridori, e che ſtia di punto in punto per iſprofondarlo.

MARE TEMPESTOSO, e poi tranquillo.

Sono i nocchieri, e i nauiganti tal volta aſſaliti in alto mare da tempeſtoſo vento, e veggonſi congiurati contro à danni loro non ſolo l'acque, mà anche l'aria, e la terra; anzi più d ogn'altro ſdegnato il Cielo, che in vn ſubito frà oſcuri nuuoli chiuſo, e naſcoſto, s'arma di folgori, lampi, baleni, e tuoni, muoue da varie parti i venti; e ſpirante turbo con acque, e gragnuole, facendo i mari

faſti-

altiſſimi, hora inalzandogli al Cielo ſopra i monti dell'onde, hora profondandogli nelle valli arenoſe quaſi in vn'inferno, con ſopraſtante pericolo di percuotere in vna ſecca, ò ſcoglio, e ſdruſcire il vaſcello, e ſtritolar il legno con morte ineuitabile d'ogn'vn di loro. Mà ſe per auuentura frà denſe, e tenebroſe nubi appare amica fiamma di Caſtore, e di Polluce; chi non sà, ch'in vn baleno ſi ſpianano i monti, s'empiono le valli, ſi ſgombra la notte, ſi placano i venti, s'acquietano i tuoni, ſi raſſerena il Cielo, ed il pelago ſi tranquilla, conuertendo le lagrime, la tema, e'l duolo de' paſſaggieri in allegrezza ſicurezza, e gioia.

MARE TRANQVILLO, e poi turbato.

QVal'oggetto può immaginarſi quà giù ſi rigguardeuole, e gratioſo cotanto, che poſſa ſtar'à fronte del tranquillo mare, quando l'aura ſoaue appena gli rincreſpa il ceruleo grembo, con renderlo vago ſpecchio delle rare, ed eterne bellezze del Cielo. All'hora ſe non inalza monti d'onde ſpumanti, almeno increſpa la chioma; ſe non cuopre le ſponde colla furia de' flutti, lambiſce almeno le falde con le labbra di Zeffiro all'amato terreno; e moſtrando la ſua bellezza nella calma, ed il vento la ſua fede nella ſerenità, così alletta i paſſaggieri al viaggio in vna campagna di mobili criſtalli; ſolo di tant'aura gonfiando le vele, di quanta baſta per iſpinger la naue placidamente al cammino. Mà ſe mentre ne vanno lieti, e feſtiui ſotto benigna ſtella ſolcando l'onde, con romperne in ben cento guiſe il tranquillo ſeno, vedono all'improuiſo ſparire il ſereno del Cielo, ſolgorar lampi incerti da più lati, renderſi auuerſe le ſpere, ſorger fiera tempeſta, e ſpirare vn gran vento perturbator dell'aria, nimico della terra, e tiranno dell'empio mare; chi non sà che ogni coſa conquaſſa, rouina, auuolge, gira, e perturba; e conuerte la tranquillità del placido elemento in fortuna; la calma in fierezza; la bonaccia in orgoglio, con cui, e ſpuma, e freme, ed vrta, e rumoreggia, e s'inalza, e s'abbaſſa, e minaccia, e percuote, e forma campo guerriero; doue s'inconrrano procella con procella, onda con onda, nembo con nembo, monte con monte, vento con vento, tur-

turbo suonante con turbo; facendo sì che le naui cozzino insieme l'vna resti sommersa nell'onde, l'altra dia nelle secche, ò ne' ciechi sassi, e fieri sepolcri in fin de gli huomini viui, questa percuota nelle Sirti, quella vrti, e s'infranga in durissimi scogli, dalli cui sfortunati accidenti, restano i nocchieri assediati dall'onde, impalliditi per tema, ed i viandanri sgomentati dal volto horrendo della vicina morte.

BONTA', E BELLEZZA del mare.

CErto è, che per sentenza del Cielo il mare è veramente buono; poiche ministra l'humore alla terra, dà il sugo alle piante comparte il latte a'fiori, alberga i fiumi, somministra materia alle pioggie, congiunge con amico traffico i lontani, rimuoue i pericoli delle guerre, chiude le strade al barbarico ferro, porge aiuto ne' bisogni, riparo ne i pericoli, gratia a'diletti, salute à i conualescenti, vnione a'disgiunti, ageuola i viaggi, è mezzano de' negotij, e nelle sterilità nutrimento. Mà non meno egli si pregia d'esser'altr'e tanto bello, quanto buono; ò sia perche nel color ceruleo garreggi co'l Cielo, ò perche sia spatioso, longo, largo, alto, e profondo; ò perche egli imbianchi i suoi volubili monti; ò perche increspi all'aure il suo tranquillo seno; ò perche di canuti flutti renda spumãti i suoi cerulei campi; ò perche cinga d'azzurro il placido grembo; ò perche l'indori co' chiari raggi del sole; ò perche lo trasformi in liquidi Zaffiri; ò perche stenda l'amiche braccia alla terra, ò perche di dolce mormorìo, e riguardeuol suono riempia l'vdito; ò perche finalmente di fine gemme, e di pregiate margherite, che gli nascon nel seno s'inghirlandan le teste, s'addoban i pretiosi ammanti, s'adornano le corone de' Regi, e grandi Imperadori.

MARGHERITA PRETIOSA.

STilla nell'apparir del giorno le sue belle, e gratiose lagrime la ridente Aurora: e cadute colà verso i scogli del mare, e riceuute

nel

nel grembo di marina conca per la virtù del Cielo, che vi stà chiusa, vengono (ò marauiglia) à conuertirsi in ricche margherite, e pretiose gemme. E mentre celate giacciono, e cieche si chiudono dal nero, e ruuido seno della madre perla, niuna pompa fanno del caro candore, non appalesano i splendidi raggi solari, e non rapiscono gli occhi col pregio loro. Mà dou'ella apre le labbra, disserra la bocca, fà vaga mostra de suoi tesori, liberamente dona al pescatore industre le vaghe perle, e s'incastrano infrà indorati merli di corona reale; chi non sà, che colla gratia rapiscono i cuori per la rara bellezza; adescano gli occhi, e colla nouità sospendono le menti, e traggono à se gli sguardi della terra, e del Cielo.

MARIA NELL' ANNVNTIATIONE dell'Angelo.

STauasi in quel punto, che d'improuiso apparue l'ambasciador diuino, quella sposa eletta da Dio, fatta da lui più eccellente di gratia, più degna di gloria, più pura di mente, più tenera di cuore, e più casta di corpo d'ogn'altra creatura, essempio d'ogni virtù, fornace del diuino amore, terra fruttifera benedetta, pelago immenso di tutt'i beni, somma di tutte le perfettioni, ritirata nel suo albergo humile, ed hauea occupata tutta se stessa in conoscere il suo niẽte, e tutto l'intelletto ne gli occulti sensi delle profetie, quãdo entrò iui all'improuiso il messaggier sourano, l'Angiolo sceso dalle magioni empiree, dalle supreme stanze del paradiso, con aspetto, ed effigie humana, cinto di splendori, colle vesti fregiate di celesti fiamme; adorno ed arricchito di quelle gemme, che non sà spiegare lingua mortale, mà nascono colà sù in quel mare inesausto dell'eterna felicità; e con sembiante gratioso, humile, e riuerente disseli (salutandola) Dio ti salui piena di gratia, il Signor è teco. Ed ella vedutasi sopragiugnere dallo splendore, e dal saluto angelico nella guisa che sopragiungono a'mortali i baleni, ò i tuoni; nè conoscendo ancora i suoi honori, diuenne per la paura del color delle viole, afflitte dal gelo notturno; e così tutta confusa, e smarrita dipinse le guancie di quel vermiglio, che suol vscir dal pennello della vergogna, e se le accese il viso di quel rossore, di che ardono le foglie

delle rose aperte trà il finir dell'alba, e'l cominciar del Sole; e sentendo l'ambasciata, e pensando à così fatte parole turbossi, e si sospese sopra di se, non altrimente che si sospende chi sente cosa nuoua, ed impossibile; ò colui che non crede alle lusinghe, fattegli da speranze fallaci, ò apparenze mondane. Ed auuedutosi il messaggier celeste del timore che la conturbaua; l'honora, l'assicura, la rinfranca, le narra, la persuade, con dirle. Assicurati Vergine, poiche meritamente il gran padre, che muoue il corso de' Cieli, à te mi manda da' palaggi superni, e mi ti fà dire, che partorirai il refugio delle speranze humane. Al tuo parto s'inchinerà tutto l'vniuerso; e tolti i sacrifici à i falsi Dei, s'offeriranno alla Deità vera; osseruarassi degna religione, e ciascuno conoscerà l'Autore della sua salute. All'hora la Dea delle Vergini leuò gli occhi à quei dorati tetti, inalzò il cuore à Dio, s'irradiò di nuoua luce, s'auuampò d'insolito desiderio di carità, si riempì di sincero affetto, d'insolita diuotione, e prostrata humilmente in terra, restringendosi le sacre mani al casto petto, disse coll'anima del cuore, e colle parole. Ecco l'ancilla di colui, che diede il chiaro alla luce, ed il fosco alle tenebre; hormai la mia fede vbidisca alla volontà suprema; e da che t'aggrada di trasferirti in me, ecco nō pure il petto, e'l ventre, mà anco il cuore, e l'anima prontissimi à riuerirti; che se il sole trapassa il cristallo senza trapassarlo, ben posso creder'io, che tu entri in me senza macchiare il candore della verginità mia; si che eccoti l'albergo riccho d'humiltà, eletto dalla bontà tua, oue per opra dello Spirito Santo s'hà dà rinchiudere il Verbo eterno tuo. In quell'istante il sommo sole ascose le sue luci in lei, e tralucendo di fuori, la facea risplendere à guisa d'vn vaso d'alabastro, in cui stà rinchiuso vn lume; ond'ella tosto diuenne luce, di cui fù fatto il sole; stella di Giacob che lo portò; e lampa, ch'illuminò le tenebre di tutt'il mondo.

MARIA MADRE.

NOn così tosto comparue in terra quest'alta regina dell'empiree stanze, nè così presto si riuolse con gli occhi diuini al suo Creatore, che auuētò da quegli amorosi strali, balenò da

quei

quei lucidissimi Cieli infuocati raggi d'ardore; & ad vn tratto al lampeggiar di quei rari splendori, al scintillar di quelle due serene stelle, rapito da quei raggi lucenti, ed inuaghito da quei due splendidissimi soli, quel Dio, che prima si muouea à passo lento, ruppe le tardanze, affrettò le dimore, troncò gl' Indugi, sollecitò il camino impennò l'ali, accelerò i passi, corse, volò via più veloce che piumato fulmine, più leggiero, che volatil fama, più spedito, che tonante saetta, calò in terra, e nel ventre di lei sacratissimo, fù concetto per virtù dello Spirito Santo quello che hà creati i Cieli, che hà distesi gli elementi, che formò gli huomini, e che non vien capito dalla grandezza del Paradiso. In quel punto quell'alma figliuola del suo istesso figlio, quella gran madre del suo stesso padre, diuenne splendor delle donne: la cui altezza de'meriti, ed abbondanza di gratie, stupisce il Cielo, ammira la natura, non capisce il Polo, non racchiude il mondo; nè meno attinge creatura quel che Maria prese con la mente, concepì nelle viscere, portò nel ventre, sostenne nelle braccia fomentò nel grembo, abbracciò nella carne; onde con singolarissimo priuilegio le rimase il nome d'immacolato tempio del supremo Signore, di superno Cielo, del celeste sole, e d'vnica Madre del sempiterno Iddio. Nel suo fecondissimo seno si fece quell'armoniosa concordanza d'vnire insieme il basso, e l'alto; il primo, e l'vltimo; il sommo, e l'infimo; l'eterno, e'l temporale; il semplice, e'l misto; il Signore, ed il seruo; il Creatore, e la creatura; il Verbo, e la carne; Dio, e l'huomo; e partorì al mondo l'autor dell'vniuerso, il creator de gli Angeli, il facitor de gli Orbi, il fabricator di questa terra, il fondator de gli huomini, il dator delle gratie, l'amator de'popoli, il fortificator delle genti, l'osseruator delle promesse, il trionfator de'nemici, il premiator de'buoni, e l'oggetto de' beati. Ella è dunque la terra, che produsse il frutto di benedittione: il fonte che irrigò la terra; il Paradiso donde nacque il fōte; l'acqua nel deserto; la rupe che ci diede tal'acqua; la porta d' Ezechiello; il Vase d' Eliseo, oue fù posto il sale; la stella di Giacob, che portò il Sole; la donna di Geremia, che circondò l'huomo, e Dio. Per lei è nato à noi il pargoletto, ci è stato dato il bambino, è vscito il Sole dalle nubi, s'è palesato il più bello di tutti gli huomini, è comparso lo sposo della Chiesa, il capo de gli eletti, s'è inchinata à noi la Deità, s'è inalzata l'humanità, s'è humanato Dio, deificato l'

huomo, e nacque in terra quello, che fù concetto nell'eternità dal Padre, per sublimar noi all'altezza del Cielo.

MARIA NELLA VISITATIONE d'Elisabetta.

ERa di già piena di tutte le gratie quella gran Regina, e Signora dell'vniuerso, arca dell'immortale amore, e tempio consacrato à Dio; di già sentiuasi graue dalli doni, che le hauea apportati seco lo spirito superno, che quasi in proprio nido albergaua nel candore delle sue viscere; e ristretta in vn'ammanto simile à quello, che veste il Cielo, quando tranquilla il mare, sotto del quale allungauasi vn drappo di finissima grana, inuiossi colla sua compagnia verso quella Città di Giudea, in cui era il tempio di Zaccharia, e con agio, e grauità conueneuole alla sua Maestà ascendeua sù l'altezza de' monti, camminaua per la profondità delle valli, e trapassaua i colli, e le pianure per visitare Elisabetta; e proseguendo il viaggio, vedeuano chiaramente quelle, che l'accompagnauano, che douunque la sublime Principessa poneua il piede, rendeua i sentieri adorni di candidissimi gigli, d'odorosi garofali, e di vermiglie rose; e porgendo esse l'orecchie intente, sentiuano, ch'ella spiegaua nobilissimi pensieri, altissimi concetti, con parole di si gran dolcezza, che inteneriuano l'anime, ammolliuano i petti, liquefaceuano i cuori. I fiumi correuano d'arene d'oro; i fonti dauano liquide perle; piouea manna dal Cielo; stillauano dolcezza i colli, inuaghiuansi le foreste; ed insin le fresche viole, i vaghi Giacinti, gli amati narcisi la verde Elitropia, la viuace Clitia gioiuano, e giubilauano, che in quei contorni passasse la gran Madre di Dio; e varcate finalmente quelle disagiose distanze, e quell'asprissimi interualli, ch'erano dalla picciola Città di Nazzarette, in montana di Giuda, posta trà i confini di Gierusalemme, e Betlemme, entrò in casa di Zacharia, e salutò la vecchia cognata, che fissate le luci nel suo diuin sembiante godeua di quello, come gode l'anno del vago Aprile; ed auuicinatesi l'vna all'altra, e stese le braccia, ed intrecciatele sù i dossi loro, annuntiolli ogni bene, come poco auanti il messaggier celeste hauea annuntiat'à lei la salute del genere humano. La voce di

Ma-

Maria penetrò l'anima della venerabil vecchia, e peruenne à Giouanni, che soggiornaua nelle viscere materne, che sentì contento mirabile, gioia incomprensibile, mostrò allegrezza indicibile;e pieno di giubilo,e colmo di dolcezza,profetò non con la voce(non potendo per anco sciogliere le labbra, nè muouer la lingua, ò formar parole)mà co i rauuolgimenti,e co i moti,che la salutante con tanta humiltà era veramente Madre di Dio,ed essultando esclamaua, e diceua con la lingua dell'allegrezza. Auanti il mio nascere, veggio il Signore, che pone i termini alla natura, non mi fia di mestieri il tempo di noue mesi, perche è in me quello ch'è eterno. Son segno, significarò la venuta di Christo; son tromba, manifestarò la dispensatione delle gratie. E'venuto quello, che scioglie i legami, ed io federò legato,e ritenuto in questo tenebroso carcere? Vscirò, affretterò, predicarò à tutti: ecco l'Agnello di Dio,che scancella i peccati del mondo. Di cui il moto, e taciturno parlare sentito dalla prudente matrona, mossa dal feruore,che la faceua lagrimare teneriſſimamente,gridò co'l cuore, e colla lingua. O Maria benedetta,e beata sei tu sopra l'altre, e benedetto, e beato il frutto del tuo ventre;mà donde viene, che à me di niun merito, venga colei,che hà meritato d'esser madre di Dio, Imperatrice del paradiso, e speranza del mondo? Il suono della voce del tuo saluto trapaſsò per le mie orecchie nell'anima mia; ed hà rallegrato colui,ch'è racchiuso in questo corpo, e l'hò sentito adorar te, e'l Creator suo; onde io comprendo, che tutta la beatitudine del Cielo, subito che di Spirito santo lo generasti, t'è sparsa in seno, e perciò adempiraſſi tutto quello che per parte del Signore t'è stato riferito dall'Angelo,sì che ò gran tesoriera di quei superni tesori, dispensiera fedele di quei sacri doni fammi degna delle tue gratie.

MARIA NELLA Purificatione.

GIunto il tempo del purificarsi di Maria, solo per honorare ed autorizzar la legge; Gioseppe tolti gli arnesi neceſſarij al viaggio,ed ella recatosi il bambino nelle pietose braccia, s'inuiarono al tempio, e poco distanti da quell'artificiosa machina, fermati auanti

le gran porte; ecco (mi dò à creder io) scoppiar'vn tuono, ecco tremar per riuerenza l'edificio; nè si tosto comparuero dentro, che s'empì di lume sourano in guisa, che l'istesse lampade, ardenti di fuoco sacro, accrebbero forza à i loro splendori e diuentarono nella lor chiarezza quasi lucenti stelle. All'hora Simeone il giusto, ed interprete del Signore, ancorche tardo per l'età, si sentì premere il cuore da subita, e repentina allegrezza, e conosciuto iui esser quello, ch'egli aspettaua, porsegli intento i fortunati sguardi; mà nel vedere il suo fattore si smarrì, e fermossi sopra di se, come Obelisco, ò Piramide sù i fondamenti suoi, e ristretto nel ammanto sacerdotale greue, e rigido per l'oro, di che era contesto, e per le gemme, di cui era tempestato, e con la mitra in capo, da cui all'ingiù pendeuano alcune bende; con quella venerabil barba, lunga, e bianca, che gl'ingombraua tutto il petto, e pareua, che'l tempo, e l'istess'antichità glie l'hauessero inargentata; e coi capegli, che dalla testa gli cadenano semplicemente sù gli homeri, mostraua nello spatio della fronte d'annouerare gli anni suoi; mà indi à poco riscosso dallo stupore, ringratiò, e benedisse l'altezza suprema, che con tanta bontà, e clemenza in conformità delle diuine promesse, l'hauesse visitato nel suo propriò tempio, ed adempiuto il desiderio suo, sì che piegate le ginocchia, adorando il pio bambino esclamò ad alta voce. Riceuimi Signore nelle tue braccia con tanta pietà, con quanta riuerenza io ti riceuo nelle mie; e con molte lagrime, tratte dalle vene dell'allegrezza del cuore, per mano della sincerità della mente, leuossi in piedi, e tenendo il diuin peso nelle tremanti braccia, frà le pioggie di tenerezza, e d'amore, accompagnaua queste, dalla dolcezza interrotte voci. Hor sì Signore, che tu lasci il tuo seruo nella pace da lui tanto bramata Hor sì, che me s'osserua la parola tua, che mai non mente quel ch'ella promette. Hor sì, che quest'occhi veggono con la mia l'vniuersal salute di tutte le genti. Hor'eccomi pronto di render la terra al terreno; nè ad altri fù mai sì dolce la vita, quanto à me è dolce la morte; poiche nel mio fine veggio colui, che non hà fine, e morendo abbraccio l'autor della vita, e son fatto sicuro della mia saluatione; ed hauendolo per mille volte benedetto, lo rese al grëbo materno, ed egli gioiua del sommo delle cõtentezze, che prouano i giusti in questa vita.

MARIA IN QVESTA VITA.

SPlendeua nella ſua miracoloſa bellezza con ſublimità mirabile quella ſacrata ſpoſa del Signor del Cielo in queſta vita mortale, e co'l colmo delle gratie, che in eſſa ripoſauano, ſembraua viuendo in terra più toſto Dea, che donna; nè cotanto auanza il Sole co'l ſuo ſplendore vna minima, e diſparente ſcintilla, quanto queſt'alta Signora de gl'immortali ſpirti, eccedeua di vaghezza, e leggiadria ogn'altra creatura. Le fila d'oro, ch'ella haueua in teſta eran reti, & catene di quello, che gli era Dio, Padre, Spoſo, e Figlio inſieme. Colla ſemplicità della ſua fronte raffrenaua gli animi rinuolati nell'afflittioni. Quella tranquillità, che acquieta le tempeſte de' cuori, le gioiua frà le ciglia, che l'honeſtà hauea miniate co'l lo ſtile della grauità. I ſuoi occhi girati da vergognoſi mouimenti, co i ſguardi conſolauano l'anima di chi gli rimiraua, e nella lor dolcezza piena d'amore, e di gratia ſi ricreauano le viſte, come ſi ricreano le luci, ſtanche di guardar'altroue, nel verde de gli ſmeraldi. Le guancie ſue erano fiorite delle ſperanze noſtre, e ciò ch'ella miraua, e che toccaua, diueniua gentile, e pretioſo; nè fù mai chi la guardaſſe con penſiero impudico. Amò il ſilentio; e quelle poche parole, ch'ella diceua, erano sì dolci, e care, che beauano altrui. Mai riſe per ſe, mà per li meſti, che ſi faceuano lieti nella ſua letitia. Co'l lo ſguardo allettaua i buoni, e co'l cenno ammoniua i rei. Ne' ſuoi atti s'imparauano coſtumi ſanti, e nel ſembiante ſi diſcerneua la ſtrada della vera ſalute. La carità le apriua le mani, e la miſericordia le mouea i piedi. La ſanità de gl'infermi hauea il letto nelle braccia ſue. L'otio non fù conoſciuto da lei, mentre non iſpeſe mai atomo di tempo in darno; ed era tutt'occupata nell'orationi, e ne' ſeruigi d'Iddio. La ſua pietà fù tale, che del pianto di chi piangeua ſempre pianſe. Fù donna, eſſendo fanciulla, ed attempata, eſſendo donna. L'humiltà nacque il giorno, che ella nacque. La coſtanza, il ſenno, il valore, la ſapienza, la concordia, la prudenza, e la bontà, erano ſue perpetue miniſtr', e compagne; e nell'andare, e nello ſtare, hebbe ſempre il ſauor del Cielo. La religione, e la fede leggiadriſſimamente

mente

mente la mostrauano à dito, e se non era, che'l Verbo douea incarnarsi nella sua humanità; l'haurebbe forsi creata Dio senza dramma di mortale.

GRATIE DI MARIA.

Grandi, compite, ed abbondanti furono le gratie concesse dal sommo donatore alla sua Madre Maria. Era questa Vergine di corpo, incorrotta di carne, feconda di prole, perfetta di virtù, ordinata ne' costumi, ricompensata con santità, cospicua d'honestà, pura di mente, infiammata nel cuore, illuminata nell'anima, piena di gratia, sparsa di sapienza, congiont'à Dio, propinqu'al Verbo, immersa ne' diuini misteri, custodita dal consortio de gli Angioli, e dallo Spirito santo senz'interuallo di tempo posseduta. Egli l'elesse per isposa; la sapienza in madre; l'eterno Padre in figlia; il mondo in Protettrice; gli Angioli in Signora, gli huomini in Auuocata. Ell'è il paradiso portatile, il palaggio delle diuine grandezze; il tempio animato delle marauiglie, ammirato, e riuerito dal mondo, celebrato da gli huomini, temuto dall'inferno, inuidiato da gli Angioli, fauorito dal Cielo, lodato dalle lingue, ed ossequiato da cuori; in cui malageuolmente si conosce se sia veramente terrena, ò pure sotto feminili sembianze nasconda spirto celeste. E' germoglio d'Adamo, mà lontana dalla colpa di quello; è purissima Vergine, mà fecondissima madre; concepisce, mà senza diletto; è grauida, mà senza peso; partorisce, mà senza dolore; genera vn'huomo, e non conosce il commercio dell'huomo; è cinta di carne, e vince nello spirito i Serafini; è vestita di Sole, nè si consuma; è calzata di Luna, e non si muta; è coronata di Stelle, e pur d'ogn'intorno risplende; soggiorna nel Cielo, mà conuersa in terra; è donzella, e pure nel suo seno racchiude quello, che non capiscono i Cieli; è tenera fanciulla, e pur circonda vn gigante; è picciol particella del mondo, e supera l'istesso mondo; è nata frà noi, oue hà impero la natura, e pure in lei non v'hà parte; in fine è solleuata à tant'altezza d'esser Regina de gli Angioli, Imperatrice de gli huomini, tabernacolo del testamento, propitiatorio del tabernacolo di Santa Chiesa, trono dell'Altissimo. Onde coll'abbon-

bondanza de' ſuoi doni, e colla pienezza delle ſue gratie, diede gloria à i Cieli, Dio alla terra, gaudio à gli Angeli, pace al mondo; inſegnò la Fede alle genti, impoſe fine à i vitij, inſtituì l'ordine alla natura humana, diede diſciplina ſpirituale à i coſtumi, diuēne madre dell' Altiſſimo, ſcala del Paradiſo, porta del Cielo, interceditrice dell' vniuerſo, fuga de' Demoni, ſperanza de' peccatori, porto de i naufraganti, ſtella del mare, rifugio de' periclitanti, ſolazzo de' fatiganti, fortezza de' trauagliati, veriſſima mediatrice frà gli huomini, e Dio.

BELLEZZE DI MARIA.

QVella terrena Dea, e celeſte donna, di ſingolariſſime bellezze veſtita di ammanto di color di Cielo, ſparſo di lucidiſſimi diamanti, fregiato d'ardentiſſimi carbonchi, appariſce così bella, e vaga in quei ſuperni chioſtri à gli occhi de' riguardanti, che ben può dirſi vn ſempiterno Aprile delle celeſti creature, purpurea roſa de gl' inuiſibili poggi, odoroſo fiore delle ſacrate Vergini, lucido ſpecchio de' ſuperni oggetti, humano oggetto de gli angelici ſguardi, Madre de' veri, e ſempiterni amori, Alba, ſorgente dal balcon del Cielo, Aurora naſcente dall'immobil'Orizonte, Sole diuino del mondano Emiſpero, ſempre limpido, ſempre chiaro; che (per coſi dire) è occhio deſtro di Dio, allegrezza de' viuenti, giocondità de i giuſti, miſura delle buone operationi, allegrezza de' ſpiriti beati, perfettione di tutte le creature, e di ſplendore, e di luce, vince la luce, e lo ſplendore dell'iſteſſo ſole. Anzi che à guiſa di quello la bella Regina è di natura nobiliſſima, perche originata da tanti Duci, Regi, e Patriarchi; è impermiſcibile, perche mai imbrattata, nè dal lezzo del vitio, nè da macchia di difetto, nè da ſordidezza di peccato; di vago ſembiante, perche è belliſſima di mente, e di corpo; ſplendidiſſima, mentre co i luminoſi ſplendori del ſuo volto, illumina tutto queſto noſtro Emisfero, e co i raggi de i meriti ſuoi, mirabilmente riſplende à gli huomini in terra, ed à i beati in Cielo; incomprenſibile, perche non può la bellezza dell'humano intelletto comprendere l'infinito della ſua maternità; vtiliſſima perche influiſce ne' noſtri cuori, affinche naſchino in noi herbe, e fiori di mode-

ftifsime parole,e frutti di fantifsime operationi; fparge finalmente fopra i buoni, e i cattiui l'immenfo delle fue gratie, e della fua pietà, di cui fi preggia effer chiamata madre. Nè cede punto quefta gran Signora di beltà, e vaghezza alla candida, ed inargentata luna; poiche è pompofo fregio del Cielo, figlia del fommo Gioue del Paradifo, predeftinata nell'eternità ad effer madre dell'vnigenito figliuol di Dio; ornamento della Chiefa,madre de gli effetti,miniftra de i celefti influfsi,fouuenimento de gli afflitti, emulatrice del vero fole, gouernatrice, e guida de' noftri penfieri, ricetto di tutt'i beni, portinaia della gloria celefte, calamita, che ne tira à Dio, perla pretiofa dell'oceano empireo, riccha è lucente gemma delle gioie del Paradifo. A'quefta s'inchinano non folo gli Elefanti,mà gli Angioli ftefsi; l'adorano come Dea, non folo i Parthi, mà tutt' il mondo infieme. A'lei conuienfi il nome di fempiterna d'Alcmeone, perche viue in eterno; effer da gli ftoici creduta di fuoco, mentre influifce fiamme ardenti del diuino amore; effer da Pittagorici chiamata di terra, perche non folo la fignoreggia co'l fuo Impero mà è anche patrona dell'Eminenza del Cielo; effer da Poeti nominata triforme, perche è Febea nell'Orbe del Paradifo,Diana nelle felue di quefto mondo, e quafi Proferpina, in apportar tormento à gli Demoni dell' Inferno;e ne gli cui afpetti li Chriftiani filofofi conofcono i venti delle tribolationi, le tempefte delle tentationi, la ferenità del volto di Dio, e le pioggie d'oro de' fauori celefti. Ell'è anche ftella falutare di quefto mar mondanó, che co'l fuo vago fcintillar ne guida, affinche non fommergiamo nel golfo immenfo de gli errori. E' vna Venere diuina,degna d'effer venerata, ammirata,e riuerita in tutte le fue attioni, differente da quella,che fegue la fciocchezza del fenfo, mà in quefto particolare differentifsima, che il Regno di quella finifce nel fegno di Vergine, e nel medefimo comincia il Regno di quefta Vergine, e madre infieme. E' pianeta beneuolo in guifa,che influifce innumerabili gratie,ed infiniti fauori. E'finalmente vn compendio di gratie,e di bellezze,perch'ella è Vergine, vnica, facra, dolce,pia, benedetta, bella, gloriofa, d'altri penfieri,piena d'ogni virtù,nemica d'orgoglio,amica d'humiltà;che hà per albergo l' empireo,oue coronata di ftelle,e veftita di fole, affifte alfommo fole.

MARIA NELLA MORTE.

MOrì veramente l'Imperatrice del terreno globo, sacrata sposa del Signor del Cielo, non per la colpa del peccato, perch' ella non lo cōtrasse, mà per debito di natura, per cōditione di questo stato, per imitatione del figliuolo; e fù dolce, cara, honorata, e pretiosa morte, poiche hebbe per fine la resurrettione, non finì nel sepolcro, mà terminò nell'altezza del Cielo, e fù certa caparra di beata vita. Morte honorata così com'era, annuntiata da gli Angioli, celebrata da gli Apostoli, desiderata da lei, bramata da i Santi, commendata da Dio, abborrita dall'inferno, temuta da' Demoni. Morte soaue perche fù transito, dormitione, e dolcissimo riposo. A questa non precederono languori di corpo, come in quella di Lazaro, ma languidezze amorose; non nuntij d'horrori, come à quella d'Ezechia, mà parlamenti celesti, e palme di gloria; non voci horrende, come quelle del ricco Epulone, mà inuiti cari, ed amorosi dello sposo; non dubij, e vacillamenti di salute, mà certezza, e sicurezza di gloria; non voci meste de i figli piangenti, ò querele de' Sacerdoti gementi, mà Epitalamij gratiosi de' spirti beati, ed hinni de gli Apostoli ragunati miracolosamente in quel luogo, oue giaceua per la sacra dormitione il santissimo corpo. Iui sentironsi sonori concenti, giocondissime lodi, armonie celesti, vicendeuoli essultationi, allegre congratulationi, ossequij santi, e vi si celebrarono inusitate ed honorabili essequie, alle quali erano presenti non solo il choro de gli Apostoli, la congregatione de i Patriarchi, lo stuolo de' Profeti; mà v'assisteua anco il serenissimo Dauide, co i cantori di Gierusalemme, che percotendo le cetere, ed altri armoniosi strumenti, formauano soauissimi concenti, e proferiuano dolcissime voci, alla purità virginale, alla maternità singolare, ed alla di lei humiltà profonda, ed altri in essa lodauano il suo Signore, ed in tal guisa dieron sepoltura al sacro santo corpo di Maria.

MARIA ASSVNTA.

ERa à pena riposto quel santissimo corpo entro quel priuilegiato sepolcro, anzi fioritissimo letto della sposa, che alla voce del diletto, che la chiamò; Sorgi amica mia, e vieni, suegliossi dal sonno della morte, vscì dal luogo, oue riposando giaceua colla resurrettione, alzò il piede dalla terra coll'immortalità; in tanto che ascesa sopra vna nube d'oro, vestita di lumi, cinta di splendori coronata de' lampi, co'l volto tinto di porpora, di che fiammeggiano le goti de gli Angioli; co'l fronte in cui in lettere di sole leggeuansi l'eccelse vittorie di lei, gli trionfi, ed i trofei; con gli occhi rauuiuati nella sourana giocondità, e sfauillanti affetti d'amore; vestita l'anima, e'l corpo de' vestimenti della gloria, con maestà regale, con portamento, e sembiante diuino, solleuandosi da terra, cominciò à poggiare questi grandissimi spatij dell'aria, incaminandosi (ò cara vista, e glorioso spettacolo) verso le sfere celesti, che se gli apersero in vn baleno. La concordia, la cortesia, l'honestà, l'humiltà, la prudenza, la fortezza, la perseueranza, la bontà, e la gloria, sempre compagne del suo peregrino animo, seguendola nella purità del sereno in gesto humile contauano le maniere, le leggiadrie, la nobiltà, la santità, che hebbero in terra le celesti bellezze di Maria, gemma di Dio, tesoro de gli astri, corona de' Poli, eccellenza della natura, fenice de' mortali, pompa dell'vniuerso, ornamẽto del secolo, miracolo del sesso, essẽpio della maestà, decoro della sembianza, occhio della marauiglia, e delitie della delicatura. Et essendo eleuata la magnificenza di lei sopra i Cieli; à tale aspetto s'infiorò la terra, s'incristallò l'acqua, s'imperlarono i fiumi, rasserenossi l'aria, fuggirono le tenebre, fiammeggiò d'inusitato ardore il fuoco, ingemmoss'il sourano tetto, scintillaron le stelle, e si fè gratiosa l'antica madre; più bello il sole; più lucidi i pianeti; e la riuerirono la seruirono, l'inchinarono, l'adorarono i Patriarchi, i Profeti, e tutti i Beati. La raccolse lo Spirito Santo, gli fè baldachino pomposo la virtù dell'Altissimo, la riceuè il Figliuolo, come cara genitrice, e nel riceuerla rinouò quell'affettuose parole: Vieni madre mia, immacolata mia, formosa mia, soaue, e decora come Gierusalemme, sarai

con

con grandezza, e pompa d'Imperatrice di Cielo coronata. Vieni dunque vieni, entra in posseſſo del trono preparato à te dall'origine del mondo; aſcendi con gioia al bene, che ti ſtà apparecchiato; prendi la corona ornata di gemme, veſtiti della ſtola dell'immortalità, affinche meriteuolmente ti ſublimi in me, che con partial'affetto di carità ardentemente amaſti, perche voglio, che doue ſon'io, quiui ſia ancor tu, che fuſti mia madre, e miniſtra. e che godi (ſe ben' altrimenti) la medeſima gloria, che fruiſco io in ſempiterno. E così à viſta di tutt'i Cittadini del Cielo ſublimandola, la collocò alla ſua deſtra nel trono di quella ſourana Maeſtà; di doue girando lo ſguardo in ogni parte dell'vniuerſo, vedeuaſi come celeſte Imperatrice riconoſcere dalle palme, dalle corone, dalle ſpoglie, dalle ſtatue, da gli archi, da i carri, dall'armi, da i tempij, da gli Altari, da i voti, e celebrare non pur da gli hinni de gli Officij Cattolici, mà anco dalle note delle virtù celeſti, le quali con iſtupor delle sfere, e de i ſegni rappreſentano nella lode di Dio il merito di quella gran Signora, che abbagliata nella gloria del figlio, e raccolta nella ſteſſa beatitudine, ſi nutriua nella diuinitade; nè ſcordata d'eſſer madre di pietà, inuia quà giù à miſeri mortali i raggi de' ſuoi diuini ſplendori, le fiamme, ed ardori de' ſuoi materni affetti, e li frutti pretioſi della ſua bontà, e miſericordia.

MARIA AVVOCATA noſtra.

QVella Vergine alta, ed humile, genitrice del ſuo genitore, fiſſo termine del Conciſtoro eterno; cui ſola al mondo volſe per albergo il figliuol d'Iddio, e congiongendo il nome di madre con vna virginità incorrotta, diuenne ſpoſa, e madre del ſuo Creatore; mai ceſſa d'influir gratie ne i noſtri diſperati cuori. E' fonte di ſalute, di conſolatione, d'amore, di vita, poiche come acqua di puriſſimo criſtallo, e di liquide perle, ſceſe dall'altezza de'mōti del Paradiſo, e ſcorrendo per le valli profonde dell'humiltà, s'inalzò à quell'altezza, da cui ſcaturì quel viuo fonte, che tutti inuita à bere delle ſue acque, che ne fanno ſalire alla vita eterna. E' anche fonte di miſericordia, oue ſi lauano le lordure de i vitij; e nel pretioſo Siloe delle ſue gratie ſi purga l'anima dalla lepra dell'iniquità. E' ſtella fida,

fida,e porto ſicuro,doue l'infelice nauigante nel mar della colpa,volge timida prora di poco men che ſdruſcito legno, onde tribolato, ed in mezo all'angoſcie della morte , v'offeriſce anco i propri voti. E'tramontana della noſtra nauigatione, timoniera della noſtra naue,aura delle noſtre vele, berſaglio de' noſtri penſieri, fine delle noſtre fatiche , centro del noſtro cuore, ſcopo delle noſtre voglie, oggetto de' noſtri ſudori,ſperanza de i noſtri deſiri,valore delle noſtre forze . E' oliua de i ſupremi campi, abbondante, bella , fruttifera, ſpecioſa ; più germogliante di quella d'Onia,più glorioſa di quella d'Oſea,più illuſtre di quella di Zorobabelle ; ſoda, e ſtabile nella radice di tutte le virtù ; dilatata nell'animo con gli ardori della carità;leggiadra nelle foglie, colla dolcezza delle parole ; ſublime nell'altezza dell'intelletto ; diletteuole colla purità del ſembiante;abbondante nel produrre dalle ſue viſcere l'oglio della pietà. E' vtiliſſima in tutt'i noſtri biſogni, apportatice d'ogni noſtra pace, caggionatrice d'ogni noſtra ſalute,ſaldatrice d'ogni noſtra piaga . Ella colla ſua diuina poſſanza , e valore , ſoccorre i miſeri , ſolleua gli afflitti, conſola i trauagliati, inalza gli humili,ſalua i naufraganti,libera gl'indemoniati , cuſtodiſce i derelitti, protegge le vergini , difende gli oppreſſi, medica gl'infermi, arricchiſce i poueri,rallegra i meſti, illumina i ciechi,guida gli erranti, conſiglia i ſemplici,infiamma gli agghiacciati,inſpira i rilaſſati , imparadiſa i diuoti, combatte per i perſeguitati,auuoca per tutti noi. E' madre de i peccatori,aſilo de gli ſcellerati , mentre loro fà partecipi delle ſue gratie ; colle quali eſpugnano l'inferno delle colpe, e liberano l'Encelado infelice della raggione dall'oppreſſione del ſenſo per impietoſir maggiormente il ſuperno Gioue,che ſdegnato gli hauea deſtinati prima berſaglio de' ſuoi furori, e condannati all'eterne pene .

M A R T E.

CHi ſia che non tema di Marte , Dio delle battaglie, e delle guerre, pieno d'orgoglio, ed ira,temerario,nemico di pace, amico di diſcordie , vago di ſangue; per la cui virtù, fatale ſpada empie co i tronchi il piano, arricchiſce co'l ſangue i fiumi, erge con cadaueri i monti , accreſce coll'oſſa le pietre , ſemina di mem-

membra la terra, allaga con vermiglio liquore le piante, tinge d'horribil minio il suolo; ed al solo folgorar del suo splendore, mosse dalla paura più che dall'aura, fà ondeggiar l'insegne, suentolar le piume, e vacillar i cimieri; e co'l suo vigoroso influsso partorì gli Alessandri, i Ciri, gli Artaserſi, i Cesari, gli Asdrubali, gli Scipioni, e gli Anibali; de' quali l'inuitto ardire, e forza non solo li rese trionfanti, e vittoriosi, mà li fè anco signoreggiare il mondo tutto.

MARTE, E MERCVRIO.

CHe cosa può dirsi di Marte, che l'istessa non possa con proportionata vguaglianza rispondersi di Mercurio. Marte frequenta i maneggi, Mercurio le scuole; Marte tratta d'armi, Mercurio de' libri; Marte entra nelle Lizze, Mercurio ne' Licei; Marte vien à disfide, Mercurio à dispute; Marte ordisce militari strattagemme, Mercurio scolastici sofismi; Marte fà scorrerie da soldato, Mercurio discorsi da dicitore; Marte risponde à i colpi, Mercurio à gli argomenti; Marte ordina esserciti, Mercurio circoli; Marte è duce de' campi, Mercurio dell'accademie; Marte si fà vedere su'l possente destriero armato Capitano, Mercurio sù la nobil catreda eloquente Maestro; Marte all'Imperadori d'alloro cinge la fronte, Mercurio à i Poeti d'alloro corona le tempie.

MARTIRI.

NOn si può dire quanto patirono questi diuini Heroi, e Campioni inuitti per amor di Christo co'l versare il sangue, co'l recider le vene, co'l sopportare infinite sorti di martirij crudeli, co'l perder la vita, ed acquistarsi il diuino amore, e l'eterna vita? Questi cantando Salmi, ed Hinni, s'esposero alla rabbia d'iniqui manigoldi, e fieri tiranni, offerirono se stessi à i fusti, à i flagelli, alle piombate, à rasoi, alle saette, alle faci ardenti, alle lamine infuocate, alle peci stillate, à gli ogli feruenti, à i piombi liquefatti, all'vgne di ferro, à gli equulei, à i pettini, alle cataste, alle ruote; fecero vaghi, belli, e gloriosi spettacoli al Cielo delle proprie vite,

e di

e di quelle, vittime, tutte consacrate à Dio; doue i pugnali, e ferr de' carnefici, quasi che non facessero piaghe, apersero tante bocche al Christianesimo; e la sanguigna ruggiada de' corpi loro, non sopiua, mà tanto maggiormente accendeua la fiamma, ed accresceua l'incendio. Ecco tal'vn di essi, senza batter occhio, e senza far moto, guardando al Cielo, si lascia leuar la veste di dosso, ed offerisce se stesso, e le proprie membra alle sferze, alli ferri, alle Fere; di cui la patienza di gran lunga superaua la crudeltà del percussore. Chi stà nel fuoco, e tratta con quelli, che l'auuiuano, e per tormentarlo l'accrescono, come se fusse nel bagno. Chi calpesta le bragie, come se passeggiasse frà le rose; chi vagheggia la croce, oue hà à morire; chi ardito, e pronto ingerisce se stesso nelle zanne delle fiere. Sentiuansi colà frà le ruote giouani verginelle Salmeggiare. Vn'altra frà ceppi, che intuonaua cantici, e diuine lodi. Vedeuasi sotto la spada del manigoldo tenera fanciulla, di cui era più fermo il cuore, che di lui fermo il braccio. Ecco madre pietosa, e per pietà crudele, che persuade il figlio à cruda morte. Altri che hauendo per delitia l'incontro d'arrabbiate Fere, e mostruosi Leoni, i quali fremendo, e ruggendo, arriuati à piedi loro, vestiti di quell'humanità, che hauean spogliata gli huomini, gli baciarono riuerentemente, gli lambirono, e diuentarono preda delle lor prede. Veggonsi gittate in mezo delle fornaci ardenti vergini fanciulle, che coll'amor diuino, e co'l candor de' loro cuori spensero l'ardor del fuoco. Altri abbracciano prontamente scempij crudeli, tormenti, stragi, e morti, non altrimente che se fussero stati degni di supplici; ed animando, e disponendo i lor petti, ed i loro cuori al patire, ed al soffrire, dicean frà se stesi; se gl'Heroi del mondo disprezzaron la morte per viuere in bocca della fama; che dobbiamo far noi, che dopò breue vita habbiamo à viuer co'l Padre eterno in Cielo? Confidauansi del tutto in Dio, quale per ciò nel feruor de' patimenti, e de' martirij daua loro la lingua della sapienza per confonder gli auuersari, à guisa che i venti confondono le calme, poco curandosi de' tradimenti de' Padri, delle Madri, de' Fratelli, ed Amici; e molto meno stimauano l'esser'in odio altrui, come persone profane; chiudean l'orecchie alle ciancie de' falsi profeti ed à i canti lusinghieri delle sirene del mondo, e s'animauano ogni dì più al patire, sicuri che non perirebbe pur'vn capello del capo loro.

M A-

MASNADIERO, O' MANIGOLDO

COmparue in mezo al Teatro de i tormenti, nel luogo del patibolo vn'huomo di petto così fiero, d'anima così barbara, d'animo sì inhumano, che incrudeliua anco verso le viscere de gl'Innocenti. Era questi d'horrido sembiante, spauentoso nell'aspetto, co'l viso pieno di quei difetti, che può dar la natura. La fronte picciola, gli occhi schizzati, le ciglia folte, il naso leonino, le labbra grosse, e liuide; da cui pendeuano due fiocchi di barba, come pendono da i tetti i cespi del sempre viuo; e sotto il mento gli spuntauano alcuni peli, simili alle setole de' cinghiali. Ed oltre il capo raso, vn'occhio sbieco, ed vn fregio, che gli rigaua il naso pe'l diritto, era pieno di tutte le disgratie, che suol dar'il mõdo à chi viue in quelle miserie, o s'essercita in quelle sozzure. Lo ricopriua vn pezzo di straccio verde fino alle ginocchia, restando l'auanzo del corpo ignudo, per esser più agile, ed essercitar la sua crudeltà. Ed apprestando la sferza, e la spada, fatto rubicondo nel volto, scuoprendo i muscoli delle braccia, e delle gambe nell'atto della fierezza, e de l'impietà, piombaua colpi atroci, e percosse inhumane, finche suenasse i petti, troncasse i capi, lacerasse le membra, e li corpi restassero priui dell'aura vitale; e senza ritegno di vergogna, ò d'honore, à vista d'ogn'vno ne i publici spettacoli, con vn cuore così empio, con vn'animo così ferino, con vna mano così scellerata, commetteua sì grand'iniquità, strage sì crudele, sacrilegio così enorme, scempio così abomineuole.

MATRIMONIO.

E' Il matrimonio vn saggio mercato doue bisogna condurruisi con molta temperanza, e ritentione. Questo Sacramento si deue più tosto pratticare con vn giuditio maturo, e quieto che con vn'ardor bollente, e precipitoso. La somigliãza de' costumi è la saldatura dell'amicitia; e l'vguaglianza ancora è la più sicura base d'vn buon parentado, perche le sproportioni di nascite, ò di fa-

co'tà apportano ò tardi, ò per tempo sempre parole pungenti, ò contese, quali sono poi semenze di diuisioni nella stagion più tarda, e sempre portano precipitij à chi lo contrae. Non si deue hauer riguardo nel prender moglie alla nobiltà della stirpe, alla grandezza della dote, nè alla bellezza del volto. Le ricchezze la beltà, e la nobiltà non promouono già mai l'vnione, e la pace; l'vne aggiongono solamente inuidia à gli emoli, e superbia alle moglii; l'altra, cò i parenti nobili, e forti non può se non ingelosire la vita d'vn marito, e la bellezza è esposta alla lasciuia di tutti gli occhi, ed all'insidie de gli amanti. E'riccha quella donna, ch'è pudica. E'nobile quella ch'vn huomo stima non indegna di se; ed è bella quella, che hà vn bell'animo. Chi desidera maritarsi alla bellezza, può anch'incontrarsi in vn Demonio, che parimente apparisce tal'hora con forma di bellezza; mà chi desia congiungersi colla prudenza, se non si marita ad vn'Angelo, si marita al certo ad vna virtù Angelica. Questa è vn fuoco, che conuerte tutti gli antimonij in medicamenti, fà placare quella, ch'è difforme: fà tollerare quella, ch'è pouera;, e lascia quietamente godere quella, ch'è bella, perch'è anche vn Bezoarre, che corregge il veleno della bellezza, poiche la rende maestosa, e non lasciua; e quando apparisce tale, è figliuola de' raggi di Gioue, e non di quelli di Venere e più tosto si fà riuerire, che desiderare. Quel marito, che fà troppo lo spasimato della moglie, rassēbra vn adultero, come disse vn'antico, e quelli che mescolano tāti vezzi in questa venerabil congiuntione, ne sneruano il calore, e ne rubbano la dignità.

MEDICO.

IL dotto, valoroso, e franco fisico, e frequente nelle visite, pronto ne i rimedi, consolator con le parole, vigoroso, ed animoso contro il male, lieto, e graue nel sembiante, circospetto nell'ordinare. A guisa di guerriero con iterati strattagemmi, artifici, e mine, assalisce il male, e con feroci assalti dell'ingegnose armi dell'arte, tenta di scacciar dal tirannico scettro si crudel regina quant'è la febbre; da cui vedendo tal'hora dispreggiato il suo tanto stimato valore, ricorre per consiglio à suoi studiosissimi, ed artificiosissimi parenti: anzi, che tal volta con molta prudenza per medicar quella, che

che di puttrida dia i contrasegni, non solamente non estingue vn dolore quando sopra viene, mà lo lascia crescere; essendo pazzo colui, che volendo risanare vna parte, trascura il tutto. Non v'è persona, chè partecipi più de' gli estremi, che'l Medico, ed in ogn'vn di quelli è sempre felice, sempre fortunato. S'ei cura con fondamento, e sana, il mondo non hà per lui mercede. S'ei temerariamente vccide, non hà castigo. Accertando di dar vita ogn'vno acclama alle sue glorie; occorrendo di dar morte, anche la terra cuopre i suoi delitti. Non è mai per mancargli felicità, perciò che ò virtuoso viene essaltato, ò ignorante, e vitioso non è depresso.

MENSA DEL SOLE.

S'Apparecchiaua ne gli estremi confini della nera Ethiopia (così vuol Celio Rodigino) da i più illustri Prencipi di quel paese, splendida, e lauta mensa di pregiati cibi ripiena, à gloria del Sole gran padre de i lumi, à prò di tutt'i viuenti, e di chiunque assaggiarne bramasse; dandosi fermamente à credere, che come à maggior ministro della natura, à qual fonte d'eterna luce, à qual sourano Monarca dell'vniuerso gli cōuenisse, e come à quello, che facendo de' suoi ricchi raggi pomposa mostra; misura i tempi, diuide le stagioni, distingue l'hore, sgombra le tenebre, dilegua le nebbie, dissolue i nuuoli, rischiara l'aria, indora i monti, colora le cose visibili, apre il giorno, adorna il mondo; e che fù, ed è sola caggione, che la terra d'ampij tesori, di ricche minere, di pretiose gemme, di vaghi ricami, di liete herbette, di leggiadri fiori, di tanta douitia, di fertili piante, e di saporosi frutti si rendesse mirabilmente feconda. In tanto che era la sontuosa mensa, vn amenissimo prato, à gli occhi del sole direttamente esposta, assettata in ameno luogo, che per ogni lato soauissimo odore spiraua, fabricata tutta d'oro, di sferica figura, scintillante, per lo splendore de i luminosi raggi, accerchiata d'intorno d'aurea corona, dal cui giro chiari dardi vibraua. Da quattro piedistalli, che le quattro staggioni dell'anno figurauano era sostenuta; e di dodici piatti di varij cibi (che i dodici mesi dell' anno dinotauano) si vedea piena. Nel mezo di quella pretiosissimi vasi di dolcissimo nettare erano intraposti; era ripiena di tutte quel-

le viuande, che puote immaginar il pensiero, ò desiderar la fame, ò gustar la lingua, ò formarsi il desiderio. A questo prato ameno il garrir de gli augelli, il verdeggiar delle piante, la varietà delle foglie, la bellezza de' fiori, il tremolar dell'herbe, il mormorar de i fonti, il susurrar dell'aure dauan titolo di giardino del mondo.

MENTE HVMANA.

LA stolta, e fallace mente de' mortali, come che in questo frale, e graue incarco, poco s'affissa nello splendor superno, poco sale in alto, e non hà spedito il volo; cieca, e piena d'errori souente brama il suo peggio; gli occhi della quale infermi, e lassi fuggono il lume della verità, si precipitano in vn abbisso di miserie, e frà le tenebre della notte, cercano lo splendor del sole; e sotto l'oscurità di mille ambagi riuolgendosi, non vscendo dalle nuuole de gli Israeliti, e dall'ombre humane di questo basso suolo; camminano per lo più vn' aere caliginoso senza riuolger già mai gli sguardi al chiarissimo sole dell'Empireo.

MERETRICE.

L'Infame, auara, e libidinosa femina, che datasi in preda al senso ed alle lasciuie, è prodiga di se stessa, e de' suoi amori; ancorche acerba d'anni, diuien tosto scaltra, tiranna, inuecchiata nel mal oprare, e nell'infelicità di quello stato, che và mendicando l'occasioni di peccare, d'ogni iniquità, e d'ogni male. Non manca questa perfida, e disleale, colle sue mentite parolette, con finti vezzi, fallaci lusinghe, e con bugiarde promesse d'impriggionare, ed inuiluppare nella rete d'amore, quasi incauto augelletto, il cuor di misero, ed infelice amante; son quegli però sguardi di serpe, canti di sirena, aspetto di Medusa, che ò vccidono, ò sepelliscono in vn'eterno sonno ò impetriscono i cuori per rendergli al tutto inhabili alla conoscenza dell'honesto; e son baci d'Aspide; che assordano l'orecchio de i più sensati, acciò nell'armonia delle virtù non sentano la sourana forza delle diuine ispirationi. E' tanto valorosa costei, ed

eccellente nell'arte dell'ingannare chi la serue, corteggia, ed ama, che non può, qualunque suo amatore con ogni diligenza, e studio non ingannato fuggire, non macchiato sottraersi, e non contaminato abbandonarla; perciò che è in estremo ambitiosa, e si finge humile; è rilassata nel viuere, e si finge honesta; è voracemente golosa, ed apparisce sobria; è insatiabilmente libidinosa, mà si cuopre con palliata continenza; è ingordamente auara, mà si mostra fraudolentemente cortese. Hà di più questa voracissima Arpia vn'auaro desiderio con vn'imbrogliata raggione; vn continuo gabbare, con vna falsissima fede; vn incostante vanità, con vn'apparente perseueranza; vn'impronta sfacciataggine, con vn verecondo aspetto; vn'amorosa rabbia, con vn suiscerato amore; vn gusto impudico, con vna sofistica pudicitia; vna sagace adulatione, con vna mentita gentilezza; vn sfrenato ardire, con vna fallace temenza; vn sempre scordarsi de i fauori, con vna simulata gratitudine; donde poi questa meretrice accorta, e variabil Camaleontessa, con allettatrice modestia, lasciuamente sguarda; con dolce ristoro fieramente tormenta; con lusingiera smania, compone l'alteri sdegni; con adulatrice amicitia, porta odio mortale; con finta mansuetudine, nutrisce inestinguibil'ira; con artificiosa purità, forma ben composte menzogne con virtù vitiata, esseguisce infami vitij; con lealtà disleale, professa sagaci parole; con affettati costumi essercita dishonestissime maniere; con hippocrite dimostrationi, pone in opra dannosissimi disegni; con amorosa passione effettua ladre lusinghe; e con sagacissima simplicità, adopra nascoste frodi, ed occulte arti; colle quali il semplice giouanetto, inuischiato nell'amorosa pania, poco curando nè honore, nè scandalo, nè sanità, nè vita, nè anima; così acciecato, rapito, inuolato, ammaliato, affatturato, ed incantato, persiste nella propria ruina, non sà vscir dal precipitio, segue il suo male, corre veloce alla morte. Ella in tanto coll'habito infame, diuenuto in lei seconda natura, stabilito dalla malitia, moltiplica sempre attioni inique all'esterminio di chi nõ la conosce, e diuenuta vn sitibondo Tantalo, nel colmo della sensualità, non può satiarsi ne' diletti, e consumãdo in vanità i doni, e gli presenti, non sà armarsi contro le necessità de i disagi congiurati contro di lei nella vecchiezza. Onde al fine le conuien ricourarsi in quegli alberghi, oue perpetuamente risiedono infermità, pouertà, e miserie, ed iui terminar languendo l'infelice sua vita.

LA MEDESIMA.

QVando la donna impudica si riposa in grembo al senso, e s'abbandona nelle braccia della lasciuia, tosto diuien maestra de' frodi, orditrice d'inganni, ed inuecchiata nelle sozzure del vitio; misura i giorni della sua vita più da gli errori, che dal tempo; ed assuefatta da fanciulla nelle lordure, giura non rammentarsi d'esser mai stata nè vergine, nè pudica. Ed hauendo di già perso vna volta il rossore, e preso per scorta l'appetito, sdegna ogni freno, ogni ritegno; nè può, nè sà arrossirsi, che nelle ripulse, sdegnando la perdita di beltà vilipesa. Pouera sembr'à costei l'Arabia d'aromati, l'Oriente de' profumi, nell'inuention dell'adornarsi. Il minio aiuta il candor della faccia, l'ostro la porpora delle guancie, e con mendicate diligenze contrafà quel naturale, con cui si vanta d'espugnare per se stessa ogni più dura contumacia del cuore. Fulmine, che smisurata mole atterri; torrente che suella, e schianti le più antiche, e nerborute piante; Austro, che co' suoi turbini Cielo, terra, e mare confonda, son nulla al paragone de' suoi furori. E' questa cieca all' honestà, audace ne' diletti, empia nelle qualità dell'opre; non conosce legge, non teme pericoli, dispreggia i giusti sdegni del Cielo; e dal Mongibello che l'arde, argomenta che non restin fiamme nelle fucine de' fulmini; e da quello infelicemente agitata, si sforza sodisfare à suoi impudichi voleri con furtiui colloqui, ed inorpellati inganni. E dato l'vltimo addio all'anima, alla coscienza, all'honestà alla vergogna, alla nascita, alli parenti, sceglie (diuenuta vn'altra antica lamia) per trofeo delle sue ignominie, e per stanza de' suoi inquieti riposi vn postribolo infame, doue del continuo dimorando, gli par persa quell'hora, nella quale non trionfa di qualche infelice. Non hà crine, che non sia laccio; e co i lasciui errori dell'innanellata chioma, forma vn intrigato laberinto à chi il filo della prudenza non adopra per occidere il Minotauro del senso. Non hà sguardo, che non vccida, parola che non rapisca, gesto che non impriggioni. La lingua interprete del cuore, hor forma finti sospiri, hor parolette lusinghiere, hor vezzosi accenti, che accompagnati da' moti, e dall'espression de gli

occhi,

occhi, additano i suoi voleri, che hauendo posto l'vltimo fine ne' piaceri sensuali, à quegli indrizza i gesti, e li pensieri per idolatrargli. Colla viuacità del suo volto preuiene all'altrui desiri; inanimisce i timidi, seconda gli audaci, e qualunque sia il suo mouimento, sempre ò tende hami, ò adesca, ò coglie la preda. In tanto che nella sua intrigata rete, nella pania de' suoi vezzi inciampano anche l'Aquile più sublimi; alle fiamme di questo Prometeo, s'animano anche le statue essangui de' più decrepiti; ed all'impudicitie di questa Frine, si risentono anche gli ostinati Xenocrati, mentre frà giuochi, canti, lasciuie, corteggiata rimirano Venere così vaga.

LA MEDESIMA.

E'Questa vna donna, che hà sacrificati i rossori alla dishonestà, obligati tutti i suoi pensieri alle lasciuie, ed à gl'interessi; hà fatto banco fallito alla vergogna, nè hà più timore, che la modestia gli rimprouerì i mancamenti; e tutta dedita al vitio, ed à gl'inganni, non ama senza similitudine, non parla senza frode, non lusinga senza disegno, non accarezza senza tradimenti. Sono capricci i suoi, non affettioni; humori, non amori; non ama che se stessa, e i propri interessi. Questa hà pensieri superbi, con cui dispreggia ogn'vno; s'arroga titoli, e funtioni douuti ad vna deità; hà bellezze senz'honestà; volto senza senno, petto senza cuore, cuore senz'anima, anima senza fede, ed è in somma vn ombra vana, vna larua, vn cadauero d'amore. In essa trouasi infedeltà nelle lusinghe, veleno ne gli abbracciamenti, simulatione ne' prieghi, fintione ne' diletti, inganni nelle promesse, ed infinite machinationi, e doppiezze nell'operationi. L'auaritia di lei è insatiabile, ed è costretto Gioue cangiarsi in pioggia d'oro, per godere le bellezze di questa da se stimata Danae; di cui gli affetti non si muouono che col moto dell'interesse.

MINA SOTTERRANEA, ed insidiosa.

SVole tal volta maestra mano d'accorto artefice con ferreo palo formar nel seno della grã madre antica ampia cauerna, ò grotta; e di bitume, di salnitro, e poluere, rendergli grauido il ventre, ripieno il vacuo, satia la voragine, ed adequato il grembo. Mà perche sia celata, e nascosta à gli occhi de' viuenti, ricuopre la picciol'apertura con tenere herbette, con liete piante, con nouelli fiori in guisa, che può sopra di questa ruina errante pellegrino liberamente passeggiare, senza temer d'oltraggi, ò d'onta, e senza pauentar di morte. Mà se fia tanto insidiosa mano con picciola fiammella v'accenda il fuoco, ed apra il passo alla vorace fiamma, ecco ad vn tratto quel superb'elemẽto appicciato à bituminosi liquori, che sdegnando l'angusto confine della chiusa machina, e le cieche latebre dell'oscura spelonca, e lampeggia, e balena, e tuona, e scoccha, e rompe, ed assale, ed arde, ed incende, sibila, e stride, muoue, e commuoue; e col fragore, col lampo, col suono co'l moto, e colla forza scorrendo mucchi di pietre, alzando monti di cenere, dona all infelice peregrino nelle ceneri il rogo, e nelle pietre sepoltura, e tomba.

MOISE'.

QVel sommo duce, e legislatore del popolo eletto di Dio, à cui diede discendenza la tribu di Leui, e donarono la vita Amram, e Iacobed; nacque nell'Egitto, e pargoletto bambino viddesi tosto frà tante bellezze auuolto, che non è ageuole il descriuerle con parole, ò con righe, ò co i suoi viui colori molto meno il delinearle. La madre lo nutrì col suo latte, che quanto era più furtiuo, e secreto, tanto più era dolce, e saporoso per lo spatio di tre mesi. Ad ogni modo per il barbaro Editto di Faraone; di sommerger nell'acque del Nilo tutti gl'infanti Hebrei; pensando

gli

gli parenti di schiuare il peggio; risolsero (obedendo) di perderlo, e l'esposero preda della fortuna sù l'acque del fiume con rammaricati affetti, e dolorosi pianti; chiamandosi colei, che l'allattò frà l'altre sfortunata, per esser stata prima madre d'vn sole, e poi vederfi quasi notte oscura priua della sua cara luce; e che il proprio figlio, solo per esser nato, habbia à perire, e solo per esser innocente muoia; e così lasciato l'amato parto alla custodia dell'onde, partissi vedoua, orba, scura, senz'il figlio, senza viscere, e senza cuore. Quand'ecco (la Dio mercè) giungne in quelle riue la Prencipessa Thermut vnica figlia del Rè di quelle regioni colle sue damigelle, e serue per lauarsi, conforme l'vsato costume; sente all'improuiso vagire il pargoletto; l'orecchie tosto n'auuisaron gli occhi, che veloci co i sguardi souente scuoprirono la cestella, in cui se ne giacea il tenerello; ordina ad vna damigella, che incontanente la prenda, e l'apra. La curiosità giunse prestezza al commandamento, e nell'aprirla, parue, che squarciandosi vna nube, comparisse d'improuiso vn sole; ed ammirauan tutti che frà quei spinosi giunchi, sepolto stasse vn sì bel tesoro; quale prendendo subito in seno la giouinetta Prencipessa, e tenerissimamente accarezzandolo non sapeua distaccarselo dalla bocca, ed auida di goder dolcezze, non si satiaua d'imprimere in quelle membra di latte baci pretiosi vsciti da due teneri coralli, e dandogli nome proportionato all'accaduto auuenimento, lo consegno per istinto diuino à nutrire, ed à lattare alla propria genitrice, dalle cui materne poppe succhiaua più dolci liquori di quelli, che la fortuna preparati gli hauea nella sua volubil ruota. Crebbe tosto il bambino, e colla statura delle membra, colla gratia, e costumi, oltrapassando i fanciulli della sua età, diede ad intendere, che benche scilinguato, douea esser ammirabile ne' suoi gesti; ed à conoscere esser nato per commandare, e sourastare altrui. Era egli amato vniuersalmente, e stimato da tutti, mà dalla Signora in particolare che per proprio figlio l'adottò, poiche regnaua in lui beltà senza vitij; fanciullezza senza pargoleggiamenti; tenerezza, senza scherzi puerili; e le sue attioni erano amorose, e maestose insieme; si che nella sua regia Corte lo fece alleuare alla grande come prencipe, e così per diuina prouidenza, l'infelice, il derelitto, e'l perduto, vien acquistato, abbracciato, e stimato di sorte, che fà passaggio da i tuguri alla Reggia; dalle sponde del Ni-

lo à vn mar d' honori, e da i cespuli, alle corone, ed à i regni.

MOISE' PASTORE
che vede il Roueto.

INoltratosi vn giorno il felice pastore colla sua amata greggia fin' alle falde del monte Oreb, quiui per meglio godere la frescura dell'aure spiranti, adagiatosi sotto il rezzo d'vn'albero fronzuto; ecco fissa gli occhi à piè del monte, e vede vn Roueto, in cui ardea vna fiamma, che continuamente mostrandosi fugace verso il Cielo, parea, che nõ ardisse incenerir quelle spine, dalle quali punta à fianchi, e spronata si vedea, dal cui lume non prendeua punto di splendore vn sembiante di paradiso, che giacea nel centro delle spine; anzi prodigo di raggi al roueto ed alle fiãme arrecaua egli splendore, e lume. Teme da vna parte, dal fuoco intimorito, Moisè, dall'altra si racconsola per quel diuino aspetto; la fiamma lo persuade colle sue lingue à dubitare; quelle bellezze l'allettano ad assicurarsi; ogni cosa insieme lo rendono costante à vederne il fine co'l suo generoso cuore. Quand'ecco appena alzato, diuina voce gli rimbomba nell'orecchio che si scalzi, e nudi le piante, per douer con quelle rinudate calpestar quella terra santa, oue il medesimo Dio dimora, parla, e raggiona. Colle quali parole, balenò tal luce dal sembiante di quel sommo Signore, ch'il pastore per non restare impouerito de i propri lumi nel souerchio splendor di quella, riparossi colla mano il volto; ad ogni modo riuerberandogli sù'l petto, gli giunse al cuore, e con quello illuminato gittossi prostrato à terra, ed in rendimẽto di gratie esclamaua: Dio grande, Dio temuto, Dio adorato, che à piè d'vn monte m'hai fatto trouare vn paradiso. Oh terra santa mille volte per me auuenturosa, oue in vn vilissimo vermicciuolo si son terminati tanti fauori, oue il cuor mio è stato bersaglio di tante gratie; nel cui angusto spatio si sono racchiusi i trabboccanti liquori di tante felicità di vedere, e sentire parlare Iddio. Chiamaua fortunate le pecorelle, che à suo prò ve l'hauessero condotto; amate le fiamme perche fussero intente ad incenerir lui di gioia, ed' ardore; beat'i splendori, che abbagliati gli occhi, allumarono l'intelletto; sacrate le spine, che gli trapassarono di dolcezza le viscere, e felici

lici i passi degni d'esser segnati non con altre candide pietruccie, che colle più fine perle dell'Eritree maremme.

MONDO, CASA, E TEMPIO d'Iddio.

E' Troppo angusto luoco, à così augusto habitante, questo picciol tempio consacrato à Dio; non sono degni ornamenti à così gran Signore, dorate lampadi, scolpite traui, accese facelle, archi dipinti; arabi odori, effigiati argenti, candidi torchi, simulati fiori, profumati incensi, fregiati damaschi, auree tele, trapunti drappi, serici tappeti, vaghe pitture, sonore voci, e musici concenti; mà seruali più tosto per ampio teatro il mondo; per sublime altare la vasta terra, per solleuati scalini Olimpo, Pelio, ed Ossa; per fiaccole splendenti le luminose stelle; per lampade dorata, il radiante sole; per ricca tapezzaria il cristallino Cielo; per gioiellato tasello, l'aere sereno; per sourana pittura, i celesti segni; per ardente Turibolo l'insuocata sfera; per sonore trombe, i strepitosi tuoni; per ingegnose girandole balenanti fulmini; per superbe colonne, gl'eccelsi monti; per accorti ministri, gli alati spirti; per esperti cantori, li canori vcelli; per musica, l'armonia celeste; per ampij vasi d'oro, e d'argento, le pretiose minere della terra, e del mare; per candido velo, il latteo calle; per musici soaui, li supremi Cieli, i quali sù le lire delle sfere, con gli archi de i pianeti, colle corde de segni, al suono del lume, accordando la voce del moto, cantano più colla mente, che colla lingua; più co'l silentio, che colle lodi; più co'l stupore, che che colla fauella, più col pensiero, che colla voce; più col riposo, che coll'arringo; più tacendo, che discorrendo, e lodano con perpetui giri il lor Signore.

MONDO TVTTO FVOCO.

CH'il mondo sia tutto fuoco, ogn'vno 'l vede, poiche non puó trouarsi in questo, ò nell'altro Emisfero, elemento, ò Cielo che non sia di fuoco, e che fiammelle non spiri; mà che mai vna

volta sia arriuato ad ardere, ed incenerirsi frà viue fiamme, questo è stupendo miracolo di natura. Se si rimiran le bellezze notturne, e matutine del celeste palco, non può negarsi, che tutte sian fuochi; Il Cielo Empireo è fuoco; le stelle, ed i pianeti son pietre infuocate. Il sole più d'ogni babilonica fornace ardente; questa machina elementare tutta inuolta, e cinta dell'elemento del fuoco, per cui pendono in aria tante comete, piramidi, candele, draghi volanti, lancie saette, strali, fuochi matti, Castori, Polluci, stelle cadenti, folgori, lampi, e baleni; se si risghardano le fiamme, che sboccano dal Battuto, da Etna, da Vulcano, da Mongibello, da gli effestij monti, dalle tazze Ninfee, da ferri, da legni, da cristalli; tutti hanno semi delle vampe nascoste; si che percossi, stroppicciati, ò esposti al sole, s'accendono incontanente! Che dirassi de' carbonchi, calcidoni, zaffiri, piropi, persichi, e rubini? non sono forsi di sì pretiosa fiamma arricchiti, che lampeggiano à pruoua con le stelle del Cielo? mà non è marauiglia che ne gli altri elementi il fuoco s'annidi, se dentro l'acque fredde ardono le lucerne, i dattili, le stelle; e quella gran balena descritta nelle sacre carte, che an[illegible] da gli occhi, dalla bocca, dalle nari, se mira, se fiuta, se starnuta, lampadi ardenti, e fuochi; e pur questa è la marauiglia, che frà tante fiamme, ed incendij il mondo tutto non s'arda, e si consumi.

MONDO SIMILE ALL'HVOMO.

CHiamarono molti filosofi il mondo: Huomo; e non senza raggione, poiche se l'huomo hà nel capo l'intelligenza, nello stomaco la virtù calefattiua, più à basso la generatiua; ed il mondo di sopra hà gli Angioli, ecco l'intellettiua; à mezo, il sole, ecco la calefattiua; à basso le continue generationi, ecco la generatiua. Quello ch'è l'anima in noi, è Dio nel mondo; di cui carne sono gli elementi; ossa, le pietre; muscoli, gli alberi; capelli, l'herbe; vene i fonti; sangue, l'acque; humori, i metalli; occhi, le stelle; cuore, il sole; ventre, la luna. E se nel corpo humano ogn'vno di questi membri serue all'altro, ed anche nel mondo; l'Archetipo risponde all'Angelico; l'Angelico, al celeste; il celeste, al sublunare; il sublunare al Microcosmo; ed anche con rari simboli i Serafini rispondono al primo

mo-

mobile; i Cherubini allo stellato; i troni à Saturno; le Dominationi à Gioue; le virtudi à Venere; gli Arcangeli à Mercurio, gli Angeli alla luna. Ed anche con cara amicitia; la terra conuiene con la luna, con Mercurio, e Saturno; l'aria con Venere, e Gioue; il fuoco co'l sole, e con Marte. Ed anche con particolar simpatia, Al sole rispondono frà gli vccelli l'Aquila; frà i bruti il Leone, frà i pesci il Corcodrillo; frà gli alberi l'alloro, frà le pietre il Carbonchio, frà le prouincie Caldea, frà le Città N. tutto per imitar le rispondenze, che hanno le membra dell'huomo insieme.

MONDO SIMILE al mare.

IL Mondo è vn mare, che da principio pur troppo alletta, è rimirato dal lido pare bellissimo, placidissimo, dolcissimo; mà non sì tosto v'ha messo dentro il mal'accorto piede il sensuale, che subito (ohimè) che hiati, che abbissi, che cauerne, che morti, l'vna più dell'altra crudele. E' questo gonfio, ed altiero per l'orgoglio; fumante per la superbia; turbato per le passioni; ranco pe'l commandare; arenoso per gli affetti terreni; ingordo de gli ori, e delle margarite, per l'auaritia; spumante, è salso, per la lussuria; stridente, e procelloso, per l'ira; vorace, ed insatiabile, per la gola; fosco, ed agitato, per l'inuidia; tepido, e molle, per l'accidia; di cui l'onde instabili sono le speranze fallaci; le voragini, gli abbissi delle miserie, oue si precipita; li pesci, che guizzano, le male prattiche, e l'occasioni; li mostri horribili, che hà nel seno, li tre vitij essecrabili, che da lui nascono; gli scogli, l'ostinatione, e l'ingratitudine. Nel seno, di questo misero mare si ritengono quelli, che à lui viuono; ma gitta fuori, è perseguita quelli che à lui son morti, e viuono à Christo. Le sue acque sono belle in apparenza, ma sono consolationi piene d'amarezze, d'affanni, di pene, d'inganni, e tradimenti; nelle quali i pesci grandi de' potenti, diuorano i pesci piccioli, e minuti de' pouerini. Egli co'l suo flusso hor ti gitta in terra al lido, e par che ti dia riposo; indi à poco co' suoi riflussi nelle sue torbid'acque, ripiglia chi stà quieto, e di nuouo lo trauaglia, e lo raggira, è finalmente affonda, e sommerge con quell'istesso elemento, con cui douea estollere, ed inal-

zare chi nelle sue volubilità s'imbarca, e fida.

MONDO SIMILE ad vn palaggio.

IL grand'artefice Iddio à vtilità dell'huomo creò il mondo, acciò che in quello quasi in real palaggio le bellezze del Paradiso vagheggiasse. Formò il Cielo quasi indorato inuolto, ò soffitto di questa gran casa dell'vniuerso, di cui il sole, e la luna sono le finestre; le stelle, le fiaccole, che à suoi bisogni s'accendono; il fuoco è quello che le cose fomenta; l'aria, i spatij da contemplar le sue vaghezze; le colonne, che la machina sostentano, son i monti; le mura, son gli elementi; le peschiere i mari; le sale, le cãpagne; le tapezzarie, gli arboscelli, e le piante; i mobili, le minere, e i metalli; i corteggiani, gli animali; le sue delitie, gli augelli, i pesci, l'herbe, i fiori, le quali cose tutte sono degne di somma lode, e di fabrica così bella, della quale il supremo Prencipe, ed il primo Signore è la raggioneuol creatura, per cui fù eretta, creata, e sontuosamente fabricata.

MONDO BVGIARDO, e maligno.

INfelice, bugiardo, infame, e dispregieuole, è questo insano mondo, pieno di menzogne, e bugie nascoste, di verità apparenti, d'apparenze fallaci, di cose caduche, labili, e transitorie; la cui terra è la tenace auaritia; l'acqua il lusso de' vani piaceri, l'aria la superba vanagloria; il fuoco, l'inferocità ira; la luna la stolta incostanza; Mercurio l'astute frodi; Venere, la sporca libidine; il sole, il chiaro splendor de gl'imperi; Marte, il cieco furor dello sdegno; Gioue, il dominio, e l'ambitione; Saturno, la neghittosa accidia; lo stellato firmamento, l'affettate pompe; l'Oriente, il sensual desiderio; l'Occidente, il consumato peccato; i Poli, l'interne tentationi; i folgori, gli amorosi sguardi; i tuoni, l'impetuose minaccie; le pioggie, l'amare lagrime; gli augelli, i vani pensieri; i fiumi, il veloce tempo che passa; il mare, la stomacheuol morte; i pesci, le vicendeuoli rapine; i monti, i super-

ſuperbi diſegni; le valli, la ſimulata ſantità; gli animali; i sfrenati ſenſi; la notte, l'oſcurità della colpa; il giorno, il diſordinato diletto. E pure il miſero, ed acciecato cuore laſcia il creatore per queſta infame creatura; la verità per la vanità; Iddio ſommo, per così picciol bene; dalle cui puzzolenti, e fangoſe ciſterne, e dalle cui torbid'acque ſi parte ſempre più nauſeato, che ſatollo ſenza mai ſmorzarſi la ſete.

MONDO CONQVASSATO nella morte di Chriſto.

IN quel meſto, e doglioſo giorno, in cui morì l'autor della vita il Saluator del mondo, e mancò il noſtro caro Meſſia, il benedetto Chriſto; s'oſcurò per pietà il Sole, s'annegrì la luna, s'eſtinſero le ſtelle, s'imbrunì la notte, s'annottò il giorno, s'inhorridì l'abiſſo, ſi gelò il ſuoco, s'indurò l'aria, ſortuneggiò il mare, ſi ſcoſſe la terra, turbaronſi l'aure, ſolgoreggiarono i tuoni, fremerono i venti, s'infecondarono i campi, s'inſterilirono i prati, languirono i fiori, s'inſanguinarono l'acque, s'indeſertirono le riue, sfrondaronſi i boſchi, ſeccaronſi le piante, s'inaridirono le campagne, s'incrudelirono le fiere, ſoſpirarono gli augelletti, lamentoſſi ogni lingua, s'attriſtò ogni cuore, languì la natura, e conquaſsò il mondo tutto. Anzi che l'iſteſſi Angeli beati, per altro dicitori eloquenti, trombe riſuonanti, meſſaggieri del Cielo, con inarcate ciglia, con occhi piangenti, con meſto ſembiante, ſoſpirauan colle voci, rimbombauan co'l duolo, correan co'l volo, attriſtauan con gli auuiſi, ſpauentauan coll'inſegne, ed inhorridirono con fieri ordegni, e con lugubri voci annuntiarono al mondo del lor'amato, e noſtro gran Signore il fiero caſo, e l'aſpra, e dura morte.

MONDANE GRANDEZZE.

NOn ſi trouò già mai alcuno ſolleuato tant'alto dalle mani della felicità, che non ſcorgeſſe così vicino il precipitio, come

la

la salita: Ogni picciol nube macchia la serenità del Cielo. In vn momento s'altera'l mare. In vn medesimo giorno, doue corrono à seconda trionfant'i vascelli, là cadono, e periscono. Poco importa, che per fuggire il periglio dell'obliuione, e conseruare il fumo di queste apparenti, e fugaci grandezze, empia il guerriero ogni cantone della sua casa d'armi, e d'insegne; ponga nelle sue gallerie spoglie, e trofei, i pezzi di corazza, gli elmi rotti, gli stendardi infranti, gli sproni, i timoni, e i remi; che ad ogni modo (à guisa di fico seluaggio, ch'esce fuori d'vn secco muro, come ben diceua vn' Etnico) in quattro giorni finiscono. Poco gioua, che alcuno pensi, e si persuada rendersi immortale con lasciare epitaffij, statue, ed archi, colossi, piramidi, e pitture, trofei, mausolei, e sepolcri; quell' altro con lasciar figli, libri, e volumi; poiche son tutte vanità, che con vn strepitoso suono tosto si dileguano, e quasi, vn seren di verno souente spariscono. E doue sono quei miracoli della magnificenza Romana, dedicata alla fama dell'ambitiosa antichità? Doue gli Archi, i Trofei, le Colonne, i Portici, i Teatri, gli Anfiteatri, le Loggie, i Palaggi, i Circoli, i Ponti, le Strade, le Porte, i Colossi, le statue, l'Asilo, l'antico Campidoglio, i Sepolcri de i primi padri, ed altre infinite grandezze? Sono stati diuorati dal tempo, ed appena se v'è riserbata illesa la ricordanza del nome. E quel ch'è peggio auanti che periscano quanto son maggiori, tanto maggior peso arrecano à chi se gli sottopone; ed opprimono chi l'ambisce; che però gl'Imperi, i Regni, e le grandezze del mondo meritamente vengon chiamati da i saggi salma insopportabile; e sotto grauame sì sproportionato vacillarebbe anche la forza d'vn'Atlante. Il commando non è nobile, mà infame seruitù, poiche ogni giorno vien'assediato da mille pensieri; doue la bontà, e la giustitia restano espugnate dall'inganno, e dalla bugia; e doue la verità è mascherata con tante fintioni, che l'occhio, e'l giuditio ingannato dalle sue apparenze resta priggioniero, e cattiuo.

MON-

M O N T I.

SOno i monti ripari della fierezza de gl' impetuosi venti; con gli homeri affrenano l' horror delle tempeste marine, colle loro radici stabiliscono i fondamenti della terra. Nelle loro sommità s'aprono le vene alle fōtane; si dà il corso à i limpidi ruscelli, ed il varco à i fiumi, co'l mezo de' quali diuengono fertili le campagne, e s'aumentano in mille modi le commodità de gli huomini. Sopra di essi è aria salutifera, abbondanza, ed esquisitezza de' frutti, v'allignano volentieri gli alberi eminenti, si ritrouano l'importantissime virtù dell'herbe, si ricourano molti de gli animali, e vi nascono più valorosi gli huomini. Da quelli, quasi da tante fucine escono e scintille, e fauille, e fuochi, e fiamme ardenti, onde par che auuampino il mondo, come ben si vede nel Vesuuio; nella Licea il monte Chimera; trà i Battriani il Cosanto; nella Grecia, Teone, ò Chema; trà i Medi, il Cesria; e nella Sicilia il Mongibello, che non solo manda fuori le fiamme ardenti; mà i fiumi di fuoco, che scorrono fin dentro il mare.

MONTE ALPESTRE.

VEdi colà con fronte aguzza, e nubilosa verso le stelle, vn gran monte leuarsi, che pieno d' aspri, e ruuidi macigni, fatto quasi rozza scala del Cielo, l'istesso Cielo superbamente minaccia; oue rimiri per dirittissimo filo vn lungo contesto d' incatenate dirupi, dalla natura ordito; da i cui lati pendono d'ogn' intorno precipitose balze, iscoscesi scogli, aperte pietre, opache grotte, oscure valli, rotte scheggie, acute rocche, aspre selci, e precipitij profondi; che sourastando al prato, e signoreggiando i colli, così alto s'inalza, che i musici augellini dalle sfere immortali imparar ponno i concenti; e le fiere, che v'albergano ad hora ad hora temere del vicino, e celeste cane; e de i corsi di quel fiero leone, che con nuoua marauiglia, hà ne'monti del Ciel tana di stelle; e con horrida pompa vestendo l'infeconde cime d'adamantino smalto, e

duro ghiaccio; raggio estiuo, ò braccio robusto, ò vibrato palo, ò saldo ferro indarno lo fere, e lo percuote; anzi che circondato da freddo rigore, parche sia reggia, e trono del pigro, ed horrido verno. Indi (fatto quasi genitore d'oscure nubi, d'ombrose nebbie, di freddi nembi, di tenebrosi fiumi, di densi vapori) si disserrano i rapidi venti, e i turbini fieri à conquassar la terra; e bene spesso auuiene, che al sole del chiaro giorno l'amato lume ricuopra. Ed oltre le nuuole solleuando l'altiera cima appena ò vede, ò sente, de' tuoni il susurro, ò de' fulmini, il lampo.

IL MEDESIMO.

PVò con raggione quell' àlpestre monte, per il sito dou' è collocato, chiamarsi il monte delle marauiglie. Egli è horribil per natura, e per la forma; s'alza tutto spumoso di scogli così eminente al Cielo, che l' occhio stanco d' vna sì erta salita, abbandona molte volte prima che arriuare alla cima. Quiui gli horrori del verno, come in lor proprio nido couando perpetue neui, armano d'acuti ghiacci le più suspese rouine, e vestendo (per così dire) d'armi bianche i lor dorsi, sfidano colle punte sassose l' inclemenze dell'aria. Altro non si vede per tutto il monte, che crostosi macigni, aperti sassi, e precipitose dirupi, trà quali rari, e sparsi verdeggiano solitari gli Abeti. Precipitano dalla neuosa cima riuoli d'acqua, che spumosi per la rottura trà sassi, sembrano da lontano tante liste d'argento, che con barbara pompa vogliono abbellir la ruuidezza del suo dorso. A' piedi quello corre torbido vn fiume, che poco dopò entrando in vna stretta gola, và poi à sboccare in vna seluosa campagna. Il rumor del vento, che in questo stretto s' ingolfa; il fremito dell'onde, che rompe trà le cauerne del letto, empiono in tal guisa di spauento ogni cuore, che fanno credere questo luogo habitation d'inferno.

MON-

MONTE CALVARIO.

Cedano di gran lunga al Caluario il Vaticano, il Campidoglio, ed ogn'altro monte; poiche per pregio singolare chiamasi questo: Monte del Signore, solleuato, e priuilegiato sopra tutti gli altri; mentre in esso il vero, e sommo Dio pariò, e fece il suo vltimo testamento; fù posta in catedra la sapienza incarnata, ed insegnò quanto era necessario per la nostra salute; la diuinità mostrò l'eccesso del suo amore, l'ampiezza della sua misericordia, la larghezza della sua giustitia, l'abbisso de nostri errori, la sublimità d'ogni nostro bene. Iui il Redentore dimostrò il suo gran valore, scancellando i nostri peccati, distruggendo l'imperio di Satanasso, chiudendo l'ingressi dell'inferno, dando il perdono de i nostri vitij, aprendo le porte del Paradiso, confondendo la sinagoga, scuoprendo la sciocchezza della prudenza humana, coll'eminenza della sapienza diuina, e congiugnendo insieme i doi popoli l'Hebreo, ed il Gentile. Era questo prima, monte colmo d'ignomia, hora colmo d'honore; già supplicio de'rei, hora ornamento de'Christiani; già temuto da gli empij, hora honorato da'Regi; poiche sopra di esso morì l'vnigenito figliuol di Dio, restarono adempite le leggi, compite le profetie, la redention humana, l'operationi, ch'egli douea patire, l'vbidienza del Padre, ed era consumato quanto perfettamente si douea per honor d'Iddio, vtilità de' fedeli, ed allegrezza particolare di quei spirti superni del Cielo.

MONTE DELITIOSO.

Monte pieno, e colmo di delitie, di cui l'altezze son sublimi, l'ammanto sì verde, il seno sì pomposo, i fregi sì rari, che lasciata addietro ogn'altra cosa, iui si denno compartir le parole, impiegar le fatiche, condur la voce, rinforzar la lena, e consacrar lo stile. Monte, che fatto stanza di Clori, tesoro di Pomona, albergo delle gratie, e nido dell'amore; estolle all'aura il verdeggiante capo; mostra solo l'herbose spalle, bagna nel mare i sassosi

piedi ; e (quasi giouanetta , che ò velo , ò gonna a'lo specchio s'infiori) ne' soggetti cristalli il ricamato seno , e la frondosa fronte superbo indora, e lascinetto tutto si vagheggia . Monte colmo d'ogni delitia ; altissimo , e però di bella vista ; ammantato di fronzuti boschi , di verdeggianti herbette; smaltato di rubiconde fragole ; frequentato da lasciue pecorelle, da auidette capre, da cornuti armenti , da correnti cerui , da saltanti Damme , da cantanti vcelli ,da indorate api , da timide lepri ; arricchito di pretiosi semplici ; circondato da mostruosi tronchi, e grossissimi alberi, che più de gli altri colli loro spessi, ed intrecciati rami , e dilatate braccia ombreggiano maggior terreno, e co i loro ramosi tetti difendono i fuggitiui augelletti , iui ricouerati da gl' insulti de' neuosi , e piouosi tempi : adorno d' alti Pini e di diritti Abeti , d'opachi Faggi, e d'altre bellissime piante , che in pretioso pianto stillano dalle loro corteccie pregiati liquori , medicinali gomme , salutifere gemme, cordiali agarici , e succhi vitali .

MONTE OLIMPO.

NOn molto lungi dalla Grecia quasi stanca la terra di riposar mai sempre , e distender nel piano le smisurate membra ; ergendosi dall'herboso lido , con sembianza d'vn monte inalza l' altiero capo , che contesto di concatenate rupi , di sublimi balze , di smisurate piramidi , d'acute rocche , d'eccelsi gioghi , di superbi macigni, di soprapposti colli , solleua verso le stelle la magnanima fronte in guisa che quasi par che il Ciel minacci ; e diuenuto compagno d'Alcide, vicario d' Atlante, balze delle fiere, colonna delle stelle , fenice de' monti , ponte del Cielo , pontello del celeste palco , arco della volta del Mondo ; suppone inuitto il dorso alla suprema mole ; incurua il tergo altiero alla stellata soma ; sostien robusto il peso de' sferici cristalli , ed assicura intrepido la terra, che non cadan le tremolanti fiammelle . Anzi ch'ergendo la superba cima oltre i confini delle volanti nubi , e congiugnendo i verdi smeraldi delle sue fresche herbette, coll'accesi piropi, e coll'immortali fiori de' sempiterni prati, sembra frà gl' hircani dirupi , frà i superbi Appennini, frà i rapidi Arimaspi , frà i Caucasi gelati, frà gli Iuperborei

gioghi appunto, appunto, qual frà teneri virgulti alto Cipresso, trà humili ginepri, eccelsa palma; trà picciole formiche smisurato Rinoceronte; trà bassi Nani, altiero gigante; e colle selue, adorna le chiome; con gli alberi, incorona la fronte; fregia con fiori il volto; veste, coll'herbe il dorso; volge colle fiamme i lumi; conpagina con porfidi la pelle; indura con marmi l'ossa; sparge con diuise rupi le mani; slarga con aperte voragini le gambe, e con argento, ed oro, quasi con riccho sangue empie le rigide vene delle profonde cauerne; ed è così presso al Cielo, che i musici vcellini, che nelle selue di lui tengono i nidi, posson regolar la voce alla battuta del supremo motore, e prendere i concenti da i rotanti cristalli, ed accordare il canto all'armoniaco suono, che formano co'l moto le volubili sfere. Anzi s'il can celeste, come hà di stelle il manto, hauesse quello di peli, e l'istinto insieme, potrebbe con picciol tragitto nelle fiere del monte incaminare il piede, morder co'denti, irritar con latrati, seguir la traccia, prouarsi al corso, insaguinar le fauci, e satollar la sua fame. Non vi s'alloggiano nubi, non vi s'indurano ghiacci, non tempeste, non l'ingombrano vapori, non vi stridono i venti, non vi fremono procelle, non vi fischiano baleni, non vi lampeggiano fulmini, non vi cadon pruine; e nella cima, oltre le nubi eminente, il gran rimbombo de' tuoni, ò che non s'ode affatto, ò quasi cheto susurro si sente à pena.

IL MEDESIMO.

S'Erge non molto lungi dalla famosa Grecia il monte Olimpo, quasi nouello Atlante dall'herboso lido; sporge il verdeggiante capo sopra i nuuoli, che per ciò non vi s'indurano ghiacci, non lo turbano nembi, non l'ingombrano vapori, non vi stridono venti, non vi fremono procelle, non vi fischiano baleni, non vi s'odono tuoni, non vi lampeggiano fulmini, non vi cadono pruine; mà vi si gode perpetua primauera, non senza grate delitie delle Cloridi, delle Flore, delle Pomone, delle gratie, e dell'amore istesso, che attorno quel famoso altare su' l'altiera cima di lui alloggiato, ed à chiari raggi del gran padre de'lumi illustrato, le ceneri de' sacrifici nell'aria ignuda mai sempre conseruando, menano lieti balli; ed al

gar-

garrire di Progne, e di Filomena, ch'alla battuta del supremo motore, danno principio al dolce canto, con alternati concĕti, ed armonico suono, rompono il profondo silentio di quel terestre paradiso. Mà perche è faticoso mirarlo, sdrucciolоso à salirlo, iscoscеso à poggiarlo per le sublimi balze, e mal' agitate glebbe, per gl'eccelsi gioghi di superbi macigni, per l'altera fronte di sourapoſti colli, per le folte foreste dell'acute spine, e per l'oscure grotte dell'arrabbiate fiere; chiunque di salirui imprĕde; fia di mistiere che s'armi di generoso cuore per non lasciar l'impresa, e di molle spogna s'auuaglia da riuocar lo spirito. Quindi ne' sassosi piedi di così smisurata mole, da vn bell'ingegno, e solleuato intelletto, vi fù allogata vna chiocciola co'l motto: Nient'è arduo à mortali.

MONTE RIGVARDATO.
da lontano, e da vicino.

Vedesi tal volta, mà da lungi vna montagna sublime, toccante i Cieli, e confinante colle stelle; e perche per la gran distanza, impicciolite le spetie sensitiue, picciola la rappresentano à gli occhi, picciola all'intelletto, e quasi vn non nulla alla mente altrui, non se ne marauiglia, anzi sdegna mirarla. La doue auuicinato con fida scorta, vede distintamente, e se gli dimostrano da vicino l'altezze di quella gran mole, il vasto seno, la varia veste, con cui pauoneggia pomposa; il mare, che la circonda; la neue, che à guisa di lana la ricuopre; i vaghi fiori che le dipingono il dosso; le fiamme, e fontane, che hà su'l giogo; l'acque che rompe con dolce mormorio frà le rozze pietre; scorge, ch'iui scherzano gli vcelli, cantano à gara, vi fanno i nidi, saltano festose le cerue, e v'alberga lieto, e sicuro ogn'altr'animale, non potrà certo di meno di non stupirne. E se penetrando più oltre con occhio linceo, vedesse l'occulte vene de' pretiosi marmi, le ricche minere dell'argento, e dell'oro, che quiui nascose natura; e alzando poi l'occhio stanco, mà non satio di mirare, vedesse nel colmo del monte vna gran Città, nel cui torreggiante fanale frà merli ardesse, quasi vn sole, vn fiammeggiante lume, vie più al sicuro da graue stupore, sarebbe stupefatto, ed ingombro, e concluderebbe, che quello che sdegnaua

gnaua l'occhio da lontano, è oggetto di marauiglia, e di godimento da vicino.

MONTE TABORRE.

NOn merita nome di monte il Taborre, mà di famosa scena, in cui peregrino successo si scorge; ò di pompa, da cui celeste grandezza apparisce; ò di teatro, in cui diuine marauiglie stupendamente si veggiono; auuenga che singolar tragedia per purgar da terreni affetti gli animi nostri in quello si rappresenti. Se lo spettatore brama la scena, eccola collocata nel monte, per la cui eminenza di sito più espressamente à i riguardanti si faccia palese. Se il prologo, è Matteo Euangelista, che narra il successo. Se il rappresentante, eccolo di sì fatta eccellenza, ed è così mirabile ne' costumi, che rappresentandoci le glorie dell'eterna vita in quelle medesime si trasforma. Se gli habiti da recitare, queste son le vesti ch'auanzano il candor della neue, e mostrano la diuinità all'anima, ed alla carne vnita. S'è vago di vdire il choro, che da vn canto della scena formi soauissimi concenti, e dolcissima armonia; ecco la voce dell'immortal padre, che comincia quel sourano canto: Questo è'l mio figlio diletto. Se desia vedere il lume, che rischiara il Teatro, ecco il bel viso risplendente come il sole: se le machine, e gl'intermedi apparenti che all'vso de gli antichi gli Dei dimostrauano, ecco ch'apparisce vna splendente nube, ch'adombra i circostanti. Se li riguardanti, ecco Moisè, ed Elia, Pietro, Giacomo, e Giouanni, li quali stan mirando, e godendo insieme. Se la mutation della scena, ecco in vn tratto si dilegua la nube, sparisce ogni cosa, ed il teatro del diletto termina inaspettatamente nella commiseratione, e dal principio di allegrezze si viene al dolore; dall'apparato di grandezze si passa all'ignominie; dal trattato di felicità, si scende alle miserie; dalla vision di gloria, si corre all'autunno di morte, che co'l precetto d'vn profondo silentio dallo stesso figliuol d'Iddio si vela, e si ricuopre.

MORIBONDO.

IL misero, è languente infermo, che stà per morire, per molti giorni tien d'intorno l'assedio della morte; quale al fine dopò horridi assalti entra vittoriosa superando le guardie delle porte, con torre à gli occhi il vedere, all' orecchie l'udire, il gusto alla lingua, e con ispiegare sù le mura, e sù le torri, cioè nel volto, e ne' sembianti del corpo le pallide, e dolorose insegne, lascia bene spesso raffreddate le parti estreme, e rimangono l'altre membra priue di moto, e di sentimento in guisa, che s'altrui gli ferisce la mano, il braccio, il piede, ò altra parte del corpo non si risente, nè fà veduto il duolo, nè mai si scuote, fuor che alle ferite del petto, oue l'anima con tutti gli spiriti, è rifuggita, e ritirata alla fortezza principal del cuore. Quiui con più strani tormenti rinuoua la batteria, che per ciò si vede ansare il petto, stridere co' denti, annegrir la lingua, gonfiar le labbra, riempirsi d'horror la bocca, e tutto'l corpo assalito da sì fieri tormenti. E mentre hà l'anima sù i confini, pronta ad vscire ben può dir con molta raggione: m'è pur meglio il morire, che'l viuere, amaramente sostenendo in quel punto il male della morte, ed il peggior della vita.

MORMORATIONE.

LA mormoratione, come figlia dell'odio, e dell'inuidia, sempre và procacciando il modo di macchiare, e d'oscurar la fama, e la virtù altrui. Onde per lo più risiede nella gente di vile, e bassa conditione; e nella bocca de gli inuidiosi, in cui ella fà la sua residenza, è ottima salsa per acquistar qualsiuoglia maggior' appetito, e senza la quale appò di essi non si truoua viuanda gusteuole, nè stagionata. E' vn'vcello di volo più leggiero, che con prestezza si muoue, mà arreca maggior danno. Non v'è potenza collocata tant'alto dalle mani della grandezza, che non sia esposta à gli occhi dell'ingiuria, e della maldicenza; nè l'altezza del monte Olimpo può sfuggire queste nubi pregne d'inuentioni, e di bugie; e trouansi

popo-

popoli così perfidi, e miscredenti, che adunano maledittioni, ed improperi, con cui accompagnano il sole all'occaso; e nasce nel mondo gente così disleale, barbara, e spogliata d'humanità, che addossano mille aggrauij, e mille colpe fino à propri genitori, poiche sempre mirano costoro con quegli occhiali coloriti, che non lascian discerner il vero. Sono animali di natura sì maligna, che tramutano il veleno in miele; ed à guisa di Cameli intorbidano l'acque per non vedere il biasimo delle proprie difformità; mà sempre procurano bagnarsi la bocca, e smorzarsi la sete co'l sangue della fama del prossimo, ancorche sian lor benefattori; e di sfogarsi l'impeto dell'ira con quella lingua mormoratrice, che suole auuelenar l'altrui riputatione, e con quel petto, che non sà fabricar altro che rampogne, e maldicenze. Questi son mosconi importuni, che stridono con importune minaccie, ed inuettiue horrende intorno all'orecchie altrui; Vespi fastidiose, che non si promettono niente meno, che pungere à morte coll'aculeo della lingua, leuar la vita all'honore, e dar morte all'altrui buona fama. Eglino son liberi, e licentiosi nel parlare; con empie, e sporche labbra affermano quello che mai viddero; co'l suo detrarre, e maldire, cercano con modi vili, e maniere infami d'inuentar calunnie contro i non colpeuoli, e maluaggiamente s'ingegnano distruggere l'altrui stima, buon nome, ed honore; e far odiar chi non lo merita, apparendo essi per l'ordinario armati d'innocenza, ed ingenuità. Mà il più delle volte non colpendo riuolgono verso se stessi le proprie armi, e si rodon nel di dentro di rabbia, e di cordoglio; e bene spesso scaglian saette contro vn sasso, che poi ritornano in danno di chi l'hà scoccate; ò sputano contro il Cielo, e l'escremento ricade sopra il loro medesimo viso.

MORTE.

LA morte è vna Deità inesorabile, vn passaggio fatto commune à tutta l'humanità; di cui i forieri sono i sudori gelati, li tremori delle membra, la debbolezza della vista, la grossezza della lingua, la negrezza delle labbra, la caduta delle ciglia; ed al suo tempo fia di mistiere rendere alla tomba il tributo che la

carne le deue. Ella è cieca, e ſorda, non hà roſſori, il ritrattarla è impoſſibile, le ſue leggi ſono inappellabili, ſono leggi di natura, tributo de' mortali, e rimedio à tutte le miſerie; onde velata di negra benda, nulla curando, nobiltà, bellezza, gloria, virtù, ricchezze, honori, dignità, e grandezze, à niun perdona, volge verſo tutti i ſuoi ſtrali, muoue la ſua falce adunca, gli priua di vita, e gli recide: ogn'alterezza china; ogn' altezza auuiliſce; ed i petti altieri, e gli humili in vno auuolue nella ſua funeſta caſa del ſepolcro. Nè vagliono appò di lei, titoli ſuperbamente vſurpati, ò con merito di pietà, ò di valore acquiſtati; ne che Nabucdonoſorre ſi facci nominar Rè de' regi, nè che Aleſſandro il magno s'arroghi il titolo di ſignor del mondo; nè che Demetrio ſi facci appellar eſpugnator delle Città; nè che Anibale s'adorni, e fregi del nome di domator de' Regi; Mitridate di riſtorator del ſecolo; Attila di flagello d' Iddio: Aſſur di baſtone del diuin furore; Ciro di vendicator de' Giudei: Dionigi di Tiranno del mondo; il Turco di fratello della luna. L' Ingleſe, di difenſor della Chieſa: il Franco di Chriſtianiſſimo: lo Spagnuolo di Cattolico: il ſommo Pontefice di Vicario di Chriſto, perche alla fine ne' ſuoi rapaci artigli andar biſogna, morir conuiene, onde nè il migliore, nè il più vero, nè il più real titolo può creder l'huomo che ſia proprio ſuo di quello che con ſaldo fondamento Iddio gli diede, chiamandolo: Mortale.

LA MEDESIMA.

IL paſſaggio della morte, ch'è sì terribile à puſillanimi, e temono cotanto i maluaggi; à gli animi generoſi è vn ſemplice ſoſpiro, vn niente, quali credono, che l' auanzarſi in quel viaggio non ſia altro che loro emolumento, e'l preuenirla ſia vn ſottrarſi dall'inſidie, e dalla tirannide della fortuna, e dall'ingiurie de gli huomini, e de gl'anni. Anzi che à loro apporta ſingolar allegrezza; poiche ſi vedono vſciti dalle fragilità humane, e dell'iſteſſa morte trionfanti, ſenz'hauer laſciato in quel conflitto altra ſpoglia, che per breuiſsimo tempo il corpo. Ben ponno chiamarſi felici coloro, che ridotti in poluere ripoſano colà nell' oſcurità de' ſepolcri; non temono gl'improperi della ſorte, non pauentano la violenza, e barbarie

barie de'Tiranni, hanno l'honore, e la riputatione in posto sicurò dalla maluagità, e da gl'inganni; non hanno sensi nè per dolersi, nè per soffrire; nè il timore hà chimere per ispauentargli; e molto maggiormente denno stimarsi fortunati quando vengono assaliti da quella, ch'à niun perdona, nell'eccesso de'loro honori; poiche il lasciare ne gli animi de gli huomini vn'impression di gloria, non fà sentir terrore, nè lascia prouare all'imaginatione gli horrori della più terribil cosa del mondo; ed è gran parte di felicità morir nel corso de gli auuenimenti migliori, e nel colmo delle prosperità, e grandezze.

MVSICA.

QVella dolcissima armonia che con proportionata misura vien da valente, e perito maestro dell'arte canora composta; all'hora maggiormente diletta, e diuien più vaga, quando con varie, ed opposte voci, quasi con diuerse membra, risuonar si sente; e con esse a letta l'orecchio, lusinga l'vdito de'circostanti; si che hor si godono acute, hor graui, hor basse, hor aspre, hor molli, hor meste, hor ridenti, hor legate, hor sciolte, hor lunghissime, hor tronche, hor piaceuoli, hor dure, hor preste, hor tarde, hor raccolte, hora sparte, hor trillanti, hor ferme, hor vaghe, hor costanti, hor le promette, hor le niega; e tutte insieme formano musica così soaue, che co i maestri accenti della concorde melodia, e con i tremoli giri del piegheuol canto, non solo hà proprietà di sollevare gli animi, render gli allegri più gioiosi, e gli malinconici più afflitti, mà anco raccheta i venti, fà restar i fiumi, raffrena l'acque, alletta l'aure, addolcisce le Tigri, tira le Fere, inuaghisce l'alme, intenerisce i cuori.

MVSICA DELLE SFERE.

QVeste rotanti sfere; che hanno per Orfeo il motore, per note i segni, per righe le Zone, per battuta il ratto, per chiaue i poli, per cantori i pianeti, per dissonanze gli eccentrici, per

lingua il lume, per cuore il moto, per sospiri i dolci influssi, per durezza i maligni aspetti, senza mai prender paura, ò formar mai pause girando con moti inegualmente eguali del continuo dall'Orto, all'Occaso quasi con acuta voce, formano grata armonia, ed armoniosi accenti.

MVSICO.

STassene tal volta sotto pino, ò faggio il nouello Anfione ed accordando la voce al mormorio de'venti, al tremolar de'rami, al garrir dell'aure, snoda la lingua in sì armoniosi accenti, tanto più soaui, quanto più nel gorgheggiar tremolanti, che rapisce il cuore di chiunque l'ascolta. Tal volta preparata l'attention dell'animo, co'l tasteggiar le corde d' vn'armonica cetera, trae dal più cupo del petto vna lunga, e soaue, mà dolente voce, che fà scorrer per l'ossa de gli ascoltanti vn gelo, che arricciando i crini, e scolorando le guancie, spinge in molti le lagrime à i confini de gli occhi; e pare quel suo primo intuonar vn'onda, che portando su'l dosso l'anima di chi l'ode, mentre scorre hor' alta, hor bassa, hor veloce, hor lenta, fa prouare in fatti, che anco alla musica non mancano tempeste da far naufragare vn core. Canta finalmente con tanta eccellenza, ed affetto, che meritamente può chiamarsi Sirena canora; e garrisce con tanta agguolezza, e dispositione, che viene stimato da tutti vn'Orfeo di questo tempo.

MVTO DEL VANGELO.

ERa priuo questo meschino di formare accenti, d'articolar la voce, e solo esprimeua co'cenni quello che non poteua colla lingua, non altrimente che pellegrino forastiero giunto in paesi strani che hauendo bisogno de gli alimenti per cibarsi, e nutrirsi, nè essendo inteso il suo Idioma, accenna co' gesti, addita con gli atti quello ch'egli brama, ottenendo, per mezo di tali sue dimostrationi, il desiderato cibo. Mà finalmente (la Dio mercè) rotti gli nodi, che tenean raggroppata la lingua, formò le parole; e nel formarle ne prendea quella dilettatione, che sogliono le madri de'

bam-

bambini,mentre dopò longo balbutire l'eſprimono perfettamente; nè potea trattenerſi di paleſar ſi gran beneſizio, come quello che gradì ſommamente il fauore, e la corteſia del ſuo benefattore.

NATVRA.

LA natura, che da'più ſaggi, e dotti con alto intendimento fù detta miniſtra d'Iddio, eſſecutrice del Creatore, creatrice del bello, genitrice del buono, produttrice delle coſe, ſoſtentatrice dell'huomo, aumento d'ogni forma, alimento delle creature, ſoſtanza del Cielo, moto naturale d'ogni principio, eſſenza della terra, marauiglia del mondo, ſtupor dell'intelletto, ed anima del tutto; hà la ſua reggia nelle coſe create, riſiede nel petto de'viuenti, particolarmente dell'huomo, di quelli gran Prencipe, ſommo Rè, e ſignore; nel quale ſe ſi dimoſtra acerba, dà diſguſti; ſe vnica, concede proſperità; ſe amara, apporta diſcontenti; ſe bella, diletto; ſe angoſcioſa, affanni; ſe ardita, perigli; ſe aſpra, turbamenti; ſe auſtera, diſgratie; ſe breue, felicità: ſe lunga, mille diſagi; ſe crudele, odio; ſe diſperata, eterno duolo; ſe dogglioſa, miſeria; ſe humile, amore; ſe humana, lodi; ſe inferma, morte; ſe lieta, ſalute; ſe libera, danno; ſe penſoſa, pazzia; ſe quieta, contento; ſe ſolitaria, ſicurezza; ſe timida, pouertà; ſe vile, diſpreggio; ſe vitioſa, odio. E ſe bene non è impoſſibile il frenarla longo tempo; è nondimeno ne'gli vltimi confini del poſſibile; e ci vuole vna perpetua aſſiſtenza del giuditio; poiche è ſempre pronta mouerſi conforme la ſua inclinatione; e ſe viene laſciata per inauuertenza, ò abbandonata per ſtanchezza, corre à guiſa di ſaſſo al ſuo centro. Ella co'l ſuo non inteſo valore, dà alle treccie l'oro, alle guancie la porpora, al collo l'auorio, al labbro il rubino, à gli occhi lo ſplendore, alle voci il vezzo, al riſo il paradiſo; colla ſua prodiga generoſità, dona viuacità all'ingegno, valore all'intelletto, furore alla mente, vigore al corpo, deſtrezza alla mano, animo al cuore, virtù all'operationi di Prode guerriero, e fauore alla penna di valoroſo letterato. E qual madre vniuerſale dà l'eſſere all'indiuiduo, l'alimento alle piante, il valore all'herbe, lo ſcampo a' viuenti, il nutrimento à gli animali, i grani vitali alle campagne, la

dolce

dolce vite a'poggi, le liquefatte gemme alle viti, i pregiati minerali alla terra, le candide perle alle conchiglie, i rubicondi coralli al mare. Anzi che qual vaga pittrice dipigne, e colora di celeste azurro il Giacinto, d'auraio giallo il Narciso di fiammeggiante vermiglio la rosa, di delitioso bianco il Gelsomino, d'odoroso candore il Giglio, di vago verde i prati; nè sapendo mai star'otiosa, co'l suo natural mouimento fà scintillar le stelle, irradiare il sole, girare i Cieli, inalzare il fuoco, immobilir la terra, ed alterar del liquido elemento i cerulei campi.

NAVE COMBATTUTA. dalla tempesta.

TRouasi tal'volta in vasto pelago, ò in alto, e spatioso mare; afflitta, e trauagliata naue; che per l'ampio seno del liquido, e profondo elemento và solcando senza sperar mai calma, nè veder mai porto; e mentre stà co i remi imbelli fendendo l'acque, ecco à suo mal prò d'improuiso, si commuoue atrocissima tempesta, s'oscura l'aria, fremon l'onde, ruggisce il Cielo, rimbomban pestilenti tuoni, solleuansi spauentose procelle, soffiano impetuosi venti, diluuiano oscure pioggie; e focosi baleni, gli minacciano sdegno, ira, precipitio, e morte; doue (oh Dio) quanti perigliosi incontri, duri scogli, tumidi flutti, torbidi golfi, horrendi mostri, ascoste caue, fallaci sirene gl'impediscono il corso. E mentre all'apparir de'procellosi monti, dell'arenose valli, e dell'impetuosi correnti, hor sormonta alle nubi, hor precipitosa ne gli'abbissi si concentra, et ad arbitrio de'venti nel fluttuante ondeggiar dell'acque, senza legge incostante se'n và errando, senza sapere, nè potere approdare nel timor delle Sirti, ò de gl'immobili, e solleuati macigni, con euidente periglio di restar scherzo della sorte, e giuoco di fortuna; chi non sà, che impallidito di volto il nocchiero, sbigottiti i marinari, dipinti di color di morte i passaggieri, tutti tremano, tutti pauentano; si che alcuni mandano preci à Dio, ed altri rotti dalla stanchezza, ed istorditi dal timore, giacciono quà, e là sopra il naufragante legno, cui poco manca esser del tutto abbattuto, e vinto.

LA MEDESIMA.

VEdesi in alto mare afflitto, e tormentato nocchiero, che con vn ben corredato legno le rabbiose onde solcando, vede in vn subito il sereno Cielo offuscarsi, folgorar lampi, e dalle tenebrose nuuole, spirar turbo sonante; quindi impetuoso Aquilone, e quinci infuriato l'Austro perturbatori dell'aria, e violenti tiranni dell'orgoglioso mare, ad ogni primo incontro, che lor viene, intorno l'auuolgono, da'lati lo girano da'fianchi lo contorcono, ed hor l'inalzan' alle stelle, hor lo profondan negli abbissi; siche nel fluttuoso campo, procella con procella, e vento con vento incontrandosi, rompono dell' agitato legno le sarte, squarciano le vele, spezzano l'albero, infrangono i remi, imbolano il timone, e poco meno che assorbiscono la combattuta naue; quale cō industrie, e fatiche salua finalmente al sospirato porto approdando, e nel mobile elemento, immobilmente su l'Ancora fermandosi; con qual tenere lagrime si fà del passato periglio dal Nocchiero, e compagni racconto, e con qual humil voce ne rendono à Iddio i douuti ringratiamenti.

LA MEDESIMA.

ECcelso legno, il qual ben che si truoui in vn mar tutto turbato & adirato, senza gouerno, colle vele sdrusciate, coll' antenne spezzate, colle carrucole cadute, colle funi rotte, con gli alberi fracassati, coll'ancore schiantate, colle sarte recise, co'l timone perduto, colla poppa stritolata, colla prora scomposta, colla gabbia sconuolta, co i fianchi aperti, ed infranti; ad ogni modo per la robusta traue, onde hà tenacemente contesto ogni lato, non cede, non cade, non trabocca, non si dispera; anzi à mal grado delle tempeste, peruiene vittoriosa, e trionfante al lido.

NAVE FELICE, che vien mossa, ed aiutata dal vento.

SCiolsero lietamente dal lido'l Nochiero, ed i fidi marinari; ed aiutati dal vento sù l'ali di ben armata naue, fendeuano co i remi il seno all'onde, in tempo ch'il sole cinto de'suoi raggi più lucenti (presagio di felice nauigatione) scompigliaua quelle nubi, che sogliono auuamparsi nell'aria à danno de'nauiganti, e così s'auanzauano alle mete prefisse; e l'istess' elemento parea, che secondasse quel fortunato Abete, che guizzando frà i salsi humori sembraua vn'vcello, che volasse con quelle bianche, ed artificiose piume. Quand'ecco cessar lo spirar dell' aure, e restarsi colà nel mezo del mare, quasi immobil castello, il grande, ed artificioso legno; e mentre il vento non tira, languide, e molli spenzolar le vele; di che fastidito il Piloto, noiosi i compagni, e nauseati stansi i passaggieri. Ma qnando di nuouo, ed all'improuiso comincia à spirar Zeffiro, ò d'Euro, in vn tratto altere, e gonfie si riapron le vele, si rauuiua il guidator della naue, gioiscono i ministri, fan festa i nauiganti, e la Città di legno per mezo à i molli argenti solca superba il mare, ed in poco tempo si conduce al porto.

NAVE, CHE PERISCE.

PArtissi, inuitato dal vento propitio, e dal sereno del Cielo, dal lido, doue ricouraua sicuro, vn grosso, e ben' arredato nauiglio, per approdare nel paese, dond'egli era venuto. S'inoltrò nell'acque il legno, e solcò per buona pezza l'onde abbonacciate, con allegrezza de'nauiganti; in tanto che parea diuenuto il mare vn Pauimento d'immobil marmo, ed vn suolo di duro, e costantissimo diamante. Mà chi sperar può mai incolui che sotto molli sembianze racchiude nelle viscere impenetrabili, e profonde, marine belue, ed horrendi mostri? Ecco che cadde il sole dal margine dell'Orizonte esperio, prima nelle tenebre, che sotto l'acque; accumulò Diana con i liuori del suo volto quelli della sua rabbia, e fulmi-

fulminata da'venti impetuosi, fiammeggiò sangue, doue non potè più riflettere splendori fremè rauco, e sordamente il mare, fin dalle voragini; e tosto c'hebbe con preludi feroci stimolato se medesimo, à bastanza scoppiò in così spauentevol procella, che haurebbe potuto destar pietà nell'istesse Tigri più crudeli, anzi nell'istessi mostri di Coccito, doue ogni compassion'è sbandita. Vsciron dalle cauernose spelonche delle Scitiche montagne tutt'i venti più sfrenati, che agitando con replicate, e furiose scosse il pouero vascello; pareua ch'ogn'vna di quelle fusse l'vltima, cui toccasse di profõdarlo; s'aprirono mille voragini, e cauerne fino all'Abbisso; la rapidezza de'gorghi mostraua non trouarsi chi raggiri ruota più perigliosa d'vna fortuna: I flutti non solo prendean acque dalle nubi, mà nelle nubi alzauan mõtagne così vaste, che nel lor ritorno facean piouere nel mare il mare. Hauea ne'nauiganti l'orgoglioso elemẽto, sõmersi per paura tutti gli spiriti; e di già disperati, inhumidite le carni da i freddi sudori, coll'anima di ghiaccio agonizzanti, e tinto il viso di pallor di morte, diuidean frà loro gli auanzi deboli dell'anima, che attonita rimaneua frà l'amare rimembranze del più non douer mirare la luce, di cui godono i viuenti. E sebene il perito nocchiero frà questi perigli, e tempeste, nel buio della notte, e negli horrori delle tenebre, altroue non fissa le luci, nè riuolge gli occhi, che nell'amato lume della tramontana, solo rifugio, ed vnica speme della lor salute; ecco per maggior sciagura nel mezo à quell'oscurità si raddoppia vn nuouo, e fiero temporale, con cui da dense nubi, ed importuni nembi gli vien velato il volto della mirata stella: ond'ei depone (abbattuto) il bussolo, impallidito si sgomenta, e disperato si lascia cadere al suolo, non sapendo più che farsi. In tanto ecco all'improuiso vn onda violentemente agitata da impetuoso, e precipitoso vento, vrta fatalmente nel trauagliato legno, e nel più profondo del mare lo sommerge; con esso piombarono all'hora i miseri passaggieri nell'acque voraci, e con le labbra fredde, e smorte andarono à baciar l'vltima arena del mare, e nel cupo seno di quello à beuer l'onde di Lete.

LA MEDESIMA.

OCcorre, ed auuien tal volta à fuenturato nocchiero, che mirando d'ogn'intorno il ciel fereno, l'aere tranquillo, il mar quieto, l'onde placate, cheti i tuoni, fgombrati i nembi, fugate le procelle, appianati i flutti, ceffato il foffiar dell'auftro, ed Euro, e diuenuta la mobil' onda, quafi immobile, e trafparente criftallo; ficuro, e lieto fpinge la naue dall'arene all'acque, inalza le vele, apparechia il timone, apprefta l'ancore, diuide i remi, e commette l'infelice legno, e la pouera vita all'onde inftabili, ed infane; quand'appena hà trafcorfo il liquido elemento poche miglia, ecco che ad vn tratto riforge fiera procella, rapifce da gli occhi de' mortali negriffimo velo il giorno; diffola il Cielo liuido nembo; ofcurano denfate nubi i lucidi fplendori; humida, e fofca fafcia bēda il bel volto del mondo; fifchiano, ftridenti fulmini, lampeggiano infuocate faette, l'accōpagnano horridi tuoni, piāgono procellofi venti, gioftrano fonore tempefte, mugge fotto la naue il mare, apre le profonde voragini, imbianca cerulei flutti, erge triplicate montagne, muoue foffopra l'ondeggiante legno; s arrichifce il Cielo di nuoua pioggia; ed hora frà due gran monti d'acqua fà comparir vn arenofa valle; hora fpinge tant'oltre i fuoi voraci flutti, che quafi nouelli Enceladi, e gigantei tiranni, e ribellanti Tifei, direfti ch'al Rè del Cielo gran Padre Gioue, muouono nuouo, e temerario affalto. E cofi diuiene la mifera naue gioco della fortuna, burla dell'onde, traftullo della forte; Vn'onda gli rompe i remi; vn vento gli toglie le vele; vn fulmine gli abbrugia l'albero; vna procella gli tronca le farte; e finalmente il mifero nocchiero diuenta collo fdrufcito legno trattenimento dell'acque, e co'l morto cadauero pafto all'affamati pefci.

NAVE, CHE SOLCA L'OCEANO.

SI muoue felicemente dal lido groffa, e fmifurata naue, ed inuitata dallo fpirar de'venti fauoreuoli, dal Ciel fereno, e dalla calma del mare, và nauigādo per entro l'Oceano à marauiglia di chi

la

la sta mirando; onde spiega l'ardite antenne, e di numero e di grandezze conformi al legno, poiche vi si veggiono da varie parti grauide, e gonfie le vele, l'artimone, la mezzana, il terzeruolo, il trinchetto, la bastarda, ed altre di tal fatta per empirsi à douitia di vento, acciò che possa più acconciamente solcare il pelago profondo, contender coll'onde, spianar i monti, coprir le valli, combatter colle tempeste, azzuffarsi co'i suonanti turbini, giugnere vittoriosa al bramato porto; doue sbarcate l'arrecate merci, si carica di nuouo di quelle più pretiose, e di maggior valore per ritornare al luogo onde partissi.

NILO.

ESce dal cupo fonte del mar'Oceano vn fiume singolare, con tanta douitia d'acque, e copia d'onde, che non ritrouando letto oue potesse rinchiudersi nel terreno; hora si cela ne'più profondi abbissi, hora scaturisce frà le valli, hora bagna i prati, hor veste, e ricuopre i colli, hor s'inalza, e trapassa i più alti monti, hora di quindi cade, e frà sonore pietre si rompe, e infragne con horrendo, e strepitoso tuono, e fugge, e corre, e dopò hauer'egli scorso apertamente vn pezzo, se ben nascosto poi, e chiuso, di nuouo in longhi, ed inuisibili meati serpendo per tutta l' Ethiopia, pare smarrito, e perso; non dimeno scopertosi poi colà verso Catadupa, aprendosi la strada à prò de'căpi, coltiua inaffia, e feconda tutte le terre di quella regione, e diffondendosi spatiosamente le rende à marauiglia abbondanti di biade, e d'ogni frutto; onde gl'Egizij cotanto lo preggiano, che in esso (come prodigo de'benefici) i Cocudrilli stessi, che quella natione adora, albergarui godono. Ma poi seguendo il suo corso, così glorioso si mostra, e così altero, che con il suo fragore tutt'i vicini popoli assorda, ed alla fine dopò vn lungo giro, e riuolgimento, entra per sette porte nel mare, però con disusata forma, poiche in quel maggiore, e spatioso letto non si fa di lui quello che de gli altri, quali entrando in quel vasto seno tosto spariscono, ò nulla v'appaiono; mà questo con tal violenza, rispinge il gran padre de'fiumi da' suoi confini, che mostra più tosto di muouerli fiera guerra, che di renderli vbidienza, e tributo.

NINFA, CHE SI TRASFORMA in lauro.

VIddesi la nobilissima fanciulla, mentre fuggiua per l'ombra solitaria di quelle ombrose selue trasformarsi in vn lauro, cominciando dalle gionture delle membra à cignersi di sottilissima scorza; i capelli à mutarsi in fronde; le braccia à crescere in rami; i piedi à conuertirsi in radici, ed il viso à cangiarsi nella cima dell'albero, rimanendole la viuacità, e la vaghezza, ch' ella godeua, e di cui si pregiaua mentre soggiornaua in questa vita.

NOCCHIERO ACCORTO.

COsì Nocchiero accorto, qual hor sgorgando tumido, ed orgoglioso, se ne viene a' danni del suo picciol legno il mare; e gonfiate le guancie, con torbidi rauuolgimenti, e spumosi globi, con arenose valli, con perigliosi gorghi, con spumanti flutti, dopò l'hauerli tolto il palischermo, stracciata la vela, furate l'Anchore, tronche le sarte, saccheggiato il timone, ed infranto l'albero, tenta al fine di traerlo nel fondo delle sue immense voragini, e darli in vn tempo morte nell' acque, e nel vasto seno miserando sepolcro; altro scampo ei non truoua al sourastante periglio, che ritirarsi sotto le falde del più vicino, e più solleuato monte, il quale seruendole per schermo da' venti, e per scudo alle procelle, lo difende dalla rabbia del mare, e lo sottrae dall' impeto delle voraci onde.

IL MEDESIMO.

NOn è gran cosa che mentre il fiume è placido, e quieto, e con poc'acqua; anche mediocre Nocchiero con non molta fatica, e minor arte guidi la nauicella alla sicura; mà quando riuolgendosi in dietro per vn fragor, che sente, vede colà lontano venir-

venirsi addosso ingrossato il fiume, e già arricchito d' acque, ed orgoglioso insieme, con torbidi rauuolgimenti traendo cerri, e faggi, e snelte piante, esser vicino ad arriuare il pericolante vascello, ed à raggirarlo, ed à tirarlo al fondo; all'hora è che per lo scampo presente, e più sicuro, à forza de' remi cerca di ritirarsi alla riua, e quiui nel primo seno che se gli rappresenti, sottrarsi quanto prima alla rabbia, ed all'impeto dell' onde, ed iui saluarsi co'l smarrito legno dall'inondante, e rapido torrente.

NOTTE.

ALl'hor che nasconde il Sol le chiome d'oro nel grembo del mare, appare nel fosco, e tenebroso carro, l'oscura, e buia notte, genitrice de'vezzi, dispensiera de i riposi, sopitrice de' mali, quiete dell'alma, reina dell'ombre, madre de' sogni, oblio delle cure, conforto de'sensi, capitana del Cielo, monarchessa dell otio; che quasi inuitta guerriera guarnita d'inargentato arnese, hor' accampando esserciti di stelle, con la nera spada delle fosche sue tenebre, vccide il giorno, e dell'vcciso giorno, su'l gioiellato campo del Campidoglio celeste, coronata di lumi trionfa altiera. Hor quasi superbo pauone di mill' occhi gemmanti, ruota coll'occhiuta pompa la superba coda; ed aprendo tal' hora le minere de'Zaffiri eterni, di piropi immortali, amplissimi tesori dimostra; e diuidendo vn sol lampo in più facelle; se toglie a' mortali vn lume, con grandissima vsura ne torna cento; anzi in vece d'vna diurna lampada, rende mille notturni soli. Giace sotto il suo impero piano senz'onda il mare; rischiara i placidi horrori co'l freddo argento la luna; vengon ferite da tremoli baleni delle notturne faci le gelid'acque; aprono i prati nell'odorato seno emuli del Cielo vn stellante Aprile; lusingano (dibattendo l'ali) freschi venticelli i mortali à profondo sonno; e coll'vrne d'argento l'aure leggiadre scuotendo l'humido velo, piouendo ricchi nembi, stillando pretiosa ruggiada, smorzano l'arida sete dell'herbette, e de'fiori. Tace l'aere, si chetano le procelle, cessano gli Euri, posano i venti, quietano gli animali, dormon le fiere, ardono gli austri, cessan le fatiche, e gli affannati mortali sotto l' amati silentij, sopiscono gli affanni, e raddolcisco-

no i cuori . Sotto il manto di lei ardono nel bel tempo ſtellato i ſcintillanti fuochi, ornano i palchi del firmamento, accendono i campi dell' aere, pingono la volta del Cielo, rigano i prati del mondo, fugano l'ombre della terra, ſmaltano le campagne dell'Empireo; ed altre fiſſe con ſtabilito confine, ſeguono il rapido moto de' volubili giri; Altre veloci traggono l'errante crine per le lubriche vie; altre ſcorrono à ſquadra i traſparenti ſentieri di lucidi criſtalli; altre all'armonico ſuono delle rotanti sfere, ballatrici, vezzoſe, nel gran palco del Cielo guidano allegre danze. Là vedi, ch'auuolto il corpo in colore azzurro, ricamata di perle, chiuſo il crine in nero velo conteſto d'ombre, cinti gli homeri d'ali fregiate di vapori, paſcendo nelle fiorite piaggie dell'incorruttibili prati la greggia intiera delle minute luci, e richiamando al riposo i già ſtanchi mortali, ſgombra i mali, quieta le menti, liniſce i ſpiriti, inebria i ſenſi, ſgombra le cure, fuga i penſieri, conforta le membra, fomenta i corpi, addormenta l'alme, e tant'occhi apr' ella in Cielo ſcintillante nel lume, quanti ne chiudono in terra i languenti nel ripoſo, ed addormentati nel ſonno:

LA MEDESIMA.

ECco in naſcendo la notte, à guiſa di cieca figliuola della terra, inuolge nelle tenebre ſue co'l ſilentio, e co'l ſonno le belle figure, le forme, i ſembianti, gli elementi, e gli animanti che dianzi ſi vedeuano lieti, e diſtinti: ſepelliſce nell' ombra gli aſpetti varij; tinge di nero i colori, ſotto l'otioſe ali ricuopre i campi; fà ſenz'onda giacer nel ſuo letto il mare, raffrena co'l ſonno i peſci, dà ripoſo à gli animali, addormenta gli vccelli, concede libera l'vſcita, così nelle ſelue, come ne'campi del Cielo a'Leoni, à gli Orſi, alle ſerpi, ed all'altre fiere nociue, ò priue di toſco: ſpiega il nero velo per l'aria, abbraccia la terra, ſcioglie il morſo all'ombre, deſta al corſo i fantaſmi, incatena ogni piede, imprigiona i venti, rende mutolo il mondo, ſpegne la luce nell'acque, ci rubba il giorno, e nel profondo Oceano ſotterra il Sole; e quanto di bello ci recò egli con ſuoi raggi, tutto auara ella ci rubba, ed auida c'inuola.

NOT-

NOTTE SPAVENTOSA.

GArreggiano frà di loro le lingue, e i pennelli; le parole, e i colori; il fumo, e gl'inchiostri; i pittori, e i poeti à chi puote più horrido dipingere dell'oscura notte il tenebroso aspetto. E se i poeti la chiamarono nemica della luce, carceriera del Sole, homicida del giorno, tomba di colori, sterile, ed infeconda madre di tenebre, figlia dell'inferno, e primogenita del Caos. La dipinsero parimente nelle loro affumicate tauole i pittori, Etiopica in volto, caliginos'i piedi, fuliginose le vesti, neri i capelli, horrida nella faccia, cieca negli occhi, alata negli homeri, e senza lingua mutola, e di loquela priua. Chiamaronla souente i poeti, fida scorta de'ladri, compagna de' furti, nutrice d'incanti, dispensiera de'sogni, nido delle furie, cittadina de gli antri, Reina dell'ombre, à cui fanno numerosa corte, varie d'habiti, e di sembianti, Larue, Strigi, e Fantasmi; altr'e tanto i pittori, molle la pingono d'humide pioggie, accerchiata da' furiosi venti, oppressa da neri turbini, coronata di sonnacchiosi papaueri, vestita di funebre ammanto. Ed al fine Gli finsero di nero Ebano il carro; pigri, e neri i giouenchi; suolacchianti d'intorno schiere infauste di sinistri augelli, d'importune nottole, de'vaganti Guffi, e da infami cornici accompagnata.

NOTTE HORRIDA, e poi serena.

SVol bene spesso al cader del Sole nell' Occidente oscuro vestirsi l'aria di bruno velo con cauar di sotterra l'horrida notte; spauentosa nel fosco, e tenebroso volto; spauentosa nel nero crine, spauentosa nella funebre sopraueste, spauentosa per gli horrori, per la caligine, e per le tenebre, ond'ella è ingombra; e spauentosa per l'armi, con cui sfida la terra à fiera battaglia. Mà se pietoso il Cielo di Terra gli occhi, e di ben cento lumi apparisce lucente, e di ben cento stelle comparisce adorno; chi non sà, che co' raggi, e co'chiari splendori, quasi con dardi d'oro, e lucide lan-

cie, fuga le tenebre, fà ſparir l'ombre, e diſgombra gli horrori in sì fatto modo, che rende il mondo qual lucido teatro, dou'entrano i ſegni, e l'immagini celeſti in ſcena. Ed ecco hor ſaggittario auuenta dall'arco le dorate ſaette; hora il Leone atterra co'l ſuo ruggito; hora vi ſpande l'ale l'Aquila altera; hora vi ſi muouono à nuoto i guizzanti peſci; hor v'è ſoſpeſa la dorata ſtatera; hora vi ſi vede il carro maggiore, ò minore; hora vi ſpiega la naue l'aurate vele; hora il Cigno diſſerra la voce al canto; hor ſi riduce la lira all'amico concento; hor ve s'alza la crociera per guida de'nauiganti; hora vi ſi diſtribuiſcono le corone; e finalmnnte colli ſuoi acceſi Piropi, con i ſcintillanti lumi, e colle luminoſe fiammelle, illumina il celeſte palco in guiſa, che non hà punto d' inuidia, anzi fà ſoaue inuidia al vago, e chiaro giorno.

NOTTE, CHE FINISCE.

DI già la notte haueа ripiegate le ſue bende nere; già l'horrore, con cui arma le ſue hore, daua bando al ſilentio; già il ſonno s'indeboliua in guiſa, che non hauea più di quel valore, che dà le menti in preda al ſogno; nè l'aria era più denſa, nè più humida, mà cominciaua tutta via ad allargarſi; e la luce, che poi ne mena il dì, andaua ſpegnendo le ſtelle à vna à vna, e la luna perdendo à poco, à poco del ſuo lume daua luogo all'aurora, che s'era poſta à vna feneſtra d'Oriente; ch'ella pur all'hora hauea aperta pian piano; indi vſcendo co'l ſuo infuocato carro, tirato da porporati Cigni, e partorendo l'amato figlio il ſuo bel ſole, ſi fugano l'ombre, ſi dileguano le tenebre, ſi ſquarcia il negro ammanto, ſpariſce la Principeſſa de'gli horrori, ſi rauuiua il mondo di ſplendore, e gioiſce tutto l'vniuerſo.

NOTTE, E GIORNO.

MEntre ſi tuffa il ſole nel grembo del mare, e coll'aurato ſuo carro riporta il giorno à i già conoſciuti Antipodi, all'hora naſce dal molle, e freſco ſeno della gran madre ſua la

notte oſcura, e per mezo dell'ombre ſpiegando per l'aria il velo nero, abbraccia tutta l'ampia terra, ed aſconde il mondo ſotto l'horror delle ſue caliginoſe ali, nel qual mentre ſtaſſi da ciechi lacci di tenebre riſtretto l'agnello nella mandra, l'vcello nel ſuo nido, il peſce nell'acque, e l'huomo entr'al ſuo proprio letto. Là doue sù l'apparir de' vaghi raggi ſolari nell'Oriente, quaſi con lucide lance, e fulminanti ſpade, ſi rompono i lacci, ſi ſciolgono le catene, ſi rendono franchi à paſcoli gli agnellini, ſpediti gli'vcelli al volo, liberi i peſci à gir guizzando frà l'onde, e l'huomo diſpoſto à imprender'i negozi, e le fatiche; nella qual'hora appunto le fiere, i leoni, e le nociue beſtie delle ſelue ſi naſcondono, s'inſeluano, e ſi celano frà le lor buie tane.

N O Z Z E.

A Nozze così magnifiche, à maritaggio così honoreuole comparuero con pompa reale le più graui, le più nobili, e le più leggiadre perſone della Città; s'adagiarono ne' ſeggi ornati à marauiglia; ſi poſero le menſe, s'inuaghirono co'l verde d'herbette odorate, ſi ricamarono co'fiori; e ſopra di quelle vaſi d'oro, e d'argento puro ſcolpito. Moſtraron la lor magnificenza nella grandezza del conuito, nel ſontuoſo apparecchio, nella pretioſità delle viuande, nella moltitudine, varietà, e ſaporitezza de'cibi. Godeuaſi nell'armonia de'ſuoni, nella maeſtria de'balli, nella dolcezza de' ſoaui concenti, nella rara inuention de'giuochi, nella numeroſità, e nobiltà de gl'inuitati, nella vaghezza de'veſtimenti, nella generoſità de'vini, nella prodigalità delle bandigioni, nel proportionato addobbamento del luogo delle nozze; il compimento delle quali erano le leggiadrie dello ſpoſo, le gratie, e le belle fattezze della ſpoſa; ed ambedue inſieme l'oggetto di tutto il godimento, e della feſta.

N V B E.

NOn si può negare, che la nube non sia oscura, perche inuolue il sereno del Cielo; è anco densa perche in se stringe i vapori; è calida per il fuoco, che la sostenta; è fiammeggiante per li fulmini ardenti, che scaglia; è feconda per le pioggie che distilla, colle quali quasi sollecita giardiniera del mondo, ed industre hortolana della terra, hor'in questa parte, hor'in quella, colle belle Clepsidre delle cristalline ruggiade, và inaffiando i colli, auuiuando, i fiori, humettando i campi, destando l'herbe, coronando le piante fecondando gli alberi, infiorando i steli, pingendo i prati. E quel ch'è più rigguardeuole, si rende certissima medicina per i ghiacci, a'quali discioglie i nerui, dilegua le membra, le rende mobili, e gli torna alla pristina sanità, che poi vien comprobata da loro co'l corso de i fugaci cristalli.

LA MEDESIMA.

POrge stupor straordinario à'mortali ogni volta ch'alzando gli occhi, e fissando gli sguardi vien lor veduto solleuarsi da terra ò grauida nube, ò denso vapore contra la natura del graue, e salir tant'alto in maniera, che opposta al giro della luna, ò del sole, pare da prima che piena d'ingratitudine impedisca i passi al lume dell'vna, ed a'i raggi dell'altro. Mà immantinente si vede, che l'ingiuria si conuerte in trionfo, e la rapina in ricchissime spoglie, mentre que'stessi raggi, che non possono penetrarui nel mezo si riducono al cerchio, e quiui formano à gloria di quei pianeti nuoue corone con marauiglia, e letitia de'mortali, mentre mirano la madre commune sublimata à dignità cotanta di coronar le stelle, ed inghirlandar que'lumi, che sono ornamento del Cielo:

OCCA-

OCCASIONE BVONA, E CATTIVA.

L'Occasione buona vien'adorata qual nume, quand'è atta à comporre vn'ardente desio; ella è che fà diuentare gli huomini sapienti, e gli fà conoscere. Anco i semi delle piante che fra'vasi di gemme, e d'oro stanno riposti, sono honorati, mà sepolti, ed insteriliti; nè producono palme se non vengono prima gittati nell'immondezze della terra. Senza moto non si dà augumento; ed in coloro che possono crescere, la quiete è imperfettione grandissima; si come in Dio solo, in cui non si dà augumento, è somma perfettione. E si come questa si deue incontrare, e procurarsi, così la cattiua si deue schiuare, e fuggirsi; poiche il più gran secreto per euitar il male, è la fuga; e colui che ama il pericolo, perirà nello stesso. Non bisogna metter quelli che sono agitati nella rabbia alla presenza de'gli animali, che gli dieron di morso, se non si vuole che si raccenda. Chi non fugge li scogli, e le spiaggie non può sperar che calamitosi naufragi; e colui che si nasconde il serpente in seno, ne sarà aspramente morsicato, e punto. Vna fauilla dispersa eccita qualche volta vn grand' incendio, ed vn picciol male negletto, vn vlcere incurabile. Quello che introduce i ladri in casa, non deue poi lamentarsi delle loro rubberie; e chi mal accortamente vi pone il fuoco, non s'affligga poi se l'abbrugierà. L'vcello che produce il vischio, vi si prende; e l'Aquila prouede tal volta di piuma alla freccia, che la ferisce à morte.

O C C H I.

NOn si vidde mai nel composto della natura opra ò di più grand'artificio, ò di più nobil magistero dell'occhio. Fù egli dal grãd'architetto formato à guisa di nobil palagio di detro perfettamente rotondo, e di fuori intieramente ouato; lo guardano da gli'assalti contrarij quasi fosse, e muraglie le palpebre, e gli humori; s'arrestano nel suo giro à guisa di nerborute lance, le folte schiere de'peli per difenderlo da gli animaletti suoi nimici; fanno l'

vfficio di scenici cortinaggi le membrane, e le spoglie, che con vaghezza riccamente l'adornano; vi si scorge nel mezo in sembianza di nobil reina vna pupilla che sotto l'aureo tetto d'vn errante crine, e sotto il curuo Cielo d'vn vago ciglio, accerchiata da fidi ministri de' soaui sguardi s'asside in seggio di Zaffiro quasi in trono reale. Eglino frà l'altre membra superbetti pauoni, quasi rotando di mill'occhiute penne pomposa coda, si fregiano di vaghi titoli, e di gloriosi attributi; e però vengono chiamati duci de' sensi, simolacri dell'alma, pittori della mente, messaggieri dello spirito, fabbri del desio, tesorieri d'amore, Soli del picciol mondo, specchi di natura, raggi lucenti della bellezza diuina, pregio dello vaghezze create; di parlante oratore taciturni dicitori; spettatori di tutt'il bello, che in se rinchiude il mondo: pompa dell'vniuerso, trasparenti cristalli del cuore, simolacri degli affetti, ambasciadori della mente, maestri dell'arte, nuntij de i pensieri, interpreti dell'ingegno, giudici della beltade, vagheggiatori del mondo, riuali ambitiosi, veraci emulatori delle stelle, sfere che vengon girate, ed informate da amore; horologi amorosi, che fitti nella parete d'vn bel viso mostrano colla lancetta dello sguardo i punti dell'hore felici, ed infelici à gli amanti; sono finalmente miracoli del volto, ed abbozzi della diuinità istessa.

LI MEDESIMI.

BEllissimi Cieli sono gli occhi, c'hanno per intelligenza che gli assiste, l'anima; per lucide sfere le trasparenti tuniche; per latteo calle l'albuginoso humore; per fermissimi colli, l'optici nerui; per chiare stelle, i vitali spirti; per varie Zone, le diuerse membrane; per erranti pianeti, i muscoli mouenti; per radiante Sole, la viuace pupilla; e per accesi raggi, gli amorosetti sguardi. Anzi che denno preferirsi al Cielo, et ad ogn'altra cosa creata; perche alla fine, che gusto trarrebbe l'huomo da i ricami delle stelle, da i colori dell'alba, da i splendori del sole, dalla pompa de' prati, dal vago de i colli, dal tranquillo de i fonti, e da gli altri magisteri del sourano artefice, se l'occhio quasi scultore industre con maestra, ed inuincibil mano ne i fantasmi volgendogli non ce l'

addti-

additasse. Qual godimento haurebbe egli della gratia, e beltà di vago oggetto, in cui la natura impouerì se stessa per formarlo compitamente tale, se l'occhio diuenutone giudice, hora la primauera de'colori, hora l'armonia delle membra, hora del volto i raggi, hora del riso i baleni, hora della bocca i tesori, hora dello sguardo il lume non contemplasse, ò vagheggiasse. Indi con mutola fauella, mà di pur troppo facondo oratore, le contemplate marauiglie à parte, à parte narra, e distingue, ed in quella guisa appunto che percuotendo in concauo cristallo l'occhio del Cielo, al rifletter del raggio caggiona nell'esca vicina fiamma, che la consumi, e fuoco, che la diuori; così l'occhio mortale mentre co'raggi delle mirate bellezze nel concauo seno di esse ripercuote, desta viue fiammelle d'amoroso incendio, le quali attaccatesi all'esca dell'alma à poco, à poco infiammandola, la rendono tributaria, ed ancilla d'amore.

LI MEDESIMI.

Certo è, che i più vaghi membri dell'huomo sono gli occhi, e però i più rigguardeuoli, ed à cui frà gli altri souuenir bisogna. Questi sono i maggiori luminari del picciol mondo, accese faci della mente, competenti giudici della bellezza, sublimi Prencipi dell'humane membra, sicure scorte della raggione, amorosi corteggiani dell'anima, fedeli interpreti del cuore, veloci messaggieri de i pensieri, viuaci imagini dell'affetto, vigilanti custodi dell'huomo, secreti camerieri del petto, altissime rocche del sourano artefice; di sferica figura nel di dentro formati, ed orbicular' imagine di fuora fatti; di sette tunicelle quasi d'altre e tante fortissime mura, di quante era la Città di Gierico fabricata: della congiuntiua che in giro l'occhio riuolge: della Cornea; lucida si mà di color priua, che dal poter veder da ogni sinistro impedimento la difende dell'Yuea che qual secreta ritirata nel centro dell'occhio si scorge: dell'aranea al cristallino humor vicina, per separare, affinche insieme non si confondano questi da gli altri humori. della secondina che attorno al cristallino humor s'aggira; dell'Aredina, del vitreo humor genitrice: della schirotica che all'osso carneo

si

si fà prossima per farsi dalle distillationi del capo schermo; e degli ottici nerui, che quasi due profondissimi canali dal vasto mare del cerebro vscendo, per il mirabil'edeficio si diffondono.

OCCHI D' VN' AMANTE.

PArlano gli occhi, e così serpentelli snodano più d'vna lingua, muouono più d'vna voce; ne furon mai alla fama tante lingue d'argento, e d'oro da gli antichi attribuite, quanti negli occhi d'vn'amator si veggono. E se la voce per la presenza dell'amata bellezza, traditrice, e codarda al maggior vopo se'n fugge, e nelle grotte del silentio s'asconde; eglino però nell'amoroso arringo restano fermi; e mentre tutti gli altri sensi agghiacciati, e smorti se ne stanno, soli essi caldi, e viuaci l'infiammate lingue disciolgono, e con muta eloquenza spiegano le miserie del cuore;

BEGLI OCCHI DI DONNA.

CRedono i miseri amanti, che due begli occhi in vn vago sembiante, e in vn sereno viso siano prefisse stelle fatali della lor vita. Gli chiamano spiritose fiamme, luminose faci, raggi lucenti, amorosa fucina, arcieri sicuri, ingegnosi scultori, fregi della bellezza, custodi degli huomini, vagheggiatori del Cielo, e lodi del mondo; e tengon di certo, che quelli sian fonti, donde deriuano i fiumi delle loro contentezze. Nè s'auuedono i meschini, che occhi di bella donna altro non sono che artifici d'insidiose aragne, fabbri di dilettose panie; Dedalo di cieco laberinto; Vulcano di sottilissime reti; araldi di secrete guerre, arcieri d'infuocati strali; forieri di dolce morte; sacerdoti di Venere; Turcimanni di Cupido; di mill'amanti viuo feretro; e di mille saette animata faretra, colle quali si rendono ancille l'alme, e tributari i cuori,

OMBRA RICEVVTA NELL' ACQVE.

GRan godimento prende chi per auuentura s'abbatte in tempo dell'estate di star colà presso vna bella fonte, oue frà l'arene d'argento, e d'oro, trà le sponde di verdeggianti, e viui smeraldi, e frà le fresch'ombre luminose, e chiare, e'l dolce spirar dell'aura, chini gli sguardi à specchiarsi nell' onde trasparenti cristalline, doue quasi in immobil' e tersissimo specchio se gli rappresenta la propria imagine al naturale; anzi à chi ben distintamente osserua ci vede cotal vantaggio, che doue gli altri sono immobili, ed in vn sito solo rappresentano altrui; questa in più luoghi e ne'moti del corpo, e ne gli affetti del cuore, si trasforma tutta negli di lui affetti; si che si piega, quando egli si piega; si rizza quando egli si rizza; ride, quando nel suo volto lampeggia il riso; piange, quando s'auuede, ch'egli pianga; intenta ode, quand'egli parla; anzi parla ancor essa, e sospira altresì alle sue parole, ed alli suoi sospiri, benche mutola sia, e di spirto priua; arde nel suo ardore, gioisce nel suo gioire, si duole mentr'ei si duole, tutto che di fuoco, di gioia, e di duolo sia incapace; e con dimostrarsi pietosa senza pietà, e con far sembianti d'affetti veri sì, mà con simulati effetti, non per inganno, mà più tosto per vera gratitudine: volendo quelche poteua, mentre non gli era permesso di poter tutto quello, ch'ella voleua.

ORATIONE.

COme frà tutt'i corpi celesti più d'ogn'altro è risplendente il Sole; e frà tutte le stelle più luce la stella Diana; ed ogni fiore di vaghezza adorno, cede alla rosa; e frà tutte le gioie il più pregiato è il diamante; così tutte le virtù, che non hanno per oggetto principale Iddio, di commun consenso cedono il primo luogo all'Oratione, più dura del dia mante, più vaga della rosa, più lucida delle stelle, più splendida del sole. Questa è sole che illumina l'intelletto, stella che ne guida al Cielo, rosa che riempie

pie d'odore, diamante che spezza la durezza de' nostri cuori. Questa è vn'ascender che fà l'anima rinchiusa in questo corpo mortale dalle cose terrene alle celesti, con cui indefiga, e conosce le cose superne, desidera le cose inuisibili, aspira con ardente affetto al seruitio di Dio, ancla alla contemplatione di quell'infinito bene, ch'è immensa, ed inaccessibil gloria. Con essa chiamiamo Dio, Padre di tutti li viuenti, e nostro particolare; offeriamo dinanzi al suo diuin sembiante tutti i pensieri, tutt'i desiderij, tutte le nostre domande, tutte le ben regolate nostre voglie: Questa ci dona tutt'i beni, conferisce tutt'i fauori, aumenta tutte le gratie, accresce tutte le virtù; poiche ageuolando tutti gli habiti di esse, ed affina l'humiltà, e stabilisce la patienza, ed accende la carità, e conferma la fede, e nutrisce la speranza, e muoue la misericordia: Questa dà forza di tolerar le cose auuerse, di conculcar l'empie, ed inique, di superar le tentationi, di soffrir le tribulationi, di conoscer l'astutie del Demonio, di schiuar le sue fallacie, di reprimer' i sensi, d'estirpar' i vitij, di camminare per il sentiero delle virtù, d'esser perseuerante nelle buone operationi, d'accrescer le gratie, ed acquistar ogni bene. Quest'è luce dell'anima, vscio della vita, porta del Cielo, entrata alla salute, scala della patria, ponte alla gloria, margherita pretiosissima, gioia carissima, fonte di lume, fiume di manna, riuo di miele, lume di questa notte, stella che non tramonta, pianeta che non sparisce, cuore dello spirito, spirito della vita, vita di chi ben viue: Questa gioua à tutt'i beni, sostēta le sante operationi, stabilisce gl'animi ne' buoni pensieri, estirpa i vitij, moltiplica le virtù, sormonta alla contemplatione, gusta le dolcezze celesti, sana l'infermità, prolonga la vita, libera da gli opprobri, confonde i Demonij, deprime i spiriti peruersi, inalza i buoni, accresce i beni spirituali, desta gli Angeli ad aiutarci, inuita i Santi à souuenirci, illumina l'intelletto, feconda la memoria, infiamma la volontà, acquista il Paradiso, serra l'inferno, Questa accompagnata dalla carità, prende ardire di lodar la potenza di Dio, d'ammirare la sua sapienza, di predicar la sua bontà, d'approuar le sue grandezze, di dimostrare le nostre necessità, di spiegare le nostre miserie, di confessar le nostre colpe, di scuoprir le nostre infermità, d'offerir la nostra vbidienza, di far palese la malitia, la crudeltà, l'iniquità, la tirannide de' nemici infernali re-

de

de gli huomini peruersi, e scellerati; ed in somma dà libertà di raggionar con Dio, di mescolar i nostri raggionamenti con Christo, di desiderar ciò che vogliamo, e di chieder ciò che desideriamo.

LA MEDESIMA.

L'Oratione non conosce impresa tanto mal'ageuole, che non ne sdegni le difficoltà, come indegne di cimentar co'l sommo della sua potenza; nè v'è colpa sì enorme, che la ritardi dalle violenze, colle quali anco professa d'espugnare i furori d'vn' adirato Dio. Sà vincere, e scompig'iare in Moisè le schiere formidabili di temuto nemico; impriggionare in Giosuè il sole; vietare a'tempi il moto; correggerla necessità del morire; e sospender'il colpo già librato da Libitina, in Ezechia. A' suoi commandi grato di uene il vampo de'maggiori incendij in Daniele; e della loro ferocia smenticati i più feroci leoni, vestono sensi d'humanità. Sà valicare i fiumi à piede asciutto, nell' inuocatione dello spirito del suo maestro, vn'Eliseo; s'arma il timore imbelle della santa vedoua Giudit all'offese di barbaro spietato; vbidisce a'suoi cenni la natura, s'inchinano i Cieli, seruono gli elementi, ed in dolci violenze si lascia sforzare l'istesso Dio; poiche troppo pretioso è nel diuin sembiante il profumo di quegli aromati, che per offerirli la vittima del suo volere gli abbrugia vn peccatore, trà le fiamme de gli affetti nel turibolo del cuore; ond'egli in ricompensa d'osequio così humile, e d'sì grata diuotione diuien prodigo de'suoi fauori. In somma l'oratione è quella catena, che congiogne il peccator cō Dio; e se questo sdegnato per le colpe tenta abbandonarlo, lo tira à se, e lo trattiene acciò non si diparta.

LA MEDESIMA.

Santissima, ed vtilissima oratione, ch'è anima di quella mente, che solleuata sù l'ali della contemplatione, non sà viuer che ne' Cieli, sdegnando di proporre altr'oggetto alle pretensioni de'suoi affetti. Oratione, che coll affettuose preghiere, ch'escono

continuamente da i petti de' tribolati, colle lagrime, e sospiri dell' anima orante, ascende al trono della diuina bontà, la qual'essendo tutta dolcezza, ed amore, non hà sì duro il cuore, che possa resister' alle voci di chi supplicando lo chiama. Deu'esser questa preparata, perch'anche il medicamento, ch'è preparato gioua, e non preparato nuoce: innocente, e monda, perche anche la sposa all'hor piace allo sposo quand'è vergine, e bella: non sol mentale, mà tal'hor vocale, perche anche il fuoco di salce, se soffio non lo desta, presto si spegne, e muore; composta, e quieta, perche anche il concerto se strepitoso sia, punto non piace, ò diletta: discreta, e cauta, perche anche al sacrificio vi si conuiene il sale: fedele, ed humile, perche ad vnirci con Dio, l'humiltà inalzi noi, e la fede abbassi lui: eleuata, ed alta, perche anche il Pigmeo per parlare al Gigante s'erge in piedi: diuota, e pura, perche anche l'incenso, se non v'è sopra il fuoco non odora: impetuosa, e forte, perche anche il dardo con quanto maggior' impeto si scocca, tanto più entra, e fà maggior piaga: amorosa, ed ardente, perche più entra acceso, che non fà freddo il ferro: humida di pianto; perche con questa tempra si taglia anche il diamante: ardita, ed importuna, perche anco il cagnoletto dopò molte ripulse, se pur di nuouo abbaia vien riceuuto, e raccolto. Deue farsi finalmente in nome di Christo, perche con quella sottoscrittione s' impetra ogni gratia, s'ottiene ogni fauore, si dona ogni mercede nel reale, e celeste banco del paradiso.

ORATORE ARDENTE.

POiche il sole della vostra virtù m'hà infuocato l'ingegno, stillarà con i propri spirti, e con i vostri ardori, e spargerà in questo luoco le sudorose stille delle vostre lodi. E se bene non potrò, Aquila altiera, mirar coll'occhio dell'intelletto il sole delle vostre grandezze, almeno, Icaro nouello goderò cadere nell'immenso mare de'vostri pregi; e se bene non hò che vna lingua, la fama me n'apprestarà mille: ed ancorche il mio ingegno non sappia inuentar marauiglie, non mancheranno però marauigliosi concetti alla mia eloquenza, mentre parlo di voi che sete vn compendio di marauiglie. Son entrato, è vero, coll'inaueduto piè del discorso in vn laberinto d'intrigati pensieri; voi però, fatto nouella Arianna, addi-

additarete co'l filo delle vostre gloriose attioni, il diritto calle de gli encomi ad vn'incauto Teseo. E quando finalmente alla bassezza del mio talento sia ritolto l'inalzare alla vostra sublimità i colossi; gli sacrificarò, nuouo Arpocrate il mio muto silentio.

ORATORE ARDITO.

Vero è che son stato troppo ardito in delineare l'imagine della vostra purità, e bellezza co'l pennello della mia lingua, intorno à cui non s'impiegano che gli Appelli del Paradiso; ed e tale, e tanta, ch'ogni pittore vorrebbe trarnela copia. E se bene gli encomi di questa attribuiti alle vostre grandezze sono parti d'ardire, ed io no'l niego; così sono segni della mia diuotione e del mio riuerente ossequio. Anzi che sù l'altare della riuerenza, che vi deuo offro la vittima de'miei concetti, e delle mie lodi; da quali, ancorche pochi e di niun momento, sicome Fidia trasse la misura di tutto'l Leone dall'vnghia sola; e Pitagora dal sol piede d'Ercole, conobbe la grandezza di tutta la statua, s'argumentarà quel molto che ne potrei dir'io, e l è inesplicabile. E tutto che io al paragone degli altri dicitori sia vna strepitosa cicala, non poteuo lasciar di cantar le vostre grandezze ammirabili per l'vniuerso; poiche il sole delle vostre glorie, che si troua sù l'auge della sublimità, porta vn' estate così calda alla mente, che miracolo sarebbe, ch'io fusse cicala senza garrire.

ORATORE ECCLESIASTICO.

S'Ammirauano da tutti gli vditori, d'huomo così facondo nel dire l'eloquenza, e'l merito. Era nato questi per lodar altrui mà anco per esser lodato. Era egli di vita, che può dar soggetto ad ogni lingua; mà anche di lingua che può dar splendore ad ogni vita: a'suoi costumi non arriuauano molte parole; mà haueua parole, ch'auanzauano ogni costume. Era di tanto merito, che meritaua tutte l'eloquenze; mà anche di tant'eloquenza, che premiaua tutti i meriti: fù tale nella facondia del dire, che colle sue orationi cele-

brò molti, e molti; mà anche di meriti così sublimi, che fece ammutire ogn'oratore, nè di lodarlo niun trouossi già mai cotanto ardito. Hebbe questi creanza nella pueritia, valore nella gioventù, prudenza nella virilità, costanza nella vecchiezza, accortezza nel disputare, bontà nel predicare, santità nella vita, essempio nella morte. Mà che cosa non fece egli colla sua eloquentissima lingua? Inalzaua le lodi, sforzaua l'arte, ingrandiua lo stile, d[illegible] i vanti co'oriua i pregi, abbissaua il vitio, ingrandiua la virtù, tentaua in mille modi di stemprar la dura Cote, che arma vn gel do petto; d'ammollire le rigide Alpi, che accerchiano vn'insensato cuore; e con quella sua disertissima, ed eloquentissima bocca, spiegò le scritture, confutò gli errori, distrusse l'heresie, confermò la verità, rapì gli huomini, allettò le menti, trafisse i petti, signoreggiò le volontà altrui. Altre volte concitò, sedò, quietò, mosse, turbò, placò, dispose, trattenne, impedì, lodò, biasimò, accusò, dissuase, persuase, difese, spiegò, diede ad intendere, abbassò le cose altissime, inalzò le minute, e basse; sempre con decoro, e dignità, con grandezza, e maestà; anzi che col suo dir felice fu sempre strumento per difendere, e diffondere in tanti luoghi il nome del benedetto Christo.

ORATOR FAMOSO.

COmpariua nell'aspetto de' riguardanti il famoso dicitore, à nessun'altro il secondo, di cui il torrente delle parole, trattenuto dall'argine di lungo silentio, e per altrui commando sprigionato, rapido e veloce correndo, portaua all'orecchie di chi ascoltaua, non di suoni, mà di concetti, e pensieri ricco tributo. Celebraua egli con degni encomij, essaltaua con lodi immortali, ed haueua vna lingua che formaua catene, non parole per rendersi schiaui i cuori, ed acquistar'ogn vno colla soauità degli accenti. Colla facondia, e ed'eminenza del suo dire; co'l leggiadro concento di sonore voci, con lunga traccia di colorite ragioni, e con superbo apparato di eloquente discorso facea sì, che la virtù non s'opprimesse, e soggiacesse, l'inuitta verità non restasse vinta. Cedeuano à questo tutti gli altri oratori, quanto cede à sonora tromba pastoral zam-

zampogna ; à canoro Cigno ſtridente cicala ; à ſuperbo gigante ; picciolo Pigmeo;à ſolleuato cipreſſo,humile virgulto;ad armoniaca cetera , ruuido ſtrumento ;ad Aquila inuitta , accecata talpa ;à chiaro ſole , notturna lucciolletta ;ed appunto quanto cede nel valore , nel ſapere , nell'eruditione , e nel dire , il ſemplice , e rozzo villano ad vn'huomo ſcienziato, e dotto. Mirabil coſa era il vederlo in mezzo à numeroſo congreſſo , oue co'l fiato dell'eloquenza co'l vento della voce , facea turbar l'onde de gli vditori , ondeggiar la marina del conſenſo , ſpumar i flutti de i penſieri, ed inalzar le procelle de'pentimenti. Reggea il freno del teatro , e s'vſurpò il mero , e miſto impero de gli huomini, trattenne il furore , ſpronò il volere , acceſe il petto, diſpoſe il cuore , e v' ineſtò ogn' affetto , ed ogni moto.

ORATORE HVMILE.

PVr troppo ardito , e folle mi conoſcerei , mentr'io tentaſſi con picciol compaſſo di miſurare i giri immenſi delle Celeſti sfere; dipingere in breue foglio la ſmiſurata ſtatua del gran Tifeo ; con tarpate piume ſolleuarmi à tant'altezza; con impolito ſtile, con debole intelletto , con rozza voce , con incompoſto dire , ſpiegar'i fregi , e diuiſar le lodi d'Heroe sì grande, di ſoggetto così ſublime . Mà pur'è anco vero , che l'iſteſſo ſole , e nell'acqua riflette , e nel criſtallo ; anco l'iſteſſo volto , e con colori ſi pinge , e con carboni ; anco l'iſteſſa imago , e nel muro s'effigia , e nella carta ; anco l' iſteſſo impronto , e co'l ferro s'imprime , e coll'argento ; anco l' iſteſſo crine , e colle perle s' intreccia, e colle roſe ; anco l'iſteſſa fronte , e con corona ſi cinge , e con ghirlanda ; anco il Rè , nella porpora ſi poſa, e nell'herbette ; anco all'iſteſſo Duce, e le trombe applaudono , e le zampogne ; così anch'io mercè la pouertà del mio ingegno già che offerir non poſſo à'li meriti voſtri,ed imperlate porpore , e gioiellate corone , ed indiche perle, e fino argento, e pregiati marmi , e viui colori , e lucidi criſtalli ; contentateui pure, che ricco di volere, pouero di potere, quel ch'io poſſo v'offeriſca , acque , carboni , crete , ferri , ghirlande , herbette , e roſe , e paſtorali Zampogne; nella baſſezza delle quali conoſcerete l'ardor del

mio affetto verſo le voſtre grandezze; e non ſdegnarete le lodi, che vi porge vn pouero dicitore.

ORATOR, CHE LODA coſa grande.

IN penſar di lodarui, mi ſento di forze ineguali, ed altr'e tanto mi ſi gela la lingua, quanto che hò ardente il cuore. Temo ne i maggiori sforzi del mio raggionare d'ammutire, ò pur di confondermi à guiſa di fanciulletto, qual'all'hora più confonde con indiſtinto ſuono la voce, che più di farſi intendere s'ingegna. Mà che diſſi temo? anzi ſon ſicuro al primo incontro del minimo de' voſtri meriti, di cader nell'arringo delle voſtre lodi. Il mio ingegno certo non hà ſodezza per reggere vn tant'incontro, non viuacità per ſolleuarſi tant'alto, nõ acutezza per penetrar così impenetrabil' abbiſſo, nè hò ſapere per ſapere venir'à capo di sì ſolto laberinto. Ci vorebbono le ſpalle d'Atlante, le penne di Dedalo, gli occhi dell'Aquila, e'l filo di Teſeo, ſenza i quali ſarebbono mancanti i più compiuti Oratori del mondo. Quanto più m'affatico, tanto maggior ſproportione ſcorgo trà l'mio ingegno, e li voſtri meriti, nella vaſtità de'quali, temerei incontri ſiniſtri ſe troppo m'inoltraſſi. Onde in ciò penſo imitare inesperto nocchiero, che douendo pur nauigare, prudente ſolca il mare, radendo il lido; che s'io mi riſoluo di raggionare di tanto ſoggetto, auerrà à me per appunto, quello che accaderebbe à chi con picciola facella andaſſe altrui additando i raggi del ſole. Concludo dunque di ritirarmi, poiche eſſer non poſſo l'Atlante del Cielo delle voſtre glorie.

ORATOR LODATO.

ERa dicitore così celebre, che sù l'ara delle ſue note eran forzati ad inchinare al ſimolacro della marauiglia, che altro non era, che la ſua lingua; qual ſeppe così bene co'l diffonder le parole meritarſi gli allori, e i pregi. Ed io per me credo, che ſe le muſe di Mercurio fuſſero ſtate frà mortali, l'vne haurebbono rico-

riconosciuto in lui il suo Apollo, l'altro adorarebbe la facondia ne' suoi periodi, che sono gli oracoli delle eloquenza; la quale fù tale, e tanta, che questo secolo di ferro, altro non hebbe d'oro, ch'il suo dire; e questa nostra età non potè poggiare alla gloria che sopra il suo stile, di cui la facondia fù in guisa abbondante, che come fece tumultuar la fama, così rende vacillante il mio parlare. Onde diffidato di me stesso nel raccontar le sue glorie, appendo il rimanente come in voto al silentio, ed alla taciturnità.

ORATOR, CHE SI SCVSA.

POtrò forsi io inesperto nell' arte, rigido nelle parole, incomposto nel dire, rozzo nello stile, roco nella voce, di lingua balbutiente, di difettosa oratione, coll'oscura facella del mio mal' acconcio parlare, recar splendore al Sole così luminoso delle vostre lodi, e grandezze? potrò io forsi annouerare quante stelle hà il Cielo; quante foglie l'Autunno; quant'onde l'Oceano; quanti fiori la Primauera; quant'herbe Aprile; quante fiamme Mongibello; quanti lumi la notte, e quant'arene hà il lido? Ardirò forsi ascendere in luogo sì eminente à proferir' encomi sì sublimi? Doue spiegarono i rilucenti raggi del dire tanti Soli d' eloquēza comparirò io col picciol lume di notturna lucciolettá? à tanti garruli rusignuoli succederà quest' importuna cicala? à tanti giganti, quest'impotente nano? à tanti canori Cigni, quest' ansere stridente? à tant'Aquile inuitte, quest acciecata talpa? à tant'armoniche cetere, questo ruuido strumento? à tante sonore trombe questa vile, ed incomposta zampogna? non conuiensi, non si deue, non lice; e s'io volessi comparir à gara degli altri dicitori grandi in lodarui sarebbe vn veder lottare il smeriglio coll' Aquila generosa; sì che cedo, mi scuso, e schiuo l'impresa mal' ageuole alle mie forze.

ORA-

ORATORE SMARRITO.

NOn è sì trapunto il Ciel di ſtelle, e di pianeti; non è sì grauido il mare di perle, e di coralli; non è sì ricamata la terra d'herbe, e fiori; ne sì abbondante l'Autunno di poma, e d'vue, com'è ornato queſto famoſo Eroe d'eccelſe lodi, e di ſourani pregi. Non nutre tante piante nell agghiacciato dorſo il ſeluoſo Appennino; non portan tanti fiumi al gran padre Oceano tributo; non vibra tante fiamme dal fulminante ſeno l'acceſo Mongibello; non ſcuote tante roſe dall'odorato lembo in sù'l naſcente mattino la bell'aurora; non crolla tante foglie nella ſtagion' algente sù l'alpino, Borea; nè guarda con tant' occhi lo ſtellato Cielo ne i notturni horrori gli affannati ripoſi de'miſeri mortali, quanti ſono gli encomi, le prerogatiue, e le grandezze di queſt'huomo ſublime; che in volendo ſpiegarle, ed in volendo rimirar' i ſuoi ſplendori, fugge l'occhio, s'allontana la mente, ſi dilunga il penſiero, ſchiua la lingua, ſdegna la voce; e quando frà quelle mi veggio, e mi rimiro, diuengo quaſi Tantalo fra l'acque quaſi Satiro frà le traccie; quaſi Mida frà l'oro; quaſi pipiſtrello, fra lucenti raggi del Sole; per troppo lume cieco, per molta fiamma freddo, per ſouerchio humore ſitibondo, e pouero, ſolo per hauer copia di tante ſue grandezze: anzi che vano, e ſciocco ardir ſarebbe il mio, s'io mi prouaſſi, ò mi sforzaſſi di confinar l'Oceano trà anguſte ſponde; di coricare il pelago in breue letto; di trasferire il mare in picciol vaſo; e finalmente di raccorre i fonti, i ruſcelli, i torrenti, i laghi, i fiumi, i mari, l'acque piouane, e ſtringarli in vno; opra ſolo di colui, che puote dire, e farſi vdire; che può comandare, e farſi vbidire. Nè qui v'arriua politezza di ſtile, ornamento di figure, e di colori, fiumi di parole, e vaghezza d'attioni; nè gioua inalzar le lodi, sforzar l'arte, ingrandir lo ſtile, deſcriuere i vanti, colorire i pregi; poiche qui manca l'arte, s'intriga la mente, fuggono le parole, balbetta la lingua, ammira lo ſtile, ammutiſce l'eloquenza, ed è inegua le l'ingegno.

ORO

O R O.

L'Oro pregiato Rè, e prencipe de' metalli, tiranno de gli animi; è vna sostanza minerale, alla quale s'è compiaciuto Iddio partecipare vn non sò che d'onnipotenza; ed è quello, che tanto diletta co'suoi pallori, che à petto di lui paiono brutti anco i colori dell'Iride bella. Questi (se ben s'impiega) è scala al Cielo, scuola al ben'oprare, solleuamento d'oppressi, aiuto de'poueri, libertà degl'incarcerati, liberator de'schiaui, stimolo alle scienze, sprone all'arti, premio de'sublimi ingegni, custode delle vergini, conseruator dell'honestà, ardimento dell'alte imprese, ornamento de'sacri tempij, fregio de'reali stanze, pompa de'signorili vestimenti. decoro de'Prencipi, e Signori, abbigliamento di Caualieri, e Dame, sicura strada, e certo acquisto dell'altrui amore, ed amistade. Egli co'l suo valore fà spianar'i monti, inalzar le valli, erger fontuosi palaggi, formar superbissime rocche, incarcerar l'acque lincentiose, cinger popolate Cittadi, seruire gli huomini, et idolatrare i Prencipi. S'aprono al lampeggiar di questo le porte, benche d'ogni intorno serrate. Si spianano le muraglie al suono di lui, quantunque inuincibili, ed imbertiscate de' torri; e le torri fino dalle fondamenta si suelgono, auuenga che la profondità di questo vguagli l'altezza di quelle. In somma non è forza, che da'suoi possenti fulgori doma non resti, e vinta. Mà se questo diletteuol mostro, bellissima Chimera, inanimato Proteo, strauagante Giano, cangia forma, figura, ed effetti; oppugna senza contrasto gli animi, non solo dell' innocenti fanciulle, mà peruerte ancora de'più suisscerati sudditi la fedeltà per altro incontaminata, e sincera. Fà tal'hora tradir la patria, temer le genti, stimar l'indegni, tiranneggiar la plebe, dispreggiar la virtù, abbandonar bene spesso gli amici, odiare i parenti, farsi adito in ogni luogo, inlasciuire donna pudica, inuilire ogn'intrepido cuore, ed auuilire ogni duro petto. In somma non è effigie ch'egli non prenda; pregio dell' arte, ch'ei non possieda; valor di natura, che non acquisti, cosa bramata, ancorche ingiusta, che non ottenga. Onde può chiamarsi questo tanto stimato metallo; vigilia de'gli auidi, Idolo del mondo, secōdo sangue dell'auaro, veneno de'sensua-

I i i li,

li, viltà valorosa, terra lucente, strale amoroso, piaga bramata, malìa delle donne, incanto de gli huomini, sete de Prencipi, vittorioso guerriero, cibo affatturato, turbator della quiete, autor de' tradimenti, vsurpator della vita, vccisor dell'altrui buona fama, padre d'affanni, tiranno amato, fabbro di discordie, inuentor di guerre, deliria de'mondani, ladro della libertà, figlio di Marte, morte dell'anima, e mostro dell' Inferno.

ORSA DOPO' IL PARTO.

PArtorisce l'Orsa, e produce i suoi Orsacchi immaturi, e mal composti, in guisa, che in vece de'figli genera vna massa difforme di vilissima carne, priua d'occhi, scema di senso, pouera di moto, mancheuole di spirito, nuda di vita, inhabile de' sentimenti. Nè l'ornano i velli, nè la cingon le lane, nè la distinguon le membra, nè l'armano l'vnghie, nè l'accerchiano i denti, nè le dà vita il cuore, nè la difende la setosa pelle, nè la raffigura il padre, nè la riconosce la spetie. Non sfauilla con sguardi, non minaccia con vrli, non fiammeggia con gli occhi, non sbrana con la bocca, non ingoia colla gola, non atterisce co i sembianti, non atterra colle granfe, non spauenta coll corpo; e parche solo trà tutt'i parti del grand'artefice, che nulla fece indarno, indarno fatta sia, ed inutilmente formata. Mà la pietosa madre, à cui rincresce, e duole di veder'il parto prima morto, che nato; atto più per la tomba, che per la culla; vscito senza vita all'aure vitali, e senza luce esposto alla diurna luce; per rimediar coll'arte al difetto della natura, impara (diuenuta industre discepola della pietà materna) l'arte incognita di pinger e scolpire; et adoprando la lingua, non sò se mi dica ò per scarpello, ò per pennello, assai meglio, che Fidia, ò che Timante; nella tela della pelle, e nel marmo della carne, con quell' ingegno, che gli ministra amore, e con quell'industria, che gli infonde il desire, seruendosi per oglio del sangue per guazzo, della saliua, per original, di se stessa; e pennelleggia, e scolpisce, e pigne, e riforma e abbozza, e colora, e disegna, e figura, ed incaua nel già formato parto della nouella prole, in guisa, che gli dona l'ombra de'peli, il nero del viso, il pallido del muso, il rosso delle piante, gli

oscu-

oſcuri dell'vnghie, i lumi delle pupille; e quaſi ingenoſiſſima ſcultrice g'i fende gli occhi, gli ſtura l'orecchie, gli apre le labbra, gli differra la bocca, gli forma le membra, gli ſolleua la panza, gl'incurua il tergo, gli ſporge le mani, gl'inuia lo ſpirito, gli auuiua il cuore; e con doppio parto hor di lingua, ed hor di ventre, dona all'amato figlio ad onta di natura due volte la vita.

ORSO FIERO, CHE rimane vcciſo.

VIddeſi vſcire al piè d'vn dirupato maſſo, dal mezo d' alcuni ceſpugli lentamente vn'Orſo, ch'era terror di que'boſchi, flagello di quelle contrade per diuerſi homicidij c'haueua fatti, e per molte ſtragi d' armenti. Era queſti di ſmiſurata grandezza, che ſembraua vna peloſa montagna, e colla tromba ſilueſtre del ſuo ruggito chiamaua in aiuto i compagni; ed incontratoſi all'improuiſo con prode caualiere non laſciò modo alcuno con le zanne, e con le zampe per rapirgli la vita; là doue egli armato di brauura, e forza, non laſciò atto veruno di valore, gli vibrò vn dardo, e ferillo, e colla ſpada feritrice raddoppiando più volte i colpi nè riportò vittoria, e l'vcciſe.

OTIO.

L'Otio, ch'è padre de'vitij, vien chiamato da Greci Argo, perche di cent'occhi è originaria fonte; ed all'adulationi, alle mormorationi, à i tradimenti, alle diſhoneſtà, à i giuochi, à i furti, et à logn'altro mal dimora. Egli impigriſce l'huomo, lo fà vitioſo, lo rende à molte infermità ſoggetto; poiche di quello ſoglion procedere (dice il Prencipe della medicina) molte ſubitanee infermità, ed improuiſe morti. E' iniquo diſtruggitor della gloria, ingordo diuorator del tempo, maligno tiranno della natura, pigro ſonno de'vigilanti, moſtro peſtifero, che ſuole infettare i più nobili ingegni co'l veleno del ſuo letargo, e che può ſenza far nulla diſfare il tutto. E' vn campo franco di perditione, vn'aratro, co'l quale ſi

ſeminano i mali penſieri; ſeme di zizania ſotto terra che vccide i buoni coſtumi; voce che lega le buone opre; coltello, che trita gli honori; carro, che carreggia la maluagità; e filo doue s'infilzano tutte le ſceleragini, lima delle virtù, ſentina d'ogni male, morte della ragione, e ſepoltura dell'huomo viuo.

PACE.

SCende dal Cielo dopò longa, ed aſpriſſima guerra, coronato il fronte d'honorate fronde, co'l ramo in mano di pallidette oliue, l'aurea, lieta, gioconda, ed amata pace; e douunque ferma coll'alato piede, chiude Marte il fiero, oue non vede luce; fuga le brighe, dilegua gli odij, decide le conteſe, compone i diſpareri, accheta i tumulti; è quaſi buona ſtella ſeda le tempeſte, che nel torbido Egeo dell'humana vita, da importuni venti di diſcordi liti, e litigioſe diſcordie dall'inquieta gente vengon ſuſcitate, e commoſſe; rapporta coll'abbondanza la tranquillità, la gioia, il contento, ed ogn'imaginabile piacere. Ed in quella guiſa, che le tenebre della notte fanno parer più bello lo ſplendor del giorno; i colori oſcuri fanno ſpiccare i più chiari; le ſpine ſeruono d'ornamẽto alle roſe; e la calma non appariſce sì gratioſa in mare, che dopò lo ſpauento d'vna impetuoſa boraſca; così la pace mai tanto riſplende, quanto dopò i diſagi d'vna continua, e fiera battaglia. E ſi come l'amaritudine dell'aſſentio fà parer più ſoaue la dolcezza del miele, così il contento d'vna deſiderata tranquillità rapiſce in guiſa quegli che ne godono, che leua loro il modo d'eſprimerla. Queſta è ripoſo dell'animo, alunna della giuſtitia, ſicurezza de' regni, freno dell'ira, godimento della vita, legame dell'humana ſocietà, delitie della natura, nutrice delle leggi, dell'ordine, del viuer politico, bene incomparabile, beatitudine del ſecolo, ed vltimo fine delle creature. Ne' fortunati tempi, quando ſi giace in grembo à lei, ſi menano gli anni tranquilli, compagni della felicità, prouaſi vn tenor di vita feliciſſimo. E mentre ſtà lontano l'inimico ferro, dà commodità d'accumulare argento, ed oro in abbondanza; la terra non calpeſtata da gli hoſtili eſſerciti, germoglia delicatiſſimi raccolti; l'aria non intimorita da bellicoſi rimbombi, dà ſicuri

re-

refpiri al cuore; la ricca copia fparge il douitiofo corno d'ogn'intorno;sì che la paftorella priua di tema guida la greggia oue più abbonda l' herba, oue più l'acqua è viua; fefteggiano, e danzano i paftori per ogni colle, per ogni prato; cantano le dame, e cinto de'lieti fiori l'aurato crine,fpiegano l'infegna della bionda treccia E finalmente anco i prodi guerrieri, fe dalle forti membra non traggono il fangue con nemico ferro; fudore almeno ne cauano in torneamenti, e gioftre per lor diporto, e diletto di chi gli mira.

PADRE AMANTE.

NOn è dubbio, che l'amante padre tutto riflette co'l fuo amore, ne'fuoi diletti figli, attefo che fecondo il detto de' faggi: l'amor fcende, e non fale; e la caufa influifce la fua virtù ne gli effetti, e non gli effetti nella caufa. Così anche il fonte fpande l'acque ne' riuoli; così anche il leone nutrifce i fuoi leoncini; così anche gli altri animali tutto fanno à prò della lor prole, e della lor famiglia; così anche quefto ammaeftrato dalla madre natura ama teneramente i propri parti, come gemme à lui più care gli cuftodifce, ne'bifogni gli prouede; nafcon ignudi, ei li vefte; nafcon deboli, ei gli foftenta; nafcon'inermi da poterfi cibare, ed ei gli prepara il cibo; fe piangono, ei s'intenerifce; fe finghiozzano, ei fi lagna, e duole; fe inuiperifcono, egli minaccia; fe s'infermano, egli teme; fe fi turbano, egli vezzeggia; fe fallifcono, egli caftiga; fe gioifcono, ei fi rallegra; fe giocano, ei fi diletta; e veggendo in loro i fuoi ritratti, fcorge, e gode in quei fanciulli la primauera delle fue fembianze,mentr'egli già nel autunno de'fuoi anni fi ritroua, e carco di maggior fenno coll'età più graue, fempre crefcendo l'amorofo defio, e l'ardente volontà verfo di loro, del continuo gli ammaeftra; gli dimoftra colla tenerezza del cuore i diritti fētieri, e le vie ficure; e gl'infegn'à fchiuare i precipizi dell'abbiffo, e i lacci del mondo.

PAESE STERILE.

E'Cotanto sterile quella terra, e quella regione, che la folta gragnuola di semi più volte caduta di mano dell'industre agricoltore nel suo coltiuato seno, punto non vi nasce; non vi germoglian le biade, non vi lussureggiano le pampinose viti, non crescono le pallidette viue, vi muoiono gli arboretti fecondi, non veston di fronde, non maturano il frutto, anzi di quelli in vece ne gl'infelici, e sconsolati solchi, si nutriscono sterpi, e bronchi, triboli, e ortiche, spine, e dumi; e quanto è men' abbondante delle cose, al viuer humano necessarie, è tãto più ferace de' perigliosi disagi. Quiui i monti son' affatto spogliati di verzura; gli vltimi cõfini d'vn deserto formano le piaggie al mare, dal cui furore vengon suiscerate. Non v'albergano anime valeuoli à sostentare i passaggieri, mà fere potenti à sbranare i pellegrini, che laceri dalla fame, dall'incommodo, e patimento del viaggio, capitano in quell'infelici contrade.

PALAGGIO SONTVOSO.

IN bello, e spatioso piano, trà ben compartiti giardini, s'innalza il superbo edeficio, il sontuoso palaggio, così ben disegnato, e proportionatamente edificato, che può chiamarsi figlio maggiore dell'architettura, di cui il gigante tetto bacia le nubi, e muoue innocente guerra alle stelle; e facendo dall'altezza della sua mole precipitar la marauiglia, rende in vn certo modo horribile la propria bellezza. Egli è tutt'ornato d'ostro, colto di marmo, e di figure elette; di cui le loggie son così adorne di stucco, ed oro, e vaghe per le mirabili statue, che fà inarcare il ciglio à ciascun che lo mira; e pare appunto, che la natura non habbia indurati marmi, non raffinate gemme, non imbronzati ori, che per la costruttione di quest'edificio. Entro di esso campeggia vna bellissima sala adorna di bassi rilieui, e curiosissime pitture, canto alla quale nel medesimo piano quattro agiate stanze, guarnite di tutti quei desiderabili arredi, che ad vn star signorile si richiedono,

fan-

fannosi veder con gli suoi marmorei poggi benissimo architettati; nel dibasso, al quale altre terrene stanze, nè più nè meno vaghe, adorne, e belle, colle sue spatiose entrate fabbricate si veggono, con altre habitationi per i serui. ed vso del viuer quotidiano. Nè gli angoli di quello inalzate si mirano, quadrangolari, e bellissime torri, che colla loro altezza non solo souerchian le cime de'monti, mà par che voglino contender coll'istesso Cielo;le colonne non paion fatte che per regger lo stupore;i portici per auuolger la magnificenza; e le statue per humanar le pietre. Eccheggia la sala per la vastità; risplendono le camere per le ricchezze; insuperbiscono i gabinetti per gli ornamenti, ed in somma tutto spira maestà, tutto infonde riuerenza. Poscia dinanzi questa bella magione, vi si scorge situato verso mezo giorno in forma quadrata ampio cortile, di regij, ed honorati lauri, di rubicondi granati, di solleuati cedri, ed odorosi naranci arricchito, e circondato; e di fiori, frutti, ed odore vagamente ferace.

PARADISO CELESTE.

BRama il vago peregrino di riuedere la cara patria; l'errante nocchiero di giugnere al destinato porto; il prouido agricoltore di godere la desiata messe; così anche l'anima di gustare il frutto delle sue fatiche, d'arriuare à quel porto bramato, alla cara patria del Paradiso; à quel felicissimo albergo, pieno di contento, colmo d'allegrezza, di caldo amoroso, di dolce primauera, di luce splendida, di chiarezza aperta, di giubilo interno, di presenza angelica, di lodi gloriose, di compagni fedeli, di gloria compita, d'odor soaue, di gioia nell'anima, di libertà grandissima, d'amor gratioso, di grandezza inestimabile, d'abbondanza eterna, d'acquisto d'ogni bene, di possessione, di salute, e di resurrettion celeste: oue albergano i beati, si premiano i giusti, godono dolcezza inestimabile, prouano gusto indicibile, vedono del continuo Dio; e dou'è Dio, v'è anche il Paradiso.

PARA-

PARADISO TERRESTRE.

IN quel luogo ameno colmo di diletto, e gioia; nelle delitie del terreſtre Paradiſo, v'era vna felicità sì grande, che dall'Agosto nõ ſi ſcerneua l'Aprile; e in vna ſol ſtagione s'accogliena ogni coſa, e godeuaſi vna continua primauera, oue non compariua mai il verno; Aquilone non ſputaua neui, ò ghiacci; viue fontane irrigauano co'l liquido de i lor argenti, e co'l traſparente de i lor criſtalli la terra in guiſa, che mai mutaua l' herboſo manto; ne la ſpiga ſpogliaua il verde; e le piante, e gli arboſcelli facean moſtra in tutt'i tempi de i lor fiori, frutti, e foglie. Iui fù dalla prouida, e benigna mano del ſupremo Creatore collocato il primo padre de' viuenti, oue godeua vna pacifica tranquillità, ed vna tranquilla pace; mercè che quiui colla giuſtitia originale, ch'era vn ſublime dono per gratia conceſſogli) s'ordinaua la ſua volontà in maniera con quella d'Iddio, che mai non ſi partiua dal ſuo piacere; e con ordine degno dell'età dell'oro, er'à Dio ſottopoſta l'anima ragioneuole; alla parte ragioneuole, la ſenſitiua; alla ſenſitiua l'eſtimatiua; all'eſtimatiua, le potenze eſſecutrici; alle potenze eſſecutrici, la ſanità, la robuſtezza, il poter renderſi libero dal morire, e la pacifica vnità colla cara conſeruatione dell'amore frà gli elementi, frà miſti, e frà gli animali; ſi che il fuoco per niun caſo bruciaua, l'acqua non inghiottiua, la pietra non offendeua, la ſpina non traffiggeua, il ſerpe non mordeua, le fiere non guerreggiauano, l'huomo non armeggiaua; anzi fra gli elementi, frà miſti, e frà gli animanti altro non ſi vedeua, che concordia, e pace.

PARASITO.

IL Paraſito ghiottone è quello, che datoſi tutto in preda à piaceri, e diletti di queſto mõdo, ſtima ch'ogn'altra coſa ſia vanità, e pazzia, fuorche il mangiar di buono, e ber di meglio; e chi di queſto non ſi diletta, e compiace, chiamalo inſenſato, ſciocco balordo, e fuorſennato affatto. Egli per mantenerſi in poſſeſſo del'a felicità

licità della gola, afferifce ch'il mangiare fia la più antica cofa del mondo; ch'il primo effercitio, che faceffe l'huomo, fù il cibarfi, che la madre natura nulla fece in darno; ed ella per il mangiar quotidiano, per dar gufto alla gola, fangue alle vene, allegrezza al ceruello, e nutrimento al corpo, hauea fatta nafcere cotanta varietà d'animali aerei, terreftri, ed aquatici, e tanta varietà di frutti fopra la terra. Anzi (dic'egli) fe caualca il mercante, fe folca l'onde il nocchiero, fe nauiga il marinaro, fe corre il viandante, fe fuda il contadino, fe ftenta l'agricoltore, fe s'affatica l'arteggiano, fe s'induftria il gentil'huomo, tutto fi fà à folo fine di poter ben mangiare; e conclude di goder quefto ftato della ghiotteneria fenza fatica, e d'effere vn perfetto mangiatore, vn diuoratore infatiabile. Quefto (lafciata in difparte ogni briga, e concentratofi nell'otio, e e nella crapola) viuendo lontano da i tumulti, dalle riffe, e dalle guerre, non fente tamburo, che lo defti dal fonno, non fuono di tromba, che l'inuiti al campo, non imperiofo capitano, che lo guidi alla morte; l'odio non gli auuelena il cuore; l'ambitione non lo dilegua, l'auaritia non lo trauaglia, nè alcun fiffo penfiero gli leua l'appetito; ma fempre vedefi lieto, allegro, ingordo, tauerniere, e compagnone; penfa folo à i gufti di Cerere, e di Bacco; e fol vorrebbe empir di cibo, il facco; e diuenuto peggio d'vn'Arpia, ad ogni cibo, s'attacca, ogni buon boccone gli piace, ogni cofa mangiatiua fà per lui; e fe tal'hora vien tirato dal foauiffimo odore di qualche golofiffima viuanda, che in cafa di qualche fuo amico, e padrone fi vadi ftagionando, fe n'entra con qualche inuentato pretefto all'hora del pranzo, fà mille inchini finti, mille riuerenze vane, mille cerimonie fuperflue, e colle fue ghiottonefche deftrezze lo cattiua, lo rende beneuolo, l'adefca colle lufinghe, l'inalza con accorte adulationi (che fon vero cibo di tutt'i cuori) e buffoneggiando s'inuita, fe non è inuitato à pranzar feco; e così guadagna la giornata, e confegue quanto brama quella fua vita infame. E fe per fortuna quel Signore, ò perche fia fuogliato, ò perche habbia lo ftomaco mal'inaffetto, ò perche fia adirato della fua sfacciata prefenza, lafcia di cibarfi, egli fouente non pigliando affanno dell' altrui affanni, ogni cofa diluuia, diuora, ed afforbifce, ftimandofi all' hor più felice, quanto più empie il vẽtre co'l mangiar la robba altrui; nè s'auuede il mefchino, che diuenuto feruo di quefto vitio, conner-

tagli morire, auanti che la Parca haueſſe troncato il filo della ſua vita naturale.

PARTENOPE DISTRVTTA.

SPauenteuoli furono gl'infelici ſucceſſi, e doloroſi auuenimenti del bel regno di Partenope, all'hora che l'irata deſtra della diuina giuſtitia colle ſue ceneri, ſegnò in fronte di tutt'i ſecoli i ricordi dell'humana caducità. Viddenſi all'hora ſpalancate portentoſamente le bocche del Veſſuuio voraginoſo, che sfidando à vendetta il Cielo, co'l moſtrar ſembiante di fulminarlo, la miſe a Italia, non coll' aſſorbire, mà co'l vomitare ſi diuorauano. I ſepolti non diueniuano cenere dopò morti, mà le ceneri ſepelliuano i viui prima del morire. Per il ſcuoter della terra, s'era perduta dal timor la fuga; le mura di cuſtodia, eran diuenute pericolo; le ſtrade in vece di paſſeggio, prometteuano tomba; il concentrarſi nelle cauerne più ſotterranee, era vn'affidarſi à vn'inimico più poderoſo; l'vſcire ſopra le più larghe campagne, era vn farſi più vedere al Cielo vendicatiuo; il fermarſi doue haueuano incrudeliti gli aſpri furori, non ſi permetteua da gli horrori delle ſtragi preſenti; il fuggire s' abborriua per tema delle ruine future; non era lecito fermarſi in alcun luogo poiche niun luogo ſi fermaua; ogni paſſo hauea riſchio, perche hauea ſuolo, nè ſi ſapeua doue ricorrere, ſe titubaua il fondamento dell'vniuerſo. Il fuoco ſpauentoſo, terribile, torbido, tonante, liuido, immenſo, famelico, ſulfureo; hor appeſtaua co'l fiato ogni amenità, hora con i vomiti inondaua la Città, e le campagne; hor'alzando globi, e fumo, facea ſorger gli ecliſſi dalle Comete; hor ſminuiua i fiumi di ſolfo, che precipitauano verſo il lido, anzi annegaua il mare co i tributi, che gli offeriua. Giunſe con gli aneliti feroci da vn mare all'altro; e dalle ceneri, onde s'argomenta la viltà dell humana grandezza, egli traendo ſtimoli di ſuperbia, ed argomenti d' Impero, fondò con eſſe ſopra l'onde adriatiche titoli d'vſurpata giuriſditione. Non perdonò à delitie, non curò di preghiere, non riguardò ad etadi, non s'impietosì di miſerie, abbattè le difeſe, vinſe gli oſtacoli, ſuperò gli elementi; e meſchiando ancora alla fierezza lo ſcherno, mentre coll' arſe polueri rendea cieco,

mo-

mostraua di torre alle miserie quella parte, che consiste nel vederle; e coll'istesse ricolmando le strade, non lasciaua trascorrere, anzi assorbiua quei torrenti di pianto, che haurebbono potuto placare Iddio. E se finalmente fingea co'lvestire altrui quell'habito cinericio, atto più d'ogn'altro ad impetrar la gratia da vn Cielo irato; con quelle stesse ceneri affogando le bocche su'l loro aprirsi, non lasciaua che mandassero prieghi verso la pietà per ottenerla.

PASSION DI CHRISTO.

DOlorosa tragedia, lagrimeuol spettacolo, mesta pompa, funesto apparato ci si presenta nell'ingiusto patire del redentor del mondo. Doloroso teatro è il Caluario, prospettiua, vna Croce; recitanti gli Hebrei, intermedi dolenti, Maria co'l pianto, Giouanni con la mente, vn ladro con le bestemmie, vn' altro co i prieghi. Si condanna l'innocenza, si calpesta la nobiltà, si villaneggia la signoria, si bestemmia la benedittione, s'amareggia la dolcezza, si trafigge la mansuetudine, si spegne la vita, si suena vn agnello s'vccide vn giusto, si crocifigge vn Dio. Chiude il Cielo gli occhi, per non vederlo, si scuote la terra, si spezzano intenerite le pietre; e per celebrare i funerali al suo Creatore, vestonsi a bruno il luminoso pianeta del giorno; la lucerna della notte, e cuopresi d' oscura cortina lo stellato soffitto del Cielo, il fiorito pauimento del suolo. Nè l' huomo frà tante tenebre spettator curioso, potrebb' intendere di questa dolorosa tragedia gl'infausti auuenimenti, se la face d'amore non gli seruisse per torcia; anzi se l'istesso Dio, presa vna Croce, per arco; chiodi per saette; vn serto di spine, per benda; fatto nouello Cupido, non vibrasse dall'infuocato seno ardenti fiãmelle, e da mille riceuute ferite, non iscoprisse mille faci amorose.

LA MEDESIMA.

IN quel pũto fù disteso su'l legno l'agnello di Dio per torre i peccati de gli huomini; oue facendo sacrificio di se stesso, pagò il debito, che hauea il mondo con la giustitia diuina; ed egli pa-

reua vna vittima immersa nel proprio sangue, co'l fuoco dell'ire, coll'incenso de' desiri, e con gl'hinni delle grida, offerta sù l'altare della croce; in cui patì tanto dolore, che il dolore stesso, se hauesse potuto morire senza lui, saria morto. Ed ecco che per pietà Sole, e Luna s'eccliſsaro; mormorò il Cielo con disusato horrore, lampeggiarono smortamente i baleni; le nubi sparse per l'aere, oscurandolo, sembrauano mille grandissime insegne opposte auanti l'occhio della luce. Le tenebre dall'hora di sesta, fino alla nona, s'annegrirono in guisa, che parea il giorno esserſi ascoso sotto il manto della notte. Nel qual mentre dicendo il crocifisso redentore: è consumato, e raccomandato lo spirito al Padre, apertogli l'vscio terreno, se ne venne fuori quasi colomba, ch'esce dal suo nido. Mà ecco mugghiare i venti, aprirsi il velo del tempio, scuoters'i monti, oscurarsi la luce, sudar l'aria, correrere i mari, arrrestarsi i fiumi, gonfiarsi i laghi far tempesta i riui. Gli alberi, e gli allori perderono il verde; gli vcelli, il volo; i pesci il nuoto; le fiere, il corso; gli armenti, l'herbe; le greggi, l'acque; e gli elementi si confusero insieme, quasi volessero ritornarsi nel primo stato; le porte del limbo si crollarono, si scossero gli abbissi, si ruppero le leggi della natura, risuscitarono li corpi de' santi, molto tempo prima addormentati, e patì anco l'istessa morte.

EFFETTI DELLA PASSION di Christo.

CHi mai amollì gli occhi col pianto, nè già mai piegò il cuore, nè patiente soffrì cosa auuersa; chi è superbo, iniquo, ingrato, inesorabile, senza fede, tenne sempre vn empio stile, nè mai pensò alla morte; miri l'amore di colui, che sceso dal Cielo in terra, diuenuto da Dio huomo, morse per darci vita. Miri più distintamente la bontà del primo amore, con insidiosi baci tradita; la libertà dell'anime, con tenaci ligami auuinta; la quiete delle mondane tempeste, per faticoso camino agitata; l'innocenza impeccabile, al cospetto di scellerati gudici accusata; il valore dell'infallibil verità, con false oppositioni oppresso; il celeste del viso, l'eminenza dell'honoreuol decoro con indegni sputi vilipeso;

peso; la pompa delle singolari bellezze, con ingiuriosi oltraggi denigrata; la chiarezza dell' immortal luce, con fosca benda velata; l' incomparabil sapienza, sotto spoglia mortale, stoltitia riputata; il colmo de' più sublimi tesori, miseramente spogliato, e ignudo; il flagello dell' antico auuersario, da rigide sferze acerbamente flagellato; il dominator de' scettri, con vil canna in mano opprobriosamente beffato; la corona sempiterna de' beati di pungentissime spine coronata; il beatissimo Iddio per huomo miserabile additato; la giustitia stessa con impietà d'ingiustissimo decreto condannata; astretto à portare insopportabil peso, chi da mortal salma ne sottragge; piena di languida debolezza l'onnipotenza; tirato per aspra via al patibolo, chi per dolce sentiero ne conduce alle stelle; caduto sotto d' vna Croce, chi co'l dito solo il tutto sostiene; posta frà i confini de' ferrei chiodi l' infinito, che non hà termine, ò confine; da gente perfida. verso il suo Dio spietata; contro l' humiltà inhumana; à danno della clemenza inclemente; ad onta del tormentato Messia sempre più crudele. Miri finalmente esalar l' anima il Creator delle anime, la vita morta, sotterra il Cielo; l' istesso Iddio sepolto, e le tempre colle quali amò la natura humana; che se non piange, se non s'intenerisce, se non impara à soffrire, se non s' humilia, se non diuien giusto, se non torna benigno, se non crede, se non muta vezzo con farsi conoscitor de' benefici, e non pens' al fine, ò ch' è di pietra, ò ch' è nato negli Abbissi. E s' appena s' esprime quel ghiaccio, quel fuoco, quella terra, quelle, lagrime, e quei sospiri, che pate, chi ama, come è possibile ridire quel che patì Christo amando l' humana generatione, e spiegare il martirio della bontà diuina. E l' huomo sarà ingrato, e sconoscēte, e non spargerà lagrime à raggion di sangue, diuulgatrici dell' interno cordoglio, palesatrici dell' insopportabile affanno, che sente per la morte del suo Dio, sofferta à prò de' miseri mortali.

PASTORE.

È Huomo rustico, e mezo seluatico il pastore, ed il guardiano delle pecore. Egli conduce il gregge a' pascoli, lo riduce alle mandre, lo guarda da' malori, dalla scabbia, dal fascino, pro-

procura che non siano aduggiate da animali ammorbati, che le fanno perire, e le difende da'lupi. Il trarne il latte, il cauarne le lane, è vn'alleggerire, non ferire. Questo viue lieto, e contento, e cangiando la lancia in verga, la spada in vomere, per aprir la terra, non il fianco degli huomini, hà per grandezza guidare à i pascoli la greggia, il commandare à i bruti, il dominare à gli armenti, e dassi à credere, che tengano amistà frà loro, lo scettro, e la verga pastorale, i popoli, e le pecorelle, la reggia, e lá greggia; quali con faticosa industria guidando, tal'hora se ne và assiso sopra vn vecchio tronco, co'l gomito appoggiato sù'l ginocchio, e colla mano sotto la guancia sostenendo il capo, lascia pascer loro l'herbe men peste; e stanco finalmente dalle fatiche, nelle molli herbette si giace, e gode le delitie della quiete in grembo à i fiori. Mà se d'improuiso frà quegli agi, e riposi, viene il quasi addormentato guardiano assalito ò dalla tempesta, che mescola saette frà nembi, ò da vna compagnia d'armati, ò da vn stuolo de'lupi; lascia per la fretta, e per la tema, non pur quiui il tabarro, colà il zaino, altroue la tazza, in terra il bastone, ed in altro luogo l'esca, ed il fucile, e precipitoso se'n fugge, si rinselua, e si nasconde; tanto che le capre zoppe, e gli agnelletti piccioli par che co i beli si dolgano di chi gli abbandona. Indi à poco schiuato il pericolo, se ne ritorna à gl' impauriti armenti, co'l fischio, e co'l ripigliato bastone gli riunisce, gli ricoura nel cauo d'vna balze, ò gli conduce alla mandra, ò al proprio albergo. E se nel numerar delle pecorelle, s'accorge che vna ne sia smarrita, lascia l'altre nel deserto, rianda la strada, ch' egli hà fatta, sale i colli, entra le valli, rimira per le rupi, fischia, grida, domanda, e non s'arresta insino à tanto che trouata la pecora smarrita, se l'arreca in collo frà le greggi sue, nè capendo in se stesso, d'allegrezza, nè fà festa con i vicini, e con ogn'vno con chi s'incontra e troua.

PASTORI NEL natal di Christo.

SVbito nato il Signor dell'vniuerso, ecco l'aere dipinto di fuoco; ecco che si muoue da vna folta schiera d'Angioli co'l volto

di

di porpora infuocata, con i crini ardenti, e coll' ali luminose vn di quei spirti alati, e fermato il volo sopra i tuguri pastorali, posti nelle contrade di Bethlemme, gli circondò di luce sopramortale; e scendendo à lato à i pastori, che in quell'hora smarrito il sonno, oppressi da vn'insolita giocondità cadutagli nell'animo, non sapean loro stessi come vegghiauano; lampeggiando nella sua luminosa chiarezza, tutti gli abbagliò in guisa, che stupidi, co i visi volti indietro, e colle mani spinte auanti, s'empirono di spauento; e balenando lo splendore per i loro alberghi, i cani ch'à guisa di guardie poste ne i luoghi opportuni dell'essercito belante, teneuano l'orechie tese ad ogni picciol mouimento per sigurtà de' pastori, e delle greggi, offesi da lampi, offuscati da lumi, vrtarono nelle pecorelle in maniera che deste dal sonno, e scapestrate, e tumultuanti fecero vn strepito pieno di confusione; mà la soauità della voce angelica, che fù annuncio d'allegrezza, e di consolatione per il nato Dio acquetò iui ogni terrore; e riunitosi il messaggier celeste con il Choro de' spirti superni, lasciata in terra la pace, risalirono ne gli alberghi del Cielo. Ragunaronsi i pastori insieme, tutti confusi nello stupor che gli lasciò il disparir dell'Angelo; ed attoniti sembrauano in cotal spauento rettori di mandre sparti pe'l cader della saetta, nell'erto di questo poggio, ò di quella balze, che non sapendo oue si siano, tremando, e languendo, cercano coll'orecchia, e coll'occhio de i compagni loro, e del gregge. mà rihauutisi alquanto, come semplici ch'erano, risoluerono d'vbidire al commandamento superno; e per hauer da comparire dinanzi al pastore degli vniuersi popoli, nelle cui mandre sono i Pontefici, gl' Imperadori, i Rè, i Prencipi, i Duchi, e gli Heroi del mondo, si raffettarono nella guisa, che sogliono ne i giorni più solenni. Alcuno stringeasi l'habito ch'era del color della Grue, con vna cinta di corda, e pettinatosi i capegli con le dita, s'attrauersaua il zaino trà le rene, e'l petto, e senza curarsi d'altra pompa, si fermaua aspettando gli altri. Alcuno scalzo, e discinto, acconciatosi vn agnello sù le spalle, tenendogli le zampe colla mano, cominciaua à muouere il passo. Tal'vno temperata la zampogna, dimostraua con essa la sua allegrezza. Altri empito vn canestro de pomi, altri vn vaso di latte, e chi vestitosi di ruuida pelle, e chi abbellitosi d'vn cappel di paglia, ed altri couertosi con vn di pelo, co i cani più

se-

fedeli inãzi,e co i bastoni in mano,s'auuiarono colà,doue credeano, che fusse nato il Saluatore; e caminando tutti lieti, la luce insusitata, che lampeggiaua dal sereno del Cielo, e dal scintillar delle stelle diè loro speranza che sotto sì bel lume si condurrebbono à ritrouare il miracolo: e tenendo quel sentiero; e raddoppiando i passi in guisa di pellegrino, alla cui vista si presenta il tempio, dou' egli hà d'appẽdere il voto,trouarono il Presepio,quale riconobbero, ed allo splendore che n'vsciua, ch'era diuino, ed all'odor, che spiraua ch'era di paradiso; e conosciuto il pargoletto Iddio, lo salutarono con quelle parole, ch'escono di bocca alla purità de i fanciulli; e giunti al luogo, oue si staua il Signor del Cielo, e della terra, gittate giù le ruuide gonne, posat'i pesi domestici, allargate le braccia, colle palme stese in alto, pieni di letitia, e di timore; fermate le persone sù le ginochia, lagrimando, e tremando insieme, adorarono Christo inuolto negli ornamenti della madre, come gli fù riuelato; ed offertoli colli poueri doni i cuori ardenti, nel fuoco del santo zelo, mostrarono al nato Messia le primitie de' sacrifici, che gli douean far le genti presenti, e future. Dal quale benedetti che furono, ritornarono nelle lor contrade, manifestando altrui le cose vdite, e viste, finche di lingua in lingua, di grido in grido si diuolgarono per ogni gente, e natione.

PASTOR FORTVNATO.

TRastullauasi questi in guidare à i pascoli la greggia, poiche il suo destino era fatale alla felicità delle sue pecorelle, che hauea in cura,mentre da lui guidate s'agumentauano,e cresceuano à marauiglia: le pasceua, oue più morbide trouaua l'herbette, e doue l'innocente lasciuia de' prati inuitaua quegli animali à pascoli più delicati. Non mancauano mai l'aure più soaui per rinfrescar quell'herbe, che douean seruire alla sua mandra felice; ed egli tal' hora vedend' ondeggiar' i prati percossi da Zeffiri spiranti, godeua di vedersi à piedi quei felici naufragi d'herbette, nel seno delle quali immergendosi, v'era subito speranza d'vn porto auuenturoso, poiche quei flutti sono verdeggianti,e vitali.

PATIENZA.

LA seruitù del soffrire (disse vn de i più saggi) è inuention degli Dei, ed è rimedio commune di tutti i mali; e quell'animo è maggiore, che più presto può tollerare la vita calamitosa, che fuggirla. Chi presume d'estinguere il fuoco con somministrarui materia, rende inestinguibile l'incēdio; e deue procurarsi con vna necessaria tollerāza d'ingannar coloro, ch'odiano la virtù, temono l'autorità, ed inuidiano la nascita, e'l sangue. Assai s'impara dalle proue della sofferenza. Non v'è il più glorioso trionfo, che vincer se medesimi. Con vna generosa patienza, si rapisce la vittoria di mano de gl' inimici. La prudenza d' vn petto forte non deue mai riceuere alterationi; si rassomiglia al mare, che dal concorso di tanti fiumi non cangia stato, nè meno altera la sua qualità. E' magnanimità il sostener con patienza la variation della sorte. Con questa si rende la mente stabile, il cuor costante, l'animo sicuro; che non v'è sinistro accidente, infortunio calamitoso, calamità sì auuersa, che non si superi, e vinca, e non si renda facile, non che impossibile. E se ben si rimira, è di tanta importanza, che quasi pare, che in essa sola le leggi humane, e diuine ci habbiano posto l'honore, la gloria, l'vtile in questo mondo, ed anco in gran parte la salute, e la felicità dell'anima. Anzi che l'istesso clementissimo Iddio si degna farsi conoscer da noi per osseruatore di questa suprema, e lodatissima virtù, mentre con tanta patienza sostiene i graui falli, ed i peccati nostri, dando à noi spatio d'emendarsi; e di pentirsi; con che rimette à noi tutte le colpe, che sì eccessiue, e tante commettiamo contro noi medesimi, contr'altrui, e contro la diuina sua Maestà. Con questa finalmente si conseruano le ricchezze, la sanità, la vita longa, gli honori, le felicità, e la gratia d'Iddio.

PATRIA AMATA.

DOlcissimo è l'amor della patria, soauissimo il patrio nido, amabilissimo il paese, in cui si nasce; e se vno non è priuo di senso,

so; hà non sò che di non inteso affetto verso la sua cara terra, e verso quel luogo ou'hebbe origine il suo nascimento; qual sempre viue in lui, e non inuecchia mai. ed anche la calamita, se ben portata da sagace nocchiero in lontani paesi, và errando, hor doue nasce il sole, hor doue tramonta; ad ogni modo mai perde quell'occulta virtù, con ch'ella mira la sua fida tramontana; così vadi chi vol lontano dalla sua Patria, s'aggiri per buon spatio dell'vniuerso, s'annidi pure in terra peregrina, che sempre ritiene quel naturale amore, che l'inchina alle natie contrade, e bene spesso hà in odio l'essersi da quelle allontanato, ed andar errando. Si che priuo affatto di senno, e natural pietà può chiamarsi, chi la sua Patria ardentemente non ama; per quella la propria vita prontamente non arrischia, l'honore non compromette, la destra non adopra, l'ingegno non assottiglia, il ferro non stringe, la fame, non sopporta, mille disagi volentieri non patisce, ed anche l'istessa morte non dispreggia. Da quest'istesso amore annalorati tanti cari figli, ed innamorati Cittadini della sua diletta patria, fecero opre eccelse, attioni inuitte, imprese eterne, fatti egregi, atti sublimi: Alcibiade co'l suo valore riacquistò alla Patria le Città rubelle: Transibolo sbandì da quella la tirannide co'l suo buon zelo: Curtio co'l grand'amore, che gli portaua, precipitossi in vna profonda voragine, per renderla libera da prodigioso periglio. Caio Mario colla sua generosità la propria figliuola al sacrificio offerse, per liberar la Patria da guerra crudele: Lucio Sceuola, co'l dar la destra alle fiamme, liberolla da longo assedio: e Tucidide descriuendo colla sua virtù, della Patria i magnanimi fatti, e la verace historia, sopra ogn'altro fù dall'istessa con grand'honori essaltato. Quindi è ch'ogni buon Cittadino per la patria, risueglia la mente, affina l'intelletto, acuisce il discorso, rinuoua i motiui, matura il giuditio; ed oue conosce il bisogno frettoloso corre, aiuta co'l consiglio, co'l fauore, coll'hauere, e con ogni suo potere alla libertà, alla pace, all'honoreuolezza, all'abbondanza, all'essaltatione, alla fama, ed alla gloria di quella, e bisognando tenta co'l prezzo della propria vita comprare vn'eternità di gloria.

PAVONE.

L'Occhiuto vcello, che gli antichi dedicarono à Giunone, di cui (dicean) che tiraſſe il riſplendente carro, appariſce tal volta così arrogante, e ſuperbo, che con paſſo gonfio, orgoglioſo, e graue cammina, ed in larghe, e ſpatioſe ruote delle varie, e vaghe bellezze, fà pompoſa moſtra à chi lo mira; poiche leggiadro e bello; hora ſi cigne il capo, non sò ſe mi dica di cimiero, ò ghirlanda; hora dimoſtra negli occhi due viui giacinti, che auuentano con marauiglia ſplendori, e fiamme; hora nelle ſue guancie dipigne i fiori; hora co'l roſtro s'aſſomiglia alle gemme; ed hora di pretioſo monile s'adorna il collo; finge poſcia nel tergo i verdi ſmeraldi, ſparge nel petto le pallide violette; lo cuopre coll'ale quaſi con ammanto reale, incerchia la coda, ſe la trasforma in terreno Cielo, la tempeſta di ſtelle, la corona d'oſtro, la trapugne d'oro, la rende occhiuta, e fà che quell'Argo geloſo ſtia sù la guardia del ſuo amabil teſoro; qual Sole ſi circondi di luminoſa corona; e quaſi Iride bella, trà le curue nubi, frà le porpore, e gli oſtri, vagheggi gli ſmeraldi, i rubini, i cinabri, i carbonchi, con altre ben mille varietà di colori. Altre volte pettoruto ed altiero diſpiega l'ale, e con real portamento maeſtoſo ſi muoue, lieto ſe'n viue, e co'l papillar della voce ſpauenta altrui, ed egli ſicuro reſpira, e ſenza moſtrarſi mai ſomigliante à ſe ſteſſo, ſempre vario, e vago appaga in cento, e mille modi così gli occhi de'riguardanti come i ſuoi proprij, fuorche quando ſi volgon verſo i piedi, e ſi ſpecchiano sù la cenere, che quiui è ſparta, dal che impara ad humiliarſi, mette voci lugubri, naſconde i ſuoi teſori, disfà la pompa dell'ordinate penne, e depone ad vn tratto giù l'orgoglio, e l'ardire.

IL MEDESIMO.

VAſſene faſtoſo ed altiero il Pauone, poich'egli ſolo tutt'il mõdo in ſe compendiato porta; hauendo per fiorito prato, il dorſo; per alto monte, il ſolleuato collo; per pianura, le diſteſe

ali; per valli, i fangosi piedi; per turbato Cielo il petto di celestino oscuro; per lo stellato polo, occhiute piume; per vaga Iride, la triplicata corona; per tuono, la mesta voce; per lampi, lo splendor delle piume; e per celesti sfere, le ruote, ch'egli forma colla sua bella coda; in tanto che inuaghito delle sue vaghe bellezze, sembra à se stesso vn'Atlante, che tutto'l mondo porti. Mà se per auuentura riuolge lo sguardo nella più bassa parte di questo vano, ed imaginato mondo, la troua sì difforme, e vile, che cangia il fasto in scorno, la superbia in viltà, l'ambitione in bassezza; ed all'aria mandando dolorose strida, tutto confuso, e mesto, à gli altrui occhi nasconde gli occhi delle pompose pēne, rompe la ruota, abbassa il cimiero, riserra l'ali, estingue l'orgoglio, e se ne resta pieno di vergogna, e cōfusione.

PECCATO.

BRutto, sozzo, laido, abomineuole è il peccato; ne v'è lingua sì snodata ò sciolta, nè voce si chiara, e sonòra, nè lena si spedita, e forte, nè petto sì ampio, nè fianchi sì saldi, e fermi, nè forze sì vigorose, ch'esplicar possino à bastanza quanti mali, quanti morbi, quante morti caggioni in noi l'insensibil sua bruttezza. Qual rapina più ingiusta; qual tradimento più rio; qual assassinio più infame; qual morte più spietata può fauellar la lingua, ò immaginare il pensiero, ò inuestigar la mente, ò ingrandir l'arte, ò ornar l'eloquenza, che paragonar si possa à gl'inuolamenti, à gli assassinij, alle morti caggionateci da esso? egli è per appunto, come vn coltello nel cuore, come vn serpente nel seno, come veleno nello stomaco, come ladro nell'albergo; poiche ferisce la natura, morde la coscienza; estingue la carità, spoglia de i doni gratuiti, e de i fauori diuini, discompone tutte le consonanze dell'huomo, discorda le parti inferiori dalle superiori, introduce i mali; è finalmente l'vltima, è più terribile delle dissonanze, ch'è la morte, da cui pochi sono gli huomini, che non siano vccisi; essendo conueniente, ch'il più delle volte ammazzi l'indiuiduo, poiche fù quello ch'introdusse la morte nella specie. Nè la di lui graue colpa, ò iniquità può sminuirsi nulla; poiche tutt'i falli sono scusabili, fuor che quelli, che offendono la Deità. Non v'è pretesto che vaglia per ingiuriare

vn

vn Dio. Non pecca se non in infinito, meritando anche punitione infinita, chi offende vna cosa infinita, come Iddio.

MOSTRVOSITA' del peccato.

IL peccato è il seme di tutt'i mali, balio delle sceleragini, ministro delle colpe, stendardiero della pallida morte, e general condottiero del tremend'essercito del Prencipe de gli Abbissi Egli è quell'horrida larua, ch'in ogni luogo, e tempo, ed in qualunque operatione, spauenteuole in atto, e minacciosa in vista, nel secreto dell'humane menti si mostra, contro di loro rotando la fulminãte spada di minacciosa vendetta. Egli è quell'abomineuole, della sola volontà creata, mal nato germe, che, qual sozzo Satiro, di vaga Ninfa è generato; quale coll'occasione primieramente innamorandosi, co'l pensiero diuien grauida, co'l diletto forma il parto, co'l consentimento lo nutrisce, coll'opre lo produce, colla consuetudine l'alleua, e co'l mal'essempio l'insegua. E' quel vomito delle sfere, che dal celeste Peradiso scacciato, e nel terreno ricourãdosi, per l'indegna palma dall'huomo conseguita, e da lui miseramente persa frà gli Angioli, insuperbito delle miserabili vittorie, lieto per l'vniuersal ruina, fastoso per la vẽdetta, pigliata nella terra dell'oltraggio riceuto nel Cielo; conpensata colla caduta del primo parente, la caduta del primo seggio; mitigata nel commun danno delle creature la pena prefissali dal Creatore senza fine, co'l capo d'orgoglio, e d'arroganza altiero, stendendo per quanto gira il sole l'impetuose forze, il tutto soggiogando del cieco mõdo, non meno che del cieco centro, solo per tirannicamente insignorirsi. Egli è quel mostro horrendo, e spauentoso d'Inferno, di cui il capo è di superbia inalzato; la fronte d'ostinatione rileuata, e dura; le guance di sfacciataggine cadenti; gli occhi torui e liuidi d'inuidia; le ciglia al diuin dispregio bruttameute vnite; il naso grande di prosuntione; l'orecchie alla curiosità aperte, ed alle diuine vocationi otturate; le labbra alla rabbia pendenti; i denti alla detrattione aguzzi; la lingua sciolt'alla maldicenza; il fiato puzzolente alla mormoratione, il collo slongato alla voracità; le mani rapaci all'auaritia; il ventre gonfio alla gloria mondana; il petto inossito alla temerità; i reni

slom-

sfombati per la lasciuia; le ginocch a dure all'irriuerenza; le gambe indebolite alla fede; i piedi veloci all'effusion del sangue; le viscere dure alla crudeltà; la milza, e fiele amaro all'inquietudine; il fegato sanguinolento alla rabbia; il polmone graue all'accidia; il cuore in somma pieno d'auuelenati spirti; e fassi vedere con sì brutto sembiante, e spauentoso, che se l'istesso Iddio quasi huomo mortale gira inauedutamente gli occhi à cosa cotanto schiua, smarrisce gli spiriti, e vien meno, come se morto fusse.

PECCATORE.

L'Empio, iniquo e maluagio peccatore, che prontamente beue, quasi acqua l'iniquità, licentiosamente, e senza ritegno alcuno commette qualsiuoglia scelleratezza, dicendo nel suo cuore: non v'è Dio; e così standosene nelle profonde cauerne de' vitij, e negli aspri monti dell'ostinatione ritirato, e rinchiuso, all' eterno Iddio suo legitimo Prencipe nega l'vbidienza, rubba gli ossequij, e rifiuta i tributi; e peccando (per quanto ei può) distrugge il medesimo suo Signore; anzi distrugge se medesimo, mentre ch'il bene di se stesso dipende da Iddio. Cammina questo scellerato per strade groppolose, scabbrose, e difficili, ed acquista stanchezza nella via dell'iniquità; poiche seruendo à Dei stranieri, ed abbandonandosi alle passioni illecite, gli fanno vna guerra senza tregua; non gli danno riposo nè giorno, nè notte; l'aculeo della coscienza macchiata lo tormenta; la rimembranza crudele delle colpe lo strugge; il mostro delle proprie iniquità lo spauenta; ed è sicuro di naufragare, perche hà persa la strada della virtù, e la tramontana della gratia; e sprezzate le diuine leggi, e datosi in preda à vn viuer sfrenato, altro non può aspettare, che vn sfortunato fine. E se bene all'influenze della diuina gratia, ed alle percosse della parola d'Iddio, si scuote tal volta, e piange; ad ogni modo le sue scosse sembrano i deboli sforzi di coloro, che si destano da vn profondo sonno, quali essendo forte addormentati, ricadono sù l'agiate piume, da cui non ponno staccarsi, che con molta pena. Le lagrime che tragge da gli occhi, ricadendo sopra il suo indurito cuore, penetrano sì poco, come la pioggia sopra i marmi, e i sassi; ed à gui-

guisa del fiume de' Sciti, che impetrisce il legno, raddoppiano la sua ostinatione, e fanno l'effetto di quelle goccie calde, tirate dalla vehemenza de i raggi del sole in piena estate, che abbrugiano più tosto le piante, che inaffiarle. E se persistendo nelle sue iniquità gli vien rimprouerato il mal'odore, ch'il suo miserabile stato sparge per il mondo tutto; in luoco di riceuer questi auuertimenti dalla mano destra, gli riceue dalla sinistra, se n'offende come non veri, gli riuolge in riso, si rallegra della sua disgratia, si pauoneggia del suo vitio; e si gloria della sua infamia. Questo è sostentato dalla terra per voler del Cielo; ad ogni modo per gli suoi horrendi misfatti, empie qualità, pessimi costumi, e barbara natura vien'odiato da gli habitatori della terra, e del Cielo; e pietà diuina è, che à tante offese, e à tanti demeriti, non lo saetti il Cielo, non l'abbissi la terra, non lo sorbisca il mare; non lo caccino gli huomini, non l' vccidano gli Angioli. Ed il più delle volte quest'indurito Faraone per tutte queste piaghe, che gli sourastano, punto non si conuerte, e perseuerando nel suo traino abomineuole, muore nel peccato, sepolto nel mar rosso d'vna sanguinosa morte.

PECCATORE OSTINATO.

Fierissimo petto, perfidissimo cuore: durissimo è'l marmo, e pur semplicissima goccia d'acqua lo persora, e scaua; impenetrabil'è il ferro, e pur picciol fuoco l'ammollisce, e dilegua; indomabile è il diamante, e pur viuace sangue d'agnello il doma; orgoglioso è l'Elefante, e pur innocente colomba lo quieta, e placa; fiero il Leone, e pur candido Armellino lo rende humano, e benigno; superbo è il Destriero, e pure ferrato morso l'atterra, e frena; vorace è l'Orso, e pur giacente corpo l'intenerisce, e piega: ed egli più dell'Orso, del destriero, del Leone, dell' Elefante, del ferro, del diamante, e del marmo fiera inesorabile, e proterua, nè coll' acqua della diuina gratia s'ammollisce, nè co'l fuoco del diuino amore si riscalda, nè co'l sangue del morto Christo si doma, nè coll'innocēza dell'agnello si quieta, nè co'l candore dell'eterna luce si piega, nè co'l freno de gli aiuti sopranaturali s' arresta, nè co'l vedere piagato, morto, giacente l'humanato Dio, s'intenerisce

punto

punto: anzi (ò durezza, ò crudeltà inaudita) diuien sì proteruo; che frà tante amorose scintille, e luminose fiamme dell'amor diuino non arde, e qual'empia Salamandra in questo fuoco non incenerisce, e muore; qual rabbiosa Leonessa, dall'accese, ed ardenti facelle se'n fugge: qual indegno vcello Pirache nelle fiamme s'agghiaccia; qual mostruosa Hiena nelli lampi non si consuma; qual transalpino diamante, nella fucina, e nelle bragie non s'ammollisce, e qual maledetto ferro, quanto più stà nella fornace, tanto più s'indura.

PECCATORE, CHE SI PENTE.

DI già le tempeste della coscienza gli assaliuano l'animo, e li venti delle colpe gli percuoteuano il cuore, e temendo di romper ne i scogli della perditione, gemeua come naue signoreggiata da' venti, nell'abbisso del peccato; vestì à nero i suoi dolorosi pensieri, ed alzò nel tempio del proprio cuore vn tumulo di lagrime all'anima defonta. E se bene tanto più fiero era il dolore, quanto meno lo palesaua, non potè però far sì, che la gramaglia della mestitia non si stendesse à pompeggiarli anco su'l volto, rendendolo mesto, e di color di cenere, poiche constituito auanti il tribunale della propria coscienza, sentendosi accusar per Reo, non hauea ammanto con che ricourire i suoi difetti, fuor che quello della vergogna. Il suo dolore fù tanto più abbondeuole nell'atto del pentirsi, quanto scarso era stato nel tempo che commetteua gli errori; ed in quello immerso distillaua in viue lagrime il proprio cuore, stimando che quelle, ancorche grondassero da gli occhi per lo spatio d'vn secolo, non haurebbono acqua basteuole per mondare i suoi peccati. Non eran pochi i sospiri, non lieui i rimordimenti, non breui i soliloqui, che trà se stesso passaua; nè contento di ciò, in mezo de i più folti boschi, che spalleggino ò iscosceso monte, ò alta dirupe: dilungandosi dall'altrui commercio, sceso à piè d'vn albero, piegate le ginocchia sù l'herboso suolo; appoggiando l'addolorato capo à quel tronco, che senza dubbio ceder credeua in durezza al suo cuore, seminando di lagrime le guance, facea tantosto vscir dalla bocca accenti, che haurebbono impietosite le Tigri più feroci, ed accompagnando con li pianti i

la-

lamenti, facea rimbombare tutti quei feluaggi recefsi, e rifuonare intorno gli Ecchi di quei muti deferti, e vinto finalmente da vn Santo furore, fquarciofsi colle mani le veftimenta d'auanti il feno, per dimoftrar fquarciato dal dolore il cuore.

IL MEDESIMO.

DOpò vn lungo dormire nel mortifero letargo del peccato; ecco (mercè al diuin fauore) fi fcuote la raggione, e rompendo l' indegne catene del fenfo, folleua la profana mente del peccatore à confiderare i fuoi delitti, e qual infermo delirante negli errori, fi defta alle fiamme della gratia dalla fonnolenza di quelli; e confufo in quei nuoui, e primi moti, in vn punto, fuda, agghiaccia, arde, ed inorridifce; e con vn cuor dolente alza le piouofe Hiade di quegli occhi, che in diluuij di lagrime celebrano l'effequie all' anima morta, e cercano d'affogar l'impietà de'fenfi, ed' eftinguer le fiamme de'fulmini del fuperno Gioue E così, rinouando e cangiando affetti, efce dalla tomba del peccato ringiouenito ferpente; e depofte le fpoglie dell'antica malitia, fi vefte le piume di femplice colõba; riforge il fetido Lazaro dal fepolcro; ed il Titio di macchiata cofcienza, non è più preda de gl'infernali auoltoi, e dell'infami minere del vitio: S'eftrae l'oro de'buoni proponimẽti, per raffinarlo nel fuoco della penitenza; e quel terreno infruttuofo, che nutricaua folo herbe maligne, nè riceuea i fauori dell'aratro, diuien poi per opra del diuino agricoltore fruttifero, e fecondo: sì che per l'auenire hà più pudico il volere, la mente fincera, l'animo contrito, dolore eftremo, meftitie interne, afprezze, e rigori infopportabili, e sù l' ali de proprij fofpiri s'auanz'à dar l'affalto à quel Cielo, che prima fe gli tenea ferrato, e chiufo.

IL MEDESIMO.

MEntre il fuo cuore gli rinfaccia i propri mancamenti, e la cofcienza lo grida degno di caftigo; per mezo d vn intenfo dolore dell'offefa commeffa, e del cuor ferito dal penti-

mento, saluasi il peccatore dalla diuina vendetta, poiche così lacero, quasi scudo, vieta ogni piaga celeste; nè mai è sì ben'armato vn mortale contro il diuino sdegno, che quando con gl' interiori squarciamenti, formati dal duolo, si ricuopre. E così concentrato nell'amarezza de' suoi falli, ed errori, per placare Iddio, l'ossequiaua con quelle lagrime, che à guisa di feconda ruggiada, piouendo nella conchiglia aperta di quel cuor profano, vi fabbricauano la pretiosa gemma del pentimento, e della diuotione. La verga della contritione percuoteua la pietra di quel duro cuore, acciò scaturisse fonte di lagrime abbondanti per estinguerla sete al febbricitante Israele dell'anima sua. Scorreuano per le guancie liquide perle, che indurate alle fiamme di cocenti sospiri, faceuano frà gli horrori di quel mesto volto pietosa pompa di se stesse; e qual folta grandine piombauano à ferir quel seno, che sapeuano esser stato albergo d'ogni male, ed infame ricetto d'ogn'iniquità. Voleua da quegli occhi la medicina dond'erano originati tanti mali, e co i colpi del pentimento acerbi, stillaua l'odorato balsamo per sanar le ferite impresse nel cuore. Nè oltraggiauasi punto à rimembrar più volte le colpe commesse, poiche anco le cicatrici sono tanti raggi de'valorosi, che adornano il corpo delle lor vittorie. Così anche le spine fabbricano sicuro trono all'occhio d'Aprile, alla regina de'fiori; così anche dopò le procelle s'ammira la calma di quel mare, che parea irreconciabile; così anche dopò le tenebre, e gli horrori apparisce l'amata stella, che ti guida al tuo viaggio; onde se i mali furono originati da scellerato volere, sarà la penitenza elettione d'vn ben regolato giuditio.

IL MEDESIMO.

ED è pur vero, che à soaui soffij dell'amata tramontana volge lo stupido cuore la mostruosa calamita; à i lucidi splendori del radiante Sole, scioglie l'indurato gelo l'adamantino cristallo; all'armoniche ricercate di sonora cetera, squarcia l' insanguinata pelle la rabbiosa Tigre; à i bellicosi inuiti di strepitosa tromba, affretta l'errante piede il famoso guerriero; à i terribili rimbombi di celeste tuono, lascia l' antica tana la velenosa biscia; à i

fieri

fieri assalti della vorace fiamma, incenerisce la fronzuta chioma l' altero pino; alle cadenti stille d'estiua pioggia, sale all' aperto cielo il terrestre vapore; all'oscuro Ecclisse dell'inargentata luna, condanna ad aspro digiuno l'insatiabil ventre l' afflitto Cenocefalo. Che marauiglia dunque, se l'indegno peccatore, diuenuto per il peccato, fiero Cenocefalo, basso vapore, superbo pino, squallida biscia, orgoglioso guerriero, macchiata Tigre, ingelidito cristallo, ed insensata calamita; allo spirar di celeste, e gratiosa tramontana volga prontamente il cuore; al risplender di superno Sole, dilegui'l macchiato cristallo della durezza; al sonar della cetera della diuina voce, s'inasprisca la Tigre della compuntione; all' inuito di questa canora tromba, raguni i guerrieri delle mortificationi, ed asprezze; al lampeggiar di questo tuono lasci l'antico, ed infame nido del vitio; all'ardor di questa fiamma incenerisca il pino dell'alterezza, e gloria; al cader di questa pioggia, solleui i vapori de' propri pensieri; all'offuscar di questa luna, mortifichi il Cenocefalo del corpo, che par troppo nutrito frà le delitie, frà i piaceri, e gli agi, fà guerra allo spirito, ed aggraua, e danneggia la miser'anima.

PECCATORE IMPAVRITO
nel giorno del giudicio.

ATtonito, ed inorridito in quell'amaro, ed horribil giorno, il misero delinquente contro Dio, contro il prossimo, e contro l'anima propria; non trouando aperto il varco alla fuga, nè iscampo al castigo, vedendosi circondato d'ogni intorno da fiamme, imperuersando contro se stesso, si contorcerà, inferocirà, arrabbiarà, e stizzarassi, mordendosi le mani, squarciandosi le carni, lacerandosi le membra, sbranandosi le viscere, & abbandonandosi finalmente nell'infelici braccia della disperatione. S'ei ricorre à Dio, lo troua pur troppo seuero, e giusto; se alla Madre, ella tace, nè porgerà più prieghi; se alla diuina pietà, sarãno di quella chius'i fonti; se à gli Angeli gridaranno vendetta; se all'orationi, non saranno essaudite; se alle ricchezze, nulla gli gìouaranno; se alla confession delle colpe, non gli recarà profitto; se al Santo, che lo

 pro-

proteggeua, se gli riuolgerà qual sdegnatissimo Leone; se alla destra dell'Angelo Custode, l'assalirà qual'Orso famelico per vcciderlo; se alla luminosa magion del Cielo, questa gli negarà l' ingresso, e'l lume; se al Sole, ed alla luna, che quasi ardentissime lampade, per fugar l'horror notturno v'appariscono, sarà l'vno, e l'altro Pianeta oscurato, co'l render ogni cosa ottenebrata; se alle stelle, che quasi ricchi ricami di scintillanti gemme furono in quel vago padiglione conteste, queste saranno segni di minaccie, e di rouine; se à gli augelli, che garruli van scherzando, frà ramo, e ramo, e trà frond' e fiori, empiono l' aria d'amorose note, eglino risponderanno con stridori, e formaranno lagrimosi accenti; se al tranquillo mare, oue li pesci armati di squamme d'argento vezzeggiano nel liquido elemento, iui trouarà il suono dell'alterate procelle, ed i ruggiti delle marine fere; se alla feconda terra, che pompos'apparisce, con verd', e bell'ammanto d'herbett', e fiori, ella scossa da' terremoti, si rimarrà infeconda. Anzi che tutti gli Alberi, che l'alma natura produsse per far seruitù a' mortali, si congiuraranno à suoi danni: la Quercia lo confonderà, il Platano gli minacciarà morte, l' Alloro l'atterrirà, il Sorbo gli giugnerà amarezza, l'Elce lo schiuarà. Armeransi contro di lui il duro Cerro, il secco Souero, la pungente Spina, la maga Noce, l'acuto Fedro, l'alto Pino, il marinaro Abete la densa Larice; e solo in vece di Rosa trouarà il Rouo; di Viola il Ramno; d' Oliua, l'Oleastro; di Busso, la Ginestra; di Vite, la Lambrusca; e di Giglio, il Tamarice. Nè altro sentirà, che gridar tutt'i viuenti: all'armi, all'occasioni, alle vendette; nè altro ricouro haurà quell'alma, che precipitij, ruine, incendij stragi, e morti.

PECCATRICE pentita.

VScita finalmente da i dirupi de gli errori l' inuecchiata peccatrice; quella, che tutto'l tempo fù preda di quegli, che fabricarono i lasciui trofei delle sue vergogne; e diuenuta d'vna Deità amante, dopò hauer frà li scogli del dolore, internamente

mente sospirate le frodi, del senso disleale, imprecò ogni male al senso lusinghiero, e co i suoi voti condannò ad ogni sorte di disagio quel perfido ingannatore della sua simplicità. Ed in vn baleno sdegnando quei fiori, e quei ligustri, co'quali armando il bello del suo volto procuraua di sodisfare alle pretensioni del suo vago; e scompigliando gli ordinati errori delle proprie chiome, depredò la faccia, e fece oltraggio à i crini. Detestaua con Eccho infelice quei Narcisi, de'quali per esser stata stranamente inuaghita, non sembraua hormai di se stessa che vna flebile, e stridula voce per piangere le sue sciagure. Abborriua di già quelle rose, che per esser imporporate nel sãgue d vna Venere lasciua nõ poteano esser che impudiche; e riputaua i Giacinti, e gli altri fiori inaffiati dalle proprie lagrime, e nutriti nelle mestitie, indicio lugubre, e presagio funesto de'mali. Fece apparire il verno de'suoi affanni in quel volto, nel qual scherzando risi fallaci, ed il lasciuo brillar di due benigne stelle, haueano soaui Zeffiri di mendicati sospiri, nutrito sempre vn fiorito Aprile; ond'estirpaua que'gigli, da cui mai l'api de'suoi affetti, seppero cogliere il miele di buone operationi. Scapigliata sradicò i cespugli di quelle chiome, nelle quali inciampando molti, conobbero esser albergo de' serpi infami; sciolse quei nodi, ch'erano stati à mille amanti tenaci catene. Lasciò errar sù le spalle quei fili d'oro, che già in regolato disordine hauean preteso gareggiar co' raggi più lucenti; nè di ciò contenta, si suelse senza pietà le chiome, nelle quali staua forsi nascosto il vitio; oltraggiò le pompe, calpestò le ricchezze, vilipese le bellezze, sol per restar preda di quel Nume, del quale già in nuoui affetti si palesaua amante; intanto che leggeuasele nella fronte il pentimento della vita passata, e traluceuano nel volto gli affetti del cuore. Spiegate hauea nell'aspetto di lei l'insegne, atroce dolore; e con dolorosi sentimenti cercaua piacere all'occhio del suo diletto, e rendersi meriteuole di perdono; con cui per maggiormente vnirsi (dato congedo à tutte le vanità del secolo) si confinò ne'sacri chiostri della Religione, doue con vn velo couerse tutte le sue bellezze, consacrando i suoi occhi à continue lagrime; il suo corpo à salutifere mortificationi; il suo petto à singhiozzi perpetui; la sua bocca à cocenti sospiri; la sua lingua alla confessione delle colpe, e à dimandar pietà al Dio delle misericordie; e così da pietra di scandali, diuenne pietra di sofferenza, e d'amore,

re, dando à diuedere à tutti, che doue hauea abbondato il peccato, iui soprabondaua anco la gratia.

PEDANTE.

L'Auueduto precettore, letteratissimo riputandosi, grande frà i maggiori, e massimo frà i grandissimi virtuosi, altro non fà, che con vana, ed affettata prosopopeia, vscir per le strade, e girar le piazze, e quiui ne i publichi ridotti si vanta colle parole, motteggia co i scherni, beffeggia co i scherzi, e censura di continuo con isbrigliar di capo, con istorcimenti di corpo, con vn viso sconcio, e stralunato, ogn' altrui celebrata dottrina. Se di lettere sacre si raggiona, egli n'auanza ogn'interprete: se d'historie profane, egli dimostra sapere il passato, ed antiuedere il futuro: se di casi di coscienza, egli per appunto gli decide: se de'motiui litigiosi, egli sà trouar souente il punto della difficoltà, e giudicar giustamente: se di filosofia niuno meglio di lui penetra li profondi sensi, chiarisce i dubbij, e gli descriue: se di gouernar l' indiuiduo, egli n'è maestro, e n'insegna il vero modo: se de i negozi del mondo, egli tutti li sà, tutti l'intende, tutti li scuopre: se degli affari de i Prencipi, altamente ne discorre, e politicamente ne tratta: se di brauura, niun di lui più coraggioso. In fine d'ogni scienza, d'ogn'arte, e d'ogni professione, ardito professa di trattare; ad ogni questione di saper esattamente rispondere; nè s' auuede il meschino, che se ben si finge gigante, non è se non vna mosca, e ch'egli è vna tauola rasa, vn ricetto di nominatiui, tinto solo di quattro lettere humane, che hà imparato à mediocremente leggere, e scorrettamente à scriuere. In tanto che può chiamarsi vn Catone senza l'Itaque; Cometa senz'influenza; horologio, senza tempo, cacciator senza cani; Cocodrillo senza pianto; Sirena senza canto; e Galateo senza creanza.

PELLICANO.

E' Questo vn' vcello in Egitto, che per natura hà fiera inimicitia co'l serpente, e gli porta odio mortale. Ond'egli in vece (per vendicarsi di sì crudo, e spietato nemico) mentre la madre è fuor di nido à proueder di cibo à i propri figli, insidioso s' accosta, con serpentini denti gli ferisce, empiamente gli auuelena, spietatamente gli vccide: oue tornando la genitrice, ed arriuando al luogo, dou'annidati giaceansi i teneri suoi parti, e trouandogli auuelenati, e di vita priui, sparge prima da gli occhi fiumi di pianto, sfoga con esso il tormentato cuore, spiega'l duolo, palesa l'angoscie, e piangendo trè giorni continui forma à i defonti figliuolini apparato lugubre, pompa funesta. Mà rauuedendosi, che la virtù delle lagrime non gli rauuiua, insegnata dall'istessa natura, vuol ch' entr'in giostra l'affetto della salute propria, con quello dell'altrui, ed à questo si dia la palma, e la vittoria; e con arte maga d'amore, mossa da naturale istinto, par che dica: deh facciasi co'l sangue quel che si nega al pianto. Indi s'aguzza il becco, si pela il fianco, ferisce co'l rostro le carni, apre larga vena al cuore, e sparge in tāta copia il sangue, versando gli spirti, che colla propria morte rende à gli amati parti nouella vita; de i quali alcuni buoni, grati, e conoscitori di tanto bene, ritornano à portar cibo à chi due volte gli partorì, l'alimentano, la nutriscono, l'accarezzano, n' hanno cura particolare; che per ciò gli tien la madre per suoi amati, e cari. Oue all'incontro de'trascurati, che non tornano più da lei, ed ingrati si mostrano à i raddoppiati benefizi di vita, non ne tien conto alcuno, non gli permette più seco in compagnia, se ne tira in disparte, gli lascia, gli abbandona, e non come propri figli, mà come augelli stranieri, e nati d'altra madre gli tratta, gli conosce, nè più come nati dal proprio seno gli custodisce, e mira.

PENELOPE SPOSA d'Vlisse.

FV' sposata al saggio Vlisse Penelope la casta da Icaro suo padre; mà dopò celebrate le nozze, nasce trà il genitore, e lo sposo amorosa contesa: chi hauesse hauere appò di se la donzella, ò chi douesse condurre alla propria patria la nouella sposa: rimettesi la causa all'arbitrio della fanciulla, acciò colla libertà spieghi, che le sia più à grado, ò co'l padre rimanere, ò co'l sposo partire; china Penelope alla richiesta le luci, tinge i natiui ligustri, e i viuaci colori di porpora vergognosa, e d'ostro peregrino; ella ondeggia in tanto frà gran tempesta di pensieri: la lusingaua da vna parte l'affetto coniugale; l'irrigidiua dall'altra l'affetto paterno; quinci amor l'alletta; quindi pietà la ritratta; hor il desio gl'impenna l'ali; hor la vergogna gli carpe le piume. Star lontana dal padre era vna misera vita; viuer lungi dal marito era vn viuace morire. Per legge di matrimonio si douea tutt' ad Vlisse; per legge di natura conueniua tutta ad Icaro: vezzi, e lusinghe le seruiuano per sproni; honore, e riuerenza gli poneuano freno. Alla fine pouera di consiglio, qual tenero arbuscello sù l'Alpi da cōtrari venti spinto, e respinto si risolue (nouello Timante) di spiegar con vn velo, quel che con rossi colori, e colla fina grana del volto spiegato non hauea. Sciolse per ciò dalla testa il velo, che dell'oro ondeggiante delle sue bionde chiome copriua il tesoro, e reprimeua gli errori; e lasciatoselo cader sù'l volto lo couerse, additando ch' in quello, quasi in carta legger si potrebbe la varietà de' suoi pensieri, co' quali vorrebbe insieme insieme, co'l sposo partire, e co'l padre restare. Alla cui vista intenerito il vecchio padre, sfauillando di paterno zelo, concesse la figlia allo sposo. ed ei si tenne vn viuo ritratto di lei con quel velo al volto, come simolacro della vergogna.

PENNA, CHE SCRIVE.

E'La penna lingua della mano, se la lingua è solamente penna del cuore. E tromba delle parole, briglia, e sferza de i voleri; fulmine, mà non volante; lampo, mà non fugace; pittrice, mà non aerea; catena, mà visibile; messaggiera, mà più auueduta; verga, mà non potente; strale, mà veramente alato; nel campo delle carte veloce corsiero; ne' boschi de' volumi fecondo aratro; frà l'onde delle linee ben ricca naue; della selua de' pensieri, perenne fonte; per il puro de' fogli (benche nero il rostro) canoro Cigno; nella caligine de' tempi, luminoso fanale; negli horrori della dimenticanza, vnico sole.

PEREGRINO VIANDANTE.

Risolue giouinetto garzone, auido di sapere; ed inuaghito di veder cose nouelle, paesi remoti, habiti strauaganti, vsanze, e genti strane, di gir lontano dalla sua patria errando, e peregrinare per le terre e paesi altrui. In tanto che vestitosi il dosso d'ammanto di panno asprissimo, mezo ricouerto di cuoio, di cui il lembo appena gli giugne alle ginocchia; preso in mano vn bastone, come quello doue appende la tauoletta colui che fece il voto per portare al tempio, cintasi à trauerso la tasca, con il cappello attorniato di misteri in testa; poco curando mille rischi, e mille disagi, si mette audace, e pronto in cammino; e dopò dura giornata d'vn viaggio longo, ed alpestre, giugne finalmente all'albergo il stanco viandante peregrino; oue dopò frugal mensa, riduce à letto l'affaticate membra; in cui dissoluto, e dall'aspro viaggio oppresso, tutto il giro della più cheta notte, entro à ben'alto sonno profondamente se'n giace. Quando nello spuntar dell'aurora, in quell'istessa villa, ou'egli alberga, ò dentro alle capanne, ò dentro al Tempio sente di repente le grida de' bifolchi, le voci de' pastori; si desta al rusticano suono, e parendoli scorso quel tempo pur troppo veloce; stà in orecchie vn poco, alza il graue capo leuasi sopra il

gomito, apre gli occhi pesanti, sbadigliando gli stropiccia, e finalmente accorgendosi da'spiragli de'chiusi balconi, che compariscono i matutini albori, rompe il sonno, suegghia se stesso, lascia le piume, salta di letto, ripiglia gli arnesi da viaggio, affretta veloce il piede, per giugnere al scopo, ed alla meta, per doue il giorno auanti s'era incaminato, e ritrouar quelle curiose nouità, che à rimirarle gli saranno di sommo piacere, e diletto.

PEREGRINO IRRESOLVTO.

ACcade tal volta à peregrino errante, che dopò longhi viaggi per luoghi solitarij, e deserti, ricourato appò d'vn fonte, con acqua cristallina, e chiara si rinfresca; l'aria spirando lo ricrea; dal canto de gli vcelli si conforta; si che di tanti piaceri inuaghito, non sà à qual gusto appigliarsi. Da vna parte il mormorar delle fronde gli lusinga il sonno, dall'altra l'vsignuolo canoro lo sueglia co'l canto. Quinci ombrosa spalliera d'auuiticchiati rami, tessendogli sopra di fresco Smeraldo estiuo padiglione sotto di se à riposar l'inuita; quindi strepitosa cicala no'l permette. Da vn canto la stanchezza del corpo lo vuol sonnacchioso, dall'altro l'amenità del paese lo brama curioso; se chiude gli occhi à compiacenza di quella, gli apre à richiesta di quell'altra. L'herbette al soffiar dell'aura chinando il capo, e ringratiando il vento, con quell'inchino par che l'inuitino à riposare in grembo ad esse; doue i propri figli, che sono i fiori, per apparecchiare all'hospite più degno ricetto, distendono di varij colori morbido tappeto in terra; mà la schiera alata de'musici volanti non acconsente. Si china per riposare, facendosi della sinistra commodo guanciale; mà subito sorge da improuisi accenti di garrulo augelletto allettato. Il senso padre dell'otio gli persuade il sonno; la virtù figlia della fatica lo richiede suegliato. Vagheggia tal'hora vna fonte vicina, la quale con stridente caduta, volge in liquida fuga da i ceppi d'argento i piè di cristallo; voltato alla sinistra ode frà chori distinti, sopra gli alberi compartiti armoniosi concenti, e così quasi in estasi rapito, scordatosi d'ogni sofferito disagio, risoluto solo di non viaggiare frà rischi del mondo, bramoso di perseuerare nella quiete, in cui si troua,

stima

ſtima quell'aure, aure d'amore; quell'acque, acque di gratie; quei canti, canti degli Angioli; quei guſti, guſti del Cielo; quell'ombre, ombre di Paradiſo.

PERNICE.

LA Pernice è vn'vccello, ch'in vita ſente dello ſcemo, diſpreggiato, e perſeguitato aſſai; ſtimato nondimeno ſopr' ogn'altro dopò morte. Queſta per la gran forza d'amore, fatt' amante madre, diuien' anche prudente, e maeſtra di ſapienza, ſi c'hor'inſegna à' figliuoli di naſconderſi frà i ceſpugli; hor di giacer bocconi, e pors'i ceſpi sù'l petto per coprirſi, affinche non ſian veduti da' cacciatori; hora gli eſorta alla fuga, ed ella ſi rimane per retroguardia, attende il predatore, gli offeriſce ſe ſteſſa in iſcambio loro, e par che dica: laſciate i figli, e prendete la madre. E mentr'egli auido di preda, troppo vicino ſe gli accoſta, dibatte l'ale, ſi ſolleua di nuouo al volo, e poco da lungi ſi ferma, e quiui il ſeguace nemico aſpetta; mà quando ſe lo vede troppo appreſſo, attamente ſe'n fugge; e con tal'inganno lo trattiene, ſinche veda i ſuoi pernicotti molto lontani; poiche all'hora ſpariſce, e ſi dilegua affatto, con laſciare in queſta guiſa vcellato l'vcellatore.

PESCHIERA.

COmpariſce frà le ſponde d'artificioſi ſmeraldi couerte, il picciol laghetto, l'artificioſa peſchiera, in forma ouata, e vaga, abbondante di rari, ed inargentati peſci, che del continuo ſi veggono, e nelle ſue pure, tranquille, e traſparenti acque fuggitiui ſcorrono, e ſi traggono à ciò che vien di fuori lor gittato. E mentre i muti notatori per entro à i criſtallini loro alberghi veloci guizzano, e trà di loro amoroſamente ſcherzano, viuono in amoroſe fiamme; e frà di loro per quel mobil campo gioſtrando allettano à marauiglia l'occhio di chi gli mira. Vedendos'iui particolarmente il vorace Luccio, la panciuta Trotta, la verde Tenca, la ſquammoſa Sgardola, il ſpinoſo Squallo, e molt'altre ſorti di guiz-

zanti pescetti, che con mille moti, e scherzi, raggiri, e guizzi, inuitano il Signor del Viuaio à sollieuo maggiore, il nobilissimo, impiegò, ad opra degna d'vn'animo generoso, ch'è di portarsi in cōpagnia altrui à tender reti, ò gittar l'esca à gl'incauti pesci; e per la fugacità di quel viuace, e liquefatto argento, ad onta di Nettuno trattenere il marino armento.

P E S T E.

Desauro 299.

CRudelissima peste, fierissimo contagio, fulmin'e spada del diuino sdegno, sepoltura de' viui, dannatione bene spesso de' morti, che fà arricciar il pelo, impallidir'i volti, palpitare il cuore, agghiacciare il sangue, tremar le membra, e venir meno l'istessa vita; poiche altro non addita, nè insinua, che pene, che straggi, che vccisioni, che contagioni, che morbi, che morti. Rimangono in essa spopolat', e sole tutte le contrade, perche ogni cosa è morbo; stanno per lo più rinchiuse le porte alle Cittadi; perche ogni cosa è infetta; sono prohibiti li commercij, perche la peste cresce; non s' accettano lettere, perche la contagione è vicina; piangono le terre, le Città, le prouincie, perch'è inarborato il fiammeggiante vessillo dell'ira diuina; inorridisce il Sole, poiche non ferisce co' raggi se non dentro à cadaueri, ed à sepolchri; teme l'aria, che riceuuta prima in sè l'infettione, in vece d'alimento, porge à i viuenti veneno; trema la terra, ch'in pochi giorni non sarà più capace di dar'albergo à i morti; pauentano le strade, che presto saranno piene d'herbe, e vuote d'huomini; s'ammirano i palaggi, ch' in breue tempo, restaranno dishabitati, e ignudi; si scuoton' i Tempij, mentr'in poco tempo vedransi mancar di frequenza, e abbandonati; restano dolent' i religiosi, mutoli i predicatori, lagrimanti i confessori, tralasciati i sagramenti, e derelitto quasi affatto il culto diuino. Male, che di miseria, ed horrore trapassand'ogn'altro (ò esperimentato, ò imaginato che sia) con crudeltà inaudita contra l'vso di natura, cangia la pietà in fierezza, l'amore in odio, il letto in rogo, l'humanità in impietà, l'amicitia in dispreggio, il soccorso in fuga, l'ardire in timore, e la beneuolenza in oblio. Quì si vede vn'infermo, che richiamando del continuo all'imaginatione

vna

vna ſperanza diſperata di poter più viuere, cruciandoſi da ſe ſteſſo, e di ſe ſolo lamentandoſi, co i dolori ſi tormenta, colla viſta accreſce il male; brama aiuto, non sà da chi, poiche i più ſtretti lo fuggono, i più propinqui l'abbandonano, gli amici non ſi muouono, le ricchezze non giouano; non v'è occhio, che voglia mirarlo, orecchio, che l'aſcolti che per fuggirlo. Non v'è figlio che lo ſoccorra, padre, che lo ſolleui, madre, chè l'aiuti, moglie, che l'accarezzi, vicino, che lo conforti; e così anguſtiato da triſti penſieri, da funeſti timori di morte, muore (per così dire) auanti il ſuo morire. Colà vedi vn morto, colle labbra, e gli occhi ſpauentoſamente aperti, colla front' increſpata, co'l corpo gonfio, e colla bocca tutta ſpumoſa, che poco auanti ſpirò l'anima auuelenata in grembo all'aura, ò in ſeno alla terra. Le leggi non s'oſſeruano, li miniſtri loro ſe'n fuggono, le facoltà fannoſi communi, mà piene di morte. Si ſente in ogni parte chi geme, in ogni lato chi muore, in ogni luogo chi ſi duole d'eſſer' abbandonato da tutti. L'vn fratello non vuol veder l'altro, nò il padre il figlio, nò il marito la moglie; le lagrime non ſi danno à morti, ceſſano i lumi, ſi tralaſciano i funerali, l'eſſequie non ſi fanno. Vedeſi tal volta in vna Bara la moglie co'l marito; e'l genito co'l genitore inſieme vi ſon contenuti. Le caſe, e gli alberghi ſontuoſi, prima pieni di Dame, Caualieri, e famiglie reſtare deſolati, e diſtrutti. Le ſchiatte memorabili, l'ampie heredità, le famoſe ricchezze, reſtano (oh Dio) quante volte ſenza ſucceſſore. Gli huomini, e le donne, che hoggi viuenti camminano, domani ſi veggono frà i ſuenuti cadaueri, e colla puzza, e fetore accreſcono il morbo. In ſomma le Città più famoſe reſtano ſole; le Terre, vedoue, e rouinate; le Prouincie, e quelle ch'eran prima gioia dell'vniuerſo, diuengono lugubri, meſte, flebili, ſquallide, ed abbandonate da ogn'vno.

PIAGHE D' EGITTO.

VOleua il supremo, e grande Iddio constituir Faraone essempio memorabile delle sue vendette, però all'ostinatione di lui corrispose con inaspettate sciagure, e con piaghe insoportabili, delle quali fù sempre ministro il gran Moisè, primo Legista, e Dottore della legge diuina, e Duce supremo dell'Israelitiche schiere, fuorche nell'ammantarsi di porpora il Nilo fiume, e tramutarsi le sue chiare acque in sangue; tutto per mostrarsi grato à quell'onde, che gli haueano donata la vita. Siche, percuot'egli colla verga le paludi, e bullicano Rane; percuote la terra, e partorisce rabbiose Zanzale, che acerbamente molestano; mosche canine, che fieramente percuotono; e per maggiormente domarlo, gli mandò la peste ne gli armenti, replicò folgori, tuoni, e tempeste; v'aggiunse à danni de'coltiuati voracissime locuste; fece annottar per trè giorni l'Egitto in ampia, e tenebrosa caligine; nè ciò bastãdo, scatenò finalmente la morte alla ruina de'primogeniti di quella barbara gente; la qual piaga, tanto più fù sentita, quanto che trapassò le viscere de gl'infelici padri Egizzij, vedendo estinte le pupille de gli occhi loro, suanita la quint'essenza de i loro primi amori, nella morte de i lor figliuoli, ch'erano sostegno delle lor case, e de'loro cuori; mà assai più di quei padri sfortunati, che ridotti alla pouertà d'vn solo vnico figlio, haueano nella vita di quello riposte le speranze di tutta la sua progenie.

PIANVRA VAGA.

GIace in vna valle amenissimo piano, che per la diuersità de' fiori, de'liquidi cristalli, de'chiari ruscelli, e dell'odorifere herbette, l'eccelse piante, e le vaghe collinette lo rendono oltre modo diletteuole, e vago. Oue la maestra natura, seruendosi per essemplare de'Cieli, per pennello dell'arte, per guazzo dell'acque, per scorcio delle stelle, per minio de'fiori, vi dipinge le sue vaghe bellezze: anzi fatta tessitrice taluolta, frà le sempre verdeggianti

deggianti chiome de gli alberi intreccia i frutti, accoglie i fiori, mesce gli odori; ed hor dipinge il suolo di verdi smeraldi, hor lo smalta di candidi gigli, hor l'inostra d'immortali acanti, hor l'imporpora di vermiglie rose, hor l'adorna di teneri pampani, hor l'indora d'amariglio croco; e finalmente dipingendo se stessa, se stessa e le sue opre insieme vagheggia, ed ammira. Iui con longo ordine, e distinto, si vedono le noderose quercie, gli eccelsi pini, le forti castagne, gli odoriferi cipressi, l'altiere palme, i sacri allori, i diritti abeti, gli alti frassini, gli ameni platani, gli frõzuti bossi, gli ombrosi faggi, che quasi ben diritto muro di forti rami, e di verdi fronde s'oppongono à fieri assalti de gli ardenti raggi dell'inimico Sole. Onde in fine dir si puote: Reggia di Flora; trono di primauera, albergo di Diana, Stãza delle gratie, ridotto delle muse, ed ombroso seggio del ridente mondo.

PIETA'.

NOn v'è cosa più lodeuole della Clemenza, e della Pietà. A niuno più conuiensi questa che al Rè, ed al Prencipe grande; nè v'è cosa più degna d'vn'huomo illustr'e generoso, che l'esser placabile, ed affettuoso. Questa è conoscimento di Dio, fondamento di tutte le virtù, intenerisce ogn'indurato cuore, ammollisce ogn'ostinato petto, smorza ogni rabbioso sdegno, scatorisce il pianto da mezo all'ira, ed è vnico, e solo bene nell'huomo, poiche lo rende clemente in seruire al prossimo, à se stesso, ed al suo sommo Signore. Abborisce la malitia, discaccia l'inuidia, dispone l'anima alla vera giustitia, l'induce, al ben oprare, l'adorna di virtù, è grata à tutti, concilia lo sdegno, fomenta la necessità, e cultrice d'Iddio, è mercede de i padri, stipendio de'figli, tribunale de'giusti, porto de gl'indigenti, suffragio de'miseri; indulgenza de'peccatori. Alla pietà finalmente non fù mai scritta alcuna pena, e la diuina bontà salua l'huomo pietoso da ogni male:

PIETRA, CHE DA' L'ACQVA Nel deserto.

MEntre per diuino impero sotto la scorta d'industre, e famoso Capitano andaua errando il popolo hebreo, per le selue d'Egitto, per aspri, e solitarij deserti, per erti monti, e dirupate balze, per folti boschi, e faticose arene (oh Dio) quanto fù souuenuta quella gente dal fauor diuino, quanto proueduta dal Cielo ne i loro bisogni; della manna, delle coturnici, della colonna di nuuole, di quella di fuoco, e mill'altri aiuti necessarij, ed opportuni à si lungo, e disagioso viaggio, Nè erantante le gratie, che lor faceua il supremo Signore, quant'erano le querele de gli ostinati hebrei, che sprezzando i cibi celesti, rimembrauano l'agli, le cipolle, le carni, e'l pane d'Egitto. Si che vedendosi vna volta quest'ingrati priui d'acqua; infelloniti contro il lor Duce, lo prouocarono a sdegno di maniera, che tralasciando di parlare al duro macigno in essecutione del diuino impero, lo percosse colla verga, e replicando il colpo ripercosse il sasso; ed egli ad onta della lor durezza aprendo prodigo il seno, e liquefacendosi d'affetto, dirramò in grandissima copia limpidissime acque, per dissetar quel popolo, che tanto ingrato si dimostraua al suo Prencipe; e sempre più abbondantemente diffondendo i suoi liquidi cristalli, satiarono gli assetati le lor brame, e smorzarono la sete in quell'onde, nelle quali quante eran le stille, tanti si scorgean miracoli; e più tosto perle di paradiso, che gocciole di liquido elemento meritauano esser chiamate.

PIETRO CHIAMATO, Che seguita Christo.

STauasi passeggiando à i lidi del mar di Galilea, quello, che per amor dell'huomo, si fece huomo, essend'Iddio; e nello stampar l'arene del lido con quelle sacre piante, diuennero verdi ed erbose; ed incontanente si tranquillarono l'acque, quasi la sua sem-

ſembianza gli fuſſe ſtata calma; ed i moſtri partoriti dal falſo humore, alzando i griſi, adorauano, e riueriuano il lor verace Iddio. Sicome per il contrario le Larue della falſa Deitade, cadean da i volti di quelli, che ingiuſtamente chiamauanſi Dei; quando ecco porge le luci à quel Simone, che poi chiamoſſi Pietro, che ſolleuate le veſti ſino al fianco, nudato il braccio, raccommandata la picciol barchetta ad Andrea ſuo fratello, che pian piano co'l remo la ſtaua mouendo, e pur'all'hora l'hauea vuota, regittando il mar nel mare, ſtauaſi colà nell'onde, hor ſtendendo le reti, hor mettendole nell' inſidie, hor ſpargendo l'eſca nel liquido elemento, per mantenerſi la vita con quella pouera preda, che Dio lor cōcedeua, e che traeuano dall'acque; e penetratoli coll'occhio il cuore, e ſcorgendolo colmo di buona volontà, diſſeli con parlar diuino: Pietro ſeguimi; dalle cui parole tocco il vecchio peſcatore, à guiſa di chi ſente nuntiarſi la ſua beatitudine, ſolleuò dal traſparente humore il ſempliciſſimo volto, quale nè meno ſciugatoſi colla tremante deſtra dal ſudore, che gli pioueа dal fronte per la fatica del peſcare, così ſcalzo, ed inculto com'era; colla barba rabbuffata, tutto molle, e tremante, precipitò gl'indugi, corſe veloce, nè tardò punto à ſeguir l'orme del ſuo Signore, e ſubito s'inuiò dietro à quei veſtigi, che rendono beato chi gli ſegue, ed oſſerua.

PIETRO, CHE PIANGE.

VDito c'hebbe Pietro il cantar del gallo, viddeſi rimirar da Chriſto con vn ſguardo, che parlandogli colla pupilla degli occhi, pareua che gli diceſſe: ahi poca fede: e penetratali cotal viſta al cuore à guiſa di ſaetta, ſentì ferirſi da così fatto colpo che ne rimaſe quaſi piagata l'anima. E fatto ſegno del ſuo fallire co'l piãto, che gli vſciua da gli occhi in quell'abbondãza ch'eſcono, l'acque da due vene ſorgenti, pur hora ſcouerte à piè d'vn colle; vergognoſo di ſe ſteſſo, co'l mento in ſeno, colle dita delle mani incatenate inſieme, e colle ſchiere de'ſoſpiri, teſtimoniaua l'amaritudine, che hauea del fallo commeſſo; ed in penſando d'hauer negato il ſuo Signore; e ch'egli, che di ſe tanto promeſſo hauea, era sì miſeramente mancato, aggiunſe triſtezza al ſuo cordoglio; ed

aprendo maggiormente l'vſcio al pianto, e alle querele, ſeco ſteſſo diceua. Ahi timido di cuore, ahi debile d'animo: è poſſibile ch'io sbigottito dal ſguardo d'vn'ancilla, e dalle parole di due (non vuò dir'huomini, perche non meritano nome così honorato) rifiutaſſi d'eſſer del Collegio del Creator del tutto? Eh, che haurei fatt' io nel martirio, quando ſolamente i cenni, ſpauentandomi, mi fecero giurare: io non lo conoſco; non ch'io il ſegua. Ed è pur vero che l'hò negato per compiacere alla vita, che m'hanno ſaluata le ſue medeſime piaghe. E così attonito, e confuſo in ſe ſteſſo ſi rimaſe, non altrimente che vna falda di ghiaccio ferita dal ſole.

PIGNATA, CHE BOLLE.

SVole tal volta mano ſeruile di ſemplicetta donna, ò d'induſtre viuandiero, porre al fuoco, ò di creta vn proportionato vaſo, ò cauo rame pieno d'acqua per preparare il cibo al ſuo Signore. Mà non così toſto ſente di quello gli ardori, che gorgogliando prima con rauco ſuono, indi ſpumando l'humor feruente, ed ondeggiando, ſi và tanto auanzando à poco à poco, che giungend'alla ſommità del vaſo, ſe per ſorte coperto lo ritroua, per i ſpiragli sboccando, con impeto violento trapaſſa gli orli, ed vſcendo dall'anguſto luogo, giunge à bagnar le falde, e bene ſpeſſo ad' eſtinguer la fiammia, che l'inferuora.

P I N O.

L'Eccelſo Pino, che colle ſue puntate, e ſpeſſe foglie porge ombra ad alto ed ameno colle, nella cui cima ſtà barbicato, e poſto; è nido degli vcelli, luſinghiero de' ſonni, reggia delle ſelue, padre dell'ombre, emulo de' monti, ſignor delle piante, e nel gran mare dell'aere, alle fluttuanti onde de' venti, viuace ſcoglio del lucido elemento. Queſto ſe dal vorace fuoco vien'aſſalito, tant' alto ſe'n poggia, che par che voglia ò con globi delle fauille ſciugar l'humido ſeno dell' argentata luna, ò colle lingue delle fiamme lambire il puro volto delle lucenti ſtelle. Egli frà Abeti, Cipreſſi,

ed Allori, in luoco più sublime quasi in regio trono sedendo, si fà conoscer per Rè loro; e sempre carico in ogni tempo, e stagione de suoi durissimi, e pregiatissimi frutti, si mostra prodigo à tutti con atto reale, ed apparisce simbolo della liberalità istessa.

PIOGGIA.

MEntre il pellegrino viandante con veloci passi, e frettoloso piede, cerca nel gran calore ardente venire al fine del suo longo, e disagioso viaggio, e giugner quanto prima al bramato suo nido, à i pur troppo desiati riposi; ecco solleua le luci, e vede d'improuiso offuscarsi il Cielo, turbarsi l'aria, e courir si di nubi il Sole; subito dalla medesima oscurezza, dal muggir de i tuoni, dal vibrar de' folgori, dal lume dei baleni, argomenta, quasi di certo, che la scossa dell'acqua è vicina: indi à poco ecco che viene vna fresca, e minuta pioggia, la quale di se facendo gentil mostra, quasi com'vn cristallo liquefatto l'asperge d'ogni parte, lo bagna d'ogni intorno, e lo lascia tutto ammollato, e d'inargentato. Nè per anco cessando, e più che mai cadente dalle pupille dell'Aure, quasi liquide perle accolte in cristallino gelo, à tutt'hore solleua i languidetti fiori, desta gli vcelli al canto, smorza de' viuenti la sete, rinfresca delle piante l'arsura, smalta dell'herbette i Zaffiri, ed entro al verde ammãto della terra, tesse humidi ricami d'argẽto. Questa è figlia del Sole, che attrae i vapori alla meza region dell'aria; è figlia della terra, da cui quegli vengono attratti; onde con gran ragione si dice ella hauer padre in Cielo, e madre in terra.

PISCINA.

ERà con tant'architettura, e maestria fabricata la probatica piscina detta per nome: Betsaida; quanta seppe inuentare la sapienza di Salomone, che la chiamò; stagno regio dedicato al suo proprio nome. Erano quiui frà l'altre marauiglie cinque portici per ricetto, e ricouro de' meschini priui della lor sanità, che attendeuano l'alato messaggiero, che dal Cielo venisse à dar'il moto

all'acque. Sì che vedeuasi per lo spazzo, per li gradi, e per le loggie di quel santo lauacro gran moltitudine di gente oppressa da diuersi morbi, e infermitadi; alcuno era impedito de' piedi; altri delle braccia; altri di tutt'i membri; alcuno parea vn groppo; altri sembraua vn mostro; questo era immobile; e quello tremando non poteua tener cosa, ch'ei prendesse; e compariuano iui quasi in doloroso teatro tutte le sorti de'mali, che vscendo dalla lor magione, parea, che facessero gara di far dogliosa, e compassioneuol mostra à gli occhi de'riguardanti. Iui erano languori di podagra, doglie gallliche, passioni di stomachi, febbri calde, parosismi freddi, punture, e piaghe, ed ogn'altra maledittione, che ci dà la natura, e caggionano le pessime opre nostre, e facean risuonare dalle miserabil voci di que'languidi vn suon dolente, come quello che soglion caggionare le pesti, la carestia, e le guerre, quando colla miseria de i loro accidenti, si fanno sentire dalli seguaci della morte. Ogn'vn di loro aspettando il moto del sacro bagno, come la fame aspetta l'abbondanza del cibo, affinche il primo di quei semiuiui, ch'in quello s'ammollasse, ò s'attuffasse, diuentasse sano, e senza macchia alcuna.

PLAVSO PER L' ELETTIONE d'vn Prencipe grande.

FV' immensa, e smisurata la gioia, insolito il giubilo, vniuersale il contento per l'elettione di Prencipe così grande, d'vn capo così degno; che co'l suo merito, e valore, aggiugne decoro alle porpore, gloria alle mitre, e fregi alle corone. Non v'è stata cosa che in questa felicissima elettione, non habbia sentito suiscerarsi da straordinaria allegrezza. Ogni lingua hà affettato di cangiarsi in musa, per celebrar gli encomi d'vn sì grand'Heroe. Ogni fonte bramò esser Ipocrene, per stillare i suoi vanti. Ogni cantore desiò esser'vn'Anfione, per fabricargli vna Tebe d'honori. Ogni poeta s'augurò d'esser'il suo Homero, per cantar'le sue lodi. Ogni scrittore sospirò d'esser'il suo Demofonte, per descriuere le sue heroiche attioni. Ogni scultore aspirò d'esser'il suo Fidia, per erger'vna statua ad vn più maestoso Gioue. Ogni pittore finalmente

mente desiderò d'esser'il suo Appelle, per adombrar'le glorie d'vn più glorioso Alessandro; e se non temessi d'inciampar'nell'Iperbole, direi che l'inuidia tratta da souerchia allegria, si fusse sradicata la lingua per consacrarla al suo nome. Amore hà spennacchiate l'ali per descriuer con penne più sublimi il suo valore. I monti sudarono metalli, per fabricargli i Colossi; e l'ossa medesime de'defonti, germinano in lingue per tessere panegiriche acclamationi al suo merito.

P L E B E.

IL Volgo è vna disordinata schiera d'huomini imprudenti, che non mira più lungi, nè intende più oltre di quello che si troua inanzi à gli occhi; nè sà amare che i propri interessi; nè altro riuerisce, che le ricchezze, fuori delle quali nõ pregia beltà di volto, ardir di persona, possanza di corpo, destrezza de'mani, virtù dell'animo, senno dell'intelletto, nè la bontà della vita, tenendo sempre fisse le luci al guadagno. Questa sciocca turba pensa ch'in sua balia siano gli honori, e di poterli donare, colle sue voci, e co'i suoi bisbigli à chi le pare, e piace; mà non deue esser'creduta, nè temuta, poiche accomoda il suo cuore à tutti gli accidenti, nè hà altra costanza, nè fermezzà, che quella che si troua nell'acque, ò che si può prometter ne'venti. Le grandezze fondate sopra la plebe, hanno deboli fondamẽti, poiche ordinariamente non v'è cosa tanto falsa, quanto la voce del popolo; e la fama per lo più non s'aggrandisce, che di menzogne. I diuersi rapporti, e congietture sono i sogni de'gli huomini, che vegghiano. Questa vil canaglia lontana dài ogni prudenza, di sapere, è troppo posseduta da popolari furori, s che il più delle volte fassi sentire all'improuiso coll'apparecchio dell'armi, coll'insulto delle voci, collo strepito delle grida; e molte volte in guisa tale, che non si ponno trattenere i sforzi del volgo, nè le violenze di questa sfrenata gente; qual sempre vuol parlar più di quel che meno intende, e sempre più difficile si rende d'assentire alle raggioni de'più prudenti, e saggi con pregiuditio particolare delle Città, e total ruina delle ben ordinate Republiche.

PITTOR VALENTE.

IL celebre Pittore sà colla finezza dell'arte, colla forza del disegno, colla maestria della mano imitare il vero; ed in angusto, e ben ristetto campo (diuenuto quasi vn nouello Creatore) formar creature inanimate, rauuiuare i morti, e ritrarui al viuo vna bella imagine, co'l biondo crine, co'l bianco petto, colle labbra rosse, con gli occhi neri, e vestirla con tanta vaghezza di colori, ombre, e lumi, che in formando co'l pennello quella vaga beltà, sembra vn Prometeo, che rubba i rai alla sfera del Sole. Egli nel bianco delle carte, e nell'ignudo delle tele, v'accoglie fonti, fiumi, mari, laghi, stagni, colli, piani, selue, dirupi, monti, vele, naui, caualieri, ed armi; vi figura palaggi, prospettiue, colonne, archi, teatri, statue, colossi, ruine, e tal'hor le veste di fiori, fronde, e frutti con tanta esquisitezza, e diligenza, con tant'ingegno, & industria, e con tanta somiglianza, che par, che tolga il pregio al pennello della natura. Intanto, che bene spesso ingannati gli augelletti, vi volan sopra come se fussero naturali, gli gustano, replicano le beccate, e le percosse; mà accortisi poi dell'inganno, che son dipinti, e non veri, e bramosi di nutrirsi, non vi trouando cosa di gusto, affatto gli lasciano, e del tutto gli abbandonano.

PO' FIVME.

IL Pò famoso, chiamato da' Poeti il Rè de i fiumi, benche morbido, e molle venga concepito nel grembo d'altissimo monte, dalle concaue viscere di dure pietre, sorge nondimeno sì picciolo dalla natiua fonte, ch'appena l'angusto, e pargoleggiante corpo empie le corte spõde della cristallina culla, ed appena il rauco mormorio del suo vagir si sente dagli vcelli che quinci oltre van temprando in proua le lor note amorose. Nondimeno è pur vero, che quanto più si lontana dal molle grembo della sua genitrice, e muta il debole principio del suo natale, con gli smisurati progressi del suo sotterraneo moto; altr'e tanto ei s'aumenta, racquista

forze

forze s'accresce di vantaggio, dilata le membra, distende longhe le braccia, slarga il suo regno, riceue tributarij ruscelli, e fiumi, diuiene ogn'hora più superbo, ed altero, smisuratamente si gonfia, inondante corre, spumoso gorgoglia, romoreggiando s'auanza, odia i confini, sdegna il proprio letto, ed in breue spatio aduna tante forze, che distende il suo dominio con tirannica legge, assale l'altrui, guerreggia inuitto, vi pone l'imperioso piede, inalza la tirannica fronte sopra i ripari, abbatte ciò ch' ardisce di porseli à fronte, rompe gli argini, irrompe ne'campi, allaga le campagne, empie le valli, ingombra le piaggie, infanga l'herbe, corrompe i fiori, diueglie le piante, atterra le case, e quanto le viene incontro senza vn riguardo al mondo trae giù co'l suo corso, e fà, che colà nuotino i muti pesci, doue annidauano, e garriuano gli augelli canori. Nè contento d'esser entrato ne gli vsurpati confini della terra, ch'entrando precipitoso in mare, non quasi tributario vi discende, mà con ben sette corna Adrian respinge, qual'audace guerriero vi porta guerra, e come trionfante, corona le canute chiome di verdi piante, e inalza le selue intiere per trofei delle sue glorie, e de' suoi trionfi.

POESIA LODATA.

IL compendiare in breue giro, il regno, e la grandezza della Poesia, il valor de' veri Poeti suoi seguaci (che pochi sono) sarebbe vn voler asciugare il mare, e co'i diti toccare il Cielo. Questi co'i suoi canti, e co'i lor carmi, rauuiuano gli spirti, allettano le menti, chiariscono gl'intelletti, ammolliscono i cuori, traono gli animi, piegano l'alme, discacciano le cure, placano i furori, addolciscono l'asprezze; e quasi Api beate libando dalle piaggie celesti il miele dell'eloquenza, e del metro, versano dalle labbra vn fiume d'ambrosia co'l dir terso, e graue; e mouendo co'i bei concetti la fauella, si riempie ogni cosa d'armonia, si piega il ferro, s'ammollisce il sasso, ed à i loro proportionati accenti, ogni affetto, cede ogni cuore s'inchina, si ferma, si muoue, e si soggett' altrui. Eglino (posta in disparte ogn'altra Corte, ed ogn'altra Reggia) felicissimi riputandosi nel regno di questa rarissima Regina, nell'al-

bergo della pregiata Poesia,nella Corte di questa singolar Signora, colla lor'ornata lingua, e co'suoi honorati inchiostri; sono in ogni scienza, di gran valore; in qualunque arte, di maggior stupore; ed in qualsiuoglia professione d'ingegno sublime. Si che hor trattano di caccia diletteuole d'ogni sorte d'animali; hor d'vn vago abbigliamento di donna; hor d vna precipitosa caduta d'acqua risonante;hor di folta calca d'vna fugata gente;hor d'vn essercito guerriero, che combatte; hor d'vna grande abbondanza di ricchezze; hor d'vna verdeggiante campagna di smisurata grandezza; hor d'vna sincera candidezza d'animo gentile; hor d'vn graue accidente di gran personaggio; hor del cantar soaue d'vn'angelica voce; hor del reciproco amore di due innamorati amanti; hor della mestitia d'vn addolorato amadore; hor delle peregrine bellezze d'vn'inuidiata dama; hor della vana frenesia d'vn'appassionato cuore;hor delle finte adulationi d'vn sorbito corteggiano;hor delle prodezze di valoroso capitano; hor delle ruine di famosa Città distrutta; hor dell'vniuersal valore d'vn dotto ingegno; hor della beata stanza del Rè superno; hor della fiorita eloquenza di sacro dicitore; hor del ritirato viuere di ben composto religioso; hor delle caste vergini consacrate à Dio; hor della varia fauella de gli erranti Cieli; hor de'varij diletti della delitiosa villa;hor de'diuersi difetti delle popolate Cittadi; hor di pompose giostre di regie nozze; hor di longa seruitù di mal gradito seruo; hor di Signor'infelice dal seruitor tradito; hor dell'odiata natura d'vn'infernal superbo; hor de' ricchi addobbamenti d'vn regio palaggio; hor di stranieri fiori, ed inargentate acque d'vn delitioso giardino; ed al fine cantano valorosamente di qualũque oggetto possibile,ed impossibile,e lo raccontano con ben descritti modi; ed agitati da varij pensieri, e con diuersità d'affetti amorosi,sdegnosi,ò gelosi,mandan fuori egloghe, fanno balletti,formano sonetti,compõgono canzoni, scriuono dialoghi, fabbricano epigrammi, mandan' epistole, narrano historie, inuentano nouelle, vniscon le rime, sempre con stupore, e marauiglia di tutti; e così con gran diletto insegnano, commuouono, persuadono, dissuadono, sdegnano, placano, indesiano chi della dolce lettura, e delle loro peregrine compositioni s'inuaghisce, e della loro amorosa conuersatione si compiace; e co' suoi nobilissimi, ed heroici poemi, co'l priuilegio di sì grande, e partial fautri-

ce,

ce, acquiſtano d'alloro la corona, e laſciano al mondo la memoria d'eterna fama.

POESIA DISPREGIATA.

NOn mancò chi volſe, e pertinacemente ſoſtenne, che la Poeſia fuſſe di niun valore, e douea al tutto diſpregiarſi, come quella, che tratta coſe pertinenti al vano, non al vero; e dalle cui mani dobbiamo riconoſcere la caduta de'primi parenti, la colpa originale, gl'eſſilij del Paradiſo, i naufragi della prima giuſtitia, i trionfi della morte, l'origine de'mortali, il fonte de'mali, il principio delle fatiche, le piaghe della natura, lo ſmarrimento de' doni ſopranaturali, la debolezza de' naturali, e quel miſerabil incendio, che con altr'acqua non potea ſmorzarſi, fuorche con i vermigli mari, e con i roſſi diluuij dell'innocente ſangue dell'immacolato agnello, del crociſiſſo Iddio; poiche'l ſerpente, qual poeta, ſotto l'ombra dell'albero della ſcienza, coronata la fronte con le frondi di quello, accordando la voce al mormorio de'venti al tremolar de'rami, al garrir dell'Aure, ſnodò la lingua in quelli accenti, in quella conſonante melodia, al parer de'più verſati nelle ſacre carte, de'verſi eſametri; e lontano dal vero mentì, fauoleggiò, ingannò, ch'è proprio, ſecondo queſti tali, del Poeta.

POLITICA.

LA vera Politica è parte della prudenza per ſaper ben reggere, e gouernare; e ſe creder ſi può alle riſpoſte de'i più pregiati Oracoli del ſapere ne gli andati ſecoli; è arte dell'arti, ſciēza delle ſcienze, quale fondata ſolo ne' conſigli humani nelle raggioni di ſtato, caſi ſeguiti, ed eſſempi, è vn mare così infido, così torbido che non ſi può aſſegnar luoco, in cui non ſi ſia veduto vn Prencipe naufragare. E' vn pezzo d'architettura, il quale è tanto neceſſario, che minacci ſempre ruina per mantenere in piedi la mole del mondo, che il medeſimo Iddio, acciò non ſi confonda con quella del Cielo, gli hà permeſſo tal volta il vacillare coll' oſſer-

uationi de'suoi precetti. E' sceleratissima quando i difetti diuentano i migliori stromenti da dominare. E' crudel Tiranna, quando nell' opprimere, si danno à credere ignoranze d'intelletto, i peccati della volonta; e colla nota di semplice, e di pazzo si cuopre quella dell'ingrato. Mà fōdata sù l'honesto, ed vnita colla pietà christiana, fà ch'il sauio, ed accorto Preneipe non s'introduca in vn stato per la strada della fraude, mà per quella del valore, della fortezza, della mansuetudine, e del timor d'Iddio; e ch'ei tal volta si mostri più pio, che in alcun'altr'occasione, è più seuero: che non s'imbratti le mani nel sangue ciuile, mà in quello degli estranei; che non offenda coloro che vuol soggetti, mà gli defenda, poiche il difendere i sudditi de gli altri, è vn toccare la più fina corda della dominatione: ch'egli sempre costante, e generoso, mirando con sguardo prudente, e disinteressato le varie imperfettioni de'sudditi, con vna trascuratezza, sempre mai in se stesso, e sopra se stesso dimorando, sia à tempo seuero; à luoco pio; à congietture acerbo; ad occasioni, piaceuole; ed hauendo sempre auanti à gli occhi per vnico essemplare nel moto de'suoi gouerni il gran motor del tutto, e la sua diuina giustitia, ponga freno alle dissolutezze, ordine alla libertà, termine à gl'irregolati appetiti, regola alla disunione de gli animi; facci coltiuare vna ben riuerita religione, essercitare vn ben retto giuditio, conseruare vna ben ordinata pace, mantenere vn'oculata vigilanza, conculcare la superbia, inalzare l'humiltà, opprimer l' alterigia, protegger l'innocenza, e co'l dar lume, e splendore, e co'l sole d'operationi così necessarie al suo giustissimo, e prudentissimo gouerno guidi sicuro al destinato fine quel popolo, ch'à lui, ed alla sua vigilante cura è stato commesso, e raccomandato.

POMPA FVNESTA.

IL sacro Tempio apparato di color di bruno; la pompa funebre, e nera; lo splendore delle faci lugubri; il doloroso suono delle squille; il canto lagrimoso de'sacerdoti; la troppo dura vista de' simolacri di morte; il spettacolo mesto mà fiero, miserando, ed horribile, in mezo a cui sembr'appunto, che la morte se medesima spiri; apportano acerbità di dolore, trafiggono profondamente l' ani-

anima,e caggionano à'riguardanti malinconosa,e dispiaceuol compagnia; ed in mezzo à essi, il cuore non sà far'altro, che dolersi, nè l'occhio altro può che distillarsi in pianto; nè la mano altro scriuer che funesti carmi; nè la lingua altro fauellar, che prorompere in sospiri; ed in lamenti.

POPOLO D'ISRAELE.
idolatrante nel deserto.

POpolo senza fede, e senza cuore; inconstante à Dio nelle promesse, ingrato à tanti benefici riceuuti dalla benigna sua pietà; pronto all'idolatrie, indegno d'esser sostenuto dalla terra; degno d'esser sepellito in vn'inferno, come reo di lesa Maestà diuina; poiche non contento d'esser nutrito co i miracoli d'vn Dio onnipotente, volse tumultuante adorare vn vitello fabbricato di quel metallo, che tanti cuori infiamma co'l desiderio di se stesso; dopò d'esser liberato dal giogo crudele dell'Egittiano furore, dal braccio poderoso dell'Altissimo, diuenne volontariamente schiauo d'vna opprobriosa idolatria; dopò hauer visto per diuin fauore nel mar vermiglio l'occaso d'vn Egitto intiero, fece dall'istesso spuntar l'Oriente di sì tenebroso giorno; dopò i benefici d'vn Signor sì amante, che hà popolat'i deserti di mille stupori per sostentargli, si lasciorno cadere vacillanti à i piè d'vn vitello d'oro; dopò tante gratie riceuute da vn Dio, che trattandogli come amanti bambini, diè fin le poppe à i Cieli, per fargli stillar nella manna latte di paradiso, si risolsero d'ergere altari ad vn'Idolo, che altro raggio di maestà non possiede, che della materia, di cui fabbricato si troua, e consacrare i suoi affetti, e i suoi desiderij ad vn non meno insensato, che incensato metallo; dopò essersegli dimostrato familiare il Rè del Cielo con tante marauiglie, prostrati auanti vn finto Nume, suenarono la vera Religione. Onde incorsero nel merito de i più gran castighi; e pietà diuina fù che con tutte le preghiere dell'anima orante di Moisè, non fulminasse il diuino sdegno i suoi più infuocati strali, sopra gli infedeli, ingrati e sconoscenti Hebrei.

PORCI INDEMONIATI del Vangelo.

QVegli animali ſordidi, che ſon lordi del fango della terra, come gli empij del lezzo del peccato; ne'quali (così ordinando il figlio dell' Altiſsimo) entrò quella legione di ſpirti infernali; quali ſubito ridutti che furono oue gli mandò la poteſtà d'Iddio furono agitati non altrimenti, che ſe fuſſero ſtati folgori, quali dopò, che hanno percoſſo sù la cima de'monti, sù l'altezza delle torri, sù la ſommità de'palaggi, velociſsimi aggirandoſi cercano il lor fine; così queſti furiauano in quà, e in là con sì ſpauentoſa confuſione; ed vſciuali per gli occhi del fuoco, e della fiamma dell' abbiſſo, in modo, che atterriuano i circoſtanti. Anzi, che alzate le ſetole per mezo de i doſsi, arrotando le zanne à guiſa di cinghiali, con grugniti non più vditi, e cõ ſtridori inſopportabili precipitaronſi nel mare iui vicino con tãta velocità, che pareuano portati da ale diaboliche, penoſe, e nere; e nel tuffaruiſi dentro; l'acque ſtridendo friſſero, e fumarono in guiſa, come s'in quelle fuſſero ſtati auuentati mille ferri infocati; e del ritornar loro all'Inferno, ne dieron ſegno l'onde, che gonfiando s'alzarono nel modo, che gonfiano, ed alzanſi, quando bene ſpeſſo da gli Euri, e da i Noti ſon' agitat', e moſſe.

POVERTA'.

CErto è, che la pouertà è humile, dura, aſpra, eſtrema, ignuda, lacera, diſcoperta, cacciatrice d'allegrezza, e di riposo, fugatrice d'honori, occupatrice di virtù, apportatrice d'amare ſollecitudini, eſſercitratrice delle ſeruitù ſenſitiue, deteſtratrice de'noſtr' ingegni, poiche in tenebre riduce la chiarezza dell'intelletto. E' vna delle più moleſte coſe del mondo à ſoſtenere; ed è finalmente eſterminio dell' huomo, che conduce il meſchino ſuo ſeguace in vn lato della via à procacciarſi il pane colle querele, ch'eſcono dalla ſua medeſima neceſſitade.

Mà

Mà è anche vero, che la pouertà non toglie gentilezza ad alcuno; è lungi da ogni oppresſione, e tirannia; non hà fame d'oro, nè ſete di gemme, non brama di richezze, non ambitione di porpore, non auidità di ſcettri, e di corone; non aſpetta naui da Leuante, non vaſcelli da Ponente; non teme il ſoffiar dell'inſtabil vento, non il ſpumar delle ſals'onde, non il turbarſi del liquido elemento, non il courirſi di nubi il Cielo, non il formarſi di procelle i nembi, non l'apparir di tuoni ſtrepitoſi, e lampi, nò il fulminar di ſolgori, e tempeſte, non gli preme l'infecondità, ò fertilità della terra, non l'abbondanza, ò ſcarſezza delle meſsi; mà fà ch'il pouero ſi contenti del ſuo ſtato, non cerchi di cangiar ſorte, troui nell'inopia la pace, e nel poco che hà proui vna vita ſoaue; ed in vna vil capanna, ancorche huomo priuato, goda vn interrotta quiete; poi che ſta ſicura la pouertà naſcoſta ſotto l'humiltà d'vn tetto, e le grandini ſopra i tetti più ſuperbi eſſercitano i ſuoi furori. Ed opra inſomma, che da'Sauij ſiano ſtimati più belli, e riputati di maggior grandezza vn Curio, ed vn Fabritio colla lor meſchinità, che vn Mida, ò Creſo, ò Craſſo con l'oro, e douitioſi. Anzi che le vere ricchezze conſiſtono nella pouertà de'deſiderij; e piacque tanto à Chriſto queſta ponera donzella, che dopò hauerla preſa per iſpoſa, eſſa l'amò tanto che reſtando la madre à piè della Croce, ella lo ſeguì ſopra, e nel duro legno.

PRATO AMENO.

NEl più fertile ſeno della terra ſcorgeſi belliſsimo, ed ameniſsimo prato, per il verde ammãto che lo ricuopre per liete piaggie, per gelidi criſtalli, per dorate ſiepi, per herboſi chioſtri, per dipinti ſeggi, e per miniate riue; ed è famoſo tanto, che può à gran raggione dirſi: Reggia d'Autunno, ſtanza di Flora, trono di Primauera, nido di Zeffiri, giardino del mondo, riuale del Cielo, fenice de'prati, ſcorno dell'ambitioſa natura, pompa maggiore ou'ella ſe ſteſs'auanza, e ſe medeſima ammira. Egli couerto d'herba tenera, e verde, illuſtre, e folta; di varij fiori vago, & adorno ſembra ricchiſsimo drappo, ò ethiopica tela, ò barbata teſtura di ben mille ricami diuiſata, e trapunta; racchiude nel ſuo ſeno,

no, ed immortali ammaranti, e gentili mammolette, ed innamorati gigli, e leggiadri narcisi, e biondi Crochi, e canuti ligustri, e vezzosi giacinti, e purpurei, molli, e piegheuoli acanti; trà quali scherzando l'aurette lasciue, fan dolcemente tremolar l'herbette; e vagamente quasi mare di smeraldi ondeggiar il verde crine, e soauemente muouersi i stellati fiori del terrestre Cielo. E riuolto incontro al sole, che l'arricchisce, e pinge, quasi d'arabo incenso le fà del proprio odore diuoti sacrifici, e tributarie offerte.

PREDICATORE ECCLESIASTICO.

IL Predicatore Ecclesiastico, è tromba del Vangelo, tomba dell'heresie, timone della Chiesa militante, tesoro della trionfante, splendore delle dottrine, cuore della fede, specchio di santità. Di cui l'eloquenza trae gl'animi, possiede le menti, volge i voleri, signoreggia gl'arbitrij, affrena gli appetiti, seda le passioni, corregge i sensi, intenerisce i cuori, prouoca i sospiri, e le lagrime, muoue à dolore, à sdegno, ad horrore, e gli altrui desiri inclina à suo talento doue vuole, e donde vuole gli ritira. Alle voglie licentiose pone il morso; alle precipitose determinationi pone legge; desta il zelo ardente ne'tepidi; rompe il duro ghiaccio ne gli ostinati; inuita alla modestia, i dissoluti; all'humiltà gli ambitiosi; essorta gli auari alla carità; i lasciui alla continenza; persuade la mansuetudine, à gl'iracondi, la mortificatione a'carnali; distrugge le machine della diabolica malitia; atterra gl'idoli della vanità mondana; i buoni se ne partono consolati; gli scellerati si risoluono al pentimento; e finalmente con vn concento non men potente, che soaue, pianta, e semina per tutt'i petti, e per ogni cuore frutti degni della vita eterna.

IL MEDESIMO.

PRedicando questo caro à Dio coll'essempio edifica, con lo sgridar conuerte, co'l riprendere ammaestra, co'l discorrere appaga, co'l descriuere incanta, co'l circonscriuere ammalia, co'l

co'l tacere dà marauiglia, co'l lagrimare inuola i cuori, co'l sospirare rapisce l'anime, co'l rammentarsi fà rauuedere, co'l moraleggiare insegna, coll'addottrinar corregge, co'l particolareggiare discolora, coll'indouinare intimorisce coll'essemplizare appaga, co'l dannare impaurisce, e coll'instruire rende auueduto, buono, industre, e virtuoso ogn'vditore in tutte le sue operationi; poiche vdendo il suono della sua voce, & il dir delle sue parole; non è anima, che non s'ammollisca; cuore sì orgoglioso, che non s' humilij; animo sì ferino, che non s' humanisca; mente sì dispettosa, che non s'addolcisca; nè petto sì aspro, che non s' impiaceuolisca; nè v'è alcuno, che ascoltandolo, e conoscendo con che affetto predica, con che amore, e con che carità dispensa la diuina parola, e con che desiderio dell'humana salute procuri con tante raggioni efficaci all'huomo, il santo Paradiso; che d'inuidioso, e superbo non diuenga amoroso, ed humile; d'immerso in queste mondane laidezze, non s' inalzi al Cielo; d'imbrattato di sozzure de' peccati, non cangi vita: di vile, e scostumato, non diuenga peregrino, e gentile; d'auido dell'altrui hauere, non si contenti della sua sorte; di disprezzante dell'honor suo, degno d'honor non sia; di consumator del tempo ne' piaceri fugaci, ed indegni, non si penta de' mali spesi anni; di crudele non diuenga pietoso; di disperato, sperante; d'odiante, amante; d'agghiacciato, ardente; di vano, saggio; di timoroso ardito; di sdegnoso, piaceuole; di ritroso, pacifico; d'indiuoto, religioso; d'instabile, stabile; e di pessimo buono, e pieno d'ogni virtù.

IL MEDESIMO.

RAggionaua palesemente al popolo questo diuino dicitore, à Dio grato, al Ciel diletto, à gli huomini amoroso con lingua sì snodata, e sciolta; con voce così chiara, e sonora; con lena sì spedita, e forte, con petto sì ampio, con fianchi sì saldi, e con forze sì ferme, che ben potea à bastanza esplicare quanti mali, quanti morbi, quante morti caggioni in noi vna vana, e sensibile apparenza del peccato. E mentre parlaua, l'autorità della raggione, la forza della modestia, che con lampi di terrore fulminauano nel

suo

ſuo viſo,lo faceuano apparire à gli occhi de gli aſtāti più che huomo,
e co'l ſuo dire facea lor prouare con quante punte ſi traffigga vn cuore, che non è armato dell'vsbergo dell'innocenza. Portaua egli il fuoco in ſeno della diuina carità; lo ſtrale dell'amore, nel diſcorrere; i fulmini di Gioue, nel riprendere; il miele dell'Api, nel parlare; l'ago della pecchia, nell'eſſaggerare, la ſalute dell' anime, la ſaluezza de gli huomini, il Cielo, e'l paradiſo nelle ſue parole, colle quali ſcheggiaua i diamanti, rompeua i marmi, ſtruggeua, e inteneriua i cuori. E ſi come non v'è torre ſi ferma, nè quercia sì fondata, nè ſcoglio sì duro, che non ſi muoua alle moleſtie, che ſe gli danno; così non v'era petto ſi oſtinato, che non piegaſſe alle ſue perſuaſioni; che vngendolo tal volta,e pungendolo, co'l guiderdone del ben fare,e colla pena della colpa non ſi moueſſe. Era marauiglioſo nel porgere, nel riprender modeſto; miſchiaua ſempre l' oglio co'l vino; la manna colla verga; il ſale co'l ſacrificio; il parlare colla diſcretione. Mà doue ſi trattaua del peccato de'molti, e del vitio in commune, non perdonaua à colpe, gridaua, inſtaua, era vehemente, ſatirico,cinico,abbaiaua, vrlaua,mordeua da lupo, non che da agnello,quando il biſogno lo richiedea.

IL MEDESIMO.

COmparue quell'Heroe di Paradiſo, huomo di ſingolar pietà, e religione per diuina prouidenza, che commiſeraua le ſciagure de'mortali, sù l'altezza de Pergami, quaſi Sirio celeſte, e con i lampi della ſua predicatione ſconuolſe gli errori; e vibrando dalla sfera del ſuo infuocato cuore i raggi della carità, vltimò trà le proprie ruine il peccato; ſtabilì, e riparò la cadente machina del cattolichiſmo; e fondò con ſtupor del Cielo la pietà, e la religione per tutto l'vniuerſo. La ſua voce fù vn fulmine,che ſaettò il cuore al Prencipe delle tenebre; vna ſpada che trapaſsò le viſcere al moſtro dell'hereſia,e (quaſi Vſignuolo del Cielo) rapì li cuori, dileguò gli ghiacci, e ſoauemente atterrò la gran mole del vitio, che qual torre di Babelle s' ergeua ſopra le nuuole per muouer di bel nuouo temerario contraſto à Dio. E diuenuto vn nuouo Teſeo, guidato dal filo della diuina gratia,al feroce Minotauro d'Auerno,

à cui

à cui sborsaua il christianesimo il doloroso tributo dell'anime, recò ruinoso esterminio. E qual generoso Perseo, caualcando il volante destriero della contemplatione, armato dello scudo fatale della Santità, all'horrenda Gorgone dell'humana dissolutezza recise l'horribil teschio. In tanto che vedeuasi stabilita, e riparata la virtù; rouinati gli edefici delle dissolutezze; e raffreddati ne' proterui gli appetiti sensuali; alle voglie licentiose de' peruersi, posto il freno; date alli precipizi dell'impatienti le leggi; destato il Zelo ardente ne' tepidi; rotto il duro ghiaccio de gli ostinati; inuitati à modestia i dissoluti; tratti all'humiltà profonda gli ambitiosi; assuefatti alla carità gli auari; alla continenza i lasciui; piegati alla mansuetudine gl'iracondi; persuasi alla mortificatione i carnali; ristretti alla parsimonia i golosi; sottoposti à duro seruaggio i Tiranni; dati à volontaria pouertà i ricchi; distrutte le machine della diabolica malitia; atterrati gl Idoli della vanità mondana; moderate le licenze del senso; temperate le sozzure della carne lusinghiera; imprigionata frà ceppi di cattoliche prescrittioni l'essecranda libertà della coscienza; ridotti al pentimento i scellerati; e diroccata al fine co'l strepito delle sue parole, e colla luce della sua dottrina la Gierico del peccato. Qual generoso Alcide troncò l'horrenda testa all' Idra dell'heresia, che per ogni parte del mondo ripullulaua nuoui capi per esterminio della cattolica fede.

PREDICATOR FAMOSO.

ERa questo predicatore famoso quasi vn Ape, ò pecchia diuina, che armata d'ago, e condita di miele; hor colle minaccie atterriua; hor con le promesse allettaua; hor spauentaua gli ostinati, hor'affidaua i penitenti; hor spalancaua l'inferno; hor apriua il Paradiso; hor fulminaua zelante; hor si placaua mansueto; hor pasceua co'l nettare; hor feriua colle punture i mortali. E diuenuto vn altro Appelle di Cielo formaua in cento, e mille sembianze nella tela dell'aere, e nelle tauole de' nostri cuori co'l pennello della lingua, con i colori delle parole, coll'oglio delle lagrime, co'l guazzo de' sudori figure eccellenti, e sopramortali; tesseua gli enconii, scopriua i vanti, additaua l'eccellenze, ombreggiaua le glorie, ritraeua i

pregi, dipingeua i ſplendori delle virtù de'giuſti; ſi che vi campeggiaſſero à marauiglia l'ombre dell'humiltà, il nero della penitenza, il pallido dell'aſprezza, il bianco della virginità, il roſſo dell'amore, il verde della ſpeme i ſereni de'miracoli, i lontani delle profetie, i lumi della fede; e finalmente le proſpettiue delle ſcienze. Anzi ch'entrando nel vaſto mare, nell'ampio pelago delle vite loro di cui l'onde ſon de'penſieri, li flutti delle lodi, le correnti delle gratie, l'acque della ſapienza, e le pioggie delle marauiglie, ſembraua eſpertiſſimo nocchiero; ſi che ſi ſeruiua per anchora del riposo; per timone dell'ingegno; per vele de i diſcorſi; per tramontana del thema; per calamita della lingua; per buſſola della memoria; per merci, de i concetti, e delle parole; e conducendole all'arſenale della bocca, le conciaua ſopra la nauicella della voce, e co'l vento del fiato l'inuiaua al lido dell'orecchie, e l'introduceua nella Città de'petti de gli aſcoltanti; doue coll'acutezza de'penſieri, colla breuità dello ſtile; e coll'efficacia del dire, inuaghiua gli animi, accendeua l'alme, luſingaua le menti, allettaua gli affetti, e rubbaua loro i cuori.

PRELATO.

NOn è mercenario il vero Paſtore, mà quello che conoſce le ſue greggi, ed elle conoſcon lui; hà petto negl'incontri, s'eſpone à i perigli, mette la vita propria per le ſue pecorelle inferme; e per gli afflitti ſuoi popoli. E' (qual nouello Elia) carozziero, e carro (e qual'altro Giobbe) occhio, e piede: occhio che pronto mira, piede che pronto accorre: accorre per aiutare, mira per iſtruire: occhio per ſauiamente reggere, piede per prontamẽte precorrere; precorrere coll'eſempio, reggere colla raggione: occhio ſouraſtando, piede ſoſtenendo; ſoſtenendo con patienza le grauezze, con prudenza commandando il douere: occhio nella ſommità ed al capo, piede per l'infimo e per l'eſtremo; per l'infimo non mancando à gli humili; al capo inſegnando à maggiori: occhio con maeſtà lampeggiando; piede affabilmente con tutti viuendo; con maeſtà rintuzzando i contumaci, con affabilità conuerſando co' buoni: occhio ch'è ſcorta nella ſtrada dell'intelligenza, e piede, che gui-

guida nell'operationi; che perciò deue non ſolo edificare colla vita, e coſtumi, mà eſſer anco vn eſſemplare à tutti inſino nell'eſteriore, nel veſtito, nella conuerſatione, nell'apparenza; e ricordarſi, che gli errori ne'Prelati ſono tutti capitali, e tanto meno degni di ſcuſa, quanto che ſeruono à gli altri per ammãto delle loro ſcelleratezze. I difetti del corpo non fanno così oggetto alla cenſura, come nella faccia vn ſemplice Neo. Gli edifici quanto più ſublimi, tanto più ſono eſpoſti à gli occhi, ed al giuditio di tutti. l'incendio in vna pianura non è di gran conſequenza; all'incontro vna fiaccola acceſa nella ſommità d'vn monte, dà materia alle curioſità di tutte le lingue, ed alla curioſità di tutte le penne. I falli che ne gli altri ſono ſcuſati da gli accidenti; in chi hà l'autorità ſono imputati à propria colpa. Oltre di ciò deu'egli accoppiar'inſieme maeſtà, e dolcezza; grauità, e ſoauità: humanità, e decoro; rigidezza, ed affabilità; ſentir tutti, e credere à pochi; eſſer patente à molti, e compagno à neſſuno; hauere orecchie facili, e lingua difficiliſſima; occhio veloce, e tarda mano; duro capo e tenero cuore; preſta intelligenza, e tarda riſolutione in tutte le coſe, che s'appartengono al ſuo gouerno, e cura paſtorale.

IL MEDESIMO.

DI quanto eccede il capo al piede, il Cielo alla terra, il mare al Rio; di tanto auanza la vita, e dignità d'vn Prelato, e Paſtore ad ogn'altra, perche è fatta, ed inſtituita, per gouernare huomini, e per ciò auanza di gran lunga il poter de gli huomini. L'ammaeſtrare vn cane, l'acconciare vn falcone, il domare vn cauallo, il reggere vna naue; il guidare vn carro; il temperare vn'organo; il coltiuare vn campo; il diuertire vn fiume; il frenare vn torrente ſono coſe difficili, e ſcabroſe, mà ſon nulla appreſſo l'vfficio paſtorale, cho hà cura dell'huomo, (animale sì intendente, diſcernẽte perſpicace, e quel che più importa sì ſuperbo, altero, delicato, fiſſo nelle proprie voglie, e diſcordante da i pareri altrui. Ed in queſto, hauere d'accordare, e da temperare, amori, odij, deſiderij, fughe, triſtezze, dilettationi, ſperanze, diſperationi, timori, ardiri, ire, ſenſi, immaginationi, intelletti, appetiti, volontà, affetti, potenze; reggere

non vn ſolo, mà molti, caſe, ville, terre, Città, Dioceſi, popoli; e tutti questi hauergli da condurre, non alla ſanità come il Medico; non alla cognitione naturale come il Filoſofo; non alla moralità come l'Ethico; non alla pace domeſtica come l'Economo; non alla quiete publica, come il Politico; mà hauergli à far'arriuare alla cognitione dell'iſteſſo Dio, alla fruitione della vita beata, ed immortale; è peſo da ſgomentare qualſiuoglia Atlante, ed anche gli Angeli steſſi. Questa è dignità, che in ſopra humano luoco collocando il Prelato, lo fà degno di ſoprahumano nome. Mare, oue i leoni s'affogano, e nuotano gli agnelli alla ſicura. Cielo ch'in ſanta Chieſa ogni bene influiſce, ed ogni gratia. Tramontana colla cui ſola ſcorta quaſi agitate naui per lo mar del mōdo paſſano l'anime humane, e vanno in porto. Soſtegno d'infermi, confermatione de' deboli, ſprone à'tardi, freno à' precipitoſi, riſcaldamento nella tepidità, rinfreſcamento nell'ardore, appoggio di fede, nutrimento di ſperanza, fomento di carità, raggio, lume, ſplendore, chiarezza, luce, ſtella, anzi è ſole, e luna di questa noſtra vita.

PRENCIPE CHRISTIANO.

Maniſeſtoſſi al Mondo queſto gran Prencipe, ed Illuſtre Heroe, non ſolo coll'ampio dominio, co i titoli altieri, coll'honorato peſo, co'l ſupremo grado, colla gioiellata corona, co'l diuoto corteggio, co'l volgo idolatra; mà anche per eſſer Signore così buono, e così giuſto, che hauea potuto al vaſſallaggio de'corpi aggiugner quello degli animi; poiche non vi fù già mai chi più efficacemente amaſſe i ſudditi, fauoriſſe gl' innocenti, conſolaſſe gli afflitti, ſoccorreſſe à' biſognoſi, compatiſſe à i miſerabili, cauaſſe in ſomma per gli occhi colla forza della virtù ſtillato il cuore. Nè contento di legar gli animi coll'impero pacifico, e colla trãquillità de' ſuoi popoli, che animoſo contra i nemici di ſanta fede; hora armò eſſerciti per terra, hora con groſſe armate in mare gli aſſalì ne i loro propri porti; ruppe loro l'armate di molte vele; ſaccheggiò, e diſtruſſe le Città intiere nel cuor dell'Africa; menò prigioni dall'intimo ſeno dell'Oceano perſone di gran pregio; tolſe loro le prouiſioni, e le vettouaglie sù gli occhi; fù flagello de'Corſari; tranquillator del mare; rinouatore dell'antico valore; vero eſsēpio della

la disciplina militare; ritratto de gli Anibali, de i Cesari, de gli Scipioni; soggiogatore de' più fieri nemici; terrore de' più temuti Potentati; trionfatore delle più poderose Prouincie; e (suentolando lo stendardo della Croce) bene spesso ritornaua ne' propri alberghi carico di lune eccliffate, di rapite insegne, d'armi rotte, di spoglie insanguinate, di squarciate vele, e di ricche prede, che in diuersi sontuosi tempij vengono esposte come memorabili trofei della coraggiosa pietà sua. Egli fù ricetto di letterati, seggio di sapienza, scuola di magnificenza, specchio di religione, norma de'Prencipi, legge viua de' popoli, splendore dell'Italia, lode dell'Europa ammiratione del mondo tutto. Sempre colla grandezza del suo animo più oprò, che altri non disse; più abbondeuole fù de' magnanimi fatti, ch' altrui non fù d' eleganti parole; meglio adoprò le spade vittoriose, ch'altri le dotte penne; eternò meglio co'l sangue sparso de'nemici le sue prodezze, ch'altri non fè coll'inchiostro; e colle penne dall'ale della fama diuelte, più gloriosamente scrisse i suoi gesti, ch'altrui non fece colle fragili de gli animali imprestate.

PRENCIPE, CHE GOVERNA.

SAggio, ed accorto Prencipe, che colla prudenza illustrò sempre le sue attioni, e colla virtù nobilitò i propri costumi, e con queste risplendenti stelle lampeggiando frà sudditi, diueniuano anch' eglino virtuosi, e prudenti; e co'l suo essempio moueansi maggiormente ad imitarlo, ed ordinar la vita loro, che co'l timor delle leggi, e colle promulgate pene. Egli co'l suo giusto, e generoso gouerno si faceua amar da'buoni, e temer da i disubidienti; trattaua i sudditi come figli nõ come schiaui, quali lo temeuano più per cagion loro, che per cagion sua. Amò più acquistare riuerenza con amore, che con spauento. Con real modestia nella propria grandezza non s'alterò già mai, nè dipartendosi dalla sua autorità non disprezzò mai l'altrui humile stato. Dispreggiò sempre i consigli occulti datili da persone appassionate; nè mai ascoltò gli altrui interessi, e maluoleri. Fù sempre inchinato à fauorire, e d'esser gratioso, sapendo, ch' il far gratie in vn Prencipe dilata i confini

della

della sua pietà, ed ingrandisce la fama delle sue lodi; ed esser proprio de gli animi grandi rassomigliarsi à Dio, co'l far bene a'supplicanti; nè le gratie douer'esser prigioniere, mà libere nelle reggie; nè douersi tenere co i ceppi à i piedi, mà coll' ale à i fianchi per volare à souuenire i bisognosi. Si preualse sempre de'ministri ben nati, virtuosi, di buon nome, saggi, e sapienti; adoprò taluolta il rigore, e seuerità contro de i disubidienti, e perturbatori della pace, acciòche i buoni godessero maggiormente la quiete; compartì sempre vgualmente con benefica mano à' suoi fidelissimi sudditi le sue gratie, e fauori, e colla sua piaceuol natura s'era impadronito dell' animo di tutti. E sempre dal canto suo oprando quanto conuiensi à generoso, e giusto Signore; co'l buon'esempio edificò i buoni, colle ben composte attioni, insegnò à i rilassati; colla ragione, commosse gli ostinati; colla giustitia, riprese i scellerati; colla riprensione, instrusse i difettosi; co'l souuenire, sostenne i bisognosi; colla pietà, innamorò i ragioneuoli; colla prudenza vguagliò il pouero al possente; colla rettitudine nõ soffrì ch'i ricchi patissero ingiustitia, nè la plebe ingiuria; con lealtà, tenne à tutte l'hore raggione senza partialità veruna; non lasciò corromper le leggi, nõ introdurre moltiplicità d'ordini, per cagionar liti, e contese; solleuò gli oppressi, raddolcì, i seueri, ritornò al ben fare i malfattori, vnì i disuniti, ridusse alla buona via quelli che si perdeuano, e colla sua virtù; e magnanimità illustrò la sua Patria, e tranquillò il suo dominio in guisa, che questo sembraua vn Ciel sereno, e la Città vn terrestre paradiso.

PRENCIPE GRANDE valoroso.

Nel Soglio della sua sublime grandezza ammirauasi in lui la nobiltà della sua nascita, l'altezza della stirpe, la dispositione del corpo, la bellezza del volto, la generosità de' pensieri, la magnanimità del cuore, la robustezza delle membra, la fortezza delle braccia, alle cui forze sono cadute tante Città, soggiogate tante Prouincie, desolati tanti Regni, perduti tanti esserciti, e morti cotanti Prencipi, ed huomini valorosi. Egli ragunaua i soldati, stipendiaua militie, apparecchiaua esserciti,

essor-

esſortaua gli amici, deſtaua i conſederati, chiamaua i parenti, preſidiaua lo ſtato per l'vniuerſal ſalute. E ſe bene co'l ſuo commando armaua tāti popoli, ad ogni modo giornalmente egli ſteſſo con auidezza di gloria incontraua i pericoli, ſprezzaua la propria ſalute, minacciaua l'iſteſſa morte, à chi offerſe mille volte ſe ſteſſo per eſsētare da'i pericoli l'intrepidezza de i ſudditi; facea ſcudo del ſuo petto al timor de i più vili, ſicurezza della ſua deſtra alla viltà de i più timidi: Fù il primo in tutti gl'incontri, il primo in tutt'i riſchi; ne gli aſſalti additaua gli eſſempi; negli abbattimenti inanimaua coll'opre; nell'aſprezze de' diſerti ſeruì per guida; nelle ritirate per iſcudo, e nelle fatiche per compagno; nè la morte hebbe mai terrore per iſpauentarlo; e ſe tal volta era ſollecito di ſe ſteſſo, lo facea per i prieghi de'ſuoi ſudditi, e non per priuargli della lor fortuna. Amauanlo ſingolarmente i ſuoi vaſſalli, poiche mai volſe, che vna ſuperiorità apparente, e confondea ſempre il titolo di Rè con quello di compagno. Fù il primo a dar'eſſecutione à i propri commandi. Non eſſentò ſe ſteſſo da gli aggrauij, che imponeua, e prima mouea le mani, che la lingua, e volſe prima eſſercitar le leggi in ſe ſteſſo che proporle ad altri: Quaſi vn'altro Netunno riſerraua i venti delle ſeditioni dentro le loro prigioni; calmaua co'l tridente del valore, prudenza, e bontà, i flutti delle diſcordie ciuili; furono rinfoderate à ſuoi cenni le ſpade, terminato lo ſparger del ſangue, aſciugate le lagrime, i diſpiaceri ſcordati, publicato il Perdono. Compariua frà grandi come vn Sole frà tante ſtelle, non ſolo per l'altezza delle ſue virtù, mà anco per i meriti della ſua perſona; perche ne'ſuoi conſigli era il più prudente; negli eſſercizi il più ſuegliato, nell'armi il più valoroſo, frà i caualieri il più leggiadro, nelle compagnie il più accorto, frà i bizarri il più fiero, frà gli eloquenti il più facondo, frà i diuoti il più religioſo, frà i pompoſi il più magnifico; e per tutto ou'egli era non ſi potea ſprezzare, nè prendere, Efeſtione per Aleſſandro, poiche haueua vna maeſtà sì graue, e sì dolce, vna faccia sì degna d'imperio, che leggeuaſele nella fronte: Queſt'è il Rè, queſt'è il Signore. Compartiua egli la chiarezza delle ſue gratie in guiſa a'ſuoi, che faceuaſi riſpettare da gli vni, ed inuidiar da gli altri. E ſapendo la liberalità eſſer propria d'vn Prencipe, nè meritar queſto nome chi non sà eſſer liberale con tutti; viſſe ſempre così liberale, e proſperoſo, ch'era adorato da

ſuddi-

sudditi, amato da vicini, temuto da stranieri, e stimato da tutt' il mondo.

PRENCIPE VALOROSO, CHE inanima i suoi soldati alla guerra.

COmparue nel campo di Marte l'inuitto Prencipe, l'animoso Signore; rimirò alle frontiere numeroso l'essercito nemico, sentì le strida de' bellicosi guerrieri andar fino alle stelle; vdì gran rumor d'armi ripercosse insieme, co'l quale si mescolaua vn suono spessissimo di molti piedi, ed alcuni lampi vsciti da gli scudi, e da ferri risplendenti; sentì il martial' inuito della tromba, e replicarsi le disfide alla zuffa, al fatto d'arme, alla battaglia coll' iterato suono del concauo metallo; e volendo imitare l'antico costume de gli egregi guerrieri di dar' animo, ed auuiuar le forze de' soldati colla speranza della viua preda, si come fece Enea co' i Troiani; Pallante con gli Arcadi; Turno co i latini; Allessandro co' suoi intimiditi dal formidabile essercito di Dario Rè de' Persi; fattosi in mezo de' suoi guerreggianti, così disse loro. Inuitti guerrieri, che pallor di morte scuopro hoggi ne i vostri volti? Che tremore nelle gambe? Che raccapricciare di capelli? Non son'io il Prencipe vostro duce? Non impugno prima di voi per voi stessi la spada? Ma s'io per vostra difesa, perche voi per honor mio non douete porre à pericolo la vostra vita? Non vi rechi spauento il numeroso stuolo de' soldati nemici, perche nella moltitudine campeggia la confusione. Non vi turbino le strida de' combattenti, perche questi son segni d'animi auuiliti. Ne perche si mostrino alteri, temer dourete; perche al canto del gallo anco il magnanimo Leone s'impaurisce. Habbisi pensiero alla vittoria del vostro Rè, e Signore, ed all' vtile della bramata preda, che per voi fù da gl' Iddei apparecchiata: nelle vostre mani la vittoria trionfa; fateui per la gloria di voi stessi animosi, e per guadagnar le spoglie, che largamente vi dona chi v'inanimisce, e guida.

PRENCIPESSA GRANDE.

AMmira ogn'vno la sereniſſima Prencipeſſa, maeſtoſa nell' aſpetto, graue nell'attioni, leggiadra nelle maniere, gratioſa ne'moti, generoſa nell' animo arrichita di bellezze tali dal Cielo, ch'era valeuole à dar legge all'iſteſſa impoſſibilità. Oſſeruaſi in lei il politiſſimo alabaſtro della fronte, le fiãme che mandan fuori i criſtalli de ſuoi begli occhi; le roſe delle guancie; il doppio corallo delle labbra, che ſerue di riparo à due ordini di perle; la neue di quel petto, ſopra la quale ſcherzano le gratie, e gli amori, che nell'iſteſſo tempo fanno inſtupidire, anzi perſuadono la ſtupidità iſteſſa à riuerirlo, ed amarlo; e piegano tutt'i Prencipi e tutt'i Rè del mondo ad adorarlo colle vittime de'propri cuori. E quelche rende maggior ſtupore, e marauiglia, in mezo al teſoro delle belliſſime fattezze, e delle gratie, tiene ſempre à fianchi per indiuiſa compagna la modeſtia (vnico mà raro fregio delle Prencipeſſe de i noſtri tempi); e quante lingue ſcioglie in ſua lode colla violenza del merito, tante ne rannoda colla ſeuerità dell'imperio; e quante bocche apre colla forza della virtù, tante nè chiude colla maeſtà del volto; nè prima dalla neceſſità del vero viene eſpreſſa parola di giuſta lode, che dalla verecondia della faccia non ſia ſouente rigittata, ed oppreſſa. Dalla bontà de'coſtumi ſcorgeſi in lei la chiarezza della nobiltà, e dal coltiuar delle virtù l'intrepidezza dell' animo; intanto che col ſuo viuere ſagace è eſſemplare à ogni donna, e co'ſuoi magnanimi fatti, norma à tutt'i grandi, che gouernano.

PRIMAVERA.

NEll'apparire della vaga, e dolce Primauera, ſi rinuoua la ſtagione, ſi disfanno le neui, ſi dileguano i ghiacci, quietanſi i tuoni, ceſſano le tempeſte, tacciono i venti; ſi ſgombrano i nembi, fuggono le Procelle; e lieta mai ſempre la terra, ed ingemma il ſeno, e colora le guancie, e ſpiega il crine, e dipinge le labbra, e corona le tempie, e intreccia le chiome; ed hora

quasi artefice iudustre à se stessa tessendo di varie foglie variata gonna, su l drappo delle foglie ricama i smeraldi dell'herbe, intesse l'ostro de'fiori; e su'l ostro de'fiori tempesta le bianche perle delle gelate brine. Hor quasi accorta pittrice, hauendo per pennello i zeffiri; per guazzo le ruggiade; per tela l'herba; per discepole l'aure; per colore l'humore; per originale le stelle; per essemplare il Cielo; di ben mille colori, e verdi, e persi, ed azzurri, e sanguigni, e gialli, e purpurei, e bianchi, e dorati, e vermigli, irrubina il garofalo, inzaffira la viola, inargenta il gelsomino, indora il girasole; e miniando le piaggie, e colorando i prati e ritraendo ne'fiori le stelle; non sò se dir si debba, stellato di fiori vn suolo; ò fiorito di stelle vn Cielo. Veggonsi nascere à tutte l'hore con felice natale quasi teneri fanciulli, i fiori; gli è madre la terra; gli è padre il Cielo; gli è seme l'humore; gli è leuatrice Flora, gli è balia il fiume, gli è latte l'onda, gli è cibo la brina; son lor lagrimuccie le ruggiade; son lor sospiretti gli odori; lor dipinge le fascie co'suoi colori l'alba; gl'innargenta co'l suo pianto l'aurora; gl'indora co'l suo bel lume il sole, e mentre quasi fanciulli sù gl'inuogli delle foglie posano le tenere membra per lusingargli al sonno; hor con garrula voce van cantando liete canzoni gli vcelletti canori; hor colle braccia de'fiati gl'i vanno aggirando nelle dipinte valli dell'herbe i zeffiri volanti. Si scorgono di purpurea grana infiammarsi le rose, e d'amoroso pallore tramortir le viole, e con occhi modesti, e chini tremolar le mammolette, e con sonnachiosa testa inchinarsi i papaueri, e con biondi piropi lussureggiar le viti, e con ritorte braccia andar tessendo l'hedere, e con caratteri di sangue scriuer ne'fogli delle foglie i giacinti, e con candidi fiocchi nel velo del prato segnar vna via lattea i luguftri; e ne'lucidi cristalli del corrente ruscello, senza tema di nouella trasformatione, specchiarsi, e vagheggiarsi i narcisi. Si sente scherzando trà fiori vn zeffiro soaue, che quasi Ape ingegnosa, non il liquore, mà l'odor depredando, con leggiadretti horrori, hor gli annoda, hor gli scioglie, hor gli dirizza, hor gli piega, hor gl'impriggiona, hor gli stracca, hor gli segue, hor gli fugge, hor gl'inghirlanda, hor gl'intreccia, hor à destra gli volge, hor à sinistra gli aggira, hor in onda gl'increspa, hor in piano gli stende, hor superbo gli gonfia, hor placido gli lusinga, hor timido s'adira, hor sonoro si scuote; e quasi mastro di danze,

inse-

insegnandoli à muouere il piè dal verde grembo conforme al suono dell'acqua mormorante, se'n và mouendo frà loro leggiadrissimi balli. Fanno d'odore, e di suono armonico contento il garrir de gli vcelli, il sibilo delle piante, il ventilar delle foglie, lo spirar de'fiori, il tremolar dell'herbe, il mormorio de'fiumi, il susurro del vento; scherza il vento nel fiume, bagna il fiume l'herbette, veston l'herbette i fiori, smalta il fiore la foglia, coronano le foglie la pianta, tesse il nido la pianta all'vcello, fà risuonar l'vcello e piante, e foglie, e fiori, ed herbe, e fiumi, e venti coll'armonia canora, ed in questa guisa, quasi industri mercadanti vanno facendo frà loro, e d'odore, e di fresco, e d'humore, e d'ombra, e d'aere, e d'aura, e di ammanto. e di canto beati cambij, e felicissime vsure.

LA MEDESIMA.

Vaga, e ridente si mostr'à noi la Primauera, madre de'fiori giouentù dell'anno, nutrice dell'herbe, pompa della terra, riso del Cielo, gioia de'campi, balia delle piante, tesoriera, di Flora, nemica del Verno, ricamatrice de'prati, ingemmatrice dell'herbe, prolongatrice de'giorni, messaggiera d'amore, e liberalissima regina, che commoss'à pietà de i tremanti arboscelli, l'ignude loro membra co'l verde ammanto delle tenere frondi coprendo riscalda, e riscaldando adorna. Ride la terra, tace il mare, posano i venti, si rinuigoriscon le selue, s'infiorano i prati, si solleuan le piante, s'ammolliscon le fronde, s'intepidiscono l'acque, si rasserena il Cielo, s'auuiua il mondo, e d'amorose fauille arde, e s'infiamma tutto l'vniuerso. Rinuouansi le piante di tenerelle frondi; destansi i fiori al vaneggiar dell'aure; rinuerdiscono i monti le pennose spalle; giulano per gli herbosi fondi i muti pesci; e i depennati, e garruli vcelletti sfogano frà ramo, e ramo, frà foglia, e foglia l'amor puerile, e riempono le selue di pietose note. S'ismalta di fiorite gemme Flora; le pioggie dileguano il gelo in tepid'onde; e liquefatte le neui, e disfatt'i ghiacci, arrichiscono i fiumi in guisa ch'alzano le corna al par delle riue. Riueste l'horride membra l'ignuda terra di ricco drappo; trapunge con l'herbette la veste; intreccia co' fiori la chioma; inghirlanda colla varietà di quelli le

tempie; dipinge il ſembiante di nouelli colori; hà nel crine i biondi crochi; nelle ciglia le cerulee viole; nelle labbra, i purpurei papaueri; ne gli occhi le celeſti mammolette; nella bocca gli odoroſi giacinti; nella fronte i bianchi narciſi; nella gola i canuti liguſtri; e nelle guancie dolcemente confuſe, da candidetti gigli, le matutine roſe; e quaſi giouanetta laſciua co'l Cielo ſuo non ingrato amante sfoga i ſuoi ardori; in vece di lagrime ſparge ruggiada; ed in cambio di ſoſpiri, manda fuori dall'ampio ventre eſſalationi, e vapori. Si rende il folto crine alle ſchiomate piante; la ricamata veſte à i vedouili ſteli; l'allegro aſpetto al ſconſolato mondo; il lieto riſo à gli afflitti campi; l' vſato corſo alle gelid' acque; la più longa dimora à i più breui giorni, ch'à noi rimena più caldi, e più ſereni. Nè Borea sfronda i rami; nè crolla Aquilone le ſelue; nè turba Auſtro i mari; nè cuopre nembo il Cielo; nè vela ghiaccio il fiore; nè calca pioggia l'herbetta; anzi ſi marita con dolciſſime note la terra co'l Cielo, e mentre emula ſua procura tanti fiori quant' egli hà ſtelle, grauida riceue da lui nel fecondo ventre il ſeme di quei frutti, che poſcia partorendo, l'Autunno eſpone à prò di tutto l'vniuerſo. In fine ogni coſa è lieta, ogni coſa gioiſce. Quà ſpunta vna roſa, colà s'apre vn giglio; quiui ſorge vn fiumicello, iui rampolla vn ruſcello; quì biancheggiano i gelſomini, lì verdeggiano l' herbette; e tutto à i lor ſeruigi intento il Cielo, d'inargentata brina di matutino gelo, di criſtallino humore gli bagna, e gli nutriſce.

LA MEDESIMA.

IN quella parte dell' anno, in cui il mondo ſuol veſtire d' vna fiorita lanuggine il proprio volto; tutte le creature per gli oblighi di gratitudine, che hanno à quella bella ſtagione ſi muouono, ed appariſcono à gli occhi de' viuenti, con lieto ſembiante, e con leggiadro aſpetto. Il Cielo co i zeffiri di lei ſgombra dal chiaro volto la nera benda de i matutini vapori. Il Sole armato di maſchio valore mitiga il rigor di neue algente, e co'l riuerbero de' ſuoi raggi, reſtituiſce alle campagne il primiero aſpetto: I monti colle ſue fronde rinuerdiſcono le petroſe ſpalle. I torrenti co'l ſuo caldo arricchiti di liquefatti geli, gonfiano, e corrono orgoglioſi, ed alte-

alteri. Gl'inargentati pesci guizzano per l'onde gelide, e chiare, ed in virtù di lei sentono in quelle l'amoroso fuoco. Gli vcelli, e gli animali tutti frà loro amoreggiando, per eternare la lor specie nel suo tempo si congiungono. I fiumi che dal nemico Borea auuinti in ceppi di cristallo, in misera priggione menauano i giorni, co'l armi di questa forte guerriera di tepidi Fauonij, sciolgono dall agghiacciate catene i piè d'argento, e colle loro freschezze spegnono la sete, e con il loro mormorio lusingano al sonno. La terra al lieue spirar d'aure feconde, aprendo il seno, da priggion' ingrata, liberando i fiori (quasi smalto sù'l oro) trà le tenere hebette gli dispensa; ed ella quasi ethiopica tela, e barbara testura di ben mille ricami intessuta, e trapunta, racchiudendo nel seno, ed immortali amaranti, e gentili mammolette, ed innamorati gigli, e leggiadri narcisi, e biondi crochi, e canuti ligustri, e vezzosi giacinti; riuolta incontro al Sole, che l'arricchisce, & adorna, quasi d'Arabi incensi gli fà de i propri odori diuoti sacrifici, e tributarie offerte. Spirano dolci l'aure, e sciolt'i lor cari sospiretti, vezzeggiãdo baciano l'humorose, e tenere piante; al cui dolce bacio aprono gli occhi i piccioli virgulti per vedere, chi gli villaneggia od'oltraggia, ò pure gli accarezza. Gli odorati fiori anch'essi, ergendo dall'herbosa loro culla il capo fuori, stendono il labbro colorito per guiderdonar chi gli porse l'amoroso dono. L'Api rinuouano le lor caste celle; Garriscono i Rusignuoli, gorgheggiano le Calandre, cantano le Sirenette delle selue; si rende tranquillo il mare; Borea s'incauerna; Si disfanno i ghiacci; ride il prato; si rasserena l'aria. Gli huomini, e gli alberi s'inuogliano ad amare; il mondo si rallegra; il maggior de'pianeti s'auualora; i fati benignamente influiscono, e gli orbi più che mai cortesi armoniosamente errano.

PROVIDENZA, E tribulatione.

PAiono ripugnanti frà di loro prouidenza d'Iddio e tribulatione; prouidenza, occhio della diuina pietà; tribulatione, sferza della diuina giustitia. Prouidenza, madre del Soccorso; tribulatione, figlia del rigore. Prouidenza, parto dell'amore; tribula-

bulatione, sorella del spauento. Prouidenza, ch'à tutti piace; tribulatione, ch'à molti spiace; Prouidenza, non intesa da filosofi; tribulatione, non compresa da Christiani, Prouidenza, anima del mondo; tribulatione, nemica de'mondani. Prouidenza, vita della conseruatione, tribulatione, distruggitrice del gusto, ed è pur anche vero che la tribulatione vien da Iddio, ed è porto della diuina prouidenza, affinche cercando l'huomo il miele de' momentanei diletti, venga punto dall'aculeo de i trauagli e si rauueda; perche essendo questa vita presente mescolata d'affanni, e guai, niuno vi fissi il pensiero, nè vi ponga amore; perche s'intenda apertamente, ch'in questa vita presente, oue si mangia il pane del dolore non è il nostro Paradiso, mà che ve n'è vn altra futura, oue hassi à godere la vera felicità, e cibarsi di viuanda eterna; perche colli trauagli ritorniamo à Dio, da cui colle graui offese partimmo, e ci ricordiamo di quel prodigo donatore, di cui ne'piaceri mondani affatto ci scordammo; perche la tribulatione, qual medicina purga l'anima, e la preserua dalle malitie future; perche finalmente à i serui d'Iddio il vento contrario delle persecutioni, gli conduce al porto della gloria. Così anche Gioseppe co'l vento contrario delle carceri, arriuò ad esser Signore dell'Egitto; così anche i figliuoli d'Israele, co i venti contrarij de gli Amalechiti entrarono nella terra di promissione; così anche Dauide co i venti contrarij delle persecutioni di Saule, arriuò al possesso del regno; così anche Christo co i venti contrarij de gli appassionati Hebrei, arriuò à sedere alla destra dell'eterno Padre.

PRVDENZA.

Laudabil cosa, e necessaria molto ne'Prencipi è la prudenza; poich'è virtù propria loro, senza la quale niun regno ben si gouerna, ò regge; & ad ogni età, ò senile, ò acerba accresce grandezza, e splendore. Chi la possiede; qual'Aquila alto intende; qual'Argo da lungi mira; qual'Ardea sicuro poggia sopra le piouenti nubi dell'auuersità; qual Grue co' sassi ne'piedi pesato cammina nelle sue attioni, e varca il periglioso mare delle disgratie per giugnere à quel bene, ou'egli aspira. Si reca à mente le co-

se passate, conosce le presenti, antiuede le future: e co'l presente, e co'l passato misurando il dauenire, fugge gli errori, lascia il peggio, s'accorge del buono, s'appiglia al migliore, si posa nell'ottimo semina vn'aurea pace nell'anima, con cui la tempera in guisa, ch'in lei il placido non scemi, il robusto non abbondi, la passione non la guidi, nelle cose auuerse impari, e nelle prospere non s'estolla. Questa fà maturare tutte le cose, ed in particolare quelle risolutioni, che mostrano solamente il danno; impiega tutte le sue auuedutezze in coprire i publici errori, ed in non palesare i secreti; fà nascondere sotto le ceneri della dissimulatione gl'improperi, ed insegna ch'è pazzia publicar quei falli, che non hanno altro testimonio, che le cose inanimate. Finalmente (se vien retta da Dio, senza il qual'è nulla, nè vale il valore, che non sia accoppiato con quel potente Nume) rende non solo (come vole Seneca il morale) l'huomo prudente, mà anco temperato, e costante. Chi è costante dic'egli) è imperturbato: chi è imperturbato è senza tristezza: chi senza quella viue, è beato: dunque si conclude che chi è prudente è beato.

PVDICITIA.

QVesta è colei, che è sostegno principale d'ogni virtù, freno delle vaghe menti, accende in animo gentile honeste voglie, vince con il pudico del cuore l'inganneuole dell'vniuersal nemico, e da cui sola riconosce il mondo tutt'i fauori. Co'l suo auspicio non riceue la giouentù offesa alcuna dal calor del senso; la stola matronale sotto la sua custodia guadagna stima, e veneratione. Ella sola è il principale ornamento della nobiltà; il sole ch'illumina l'oscurità della nascita; da cui riconosce la vera bellezza i suoi principij, e che spiega in vn bel volto i suoi tesori, mentre modesto poco mira; assai vede, saggiamente parla, e molto tace. A chi manca la pudicitia, rimane esposto solo alla perdita, perche tutte le virtù ammettono il riacquisto, questa solamente hà la perdita irrecuperabile; poiche l'honore non consente à i secondi falli; e l'arte non hà arte per risarcire l'offese dell'honestà.

PVRGATORIO.

SPauentoſo, ed horribile è quel luogo, doue penano l'anime purganti, e come in regie carceri d'Iddio dal ſpietato carceriere del furore ſono ritenute, e trattenute le meſchine, e doloroſe. Quiui l'aria è horribilmente rintonata da flebili, e lamenteuoli vlulati di quei miſeri habitatori; altr'acque non vi ſcorrono che di pianto; altr'Aure non ſibilano che ſoſpiri; altre voci non s'odono che lamenti; altri alberghi non vi ſono che antri, e ſpelonche di fuoco; altri ſentieri non ſi calcano che di fiamme; altr'acque non ſi beuono che di tribulationi; altro pane non ſi guſta, che di dolore; altri habitatori non vi dimorano, ch'anime tormentate; ed hanno per compagni moſtri d'Auerno, che con bocche di fuoco s'ingoiano quell'anime infelici ſenza diuorarle. Stanza infelice, oue, tutto è notte, tutt' horrore, tutto meſtitia, tutto tenebre, tutto fuoco, che arde ſenza riſplendere, crucia ſenza diſtruggere, s'incorpora con tutta l'anima; e tanto più è animoſo, quanto più animato da tant'anime, nè differiſce in altro da quello dell'Inferno, che nel finirſi, è le crucia in guiſa, e sì ſpietatamente le tormenta, che non trouano mai ripoſo, e vengono mille volte l'hora ſtranamente à morire ſenza veder mai morte. E quantunque per trouar ſollieuo, hor alzino gli occhi in alto, hor gli girino da'lati, hor gli fiſſino altroue; ſon' aſtrette nondimeno (non ritrouando ſoccorſo) di nuouo alle diuoratrici fiamme chinargli, à rimirar lo ſtrumento sì fiero delle lor pene; poſciache s'elleno ſtan ferme il fuoco le brucia; ſe camminano, la fiamma le perſegue; ſe trapaſſan oltre per fuggire dagl'inſopportabili ardori, quaſi da Cariddi; nelle gelide acque, e frà tenaci neui, quaſi in più fiera Scilla traboccano; nè altro s'ode, nè altro ſi vede, che graui cordogli, e cocenti ſoſpiri, che amare lagrime, che continui pianti, che meſti lutti, che doglioſe voci di quei sfortunati habitatori, che chiamano ſoccorſo all'ardore de' propri incendij, all'acerbità delle lor pene; à tal che s'vna Orſa crudele, vn'Ircana Tigre ve s'abbatteſſe, mi giou'à credere, ch'à pietà mouendoſi, diuerrebbe clemente, e ſi darebbe altresì à cercar modo, e via per liberarle.

RANE

RANE D' EGGITTO.

GIà che i duri, ed impetriti cuori di Faraone, e degli Egizzij suoi seguaci, non s'ammollirono punto per i segni precedēti i prodigi diuini della verga, nè per vedere alle preghiere del santo Duce hebreo cessata la sanguinosa corrente, e benignamente da Dio restituite l'acque alla lor forma primiera à prò dell' Egitto; ritornò egli à i portenti dello scettro miracoloso; tocca con quello l'acque stagnanti delle paludi; ed all'improuiso comminciano à bulicare Rane, e nascere in tanta copia, che di esse si riempirono le strade, se ne coprirono le campagne, ed ogni luogo della Città ne diuenne abbondante in guisa, ch'era miserabil spettacolo vedere quell'animaletti, esseguir così bene le voci della diuina vendetta. S'inoltrauano queste ne'tempij, ambitiose forsi d'esser annouerate con gli altri animali, ch'eglino riueriscono per Numi; entrauano nè tugurij, e nelle case pouere, come auuezze ad esser generate di feccie, e di putrida materia; ne di queste contente prendeuano per loro albergo i palaggi stessi, e delle camere più secrete si seruiuano per publica raunanza. I letti, e le coltrine non erano esenti dalla lor molestia; onde il sonno intimorito da i loro gracidamenti se ne fuggiua per mai più tornare. Si che menauano inquiete le notti, ed il sacrato silentio de'notturni horrori, veniua violato da queste vili creature; anzi che sù pe'l viso di quelli, che ne'letti giaceuano, sconcia, e temerariamente passeggiando, eleggeuansi per campo del loro orgoglio quella parte, che per altro era teatro di maestà, ò di amore. Si cacciauano nelle bocche, formandosi tal'hora sepolcri pretiosi di quelle labbra, che pareuano due viui coralli, e toglieuan il pregio alle rose, e dalle quali la gente più nobile n'attendeua l'oriente d'vn riso; calpestauano co'piedi immondi le bellezze di due guancie, alle quali i profani amatori si sarrebbon pregiati di poter arriuar colla bocca; e gli occhi per belli che fussero perdeuano il nome di stelle, perch'erano oltraggiati da Rane palustri. La Reggia d'ogni cosa abbondaua, mà molto più di Rane, saltauano sù'quadri, calpestauano le gemme, e l'oro delle cornici, come quello che se ben'adorato da' mortali nasce

maeſtà, notauano le maniere, con cui gouernaua, poiche fù ſempre l'anima, e la mente de' ſudditi; diede moto à tutte le loro operationi, dirizzò tutt'i lorpenſieri, regolò tutte le lor ſperanze, intanto che dalla vita di lui perdeuano le vite de'ſuoi vaſſalli, poich' egli come buon Prencipe viuea ſolo per vtilità loro, ed i ſuoi penſieri, i ſuoi paſſi, e le ſue attioni ſempre machinauano le felicità, le proſperità, l' auuenture di quei popoli ch'ei reggeua. L'oro, e l' argento non furono mai più fugaci, che nelle ſue mani, mentre gli verſaua ſubito nel ſeno della pouertà. Non volle tributi già mai colui, che tributaua ſe ſteſſo alla buona fortuna altrui. Riſplendeua la ſua perſona di veſti impretioſite da mille gemme, mà molto più dall' eccellenze delle ſue rare qualità, e da i communi affetti de i popoli, da quali veniua ſommamente amato, e riuerito; perche non fù mai famigliare del faſto, non delle ſouerchianti ricchezze, non delle commodità proprie, mà delle piaceuolezze, delle virtù, e dell'vtilità di coloro, ch' erano al ſuo dominio ſoggetti.

RE' INETTO AL GOVERNO.

VEdeſi taluolta trattar lo ſcettro colui, ch'è nato per la marra, poco sà, niente vale, aſſai preſume; e fare del Rè colui, che non è Rè che di nome. Vn ſimil ſoggetto nell' altezza del trono, e nella ſublimità del commando, inuaghito de ſuoi capricci, e mal fondati penſieri, diſpreggia i conſigli, fugge l'auuertimenti, non ama la giuſtitia, è incapace di raggione, eſſeguiſce tutto quel che vuole, traſcura il gouerno, opprime i vaſſalli, ingrandiſce ſe ſteſſo, rouina gli ſtati, per li quali imprudente, e ſcioccamente ſi rende anco facile à concedere il paſſo à gli eſſerciti nõ ſuoi, ſenz' auuederſi che ſi pone à gran pericolo di perdegli, ò almeno di contraſtargli; ſuiſcera la propria ſicurezza, rende vacillante la maeſtà del ſuo dominio, e caggiona la fugacità della propria corona. Vn Prencipe di poca vaglia ſenz'huomini di gran valore, non può gouernare il regno; ſe piglia vn ſoggetto grande diminuiſce la ſua gloria, e non è Rè de gli altri, mẽtre nel ſuo palaggio hà vn huomo maggior di ſe: ed i Prencipi à guiſa delle piante abborriſcono l'al-

tezza di quegli alberi, che loro ponno far'ombra. Quindi è, che no volendo compagnia nel gouernare, colla picciol sfera della sua poca capacità, precipita se stesso, e'l regno, poiche quando lo stato è cascante, perde lo stato; quand'è sicuro, la riputatione. Troppo ragioneuolmente si dolerebbero gli huomini della natura, se non fussero commandanti il più delle volte da' migliori. Non è Rè colui, che sostiene lo scettro, mà egli è ministro di quel ministro, che vbidisce. Si hereditano le corone è vero, mà non già i commandi; se l'vne le dà la fortuna à chi vuole, gli altri li dà la natura à chi vale; essendo vero quel detto, ch' alcuni huomini nascono per commandare, altri per vbidire; al che anche acconsentì chi diuise i segni del Zodiaco in imperanti, ed vbidienti.

REGNO DE' CIELI.

IN quella suprema Region di pace, in quel glorioso Regno non balena, non tuona, non fulmina, non pioue, non v'hà grandine l'Estate, nè l'Inuerno le neui; non viene accampato da huomini, non circondato da armi, nè in esso hanno punto di raggione i sospetti de i tradimenti, nè la malignità de' Tiranni. Iui non si temono gl'incendij nè le ruine. Nella sua Corte non sono nè inganni, nè inuidie; nè sotto la porpora v'è gonfiata l' ambitione; ne la gola è allettata dalle viuande fumanti, nè vasi d'oro; nè si muoue la lasciuia nell'otio delle piume; nè si pregia l'adulatione; nè si cõtrist'alcuno per il fauor perduto; nè altri diuien superbo per hauer lo racquistato. In quello la verità se ne và ignuda com'ella nacque, senza temer la spada, che la menzogna pone in mano all' homicidio; perche la famiglia, ch'iui alberga, e risiede è d' Angeli, e spirti beati, arricchiti, ed ornati di trionfali corone di vita perenne, di luce indeficiente, di bene incommutabile, di virtù incomparabile, di sapienza imperscrutabile, di bontà communicabile, di verità infallibile, di carità somma, di felicità vera, di requie perpetua, di gaudio ineffabile, di fruitione sempiterna, di giocondità piena, e di perfettissima immortalità.

D'Vn

D' VN REGNO PACIFICO, da nemico eſſercito diſtrutto.

VEdeſi tal volta vn regno così ben compoſto, e quieto, che ſembra vn giardino, ò vn terreſtre paradiſo, con horti fioriti, vigne fertili, ſelue fronzute, prati ridenti, biade ondeggianti, torri ben guarnite, e Città ben fornite; pieno di popolo, abbondante di vettouaglia, ricco d'argento, e d'oro, proueduto d'armati, e d'armi, lieto di belle montagne, e copioſo di chiari fonti, e di correnti fiumi; il quale ſedendo in sì bella pace, riccamente gode d'agiato riposo. Mà ſe (mutando aſpetto la fortuna) viene dal petto dell'inuidia, e della malignità ſotto diuerſi preteſti aſſalito, ed oppreſſo, non così toſto vi s'vdì l'inimica tromba, ſi viddero ondeggiar le tremanti inſegne, furono ſentiti i ſegni d'horrendi aſſalti, e vi fù compartito l'inimico eſſercito per ogni lato, che ſubito gli vien tolto il riposo, l'abbondanza è diſerta; la pace ſi fugge, le fonti ſi raſciugano, ſon ſecch'i fiumi, le montagne ſi ſpogliano; l'armi, e gli armati ſon preda d'armati, e d'armi; gli argenti, e gli ori s'inuolano; le vettouaglie ſi diuorano; il popolo parte n'è preſo in battaglia, parte ferito, parte vcciſo; le Città ſi danno in preda alle fiamme; le torri ſi ſpianano, le biade ſi conſumano; i prati, e le campagne ſi riempiono di feriti, morti, e mal viui; vi corrono riui di lagrime, e fiumi di ſangue; le ſelue ſi sfrondano, le vigne ſi diuelgono, gli horti ſi sfiorano; il giardino ſi cangia in miſerande ruine; e'l Paradiſo ſi muta in vn diſerto, e diuiene ſpettacolo di miſeria, di compaſsione, e d'horrore.

RELIGIONE.

SAntiſſima, dottiſſima, floridiſſima Religione, inſtituita da sì gran Santo, fondata da sì gran ſeruo d'Iddio, durata già tant' anni, creſciuta in tanto numero, ſparſa in tanti paeſi, diffuſa in tante parti, illuſtrata da tanti miracoli, confermata da tanti diplomi, arricchita da tanti priuileggi, fertile di tanti ſanti cano-

nizati,

nizati, feconda di tanti autori classici, madre di tanti dottori, allevatrice di tanti celebri predicatori, produttrice di tanti scritti illustri, conuertitrice di tanti popoli, ammaestratrice di tante genti riceuitrice di tanti heroi, perpetua conseruatrice d'vn'ardente, ed incorrotta fede alla santa Sede. Doue chi entra per seruire alla diuina maestà; troua vn deserto felice, in cui non appare sentiero di concupiscenza, non s'odono tumulti d'ambitione, non s'adunano acque di delitie apparenti, non germogliano fiori di piaceri fugaci non nasce frumento di soauità mondana, non vino d'errori, non oglio d'adulationi; ricoura nell'Arca fabbricata di legni incorruttibili, e leggieri di contemplatione, con tricamerate stanze de i trè voti essentiali, bitumata di dentro coll'amor di Dio; e di fuori coll' amor del prossimo gode vn terestre Paradiso, nel quale non sente fame, nè sete, nè i frequentati digiuni; nè quasi ignudo, il freddo nel più aspro rigor del verno; nè couerto di ruuido panno, il caldo nella più ardent'estate; nè dispiacere alcuno nelle maggiori necessità, che giornalmente occorrono. A' chi affettuosamente l'abbraccia, e rettamente la segue ne i suoi ordini, ed instituti, è vn'alchimia di Cielo, che trasmuta i cuori, cangia i voleri, trasforma l' huomo, e lo fà diuenire, di superbo humile, di vendicatiuo indulgente, di sdegnoso piaceuole, di dispreggiatore prezzante, d'odiatore amante, di nemico amico, di precipitoso patiente, ed amoroso; e con gratia sopra mortale adorna i suoi seguaci d'ogni virtù gl'illustra di qualunque valore, gl'inalza con eccelse operationi, gl'inuita al ben oprare, per ben seruire, ed amare il suo eterno Signore. Questa non lascia offendere il prossimo, nè ingannar la creatura, nè mormorar d' alcuno, nè correggere i sacri riti, nè riprender l'attioni de' Superiori, nè rimprouerare i difetti de' maggiori, nè censurar gli effetti de i gouernatori; anzi difende la natura, arma la ragione, ama il meglio, dona la vera quiete, allunga la vita, abbreuia la morte, auualora nell'vltimo fine, cura l'anima, procura la salute, ordina l'attioni, e compone finalmente i costumi. Così essequisce il voler d'Iddio, beatifica chi la segue, insegnià chi la serue, dà lume del sommo, e vero bene, e custodisce dentro l' vrna del cuore la gioia del diuino amore.

RELIGIOSO.

IL vero Religioso, negletto, e vile, non osseruato, nè conosciuto dal mondo, mà grandemente rimirato, ed amato da Dio, ritiratosi nell'altezza della religione, quasi sopra vn'altro monte olimpo, non sente humidità di lasciuia, non pioggie di lussuria, non freddezza d'odio, non impeto di sdegno, non vento di superbia, non furor d'ira, non timor di castigo, non rumor di spauento, non paura d'Inferno; anzi che rinchiuso in vna picciol cella gode vn quietissimo riposo d'animo, vna grand'abbondanza di frutti spirituali, vna pacifica tranquillità di mente, ed vna tranquilla serenità di conscienza; e trouando nella Cella il Cielo, conuersa con gl'Angioli, e coll'istess'Iddio; di cui in quel semplice, ed ignudo albergo, diuenuto cameriere partecipante, è sommamente fauorito, e dotato di tante gratie celesti, che fà stupire gl'insensati innamorati del mondo, poiche l'ingiurie gli riescono lodi; la pouertà, ricchezze; il patire, gioire; le percosse, contenti; le calunnie, diletti; l'infermità, soaui conforti; e le persecutioni, piaceri, e consolationi. A questi l'innocenza l'accompagna, l'humiltà lo segue il silentio lo trattiene, e l'amore del suo amato, ed amante Signore sempr'è seco, il candore della sua propria anima sempre l'adorna, e le suppliche fatte alla diuina bontà per se, e per altri vengono essaudite.

REMORA.

DIlungasi tal'hora da sicuro lido, ò ben'armata galea, ò ben guarnita naue; e date le vele al vento solca l'ondoso campo del cupo, e vasto pelago, segna nelle cerulee acque il canuto solco, e colle tele gonfie, ò da Austro, ò da Noto, veloce cāmina per l'ampio seno del mare, rapida corre per le volubil'onde, e con gl'impetuosi soffij de'venti scorre in guisa, che sembra più tosto à chi vede alato legno, ò Aquila reale, ò pellegrino falcone, che spieghino il volo per il gran campo dell'aria, che spalmata galea,

lea, ò torreggiante naue fuggitiua frà l'onde. In tanto che pare malageuole ad ogn'vno che si ritroui forza che gli resista che la trattenga; ed impossibile impresa, che gli s'opponga ò argine, ò intoppo, ond'ella fermi il corso, freni il volo, s'arresti nel cammino e senza moto qual scoglio rimanga. E pur è vero che se picciolettà Remora ò à caso, ò ad arte (non saprei dire se coll' angusta lingua gua, ò colle delicate mani, ò co i teneri piedi) gli s'auuiticchia nel più basso estremo; ecco (ò miracol nuouo di natura) ch'il pescetto all'improuiso gl'impedisce il moto, gli sturba il cammino, gli arresta il volo, gli ferma il corso, e fà che quasi stabil mole, e immobil torre si fondi entro de i molli, ed azzurri campi, e nell' onde instabili del mobile elemento.

REO CONDOTTO A' MORTE, e liberato.

PIouono bene spesso sopra vn confuso, ed infelice reo l'accuse da più parti, in quella guisa che cadono sopra la terra l'ingiallite foglie, che l'Autunno toglie à gli alberi mentre gli spoglia; onde imprigionato, e rinchiuso in angusto, e secreto carcere, auuint' al collo, ed alle mani vna grossa, e pesante catena, co i ceppi à i piedi, stassi più che mai ostinato, nè si può indurre à confessare di voglia il fallo, ò il delitto commesso. Mà ligatolo alla fune, sospeso in aria, e sostenuto dal valor dell' ignude, e rouersciate braccia, sgridato più volte dal Giudice, e minacciato di peggio; viene per forza di strani, e fieri tormenti à palesar quello, che dianzi celaua, e teneua nascosto. Nè per anco contenti; d'indi lo menano in disparte, lo riducono in altro lato, affinche secondo le leggi, lontano dal martoro, e dalla presenza de' tormenti, il tutto raffermi senza verun timore, ò niun spauento. E' egli finalmente condannato, e vien condotto à guastarsi frà confortatori, e nuntij di morte, pallido, essangue e tremante; prima dal timor suenato, che dal ferro; prima dall'angoscia occupato, che dal laccio. Mà se in quel punto, che stà frà gli vltimi confini della vita, vede ondeggiar la turba spettatrice, sente il mormorio del popolo, che bisbiglia, & ode per auuentura gioconda voce, che gratia spiri; chi non sà che subito

bito riuocati gli ſmarriti ſpirti, e ſpargendoſeli nel cuore, e in tutto il corpo l'allegrezza, frà ſe giubila, e gioſce in guiſa, che poco mãca che non muoia di contento, chi non morì di tormento; e ch'il troppo giubilare non vccida, cui perdonarono il ferro l'angoſcia, & il dolore.

REPVBLICA.

QVella è ben ordinata Republica c'hà per baſe, e propugnacolo la vera, e chriſtiana Religione, e la tiene quaſi occhio nel capo, nocchiero nella naue, duce nell'eſſercito, ed anima nel corpo, come da chi deriua la conſeruatione del Dominio, e dello ſtato. Ella mentr'è accompagnata dal timor d'Iddio, ſembra vn Cielo. I poli, ſopra i quali s'aggira, ſono la prudenza, e la potenza; il ſuo Sole, la ſua giuſtitia; la ſua Luna, la pietà; le ſue ſtelle tant'integerrimi Senatori; il motore, la ſanta Fede; gl'influſſi, ſono le gratie; la via lattea, il candore; gli moti, e giri, l'armonia del gouerno con che ſi regge. Mà ſe per diſauuentura cominciano ad intorbidarſi gli animi de i più vecchi, e de i ſapienti più ſperimentati, e ſi diuidono gli affetti de' Cittadini; ecco ad vn tratto s'obliano le leggi, ſi mutano gli ordini, ſi confonde la raggion di gouernare, s'attende al priuato, e non al publico intereſſe; e quella che poco prima era sì vnita, e regolata, diuiene ſregolata, e ſdruſcita con tante diſunioni inciuilmente ciuili, che diuenuta furioſa, pare che non prenda piacere ch'à sbranare le ſue proprie interiora, ed à disfar ſe medeſima, più affamata che Saturno della carne de' proprj figliuoli.

RICCHEZZE.

NEgar non ſi può che le tanto da gli huomini bramate ricchezze, non ſiano ſtrade, che gli portino ad ogni maggior grandezza; non ſiano faci, che con immortali ſplendori, più chiari gli rendano; aurei ſproni ch'ad ogni più illuſtre impreſa generoſamente gli ſpingano; ale, che ſopra il minuto volgo, e doz-

rinali della plebe non gli folleuino ; e (feguendo il detto d' Euripide) in quelle non ftia pofta la nobiltà ; poiche chi hà l'oro in cafa (dicea egli) preftamente di fante, diuenta nobil'e gentile. Quefte fannofi vbidir da tutti, acquiftano le fedie appreffo i Rè, rallegrano gli huomini, allettano le donne, donano coftumi, bellezza, nobiltà, amicitia, e tutti gli altri beni. Con effe fi godono immenfi teſori, fignoreggians' i popoli, fi guadagna il corteggio di numerofe turbe, s'abbagliano fontuofamente i palaggi, fi nutrica l'huomo frà molli delitie, vefte pompofamente, viue più lautamente, poffiede margarite, e gemme, abbonda d'argento e d'oro, quale (diffe il filofofo) è fangue, ed anima appreffo i mortali, e chi quefto non hà, morto trà i viui cammina. Mà è anche vero, che fe l'abbondanza di quefto fangue non fi tragge fuori della vena dell'affetto, foffoca l'humano cuore. Sicom'è anche vero, che l'acque fanguigne, ed abbondanti de i fiumi d'Egitto, diedero in loro medefime fepolcro à i miferi gentili. E' anche vero che dalla troppa graffezza, & abbondanza vien taluolta originata la morte. E'anche vero che à chi troppo ftringe le ricchezze, fono fpine, che lo pungono, ferifcono, impiagano, auuelenano, ed vccidono. E' anche vero che fon'acque torbide del fiume di Babilonia, che rapide corrono, e fenz'ifmorzar mai l'humana fete fugaci fparifcono. E' anche vero che per la loro inftabilità, chiamanfi beni, e poffeffioni di fortuna, fon foggette ad vn fol Punto del tempo fugace, e chi di quelle prefume, vefte le piume d'Icaro, e cade in vn lungo, e troppo grand'errore. Quefte fomentano i penfieri ambitiofi, gonfiano gli animi, nutrifcono la vanagloria, partorifcono la fuperbia, irritano l'inuidia, accrefcono l'ardor dell'auaritia, fanno viuere chi le fegue in gran miferia, fono la caggione di tutt'i mali; e finalmente fono vn fango atro, e tenace intorno all'anima per cui s'arrefta dal cammino della virtù, e fmarrifce bene fpeffo il fentiero del Paradifo.

RICCO EPVLONE.

STauasi il profano riccone inuolto in superba porpora, ornato di fregiate vesti; possedeua più d ogn'altro lucid'argento, ed oro, grandissimi poderi, lanute greggi, e fecondi armenti; raccoglieua abbondantissime entrate; hauea pieni i granari, e le cantine; godeua adornati, ed artificiosi giardini; tratteneuasi in magnifiche ville; habitaua in superbi, e sontuosi palaggi: e con quelle moli altiere minacciaua anco all'istesso Cielo; pregiauasi di tante pietre pretiose, e di sì riposti tesori; pasceuasi di laute viuande, e per sodisfare all' ingorde voragini del ventre, inquietaua l'aria, consumaua tesori, confondeua gli elementi, bramaua più vasta apertura alla terra, nuouo Oceano al mare, e di continuo mendicaua aiuti dal lusso, parto della sua malitia. E diuenuto schiauo del proprio appetito, e Tantalo sitibondo nel colmo de gli agi, insidiaua alle fiere; tradiua la semplicità degli augelli; gl' imbandiuano mensa reale i più riposti seni dell' onde; con mille artifici destaua il gusto al palato insipido, e nauseante nelle delitie maggiori, e ne' cibi più esquisiti. Nè s'accorgeua il misero, che seruono i palaggi taluolta per tomba; corrompono il sontuoso de' conuiti, pestiferi veleni; e che la moltiplicità de i ristori indigesti gli opprimeuano la complessione; e la discordia di tante viuande condannauano à morte immatura del corpo, ed all'eterna dell'anima. Sì che dal mostro infame della gola nacque l'origine infelice delle sue sciagure mentre souente morì, e fù sepolto nell'inferno; in quel spauentoso abbisso di miserie, e d'horrori, doue per abbondanti entrate, hà raddoppiate pene; per gran poderi, vn formidabil deserto; per gratiosa villa vn'oscura foresta; per delitioso giardino, vn spauenteuol bosco, pieno di mostri d'Auerno; per aere sereno, densissime tenebre; per misture, & odori vn letamaio, vna sentina de' fetori; per altieri edifici, vna puzzolente prigione, per alte moli, vna schifeuol fossa, per veste pretiosa, vna vergognosa nudità; per delitie, ed agi, crucij, e tormenti; per cibi pretiosi, e delicate viuande, rabbiosa fame, ed inestinguibil sete; per freschi, ed aure, insopportabili ardori; e per molli piume vn sulfureo fuoco. che

arde, e non consuma, le cui fiamme gli distillano il cuore, e poscia brugiano le carni, e lo spirito insieme.

RICCIO MARINO.

ASsai meglio d'ogni astrologo, ò caldeo, preuede il picciol pescetto chiamato Riccio marino la soprastante fortuna del mare infido; e senza punto ingannarsi nella cognitione della sua debole, leggiera, e vil conditione, s'arma contra la tempesta, e cerca schiuar le procelle, e l'impeto dell'onde. Prende perciò vn graue sasso, lo stringe con le pungenti branche, il trae à guisa d'anchora, di lui si vale in tempo più opportuno; regge il corpo leggieri co'l graue peso, si ferma nell'instabile elemento colla pietra, e si rende tanto fermo con l'altrui virtù che contrasta con venti, cozza coll'onde, guerreggia colle tempeste, gareggia colla fortuna, ne riporta la palma, e poscia si riduce ò ne' scogli, ò nell'arene, oue egli sicuro alberga, e fà longa dimora.

RICCIO SPINOSO.

PRattica bene spesso in delitiosa vigna; ò in piaceuole, e copioso giardino il Riccio animal spinoso, doue se vi son candide, e vermiglie mele, tratto dall'odor di quelle, ratto corre à ritrouar le piante; frà le quali molte, se vna sopra l'altre coronata n'apparisce, leggier vi sale, frettoloso le coglie, famelico le mangia, insin'à tanto che se ne renda pieno, e del tutto resti spenta la sua fame. Nè par di ciò contento, cerca più oltre, si dà à scuoter'i rami, e crollar le cime, per far cader' à terra quelle, che gli auanzarono, poscia scendendo al basso, s'inuolg', e si raggira sopra l'herboso suolo smaltato con queste poma, e raddoppia gli auuolgimenti in guisa, che quasi ad ogni spina s'appicca il dolc', e delicato frutto; d'indi partendosi altr'e tanto più lieto, quanto più carico dell'amata preda, fretroloso cammina; e farebbe veduto à chi in quello s'incontrasse, che le mele cãminassero, ed hauessero colla vita acquistato il moto. Giunto poi, ch'è alla tana, se quiui à caso

ſo ritroua gli amati figli, che ò per la troppa dimora del padre, ò per la ſouerchia fame ſiano ſmarriti, priui d'ogni ſpirito, e venuti meno; Ecco in vn batter d'occhio, in vn volger di pupille, coll'odore, e co'l cibo ritorna le forze à gl' iſuenuti parti, la vita a' tramortiti, à famelici la ſatietà, ed à gli afflitti, e meſti la conſolatione, e l'allegrezza.

RINOCERONTE PRESO, E legato da vna vergine.

CErchiano colà nelle più denſe ſelue dell'agghiacciato Scita gli arditi cacciatori animal sì feroce; circondano il boſco, chiudono i varchi, appiattono i moloſſi, diuidono gli agguati; ſeguono la traccia, ed i ſagaci veltri, calcano l'orme additategli dalla ſilueſtre fiera; altri aguzzan lo ſpiedo, altri tendon le reti; altri addattano alla faretra i ſtrali; queſti danno fiato al corno, quegli inanimiſcono colla voce gli odorati cani; chi ſe ne ſtà ſopr' vn ramo, con timoroſo riguardo; chi fronteggia con magnanimo coraggio; e la ſelua frà tanto à gli vrli, à i fiſchi, alle grida, à i latrati, à i ſuoni ſpauenteuole, e ſtrepitoſa rimbomba. Quando ecco la generoſa fiera, moſtro della natura, regina de' boſchi, tiranna delle belue, ſtrage delle campagne, terrore de i bifolchi, ſdegnand' ò cieche latebre, ò vergognoſa fuga, ò ſecreta partita, ſpinta dal furore, irritata dallo ſdegno, agitata dalla rabbia, inanimata dall' ardire, ſparge la calcata arena, ſcuote la ſquammoſa pelle, erge l'altiero capo, arriccia i ſetoſi peli, arruota gli aguzzi denti, batte le lanute zanne, riuolge l'arida lingua, e con minaccioſa fronte, con torbido ciglio, con roſſeggianti ſguardi, e con ſanguinoſo ſpauento, ſpargendo l'horrido corno, come campione inuitto, alla battaglia da ſe ſteſſa ſi preſenta: e benche ſi veggia auanti faretrati arcieri, tonanti quadrella, aguzzi ſtrali, ferrate mazze; rabbioſi maſtini, penetranti zagaglie, e vibranti ſpade, ſicura non teme, ſdegnoſa non pauenta, intrepida non ſi ritira, orgoglioſa non fugge; anzi da ritegni fatta più forte, dalle ferite più audace; da gl'intoppi, più inuitta, dal ſangue, più cruda, ſi ſtringe nell'arringo, ſi caccia nella turba, ſi riuolta nella gente, ſi ſpigne nella ſchiera;

sembra turbine, la carriera, terremoto il passo; tuono, il grido; baleno, lo sguardo; fulmine il moto; ne v'è alla sua vista cuore, che non pauenti, mano che non vacilli, sangue che non s'aghiacci, forza che non ceda, strale che non si spunti, lancia, che non si pieghi. Abbatte gli alberi, spianta i rami, atterra i caualli, fuga i caualieri, rompe l'aste, sminuzza le spade, squarcia i mastini, sbaraglia gli ordini, fronteggia gli arcieri; vccide, lacera, impiaga, ferisce, calca, pesta, spianta, sucina; e fattosi di sanguinoso liquore profondo vallo, e d'vccisi cadaueri alta trinciera, con i corpi de gli estinti, da i corpi de'viui si schermisce, e difende. Mà se cautamente gli accorti cacciatori cedono à quell'horrendo furore il campo, e ritirandosi oprino sì che la fiera dal propitio caso sospenta colà peruenga, oue pura verginella l'attende, e gli apre il grembo. Ecco (ò marauiglia) à quella vista depone l'orgoglio, abbassa il furore, mitiga l'ira, muta l'affetto; e facendo dall'ardenti fiamme di sdegno, al possente fuoco d'amore miracoloso tragitto, nel virgineo seno quasi in dolce priggione, e desiati lacci, libera s'incatena, e volentieri si stringe: oue senza dife s'alcuna sopporta esser preda de'cacciatori, scherzo de'fanciulli, spettacolo delle genti, scopo de'strali, e bersaglio di morte. E così preuale, e fà schermo all'armata schiera inerme fanciulla; à sibilante strale, luminoso sguardo; à guerriera mano, feminil seno; à spauentose grida, placida voce; a martial'aspetto, e fanciullesco sembiante; à vermiglio liquore di sanguinose piaghe, il candido latte di verginale innocenza.

ROMA ANTICA distrutta.

L'Altera già, e vincitrice Roma, à chi dieron le prime forme quei dui gemelli nutriti dal ferino seno d'vna vorace Lupa; edificata da quello, che si finse figlio d'vn sciocco Dio, e d'vna vergine vestale, co'l sangue del proprio fratello. Quell'alma Città, che gloriosa seder soleua soura i sette colli; arricchita d'artificio e statue, colossi, archi, teatri, e d'altre mill'opre eccelse, e pellegrine; famosa altrice d'antichi Heroi, instituiti per età

Sena-

Senatori, per autorità padri della patria, maestri del culto, Idea de' gouerni, essemplari di prudenza, oracoli del mondo; hora se'n giace frà l'hedere nascenti, frà le cadenti ruine, à se medesima in vna tomba estinta sepellito sepolcro. Stassi frà le ceneri auuolta la maestà latina, e frà l'herbe couerta la Città di Marte: onde il peregrin dolente, entro Roma cercando, non troua di lei altro che il nudo nome. Vedonsi tronchi gli Obelischi, rouinate le Terme, guast'i colossi, cadut'i trofei, infrante le colonne, distrutte le piramidi, rotte le statue, incenerit'i bronzi; ed il famoso teatro, che già pomposo offeriua allegri giuochi, giocondi spettacoli, è fatto del tempo ingordo spettacolo miserando, e giuoco infelice in vna notte sola, ed oggetto di compassione, e marauiglia, à chi rimira distrutta l'artificiosa machina, e la gran mole di così superbo edificio.

R O S A.

LA rosa, che su'l verde della pianta, colorata, e bella apparisce, cerca à guisa d'ogni viuente contro il suo languire varie difese; sì che hora è tutta nascosta entro la buccia, hora parte si mostra, e parte si cela, tanto più bella, e sicura, quanto meno apparisce; Hora tutta vezzosa discuopre il seno, dilata le foglie, fà pompa dell'oro, innamora l'Alba, riceue da lei ridente bacio di pace, e caua dalle care lagrime sue candide perle di pretiosa rugiada. Questa è consacrata à gli amori, è ornamento dell'herbe, porpora de' giardini, gemma de' fiori splendor delle piante, fregio de' colli, occhio della terra, vaghezza delle Ninfe, honor di Flora, primogenita figlia di Primauera; che della pompa de' prati hereditando il regno, quasi nobil regina nell'augusta Reggia della siepe ombrosa, assisa nel suo vago trono del fronzuto cespuglio, corteggiata da nobil famiglia d'aurette gioconde, porta nel verde gambo il real scettro; nelle spine aggiunta la merlata corona; nel seno, l'aurea clamide; e nelle rosseggianti foglie il purpureo ammanto. A sì bella Prencipessa, e gran signora, porge l'Alba ruggiadosa volontario tributo di ridenti margarite; s'insuperbisce la sorgente Aurora di poterla seruir per damigella; il sol nascente prontamente

seco

ſeco amoreggiãdo gli dona ſpiritoſe fiãme, ed oſtri animati;il Cielo l'honora; le ſtelle la fecondano; la terra l'aria, e l'acqua, al di lei fa-uore s'inchinano;il mondo la pregia, la natura la fregia, il riſo la vezzeggia, il prato l'accarezza; gli ſteli l'applaudono; tutt' i fiori la ſeruono, le ſiepi la luſingano, i giardini la bramano, le gratie la corteggiano, gli amori l'abbigliano; l'api la baciano; le fonti la ſpecchiano, le ruggiade l'imbeuono, e i Zeffiri volanti la nutriſco-no; quali riceuuti che l hà nel ſuo grembo, l'accõmiata con ricche merci di ſoauiſsimi odori. E pur è vero, che ſe ſi dice eterna, ad ogni modo naſce: è nobile, mà hà vil principio: è delicata, mà vi-ue frà ruuide ſpine: riceue fecondo odore,mà da arido ſtelo: è gen-tile sì,mà ſi nutre da vil mãmella: ècolma di leggiadria, e pẽde da hirſuto ceſpuglio:è tutta celeſte,mà deriua da vil terreno e quel ch'è peggio; tanti ſuoi parti, e doni; cotanti lumi, e colori; si vaghi odori, e ricchezze; sì ricchi fregi, e ineſtimabili pregi, non hanno più longa età che quella d'vn giorno;poiche naſcendo inuecchia; perde la ſera i doni della mattina; le rubba l'Eſpero, quanto le diede l'Alba; cade co'l Sole cadente ſcolorita, e meſta nel ſuo ce-ſpuglio, ch' appena ſi può dir: quì fù la roſa. E bene ſpeſſo così sfrondata, ed impallidita coprendo il ſuolo, vien peſta, e calpe-ſtata da traſcurato giardiniero, ò d'oppreſſa da piede d'incauto pellegrino, ò di negligente viandante.

LA MEDESIMA.

VEdeſi la roſa prima che ſpunti il giorno chinar languida, e ſemiuiua l'humidetta teſta; onde le ſue ſmarrite bellezze non vengono chiamate più fregio de'prati, nè honor de'col-li; e la ſua perduta pompa non è più occhio de gli horti, nè corona dell'Aurora; mà abbaſſando l'odoroſa chioma, par che con lagri-me di ruggiada le ſue miſerie pianga, e preghi piangendo la ve-nuta del Sole. Quando però la tocca il tepido, e luminoſo raggio, ripiglia le languenti bellezze, ricupera la ſminuita pompa,alza la vermiglia fronte, e quaſi Regina delle piante, e monarcheſſa de' fiori, apre gli occhi per mirare il naſcente giorno, per ringratiare il nato lume, per vagheggiar ſe ſteſſa, e per moſtrare nel ſuo perpe-

tuo

tuo ammanto il viuo ritratto d'vn terrestre sì mà picciolettosole; e non potendo come l'altro fà diffondere il lume, e calore, spira odor', e fragranza; anzi posta in maestreuol prosopopeia, in vece de'raggi, d'acutissime spine armata, sdegna che troppo ardita, e prosuntuosa mano la tocchi, e guasti; che altro fiore se l'appressi, e che altra pianta se l'auuicini; e frà quell'haste, e lancie acconci e alla sua difesa, vuol ch'ogn'vno rispetti, e riuerisca la maestà reale.

R V G I A D A.

IL fresco, e cristallino humore, che scende dal Cielo in tempo chiaro, e sereno, nel fuggir delle tenebre, in.terminarsi gli notturni horrori, inhumidisce i campi, solleua le languenti biade, rauuiua i vaghi fiori, inargenta la purpurea rosa, sparge le verdi herbette di candide brine, stilla sù le siepi disfatto il matutino gelo, bagna l'inariditi steli, imperla le treccie della gran madre antica rallegra l', assetate piante, che le fanno corona, e cadendo in picciolette gocciole distinto, ricama gratiosamente il manto di chi grata, e cortesemente lo riceue.

R V S C E L L O.

CHe cosa più vaga d'vn ruscello, che diuenuto specchio dell' herbe, balia de'fiori, nutrice delle piante, scherzo dell'Aure, campo di Zeffiri, arringo de i venti; hà d'oro l'arene, d'argento i pesci, di Zaffiro il seno, di Smeraldo le sponde, di vetro l'acque, e di cristallo gli humori? Questo humilmente correndo nel profondo seno d'ombrosa valle, s'affretta di dar tributo di liquefatte perle à gran torrente, e nel passare rinfresca le baccanti herbette, e dona all'assetate labbra del vicino pastore, i suoi purissimi argenti, e viuaci cristalli; diuidendo poscia con mormorante lingua dell'onde indeficienti il praticello ameno, che lieto lo riceue, per maggiormente courirsi di vaghi amorosetti fiori, e rapir gli occhi del viandante colle sue leggiadre bellezze.

RVSIGNVOLO.

NObil Rusignuolo, che accordando gli accenti al mormorar dell'onde, al tremolar de' rami, al garrir dell'aura, sfoga i noiosi lamenti, dissacerba il dolore, spiega i suoi legami; e coll'amico Cielo comparte l'amorose querele, addolcisce l'aure; e co'l pennello della lingua, e co'l chiaro della voce dipinge all' amata cõpagna i suoi vezzosi ardori. Lo senti che con fauci canore, con garrula harmonia, con arguto suono, con musico spirto, con piegheuol voce; quando con rotti accenti, quando con tardi riposi, quando con modi tremuli, quando con placidi sospiri (quasi nouello Protheo) l'angelica voce cangia, e trasforma; sì che hor l'inalza, hor l'abbassa, hor fere l'orecchio coll'acutezza, hor colla grauità diletta, hor ti sembra aspra, hor molle, hor tremola, hor ferma, hor vagante, hor costante, hor tarda, hor presta, hor piaceuole, hor dura, hor lunghissima, hor tronca, hor raccolta, hor sparta, hor par che fugga, hor che ritorni, hor che rida, hor che languisca: Odi, che diuenuto gran mastro di cappella, e gareggiando con gli Anfioni, e con gli Orfei; hor' ad vn fiato colla gorgia il canto rallunga; hor con vaghezza repentinamente lo lascia; hor stabilitamente lo ferma; hor figuratamente lo varia, l'indura, e piega, lo continua, e l'interrompe, lo congiugne, e spezza, lo sospende, e libra, lo preme, e frange, lo saetta ed affrena, lo volue, e spinge, lo mena in giro, l'adorna di mille fioretti, l'abbellisce di mille trapunti, e bene spesso pone insieme alla vita, ed al canto fine.

RVSTICO.

VIue questo vita rozza, e silnestre, alberga in case vili, e rusticane capanne, giace bene spesso sù la nuda terra, couerto solo dal padiglione del Cielo si ciba di grosſ', e mal condite viuande, e li di lui impieghi sono lo spezzar con forte acciaio le dure glebe al suolo, e secondo l'vsato costume suiscerare con acuto vomere il duro seno alla terra, per sepellire in essa i semi sostentatori

del

del viuere humano; ed innestare iu vn medesimo tronco in più luoghi varij germogli, che vomitando diuersi frutti, rammemorano à Mercurio l'imagine de'suoi figliuoli, nè i loro bellissimi Ermafroditi.

SACERDOTE.

NOn son tante le scintille del fuoco, le gocciole della pioggia, l'arene del mare, i fiori delle campagne, i giorni de'secoli, le stelle del firmamento, quante sono le dignità, le preeminenze, le grandezze, e le sublimità del Sacerdote; di cui l'autorità soprauanza quella de'Prencipi; la degnità quella de'Regi; la maestà quella de gl'Imperadori; e le prerogatiue rimangono incirconscritte, poiche il lor valore vien dal Cielo, la virtù da Iddio, la potestà è senza pari, il merito priuilegiato, il commando senza meta, l'vfficio più che santo. Questo può chiamarsi priuilegio della natura, miracolo dell'huomo, Vice Dio del Christianesimo, luminare di santa Chiesa, tesoriero del Cielo, tromba della cattolica fede, giudice dell'anime, interprete d'Iddio, Auriga della legge, ambasciadore del supremo Monarca dell'vniuerso; quale per bocca della sua eterna sapienza, con quella verità infallibile lo nominò parimente sale della terra, luce del mondo, Città sù'l monte, lume sù'l candeliero, Cielo incorruttibile, Angelo del Paradiso, Dio terreno. Dio, perche santo, perche puro, giusto, potente nelle parole, colle quali, estreme sono le marauiglie da esso nel corpo mistico di santa Chiesa operate. Angelo per la purità dello spirito veloce per l'vbidienza, fedele per l'ambasciarie, vigilante per la custodia, molto più per l'vfficio Cielo rotondo per la perfettione, alto per la contemplatione, stellato per le virtù, chiaro per il buon essempio, largo per la carità del prossimo, inalterabile per la pacienza. Lume sù'l candeliero, facendosi palese co'l splendore della buona vita, fomentata coll'oglio della compassione, accesa colla fiamma della carità. Città sù'l monte, perche è ricouro de'penitenti, riparo de' tentati, solleuandogli all'eminenza della virtù, all'altezza della cōtemplatione, alla sicurezza della coscienza Luce del mondo, perche sgombra le tenebre dell'ignoranza colla chiarezza della dottrina. Sale della terra, preseruando gli huomini dalla corruzzione

del peccato. Per esso l'huomo hà l'ingresso alla fede, l'adito al perdono, l'ageuolezza alla gratia, il corpo di Christo in cibo, l'arme in vita, ed in morte per combattere contro de' suoi nimici. A' lui son stati concessi li fauori diuini, di veste, di mitra, di rationale, di sopra humerale, di pallio, di Croce, d'vntioni, di luoghi eminenti, e d'altre mille prerogatiue fù adornato, per farlo riuerendo al mõdo tutto; onde lo riuerisçono i Monarchi, se gli humiliano gl'Imperadori, s'inchinano i Regi, cedono i Prencipi, seruono gli Angeli, vbidiscono i Demonij, s'atterrano gli esserciti, s'arretrano i tiranni, ed ogn'vn'ammira quella dignità, ch'è più d'ogn'altra familiare con Dio.

IL MEDESIMO.

E'Vero che per li commodi infiniti, innumerabili giouamenti, ed assaissimi benefici, ch'ogn' hora deriuano trà gl' huomini da vno in vn'altro, dicesi, che l' huomo è Dio all'huomo; e così anche il Prencipe somministra à sudditi il gouerno; ed anche il maestro à discepoli la dottrina; ed anche il medico à gl'infermi il rimedio; ed anche l'amico all'altro l'aiuto, ed il consiglio; ed anche il mercadante alla Città la prouisione; ed anche il Capitano à Soldati la difesa; ed anche il Padre à'i figli il vitto, e gli alimenti; ed anche il Rè l'abbondanza, la pace, le gratie, e la protettione à i vassalli. Mà è anche vero che non può spiegar lingua mortale, se ben snodata, e sciolta, la quantità de' beni sopranaturali, che dal sacerdote ministro d'Iddio vengon'al popolo communicati. Egli come Signore, e Prencipe della Chiesa, co'l sacrificio riconcilia le genti, co'l Sacramento giustifica, co'l battesimo laua, colla cresima arma, coll'oglio sana, co'l priego impetra, colla potestà scioglie, e lega, e colle chiaui apre, e serra il Paradiso. Come Maestro, da Iddio, non da humana industria ordinato, spontaneo, e non condotto, continuo, e non à breue tempo, instruisce gli animi rozzi, ammaestra gl'ignoranti, riforma i costumi, insegna la vera dottrina, la riuerenza, che si deue à Iddio; il rispetto alle cose sacre, la fede alla vera fede, l'ossequio à superiori, la veneratione à Tempij, il riguardo à beni della Chiesa;

ed à priuilegi dell'ecclesiastica libertà. E' medico, non per conoscere il morbo al dibatter dell'arterie, ò al tardo ò veloce palpitar de polsi; ma per guarire i deprauati affetti, rimediare à i mali dell'anima, sanare le pestifere inclinationi, ed apportar vera salute altrui. E' amico non per vnion di sangue, mà di volere; non acquistato con fatica; mà ritrouato per amore: non affettionato per interesse de' beni temporali, mà per conferire celesti regni. E' mercadante non per far cambij di cose caduche, mà guadagno dell'eterna vita, facendo con atti humani, e con diuine parole d'elementi, sacramenti; di pane, carne, di vino, sangue; di profano, sacro; di peccatore, giusto; e d'huomo trasformarsi in Dio. E Capitano, che sottentra à i trauagli, imprende disagi, tenta impresa, s'arrischia à pericoli, s'espone à malageuolezze, ed à tante contrarietà per amor de' peccatori. E' padre non di natura, mà di spirito; nè v'è asprezza, che per i figliuoli non ageuoli, non impossibilità, che non l'appiani, non durezza, che non ammolisca; non amarezza, che non addolcisca. E' Rè finalmente; mà con dominio politico, non dispotico; ciuile, non seruile; conferitoli dal Cielo, non acquistato in terra; e come tale hà à cuore il culto diuino, l'honor sacerdotale, l'esattezza de' sacrifici, protegge coll'orationi, ottiene le gratie co' prieghi, ingemma il mondo con celesti doni; colle sacre voci fà discendere Iddio dal Cielo; colle sacre mani tocca quello, che gli Angeli non possono; ed all'anime de' fedeli dispensa il pane celestiale; e'l cibo dell'eterna vita.

VESTE DEL SOMMO SACERDOTE.

NEll'entrar del sommo Sacerdote al sacro tempio, veniua riuerita da ciascuno, ed ammirata, la dignità sacerdotale, il decoro, la grauità, la maestà, e la grandezza; mà sopra tutto rendeuasi egli riguardeuole per l'habito sacro, e per le misteriose vesti, che l'adornauano. Era questi cinto sotto i fianchi d'vn misterioso velo, sotto il quale parimente ricopriuasi vn pannolino, che si stendeua sino à piedi. Tenea in dosso vn habito rotondo, e corto di color di hiacinto, da gli cui orli pendeuano campanelle,

panelle, e melagrane d'oro; l'vne de' quali rappresentauano i tuoni, e l'altre i baleni; se non vogliamo dire, che dinotauano che co'l suono della sua voce si destano gli huomini dal sonno del peccato, e colla penitenza risorgono à nuoua vita. Ornauangli il trauerso del petto alcune bende variate in guisa del velo del tempio, è sopraueștiuasi d'vn'ammanto grauissimo per l'oro, di che era tessuto, e con due fibbie in forma d'Aspidi, ornate de sardoniti nelle quali eran scolpit'i nomi delle Tribù dé gli hebrei, se lo chiudea dauanti. Nel sopra humerale eranui due gemme poste nell'vna, e l'altra spalla, che i due Emisferi rappresentauano. Dodici pietre pretiose, nel rational del petto conteste, ch'erano de'dodici segni del Zodiaco bellissima figura, diuise à tre à tre in quattro groppi, riluceuano à marauiglia; vn Sardonico, vn Topatio, vn Smeraldo, vn Carbonchio, vn Iaspe, vn Zaffiro, vn'Achate, vn Ametisto, vn Ligurio, vn Onice, vn Berillo, vn Chrisolito, ed in ciascuna d'esse era intagliato il nome della pietra istessa. In capo hauea la Thiara, ò Mitra cerchiata di due corone; vna di ceruleo hiacinto, e l'altra d'oro; nella prima s'additaua il Cielo; nella seconda la stellata sfera, sì ch'egli era vn nouello Atlante, che le sosteneua; ed in esse eran scolpite lettere Sacre, che dimostrauano i quattro elementi vocali. In così strano habito entraua à sacrificare à Dio, ad ossequiare al suo Signore, à tributarlo di vittime, d'incensi, di profumi, d'odori, e d'orationi.

SALA REALE.

ERA la grandissima Sala con buon'ordine, e miglior architettura fabbricata; di colonne di marmo di diuersi colori ornata; di cui il soffitto, che risplendeua à fogliami d'oro, perdeua il pregio nella valuta del metallo, poiche l'auanzaua nella ricchezza del lauoro. L'apparato era così pomposamente bello, che le mura in vn certo modo insuperbiuano, vedendo che da loro pendeuano le maggiori glorie del pennello, e le più illustri fatiche della spola, mentre veniuano tapezzate da alto à basso di ricchissime lane intessute; la sommità delle quali, essendo fregiata da vn giro di superbissime tele; fatiche de i più rinomati pittori del mondo, rendeuano

no à gli occhi de'riguardanti il fasto d'vna pompa reale. Da vn de' quattro lati sopra vn tauolino d'argento, s'alzaua fino à mezo del muro vn quadro di grandissimo, e limpidissimo specchio, che quasi vn mar tranquillo spondeggiato dall'ethiopiche riue d'vn lucidissimo Ebano, inuitaua à nauigar nel suo seno ivolti, e le sembianze de gli oggetti vicini. Eranui in tanta copia i quadri, le tapezzerie, gli adobbi, e gli abbigliamenti, che non differiuano punto dalle selue, che nell'esser dipinte. In tanto, che l'occhio abbagliato trà le tele, attonito fra'marmi, inuaghito fra gli artifici, instupidito fra i lauori, ammirato frà la sete, e gli ori non sapeua quai bellezze rimirar primiere.

S A L E.

IL Sale, ch'in Saliera d'argento, ò dorata in mezo della mensa, quasi in trono reale assiso, comparte vgualmente i suoi sapori; è figlio del mare, nemico dell'onda, amico del Sole, strepitoso combatte co'l fuoco, cede all'acqua, ama l'aria, odia la terra, insterilisce i campi, e feconda gli armenti. Egli è il primo cibo dato all'huomo dal ministro di Dio al sacro fonte battesimale, dall'istesso è adoprato à benedir', e santificar l'acque; è lode de'sacrati Sacerdoti, e Dottori di Santa Chiesa, chiamati dall'incarnato Dio: Sale della terra; fù castigo della moglie curiosa di Lot, che per ciò conuertissi in statua di sale. Questo è grand', e principal condimēto de'cibi, è necessario vgualmente à tutti, resiste allà putredine, preserua dalla corruttione, conserua longo tempo la carne di che sorte ella si sia; mantiene tante qualità de'pesci, e conditione de'frutti; ed à chi l'adopra il troppo fà ammareggiar le viuande, il poco le lascia insipide, e postoui à misura le rende al gusto saporite, e grate. Questo morde, ma stagiona; si disfà, mà trasforma; duole, mà sana le ferite; disecca, ma conserua; lubrica, ma gioua. Egli co'l suo nome comprende la sapienza, addita la mortificatione, abbraccia il senno, spiega il motto, acenna la facetia, rinchiude la pace; e venendo adoprato in ogni tempo, e luogo, coll'eternità di se medesimo vien chiamato simbolo della perpetuità.

SAMARITANA.

VIcino vn limpidiſſimo fonte cinto da marmi, ne'quali il Patriarca Giacob collo ſtile dell'arte, vi fè con baſſi rilieui ſcolpire, ed intagliare l'hiſtoria di Gioſeffo, vinto dalla ſtanchezza ripoſauaſi l'eterno ripoſo de'beati; e mentre ſtauaſi fiſſo nel miſterio della redenrione humana; aſſetato più d'anime, che di criſtallino humore; auido di far preda d'vna fiera Samaritide, la ſtaua aſpettando al vado per ferirla con gli ſtrali pungenti delle ſue parole. Quand'ecco appunto la bella cerua, ch'eſce fuori del boſco, ecco la veloce damma che corre al fonte; ed ecco la cara fiera, che ſe ne viene al pozzo, mẽtre nell'hora ſeſta appare iui vna donna di Samaria, la cui etade non era più acerba, ma lentamente cominciaua ad aſcender li gradi, che ſuccedono alla giouentù. Era queſta tutta vita, e tutto ſpirito, ornata di nobili maniere, di ragioneuoli fattezze, honeſta ne'ſguardi, e gratioſa nelle parole, veſtita d'vn drappo cangiante in molti colori. Haueua queſta i capelli ſotto vn zendale vermiglio trauolto con vn legamento ſtrano, e ſoccinta con vna benda indorata, moſtraua ſolamente i piedi, e tanto delle gambe, quanto è lecito moſtrarne, e non più. Con vna mano ſosteneua vn vaſo, e coll'altra il lembo della gonna; e giunt'al fonte in accorgerſi del Meſſia, ritenne il paſſo, quale con moderata voce diſſegli: dammi da bere ò donna; offerendo a lei in vece, l'acqua viuace, ed il liquore, di cui le ſtille eſcono dalle vene della pietà diuina, e ſtillano dal ſeno della bontà celeſte.

SANSONE CHE COMBATTE co'l leone.

IStradoſſi il coraggioſo giouanetto, quell'animato coloſſo verſo Tanata Città della Paleſtina in compagnia de'propri genitori, e tratto da giouenile ardore, ne potendo raffrenarſi, moſſe veloce il piede, accellerò il paſſo; quando d'improuiſo daſſegli à

vede-

vedere horribil', e ſpauentoſo leone, che rabbuffat' i crini, aperte le fauci, facendo con altiſſimi ruggiti rimbombare le circonuicine valli,pingea co'l pennello della ſua voracità nel cuor de gli huomini il timore della morte. L'intrepido garzone, in rimirando Fera così formidabile, ingeloſito della propria ſalute, e molto più di quella de'ſuoi genitori, ſenza punto incodardirſi; s'inoltrò, et ardito più che mai incontrollo, e con quella forza, e con quell'arte, che gli hauea ſomminiſtrata Iddio, con ambedue le mani l'afferrò per la bocca; ed affinche più preſto eſanimaſſe lo ſpirito,co'i ginocchi nel ventre lo percoſſe; ed agiungendo forza all'ardire, sbranollo in vn baleno,come ſe tenero capretto, ò impaurito coniglio ſtato egli fuſſe,et iui in vn campo di biancheggianti meſſi,gli diede ſepoltura.

SANSONE,CHE VCCIDE i Filiſtei.

NVlla giouò al prode Sanſone il naſconderſi ed appiattarſi nell'oſcura grotta, e ſolitaria Speloнca di Etan per fuggire de'Filiſtei lo ſdegno,poiche quādo frà le cauernoſe latebre, nelle viſcere d'iſcoſceſa dirupe ſi crede ricourato, e ſicuro dalle mani vendicatrici de'ſuoi pur troppo infelloniti aſſalitori, à quali coll'aſtutia dell'attaccate volpi hauea notabilmente danneggiato, mentre colle loro intrecciate code, e co'l fuoco, che ſopra'l doſſo portauano, vagamente hor quà, hor là ſcorrendo, haueuano arſe le meſſi, acceſi gli olineti, incendiate le vigne, inceneriti i boſchi, ed abbrugiate le ſelue. Ecco, che ſente frà que'ſilentij, ed orrori articolar voci, formare accenti, proferir parole da gente, che à tutta lor poſſanza tentano di cercare lo ſmarrito campione, di ritrouare il valoroſo Heroe, e di ſcourire l'inuitto Caualiere; quale accortoſi finalmente,ch'erano di ſchiere amiche,ed à lui congionte, rallegroſſi in guiſa di chi dopò tempeſtoſa pioggia, vede all'improuiſo vn bel ſereno; e tanto più gli arrecò diletto la creduta libertà, quanto, che per tutto quel tempo auanti era ſtato (per dir così) in ſeruitù, e ſepolto. Mà toſto cangioſſi la gioia in lutto, il riſo in doglia, poiche da chi ſperaua il preſeruatiuo, gli era preparato il veleno; da chi credeua guſtare il miele dell'amicitia, trouò

apprestato il fiele della fellonia; da chi attendeua lo scampo, gli era teso il laccio, da chi diuisaua di restar libero, fù fatto prigioniero: Si che da quegli stessi amici finti furongli messe con violenza le mani addosso; disarmano il forte sì mà poco fortunato guerriero; lo legano con doppie funi, e raddoppiate ritorte, lo stringono co' lacci, l'assicurano con replicati nodi, e così legato, e vinto, attorniato da soldati, lo conducono ad esser preda di quegli, che col suo sangue bramano smorzare li da lui machinati incendij, e colla sua morte terminare i timori, che di continuo souerstano alla gente Filistea. Ogn'vno compatisce Sansone; ogn' vno si duole di vederlo gioco della fortuna, e schetzo della sorte; ogn'vno si lagna di mirare vn Capitano eccelso nel precipitio delle miserie. Alcuni con sospiri, e con lagrime decantano i funerali al semiuiuo Heroe; altri attendono di vedere recisa la vita di colui, che atterrisce, ed atterra ogn'altra vita; altri aspettano il piombar dall'alto d'vna tagliente spada, che in vn sol colpo tronchi il Capo dal busto all'infelice, e di mirar'il terreno, tinto di quell'spiritoso sangue, cangiare il natio smeraldo in fiammeggiante rubino S'inoltrano le turbe al fiero sì, mà compassioneuol spettacolo, affrettano le genti il passo, cresce la folla, preme la calca, ed ogn'vno preuiene l'altro per farsi spettatore di pompa così lugubre, e funestà. In tanto l'impriggionato hebreo, ripieno più che mai d'ardire, e forza, inuigorito dal diuino influsso, solleua al Cielo le luci, crolla di repente la vita, muoue d'improuiso le membra, spiega le mani, scuote le braccia, e (qual di bombage vn filo) spezza le funi, scioglie i lacci, rompe i legami, e così slegato, e sciolto, libero resta in vn baleno. Iui vedendo per que'campi vna mascella di vn'animal morto giacere: di quello, che viuendo s'adatta più d'ogni altro à gli stenti, ed all'essere vbidiente, e mansueto; souente la prende, assale con essa le nimiche squadre, con quella si fà strada da vna parte fendendo, e dall'altro lato ferendo e per lo mezo vccidendo, si che del numeroso stuolo, che lo conduceuano, mille ne rimasero estinti, ed vccisi: di cui gl'isuenuti cadaueri, che in varie guise coprirono miseramente il pauimento della terra, spiegarono pur troppo tacendo, e senza parlare l'ardire, la forza, li trofei, e le glorie del valoroso Combattente.

SAN-

SANTO IN QVESTA VITA, e dopò morte.

MEntre visse questo caro à Dio, fù sempre immobile à gli affetti del senso, e sprezzò sempre il possesso di quel bello, che rapisce i desiderij di tutt'i cuori, ed era così immobile alli vezzi, alle lusinghe, alle parole, che sembraua non huomo cõpaginato di carne, e d'ossa, ma di pietra, e macigno. L'humiltà l'accompagnò sin dalle fascie; la pacienza, che nacque il dì ch'egli nacque, lo trasformò in huomo costante in guisa, ch'alle tentationi alle persecutioni, all'ingiurie, alle percosse, alli flagelli, fù sempre vn scoglio senza moto. Soggettò egli la libertà alla grandezza del diuino impero, e sempre se ne mostrò lieto, e ne godeua in modo, che chiamaua soaui le pene, beat'i lacci, e le catene, fortunate le carceri, e le prigioni, perche perdendo la libertà guadagnaua l'affetto d'vn Dio, per il cui acquisto sarebbe poca la seruitù di tutto vn mondo. Onde terminati i suoi giorni, vscito dall'infelice ergastolo di questa carne, e volatosene a godere il suo amato Signore, risplendeua quà giù in terra colle sue intercessioni, colle sue celesti virtudi, e co' suoi alti miracoli. In tanto che i popoli auualorati dalle sue gratie, gli ergono ricchissimi altari, dirizzano diuoti simulacri, appendono sante imagini, formano altiere statue, donano largamente argento, dispensano prodigamente l'oro, affiggono voti, riceuono fauori sopranaturali, e scorgono portenti diuini.

SAPIENZA

VAdino pure quegli orgogliosi saggi del mondo, che dall'alterigia de'suoi boriosi pensieri, leuati à volo sopra l'vso, e conditione de gli huomini formano nuoui precetti, pronuntiano nuoui assiomi, stabiliscono nuoue massime, colle quali il mal fondato regno dell'ambitione procurano di conseruare; poiche il vero sauio non soggiace à passion'alcuna, camm ina per l'orme della

verità,non è d' altri seruo che del proprio intelletto, ed à lui sourasta solo Iddio.Si contrasti pure,della palma frà gli altri pregi,nè v' interuenga la sapienza se non come giudice, e regina. La terrena beltà è dono del Cielo, e natural' tesoro, si fà riuerire, e con dolce frode s'impadronisce de'cuori;l'honor guerriero scieglie dalla plebe i valorosi Heroi; il raggio de gli antenati, ripercosso ne' posteri è loro honorato fregio; l'oro caro, e bello fà signore degli altri chi lo possiede; Alla potenza maggiore s'inchina ogn'altra potenza; mà quanto questi cedono alla sapienza, n'è giudice l'euento di fortuna. Questa co'l tempo calpesta la bellezza, fà insulto allo splendor de' natali, atterra il valore, scuot', e ribatte à suo piacere li regni, e gl' Imperi. Oltraggino pure i venti, e le tempeste l'amenità de Colli; incrudelischino pure negli alti monti,che l'Olimpo solo alzato sopra il regno delle nubi non pauenta simili percosse; così appunto, sia pur soggetta all'ingiurie ogni cosa più degna, ed eccellente, che la sola sapienza inalzata oltre i confini di fortuna, viue sicura di sempiterna tranquillità. All'animo di quelli, che veramente sanno, il vasto giro di quest'vniuerso, è breue confine: la mente libera dall' ignoranza, penetra le viscere della terra, scorre l'immensità de' Cieli, passeggia intorno à i cardini del mondo, non hà chi la contrasti, chi la ributti, chi le rimproueri le violate mete; non è circonscritta da tempo; à lei serue l'età presente, la passata, e seruono i secoli futuri. Queste sono quell'honorate radici, da cui germoglia la grandezza dell'animo sapiente, quale si rende inacessibile al timore, alle speranze, alle cupidigie, et ad ogn'altra apparenza vana, ò passion fallace.

DONO DELLA SAPIENZA.

LA Sapienza è vn'habito sopranaturale infuso dallo spirito Sãto inclinante l'intelletto nostro alla cognitione di Dio, ed alla dolcezza del suo amore. Questo è bene discendente dal padre de'lumi, irradiante l'anima, che la fà deiforme, ed albergo d' Iddio;illustra l'intellettiua,infiamma l'affettiua,fortifica l'operatiua, fà l'intellettiua bella, l'affettiua amena, l'operatiua, robusta: inclina la concupiscibile all'amor del sommo bene, induce l'anima à ri-

ritrouare, agumentare, e conseruare la carità; inuita il cuore all' amore delle cose celesti; adorna gli edefici, e gli alberghi della mente con varij ornamenti di virtù e con pregiatissimi ricami di gratie; chiarifica il vedere alla contemplatione amorosa di Dio; in feruora l'vdito alla dolcezza della sua santa parola; eccita l'odorato al suo dolcissimo diletto: corrobora il tatto ne'suoi soauissimi complessi; illumina tutt'il regno dell'anima, e la quieta nel sommo bene: perche come la carità è madre di tutte le virtù, così la sapienza è termine di tutt'i doni spirituali.

SATVRNO DIPINTO.

IN vna bene addobbata stanza, abbigliata tutta d'ornamenti d'oro, frà mille rilucēti pitture vedeuasi in vna tela impressa l'imagine di Saturno appoggiato sù la falce con lunghi crini, fronte rugosa, occhi lipposi, e bocca gocciolante sangue, ed ancor piena d'vn boccone de' suoi fanciulli; de' quali vno ne tenea mezo mangiato nella sinistra mano; à cui per l'apertura fattagli co' denti nel fianco, vedeansi quasi palpitare i polmoni, e tremare il cuore. Spettacolo in vero pieno di crudeltà, perche quel picciol'infante haueua la testa rouersciata sù le spalle, le braccia pendenti per dinanzi, le gambe da amb' i lati allargate, tutte rosseggianti di quel vermiglio liquore, ch'vsciua dalla ferita fattagli da quel vecchione; la cui barba lunga, e canuta era in molti luoghi tinta, e macchiata di sanguinose stille, cadenti dal boccone ch'ei sforzaua di tranguggiare. Le sue braccia, e gambe erano neruose, e squallide, ricouerte di pelo in varie parti; le coscie magre, e scarme: sotto i suoi piedi alzauansi molt'ossature, auanzi del suo pasto, delle quali altre di vecchiezza biancheggiauano, altre pur' all' hora cominciauano ad esser spolpate, ed altre solo con vn poco di pelle, e di carne tutta rosa, ed insieme attaccata, esser poco fà in quel luogo state poste dimostrauano. Intorno à lui altro non vedeuasi, che scettri in pezzi, corone rotte, grandi edifici, rouinati in tal guisa, che appena alcun lieue vestigio di essi si scorgeua, ed alcune poche reliquie di quanto vi era stato già vi rimaneuano.

SCHER-

SCHERMIDORE ACCORTO.

QVando ò per gioco, ò da vero con iſpade taglienti, ò rintuzzate ſmarre, entrano ad abbattimento due ſchermidori accorti, ò due maeſtri di quel giuoco, e ſapendo vn di loro quel che hà da dare, non quel che hà da riceuere, ſi ferma in guardia, nè attende à far'altro, che difenderſi. L'altro è impoſſibile à dire quanti modi adopra, quanti partiti prende, da quante bande cerca di corromperlo. Tentatiue, ruote, giri, contrapaſſi, accreſcimenti, ritirate, ſcarſe, finte, ſuiamenti, trouate, raddoppiate, cenni, entrate, vrti, ed altre mille artifici, ch'egli adopra per leuarlo di ſeſto, e mutarlo di piede. Si che in vn tempo miſchiando co'l ſchermo il valore; hor ſi moſtr'altiero; hor l'aſſale con finti, e ſcarſi colpi; hor ſi rannicchia, hor ſi cuopre; hor ſi moſtra vn poco; hor creſce auanti; hor ſi ritira in dietro; hor ribatte i colpi; hor gli cede; hor accenna ferir' in vn luoco, e poi colpiſce altroue; e tentando di ſchernir l'arte coll'arte vedeſi ferir colà dou'ei non minaccia. Finalmente faſtidito il ſagace combattente dalla coſtanza del nemico, laſcia l'arte, e caricandogli addoſſo coltellate alla peggio, diritti, e rouerſci ſenza numero, vuol vedere con queſta confuſione di diſordinarlo, e ridurlo à confeſſarſi ſuperato, e vinto, e riportar di lui il vanto, e la vittoria.

S C I E N Z A.

DI quanta nobiltà, eccellenza, altezza, e ſublimità ſia la ſciẽza, e la dottrina lo ſignificarono quelli, che diſſero, che ſe felicità humana può darſi in queſta vita ſi ritroui nel ſapere, e nell'intendere. Giri, e raggiri (dicean loro) l'humana mente; volga e riuolga tutte le coſe dell'vniuerſo, che l'anima mai ſi quieta, nè ſi ſatia che nella ſcienza. Si mangia il cibo è vero, mà diggerito che ſia inuita vn'altra volta ad aſſaggiarlo. Si beue l'acqua traſparente, e chiara ad vn viuo fonte, mà indi à poco ſi riaccende la ſete. Si ripongono nello ſcrigno i denari, mà quanto più creſcono,

no, tanto più s'appetiſcono, poiche acquiſtata la minor ſomma ſi cerca la maggiore, e creſce la fame dell'oro. Aſcende l' huomo vn grado di dignità, e d'honoreuolezza, mà la brama dell'ambitione ricerca l'altro, nè ſi poſa finche non l'ottiene; mà la ſcienza in queſta vita, ſatia, quieta, e contenta l'huomo nel ſuo ſtato. La dottrina ſi poſſiede ſicura, perch'è vn'habito vnito all'intelletto, in cui ſi ſoggetta, e giace. E' vna ricchiſſima minera ſcouerta, donde quelli, che vogliono poſſono cauar teſori grandi, come l'acqua d'vn groſſo fiume, ſenza, che mai ſi ſcemi, e finiſca. E' vna ſperimentata alchimia d'acquiſtar denari, regni, e corone, nè può ella con queſti eſſer comprata E' conſeruatrice dell'anima, madre d'honoreuoli coſtumi, freno delle paſſioni, regola degli affetti, norma della raggione, rimedio nelle coſe auuerſe; honora nella buona fortuna, aiuta nella cattiua, è argento nel pouero, oro nel ricco, e nel Prencipe pietra pretioſa; e fà che ne' paſſi pericoloſi della fortuna il ſauio ſi tenghi, e paſsi, mà l'ignorante precipiti, e s'arreſti, e nel piano trabocchi, e cada. Nè v'è trauaglio sì grande in terra, nè borraſca in mare, nè turbine nell'aria, che mai contraſti con la ſcienza.

DONO DELLA SCIENZA.

IL dono della ſcienza è vn'habito infuſo, ed vn lume ſopranaturale, che ne dà certa ſicurezza, e ſicura certezza di quello, che l' huomo Chriſtiano deue credere, ed operare; e ſi ſtende alle ſcienze acquiſtate, colla frequenza de gli atti ſtudioſi, colle quali giuſtamente acconſentiamo, rettamente giudichiamo, eſcludiamo gli errori, accettiamo la verità, raccogliamo i grani, laſciamo le paglie, tocchiamo le roſe, decliniamo le ſpine. Paſs'anco più oltre alle ſcienze delle ſacre ſcritture, che ci fanno intendere i primi principij del Chriſtiano, gli articoli della fede, e tutto quello, che ſi côtiene in eſſi; c'inſegnano il vero conoſcere delle creature, ammaeſtrandoci, che in eſſe non è il vero bene, mà ſolo apparente, e tranſitorio. Giugne anco alle ſcienze morali, inſegnandoci quello dobbiamo operare, in che maniera, e quando; e quello, che dobbiamo fuggire. Queſto diuinamente infuſo, diſpone l'anima noſtra alla perfettione, all' altezza della contemplatione, diſcaccia l'igno-

ranza,

ranza, raffrena lo ſdegno, diſpone alla prudenza, arricchiſce gli alberghi della mente, la ciba di diuine inſpirationi, la ſoſtenta co i fauori celeſti, e mirabilmente l'inalza al profitto ſpirituale.

SCRITTVRA SACRA.

E'La ſacra ſcrittura vn vocabulario, che hà laſciato lo ſpirito d'Iddio per dichiarare gli altiſſimi ſuoi linguaggi. E'vna chiaue ch'apre tutte le cifre, che ſi diſpacciano dal Paradiſo. Hà breui parole, mà pregni accenti; picciole note, mà grauidi ſenſi; tronche voci, mà pieni Oracoli; conciſi periodi, mà profondi miſteri; poche ſillabe, mà numeroſe metafore; ſchietta fauella, mà troppo recondite figure, mà troppo impenetrabili Sacramenti. Queſta raggioneuolmente vien chiamata Cielo, perche è alta per la limpidezza della dottrina, per l'eſquiſitezza della perfettione; è incorrottibile per la perpetuità dell'eſſenza; vaſtiſsima perche abbraccia il tutto, principio, mezo, e fine, precetti, conſigli, regole, con cui dimoſtra le virtù, e condanna i vitij; ed 'in conſequenza hor minaccia, hor promette, hor raffrena con i caſtighi, hor'alletta, colle promeſſe; poiche contiene profetie, ſacrifici, ceremonie, leggi cattiuità, peregrinationi, regni, Sacerdotij, battaglie, ſconfitte, e vittorie. Hà due poli, ſopra i quali perpetuamente ſi raggira; il Boreale della diuina riuelatione; l'Auſtrale dell' Eccleſiaſtica approuatione; non gli manca l' Eclittica della generatione temporale del Meſsia, il Solſtitio hiemale della naſcita dell' iſteſso; l' eſtiuo della venuta dello Spirito ſanto; le zone torride dell' ira di Iddio; le fredde della riprouatione degli empij; e le tẽperate della diuina miſericordia. Hà l'Orizonte dell'intelligenza litterale, il ſole dell' Vangelo; la luna mutabile della vecchia legge; i dodici ſegni del Zodiaco, gli atti degli Apoſtoli; le ſtelle fiſſe delle profetie; le ſtell' erranti dell'hiſtorie, il lume della fede, gl'influſſi della ſperanza, il caldo dell'amore, la vita della gratia. In eſſa ſi vedono mouimẽti d'iſpirationi, efficacia d'opre, ed in ſomma contiene i lampi de i giudizi, i tuoni delle minaccie, le ſaette de'caſtigli irreparabili contra i perfidi, ed oſtinati peccatori.

SEN-

SENSVALE.

TVtti gli errori vengono originati nell'huomo da i ſuoi propri ſenſi di fango; per ciò non conoſce intereſſe che non ſia terreno; non crede felicità che non ſia mondana, non ſtima oggetto da mirarſi, che non ſia viltà della terra; non troua ripoſo, che nelle delitie; non prende guſto che ne'piaceri carnali; non pone il ſuo fine che in beltà fugace; non pens'ad altro ch'à vanità ſognate; non gode d'altro che d'apparenze fallaci; non dorme mai ſicuro che in grembo à i vezzi. Altr'Idolo non adora che la fiacchezza della carne; altro latte non ſucchia che di dolcezze amare; altra quiete non troua che nell'ombra della ſenſualità; Ad altr' Iddio non ſacrifica che à propri appetiti; s'accomuna finalmente co'bruti, che non hanno altra vita, nè altr'honore che le concupiſcenze del ſenſo, e benche venga eleuato dalla miglior parte di lui à maggior cognitione, non la può bramar come deue, perche non la può conoſcere com'è. Son fallaci le glorie, e vili i trionfi di chi non può vincere gli affetti, che tiranneggiano la propria libertà; e mentre ſtà ſoggetto ad vn infame appetito, è priuo di diſcorſo, abbandonato dalla raggione, ed hà fatto il ſenſo tiranno di ſe ſteſſo; e datoſi tutto in preda à quella dura, ed aſpra ſeruitù; e diuenuto ſchiauo legato con le funi, e colle catene de i diletti, gli conuiene di continuo girar la ruota de'peccati, e camminar nel giro d'ogni impietà, e ſcelleratezza.

SERPENTE.

APpare tal volta all'improuiſo sù per il verde ſuolo della terra horribil', e ſpauentoſo ſerpente; ed attorto in liuid'onde per quegli obliqui ſentieri, riccho di dure ſquamme, vibrãdo le triplicate lingue dalle cauernoſe fauci, pioue mai ſempre horridi nembi di velenoſo liquore; e quanto più tortuoſamente muoue la coda, tanto più sferza, e flagella co'l timore i riguardanti, co' fiſchi gli percuote, e gl'intimoriſce; e l'aria, che dall'impeto di quegli

li vien cacciata, ſotto preteſto di ſoccorrer preſto il cuore, ſi ritira veloce ne' petti de gl' aſtanti; mà eſſendo tal ſoccorſo ſoſpetto, e pericoloſo di veleno, il cuore frequentemente palpitando, moſtra di ſouente rifiutarlo. S'auuolge poi, e s'aggroppa in ſi varie forme, e così ſtrane guiſe, e forma nodi tanto ſtrauaganti, ch'à niuno dà il cuore di ſciorli, ò ſgropparli; mà più toſto, ſe non vengono iſtupiditi dal ſpauento, e dall'horrore, volgono addietro il paſſo, muouono veloce il piede, affrettano il cammino per trouarſi quanto prima da quello diuiſi, e ſtarui con maggior ſicurezza da lõtano.

SERPENTE CHE DIVISO muore.

FEnde taluolta la temeraria deſtra d'ardito, e feroce caualiero l'ondoſo buſto di ſerpente, ò biſcia, quale colla diuiſione ſembra d'acquiſtar virtù nuoua, d'ottener più ſpedito mouimento, e di fornirſi altresì di raddoppiata vita; poiche quinci il capo, quindi il buſto con irregolati moti, e frettoloſi ondeggiamenti, s'agita, e ſi riagita; ſi ſpinge, e ſi riſpinge; ſi gira, e ſi raggira; ſi torce, e ſi contorce; ſi volge, e ſi riuolge; ſi muoue, e ſi rimuoue; sì che hor s'inoltra, hor s'arretra; hor s'auanza; hor ſi ritira; hor s'appreſsa, hor s'allontana; hor ſi diſtende, hor ſi rannicchia; hor ſi ſnoda, hor s'annoda; hor mira l'Oriente, hor rimira l'Occidente; inſomma ambedue le parti ſenza trouar mai poſa, pace, ò requie, ſono in tanti continui mouimenti, e raggiri, che potrebb'alcun ſemplice dar ſentenza, che'l ferro v'accrebbe lo ſpirito; la ferita, aumentò le forze, e la diuiſione congiunſe la virtù. Mà è pur vero, che quel rapido, frettoloſo, e ſpedito agitamento è foriero di morte, e dimoſtra à chi hà ſenſo, che quel corpo diuiſo, dibattendoſi eſce miſeramente di vita.

SER-

SERPI.

QVell' istesse serpi, le quali lasciate, e destitute dal calor del Sole là nel mezo del Verno dentro ad oscure cauerne, & ad horrendi spechi, ritorte, e raggirate in più di mille nodi stanno racchius'e nascoste; e se pur'escon fuori timid, e languenti, appena strascinando l'indebolito corpo vengono ad esser giuoco anch'à i fanciulli stessi. Quando poi per l'ordinario riuolger de' pianeti ritorna il Sole à noi, e co i suoi caldi raggi rinuigora le piante, rinforza i bruti, rende più pura l'aria, fà la terra più fertile, e riaccende il mondo; ecco che anch'elleno presa l'antica forza, e'l pristino vigore, lasciano le cauerne, escono da gli spechi, gittano le vecchie spoglie, vestono nuouo argento, si strisciano per le pietre, si lisciano contra il Sole, e quasi tutte alzate verso il Cielo, vibrando con tre lingue, e con horridi fischi sibilando, altiere, ed orgogliose, fanno fermare i passi, ed agghiacciare i cuori, anche ad huomini forti, e Caualieri armati.

SERVIDOR FEDELE.

E'Tropp'odioso il nome di seruitù, e d'vbidienza; ed è graue il seruire anche à coloro, che non sanno essercitare il commando. Tutti bramano di guidare il carro del Sole; nè l'esempio di Fetonte raffrena la lor temerità. Con tutto ciò la forza, ed il destino vogliono gran parte de gli huomini soggetti à simil peso, sottoposti à tal grauezza, introdotti in sì faticoso essercitio; e frà questi bene spesso si ritroua fedelissmo seruidore al suo padrone, d'ardente diuotione, di douuta osseruanza, di riuerente affetto, di veradiera seruitù, di continuata fedeltà, di costante soggettione, d'ossequio affettuoso, di partialissima dipendenza; non interessato non pretendente, non affettato, non disegnante, non adulante, non infingardo, e sempre bramoso di mostrar co'l seruire l'ardore della volontà, e ch'ei vorrebb'essere vn Briareo per esseguire i cenni del suo amato, e riuerito Signore; e però è egli ben veduto dal Padro-

ne, amato da' compagni, accarezzato, & honorato da tutti.

SERVO DI CHRISTO.

QVesto trionfante seruo di Giesù Christo, ne'primi periodi della sua età lasciò il mondo immondo, e rinuntiando à' suoi insipidi diletti, ingannevoli lusinghe, e perniciose vanitadi si palesò in qualunque atto vero amante dell' eterno amore, perfett'osseruatore della diuina legge, vero religioso nelle sue funtioni, e diuotissimo contemplatore dell'aspre pene del suo trafitto Signore; e dimorando in questa bassa terra, co'l cuore acceso d'amore, viuea lontano da quella, e conuersaua con gli Angioli in Cielo. Egli fin da fanciullo fuggì il peccato, rigorosamente trattò il suo corpo, consacrossi tutto à Dio; e così appariu'à gli occhi de' mortali pouero, abietto, e vile. Per humiltà calcaua spesso co' piedi scalzi il suolo, copriua con rozze, e pouere vesti le stanche membra, si coricaua sù l'ignudo terreno, maceraua con cilici il corpo, e tutto disprezzato nel sembiante seruiua di viuandiero à'bisognosi, per sollieuo de' quali vendè anche gli paterni arredi. A' questi per li raddoppiati flagelli, co'quali sferzaua di giorno, e di notte le sue carni, seruiuano le membra per tanti specchi difformi, per ispecchiaruisi non solo l'ossa, mà anco le viscere. La parsimonia fù lo scalco, che gli apprestaua il cibo, bene spesso dalle ceneri insipidito, quale per ordinario era sì poco, e seluaggio, che stupir facea la natura istessa; detestando à tutte l'hore il sacrilego costume de'Gentili, che sopra niunò altare manteneuano sì continuamente il fuoco acceso, come in quello de'Lari, stimandogli allhora più riueriti quādo più restauano affumicati; ed era cotanto intento alla contemplatione del suo caro, & infinito bene, che rubbaua il sonno à gli occhi, la quiete alle membra; e giacendo sopra duro letto, senza riposo riposar volea, e senza riguardo alla propria salute, mentre che gli altri agiatamente giacendo nelle molli piume, contentauano questo corpo infame. Ed arriuò à tal dispreggio di se stesso, che l'ardor del cocente sole lo ristoraua; l'aspro rigore dell' algente ghiaccio lo riscaldaua; il giorno s'affrettaua alle fatiche: la notte s'allestiua alle preghiere; se infermo, non staua otioso; se sano non

volea

volea riposo; se ardente in acquistar' anime à Dio, sempre indefesso; se zelante in correggere i peccatori, sempre sollecito. Se l'odi saettar ne'pulpiti co'fulmini delle seuere riprensioni i colpeuoli, lo credi vn Paolo; se lo vedi ebbro, e baccante di sacrificar se stesso alla barbarie de' Saraceni per amor di Christo, l'attesti à viua forza vn martire; se leggi le sue opre ti sembra vn Salomone; se cōsideri l'asprezza della vita, ti si dà à vedere vn'Hilarione; se osserui la rigidezza del viuere, è vn' altro Anacorita; se miri i prodigi machinati dal suo valore, ti sembra vn Dio per gratia. Fù egli vn perpetuo turbine d affanni, vn continuato nembo de'tormenti; e fatto sempre più ardito dal diuino amore, allegramente soffrì cento, e mille disagi, sparse sudori, sostenne incontri, incontrò disastri, sudò vigilie, consumò digiuni, diramò lagrime, declamò orationi, logrò cilici, camminò viaggi, valicò monti, calpestò sentieri, ricercò Prouincie, trapassò mari, esercitò astinenze, machinò esercizi, rintracciò tormentose inuentioni per acquistarsi nome di penitente, per impouerir d'anime l'inferno, e riempir con esse le sedie abbandonate da gli Angioli rubelli in Paradiso. In tanto che vedeuansi in esso associate tutte le virtù più desiderabili sparse negli altri serui d'Iddio, e con raggion potea chiamarsi ricetto de'meriti, massa de' perfettioni, santo per antonomasia, huomo veramente diuino, specchio di santità, oracolo de'buoni, miracolo del Cielo, oggetto di marauiglie, soggetto d'honestà, arca viua del testamento, colonna della Cattolica fede, sostegno dell'Ecclesiastica mole, magnanimo Heroe del Paradiso, semideo del Cielo, centro delle gratie, idea delle virtù, catafraste della dottrina, Ercole della fatica, Apogeo della diuina possanza, Anassagora del dispreggio del mondo, ed (al parer di molti) il non plus vltra della santità; la quale s' accrebbe à tant'altezza in quest'huomo diuino, che le sue prodigiose attioni lasciorno dubio appresso i mortali s' egli fusse huomo, ò Dio per gratia; terreno, ò celeste. Commandò alla natura, e quella se gli fè tributaria, e soggetta; commandò alla morte, e se n'fuggì ... allontanò; à i demoni, e fuggirono; alle Fere, s' impietosirono; à i venti, e s'acquietarono; al mare, e si tranquillò; al ferrò, e si rintuzzò; all'infermità, e sparirono; à gli abbissi, e tremarono; alle furie, e palpitarono; à i defonti, e risorsero; sì che diuenuto mirabile in ogni sua attione, e trasformato nel suo amante Christo,

la sua vita fù beata, diuinissimo il viuere, angelico lo stare, celeste l'oprare, santo il trattare; nè potendo più soffrire l'assenza dell'amato, chiuse nella sua pretiosa morte gli occhi del corpo, e spalancò le porte del Cielo, doue se'n volò l'anima bella per godere vna perpetua felicità.

SOLDATI.

SOn eglino valorosi campioni, che sostengono il peso della guerra, quali ripigliando souente ardire escono in campo con quel coraggio, che di loro promette l'aspetto; ed osando sotto la scorta di dipinto stendardo, sudano, stentano, scendono nel arringo, incontrano le disfide, sott'entrano à i rischi, all'ira, al sangue; tagliano, spezzano, snodano, rompono, nulla temono, ogni cos'ardiscono, niente fuggono, tutto sbarattano per sacrificare alla vendetta l'anime de'nemici combattenti. Mà perche della guerra varij sono i successi, e gli auuenimenti; di essi alcuni da ferro, e fuoco, ò da saetta mortale feriti, restano in quelle confuse battaglie morendo, e per singolar priuileggio in mezo allo scudo con lettere di sangue, descriuono l'vltima lor volontà, e de i lor beni fanno (come si suole) l'vltimo testamento. Gli altri che soprauiuono tornano dalla guerra, illanguiditi da tante fatiche; consumati da tante zuffe, e combattimenti; infieuoliti da tanti viaggi; oppressi dall'intemperie di tanti Climi; hanno cuore, ma non forze per più combattere; hanno spirito, e sangue per viuere, mà non per viaggiare; onde supplicano dal loro pietoso Prencipe il riposo, e la quiete.

SOLE.

IL Sole, ch'è gran ministro della natura, signore de gli anni, fonte di lume, face dell'vniuerso, padre del giorno, balia de'semi nutrice de viuenti; misura il tempo, gira le sfere, apporta le stagioni, distingue l'hore, colora il mondo, disfà le nebbie, sgombra le tenebre, fuga le stelle, e coll'aurata luce i rotanti cristalli smalta.

smalta, figura, ed indora, rinuoua la luna, dipinge i pianeti, alluma gli orbi, illustra il cristallino, ingemma il firmamento; e nascendo al nostr' Orizonte colle sue infiammate ruote, corona l'herbette, rauuiua le piante, desta gli vcelli, imperla le campagne, empie le messi, colorisce i fiori, imbianca l'argento, imbionda l'oro, e co'l raggio fecondo ingrauida di quei pretiosi metalli la terra; ed hor di verdeggianti smeraldi, hor d'accesi rubini, hor di candidi diamanti, hor di luminosi carbonchi, hor di pallidi sardonici, hor di celesti zaffiri fregia, e tempesta le sue rigide vene. Nell'aria stilla pioggie, vibra fulmini, sparge neui, scoppia tuoni, e lampeggia baleni. Nell' acque trae vapori, indura sali, crea perle, produce coralli, genera pesci; ed essend' occhio del Cielo, in percuotendo vn concauo cristallo, al rifletter del raggio cagiona nell'esca vicina fiamma, che la consuma, e fuoco che la diuora. Egli è Prencipe de'Pianeti, facella dell'vniuerso, sugello della natura, allegrezza de'viuenti, fabbro di luce, pittor celeste, che tratteggiando in belle linee d'oro la bella tela dell'aere, abbozza in cãpo azurro la pittura del giorno.

IL MEDESIMO.

E' Il Sole occhio destro, anzi pupilla del Cielo, specchio della natura, perfettion delle stelle, centro e cuore delle sfere, anima, e mente del mondo, fuga, e flagello dell'ombre, gemma, e tesoro della luce, lampa, e lumiera del giorno, vita, e contentezza de gli huomini, rettore, e regolatore del tempo, condottiero de gli anni, padre della generatione, fenice de'lumi, fenestra dell'Oriente, fanale del vniuerso, e per fine simulacro immortale, ed incorrottibile dell'istess Iddio, il quale in lui hà riposto il suo padiglione, il suo trono, e la sua reggia. Questo è vnigenito dell'aurora, vincitor della notte, nemico delle tenebre, vindice della natura, indice de' mesi; e quasi in illustre trionfo tutte al di lui seruigio intente si vedono l'hore; si che altre gli aprono alfar del giorno di rubini le porte; altre sollecite gli apprestano, d'oro la verga, di perle il freno, di zaffiri il giogo à suo honore; e scuotendo il dosso; e sbuffando luce dalle nari gli anelanti destrieri, fanno sentir colà nell'Oriente la mattina sonori i freni, e superbi gli annitriti,

nitriti. A' lui con douuto homaggio, e nel suo apparire, con armonici susurri l'aure matutine vagando dolcemente festeggiano, e tutte versano dalle loro vrne d'argento odorose le ruggiade; lo salutano ruggiadosi fiori; e per colline quasi di rose, e per campagne di gigli, colla luce in fronte, la strada loro addita; e co'l piè di latte, meza nel vermiglio inuolta, inanzi gli precorre l'Alba. Egl'intanto vestito del suo bel lume sopra illustre carro assiso con iscettro, e corona di raggi per gl'immensi spatij del Cielo luminoso trionfa, e co'suoi limpidi splendori vince i cristalli, e toglie il pregio à i diamanti stessi. Ed vscendo fuori dall'Oriental suo letto, colla sferza di vermiglie rose, fà fuggir le tenebre, sparir le stelle, comparire il giorno, colorir l'aria, cantar gli vccelletti, rauuiuar l'herbette, fiorire i prati, aprir le conchiglie, formar le perle, allestire il peregrino, indorare i monti, inzaffirare il mare, inargentare i lidi, verdeggiar le piaggie, e piouer dolce miele, e delicata manna dal vago, e sereno Cielo in grembo all'herbe, à i fiori, all'Aure, all'ombre, e all'onde.

SOLE CHE TRAMONTA, E rinasce.

IL Prencipe de'Pianeti, il gran colosso della prima cagione, posto nel Tempio di questa machina mondiale, quello, ch'è sensatissimo paragone della diuina bontà, Monarca delle sfere, pastore delle stelle, Signor del mondo, pupilla de' Cieli, fonte de gli effetti, datore della vita, flagello della tenebre, ferale dell'vniuerso, padre delle generationi, armonia delle creature, cuore di quest'amplissimo teatro, eccellenza della natura, sposo della terra, condimento d'ogni più gradita vaghezza; che porge l'essistenza al tempo, varia le stagioni, distingue i mesi, i giorni, e l'hore, annouera gli anni del viuer nostro; ch' è Fenice di lume, aurea catena, imagine della diuina intelligenza, dispensiero maggiore delle numerose ricchezze, vscio dell'Oriente, minera, e fonte di purissima, ed incorrottibil luce; dopò l'hauer girato dodici hore continue, nel nostro Emisfero, nel tempo dell'Equinottio, aprendo i pori della terra, eccitando le virtù nelle radici, rinouando le piante, l'herbe, e i fiori, conseruando

conſeruando in pace gli elementi, ed infondendo nell'huomo natura di ſapere, ed imaginare; quando all'vltimo s'imbruna il Cielo, fiammeggiano le ſtelle, e frà cento, e mille lampade compariſce, Latona; s'attuff'anch'egli di modo in mare, e di maniera ſi corica in Occidente, che pare che i ſuoi ſplendidi raggi ſiano del tutto ſpẽti, ed anch'egli affatto ſia ſmarrito, e perſo. All'hora ogni bellezza ſpariſce, ogni colore ſuaniſce, ogni fiore impallidiſce, ogni coſa s'attriſta ed il tutto ſi circonda d'oſcurità, ſi cigne di caligine, e d'horrore. Tutta via la mattina di nuouo più ſplendido, e più bello appare à i balconi d'Oriente, e con più viuo, e lucido ſplendore abbaglia gli occhi de'mortali, indora l'eminenza de'monti, coloriſce la fronte dell'Alpi, infiora le cime de' Colli, abbelliſce i tetti delle più eleuate torri, ingemma i prati, ricama il manto alla terra, e rallegra tutt'i viuenti.

IL MEDESIMO.

ED anche il maggior Pianeta dopò hauer girate dodici hore intiere à tempo dell'Equinottio nell'Emisfero noſtro, s'attuffa finalmente colà giù nel mare, e par che ſi ſmarriſca. Ad ogni modo riſorge in Oriente così lucente, e bello, che con maggior, e più viuo ſplendore abbaglia gli occhi di chi oſa mirarlo. Onde ſe nell'Occaſo decrepito ſi moſtra, nell Orto pargoletto n'appariſce; iui languente, quì ridente; iui pallido, quiui purpureo; iui couerto di tenebre, quì cinto di raggi; iui vinto, quì trionfante; iui morto, quì naſcente; iui frà turbini, e quaſi d'Appio coronato, ſopra funeſta pira di cipreſſi; quì frà nubi qnaſi in ſiepe, ò ceſpuglio di roſe; iui nella tomba, e quì nel carro trionfale aſſiſo.

IL MEDESIMO.

IL luminoſo gigante dopò hauer compito il ſuo giornale, e rapido corſo, peruiene ſtanco, e giugne (ſi può dire) laſſo nell' Occidente; ritorna alla ſua cara nutrice antica, ſi corica nell'

Oceano, rende mutolo il Cielo, la terra, il mare, i venti, gli vcelli, e le fiere; fà che la cieca notte esca di sotterra, rinchiuda l'horrido crine in buio velo, ricuopra co'l manto, e colla veste bruna qualunque elemento, ritinga co'l nero colore tutt'i colori, ed inuolua nelle tenebre sue le figure delle più liete cose, con cui appariuano prima varie, e distinte. Là doue suegliata l'Aurora con le mani di rose dissolue, e squarcia il fosco, e caliginoso velo notturno, versa candide perle di matutino gelo, disserra le porte del lucido Oriente, e ci rimena i lucidi raggi del sole. Ed ecco ch'in vn punto sonoro diuiene il mondo, vagheggia i suoi tesori, festeggia il Cielo, si rallegra l'aria, ride la terra, si rende à ciascun colore il suo colore, à ciascuna figura la sua propria figura; il mare si conuerte in viuo specchio del Cielo, ch'in lui tutto festiuo si mira; e si vagheggia; s'apprestano gl'huomini à i negozi, gl'operarij alla fatica, e si rauuiua tutto l'vniuerso.

ECCELLENZE DEL SOLE.

INnumerabili sono l'eccellenze del gran Pianeta apportator del giorno. Con raggione vien chiamato Ministro maggiore della natura, percioche di tutte le stelle non solo e maggior di corpo mà anche l'auanza in possanza, ed in virtu, essend'autore del contemperamento de gli elementi, e del componimento de gl'indiuidui elementari. E' semplicissimo, poiche non è di cõtrarie parti cõposto. E' ordinato, non hauendo nel suo moto confusione. E' Prencipe delle stelle, mentre colla maestà della sua luce, tutte l'altre luci scancella. E' moderatore de gli altri pianeti, poiche regge, regola, e gouerna di tutti quelli il corso. E' cuore del mondo, e del Cielo, perciò che, e gelo, e caldo, e temperatura, ed ogn'altra cosa che nell'aria si genera, sono dal sole, in guisa, che nell'animale ogni mouimento è dal cuore. E' genitore della natura, poiche apre i pori, rinouella le piante, risueglia le virtù delle radici; e risoluendo l'humore della terra in nutrimento lo conuerte. E' conseruator del tutto, poiche non potrebbe viuer cosa, che non partecipasse della forza del suo lume; e gli elemẽti stessi per le loro inimicitie l'vno coll'altro si struggerebbono, se mercè la virtù sua, e de gli altri celesti

corpi

corpi non si rappacificassero insieme. E' idolo della medicina, mentre da lui nel corpo depende il vigor del cuore, e'l calor naturale; E' Dio della Musica, formando vna bell' armonia dal battimento degli spiriti animali, e dalle misure, e concordanze de' polsi. E' pastore degli armenti, poiche pasce, nutrisce, e feconda quanto l'vniuerso produce. E' arciero, e saettatore, perciòche i suoi raggi son acuti, e penetranti fino nella più bassa parte della terra. E' finalmente quasi sommo Rè dell'vniuerso da esserciti di lumi circondato, che ad ogni modo d il suo gran lume ingõbri, all'hora solo appaiono quãd'egli tal'hora s'ascõde sopra infuocato carro per questi cãpi etherei spatiando; che sembra appunto sollecito Rè, che vada ogni giorno riuedendo il Regno, e mentre lo riuede gli prouegga; nè lasci parte, infin là giù nel centro, oue se non co'l raggio, almeno coll' influsso non imperi.

SOLE RAPPRESENTANTE Iddio.

ALzino pure i mortali curios'i sguardi al trionfante carro, doue quel Rè de' pianeti quasi nouello sposo hà pregiata corona di ben dodici lampeggianti raggi, ò gemme; doue quel glorioso trionfatore per tutto spande l' vniuersal tesoro degli aurei splendori; doue quell'assoluto Monarca dell'vniuerso con le chiaui d'oro, hor apre lucide le porte, e ci rimena il giorno; hora le chiude, e lascia sepolto in tenebre l' vniuerso; hora disserra le viscere della terra, e la rende pomposa co'l verde ammanto smaltato di fiori, imperlato di frutti; ed hora le serra, e la sfornisce di foglie, la sfiora, la sfrutta; hor coll' auuicinarsi, fà, che qual'accesa fornace, il tutto incenda; ed hora co'l slontanarsi lascia libero il campo à'ghiacci, alle neui, al gelo: doue con le sue lucide penne ci riporta il calore, e'l lume: doue risplende quella luce sopraeminente, ch' auanza di gran lunga ogn' altra luce: doue risiede il Signor del moto, l'ornamento delle sfere, il dator della vita, il fonte degli effetti: e doue riluce la trionfante statua del Creatore; non v' essendo cosa nel mondo, che più del Sole ci rappresenti al viuo quel sommo Monarca, quel sourano Signore. Perche se Iddio empie

il mondo degli effetti suoi, ed anche il Sole de' suoi influssi. Iddio è causa prima del tutto, il Sole in queste cose inferiori la seconda. Iddio entra in ogni petto, il sole colla sua luce in ogni luoco. Dalla virtù d'Iddio riceuono virtù tutte le cose, dalla virtù del Sole riceuono virtù tutte le stelle. Chi hà Iddio hà la gratia, e chi è senza Iddio è in peccato, e chi hà il Sole hà la luce, e chi è sẽza di esso è tutto in tenebre. Iddio è sommo Ente, il Sole sommo causaute. Iddio sommo vno, il Sole sempre solo. Iddio sommo conoscibile in se, il sole sommo visibile in se; Iddio poco intelligibile per l'incapacità de'nostri intelletti, il Sole poco visibile per la debolezza de'nostri sensi; In Dio v'è Padre, Figlio, e spirito santo, nel sole v'è fecondità luce, e calore; e se Padre, Figlio, e spirito santo sono vn Dio; ed anche fecondità, luce, e calore sono vn sole.

SOLITVDINE.

LA solitudine è refugio de'pensieri, vero albergo di pace, cẽtro di riposo: che rende la vita tranquilla, lusinga la mente, fà abbandonare l'inquietudini, lasciar gli affari, spogliarsi de'carichi, sotto i quali alle volte gemono i giganti, ed i più gagliardi ingegni; libera dal tormento dell' ambitione, rende inuisibile all'occhio dell'inuidia, e fà viuere fortunato quello che nè traini della corte, e nell'imbrogli mondani mai hauea vissuto. Questa fà che l'huomo viua à se stesso, lo toglie fuora d'ogni cura, lo libera da i sospetti, gli fa sdegnar le Reggie, i palaggi gli ostri, e gli ori; conoscere il mondo nelle sue infelicità infelice, tessere inganni all' auuersario, e commun nemico, gustar frà quelle beate selue vna sembianza di Paradiso; frà quei solinghi, e taciturni horrori trouar la vera luce; frà quei sacri, e muti silenzij godere viui lampi del Cielo, mille splendori, ed in solitaria cella conuersar con gli Angioli, e coll'istesso Iddio.

SON-

SONNO.

VIen questo chiamato da Poeti: Almo, placido, cheto, e soaue Dio, terminante le diurne cure; egli è figlio del silentio, cōpagno della notte, padre de' sogni, Rè de gli agi, e de i riposi, placidissima quiete di tutte le cose, pace dell'anime, fugator de' trauagli, mitigator delle fatiche, souuenitor de gli affanni, egualissimo donatore de' suoi beni. Dicesi egualissimo donatore, perche egualmente à grandi, e à piccioli con liberalità grande si communica, e si dona; souuenitor ne gli affanni, mentre ristora i corpi aspramente da quelli grauati, ed oppressi: mitigator delle fatiche, poiche solleua le membra, frà quelle stanche, ed abbandonate: fugator de trauagli, perche scaccia ogni cura, fuga ogni sollecitudine: pace dell'animo, perche soauemente lo consola: placidissima quiete, poiche in esso non solo quietano i corpi, ma riposano anco l'alme. Egli è vn riposo de' sensi esteriori, ricouro della vita, ristoro de' spirti vitali, ricreatione de' sentimenti, sospensione de gli affari del giorno, solleuamento de' malinconici pensieri, dolce scordamento de' quotidiani mali, vnico rimedio de gli ebbri, amministratore de' mondani piaceri, imitatore della morte; quale ancorche per se quietissimo, và serpendo tal volta frà vna compagnia di varij pensieri, ed in vece d'apportar riposo, aggraua gli occhi, stanca le pupille, non fà chiuder le palpebre, ed annoia i sonnacchiosi, con far loro prouare il tormento di giacere, senza poter mai riposare, nè dormire.

SPARAVIERE.

IL Siluestre Sparauiere vnico vccello, e singolare alle caccie; cōtanto caro già à Nicostrato; di cui la voce è il pipare; è bellissimo perche pregiato da grandi, accarezzato da Nobili, portato in pugno da Caualieri; bonissimo per la preda che segue, e che gremisce. Questi auido di rinouar le penne; ecco ch'in sentendo i caldi soffij del vento australe, si spicca in alto, spiega l'ale al caldo vento, e dibattendole, tutto s'infiamma, se gli aprono i pori, se gli

rare-

rarefanno le carni, e gli caggiono le vecchie penne. Mà in comparendo inanzi al Sole, tosto vien riuestito di nuoue piume, riacquista la primiera bellezza, riprende il smarrito vigore, ritorna co'l suo industrioso volo à far segnalate proue à prò del suo amante Signore, e per il di lui gusto à far delicati acquisti.

SPECCHIO.

E'Di pregio lo Specchio; non per li fregi c'hà intorno; non per le cornici d'Ebano, che lo circondano; ne per le splendenti, e care gioie, che l'adornano; nè per l'oro, che l'abbellisce; mà solo è di stima perche rappresenta al viuo, ed al naturale il volto ridente, se ride, piangente se piange, pallido, se di pallore è dipinto; bianco, rosso, lieto, e doglioso, se doglioso, lieto, rosso, e bianco è chi vi si mira. E se il contrario auuiene, che non renda l'imagine somigliante all'essemplare, mancando del suo fine, disutile sarebbe, e vano, tutto che fiammeggiasse di rubini, carbonchi, e d'oro. E' questo rappresentante cristallo al sesso donnesco vn libro di magia, in cui imparano le donne quegl'incanti, che per affascinare vn'huomo riescono dolcemente crudeli. Egli è vn ghiaccio, oue la donna mira il fuoco, c'hà negli sguardi, le fiamme, che hà nel volto, di se stessa s'inuaghisce, e con chi ordinariamente si consiglia, hauendo lo specchio qualità di consigliare; con priuilegio à nessun'altro consigliere concesso, che dice sempre la verità, ed è sempre amato.

SPELONCA.

A Piè d'alta dirupe, e d'iscosceso monte, siede vn'opaco, e tenebroso speco, di cui la gran madre natura fù ella stessa architetto, e fabbro, e doue souente suol dormir la notte, e dar luoco l'aurora. Sopra la grand', e caua bocca di esso la gran maestra antica vi piegò curuo di viuo tufo vn'arco, da cui hedera tenace intrecciata di foglie, quasi real portiera tremola pende. Entro poi dell'alta spelonca, che sembr'hauer tutto sù'l tergo il monte, s'apre vn'ampia finestra, che dà varco al Sole, e spiraglio all'aure. Il cauo di

di essa verdeggia d'ogn'intorno, mentre da hedera serpente, quasi da serico drappo, e da barbara testura le mura vengono adobbate. A' mezo di quella, ch'è di forma assai lunga, e poco larga; sù la mano diritta, e nel cauato sasso (non sò se per natura, ò per industria humana) scorgesi vna picciol cauernetta, à cui parimente dà lume vn picciolo pertugio, che d'alto s'apre, vestita parimente d'ogn'intorno d'hedera errante, e d'importuna, ch'è assai grato ricetto per vn' huomo solitario, e lontano dalle noiose cure del secolo, e commodo molto all'orationi, e soliloqui diuini. Scorre finalmente auanti la soglia di essa vn chiaro, e dolce rio di liquide perle, e trasparenti, e viui cristalli, che concordano il mormorar dell'onde co'l sibilar dell'aure, e'l ventilar delle fronde, lusing'al sonno, infonde quiete à i sensi, conforto all'ànimo, ristoro alle membra, e colla sua limpida placidezza inuita l'inculto habitatore dell'Antro, ò smarrito passaggiero ad ismorzarui la sete.

SPERANZA.

GRan viatico per l'imprese malageuoli è la speranza, ed è forsi ne' campi di Marte foriera della vittoria; nell'armate di mare Zeffiro fauoreuole; nell'Infirmità de' mortali pietosissima medica; nelle priggioni sembianza di libertà; ed è ala dell'àmore, ond'vn'amante fedele si deue promettere tutte le cose fortunate. Da lei portati gli animi humani spiccano bene spesso voli dedalei, ed affrontano tali difficoltà, che colla lor durezza, quasi viue selci, seruono di cote ad affinargli nel bene; perche oggetto della speranza è il bene difficile, mà non eccedente il possibile. Indi è che arditi, e pronti non stimano gli affanni, soffriscono i trauagli, godono nelle tribulationi, abbracciano i dispreggi, dispreggiano i martirij de Tiranni, abbandonano le delitie del mondo, i piaceri del senso, e spogliando se stessi dispensano ogni loro hauere à pouerelli mendichi. Questa finalmente è quella Dea di verde ammanto arricchita, con lieta faccia riguardante il Cielo, che acqueta ogni noioso stato, fà l'huomo audace, ed auuenturoso; e rende il viuer nostro felice, tranquillo, e beato.

SPET-

SPETTACOLI DIVERSI.

QVando lo ſpettacolo è lieto, e giocondo, anche l'apparato è giocondiſſimo: luce fra cento lampade la ſcena ornata di pitture, arricchita di ſtatue, pomposa di tappeti: ſentonſi d'ogn'intorno maeſtreuoli canti, e dilettoſi ſuoni; veggonſi da ogni banda incoronate fineſtre, inghirlandate porte, ſteſi padiglioni, fiori ſparſi, aque ſpruzzate, ed ogni coſa è allegra, e il tutto ride. Mà quando tragiche hanno ad eſſer l'attioni, ed i poemi funeſti; conforme al ſuo ſoggetto, ſquallido, deſolato, e meſto appare l'ornamento: pochi lumi, ingombri, ed offuſcati illuminano il palco: veſtit' à bruno ſi vede ogni parete: roco, e ſtridente s'acconcia il ſuono: pallidi ſono i volti, molli le guancie, humidi gli occhi, ed ogni coſa è meſta, il tutto piange, il tutto è duolo; ed ogni perſonaggio rappreſenta amarezza, e lutto.

SPIGA DI GRANO.

SI mira, e in vn'iſteſſo tempo ſi gode in aprica valle piena, e bianca ſpiga, formata non dalla mano dell'arte, ma da quella della maeſtra natura; in cui s'ammirano prima le barbe sì ben fondate; il ceſpuglio, che le fà corona; la triplicata corazza, di cui per iſchermo de' ghiacci, de' venti, e del ſole è cinta; la nodoſa canna ch'in alto ſporge, parte veſtita, parte ſpogliata, e ignuda. Poſcia la ſpiga ſteſſa è quaſi bella caſa, con tante camere quante hà guſci, ed ogni grano alluoga nella propria cella; anzi di tãti ſcudi, e cinta quãte hà ſpoglie; e le punte arreſta, quaſi haſte, e lancie per difeſa, e riparo de gl'inimici vcelli. Mà quel che reca maggior diletto, vederſi chinar la teſta verſo la gran madre antica, di cui ella è parto, e frutto; in ſegno del tributo, che li deue, e del riuerente oſſequio, che le profeſſa; ò (per dir meglio) in ſegno della prontezza, che tiene di regittarli in ſeno que' ſemi, de quali (mercè la ſua materna prodigalità) trouaſi tutta piena, e feconda.

SPI-

SPIRITO SANTO.

NE' può imaginarſi la mente, nè ſpiegar la penna, nè ritrouar l'ingegno, nè diuiſar la lingua proportioni più belle, figure più leggiadre, paralelli più chiari, paragoni più viui ritratti più conformi per quel ſourano ſpirito di quelli con li quali venne delineato, ed eſpreſſo da Chriſto redentore; d'aurea nube, di ſoaue fiato, d'armonico ſuono, d'amoroſa colomba, di viuace fuoco, di celeſte lingua, di criſtallino fonte, d'argenteo fiume, e di luc idiſſimo vento; poiche come vento ſgombra le noioſe calme, allegeriſce al volo, ricrea l'anima, e dà commodo, e contento al cuore: come fiume, moſtrando l'onde di fuoco, ne' terſiſſimi criſtalli diletta, e rinfreſca l'arſure de'febricitanti mortali: come fonte ſpegne l'arida ſete: come lingua rompe gli natiui ſilentij: come fuoco dilegua i malnati ghiacci: come colomba guida l'errante piede: come fiato auuiua i languenti campi; come nube adombra gl'intenſi raggi: e come ſuono raddolciſce gl'indurati cuori. Suono, che co'la melodia rapiſce; nube, che rorida di gratia, forma l'Iride di pietà; fiato che porge nuoua vita; colomba, di cui i vanni ſi ſolleuano ne'le maggiori altezze del Cielo; fuoco ch'accende del celeſte amore; lingua, di cui l accenti ſono diuini; fonte, che ſgorga onde d'allegrezza; fiume, di cui l'acque ſon di vita; vento, che ſpira gratie d'ogn 'intorno.

IL MEDESIMO NEL GIORNO della Pentecoſte.

APparue di repente a i timoroſi campioni della nouella Chieſa che ſpauentati, e pallidetti ſtauãſi rinchiuſi colà in picciol albergo, per iſchermirſi da gli oltraggi, ed onte de'perfidi Hebrei, quello ſpirito ſuperno, che ſpirando da due, due vniſce; per due ſplende, e due Sante, e diuine perſone in vna eſſenza congiugne. Quello che non ſolo è Dio, mà anche terza perſona della ſantiſſima Trinità, vguale al Padre, ed al figlio; anzi l'iſteſſa coſa

co'l Padre, e co'l figlio, che l'vno, e l'altro è Dio. Quello che insieme co'l Padre, e co'l figlio hà creat'i Cieli, ed in quei trasparenti cristalli intersiò mille ardentissimi carbonchi, ed hà distesi gli elementi; indi fece orbicolare il fuoco, la fiamma piramidale, e lucidissima, spiegò l'aria in giro, e per non lasciarla infragidire, vi cacciò dentro agitatori i venti, assegnò la fierezz'al mare, e poi con poc'arena gli pose argine, e freno; diede peso incredibile alla terra, e con equilibrio pendente in mezo all'aria la sostiene; di cui le vene quasi di ricco sangue empì d'argento, e d'oro, e la carne di lei quasi, con ossa altere, compaginò con porfidi, e con marmi; hà formati gli huomini, creati gli Angeli, dato senso à i giumenti, vita alle piante, essere alle pietre, lo spirito alli patriarchi, l'antiuedere à i profeti, hà santificati gli Apostoli, confermat'i martiri, ammaestrati gli eletti, illuminat'i contemplatiui, confortat'i penitenti, stabilit' i buoni, ripres' i peccatori, rimette i peccati, fecondò vna Vergine, e fè che partorisse Dio. Quell'istesso nel sacro giorno della Pentecoste, con rimbombo, e fragor soaue in aura gioconda scese repentinamente sopra gl'intimoriti discepoli, per purgar l'anima, per agitarla co'l continuo essercitio, ond'ella si corregga, si fortifichi, si strugga, si consumi, si commuoua, s'intenerisca, e si conuerta in mesto, e doloroso pianto; e che stilli non i piccioli fonti od in torrenti, mà in amplissimi fiumi, od in larghissimi mari, come se fusse liquefatto il cuore; e co'l suo soffiar soaue, spirante nelle vele dell'anima, la riconduca felicemente al porto di salute, oue più non teme, ò spauenta, mà si quieta, e nella quiete si glorifica. Folgoreggiò anche come fiamma, perch'è la terza person a della santissima Trinità procedente per amore dal Padr', e dal figlio, e l'amor da tutti è chiamato fuoco; ed essendo lo Spirito Santo tutto amore è per consequenza tutto fiamma, e tutto fuoco, del quale è egli medesimo vnico tesoriero, e prodigo dispensatore; e però dall'infuocata sfera del diuino amore piouendo, venne sopra di loro scintillando, e lampeggiando dolcemente nell'interno de'loro petti, gl'illuminò alla cognitione del vero, vi distrusse il ghiaccio della freddezza, gli riscaldò alla promissione del bene, gli abrugiò di celeste ardore, conuertì i loro cuori in se medesimo con mirabil dolcezza, e gratiosamente gli rapì alle stanze del Paradiso.

EFFETTI DELLO SPIRITO Santo.

LO Spirito Santo co'l timore c'infonde l'amore ; colla pietà ci fà clementi, colla scienza c'insegna, co'l consiglio ci regge, colla fortezza ci corrobora, coll'intelletto c'illumina, colla sapienza c'influisce il sommo d'ogni bene. Purga l'anima co'l dono del timore;liquefà co'l dono della pietà; arricchisce co'l dono della scienza ; consolida co'l dono della fortezza ; eterna co'l dono del conseglio ; risplende co'l dono dell'intelletto ; addolcisce co'l dono della sapienza ; e discendendo sopra gli Apostoli in lingue, e fiamme ardenti, chiud'ed apre i Cieli, ferma il sole, fà scaturir l'acque da sassi,ritorna in vita i morti,concede il paradiso,pioue il miele, stilla le rugiade, sparge la manna, diluuia le gratie,orna di splendore l'intelletto, feconda di santissimi pensieri la memoria , empie d'amoroso affetto la volontà, sposa i cuori al bene , accende i petti del diuino amore, volge gli animi, spira buoni pensieri ne i comincianti, habita ne i proficienti,riposa ne i perfetti ; imprime nel cuor de' giusti ogni bene, porge ogni dono, dona ogni fauore, infonde ogni sapere, fuga ogni vitio, deprime ogni male, fà liet'i pianti, rasserena i Cieli, tranquilla i mari, sparge le gratie,auuiua amorose fiamme,discaccia ogn'humor carnale, rimuoue la crudeltà, precipita di lontano l'ignoranza, e rende l'anima colma d'innumerabili fauori.

S P I R I T V A L E.

QVesto sacrifica del continuo à Dio il sacrificio della sua volontà sù l'altare del proprio cuore; è sempre diuoto nell'oratione; nelle contemplationi, intento; ne' Sacramenti e nelle prediche frequente ; nelle mortificationi, pronto ; nell'vbidire costante; nell'amor diuino acceso;ne' trauagli patiente: nell'amare i nemici si fermo, e stabile, che sembra vna pietra del santuario, predestinato alla gloria, e può da tutti stimarsi vn' Angiolo in carne humana, & vn' huomo più celeste, che terreno.

SPONSALITIO DI CHRISTO colla Chiesa.

VOlendo il supremo Monarca dell'vniuerso sposarsi colla Chiesa sua nouella sposa, accioche 'l sponsalitio fusse eterno, nè discioglier si potesse per mancamento della vita, determinò con alto Sacramento di sposarla in morte; alle cui funeste nozze vi volse per teatro l'horribil Caluario; per apparato, e cortine, tenebre; per cibi, e per beuande, fiele, ed aceto; per canti, strida, e querele de' circostanti; per plausi, vilissimi obbrobrij; per balli scosse di terra, e salti di pietre; per conuitati, abomineuoli ladroni; per carro trionfale, vn infame legno; per guanciali acute spine; per letto, vn freddo sepolcro. Così celebrò questo diuino sposo i suoi Imenei, accioche intenda l'anima quanto caro questo matrimonio gli costi, e quanto habbia per amor di lei patito.

SPOSA VIRTVOSA, e riguardeuole.

ERa così saggia, e giuditiosa l'honoreuol fanclulla, che niente più potea desiderarsi per renderla compitamente madre di famiglia. Era ornata di virtù, di dolcezza, di modestia, ed estrema affettione verso il sposo, e suo caro marito; alli cui cenni, commandi, e desiderii rendeuasi sempre esposta; ed in vn tempo se gli esibiua schiaua, compagna, e sposa; schiaua, perche gli donaua la sua seruitù; compagna perche gli offeriua la sua fedeltà senza macchia; sposa, perche gli soggettaua il corpo, e consacraua il cuore. Con il suocero, era rispettosa; e seruile; colla madre vbidiente, ed humile; colla famiglia piaceuol', ed accorta; con gli estranei, modesta, e ritirata; e quelch'importa, spiraua diuotione in tutti di sui casa, ch'è il sale che stagiona ogni cosa. Era vna Maria nell'orationi, vna Marta nella sollecitudine, pronta ne gli essercitij spirituali, vigilante ne i negotij, tutta dolcezza nell'esteriore, tutta feruore nell'interno; attendeu' alle cose grandi senza trascurar le minime

nime, erã humile, gratiosa, temperata, sauia, accorta, modesta, piaceuole, gioiosa, e d'vna continua conuersatione cosi honesta, che punto non la diuertiua dal seruitio d'Iddio. Era finalmente l'honor'e la gloria della sua stirpe, e di tutta la sua casata.

SPOSA CHE VA' A' MARITO.

QVando real fanciulla vuol' gire à marito, oh Dio quanti apparecchi si fanno; quante foggie, quante leggiadrie si trouano; quanti maestri s'adoprano, quante maestre s'impiegano; e mettesi più cura, e sollecitudine à vestire vna di queste, che per adobbare vn sontuoso palaggio, ed abbigliare vna Città intiera. E lasciando il rimanente, (perche l'istessa penna, arrossirebbe di rammentare cotante vanità) pare ch'in si angusto campo, voglia far proua l'arte, quanto preuaglia e superi la natura. Se natura fece neri i capelli, l'arte gl'indora; se natura fece bruno il volto, l'arte l'imbianca; se natura fè pallide le guancie, e le labbra, l'arte le rende vermiglie; se natura fè piccioli gli occhi, e strettala fronte; l'arte ingrandisce quegli, ed allarga questa; se natura di temerario pelo riempie il volto, l'arte (tutto che con dolor tale, ch'il fallo stesso è penitenza) pure il diueglie. Mà che? in breue tempo se rimpela il viso, si ristringe la fronte, si impicciolifcono gli occhi, diuègono smorte le labbra, si ritingono di pallore le guancie, si rimbruna il viso, s'annegriscono di nuouo i capelli, e si proua in effetto, ch'è mano humana, ed inferma quella che così dipign'e cuopre co'l difetto il difetto, ò forse (per dir meglio) l'accresce; e nel di fuori solamente colora, mà nel di dentro non muta punto, e stassi nel suo essere di prima.

STELLE.

ALl'hor che si nasconde il Sole, s'imbruna l'aria, e resta fosco il mondo; apparisconole minute, e scintillanti stelle, che son occhi del Cielo, aurei fregi, luminose fiammelle, fiamme immortali, fuochi sempiterni, ne' lucidi sereni, ornamento di quel soura-

sourano,ed ingemmato tetto . Queste son gemme che trapungono quel padiglion di cristallo ; faci , onde s'adorna il sereno della notte ; di tutte le cose mai sempre genitrici fatali ; di quanto qui habbiamo(fuorche del nostro volere)gouernatrici ; caratteri, con cui spiega il Cielo le virtù, e li vitij de gli huomini;ò più tosto Gieroglifici,che racchiudono in loro stessi le nostre infelicità,e le nostre miserie, Elleno facendo vaga , e numerosa mostra per quei celesti campi, cinte d'ardenti fiamme, co'l lampeggiar tremante, quasi fiaccole accese al morto giorno , celebrano pompose essequie,e pomposi funerali; e frà di loro alcuna con tremoli baleni , con aureo fuoco, con scintillanti crini , con viui lampi, con chiara face , con immortali fiamme , siegue ambitiosa il corteggio della lucente luna, che col suo fulgente carro per l'ampie strade del Cielo,se ne và à diporto , ed à solazzo.

STELLA CANICOLARE.

QVella picciol stella del firmamento,che i Poeti ; Sirio;e gli Astrologi : Canicola,chiamano . Chi non sà quanto sia di spauento à questa gigantessa della terra ; poiche all'hor ch'il sole diuenuto faretrato arciero', siegue alla traccia ne' vasti campi del Cielo il feroce Leone , auualorando la forza de' suoi raggi, arde le selue. secca i campi, abbrugia le biade, accende l'aria,spezza le selci,asciuga l'humido seno à i fiumi, e con globi di fauille, e lingue di fiamme , lambisce gli humori à gli huomini , che diuenuti tutto fuoco frà gli angusti steccati d' vn letto,cō moti d'alteratione sfidano la quiete ad vna perpetua tenzone, e bene spesso da' suoi ardori estinti, vanno frà l'ombre à cercar penoso soggiorno .

STELLA DE' MAGI.

SOlleuarono gl'occhi quei sacri Rè d'Oriente, huomini giusti, e viddero l'amico lume , la fida stella non men cortese , che lucente,che scorgea loro il sentiero per le tenebre,e quiete della notte;e senz'inuidia del sole,anche nel giorno , acciò trouassero colui,

lui, che doueano adorar co'l cuore, ed honorar co' i doni. Rau-uiuauasi di quando ne i suoi proprij lumi, e sfauillaua tal hor scintille di fuoco, e d'oro. Tal volta diuenuta altera per l'elettion fatta di lei nel condurre i Regi auanti al suo motore, s'alzaua nella sua alterezza in guisa, che fino le Hiadi, i Trioni, Arturo, Orione, con tutte l'altre stelle l'ammirauano, e riueriuano. Il suo andar'era tale, qual'è il corso, che fanno gli strumenti de gli horiuoli, se auuiene ch'il tempo, che gli gira, distemperi la concordanza del moto loro, e mentre passaua oltre con gran pompa del suo splendore, lasciaua dietro à se vn lungo solco di fuoco, indorato, che daua terrore, e inanimaua insieme. Ma dopò molto camino cominciò il diuin lume à ritenere il corso, ed à fioccar dall'alto fauille molto maggiori che non sono le falde della neue che fiocca dal Cielo, ed ecco ch'al fine abbandonossi, ed abbassandosi dimostrò la sua grandezza ch'era di terribil misura, e vibrò, e fulgurò, e scintillò con quei sei raggi, ch'eran simbolo di gratia, d'amore, di gloria, di fede, d'honore, e di religione. Ed in auuicinandosi maggiormente, gli egregi pellegrini, fermarono il passo, ed attoniti nell'arrestarsi di cotanta luce, che con vna delle sue punte lucenti toccaua la spelonca, accostaronsi, ed intesero iui esser'il Signore che cercauano, ed il sommo Rè dell'vniuerso.

STRVZZO CHE NASCONDE l'vuoua.

E' Per natura quest'animale scemo, e crudele, mà colla virtù dell'amore diuien sauio, e pietoso; poiche doue hà generate l'vuoua, e conosce che rasettandole nel nido per couarle à guisa de gli altri vcelli, ò le schiaccciarebbe co'l graue peso del corpo, ò fariano consumate dal troppo caldo del cuore, con nuoua prouidenza caua la terra, in essa gli rasetta, e quiui gli nasconde, raccomandandole alla madre commune, che co'l temperato calore le coui, e formi. Iui à pochi giorni, al tempo prefisso ritorna, scuopre il suo tesoro, ne schiude i struzzetti, dà lor congedo, e fà che liberi volino à procacciarsi il vitto, e doue lor piace.

STVDIOSO.

QVesto fattosi sepolcro d'vna picciol cammeretta, si diporta conuersando frà morti, e chiama felici quegl'otij, che lo tengono sempre occupato trà libri; non hà giorno senza linea; rubb'al sonno la maggior parte della notte per impiegarla nelle scienze; affatica gli occhi cadenti, ed oppressi da vna continua vigilia, per lasciare alla memoria de'posteri qualche ricordanza delle sue fatiche. Egli nell'affaticarsi troua la quiete, si fà ambitioso della gloria dell'immortalità; con gli scritti degli huomini dotti si rende sollecito; s'assicura che suaniscono l'oppressioni della mente ne'trattenimenti della virtù; non l'infastidisce la lunghezza de'giorni, nè l'affligge la tardità del tempo; non è graue à se stesso, non è odioso à gli altri, mentre ostinatamente studia, sottilmente specola, fondatamente interpreta, indifferentemente scriue, e frequentemente discorre.

STVPIDO.

L'Huomo soggetto alle marauiglie, ed à i stupori, auuezzo à i stordimenti; in rimirando vn nuouo, e non più veduto spettacolo; in uedendo vn oggetto di maestà, in vdendo parole fulminanti, e graui, increspa il ciglio con quel terrore, co'l quale lo spauenta ogni ferocità; ferma le luci, intreccia le mani, arresta il piede, smarrisce la voce, e crescẽdo lo stupore in lui gli toglie il senso gli caggiona deliquio, rimane come figura, c'hà spirito solamente dall'arte, e resta frà tante marauiglie attonito, e quasi impetrito: e sembra appunto vn muto sasso, ò vn'estinto cadauero, che sia di vita priuo.

SVONO.

SVole bene ſpeſſo, ò inuitato da' prieghi, ò ſpinto da voglie amoroſe, prattico ſonatore, ò accorto Citaredo torre in ſeno vago, ed armonico ſtromento, ò pur di mille intagli, e gemme ben ornata Cetera, quiui coll'omero manco, e colla ſiniſtra, quella reggendo, e per gli taſti con ſmiſurata velocità, ſcorrendo, muoue anche ſopr'eſſa colla deſtra l'eburneo plettro, e con maeſtra, e dotta mano ſcherzando, tocca le ſonore corde; ſi c'hor leggiera, hor graue, hor preſta, hor tarda le percuote; ed accordando l'acuto co'l graue, ne trae ſuono vario, e ſoaue, ne forma dolciſſimi concenti, e gratiſſima armonia. Mà ſe poi dolcemente ſonando, muoue, e ſcioglie la voce, e ſpira ſoaue canto; chi non sà, che co' i maeſtri accenti della muſica canora, e co i tremoli giri del piegheuol canto, racheta i venti, arreſta i fiumi, raffrena l'acque, alletta l'aure, addolciſce le tigri, tira le fiere, inuaghiſce l'alme, ed intenериſce i cuori.

SVPERBIA.

LA ſuperbia è il fonte, ed origine di tutt'i mali, la Principeſſa di tutt'i vitij, la primogenita del Demonio, l'Hidra pullulante diuerſi capi d'iniquità; ed è quel cedro di Libano, doue s'annidano tutt'i notturni augelli d'Auerno. E vn' vnguento veleноſo che fà creſcer la teſta à chi ſe ne ſerue per arrogarſi, ed attribuirſi quello, che per niun riſpetto ſe gli conuiene. E' vn' apparente pazzia, ed vna pazza imaginatione, che riduce i Nabucdonoſorri del mondo à far vita beſtiale. E' vna ſcapigliata cometa, ch'appariſce, e faſſi vedere nella notte della preſente vita, mà nel chiaro giorno della futura gloria ſi dilegua, e ſpariſce. E 'vna cecità incurabile, che rende incapace l'huomo della propria viltà, e baſſezza. E' vna Pauoneſſa, che fà pompoſa, e ſuperba moſtra de' beni di natura; mà occulta, e vela quanto più può i peccati, e i vitij, che la volontà s'elegge. E' vna peſtifera febbre, che trauaglia i cuori humani, fo-

mentata da quei maligni spiriti, che non sanno conuersare se non con i superbi. E' vn mostro infernale che all'hora è peggiore, quando vá trauestita, e mascherata coll'habito della maggior humiltà; ne souente la conosce se non colui contra chi vien' adoprata; finalmente ella sola frà tutt'i peccati ardisce sfacciata di contraporsi à Dio. Quello che la siegue, ed abbraccia, non riconosce dalla deità le doti di gratia, e di natura; ogni dono attribuisce al proprio merito; vanamente si gloria di quelche non hà; vuol esser stimato come s hauesse ogni virtù; dispregia ogn'altro prossimo chi che sia; niuno giudica meriteuole che se stesso; la sua gloria son l'altrui lagrime; e l'altrui supplicationi l'inalzano à tant'arroganza, che gli pare anche, che obligati gli restino, quando con dispregio gli ascolta. Vuole questo che'l suo nemico se gl'inchini, mà se lo fà all'hor che le sue attioni l'essaltano, non lo mitiga, mà l'irrita maggiormẽte, perche in vece d'aggrandirlo l'affligge, e lo confonde. Diuiene egli mansueto non quando il suo nemico se gli humilia, mà quand' egli stesso l'humilia, con tutto che sia vero che l'humiltà, ch'è figliuola del timore mitigarà sempre la superbia che non è bestialità.

TEATRO.

ERa con mirabil artificio, e con artificioso magistero edificato il bellissimo, ed amplissimo Teatro; luogo il più commodo, ed agiato che si trouasse già mai per farui i giuochi; il più proportionato per rimirarui i spettacoli, poiche non solo lo cumulauano di marauiglie, la grandezza del sito, l'ingegno s'architettura, l'altezza delle colonne, la bellezza delle statue, il fregio de gli architraui, la diligenza delle pitture, l'esquisitezza de i bassi rilieui, la varietà dell'imprese, e gli arguti motti che l'animauano, mà anche, rendeasi riguardeuole, perche vedeuansi in esso dalla sommità i gradi insino all'infimo successiuamente ordinati, sempre ristringendo il cerchio loro, e quelli così pieni, e folti di dame, caualieri, e genti spettatrici, ch'inuoglianano i giuocatori ad arrestar le lancie, à spronar'i corridori veloci, à giostrare, ed armeggiare, e cõ lestrezz'e brauura, e con diuersi giuochi di spada, o d'hasta, d'arco, ò strale di

stocco

ſtocco, ò mazza, sforzauanſi guſtare le numeroſe, ed in eſſo ben compartite ſchiere.

TEBE DISTRVTTA.

GIace l'antica Tebe; cuopre le ſue pompe la terra, chiude i ſuoi fatti l'herba, cancella le ſue glorie l'oblio, ſepelliſce le ſue mura la polue, ingombrano le ſue moli le ſpine, aſcond' ella ſteſſa à ſe ſteſſa; fendono i ſuoi teatri i ſolchi; oue accorſero i Cittadini, ondeggiano le biade; oue cantarono le ſirene, belano gli agnelli; oue pugnarono i gladiatori, cozzano i montoni; ed il terreno famoſo, che già reggeua Imperador Auguſto co'l ſcettro, e con il regno, volge ſottoſopra vile agricolare co'l vomere, e coll'aratro.

TEMPERANZA.

LA temperanza (che ſecondo il Prencipe de'filoſofi tutta conſiſte nella mediocrità) è fortiſſima colonna, arma, e ſcudo contro la laſciuia, duce, e guida de gli occhi, conſeruatrice della beneuolenza, raſoio de'cattiui penſieri, caſtigo de sfrenati deſiderij, nemica dell'irregolate voglie dell'animo; che fuga i ſconci de'naturali deſiderij, impediſce le dishoneſte attioni, genera la continenza, ammolliſce i cuori, à tutte le coſe rappreſenta per norma la raggione, e dà le regole alla vita, ſenza le quali queſta maſſa di carne è neceſſitata ſoccombre alla propria corruttione. Queſta ſemina d'aurea pace l'alma, la tempera in guiſa ch'in lei non ſcemi il placido, non v'abbondi il robuſto, non s'inalzi nella benigna ſorte, non s'abbatta ne'trauagli, e ſi ſappia ben reggere, e gouernare ne'ſiniſtri auuenimenti, e nelle mondane proſperità.

GRAN TEMPESTA.

RApiſce bene ſpeſſo ne'tempi più caldi, ed eſtiui da gli occhi de' mortali vn negro velo il ſole, e l'giorno; e ratto, ed in vn punto rouinano i venti fuori delle loro ſpelonche,

oue albergano (quasi gente in schiera), e giostrando frà di lor colla violenza de i lor fiati muouono nembi, conturbano l'aria, la spargono di nuuole, e s'annegrisce il Cielo. E mentr'egli con spauento, ed horrore de viuenti, fiammeggia, auampa frà baleni, e lampi, fremono i tuoni, versano le pioggie, cadono le grandini, esce d'improuiso vna crudel tempesta che strugge i fiori, abbatte le piante, consuma i prati, monda i campi, atterra le biade, spoglia le spighe, disfà le messi, danneggia il prouido agricoltore, e lo priua della tãto da lui bramata, e desiata raccolta; il gran turbo leua in alto la polue, la raggira d'ogn'intorno, solleua le paglie, schiãta i rami, sueglie gli alberi, e parche crolli non pur le quercie, mà i Colli, i monti, le torri, le rocche, e le Cittadi istesse. In tanto che li miseri, che impauriti la stanno riguardando, schermiti solo da rusticano albergo, ò da pouera, ed inculta capanna, diuenuti pallidi come se fussero vinti dalla peruersità del tempo non sanno che farsi, se non giugner stupore alla paura, ed esclamare con voce piena di spauento.

TEMPIO DI DIANA.

FV'eretto nel teatro del mondo à Diana finta Dea della pudicitia, e fauolosa sorella del menzognero Appollo, dall'Ammazzone guerriere vn tempio il più superbo, che dalla creatione dell'vniuerso fin'à quel secolo di ferro inuentasse l'arte dell'architettura; di cui l'Architetto fù Tesifone; il luogo, la famosa Città d'Effeso; il sito, quadrato; ferme le fondamẽta; altissim'e famose le mura; sì vago, e sontuoso tutto l'edificio, che rendea stupore à gli occhi de' riguardanti, che in esso quasi in spettacolo di marauiglie fissauano gli sguardi, e vagheggiauano cento miracoli. Mirauano i fondamenti, e gli scorgeano stabiliti nell'instabilità d'vn lago paludoso; le pareti, appariuano incrostate di pregiatissimo marmo, in cui erano scolpite statue così mirabili, che parea che i loro sembianti vscissero fuori della gemma. Eranui quattro facciate di finissime pietre conteste, in ogn'vna delle quali era vna grande, e spatiosa porta; e nel mezo d'essa alzauasi vn superbissimo altare. La soffitta d'oro, ed ingioiellata al solleuar delle luci si godeua. Chi ser-

fermo riguardaua il ſuolo, lo ſcopriua di più colori, diſtinto in figure, e di cento vintiſei colonne ornato, qual di Agata, qual di Diaſpro, e qual d'altra pregiata materia, di ſettanta piedi d'altezza ciaſcuna, e tutte offeriuano all'occhio quanto sà effigiar di bello il ſcarpello di celebre ſcultore. Le porte erano di cipreſſo odoroſo, fregiate delle più ricche gemme, che partoriſſero l'Indie, in numero ſi grande, che non ſapeaſi diſcernere, ſe più gioie lampeggiauano in loro, ò più ſtelle campeggiauano nell'oſcuro della notte nel bel tetto del Cielo. In fine s'eſtendeuano le ſue marauiglioſe grandezze, doue non può giugnere l'imaginatione, nè il penſiero.

TEMPIO MISTICO DI DIO.

SVblime Tempio conſacrato à Dio, ſontuoſo per l'edeficio, vago per la proſpettiua, famoſo per l'artificio, è l'anima del giuſto, dedicato tutto al ſeruitio di quella maeſtà infinita; di cui i fondamenti ſono di ſtabilità, e fermezza, le pareti delle riuelationi, i cedri della pietà, i cipreſſi della ſcienza, il tetto della perfettione, le colonne delle virtù, le baſi della pacienza; i capitelli della contemplatione, il pauimento dell'humiltà. Hà egli per altare la coſcienza, per ſacrifici l'opre, per porte i ſenſi, per feneſtre la mẽte, per facciate la ragione, per calce la pace, per marmi la coſtanza, per alabaſtri la purità, per acqua le lagrime, per foſſa il dolore, per horto l'eleuatione; di cui le pietre ſon conteſte co'l ſguardo del diſpreggio, con i martelli dell'attioni, coll'archipendolo del conoſcimento, con gli ſcarpelli de i digiuni, con le regole del ben viuere, con li compaſſi della diſcretione. E' vagheggiato dalla ſpeme, riguardato dalla fede, riempito dal timore, indrizzato dall'intelletto, ornato dalla carità, ordinato dal conſiglio, diſpoſto dalla ſapienza, collegato dall'amore. E riguardando al leuante della giuſtitia, alla tramontana della fortezza, al mezo dì della temperanza, al ponente della prudenza, non teme i venti delle tentationi, nè i fiumi della ſuperbia, nè i ſtillicidi de' vitij, nè il puzzo della laſciuia, nè le pioggie de' peccati, nè le nubi dell'ignoranza, nè i tormenti della concupiſcenza, nè i turbini degli errori, nè i tuoni dello ſdegno.

TEMPIO DI SALOMONE.

FV' ſempre mirabile il ſacroſanto tempio, edificato dal più ſauio Rè del mondo al nome del ſommo,ed onnipotente Iddio; di cui fù tale l'architettura, e'l diſegno, l'artificio, e'l lauoro, il grido, e la fama, che tolſe di gran lunga il pregio, e'l nome non pure al tempio, Effeſio,ma anche alle mura di Babilonia, al Mauſoleo d'Artemiſia, al laberinto di Chiuſi, al Coloſſo di Rodi, alle piramidi d'Egitto, ed à tutti gli altri miracoli del mondo. Stupiuano alcuni à conſiderare il ſito inacceſſibile ou'egli fù edificato, e doue machina coſi terribile fondoſſi; i portici ornati di ſuperbe,ed artificioſe colonne; l'altezza delle quali miſurauano coll'occhio, annouerando colla mente la quantità loro, e vagheggiando inſieme le baſi d'argento,che le ſolteneuano, e i capitelli d'oro, ſopra de'quali poggiauano le cornici,i fregi,ed architraui di cedro forbito; onde contentauaſi la viſta in guiſa, ch'in vn tratto raccoglieua la ſimplicità nell'artificio, e l'artificio nella ſemplicità; e parea quaſi che l'occhio diuenuto di ſe ſteſſo ingannatore, à ſe ſteſſo non credeſſe; oltre ch'era tutto riſplendente per lo ſplendor de gli ori,delle gemme, e de' marmi ch'à prima viſta parea di fuoco, e neue. Mirauan' altri con gran ſodisfattione i gradi di metallo, per cui s'aſcendeua all altare;le porte,per le quali entrauano le donne pellegrine, tratte iui da religione,e non da vaghezza;gli vſci dall'Erario conſeruatore della pecunia ſacra,offerta dall'altrui voti,e diuotione; li due grãdiſſimi Cherubini d'oro puro, che ſtendẽdo l'ale per lungo ſpatio dauano da dire à ciaſcuno. Contemplauano in quello à nuoua marauiglia, l'altezza,la larghezza, ed il circuito di cotanto edificio; la prima porta, non ſenza gran miſtero mai ſerrata; il Sancta ſanctorum nel dì dentro à volta, ſenza niſſun lauoro, nel di fuori, incroſtato di lame d'oro; dalla cui cima, e ſommità naſceua vna vite ſimilmente d'oro,co' tralci dilatati,pampani pendenti,e grappoli cadenti dell'iſteſſo metallo del tronco. Dilettauaſi l'occhio nella vaghezza del velo Babilonico,conteſto di biſſo di grana,di porpora,e di hiacinto, di cui la diuerſità de' colori raſſembrauano l'imagine di più coſe; la grana imitaua il fuoco, la porpora il mare, il biſſo la

ter-

terra, e'l hiacinto l'aria; oue se ben non erano ritratte le regioni de' pianeti, v'erano però figurate quelle delle stelle, e del Cielo. Mà sopra tutto l'incredibil bellezza del Turibolo, del candeliero, e della mensa con il loro inestimabil pregio, vsurpauano la vista de gli huomini piu degni, che tenzonauano insieme per qual caggione le sette lucerne, che pendeuano dal candeliero, significassero i sette pianeti, se li dodici pani posti sù la mensa rappresentassero il circolo de i dodeci segni, ò pure il giro dell'anno; ò se i tredici odori tratti dal mare inospitabile, de' quali s'empiua il turibolo, significassero tutte le cose esser da Dio, ed à lui seruire. Quiui mentre s'assegnauano raggioni, ò pur si contrastaua nell'assegnarle, s'accendeuano i fuochi, e i lumi; i Sacerdoti, ed i Leuiti cominciauano i sacri vffici; le tortore, le colombe, gli vccelli, i vitelli, i montoni, i buoui, ed ogn'altra vittima picciol'e grande, mormorauano, belauano, e mugghiauano, finche fussero offerte per i peccati, ò per li voti della nobiltà. Le farine sacre, i santi vasi, ed i coltelli erano apparecchiati. Gl'incensi, e gl'altri odori faceansi sentire. Gli strumenti musici facean vn rumor dolce, e soaue; e ciascuno riguardaua il gran Pontefice, che nella solennità del giorno festiuo ministraua sù'l sacratissimo altare al supremo, e grand'Iddio.

TEMPO.

IL Rè de gli anni, quello che da' poeti vien chiamato: alato Dio, secondo Archimenide filosofo famoso, è l'inuentore di tutte le cose nuoue, registro delle vecchie; vede il principio, il mezo, e'l fine loro; ogni cosa termina, sopra tutte hà signoria, fuorche sopra la verità. Indi è che con denti eterni tutto rode, tutto diuora, tutto lima, e strugge, doma gl'imperij, che domarono il mondo; soggetta i regni, che soggettarono l'altrui corone; vince le smisurate forze; disperge l'inuitte potenze, abbatte le signorie, abbassa le grandezze, auuilisce le pompe, dilegua le bellezze, cuopre l'eccelse moli, trasporta le Cittadi, guasta sontuosi edefici, atterra sublimi torri, e quegl'istessi horti, e giardini, cerchi e teatri, che furono già eretti per ricreatione, e diporto, fà che rozza mano d'agricoltore, ò villano co'l ferro, ò coll'aratro gli riuolga. Solue l'humano

mano ingegno, ammutiſce la faconda eloquenza, termina i ſecoli felici, interrompe ogni coſa mortale, ed à gran giornate manda ciaſcuno al ſuo fine. Sempre fugge, e fuggendo volge ſeco il mondo, nè mai s'arreſta, ſinche non habbia ridotto ogn'vn che nacque in poca polue. Egli è vecchio, mà ingordo, ed auaro, che non può patir coſa immortale; e ſe bene è antico, e tremante, è però così ſnello, e ſpedito, che pare nato ſol per correre, e ſol per queſt'effetto par venuto alla luce. Quindi è che veloci più di rapido torrēte ſe ne fuggono gli anni, girano ſouente i meſi, breui ſe'n volano l'hore, ratto ſi muoue il giorno, muoiono i viuenti ſeco, poich'alla morte in vn punto s'arriua. Il tempo ſuol mitigare il duolo, conſolar gli afflitti, mette in ſperanza i quaſi diſperati, aggiuſta i negotij poco men che impoſſibili, è medicina di tutt'i trauagli, oblio di tutt'i mali; de quali quando egli è apportatore, e meſſaggiero, vola, ed inpenna l'ali; mà in recare il bene, e felicità parche pur troppo lento, e zoppo ſi dimoſtri.

TERRA.

A Chi fiſſa lo ſguardo alla gran madre antica, certo è che con vicendeuole, e grata mutatione gli appariſce hor vecchia, hor adulta, hor giouinetta, hor fanciulla, che di verd'herbe, d'odorati fiori, di mature ſpighe, d'ſoaui frutti, ingemma il ſeno, dipinge le membra, inghirlanda le tempie, ed intreccia le chiome. Mà chi più attentamente la contempla, e la rimira, la troua vna giganteſſa marauiglioſa, e formidabile; il cui corpo è la rotondità; l'oſſa ſono le pietre; i nerui, i metalli; le vene, le cauerne; il ſangue, i fiumi; il fiato i venti; l'ammanto di morbido ſmeraldo, ſono l'herbe; i fregi, gli fiori; le chiome, le piante; ricami i frutti Ella grauida dello ſtupore, gonfia il ventre; e fattaſi nutrice la varietà, quaſi moſtri di bellezza produce altiſſimi monti i quali à guiſa d'Enceladi, ò Briarei, con braccia di fortiſſime ſelue s'inalzano per toccar non ſolo, mà per combatter l'isteſso Cielo. Queſta da vomeri, ed aratri vien percoſsa ed in dure glebe ridotta te; con intrepido cuore alle percoſse reſiſte; e ſe nemica mano con vn ſol granello ſeminato l'abbatte, naſcono mille figliuoli in ſua difeſa

fesa, con corazza di spiga leggiadramente armati. E se gli grandi edifici per le superbe moli, ch' ella vigorosa sostenta indiscretamente gli premono il dorso, scuotendosi trema, e tremando scarica dall'oppresse spalle il tormentoso peso. Questa è di gemm', e di gioie feconda madre; nel grauido seno, Rubini, Zaffiri. Diamanti, Carbonchi, e mill'altre sorti di pietre pretiose, riccamente nasconde. E' sostentatrice di tanti animali, le cui carni son cibo de gli huomini. Di selue, prati, horti, e fiumi potente produttrice si manifesta. Con tutto ciò (per esser madre vniuersale) frà l'herbe, e i fiori cela souente le cicute, i mapelli, l'Ortiche, e le spine; e frà gli animali di variate sorti, produce le serpi, i rospi, gli scorpioni, e le tarantole; si che arditamente può chiamarsi nel suo immobil centro genitrice feconda di metalli, di gemme, di piante, e d' animali.

TERRA ARIDA FECONDATA dalla pioggia.

Giace souente (à guisa d'infermo appunto) febricitante, ò assetato campo, ò arsiccio terreno, quando riuolto il sole in quell'horribil Cancro, pare ch'acceso il Cielo, auampi l'aria, arda la terra in modo, che non solo da per tutto con aperture infinite quasi con tante bocche ansando sfoghi l'ardore, c'hà nelle vene, mà anche pietosamente ad vn'hora chieda l'accqua, consueta richiesta, e ristoro commune di chi tal si langue. Mà di più, d'ogni intorno, in vece d'indebolite membra, hà languenti rami, appassite piante, fiaccati tronchi, aduste frondi, ed iscaldate frutta. Veggonsi l'herbe coricate, impalliditi i fiori, smarrito ogni colore, ogni odore suanito, sparita hormai ogni bellezza, poco meno ch' estinta ogni virtù, e quasi inaridito il tutto; che appunto pare di spirante cadauero vero simolacro. Mà se pure alla fine cade la desiata pioggia, chi non sà quanto sia di quell'inaridito terreno, e moribondo prato vnico refrigerio, opportuno rimedio, celeste medicina? Ingordamente se la beue, insatiabilmente la tranguggia, finche spent' affatto la sete, ristorate le forze, rinuigorite l' herbe, ringagliarditi gli alberi; rinuerdite le frondi, riue-

nut'i tronchi, rauuiuat'i fiori, e rinfrancate l'infieuolite membra, risanato gioisce; e ne diuiene fecondo più di prima, ridente, inghirlandato, e verdeggiante.

TERRA DI PROMISSIONE.

STende gli suoi confini la promessa terra di Canaam (che hora Palestina, ò terra santa vien chiamata) frà l'Arabia, e'l mare Mediterraneo. Da quella parte vien circondata da monti, che l'assicurano da i disagi, ch' abbondano ne gli Arabici diserti: da questa è attorniata da liquidi zaffiri dell'onde marine, con le quali quasi ricoprendo le sue estremità, mostra di portar le diuise dell'amante Cielo; quale corrispondendo à gli affetti suoi, quasi sempre vi ride sereno, piouendo in vece d'acque mille fauori; e se tal'hora par che nella pioggia ei pianga, non son lagrime di dolore le sue, poiche non sono amare, ma dolci, e d'allegrezza. L'amenità del paese è singolare; l'abbondanza della terra impareggiabile; la salubrità dell'aria vno stillato di perfettioni; la quantità de' fonti, e de' fiumicelli, che gli scorrono nel seno, non meno lo rendono ferace, che fregiato; e se fanno l'vfficio di ricchi monili, e di teneri diamanti, non lasciano però d'arricchir di fiori, e di frutti la campagna, la quale, come fra tutte l'altr'è singolare di felicità, così produce parti non degeneranti da se stessa, e questi più grandi, e belli si godono, che ne gli altri paesi. Vn vua; ch'ogni grappolo è bastante à satiar due huomini, ogn'acino à raddolcire mill'amarezze; fichi, entro i quali conseruasi vn liquor soaue, che pare celeste. Granati, che nel seno albergando tesori, squarciandoselo per pompa, non meno che per dolcezza, fanno pōposa vista de'lor vermigli rubini, rēdono soauità estrema al palato di chi gli gusta; e rompendo insieme le corone danno à diuedere, che non curano l'insegne reali per autenticare il primato che hanno sopra l' altre frutta, e basta loro solamente il sapore, che d'ogn'altro porta il vanto. I Colli ameni, e le pianure apriche, quasi sempre ridono, pomposamente adorni de' fiori, che lontani dalle rapine de'venti, intatte mantengono le lor fragranze; e l'aure più dolci, seruendo lor per vezzeggiarli, ed ingrādirli, dilatano soauemente d'ogn'intorno i loro odori. E per render

der incorrotta, ed eterna la fama delle sue felici grandezze, partorì già nel proprio seno il balsamo, sin tanto che vedendola stabilita, in quella vece (simboleggiando le proprie dolcezze) incominciò ad abbondar di miele. In somma quando tutto mancasse per render costanti le prosperità di quella regione, bast'à dire, ch'Iddio medesimo la chiamò terra, che latt'e miele distilla.

TIGRE.

LA Tigre (di cui la voce è raucare') è animale velocissimo al corso, e la mirabil velocità gli diede il nome, e più ratta corre, allhor che scendendo nel proprio albergo, e per tutto aggirandosi lo troua vuoto, e comprende essergli stati tolti i cari figli, e da siluestre cacciatore essergli stati inuolati i suoi parti. Sì che, tratta dall'odore, segue si furiosa l'orme di lui, che precorre ogni dardo, ed auampa di tant'ira, e s'estende à tanta rabbia il suo furore, che non mira alla notte, non riguard'al giorno, no la stanca il monte, non la sgomenta il piano, non l'impedisce il Rio, non la ritardano le pioggie, non l'arresta il disagio del cammino, nè lunga via, ò folta neue, ò impetuosa grandine raffrena l'odio che dietro il predator la mena; nè con altro argomento può rattenersi, che co'l piantare nella strada vn specchio, ou'ella fissando gli sguardi dalla propria imagine rimanga ingannata; e auisando che quiui sia il figliuolo, raffrena il passo per riguardarlo, arresta il corso per riacquistarlo, tempera lo sdegno nel dargli bacio di pace; distende al fine le braccia, e scuopre le mammelle per dargli il latte; e dalla pietà trattenuta co i falsi sembianti dello smarrito figliuolo, perde ad vn'hora la vendetta, e la prole. E se pure vedendosi delusa, e più che mai furiando, sente il suono di musico strumento, accende maggiormente lo sdegno, dibatte la coda, affiera l'ire, sbrana la pelle, impiaga le carni, strappa i peli, tinge di brutto sangue il colorito āmanto, ed à se medesima crudele, cō quell'vnghie istesse, che per difender la vita gli diè l'alma natura, si dona morte, e si priua della luce, di cui godono i viuenti.

TIMIDO.

E' così vile la conditione del timido, e paurofo, che d'gni cofa che d'improuifo gli auuiene, fi fpauenta, fi sbigottifce, e trema. Vn'auretta, che fpiri; vn augellino, che vezzeggi; vn ramo, che fi fcuota, vna foglia che cada, vna lacerta, che corra fuori d'vna fratta, lo turba in guifa, che gli empie di tremore le membra, di pallore il vifo, e fembra vn febbricitante, quando nel principio dell'aceffione vien' affalito da freddo rigorofo con tremore. E fe per cafo accade, ch'à lui d'intorno, ò da vicino qualche ftrepito, ò rumor rimbombi, più che mai fenza lena, fenza fpirito, e fenza coraggio, fi dà alla fuga, come intimidito Coniglio, ò impaurita Damma; nè cede punto in affrettar'il paffo, in muouere il piede al volo di timido colombo. Mà fe poi per difauentura ode qualche parola grauida di minaccie, l'accoglie con vn cuor palpitante, in guifa che verfando timorofi fudori, vedefi ftillar lagrime da gli occhi, e quafi aprirfi il varco al termine della vita. Non parla la lingua, perche affai parlano l'humide pupille, che pupille non fono, mà più tofto madri d'abbondantiffimo pianto. I fofpiri, e finghiozzi gli vengono interrotti, ed impediti dalla paura; il gelo gli fcorre per le vene, ch'ei quafi marmo diuiene, ò faffo; e reftãdo così immobile non sà che partito prenderfi nelli fuoi imaginati difaftri, e nelle fue, da fe fteffo, figurate, ed ignominiofe paure.

TIMOR D' IDDIO.

IL timor d'Iddio è dono dello fpirito Santo, e però è colmo d'amore; indi teme le diffenfioni della volontà. E'cafto, e per ciò teme la feparatione de i diuini compleffi; è filiale, e però teme l'indignatione del Padre; è fanto, e però teme in tutte le cofe di non macchiarfi. Quefto timor fanto impreffo in teneriffimo cuore, è nobil freno de gli animi grandi, feuero flagello delle menti feruili, raffrena la concupifcenza, difcaccia la fuperbia, humilia le cofe alte, abborrifce il peccato, fuga ogni vitio, deprime ogni male

male, purifica la mente, induce alla temperanza, ſpinge alla riuerenza d'Iddio, e come fondamento di tutte le virtù alletta all'vbidienza de'ſuoi ſantiſſimi precetti.

TIRANNO.

IL crudele, e diſleale Tiranno, ingordo, aſpro, e rapace (con chi la prudēza vi perde le ſue regole, e la virtù diſpera anco di ſe ſteſſa) cōmuoue la plebe, ſolleua gli eſſerciti, viola le leggi, nega l'vbidienza à chi ſi deue, tradiſce gli amici, profana i tempij, abbrugia gli altari, tiranneggia la libertà, vſurpa il commando, s'arroga l'imperio; hà le mani ſacrileghe; non hà legge di raggione, che gli trattenga il furore; impiega la forza doue il giuſto, l'honeſto, e l'amicitia non poſſono hauer luogo. E' à guiſa delle Tigri, che non laſciano la fierezza che con la vita eſtinta. Ed ambitioſo di regnare s'inoltra alla ruina di molta gente, tinge la porpora co'l ſangue altrui, e con tirannica violenza vccide ſenza raggione i più fedeli, e s'ingraſſa nel ſangue, e nelle facoltà de'ſudditi innocenti. Queſti non conferiſce i ſuoi penſieri ad altri, poich'eſſi ſono così vergognoſi che non ne può riceuer lode. Egli è così diffidente, che non vuol cercar conſiglio; ed è tanto lontano dal confidare ad altri, che ne meno confida à ſe ſteſſo, poiche diffidando della miglior parte di lui, ch'è la raggione, gli conferiſce ſolamente al ſenſo. Quando dice i ſuoi penſieri, non gli dice per conferire, mà per commandare; non perche ſiano conſigliati, mà eſſeguiti; nè baſta tal volta vbidire à i ſuoi commandamenti, ſe anche non s'indouinano, i ſuoi penſieri. Non hà figliuoli, nè fratelli, nè moglie, nè amici; l'intereſſe di ſtato è à lui ogni coſa, e fuor di quello non conoſce veruno che ſia. Queſto Signor per forza, e Prencipe per violenza, è per l'ordinario così di natura cupo, ed è così per arte ſolito à celarſi, che quando anche tal volta vorrebbe eſſer'inteſo, non ſi sà far'intendere; e non ſolamente non ſi conoſce quello che penſa, mà nè pur tal volta s'intende quello che dice. S'egli caſtigaſſe il fatto, ſarebbe conforme alle leggi; mà il punire quel che ſi potrebbe fare, è ſuo proprio particolare, perche non è all'hora la giuſtitia, mà la raggion di ſtato, che cerca la morte di quel ſoggetto; ond'egli ſempre

pre

pre si mostra ingiusto, sempre irritato, mai mitigato, sempre crudele, mai placato; e se bene vno è innocente, ò non gl. per lona, ò si fà pregare à lasciarli la vita; ed il più delle volte non castiga il delitto, mà resta punita la bontà, castigato il beneficio. Arriua finalmente à tal'eccesso d'orgoglio, e di superbia, che pretende di non hauer à render conto delle sue attioni, nè meno à Dio, non che à gli huomini, da tutt'i quali è amato nella morte, com'egli fù temuto nella vita.

TOMASO D' AQVINO.

DIuenne, quell'anima consacrata à Dio fin dalla fanciullezza; quel seruo fedele del suo amato Signore, vn fiume di Santità; e lasciando trà gli sudiciumi indisparte i laidi, e fangosi aluei del mondo, corse per il duro, e stretto letto della Religione; nè gli furon di ritegno, nè gli chiusero il varco la dolente madre co i materni affetti; nè le sorelle lusinghiere, lamentatrici, e lagrimose; nè gl'isdegnati fratelli coll'ingiurie, violenze, e minaccie; nè angusta priggione, che lo racchiuse; nè armati soldati, che lo guardarono; nè il popolo solleuato, che tumultuò; nè femine maluaggie del mondo, che lo tentarono per distorlo dal suo celeste corso, poich'ei ruppe ogni ritegno, fracassò gli argini, atterrò i ripari; anzi che con più strana marauiglia, s'accese sotto l'acque, e co'l tizzone, e co'l fuoco si riparò, distrusse, arse, incenerì ogni malnato sterpo, tolse gl'impedimenti, consumò gli ostacoli, e di tutti rimase gloriosamente vittorioso. Ed applicatosi tutto al seruitio del supremo Monarca del Cielo, mai cessò di correre, sempre stiede in moto, giorno, e notte, d'orationi, di studi, di letture, di dispute, di vigilie, di fatiche: ed aumentandosi sempre nel cammino, e nel corso, acquistando nuoue acque di sapienza, e di virtù, diuentò vn torrente di sacra dottrina approuata dalla bocca diuina d'vn Crocifisso, che più d'vna fiata lasciandosi cader dalla bocca: ben di me scriuesti Tomaso; se ne chiamò contento, la celebrò per buona, la lodò per bella, l'autenticò per vera, la consigliò per vtile, la propose per diletteuole, la persuase per amabile, la commendò per vnica, la canonizò in somma per cattolica.

Me-

Meritamente dunque se gli danno gli douuti pregi, i titoli sublimi, di Dottor' Angelico, d'Angelo terreno, d' huomo celeste, specchio di santità, fiore, e splendore della sacra Teologia, abbisso di scienze, martello de gli heretici, norma delle scuole, idea de' scolastici, prencipe de' teologi, fonte de' dottori, modello de' predicatori, splendidissima stella della sua Religione, scudo della fede cattolica, luce di Santa Chiesa, sale della terra, e Sole del Mondo.

TORO FEROCE.

TOro indomito, e feroce sarà tal volta che armato di corna il frõte, d'ispida pelle il dorso, ritorta l'estremità della coda, balenãti gli occhi, bipartito il piede, tuoneggiãte la voce, ristretta la vita, neruoso, e pieno il collo, sbuffanti le nari; hor' ama la mandra, hor l'abborisce; hor fugge il piano, hor sale al monte; hor scorre la campagna, hor s'arresta; hor giace, hor si rizza; hor inuita alla pugna, hor la rifiuta; hor sembr'arco piegato su'l curuo collo, hor diritta saetta; hor muggia, hor freme, hor scuote le corna, hor sott'il petto l'asconde; hor zappa co'l bipartito piè l'arena, e se n'asperge l'ispido manto; e quasi c'habbia vna fornace nel petto, spira dalla bocca, e dall'ampie nari spessi globi di denso fumo; si sferza quasi generoso Leone, che desti in se stesso lo sdegno, il ruuido tergo colla coda; inuita i tuoni con li muggiti, e sempre indomabile, e fiero parche non pur le belue, ma la terra, e l'aria insieme sfidi à singolar certame. Ma se accorto villanuccio ad vn'albero di fico lo lega, ò con le foglie di quello gli cigne le corna, rimette ad vn trattto il natio furore, perde le furie, piega tosto al grauoso giogo il nerboruto collo, e s'impiaceuolisce in modo, ch'ogni fanciullo è basteuole à reggerlo, e à trarlo doue à lui piace, e come vuole.

IL MEDESIMO CHE VA' AL Macello.

QVando per voler del paſtore, vien tratto fuori dal ruſticano tetto, oue fù alleuato, ò dalla ſolita mandra, ardito giouenco ò indomito Toro per menarlo al macello per proprio cibo, e cauarne argento, ò moneta; ecco che ſe bene non ſi lagna d'eſſer condotto à morte, perche non l'intende; ad ogni modo vedendoſi cangiar ſito, ed albergo, circondato da funi, accompagnato da cani; diuenuto per ciò impaziente, ad ogni paſſo ſi ferma, vuol pur tornar indietro; ma vedendo chiuſo il varco, e ſcorgendoſi impedito da lacci, gitta fuori dalle labbra il fuoco, ſpira per le nari il fumo, ſcuote l'altero capo, china le dure corna, cerca ſpezzar le funi; malgrado loro ſi volge, e non ceſſando di mandar fuori horribili muggiti, con quel confuſo ſuono par che chiegga ſempre aiuto da i laſciati compagni, e con ſonora tromba sfidi à guerra gli vccisori, e quei che cercano dargli la morte.

TORTORA.

LA Tortorella augel pregiato, e noto; viene alla luce, e naſce con bianch', e candide penne, coll'iſteſſe incenerite, viue, e morendo ſe gli tingono d'acceſo colore, e di porpora diuengono. Queſta frà l'antiche ſelue, ò in opaco boſchetto d'vn bel giardino ſoauemente piang', e sfoga le ſue quarele, e la querula voce in dolci accenti ſpiega, e ſnoda, ed anche coll'iſteſſo tuono di quella, tale nelle triſtezze, quale nelle contentezzo ſempre riſuona. In tanto che di lei ſi può dire eſſer'il medeſimo il canto, e'l pianto, il gioire, e'l patire, il riſo, e'l duolo, l'allegrezza, e l'angoſcia. E ſe per ria ventura perde il caro, ed amato compagno, mai ſempre và ne' monti gemendo; e vedendo perſa ogni ſperanza, e per il gran dolor, che ſente, mai ſopra albero fronzuto ferma il piede, nè ſopra i verdi rami ſuoi mai ſi poſa, e quieta.

TRAMORTITO.

SVole tal volta per nuouo accidente ò di trabboccante allegrezza, ò di soprabbondante dolore chiuderſi bene ſpeſſo la vita dell'huomo in breue ſede; doue ò ritirati gli ſpiriti ſi ſtringono alla guardia del cuore, ò pure dilatati ſi ſpargono alle parti eſtreme del corpo; ſi che tremano le membra, tingeſi di pallidezza il volto, languiſcono le pupille, chiudonſi gli occhi, ſi diffonde per tutto vn gelato ſudore; non parla, non piange, non ſoſpira, poiche al duolo, che hà dentro accolto vi è chiuſo il varco, eſce fuori de'ſenſi, e com'eſtinto cadauero, tramortito ſi giace. Mà ſe auuiene che da acqua nanfa, ò de'pomi, ò de'fiori ſenta lo ſpruzzo, ò l'odore; chi non sà ch'in vn baleno rauuiua gli ſpiriti, laſcia di languire, riuoca le ſmarrite forze, riacquiſta il colore, gli torna il vedere, e rinuoua (ſi può dire) la propria vita.

TRAVAGLI.

E'Aſpro, ed atroce à prima viſta l'aſpetto delle tribulationi, e de i trauagli; e chi in quelli ſenza ritegno s'abbandona, accelera la canitie, le rughe, e la vecchiaia, attriſta l'anima, diſecca l'oſſa, intimoriſce l'animo, inuiliſce il cuore, impediſce la digeſtione, commuoue ſenz'ordine gli ſpiriti, e ſi ſoggetta ad ogni miſeria. Mà chi hà petto, ed è ardito per incontrargli, proua che frà l'incudine, e'l martello de gli aſſalti dell'auuerſità, ſi và affinando la tempra della patienza; e che non biſogna pigliarla, come il tizzone, dal capo, dou'è ardente, ma dall'altro canto, doue meno cuoce, che così s'abbraccia, ed è ſopportabile. Oſſerua parimente che l'herbe amare ſono più medicinali, che le dolci; che nel Tempio di Salomone non entrò pietra, che non ſia ſtata fuori ſcalpellata; che à cauallo giacente, ò trauiato, neceſſarij vi ſono la sferza, lo ſprone, ed il freno; che la carne cō il ſale ſi conſerua; che ad approuare il vaſo vi ſi percuote dētro; e perſeuerādo in eſſi, toſto s'auuede, che inpenſatamente in vn tratto finiranno, e ſuaniranno. Così nocchiero ardito, purche ſia ſaldo il legno, dopò crudel tempeſta,

 ha-

haurà bonaccia, e porto. Così arboſcello all'alpi purche ſtia fitto in terra, dopò ſcoſſe crudeli haurà quiete, e poſa. Così fioretto, ò herba purche ſia radicato, dopò prune, ò ghiacci haurà ſereno, e ſole. Così Città aſſalita purche ſia ben guardata, dopò crudeli aſſalti, haurà ripoſo, e pace. Così dopò longhe, e tenebroſe pioggie, chiaro, e lucente ricompariſce il ſole. Così dopò dura, e cruda ſtagion d'Inuerno, oue ogni coſa quà giù è pruina, e ghiaccio, s'appreſta finalmente la primauera, e donando all'herbe, ed à' fiori vigore, e vita, riſtora il tutto, e rinbelliſce il mondo.

TRIONFO DE' ROMANI Imperadori.

Monac. 240.32.

L'Antica Roma in merito, e premio delle ſoſtenute fatiche in guerra da'ſuoi capitani inuitti, e ſempre auguſti Imperadori, ſoleua appreſtar loro pompoſi trionfi, e ſolleuare archi artificioſamente intagliati, per iſpiegarui con varij ornamenti la vaga hiſtoria delle prodezze loro, de'i ſangui ſparſi, de gli eſſerciti ſuperati, bandiere preſe, ſpoglie inuolate, nemici vinti, guerrieri vcciſi, prigionieri incatenati, Città, Prouincie, e Regni domi, e reſi tributarij al ſuo grande Imperio; con apparecchiare oltra ciò vn carro trionfale, per ligarui dauanti tutt'i nemici ſuperati in battaglia, ſoſpenderui l'armi, i gieroglifici, e l'impreſe, conducendogli à gran gloria in Campidoglio. Quiui gli vſciuano incontro le genti tutte à ſchiera à ſchiera, e à ſuono di muſici ſtrumenti, e di canore note gli eſſaltauano, eſprimendo i lor pregi, celebrando i lor vanti, e portando i loro honoreuoli encomi sù l'ale della ſonante voce ſino alla region delle ſtelle. Quì d'odorati, e vaghi fiori ſi copriua la terra, per cui co'l trionfal carro paſſar doueano; le pareti di ſerico, e d'oro inteſſuto ſi rendeuano adorne. Arditi, e feſtoſi caualieri, di ricche ſpoglie pompoſi, honorandogli à gara, ſi faceuano lor intorno, e ciaſcun d'eſſi ſi sforzaua à proua de'ſegni eſterni con eſſercitij militari, e caualereſchi moſtrare l'interna letitia dell'animo, l'allegrezza del cuore. Siche nelle publiche piazze dell'alma Città, ch'è capo, e Regina del mondo vedeanſi diuerſi atti militari; e coll'amica pugna formauanſi in chiuſo agone finti aſſalti, varie

zuffe, colorite battaglie, e mentiti ſimolacri di guerra. Chi con braccio robuſto per la ſuperba lizza à mezo il corſo in vn huomo di ferro frangeua fraſſino, ò antenna. Chi dirizzaua, e vibraua ben miſurato, e diritto l'occhio, e la lancia in anguſto cerchio, che da fune teſa pendeua. Chi con barbara caccia, e con maneſco giuoco riuolgendo hor'il tergo, hor'il volto, auuentando tuoni di terra, e ſcagliando globi di creta, hor'ſeguiua il fuggitiuo, hor'atterriua il fugace. Chi ſopra coraggioſo deſtriero, e con lieui punture dell'aureo ſprone, e con placidi commandi del gioiellato freno, l'alleggeriua al corſo, l'inalzaua al ſalſo, lo metteua al paſſo, lo giraua al moto, lo ſpiccaua à robelloni, lo ſpingeua alle biſce. Chi di ſcudo couerto, ed armi carco ſenza por mani à briglia, ò piede à ſtaffa, ſaltaua à premer hor la groppa, hor il dorſo d'impatiente cauallo. Queſti con robuſta mano girauan la ſpada; quelli con erculea forza ſcagliauano pali di ferro; alcuni mouean veloci i piedi al corſo; altri eſſercitauano le membra agili alla lotta; altri à forza d'arco auuentauano acuti ſtrali al deſtinato luoco, ed altri vna ben larga foſſa ſaltauano. La turba vile in folta ſchiera ſpettatrice del tutto à queſti ingrandiua colle grida; à quegli applaudeua co'i geſti del corpo, e colle mani. Nè mancauano per accreſcimento della feſta i giuochi de'gladiatori, che con mazze piombate, hor'alto, hor baſſo, ſi sfidauano à martial, e ferociſſimo aſſalto. V'erano pugne di feroci animali, de'quali molti moriuano. Vedeuaſi per ingegnoſo artificio irrigare ſopra ſecca terra da luoco inaſpettato vn ampio ſtagno d'acqua già mai più viſta. Mà quello che accreſceua ſopra tutto l'allegrezza, era che gl'Imperadori auguſti da ſopra il carro gittauano alcune cartelle, in ciaſcuna delle quali eraui ſcritto il donò, che dauano à chi era il primo à pigliarla. In vna era ſcritto vn cauallo; nell'altra vn ricco veſtimento; in queſta vna tazza d'oro; in quella vna gioia; in altre, diuerſe coſe di pregio, con le quali accendeuaſi più il popolo alle lodi di sì prodi, ed inuitti Imperadori.

TRIONFI VANI DEL MONDO.

E'Vero che trionfauano gl'Imperadori, e ne'loro trionfi mandauano carri auanti carchi di spog'ie nemiche; traeuansi dietro alcune solleuate torri, che rapresentauano le Città debellate, e vinte: portauansi scolpite, e dipinte l'imprese da loro felicemente esseguite. Gli ori, gli argenti, e i vasi pretiosi, che haueuano conquistati, ornauano di corona, e di pregi i più gloriosi, e valorosi soldati; seguiuano à questi i Buoui candidi, e li forti Elefanti, vicino à i quali stauano i priggionieri nemici colle mani legate addietro; succedeuano poi i cantori vestiti di porpora, con corone d'oro in capo, sonando, e cantando per giubilo, ed allegrezza; Dopò tante marauiglie, è vero ch'appariua l'Imperadore sopra vn trionfante carro, spirante d'ogni intorno pregiatissimi odori, coronato d'imperial corona, vestito di vestimenti regij, ne'quali con mirabil'artificio eran ricamate con gioie, e perle le vittorie ottenute; attorniato da gran copia di fanciulli, e fanciulle, che gli porgeuano alternatiuamente plausi, e palme; seguitato in ordinanza da gran quantità de'soldati secondo il merito, e valor di ciascuno. E per vltimo vedeansi feste, risi, ed allegrezze, e si spargeuano per ogn'intorno in abbondanza pregiatissimi doni d'argento, e d'oro. Mà (oh Dio) quanto furon vani, quanto fugaci; tutti andati in fumo, tutti estinti; e quel ch'è peggio sono distrutte le machine erette alla lor fama, alle lor glorie, spezzat'i trofei, atterrati gli archi, cadut'i gran colossi, rouinati gli anfiteatri, abbrugiate le case auree, gittate a terra le Piramidi, scancellate l'imagini, rotte le scolture, morti i trionfatori, sparite le grandezze, inceneriti i corpi, e l'anime condannate à gli eterni supplicij.

TRIONFO DELLA MORTE.

SOpra d'vna bara funebre, ò d'vn funesto cataletto, quasi in trionfan te carro assisa, tirato da qnattro discordanti elementi, se n'entra la morte per tutto l'vniuerso mondo; alli cui piedi giac-

giacciono estinti gli huomini d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni grado, conditione, dignità, e stato. Le musiche, che l'accompagnano sono i lamenti, e le strida de gli abbandonati parenti: i profumi, e gli odori, fetore abbomineuole, puzza intolerabile: gli fiori che si spargono, mesti, e luttuosi cipressi: l'acque nanfe, che piouono, freddi sudori, ed amare lagrime; gli ornamenti, e gli addobbi, neri drappi. ed apparati lugubri; Gieroglifici, isuenuti scheletri, ed ossa inaridite: corteggiani, e caualieri, vermi che rodono, e putredine che distrugge: il Campidoglio oue soggiorna, vn oscura tomba, vn spauentoso sepolcro: l'imprese varie, vna falce, ò vn vn vncino, col motto: ch'à niun perdona; poco stimando la fortezza di Sansone, ò d'Ercole: il sapere di Salamone, ò d'Aristotile: le ricchezze d'Abramo, ò di Mida: l'eloquenza di Mosè, ò d'Alcibiade: la bellezza di Giuditta, ò d'Elena, e qual altra cosa che l'huomo à sublime stato inalzar potesse. Ne per anco di sì nobil preda contenta, e satia quest'auara Arpia, e spietata Regina, che con orgoglioso ardimento mai si stanca, non pur di rouinar le misteriose Piramidi del Nilo, i famosi obelischi dell'Egitto, le smisurate mura di Babilonia, il marauiglioso Tempio di Diana, l'artificioso Mausoleo d'Artemisia, il gran Colosso di Rodi, e cento, e mill'altre cose, che per la loro bellezza, miracoli del mondo chiamati furono; mà hor frettolosa trà fioriti horti scorrendo; quindi calpesta vna Rosa, quinci suelle vn giglio; di là auuelena vn'Elitropio, di quà disecca vn prato; da questo lato tronca vn cedro, dall'altro taglia vn lauro. Hor nel cupo fondo del Pelago immergendosi, cruda tirannà colle marine belue, e co i minuti pesci s'incontra, e questi fere, fende, ed vccide. Hor veloce se'n và per l'aperte campagne, per le folte selue, per gl'iscoscesi monti, assaltando gl'ingordi Lupi; soffocando i rapaci Orsi, vccidendo i generosi Elefanti, auuentandosi alle crude Tigri, lanciandosi alle spietate Pantere, sbranando i fieri Leoni, ed atterrando finalmente qualunque altro animaletto, che dall'vna, all'altra terra nacque giamai per procacciarsi la vita. Hor ratta se'n vola per lo spatioso reatro dell'aria, e dall'Aquile sublimi, da i valorosi Falconi, dalle semplici Colombe, e da tutt'i volatili, fin dalla singolar Fenice il commun tributo ostinatamente ella richiede. E per ciò con raggione fù senz'occhi descritta, perche l'altrui miserie non risguarda; senz'orecchie, perche de'miseri mortali i lamenti non

ode; senza lingua, perche le douute risposte à chi la priega non rende; e senza cuore, perche se non hà ella vita, ne anche può far ch' altri siano partecipanti della vita.

TROIA ROVINATA.

GIace l'Antica Troia, ed appena serba il lido, de' funerali suoi miserabili segni. Già con denti eterni il Rè de gli anni, di lei trionfando, hà del suo gran cadauero diuise per la terra le membra, sparse per li campi l'ossa, fabbricata al suo lacerato corpo herbosa sepoltura; e solo (chi'l crederia) frà le cotante sue marmoree moli, e machine superbe, rimasta è incontro al tempo stabil, e ferma, dell'instabil Ponto l'onda fugace.

TROMBETTA.

COlui, che della tromba tien adornata la spalla, al cenno la toglie in mano, ed acconcie le labbra ne gli orli di essa, raccogliendo, e dissogliendo i spirti, gonfia, e sgonfia le goti, tanto che'l suono scoppij fuori del concauo, e rilucente metallo; e la nebbia del fiato, che si condensa intorno alla bocca della tromba, ripercossa dal fiato ch'esce dal petto di chi la suona, raggirandosi ratto, e lieue, forma vn'aura, che portando via per l'aere la voce del suono al cauo d'vna spelonca, all'orecchie d'vn'Echo, è caggione che quello strumento oda risponderli l'istessi accenti, e le medesime note.

TVRBINE, E TVONO.

IL Turbo, che taluolta è araldo di funesto naufragio, appunto ch'è fuori della nuuola per mera violenza spiccato, si com'esce in giro, così rapisce e frõde, e polue, e paglie, ed ogn'altro corpo leggiero, e gli agita di modo, e gli rinuolue in guisa, che con perpetua ruota hanno sempre presente, e sempre assente il centro.

Il

Il ſtrepitoſo tuono, che quanto è maggiore, tanto più minaccia grã tempeſta, con terribil rimbombo, con diſuſati muggiti, con ſpauentoſi folgori, e turba gli elementi, e ſquarcia le nubi, e sbarba le ſelue, e saccheggia i marmi, e fende la terra, ed auampa l'vniuerſo.

VALLE SPAVENTOSA.

NOn molto lungi dall'habitato à piè d'vn'alta dirupe, trouaſi opaca, ed oſcura valle, circondata d'ogn'intorno d'alpeſtri monti, foltamente ingombrata da vna meſta amenità de' cipreſſi; oue la ſolitudine quaſi in proprio regno co'l ſcettro di terrore commanda, ed intima à tutti quelli, ch'entrano nel boſco decreti d'horrore, e d'ammiratione. Iui la notte del continuo riſiede, il ſilentio mai non parte, non ſpiran l'aure, non corrono i fiumi, non mormoreggiano i fonti, non ſerpono i riui, non la ricamano i fiori, non l'ingemmano i frutti, non l'indora il Sole, non l'inargenta la Luna, nè vi s'ode l'armonia delle ſirenette canore, nè il cantare de' muſici volanti. Mà nere nottole, e funeſti augelli, che ſi veggon gire circondando con ſuolazzi lugubri, e vi formano vn'infelice garrito, ſono i cittadini c'habitano le tenebre del boſco, ed à i colori del mãto accordano la meſtitia di quelle fronde, le quali anche nel tremolio ſpirano flebilità.

VALORE.

L'Ardire, ed il valore; non deu'eſſer impetuoſo, ed irraggioneuole, perche ſarebbe temerità, ed ignominia; ma ſe vien'accompagnato dalla prudenza, e dalla raggione, ſi fà oggetto di lode d'ogni lingua, e d'ogni penna, ed è il primo ſcalino per ſalire alla virtù; E la porta per la quale à dirittura s'entra nella gloria, e con l'adito proprio conſeguiſce il ſuo fine. Nè cerca guiderdone di porpora, ò di gemme, d'oſtro, ò d'oro, che lo fregi, & adorni, poiche il ſuo eſſer virtuoſo à ſe ſteſſo è premio, e pregio. S'ei regna nel petto d'vn'huomo inuitto, e coraggioſo fà impallidir'i volti de'i codardi, e vili, ſpauentar le turbe, e'l popolaccio, tramortir di paura

i guerrieri, sbigottir'i Duci, sospirare i Regi, temer gl'Imperadori, e (mossi più da timore, che dal vento) tremar'i vessilli, e vacillar'i cimieri. Anzi che con vna sol destra mossa dalla sua gran possãza fà empir di tronchi il piano, coprir di scudi, e d'elmi sparsi il suolo, correr di mille squadre il sangue, restar vinti gli esserciti, disfatte le Città, distrutte le Prouincie, debellat'i Regni, strascinar le perditrici insegne, sciogliier le vincitrici sù l'alte Rocche, e sù le forti mura; ed al suo grido domarsi, smarrirsi, ed auuilirsi ogn'vno. Egli è tanto bello, vhe se non lo difformassero quei dui mostri suoi potentissimi nemici; l'inuidia, e timore; stò per dire, che sarebbe adorato: l'vno è difficile da superare, l'altro impossibile; anzi l'hostilità, e la vittoria del primo fà maggiore il secondo. L'inuidia à guisa di monte, se cresceno l'acque del valore, tal volta si sommerge; mà il timore à guisa di naue quanto più elle crescono, tãto più s'inalza, e si solleua.

VAPORI.

VEggonsi tal volta dal grauido seno della gran madre antica, oue giacciono cieche, e celate l'acque, ò dal vasto grembo del mare, ch'è de' fonti, e de fiumi feconda fonte, per la forza de' focosi raggi del Sole solleuarsi à gara l'acque, e l'onde colà nella gelata regione; quali conuertite in sterili essalationi, poscia si trasformano in fecondi vapori; siche amicheuolmente quiui raccolti, e con cara congiuntione insieme vniti, si spogliano l'ammanto del prestato calore, s'inuiluppano, quasi in vn nuouo, e moderno, nel freddo natio, se'l raddoppiano per la gran freddura del luoco, ne vengono insieme strettamente premuti, vanno ratto ratto crescendo, si cambiano in densi nuuoli, ed in alto salendo, e nell'aria sparti, formano coll'arte della maestra natura varie figure in tal modo, che quinci apparisce vn Drago; quindi vn Leone; dall'vn de lati vna fiera; dall'altro vn castello, vn carro, ò vna naue, dipinti di varij colori; e da venti agitati con opposti moti, diuengono altre tanto vaghi, quanto varij, e diuersi appariscono. Mà se non vengono dileguati dal Sole, ecco v'insorge al nascer della Luna vn'aura tãto soaue, che tutti li nuuoli sparsi, e le figure distinte raccogliendo in vna sola nuuoletta, la rende accócia à riceuere il caro lume con empirla di

di ruggiada, e far ch'iui à poco à poco possa riuolgersi in opportuna, e profitteuol pioggia.

LI MEDESIMI.

ECco il vapore, che diuenuto preda del trionfante sole, sospiro dell'innamorata terra, guerriero alato del giorno, nuoua benda del Cielo, vaga pittura dell'aere, trofeo del nuouo giorno, tributario incenso del mondo, humido velo dell'eterno pianeta; e salendo alla fredda magione, e diuenuto figlio di caldo lume, e fatto padre di freddo humore, e conuertito in pioggia, quasi amorosa balia dalle poppe delle nubi, à i piccioli fanciulli de i nascenti fiori, ministra il nutritio latte dell'argentate brine.

VCELLO IN GABBIA.

MIraste tal hora vn vago vcelletto racchiuso in gabbia, oue ben per tempo se gli porta da bere, se gli appresta il cibo se gli purga il letto; ed egli auido di sì fatte carezze, scherza, festeggia, salta, si scuote, s'aguzza il becco, e senza ritegno prorompe al lieto canto, e in dolci note. Ma se frà questo mezo vedrà altri vcelli, che saltano da ramo in ramo, da fronda in fiore, da fiore in fonte; ecco ch'in vn baleno chiude l'ale, ferma il canto, cela il capo trà vanni, e diuenuto malinconoso, e mesto prorompe in dolorosi accenti, manda fuori voci espressiue di lutto, e di lamenti, e con querule asprezze piange la di lui persa libertà.

VCELLIERA.

VEdesi bene spesso in disparte d'ameno, e delitioso giardino bẽ situata vcelliera, oue in copia à volare, à cantare, à gemere, ed à strillare in varie guise si sentono molte sorti d'augellette, di stranieri volatili, che con curioso diletto per i loro naturali, e diuersi colori, azurri, bianchi, verdi, rossi, e gialli, e

per i loro varij versi, canti, rostri, e figure vagheggiar si lasciano. Quiui gracchia la passeretta, garrisce il cardello, verseggia il fanel lo, soaue canta il rusignuolo, geme la tortorella, stride con voc acuta il merlo; quà quà, dice la quaglia; squitisce, e fauella il pa pagallo; forma dolci note il Cigno canoro; e tutt'insieme in que rinchiuso albergo addolciscono l'aria; e frà quelle voci s'accoglie vn'armonia così alta, e sublime, che non solo inuaghisce ogni ment humana, mà anche non la può imitare eccellente musico coll'in dustria, e coll'arte.

VECCHIEZZA.

ESce d'improuiso, e d'inaspettatamente in campo, spauentos nel sembiante, formidabile nell'aspetto la vecchiezza, ne suo gran corso alata, e fassi incontro à mortali, armata d'vn empia schiera di morbi insanabili, ed infermità incurabili; e co suoi anni tiraneggia la vaghezza del volto, fà mal prò alle guanci vermiglie, alle labbra rosate; e co'l tempo annulla le bellezze consuma le fattezze, e distrugge le gratie. Ella è quell'autunno in cui caggiono le verdi foglie de'pensieri giouenili; e languidi giac ciono dall'inesorabil tempo tutt'i sensi; ed in vece di sereni, e chia ri pensieri, entra nella mente vna nuuolosa, e torbida tristezz da mille frigidezze accompagnata. E' questa vn'Vfficina di tutt' mali, vn porto di tutte le calamità; vn naufragio d'ogni infelicità ed vna età miserabile senza memoria, senza forze, inutile, otiosa e da niente, che attende d'hora in hora la morte, che le minaccia no le rughe, e la canitie; e i suoi giorni sono cadenti, incerti, bre ui, e ripieni d'infiniti pericoli. E' finalmente vna grau', ed inferm età, che condanna l'huomo à gir curuo, lo vuota di sangue, l guida al letto funebre, l'inchina verso l'occaso, e lo conduce à pas veloci verso la fredda sera della vita.

VEC-

VECCHIA MADRE DE' FIGLIVOLI di Zebedeo.

ECco vna vecchia gibbosa, carica d'anni, di pelo canuto, che vacilla nelle gambe, trema nel capo, è tronca nella fauella, mozza nella lingua, pronta nel proporre, ardita nel chiedere, ingorda nell'honore, cieca nella passione, traboccante nell' amore, cupida nell'ambitione, sollecita nell'interesse; che dimanda nè sa quelche vuole; ambisce regni, senza fatica; richiede fauori senza merito; onde gli vien data la risposta proportionata alla sua ardita richiesta, ed il premio conforme la sua ignorante sciocchezza, ed imprudente semplicità.

VECCHIO.

INcontrasi il più delle volte per le piazze, e per le strade, vn'huomo venerando sì, per l'età senile; mà con il volto ingombro di crespe rughe; languido, ed oppresso; debole, e stanco; colle membra, che paiono venirgli meno, e giunto quasi à quel segno, doue suol cader l'humana vita. Della di lui vecchiezza sono testimoni; il tempo che sin'all'hora hà misurato lo stame vitale; la chioma di color d'oro biondeggiante, cangiata per la canutezza in somiglianza d'argento, che deteriorando di pregio, publica ancor essa la vicina mancanza; la neue, ch'in abbondanza hà su'l capo, e nel mento, che dichiara prossimo ad estinguersi il calor naturale. Ed à chi ben l'osserua s'auuede che à questo miserabile gli vacilla il ceruello, tremano i passi, lagrimano gli occhi, caligano le pupille, s'inchina il capo, si piegano gli omeri, pute l'anelito, fannosi rari, e bianchi i crini, son mal sicuri i piedi; e carco d'anni, che lo premono co'l peso che gl'incurua le spalle, e frange l'ossa, vassi appoggiando ad vn bastone, atto à sostener il graue della sua cadente vita, quale egra, e languente stà d'hora in hora, e di momento in momento aspettando che la morte quanto prima rompa gl'indugi, e qual secco fieno colla sua falce adunca la recida.

VECCHIO ADDOLORATO PER qualche nuoua infelice.

GIugne la nuoua infelice al venerando vecchio carco d'anni pieno di crespe in viso, di rughe in fronte, colla barba lunga, folta, e rabuffata; colle chiome, e le ciglia ispide, dal verno dell'età graue in fred da, e bianca falda di neue inuolte; che co le membra stanche, rilassate, e priue di forze sopra d'vn baston cello giu'appoggiandosi. Quand'ecco sente in vn subito farsi tutt di ghiaccio; e sbigottito assai, colle lagrime sù gli occhi, strug gendosi dal dolore, ed oppresso dalla passione bagnaua colle pupil le disfatte in acqua il venerabile di quella canitie, che gli rende il volto non meno graue, che maestoso; e colla tremante destra a mento, ristretto nell'affanno, che gli apportò auuenimento cos sfortunato, co'l viso auuampato dal rossore, e dalla vergogna sta uasi tutto sospeso. Indi à poco cangiossi in pallido, ed essangue i guisa, che poca differenza hormai hauea trà la canuta chioma, e' volto, in cui era morto ogni colore, che di morte non fusse. Ne potendo nascondere le piaghe del cuore, versaua il sangue da gl occhi; si che vedeuansi ad vn tempo in lui lagrime, canitie, e pal lore; e sembraua vn vecchio padre, che fuori d'ogni credenza vede priuo di vita l'vnico, ed amato figlio Onde confuso neg aggiramenti, ch'in seruigio di lui faceano i pensieri, che gli tem pestauano nella mente; e vedendo scarsi, e di niuna riuscita li par titi, ch'egli diuisaua, con grande amaritudine dell'animo gittos nel grembo del dolore, ed abbandonossi nelle braccia della dispe ratione; e lasciatosi cadere nel braccio sinistro il picciol bastone sostegno delli suoi anni; aperte, e stese in alto le mani, con voce languida, e mesta, interrotta ben spesso da singhiozzi, e da sospit imprecaua la morte, che souente recidesse il fior di quella vita che pur troppo percossa da cocenti ardori, da importuni venti, dalle tempeste de'trauagli era verso il fine del suo languire; e pe ciò attendeua il moto della sua falce, e stimaua gran pregio i suo colpi, ancorche per altro spietati, e fieri.

VECCHIO, CHE MVORE.

GIace taluolta grauemente infermo vn vecchione padre di famiglia, che cinto, e circondato da tutti i suoi domestici lagrimosi, stà per spirar l'alma. Oh che trauaglio si vede in quella casa; quà corre lagrimante la moglie, colà sospirante il figlio; altri lo mira flebile; altri non può vederlo in stato tale; tutta la gente è confusa; ogni cosa è senz' ordine, i serui hanno il tutto in mano, ed à nulla s'attende. Intanto il Diauolo tentatore in quel punto compare; i pianti de' figliuoli, e de i parenti si rinforzano, e sono maggiori, che siano mai stati, ed egli mancandole la lena, comincia à fermar le pupille, ed à chiuder prima vn'occhio; indi à poco chiude l'altro; il calore gli cade dal volto, e resta pallido, ed azurro; il polso se gli ritira grandemente, se gli pone finalmente la Croce al petto, ed egli spira l'aura vitale, e muore.

VENDETTA.

LA vendetta è figlia dell'ira, ed è vno de' più potenti tiranni, che sia nel mondo frà le passioni. Impara dalla genitrice (che altro non è che vn'ardenza di sangue intorno al cuore) ad assediar la volontà di maniera, che ageuolmente s'arrenda. E' troppo difficile à superarla, come quella, che da i natali impara à danneggiarci, anzi che nasce da chi in atto combattendo ne stringe. Solo Dio è esente dalle sue guerre, perche non hà cuore; mà pochissimi huomini da i suoi abbattimenti: ond'è ch'alla figliolanza d'Iddio si solleui, per detto irretrattabile della sapienza infallibile, chi perdona. Il vendicarsi è segno d'vn cor molle, ed effeminato; anzi è codardia, ed atto feminile. E' vn' vlcere maligno, ch'auuelena l'anima per farle concepire vna mortal cancrena. La maggior bassezza d'vn'animo che sia, è quella di non poter perdonare vn'ingiuria; là doue il perdono è vna gloriosa vittoria; ed il vendicatiuo si fà reo, offendendo, potendo essere attore, perdonando. Lo stimar gloria la vendetta, e glorioso il nome di vendicatiuo,

cetiuo, è vn'arte propria di coloro, che non hauendo talenti da farsi conoscere per huomini, si vogliono far conoscere per bestie; nè sapendo rendersi honorati, si fanno spauentosi, quasi che sia l'istessa la riputatione co'l timore. Il popolaccio è quello che produce così fatta gente, perche gli applaude, mà gli suoi applausi si conuertono in loro ruine, mentre che le risse, che cominciano frà grandi, il più delle volte si sfogano nel sangue de' piccioli. Mai si leuaranno li sanguinarij dalle Città, se non si leua la lode all'esser sanguinario; nè mai à cotal falsissima lode si chiuderà la strada, se non s'apre alla vera del valore.

VENERE.

Venere la bella, ò Citerea, così nomata da gli antichi, fù donna di singolarissime bellezze, Dea che guida il terzo Cielo, madre delle gratie, e degli amori, à quali induce fortemente i cuori humani; e secondo gli aspetti di diuersi pianeti; alcuna volta à gli honesti, e sinceri; alcun'altra à i lasciui, ed impudichi. Ama questa nobilissima Dea, e gentile gli ornamenti d'oro, e d'argento, de' quali con ordinate diuise veste vn fregiato amman-to. E' pianeta beneuolo, stella salutare, poiche dall'armonia dolcissima di lei, e dalla sua influenza mirabile, si caggiona ne gli altri ogni armonioso concento, non solo quanto alla consonanza delle voci, mà ne' componimenti di dottissimi poemi. A' questa si consacra trà i monti: Idalio, situato nell' isola di Cipro; frà gli alberi: il Mirto; frà l'herbe: il Sisimbrio; frà i fonti: Accidali, oue soleuano lauarsi le trè gratie; frà gli animali: il colombo; frà l'Isole: Cipro; frà le terre, Citera, Amatusa, ò Paso. Sorge la mattina in Oriente colla fronte di rose, con gran pompa di raggi, con cerchio d'oro di lāpi, con spessa copia di scintille; indi fiammeggiando, e scintillando, si palesa poco auanti ch'esca il Sole da i balconi Orientali con maestà gratiosa, e signorile; chè però vien chiamata; Lucifero, ò la bella stella Diana. La sera poi quando fiammeggiano le stelle, e frà cento, e mille lampade comparisce Latona colle chiome d'argento, s'attuff'anch'ella poco dopò il Sole; onde vien chiamata Hespero, ò Vespertino;

VEN-

VENTO.

E 'Il vento vna delle più ricche gioie del teſoro d'Iddio, che muoue le procelle in mare, diſſipa la polue, diſperge le paglie, ſecca il fango, ſolleua le coſe leggiere, ſeconda co'l ſoffio le piante, accende, ed infiamma il ſuoco, tempera gli ardori eſtiui, ſparge nembi di ruggiada, rinfreſca coll'humore, dona le pioggie, empie le meſſi, netta i grani, muoue dolcemente l'herbe, fà ondeggiare i fiori, purga l'aria; mentre l'agita, e la muoue, oue commanda Dio; guida, e porta le nubi; e quaſi giardiniero del mondo, hor quà, hor là con quelle belle cleſſidre và inaffiando le terre, ed humettando. Egli bene ſpeſſo co'l ſuo ſpirar ſoaue, carco il grembo d'odore, ſcorrendo per le piaggie, le minia di bianco, e di vermiglio; e di virtù maſchia, e feconda colmando il terreno, ſgombra dal chiaro volto del Cielo la nera benda de' matutini vapori, co'l ventilar dell'Aure volanti. Anzi che diuenuto non men pietoſo che caro; mentre ſe ne ſtà colà nel mare, quaſi caſtello immobile la naue, e ſono languide le vele, peſolenti i lini, tardo il moto, faſtidioſo il nocchiero, noioſi i marinari, atterriti i pellegrini, ed i miniſtri afflitti; egli co'i fiati affida i miniſtri, conſola i pellegrini, rallegra i marinari, rauuiua il nocchiero, affretta il moto, apre, e ſtende i lini, gonfia le vele, ed opra sì che la Città di legno con repentino volo fenda il liquido elemento, ſolchi i viuaci argenti, franga l'onde ſpumanti, e tocchi in poco tempo il bramato, e'l deſiato porto,

VENTO AQVILONE.

L 'Horribil Borea, e l'oſcuro Aquilone è vn vento di terra tutt' oppoſto all'Auſtro; poiche ſi come queſto è fauoreuole, ed apporta nelle ſue ale il caldo amico, e l'autor della pace; così queſto ci reca il nemiciſſimo freddo, ed è apportator di battaglie; e co'l ſuo impetuoſo ſoffiare, e fiſchiare orgoglioſo, fà muggbiar le ſelue, gemer gli elementi, fuggir le fiere, rintanarſi gli armen-

armenti, ricourarsi i pastori. Tal volta apre le viscere della terra crolla le piante, schianta i rami, diueglie gli alberi, e l'annose quercie, gitta per terra i fiori, fà sparire i frutti, che nascono da tenera buccia; turba, e conturba il mare; sommerge le naui, ed i vascelli alati, fuga le nuuole, vieta le pioggie; nè v'è forza, ò virtù, che se gli possa opporre; nè chi al suo torbido corso possa far resistenza.

VERGOGNA.

La vergogna. E'il rossore, ed il timore, che portan seco l'abborrimento dell'infamia, e che trattengono l'animo che non corra nel biasimo, e non precipiti nel vitio. Questa per l'ordinario alberga, e s'annida in vn discreto petto, e in vn honesto cuore, donde s'altrui tenta cacciarla, souente fugge nel volto, e co'l suo sanguigno pennello lo tinge, lo colora, lo pigne d'ostro naturale, v'accresce maggior gratia, e lo fà venir più vago, e riguardeuole. E mentre nella reggia d'vn bel viso risiede, fà chinare il capo, cadere il sguardo, abbassare gl'occhi, fissar le luci in terra, spogliarsi d'ogn'ardir le ciglia, ammutolir la voce, non formar parola restar attonito, andar con lento passo, e porsi tutta la persona in atto modesto, e graue, poiche in esso lámpeggia, e risplende vna somma honestà. Indi è che semplicetta verginella, sorpresa da non più vdite parole, ò da non più veduti sembianti, s'arrossisca, ed auampi; e vezzosetta, e modesta, i natiui gigli, e viuaci colori tinga di porpora vergognosa, e d'ostro peregrino; ed à terra chinando le luci frà gran tempesta di pensieri cominci à ondeggiare, e resti poco meno che confusa, e muta.

VERITA'.

CHiamarono gli antichi la verità figliuola del tempo; non solo ò perche si giaccia in profondissimo pozzo secondo Democrito; ò si ricouri nel cupo abbisso del mare, come altri vogliono, ch'alla fine il tempo la fà venire à sommo, la scuopre, e la palesa, mà v'iè più, per che è delle paterne qualità herede, e

per

per ciò fortissima come il padre : il tempo forte per consumare , la verità per conseruare : il tempo distruttore , e diuoratore , la verità conseruatrice di tutte le cose . Nè finisce quì la sua possanza , mà anche si stende il suo dominio sopra il sapere , poiche ella tiene le chiaui non solo di tutti i tesori delle scienze create , mà anche della sapienza increata , ne'quali penetrar non può veruno , se prima da essa non fà capo, e riuerente se gl'inchina . Questa donzella è per se stessa amabile , perche sgombra le tenebre de gli errori ; sommamente diletta à gli animi ben composti. gli dona la libertà riscuotendogli dall'iniqua seruitù; colla potenza gli solleua; qual fortissimo scudo gli disende ; e qual fedele scorta al Paradiso gli guida . Nulla dimeno , ò perche partorisce odio ; ò perche è per lo più amara; ò perche offende chi corregge , ed ammonisce , non sà come frà gli huomini comparir si debba . S'ella ignuda si mostra,è stimata sfacciata , prosuntuosa , e men che honesta; se couerta , e velata,non si conosce ; se ridente, è preggiata ; se intrepida , è odiata ; se piaceuole , non muoue : se vehemete, attrista;se scarmigliata, si schifa;se ornata , non si raffigura ; se d'improuiso , offende; se aspettata ritroua contrasto ; se importuna , desta maggior fuoco ; se opportuna di rado s'ammorza ; se con generose maniere , non hà forza ; se neglett a , non hà credito ; e s'ella si fà innanzi altiera , e baldanzosa, odio s'acquista ; sì che non può sapersi il modo com'ella per esser grata comparir si debba . Ad ogni modo senza verun riguardo , senza velo , od ombra se n'entra per tutto , bella e pura inoltrasi frà gli huomini ; frà quali , nè rapido torrente di soaui parole , nè leggiadro concento di sonore voci : ne lunga traccia di colorite raggioni; ne superbo apparato d'eloquēte discorso farà mai che l'inuitta verità resti vinta, soggiaccia,e s'opprima. Può ben ella trà i flutti delle mentite esser immersa , mà non sommersa; depressa , non oppressa ; dalle nubi della menzogna offuscata, mà non oscurata può ben da gli assalti di questa sua auuersaria esser oppugnata , non espugnata ; combattuta, mà non abbattuta .

VERME DELLA SETA.

QVel vermicciuolo, da cui si forma la seta da molti detto: bombice; ogn'vn vede, come di picciol seme, co'l calor dell'humano petto scaldato pian piano crescendo; e co'l roder del bianco celso la fronzuta, e verdeggiante veste, di vil'animale le picciol membra formando; qual industriosa Cloto colla propria bocca i fili trama; e qual'accorta Lachesi de gl'istessi fili nelle sue viscere formati, il suo albergo (ò se dir mi debba) il laberinto tesse; con si fallace orditura aperto, e chiuso; e con tal forma lo dispone, che in cerchio raccolto si mira; e culla, e tomba si chiama. Quiui egli si chiude, immobil si giace; non mangia, non beue, non respira, nè fiata; non si vede s'egli è viuo, ò morto; ò s'egli morto viue. E pur ecco trà pochi giorni, non sò da che spirito destato, che pian piano si muoue, viuace si desta, ardito si scuote; nè soffrendo più lo star rinserrato, rode la spoglia, morde il guscio; ed in vn punto, oue entrò abomineuol verme, vscendone gratiosa farfalla, spiega le bianche ale, poggia nell'aria, e scherzando, si mostrà del nostro risorgente corpo simbolo, e figura.

V E R N O.

IL verno esce sempre nel teatro del mondo vn canuto vecchio con fronte rugosa, che spigando horridi nembi dalla bocca, sfida l'aria alle tempestose procelle; turba i Cieli; eclissà il sole, inonda gragnuole dalle dense nubi; accesi lampi, e precipitosi tuoni dall'aria, da'vēti rigidi scossa; incatena i pesci nel gelato humore; assedia co'l gelo nell'oscure tane l'appiattate fere; impedisce il varco à gl'interezziti viandanti. Nell'horrida stagion di lui; e fermano il corso le gelide acque; e Borea sfronda i rami; e crolla Aquilone le selue; ed Euro turba i mari; cuopre importuno nembo il Cielo; il ghiaccio vccide i fiori; e ruuinosa pioggia percuote, e calca l'herbette, e porta seco rigidezze, e freddi estremi. La terra si veste hor di ghiaccio, hor di fango; il lume del giorno cede tal volta all'

om-

ombre notturne; le fiumane hor innondano, ed hor s'armano d'agghiacciate corazze: i torrenti ingroſſano, le valli s'ingombrano, e gli vcelli tacciono, ò ſi dipartono dal noſtro mondo: ſi sfiorano le piante, e i prati: vi s'armano le ſiepi di pruni, e di ſpine: ogni ſerpe s'incauerna, e ſi nutre di cibo mortale: gli alberi ſi ſpogliano il verde ammanto, e fanno ſembianti di ſcheletri d'ogni ornamento sforniti: e 'l tutto par ch'empia di ſpauento, e d'horrore queſto noſtro Emisfero, e ci caggioni terrore, e ci dimoſtri ombre di morte. Muoiono l'herbe, i germogli, e i fiori; muoiono i prati, le piante, e i frutti. Indi il mare conturbato di tante morti, ſi moſtra tutto doglioſo, trae altiſſimi ſoſpiri, mette voci lugubri. freme, ſtride, ſi duole, piange, geme, ſi lamenta; e (ſtò per dire) ſi dibatte fortemente, e ne' ſcogli, e nell'arene per ſegno del ſuo gran dolore, e della ſua paſſione, ed amarezza.

VIANDANTE PASSAGGIERO.

VAſſene nel rigor del caldo viaggiando peregrino viandante, e ſtanco, e laſſo dalla fatica del viaggio, e dalla lunghezza del cammino, giugne per ſua felice ſorte in picciola valletta, oue in correnti ruſcelli, le freſche ombre, gli ameni prati, le fronzute piante, e i zeffiri ſo iui l'inuitano à dar qualche ripoſo alle affannate membra; ſi che iui poſa in grembo all'herbette, e sù i lór verdi ſmeraldi l'affaticato fianco. Quando per maggior ſua ventura comincia dolcemente à garrire vn muſico delle ſelue, vn ruſignuolo, fiſſa egli l'vdito à i dolci accenti, ed alla muſica di quel picciolliſſimo vcello, di quella ſirenetta canora di quel muſico ſemideo, di quel pennuto heroe: ed hor lo ſente ſopra le verdi chiome d'antico lauro; hor frà l'odorate frondi d'amoroſo mirto, hor sù la cima di nodoſa quercia; in tanto che ingombro dal ſtupore, e marauiglia, rapito dal diletto, e dal canto, abbandona le membra su'l verdeggiante letto, e dato in preda al ſonno, iui giace, iui ſi quieta, e dà riſtoro al laſſo corpo, ed alla ſtanca vita.

VIGNA DISTRVTTA.

PAssa tal volta vn huomo sensato, ed accorto per il campo d' vn infingardo, e pigro, ò per la vigna d'vn fuorsennato, e scioc-co; e mentre, volgendo le luci in giro, crede vederla circondata da ben intessuta siepe, coltiuata da industre vignaiuolo guardata da fortissima torre, adornata d'artificioso ed vtil torchio, piantata d'alberi spessi, e folti, arricchita d'abbondanti viti, copiosa de tralci, ferace di vue, e feconda de' frutti; mira da vna banda cresciute l'ortiche; dall'altra moltiplicate le spine; quà sconuolt' i bronchi; là assiepati gli sterpi; in vn canto ingombrare i pruni; in vn'altro occupar le felci; ed ogni cosa in sõma in abbãdono, ed ella disordinata, e piena di confusione; non può dimeno (e questo è quasi certo) ch'egli pieno di pietà, ed insieme di sdegno, non prorompa apostrofando contro l'assente padrone. O' pazzo, ò scemo; così trascuri vn luogo, che colle sue delitie alletta, colla vaghezza rapisce, e colla sua fertilità arrichisce? Dormirai dunque sempre senz'auuederti, che della tua trascuraggine è compagna la miseria; della tua stolidezza è seguace la pouertà; e della tua infingardaggine è frutto il rossore, e la vergogna? e tornando di nuouo à rigirar gli sguardi, inarca il ciglio, intreccia le mani, rest' attonito, ed instupidisce di veder quel luoco così bello, inculto, e derelitto; e dato in preda à quel peggio che possa germogliare vn sodo, e non mai più coltiuato terreno.

VILLA DELITIOSA.

ERgesi sopra vn Colle couerto delle più amene verdure, che possa rappresentare fiamminga tapezzaria vn luoco delitioso, formato dalla natura co'l più bel modo ch'ella sapesse, e situato nel più bel posto, ch'ella potesse ritrouare; quale, hora humiliandosi in otiose pianure, hor'inalzandosi in diligenti colline marita infecondi boschi à coltiuate vigne; ed accompagna studiati giardini ad elaborate fontane; arricchito di fecondo terreno

reno, diferaci piaggie, e di fioriti poggi; trincierato dall'amenità di folti boschi, ed ombrose selue; abbellito per la feconda verdura de gli ampij pascoli; domesticato per le rare colture di fertilissimi campi, per le cristalline, e sanissime acque, che da diuersi fonti di continuo vi scaturiscono, e per la varia, ed allettatrice limpidezza de'correnti fiumi, che lo bagnano; ed hà constituito vn Cielo, che non sà influir che Primauere; e par che con raggion voglia sempre smaltar di fiori quel terreno, ch'è decretato per giardino del mondo. Quiui del continuo Zeffiro spira, Fauonio sospira, l'aere è salubre, il Cielo sereno, i prodigi felici, le stelle benigne, il fato cortese, la sorte seconda, i pianeti giocondi; intanto che quelli, che stanno iui diportandosi alquanto in quella soaue quiete, solleuano gli spirti, passano dolcemente il tempo, diuengono lieti vditori di canori vcelli, di cantanti Ninfe, e gridanti pastori, e godendo di quell'aura fresca, di quei benigni influssi; lontani da gli affari della Città, risuegliano l'addormentato appetito, ricreano l'animo, tranquillano la mente, conseruano la salute, e cibano il desiderio colla diuersità di tanti vaghissimi oggetti: percioche in debita proportione di lontananza godono la vista d'alti monti, d'iscoscese dirupi, di precipitose balze, d'ampie, ed apriche valli, di fioriti colli, d'herbose coste, di lontane grotte, di folte fratte, ch'il più delle volte vengono ingombrate da numerosi armenti, da feconde pecorelle da auide capre, e da diuerse mandre, guidate à i dolci pascoli da industri bifolchi, da cantanti pastorelle, da lieti pastori, e da rozzi caprai. Iui si sentono per l'aria sempre mai à suoi tempi vna mista armonia di sonanti squillette, di cantanti grilli, di gorgheggianti rusignuoli, d'adulteri Cucchi, di neri Merli, di pregiati hortolani, di gementi Tortore, e di stridenti cicale. Vedonsi d'ogni tempo rapaci lupi, astute volpi, fieri cinghiali, veloci lepri, saltanti Capriuoli, timidi Cerui; ed ogn'altra sorte d'animali correnti, e di volatili, ch'inuitano ogni generoso cuore à tirar d'archibugio, ed all'essercitio della caccia, con cani, bracchi, leurieri, veltri, e sparauieri; ed a solazzare in mill'altre guise, che portano sodisfatione, e contento.

VINO.

QVell'almo liquore, di cui alcuni vogliono che fusse l'inuentore Icaro padre di Penelopa; ed altri, che fusse concesso da Bacco, non alla Primauera, mà al pomifero Autunno, discaccia la tristezza, rinuoua la speranza, rallegra il cuore, rauuiua le forze, alleggerisce le cure, solleua da' noiosi pensieri, fà sentir meno gli affanni, inuigorisce nelle fatiche, è seruo delle viuande, ministro de'diletti, è beuanda non di fanciulli, mà d'huomini grandi; e quanto più vecchio, tanto più odoroso; ed alle volte è cotanto pretioso, che par raccolto non in terra, mà nelle vigne celesti; e chi moderata, ed opportunamente ne gusta, si sente ritornar gli spiriti, come huomo di cui i sensi si riuocano colla virtù dell' acqua nansa, e de gli odori, di che hà bagnati i sensi, e i polsi; e sentesi stillare dalla sua mordente dolcezza fino all'vnghie de piedi. E se per caso n'empie vna coppa di cristallo, ogn'vno giurerà, che sia stata piena d'ambra liquefatta, e di rubini stillati. Mà se per il contrario si beue senza ritegno, e senza misura, è vero che con diletto entra nella gola, e piaceuolmente scorre nello stomaco, mà poi morde come serpente, ed à guisa di Basilisco sparge il suo veleno e diffonde il suo furore in modo tale, che fà diuenir furiosi gl'Idolatri della sua baccante potenza; si che frenetici delirano; e peggio che fuorsennati, e scemi, sono di grandissima noia à congionti, e di scherzo, e giuoco alla plebe, ed à i fanciulli.

VINO RACCHIVSO nelle botti.

SVole tal volta nel tempo delle vendemmie accadere à gli Otri, ed auuenire à vascelli, tutto che sodi, e ben fermi, che doue sono pieni di mosto, e niuno spiraglio vi resti aperto, diuiengli più fiero priggione che non sarebbe sciolto; si che e spuma, e freme, e si gira, e bolle, e gorgoglia, e si scaglia, e si ribalza, e con ondosi gironi commuoue mille batterie, ed alla fine senza bellici instro-

instromenti, e senza ferro, s'apre libera la porta, si fa larga la strada. nè versa i riui, ne diffonde il sangue; là doue se vi si lascia libero lo spiraglio, suapora fin tanto che si rinfreschi, e quieto si giaccia.

VIRTV'.

E'La virtù regina del mondo, Imperatrice de gli huomini, moderatrice del corpo, valor dell'animo, dispreggiatrice del duolo, e della morte, retta raggione, vera cognitione delle leggi, e d'ogni nostro bene; habito elettiuo, che discerne il vero dal falso, che fuga l'otio, e d'ogni vitio infame. Questa regge i regni, gouerna i popoli, assicura le Prouincie, distribuisce gli Vffici, concilia l'amicitie, tranquilla gli animi, dispensa gli honori, e qualsiuoglia sorte di felicitade. E' naue che non pauenta l'ira del mare; ammanto, che non vien roso da tignuole; tesoro, che non vien rubbato da'ladri; palaggio, che non stima impeto di terremoti; nè fragor de'venti; Città, che non teme insidie; vn Hercole, ch'vccide le chimere; vn Perseo, che libera da mostri; vn Cesare, che signoreggia il mondo; poiche il suo stato è immutabile, il suo valore inuincibile, il suo hauere immancabile, il suo trionfo inestimabile. E' raggio solare della diuina luce, lume di natura, fregio della raggione, pompa della mente, abbellimento del senso sicurezza del corpo; senza la quale l'anima nostra è chiamata, tauola rasa, pura potenza, e bene spesso da i più periti filosofi, puro niente. Senza di lei l'anima nostra è ignuda, cieca, pouera; hà la passione per inclinatione, il capriccio per giuditio, i difetti per affetti; vuole quello che dourebbe disuolere; ama quello che dourebbe odiare segue quello, che dourebbe perseguitare. Con essa l'anima discorre per tutta questa machina mondiale; penetra nelle viscere della terra; intende le cose carche di materia, senza materia; poggia con veloci vanni fino al Cielo; anzi sopra conuesso delle rotanti sfere, è amica à Iddio medesimo, fonte d'ogni essere, ed autore della natura. Quest'è quella, che hauendo le sue radici fitte nell'anima può, e deue à buona equità dirsi proprio acquisto dell'huomo; à cui, nè fortuna, che volge à suo senno la ruota di tutti gli auuenimenti inferiori;

feriori; nè tempo, che le materie più dure rode, e diuora; nè morte, che di tutte le cose create trionfa, possono offesa, ò danno recarli giamai; e per ciò serba in vita dopò morte chi à lei serue, donando ad onta del destino, e della morte vita all'alma, fama all'attioni, pregio à i sudori, sostegno alla stima, lume al valore, lode alla fama, ricchezze all'ingegno, e cielo all'anima del virtuoso. E' finalmente bellissima per se stessa; nè per innamorar gli altrui intelletti hà bisogno d'ornamenti accattati, mà se gli viene dalla gloria addobbato il dosso d'ammanto reale, e cinto il fronte di pretiosa corona, congiugne colla bellezza natiua la maestà esteriore, e rapisce gli animi con più dolce violenza; e così in qualsiuoglia luogo si troui, merita d'esser stimata, ed honorata; ò sia sotto porpora di Rè, ò sott'habito di pastore, poiche sempre opra nuoue prodezze, e marauiglie,

LA MEDESIMA.

SE i pregi, e le bellezze della virtù potessero diuenir' oggetto dell' occhio humano, e fussero visibili, rapirebbono affatto i cuori; e correrebbe ambitioso ogn'vno ad abbracciarla, preso da tante vaghezze, affascinato da tanti splendori; nè vi sarebbe petto così indurato nell'ostinatione, nè così impetrito ne'vizi, che non si piegasse, e ardentemente non desiasse per conseguirla. Non hà la grandezza del mondo, e quasi dirò del Cielo trà i suoi termini, cosa nè più amabile, nè più ammirabile, nè più diuina. Ella è lode di se medesima, e senza di lei la perfettione non sarebbe nè lodeuole, nè perfetta. Inueschia l'affettioni de gli huomini in guisa, che violenta ad amarla quei cuori, che mai la conobbero; ed è di tanta forza la sua autorità, che ci guadagna amore, anche dall' odio; e fà amare gl'inimici, anco da i più perfidi. L'ombra solamente d'vn'attione generosa, è valeuole ad obligare gli animi d' ogn'vno. A' questa le pietre, gli sterpi, i sassi, resero humili, e diuoti, tributo d'ossequio, e riuerenza. Il Cielo più volte fermò il suo moto per ammirare i suoi pregi. L'inferno, scuola di tutt'i vizi, quasi depose gli horrori, e l'asprezze de'suoi tormenti per dare alle voci di questa maggior'attentione. La morte, che supera ogni valore,

lore abbatte ogni forza, e sà sepellire nell'obliuione la memoria de' più superbi colossi, rinuntia all'Imperio di questa il proprio scettro., e le serue per mezana nell'acquisto dell'immortalità. Ella è arbitra della pace., e della guerra. Gli vltimi sforzi dell'arte, e della fortuna sono consacrati al destino, e sostenuti dalla debolezza d'vn sottilissimo filo; mà questa all'incontro da vna catena adamantina, che non teme nè lo sforzo delle Parche, nè il taglio delle loro Cesoie. Non s'estinguono mai i lumi di quella lampade accesa dal fuoco della virtù, ed alimentata giornalmente da i desiderij d'vna crescente gloria. E' vna pianta, che non teme i rigori del Cielo, nè l'asprezze del Verno. E'vn scoglio, che sà resistere all'empito, ed à gli sforzi del mare, e dell'onde. La virtù finalmente consiste nell'incontrare, e nel vincere, non nel fuggire.

LA MEDESIMA.

A' Guisa ch'il sole co i suoi raggi splendidi, e lucenti abbellisce mirabilmente il mondo; le stelle nel tempo sereno sono ornamento del Cielo; i fiori nella dolce primauera sono vaghezza de' prati, ed in ogni tempo le pietre pretiose sono ricamo della terra: così il pregio delle gemme, il vago de' fiori, il lucido delle stelle, lo splendido del sole raccolti nella vera virtù sono godimento de gli Angioli, ornamento del Paradiso, abbellimento de gli huomini, stabilimento d'ogni bene, e marauigliosamente ingemmano, con leggiadria, inuaghiscono, con decoro abbelliscono, e con splendore adornano l'anima virtuosa consacrata à Christo. Questa è quella virtù vera, che oprando marauiglie fà violenza al Cielo, e difende l'huomo virtuoso., che non viene acceso dal fuoco della concupiscibile, non immerso nell'onde de' mondani piaceri non imbrattato dal fango delle lasciuie, non ferito dalle spine dell' auaritia; poich'ella, il cuore; se è ferito lo sana; se imbrattato lo monda; s'acciecato l'illumina; se morto lo viuifica. Insegna alla raggione à conoscere il vero; stimola il desio à voler sempre il bene, à detestar di continuo il male, à solleuarsi all'esser sopra humano, ed à paragonarsi à gli Angioli stessi. Questa è grandezza del mondo, bellezza del Cielo, contento dell'anime, gioia d'Iddio, che bea

là mente, imparadisa il cuore, beatifica l'attioni, fuga gli errori, rinfranca la speme, ingemma l'ingegno, dona le vere ricchezze accresce le gratie, aumenta gli honori, compra il paradiso, rallegra gli affetti, fà giubilosi i pensieri, contenti gli animi, felici gli spiriti; sbandisce ogni mondano affetto, abborre i mali, combatte contro il vitio ed arma contro le male inclinationi. Chi à lei serue, precipitij non teme, strane sorti non cura, infelicità non conosce, tirannie non vede, inganni non proua, atterra il tempo, vilipende i tormenti, discaccia da se il timore, odia l'auidità; le speranze non l' ingannano, il senso no'l tradisce, desiderij illeciti non lo padroneggiano, e vani oggetti non lo trattengono; per ciò che questa gran Monarchessa d'ogni buono, e d'ogni bello adorna, arricchisce il suo seruente di continenza, ch' edifica, di grauità, ch'innamora, di lealtà ch'affida, di verecondia ch'aggradisce, di generosità ch'ingrandisce, di mansuetudine che conpiace, d'innocenza che beatifica; e fà l'anima in questa vita, e colà sù frà beati immortale.

VIRTVOSO.

IL virtuoso in questa vita è dalla fortuna bersagliato, da gli otiosi inuidiato, da i vitiosi odiato, da gli amici tradito, da gli inimici lusingato, da'parenti trauagliato, dalla patria affaticato, da gl'inuidiosi perseguitato; ad ogni modo tirato da quel desiderio, che viue in vn petto honorato, e ben composto, e che hà per fine delle sue attioni l'honore della virtù, la buona fama, e la gloria del Cielo; non pregia la fortuna, non pauenta la guerra, non teme l'afflittioni, non osserua i disagi, non cura gli odij, non istima il fato, non conosce la morte, non lascia di battagliare, o combattere con quella nell'arringo di questa momentanea, e fugace vita, ancorche inuincibile, ed insuperabile, come tanti altri hanno fatto, accioche finalmente atterrito, ed atterrato il corpo viua al dispetto di lei il nome quà giù frà viui, e là sù nell'Empireo resti gloriosamente scritto nel libro dell'eternità.

VITA HVMANA.

VN ombra, vn sogno breue, vn fumo, vn vento, vn tẽpestoso mare, vn carcer cieco è questa vita fallace, dubbia, momentanea, e fugace, ch'à guisa de'fiori nasce morendo; insuperbita dalla viuacità de gli huomini, auuilita dall'acerbezza de gli accidenti, intumidita dalla delicatezza de'cibi, macerata dall'asprezza del digiuno, consumata dalla tristezza de' pensieri, afflitta da i trauagli dell'animo; acciecata dalla propria sicurezza, alterata dalle pompe delle ricchezze, depressa dalle miserie della pouertà, sublimata da gli ardori della giouentù, incuruata dal peso della vecchiaia, e finalmente oppressa dalla grauezza de' morbi, ed estinta da i colpi della morte. Ella è vn dono di natura breue; e la breuità è piena d'incertezze; ed vn lungo viuere, è vn lungo morire; l'inquietitudine, e la fragilità sono i Poli, sopra i quali s'aggira l'incertezza de'nostri giorni; poiche ne' suoi giri, e riuolte si soggetta à quasi infiniti pericoli. Nel fuoco s'abbrugia, nell'aria si soffoga, nell'acqua s'annega, nella terra si consuma: vn' dolor l'affligge, vna malinconia la tormenta, ed vna breue infermità bene spesso la spedisce, ed vccide; ed in vn baleno solca qual velocissima naue il mare di questo mondo, senza lasciar di se vestigio, ò memoria alcuna. Quindi è ch'il viuer sembra vn tormento à quell' anime degne, che conoscono la loro origine, e che bramano vnirsi co'l loro principio; ed à coloro, che prouano di continuo le noie, e le sciagure, che porta seco la vita mortale, gli anni paiono secoli; ed esperimentano, che simil viuere non è altro, che vn corso d'infelicità, ed vn continuo morire.

VITIOSO.

Non è colpa, nè biaſimo del ſole, ſe gli augelli notturni non lo veggono, nè lo pregiano: non è difetto, ò danno dell' oro, ſe le beſtie ſenza raggione non lo ſtimano: nè meno è danno, ò biaſimo delle virtù, ſe vien beffata, e diſpreggiata dall' huomo vitioſo, di mala vita, che non può viuere fuori delle lordure, di quelle ſi nutriſce, e di cui la mente ſtà ſempre lontana dal ben' oprare, hà ſolo per ſcorta il vitio, ed al ſuono dell'humane lodi, adopra ſolo quell'Idolo, e quella ſtatua, che rouinando ſe ſteſſa, minaccia il precipitio di chi la ſiegue. Queſt'è vn febbricitante, che beue, quaſi acqua limpida, e chiara l'impietà; mà da quell'apparente humore, con cui crede refrigerarſi, creſce grandemente l' ardore della ſua febbre, e s'aumentano li ſintomi delle proprie miſerie. E'vn ſcorpione, che tien celato, e naſcoſto il pungolo del vitio, ed all'hora lo caua fuori, e lo dimoſtra, quando punge coll' offendere altrui. E'vn groſſo torrente, che vien ſempre torbido, e turbato da'ſuoi diſordinati affetti; limoſo, e fangoſo per le disoneſtà, difficile à paſſare per la ſua alterezza; violento, e momentaneo per il rapido corſo, con cui veloce paſſa da vn vitio in vn 'altro rumoreggiante, perche co'l ſtrepito aſſordiſce, acciò non venga inteſa la raggione. Coſtui nel di fuori ſembra felice, e rappreſenta l' imagine del diletto, e del piacere; mà nel di dentro porta ſeco vn' Inferno, doue ſono le tenebre dell'ignoranza, il fumo della vanagloria, il ghiaccio dell'accidia, il ſolfo della luſſuria, i vermi dell' inuidia, gli ſtrepiti, e i rumori della maledetta, e cieca Ira, e del continuo hà l' anima morta nel corpo viuo. Vn tal infelice, che ſerue al ſenſo, ed al vitio, muore ſenza nome di riputatione, e di ſtima; gli biaſimi decantano i ſuoi funerali; vien reſo immortale da' vitij nella bocca dell' infamia, e con ſcandolo del ſecolo ricordato, abomineuole à tutte l'età, à tutte le genti. Viue sì il nome di lui, mà viue infame; è alla luce, mà trà denſiſſime tenebre; ed à ſomiglianza di Larua, e di Fantaſma ogn'vno atterriſce, e ſpaventa.

ZAN-

ZANZALA.

GRand' arte con induſtrioſa mano poſe l'Artefice ſupremo in formare il corpicciuolo d' vna zanzala. Oue pos'egli sì gran maeſtro tanti ſentimenti? Oue gli occhi, oue il guſto, Oue l'odorato, oue l' vdito? Oue cauò tanta voce? come congionſe quell'ali? Come diſteſe quei piedi? Come allargò quel ventre per riceuere il ſangue ch'ella beue? Come aguzzò quello ſprone in modo, che feriſſe? Come lo temperò in modo che ſonaſſe? Come la vuotò in modo che s'empiſſe, e fuſſe inſieme inſieme, vaſe, ſaetta, e tromba.

IL FINE.

Errori da emendarsi.

Il primo numero significa la pagina, il secondo la riga.

Pag.	Riga	Errori.	Correttione.
4	8	boscarecce	boscherecce
10	30	corso	corso
14	5	de Libia	di Libia.
15	17	non vuole l'amore	non vuole amore
25	14	diuentono	diuentano
32	29	dilitie	delitie
36	19	Angel	Angeli
40	17	amante d'vn Dio	Vn' amante Dio
40	18	d'vn annegato	annegato
41	12	gl' spatiosi	gli spatiosi
54	22	Misopotamia	Mesopotamia
67	30	assistenza	essistenza
83	1	dilitiosi	delitiosi.
118	23	diserra	disserra
124	2	gran Heroe	grand'Heroe
127	12	presecutioni	persecutioni
128	7	pieghi	prieghi
144	7	gran Helia	grand'Helia
164	2	albbra	labbra
186	34	alto	lato
218	28	al'acqua	all'acqua
221	10	sparso	sparso
220	20	rendo	rende
227	2	saettrassero	saettassero
234	10	possa	passa
239	16	e si trasferì	si trasferì
250	10	indificienti	indeficienti
251	24	infirmità	infermità
258	19	innoltra	inoltra
259	24	suchiare	succhiare
267	27	occhi	rocchi
270	2	ignobilità	ignobiltà
272	4	soggetti	soggetta
315	8	il bene	il bere

Pag.	Riga	Errori.	Correttione.
335	27	trato	trattó
348	6	specchiadosi	specchiandosi
355	35	sgorga	scorga
361	25	fl.mme	fiamme
376	1	ferr.	ferri
386	1	cespuli	cespugli
394	17	suspeso	sospese
398	5	Malagirate	mal'agiate
421	1	additasse	additasse
422	6	negij	negli
429	2	armoniaca	armonica
435	1	ingenosissima	ingegnosissima.
445	13	posta	posto
452	28	è più	e più
455	25	serrato	ferrato
461	3	simplicità	semplicità
434	21	essercitratrice	essercitatrice
484	22	detestratrice	detestatrice
496	21	numeroio	numeroso
507	26	perdegli	perdergli
509	1	d' vn regno pacifico	regno pacifico
517	13	odorati cani	odoranti cani
518	6	sguarcia	squarcia
521	10	la riceue	lo riceue
528	18	mostarne	mostrarne
532	30	deifforme	deifoime
539	4	racchius.	racchiuse
543	24	del vniuerso	dell'vniuerso
551	11	concordano	concordando
554	1	piccioli	in piccioli
566	21	dall'erario	dell'erario
567	31	edefici	edifici
585	21	augellette	augelletti, e
598	25	diuienghi	diuenghi

RE-

REGISTRO.

††† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii KK Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ

Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii KKK Lll Mmm Nnn

Ooo Ppp Qqq Rrr Sſſ Ttt Vuu Xxx Yyy Zzz.

Aaaa Bbbb Cccc Dddd Eeee Ffff Gggg.

Tutti ſono fogli ſemplici, eccetto ✠ ch'è vno, e mezo.

IN ROMA,
Per il Moneta. MDCXLVI.

Con Licenza de' Superiori.